3 1761 08103212 0

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLVIII

42160
98

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1898

AP
37
N8
V158

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

IL RE CARLO ALBERTO E LO STATUTO

Un fatto se non unico, certo raro, sta per verificarsi.

Lo Statuto, promulgato per una parte estrema d'Italia, ora tutta la regge. Liete e tristi vicende lo accolsero, lo accompagnarono, lo coronarono. Quello che in Sicilia si volle riveduto, quelli conceduti a Napoli, a Firenze, a Roma, non ressero. Lo Statuto italiano sta immutato nel 1898, dopo cinquant'anni, quale con gratitudine fu accettato nel 1848. La nazione intiera ne celebra la commemorazione; il Re, successore dell'avo che lo statuiva, del padre che lo presentava a tutta Italia, acclamato, assiste alla celebrazione, conferma il grande atto.

In mezzo a tante rovine, a tanta mobilità di eventi, a tanta mobilità di passioni, deve colpire questa costanza, questa immutabilità. Difetto di tradizioni, impreparazione del popolo, contrasto di interessi, di pregiudizi, dubbi di stabilità, presagi di non durata, vizio di origine, riforma, perfettibilità; di tutto questo ad altri il disputare. Più modesto, più limitato, più semplice è il nostro proposito: riportarci al 1848, e, senza rifare la storia, ricordare quale fosse la condizione degli animi e delle aspirazioni degli Italiani negli anni immediatamente preceduti al 1848, collocarvi, e tratteggiarvi il re Carlo Alberto, ed i fatti, che condussero allo Statuto.

A modo di introduzione, dicasi, che in Italia, sui banchi delle scuole, nei seminari, nei collegi, negli educandati dei frati, anche dei gesuiti, collo studio dei classici, la grandezza di Roma, le sue vittorie e il suo impero su tutto il mondo, a riscontro della servitù d'Italia, oppressa, si diceva, dai barbari, erano temi tradizionali. Francesco Petrarca imprecando alla nuova schiavitù di Babilonia, auspicava che l'italico valore non fosse ancor morto. Ma, per farlo rivivere, occorreva sorgesse un Principe italiano, il quale, instituendo armi proprie, rivendicasse a dignità di nazione, a libertà (in-

dipendenza) la nazione. Le effimere repubbliche della fine del secolo, importazione francese, il nome di Regno d'Italia dato da un Italiano, il titolo di Re di Roma risuscitato, le agitazioni del 1814, le cieche ristaurazioni, i moti del '20, del '21, del '32, del '48, le tragedie patriottiche di G. B. Nicolini, la mordace satira di Giuseppe Giusti, il genio presago di Alessandro Manzoni, le rivelazioni di Silvio Pellico, la musa inspirata di Giacomo Leopardi; poi il *Primato* di Vincenzo Gioberti, le *Speranze* di Cesare Balbo, l'eco lasciato dalla *Giovane Italia* di Giuseppe Mazzini, le confidenze di Massimo d'Azeglio; tutto destava nelle menti italiane un fermento, che una scintilla poteva accendere.

✞

E questa scintilla - *quod minime reris* - scoppiò per la parola di un Pontefice, Giovanni Maria Mastai, eletto il 9 giugno 1846, e che assunse il nome di Pio IX.

E questa scintilla trovava esca nella provincia italiana, che diremo Piemonte. E ciò, non per detrarre alla importanza ed ai meriti della fedele Sardegna che portava allo Stato la corona regale, della parte cospicua della fertile Lombardia aggiunta poco dopo, della superba Genova che nel 1815 apprestava lo sbocco del suo gran porto e doveva poi, nel 1828, veder nascere Giuseppe Mazzini, nè per dimenticare quanto dovesse riuscire doloroso il distacco della Savoia, gloriosa antica origine della sua dinastia, o di Nizza spiaggia provenzale, patria di Giuseppe Garibaldi.

Ma il Regno subalpino erasi venuto formando per lunghe vicende, per virtù, e per fortuna di una Dinastia, che nel 1848 era rappresentata da re Carlo Alberto; Dinastia, che sola poteva dirsi italiana, e che da tanto tempo si apprestava ad aspirazioni, a nobili ambizioni per l'unità, per l'indipendenza d'Italia.

✞

Sul finire del secolo x e principio dell'xi visse il primo stipite conosciuto di una serie non interrotta di principi, che dalla Savoia, per maritaggi, scese in Italia, a Torino, a Susa, e vi allargò i suoi domini.

Da questa stirpe, nel 1486, nel Bugey, nasceva Carlo III, detto

il *Buono*; egli moriva a Vercelli nel 1553, quasi intieramente spogliato del suo Stato. Solo figlio maschio a lui sopravissuto, Emanuele Filiberto detto *Testa di ferro*, nato a Chambéry nel 1528, vinse, appena trentenne, il 10 agosto 1554, per Filippo II, re di Spagna, la battaglia di S. Quintino: e sposata Margherita, figlia di Francesco I, re di Francia, ricuperò lo Stato, ristorò la monarchia, instituì milizie, statui ordini amministrativi. A lui, nel 1580, succedette Carlo Emanuele I, che in cinquant'anni di regno, guerriero, irrequieto sempre, fallitagli un'impresa tentata su Ginevra, altra in Francia, permutò (1601) la Bressa e Bugey (dipartimento dell'Ain in Francia), riebbe Saluzzo, varco ai Francesi per scendere in Italia. Vittorio Amedeo II, nel 1696 riebbe Pinerolo, altro varco; fu prima Re di Sicilia (1713), poi (1720) la cedette, e cambiò colla Sardegna.

Per tal modo i Principi, detti custodi delle Alpi, deposta ogni aspirazione di allargare dominio ad occidente, sentirono che per loro, pei loro sudditi, le tendenze dovessero volgersi all'Italia. Condannati a destreggiarsi per non essere oppressi, e servi delle influenze francesi, spagnuole, cui si aggiunsero le imperiali, consacrarono le loro cure alle armi, agli ordini che afforzassero la loro autorità. Non mancarono, sin dalla fine del secolo XVI, i voti e gli augurî di poeti, di letterati, di studiosi delle cose d'Italia a che, sin d'allora, la Dinastia di Savoia potesse redimerla.

Non tardarono ad estinguersi i Gonzaga, a divenire e farsi austriaci gli Estensi, a divenire spagnuoli i Parmensi, e la fine della stirpe Medicea colla morte di Gian Gastone apriva la Toscana ai Borboni di Spagna. Il papato, ferito da Lutero, ondeggiava or combattuto or sostenuto da Francia e da Spagna; la Serenissima dopo l'impresa di Morea di Francesco Morosini mostrava sempre più la propria decadenza. Il Milanese ora di Spagna, ora degli imperiali d'Austria; il reame delle Due Sicilie passava dai vicerè spagnuoli agli imperiali, da questi ai Borboni di Spagna.

In mezzo a queste signorie, quella della Casa Savoia si poteva dire la sola che, avendo radici, e stendendo i suoi rami verso Italia, potesse presentare alimento ad aspirazioni nazionali; la sola che intanto avesse armi proprie e regolata amministrazione.

Ma il ramo primogenito di Savoia stava per seccare; tre figli di Vittorio Amedeo III, morto nel 1796, salivano al trono: nessuno, già in tarda età, aveva prole maschile.

Vittorio Emanuele I aveva fatte buone prove nelle battaglie contro i Francesi per difendere nel 1792 le provincie al di là delle Alpi. Ritornato dalla Sardegna negli Stati che, per differenziarli dall' isola, si dicevano di terraferma, coi residui dei soldati napoleonici e coi disusati veterani della antica nobiltà erasi studiato di rifare l'esercito subalpino. Egli, in odio delle cose francesi, del *cessato Governo* come si soleva dire, aveva introdotto il comando militare in italiano. Per opporsi, cogli alleati, al ritorno di Napoleone, raccoglieva e mandava le sue truppe a quella che si disse campagna di Grenoble. Gli eventi di Waterloo dovevano impedire ogni novella prova delle armi subalpine.

Al ramo primogenito doveva succedere il ramo secondogenito, che disceso da Tommaso, principe di Carignano (1596-1656), figlio di Carlo Emanuele I, era rappresentato da Carlo Alberto, nato il 2 ottobre 1798. Da Eugenio Maurizio conte di Soissons (1633-1673) terzogenito del principe Tommaso, nacque in Parigi nel 1663, il principe Eugenio Francesco, celebre generale passato al servizio dell'Imperatore, morto a Vienna nel 1736 (1).

« La mia vita », si vuole che Carlo Alberto abbia detto, « è un romanzo ». Chi lo disse una sfinge, altri lo qualificò di Amleto; fu lodato, sedotto, oltraggiato, avvilito, esaltato, disconosciuto, minacciato; visse non felice; morto, venne detto magnanimo. Tentiamo di studiarlo, e di spiegarlo; è un omaggio al datore dello Statuto.

E prima collochiamolo ne' suoi rapporti coi Reali del ramo primogenito della sua Casa.

Reduce dalla Sardegna, come abbiamo detto, Vittorio Emanuele I rientrava in Torino, il 20 maggio 1814; vi ritornava per la vittoria degli alleati, che avevano costretto Napoleone all' abdicazione. Aveva 55 anni, piccolo della persona, solo intanto della famiglia; la regina Maria Teresa, austriaca d' Este, non ritornava che nel 1815, ed il fratello Carlo Felice, duca del Genevese, nel 1816. Vittorio Emanuele I aveva vive quattro figliuole: la primogenita Beatrice aveva sposato nel 1812 suo zio materno, che fu Francesco IV estense d'Austria, restaurato nel ducato di Modena; tre altre ancor nubili, rimaste in Sardegna colla madre. La restaurazione di Vittorio Emanuele I

(1) È singolare che in Italia, e da sangue italiano, nascessero capitani come, a parlar dei più famosi, Emanuele Filiberto di Savoia, Alessandro Farnese, Raimondo Montecuccoli, il principe Eugenio, poi maggiore di tutti, Napoleone Buonaparte.

non fu tirannica, fu dissennata. Nel giorno successivo alla sua entrata nella capitale, promulgava un editto, col quale, *niun riguardo avuto* a tutto quanto era avvenuto, ordinava la immediata risurrezione di tutte le leggi, di tutte le istituzioni, quali erano nel 1798. E questo basti.

La famiglia Carignano negli anni prossimi alle sventure, che nel fine del secolo scorso colpirono i Reali di Savoia, non era troppo benevisa alla linea regnante. Carlo Emanuele, nato il 24 ottobre 1770, sposò il 24 ottobre 1797 una principessa di Sassonia-Curlandia; e matrimonio e sposa poco piacquero al Re, ed alla sua famiglia. Il figlio maschio, Carlo Alberto, nacque pochi mesi prima che la famiglia regnante dovesse, l' 8 dicembre 1798, lasciar Torino; il neonato venne portato ad una villa (vigna, secondo l' uso del paese) sita sui colli di Torino, regione di Santa Margherita. La principessa non disdegnava trattare coi patriotti; poco dopo i principi di Carignano si trasportarono a Parigi, dove il 13 aprile 1800 nasceva l' Elisabetta (che fu poi sposa dell' arciduca Ranieri, e madre della regina Adelaide). Il principe moriva il 16 successivo agosto.

A Parigi, colla madre, visse per qualche tempo Carlo Alberto; la famiglia reale, rifugiata a Cagliari, dovette prendersi cura di difendere i suoi interessi, provvederlo di tutore; massime quando nel 1810 la madre passò a seconde nozze con Giulio Massimiliano Thibaud, cui venne dappoi, per istanza della moglie, non dei Reali di Savoia, conferito il titolo di principe di Montléart. Il giovinetto intanto, piuttosto come privato, non come principe, veniva educato in Francia ed a Ginevra.

Non tardò, quando ristaurato, il re Vittorio Emanuele a richiamare il giovine principe di Carignano, a restituirgli l' antico palazzo, bizzarra architettura del padre Guarini, il castello di Racconigi, colla riserva di caccia, a provvederlo di una Corte, e di gradi militari, a presentarlo poi ad onorata accoglienza della Regina, delle principesse, del fratello Carlo Felice.

Qui però dobbiamo tornare alquanto indietro per spiegare la posizione e la ragione delle prime vicende della vita di Carlo Alberto.

La Casa di Savoia, finchè le rivalità delle due Case Borbone ed Absburghese ne minacciavano l'esistenza, fu costretta a giovarsi delle stesse rivalità, parteggiando ora per l'una, ora per l'altra. La regina Anna d'Inghilterra, dopo la pace di Ryswick, vedendo come l'esistenza del dominio savoino fosse necessaria per mantenere l'equilibrio tra le due Potenze vicine, prese a sostenerne le sorti, e nel 1713, pel trattato di Utrecht, fece Vittorio Amedeo II re di Sicilia, mutata poi nel 1720 colla Sardegna.

Non cessarono, sebbene sott'altro aspetto e con altri fini, i travagli del Regno subalpino. Venuti in ultimo i turbamenti ben più gravi della Rivoluzione di Francia, i principi di Casa Savoia, prima alleati dell'Austria, rifugiatisi poi in Sardegna, dovettero riconoscere che l'Austria, pur di salvare i propri interessi, non avrebbe esitato a sacrificare quelli della sua alleata.

Ma, o perchè sentisse che le sorti dell'Impero napoleonico potessero mutarsi, o perchè, sproporzionatamente alla sua ambizione, pur gli giovasse che uno della stirpe Absburghese avesse Stato di Re, nacque nell'Austria, se non la possibilità, almeno il pensiero, che potesse mutarsi nella Casa di Savoia la legge salica di successione, e la corona devolversi alla primogenita delle femmine, Beatrice, nata il 6 dicembre 1792. Francesco d'Austria d'Este, il fratello di Maria Teresa, recatosi a Cagliari, sebbene zio materno, la sposava il 20 giugno 1812.

La Francia, che restaurata, e costituzionale nel 1814 e 1815, aveva interesse a che l'Austria non estendesse il suo predominio sul Regno subalpino, procurò che nel trattato di Vienna fossero riconosciuti i diritti di successione al trono di Sardegna spettanti a Carlo Alberto, qualora si estinguesse la linea mascolina regnante.

Vi consentiva il re Vittorio Emanuele: non così peraltro piacque all'orgogliosa austriaca Maria Teresa, cui non poteva dispiacere che una sua figlia, intanto, la Beatrice, od, in difetto, altra delle tre, sedesse sul trono subalpino.

Dal sentimento dinastico di Vittorio Emanuele era Carlo Alberto bene accolto, e come nipote, così poteva dirsi, era veduto e trattato. Ma quanto al giovane, allevato e vissuto liberamente alla francese, nessuno può maravigliarsi, che, sebbene accettasse gli antichi usi formalistici della Corte, e forse si contentasse di sorridere alla pretesa di risuscitare leggi antiquate, tuttavia, obbedendo anche al bollore giovanile, prestasse facile orecchio ai giovani che

lo circondavano, a coloro che delle sorti future del suo paese lo trattenevano.

Non compiuti ancora diciannove anni, il Re lo sposava a Maria Teresa d'Austria, figlia di Ferdinando di Toscana. In tale occasione, all'ingresso solenne degli sposi in Torino, per uno scrupolo di etichetta sollevato da Carlo Felice, dovette il principe sapere che a sua moglie Altezza Reale, anzi Imperiale, dovevano rendersi certe onoranze, quali a lui principe marito, semplice *Altezza Serenissima* (1), non competevano. Ne venne fatta con molto rumore correzione od avvertenza nei registri del cerimoniere di Corte.

Erede presuntivo del trono, è a credersi che Carlo Alberto se ne trovasse a disagio, e che, intanto, crescessero in lui pensieri di novità e di gloria per la sua Casa. Ufficiali addetti alla sua Corte, ufficiali d'artiglieria, di cui venne fatto, per titolo d'onore, Gran Mastro, avevano legami e rapporti politici con società patriottiche, le quali stendevansi anche in Piemonte, fra le classi dei nobili e dei borghesi. Non mancò tra essi chi aveva coraggio ed opportunità di avvicinare il giovane principe, rappresentandogli come nella sua posizione egli dovesse provvedere agli interessi ed ai diritti del paese e della Dinastia; spingere i vecchi parenti sopra una via che li conducesse alla liberazione dal dominio austriaco, alla indipendenza dell'Italia, ed intanto, dalla parte superiore, cingere il capo dei Reali di Savoia della corona d'Italia; si asserivano pronti al di là del Ticino, in tutta Italia, coloro che concorrerebbero alla grande opera. L'ambasciatore di Francia, il duca Dalberg, allievo e creatura di Talleyrand, fomentava il malcontento contro il Governo, cercava ogni occasione per incitare a mutazioni, con introdurre anche in Piemonte il sistema parlamentare; tempestava con note piene di acrimonia, derideva i vecchi pregiudizi della Corte, invitava, cosa inaudita!, la borghesia alle sue feste. Intanto scoppiava nel 1820 la rivoluzione a Napoli, Ferdinando giurava la Costituzione, la tradiva a Laybach, le truppe austriache entravano nel Regno. I patrioti ciò malgrado

(1) Al ramo regnante, con titolo di duca, anche per certe prerogative annesse al titolo regale di Cipro, era dato il titolo di *Altezza Reale*; ai principi di ramo secondogenito, detti principi del sangue, si dava dell'*Altezza Serenissima*.

s' infiammavano tanto più contro l'Austria, che, padrona della Lombardia e del Veneto, si professava sostegno di crudeli repressioni.

Come risulta da recenti pubblicazioni, nell'autunno di quell'anno 1820 si preparava un moto; scoperto (1), non perciò si perdettero di animo gli affigliati. Alcuni fra essi andarono a Torino, si presentarono al Principe di Carignano, lo strinsero, lo animarono, dicendosi pronti, solo che dal Piemonte colle sue truppe fossero sostenuti, gli facevano balenare la prospettiva di farsi Re d' Italia. Tuttavolta, sebbene scosso, il Principe si mostrava sotto l' impressione della difficoltà dell' impresa, pure professandosi, a quelli che lo incitavano, *buon italiano.*

E tale era lealmente; e quando gli nacque, il 14 marzo 1820, quel figlio, Vittorio Emanuele, chiamato poi ad essere Re, non dell' Italia superiore, ma dell' intera Italia, forsechè non ne annunziava la nascita come di « principe italiano », aggiungendo che nell' « amore per la patria non lo supererebbe giammai » ?

Qui non facciamo la storia del Piemonte, sibbene solo per quanto riguarda l'azione di Carlo Alberto.

Una insurrezione militare appoggiava la domanda di una Costituzione, re Vittorio non credette di concederla, era assente suo fratello Carlo Felice, a Modena, in visita ai nipoti Estensi. Il buon Re preferì di abdicare, abdicò, nominando reggente il Principe di Carignano.

Questo avveniva il 13 marzo 1821; Carlo Alberto nel giorno successivo, 14, promulgava la Costituzione che le Cortes di Spagna avevano deliberato nel 1812.

Ma, per quanto poco attiva, l' opinione, l' aspirazione comune in Italia, ed in Piemonte, voleva che la nazione partecipasse bensì alla discussione de' suoi interessi, alla libertà; ma la forma più conosciuta, tanto più a Torino, era quella della Carta francese. Quella Costituzione, che ammetteva due Camere, sarebbe forse bastata alle ambizioni della nobiltà e della ricca borghesia che avrebbe avuto sede nella Camera alta. Per contro agli spiriti inquieti, ardenti della democrazia questo appariva reliquia di feudalità, e troppa influenza della Corona, con senatori nominati da essa a vita. Prevalsero questi pensieri eccessivi, e si volle la Costituzione rivoluzionaria

(1) Fu questa la preparazione di congiura, cui presero parte Porro, Pellico ed altri.

che le Cortes di Spagna nel 1812 avevano imposto. E siccome a taluno poteva parere eccessiva, venne suggerito, e si adottò, lo spediente della riserva di modificarla.

Dopo avere giurato la Costituzione, il Principe reggente si presentava nella sera stessa, sul gran balcone centrale, in mezzo a doppieri accesi, per rispondere a quelli che gridavano: « Evviva la Costituzione di Spagna ». Luminarie, guardia nazionale improvvisata, organizzazione di governo per mezzo di una Giunta, nominati capi politici nelle città principali, dimostrazioni di guerra, intimazioni al ministro austriaco (1).

A questi moti rispondeva Carlo Felice, da Modena, e, con manifesto 16 marzo, disdiceva, nella forma più acerba, tutto l'operato del Reggente; a questi faceva pervenire severi comandi. Il Principe capì allora la gravità dell'impresa nella quale erasi avventurato; dovette misurare le forze dell'insurrezione; cercava invano in coloro che lo avevano assistito, incoraggiato, l'ardore, la fiducia nell'esito, che prima ostentavano; si vide impotente a regolare, temperare il movimento, dovette pensare alla sua successione dinastica, a quella di suo figlio; esitò, cedette, e nella notte del 22 marzo, uscendo da un interno passaggio del giardino, lasciava la città; e secondo le ingiunzioni avute, si presentava al generale austriaco Bubna (2).

Andò a Modena; l'inflessibile duca del Genevese non volle riceverlo, gli fece dar l'ordine di recarsi a Firenze presso il suocero.

Intanto rovinavano i costituzionali di Torino; invano Santorre di Santarosa, assunto al Ministero della guerra, animava i soldati ad incontrare gli Austriaci che varcavano il Ticino ed a sgominarli al grido: « Ecco gli uomini del 1746! » (3).

Carlo Felice, aspettata la voluta ratifica dell'abdicazione del fratello, ordinava severa repressione. Due, invero, militari salirono

(1) Era in allora ministro per l'Austria il barone Francesco Binder; abitava nel palazzo già Tana in piazza San Carlo. Capo della dimostrazione era un noto avvocato, riconoscibile per tratti pronunziati di fisonomia. Ebbene, quando, represso il moto, si instruì il processo, Binder non riconobbe alcuno, protestò quasi nulla sapere dell'avvenuto!!

(2) Si disse che il Bubna, all'annunzio dell'ambasciata, con dileggio sarcastico, senza abbassar la voce, esclamasse: « Ah! voilà le Roi d'Italie ».

(3) Quel prode voleva ricordare l'insurrezione contro gli Austriaci del 10 dicembre 1746, ma, allora, chi ci pensava? chi lo intendeva?

il patibolo, molti in durezza di carcere, moltissimi in esilio. Solo, chiuso in pesante berlina da viaggio, nel mese di ottobre, in mezzo al silenzio della popolazione, rientrava in Torino.

✠

Carlo Felice, terzo figlio di Vittorio Amedeo III, saliva al trono a cinquantasei anni, ammogliato, ma senza prole, e senza speranza di averne. Principe, che anche per ragioni fisiche non aveva avuta quell'educazione, nemmeno militare, che nella sua Casa soleva darsi a quelli che possono esser chiamati a regnare. Per esperienza delle sventure di famiglia e proprie, contrario a qualunque novità. Convinto essere il potere assoluto quello che meglio conviene e provvede al popolo; avversario sopratutto al ceto medio borghese, avvocatesco; uomo nel resto di buon senso, anzi di sentimenti di giustizia a suo modo (1).

Riguardo al nipote, o cugino Carlo Alberto, era in contrasto tra lo spirito dinastico che gli presentava in lui l'erede della sua prosapia, e l'avversione insuperabile coll'imprudente, che aveva osato promulgare una Costituzione! In questo contrasto, pregato perchè permettesse al Principe di andare coi Francesi, comandati dal duca di Angoulême, a combattere quelle Cortes, che, per la Costituzione del 1812, tenevano in Cadice ostaggio il tristo Ferdinando VII, Carlo Felice, quasi a stento, e con dure condizioni, finiva per consentire. Il Principe di Carignano colse l' occasione anche come una liberazione; si distinse alla presa del forte Trocadero, piacque ai commilitoni francesi; finita la spedizione, fu alle Tuileries, accarezzato dal re Luigi XVIII, che, forse, altresì per la politica contraria all'Austria, lo desiderava riconciliato coll' inflessibile e duro Carlo Felice.

Imperocchè se Metternich, anche dissimulando le aspirazioni di Modena, non osava agire apertamente, non cessava dall'essere ostile a Carlo Alberto (2); lo rappresentava al vecchio Re come capace

(1) Si disse, che, alla rivoluzione di luglio, egli, che era cognato di Carlo X, perchè sposò una sua sorella, e di Luigi Filippo, perchè aveva in moglie una sorella della sua, esprimesse il suo giudizio, in modo che, se anche non è vero, lo dipinge al vivo: « Io non avrei giurato, ma se avessi giurato, avrei osservato il mio giuramento ».

(2) Aspettava fino al novembre 1821 ad agire contro Confalonieri Trivulzio ed altri, congiunti nei moti del 1821, per dirigere l'istruzione del processo quando credette di rivolgerlo contro il Principe di Carignano.

e disposto a concedere, quando venisse al trono, istituzioni liberali, non fosse altro, in odio, e con effetto di nuocere al dominio austriaco; il quale era necessario alla sicurezza e all'ordine di tutti gli Stati d'Italia. Per vincere gli scrupoli dinastici di Carlo Felice, gli si insinuava che si sarebbe potuto, invece di Carlo Alberto, riconoscere come successore Giuseppe Maria, conte di Villafranca (1), allora vivente a Parigi. Resisteva Carlo Felice ai consigli, con cui lo si tentava: e quando, nel Congresso di Verona, intese che si trattava quasi di chiamare a giudizio un principe di Casa Savoia, se ne risentì come di offesa; a lui come capo, a lui solo spettava esclusivamente il diritto di giudicare un principe della sua Casa.

Ma appunto per questo, e fermo nei diritti sovrani di cui si riteneva semplice depositario, e nella convinzione che ogni mutazione, ogni novità, oltrechè contraria a ogni diritto, dovesse riescire di pregiudizio ai sudditi che la divina Provvidenza gli aveva affidati, prestò facile orecchio a chi pensava si dovesse, per un lato, sottoporre il Principe, che aveva commesso l'enorme fallo del 1821, all'obbligo di una disdetta formale, quasi pena: e dall'altro creare una difesa contro qualunque novità negli antichi ordini della Monarchia. A questo scopo, Carlo Alberto dovesse, con promessa scritta, dichiarare che, venuto al trono, non consentirebbe mai ad alcuna mutazione nelle antiche istituzioni.

Si componevano così i rapporti dinastici ufficiali tra il Re ed il suo successore, non si facevano perciò amorevoli i rapporti personali.

Il Re non poteva dimenticare il passato, non poteva essere completamente rassicurato per lo avvenire. Il Principe non poteva

(1) Questo Giuseppe Maria era figlio di Eugenio, secondogenito di Luigi Vittorio, principe di Carignano. Ma Eugenio, pel matrimonio contratto con una Elisabetta Magon, era stato, con Patenti 16 luglio 1782, dichiarato decaduto dalle prerogative di principe del sangue. Esso morì nel 1785. Il Giuseppe era nato in Parigi il 30 ottobre 1783, vi moriva poi nel 15 ottobre 1825, lasciando unico figlio maschio Eugenio Emanuele Giuseppe, nato a Parigi il 14 aprile 1816. Questi, richiamato in Piemonte, fu posto nel collegio di marina in Genova; riconosciuto da re Carlo Alberto, e restituito nel titolo e nei diritti di Principe di Carignano, morì il 15 dicembre 1888, dopo avere avuta e meritata, missione di Luogotenente del Re. Re Vittorio Emanuele II, con decreto 29 marzo 1849, gli conferì il titolo di Altezza Reale.

dimenticare e sopportare con rassegnazione le diffidenze, la freddezza del congiunto, le persecuzioni, le arti della diplomazia austriaca, l'isolamento e l'inazione a cui era condannato.

Ma tutto subiva e doveva subire per assicurarsi la successione al trono. Intanto, di quelli che eransi uniti a lui, altri avevano patito supplizi, carceri e confische, altri andavano raminghi, credendo che anch'egli avesse compromesso, dicasi la dura parola, avesse abbandonato, tradito la causa italiana. Per egoismo, per apostasia aveva accettato, o si era offerto, di andare – così si diceva – a combattere la libertà spagnuola e quella Costituzione che aveva giurata: tutto per non perdere il trono, per riconciliarsi le grazie del suo assoluto signore; aveva rinnegato perfino la libertà di far quello che la patria fosse per richiedere, per la sua libertà, per la sua indipendenza. Nè egli poteva ignorare che il suo nome era *esecrato* con versi divenuti popolari.

E, per quanto si poteva arguire ed appariva dal suo contegno, il Principe di Carignano non ignorava, e non ne dissimulava l'amarezza, questi giudizi a suo riguardo; ma egli non poteva nè dare, nè lasciare che in suo nome si dessero spiegazioni, a lui non era consentito di uscire dal suo riserbo. Allorchè, alla ristorazione, venne richiamato in Piemonte, era giovanissimo; si vedeva o poco accetto, o quasi solo tollerato dalla Corte, obbligato per altra parte dalla sua condizione di principe a rimanersi in cerchia ristretta, di usi, di idee, di pratiche alle quali la sua indole vivace mal poteva adattarsi. Vicino a lui c'era chi gli parlava di patria, d'Italia, di indipendenza; lo confortava a farsene generoso iniziatore, gli vantava i mezzi, che nel paese, specie nella vicina Milano, erano pronti e quanti erano disposti a concorrere. Chi aveva intanto preparato la rivolta dei soldati: chi indotto Vittorio Emanuele I alla risoluzione di abdicare, in assenza del fratello, e quindi a nominar Carlo Alberto reggente. Attratto dapprima dalle assicurazioni date a lui, giovane di 22 anni, da ufficiali, da persone autorevoli, aveva ben tosto dovuto ritrarre il passo, perchè fatto accorto mancare ogni elemento di successo. Del resto, al ponte dell'Agogna, il 10 aprile, malgrado il valore di pochi ufficiali, non si era fatta resistenza alle armi regie guidate dal Della Torre: nessuna forza sarebbesi aggiunta dalla persona del Principe che non aveva nè autorità, nè mezzi che da lui dipendessero. Aveva dovuto subire le amarezze necessarie a conservargli il trono, a porlo in grado di adempiere i suoi doveri verso i figliuoli, ad aprirgli la possibilità di servire col tempo al suo paese, alla patria italiana.

Nol disse allora, non poteva dirlo senza guastare i disegni che egli riservava in cuore.

Vivere adunque aspettando in silenzio i tempi (1).

Carlo Felice stava morendo nelle prime ore pomeridiane del 27 aprile 1831: lo assisteva, dal morente stesso chiamato, il Principe di Carignano. Quali, in quegli estremi istanti di vita, fossero i sentimenti, che l'ultimo superstite nutriva, quali le parole che diresse al rampollo della linea secondogenita che stava per succedergli, non sappiamo; ma nessuna meraviglia se furono solenni.

Intanto il governatore di Torino radunava sollecito in piazza d'armi le truppe della guarnigione, per prestare il giuramento, e con suo proclama, affisso quasi a notte, annunziava l'avvento al trono di Carlo Alberto, principe, il cui *natio valore spiccò brillantissimo in Ispagna* (2). Ricordo, od elogio, che il Re dovette accogliere o subire.

Comunque però, grande, in paese e fuori, anzi grandissima era l'aspettazione. Alcuni trepidavano, mal rassicurati dalle commendatizie del governatore; altri aspettavano regime largo, a modernità; altri infine, o subito o fra breve tempo, addirittura una Costituzione.

E gli uni e gli altri guardavano o con terrore o con vera aspettazione, resa ancor più inquieta ed acuta dagli eventi di Francia, turbata ed incerta dopo la rivoluzione del luglio precedente.

(1) Oltrechè giunse al trono senza il titolo di *Reale* e contentandosi del *Serenissimo*, quando l'ultima figlia nubile di Vittorio Emanuele andava sposa a quello che fu Ferdinando di Borbone, Carlo Alberto seduto nel palco reale del teatro Regio, all'ultimo luogo, sopra un semplice *tabouret* (scanno), stava coll'occhio attento quando il Re si alzava, per alzarsi esso pure e porsi dietro a lui, col suo cappello piumato in mano.

(2) Questa frase prova che il nuovo Re veniva presentato a coloro che ne temevano il liberalismo, come quegli che aveva concorso a combattere i costituzionali rivoluzionari di Spagna. Un altro governatore ne annunziava l'avvento, e perchè si avesse fiducia in lui, usava una frase troppo espressiva nella sua volgarità: «*checchè ne dicano i maligni*».

Sospeso ed incerto doveva essere anche l'animo di Carlo Alberto. Il passaggio, senza gradi, sebbene aspettato, dalla sua posizione quasi di tolleranza al possesso dell'autorità sovrana non poteva a meno di fare, nonchè su uno spirito da tanto tempo travagliato, anche su animo forte, una grande impressione. L'inchino di omaggio sudditizio, di timida e rispettosa congratulazione, l'occhio serenato a fausto augurio, le condoglianze terminate in rallegramenti, i voti ossequiosi che si presentavano e pretendevano esser consigli, tutto accresceva la naturale titubanza, la timorata coscienza del nuovo Re.

Forse allora cominciava a pensare: non essere ancora sorti fatti che lo autorizzassero a rompere la promessa impostagli; forse egli, se non maggiormente, almeno prima che alle interne libertà, doveva provvedere all'indipendenza dalla dominazione straniera; per questa doversi prima conoscere l'opinione e la tendenza delle Corti straniere, e del paese stesso; altri eventi dovessero verificarsi; prima alla grande impresa doversi preparare armi e danari; e questi a lui il fornire, a lui la scelta del tempo e del modo con cui potesse seriamente ripigliare la generosa opera impreparata del 1821. Del resto, lo stato d'Europa, quello della monarchia di luglio, così combattuta, consigliava non solo lo attendere, ma imponeva doversi dissimulare l'intento.

Intanto la impazienza di chi queste ragioni non conosceva, o non ne apprezzava l'importanza, la scoperta corruzione di militari, la tentata invasione della Savoia, raffermavano le esitanze nel Re, che per l'indole sua accettava i consigli dati da chi gli presentava e gli ingrandiva i pericoli che intanto ne potevano venire a lui, ed alla gran causa dell'ordine. Entrato che fu in questa scabrosa via, non dato nemmeno ascolto a chi lo voleva dissuadere da ogni misura eccezionale (1), credette non potere indietreggiare. Un sistema di luttuose repressioni, sostenute dalla inesorabile ferocia di un governatore militare, funestò tutto il paese, ed a stento la prepotente ragione di Stato spiega lo eccesso: solo la memoria del 1848 stende un pietoso velo d'indulgenza sopra il 1833.

(1) Il ministro Barbaroux, uomo leale, ma che scontò poi la sua debolezza, osservava al Re come, per i non militari, dovesse bastare la giurisdizione ordinaria.

Non perciò potevano dirsi mutati i reconditi pensieri del Re, non perciò potevano dirsi deluse le lontane speranze de' discreti suoi sudditi. Continuavano, è vero, immutate perfino le forme di governo assoluto e nella reggia e nell' amministrazione; ma d'altra parte dovevasi riconoscere la sua sollecitudine e per ordinare l' esercito e per rafforzare l'erario, anche con nuovi prestiti. In giugno istituiva una Commissione di legislazione, che studiasse la compilazione di Codici; in agosto instituiva un Consiglio di Stato per la discussione consultiva degli affari che gli venissero presentati; ed una Commissione per dar avviso sulle dimande di revisione per errori di fatto nelle sentenze dei magistrati superiori. Nominava cavalieri mauriziani uomini reputati nelle scienze, nelle lettere, nelle arti (1); creava un nuovo Ordine cavalleresco speciale, ristretto ad una sola classe, con numero determinato, per coloro che nei servizi civili dello Stato fossero per segnalarsi. Ma lasciava le scuole sotto la direzione de' gesuiti continuava a lasciar chiusa l'Università; andava a scegliere come principal ministro un uomo conosciuto per tendenze assolutiste; componeva il Consiglio di Stato con nobili e vescovi; trovava legisti che gli consigliavano di punire con *due anni di carcere* chiunque, ricevendo stampe clandestine avverse alla religione, alla morale, alle istituzioni monarchiche (2), non ne facesse immediata consegna (articolo 3 delle Regie patenti 20 marzo 1833); sosteneva i Carlisti di Spagna; teneva lontani e in diffidenza quanti, non contenti a studi di antichità patrie, di cose agrarie e di tasse annonarie, mostrassero di volere da tali circoscritti limiti sconfinare nella politica anche la più temperata. Nessun giornale che di politica si occupasse (3); in Torino la *Gazzetta Ufficiale* dava scarse ed incolori notizie estere, dell' interno pubblicava

(1) Fra le nomine mauriziane vi fu quella di Francesco Rossi, rinomato professore chirurgo. Questa nomina fece gran senso sugli antichi nobili. Il Rossi era medico curante della persona del Re, ma, per antica pratica, gli archiatri erano insigniti del titolo di conte, non però, come fatto quasi irregolare, potevano essere ascritti alla sacra religione dei SS. Maurizio e Lazzaro.

(2) La *Giovine Italia.*

(3) Gli *Annali di giurisprudenza* avevano un revisore speciale.

le nomine del Governo, ed i bandi venali giudiziari; di quando in quando, massime dopo che nel 1834 Felice Romani ne era stato chiamato alla direzione, qualche articolo di critica teatrale. Dei giornali francesi, che quasi soli degli esteri erano ricercati, quelli sopratutto che non peccassero di protestantesimo; con meno adatta coerenza permettendo giornali cattolici, ma che essendo nell'opposizione, pure lasciavano penetrare il veleno della discussione.

Agli esuli, ai compromessi per gli affari del 1821 si aprivano le porte della patria, ma quando ne facessero domanda; si restituivano i beni confiscati, che Carlo Felice aveva sempre voluto che si tenessero separati dal demanio, e si amministrassero a loro vantaggio, anche corrispondendo talora ad essi, od alle loro famiglie, una parte dei redditi.

Al 20 giugno 1837 era pubblicato il Codice civile, tracciato con notevoli modificazioni sul testo già adottato pel Regno d'Italia. Nel gennaio 1838, un tentativo ossia saggio preparatorio della discussione orale colla facoltà di ordinare le deposizioni di quei testi, che sembrassero più influenti; obbligo ai magistrati superiori di esprimere i motivi delle loro sentenze, in base alle conclusioni riassuntive delle dimande, ad eccezioni delle parti; finalmente nel 1839 un Codice penale, nel 1842 un Codice di commercio.

Nell'autunno del 1841 la sorella del Re, moglie dell' arciduca Ranieri, vicerè per l'Austria in Milano, veniva colle figliuole a far visita al fratello alla villa reale di Racconigi. Vittorio Emanuele conobbe la cugina Adelaide, ed attratto dalle sue grazie, la desiderò in moglie: Carlo Alberto vi consentì. In quella occasione, nell'aprile 1842, il Re volle fosse la sposa presentata anche alla borghesia torinese, ed ecco in qual modo: la Regina, per mezzo del gran ciambellano, distribuiva per la stagione di carnevale i palchi del teatro Regio; alle signore borghesi più distinte era assegnato un *quarto* di palco in *quinta* fila (1). A ciascuna di esse, non che alle altre ammesse a sedere sui banchi di platea, fu diramato un invito per accedere, finito lo spettacolo, agli appartamenti reali, accompagnate dai rispettivi cavalieri; questi però avevano obbligo di vestire abito di società, panciotto bianco argentato, calzoni corti, scarpe con fibbia. All'insolito onore accorrevano i buoni borghesi. Gli

(1) Questi assegni di palchi erano favori; si doveva però pagare all' Impresa del teatro la somma fissata.

invitati si innoltravano; i cerimonieri in uniforme, battendo le loro mazze (*bachëtte*) nere, li guidavano; schierati in doppia fila s'inchinavano ai Reali. Il Re, alto, pallido, voleva mostrarsi cortese; la folla, per lui insolita, lo impressionava: a quelli che conosceva, o che si faceva indicare, dirigeva, con voce un po' debole, ma graziosa, parole generiche, le quali dovevano essere amabili. Tutto passò freddo, compassato come erasi disposto. Il Municipio, cambiato il cortile in sala da ballo, pregava gli sposi, ed invitava molti cittadini ad un festoso ballo.

Continuando intanto le cure per l'esercito, il Re si faceva scrupolo di assistere ogni settimana alle manovre della guarnigione in piazza d'armi. Per prepararsi agli eventi raccoglieva un tesoro di riserva, che cogli interessi, ricevuti da fidi che si fecero sui pegni delle sete, ascescero, come si seppe poi, per relazione al Parlamento, alla somma, che allora parve, ed era egregia per il paese, di lire 44 355 736.

Il contegno di riserbo, e forse di dissimulazione, si trovò rotto o svelato per un incidente nel 1846. Nell'aprile di quell'anno il Governo austriaco di Lombardia sollevò certe pretese pel transito consueto del sale attraverso il suo territorio. Il Re respinse quelle pretese. Il Governo austriaco per ripicco impose un grosso dazio sui vini piemontesi. Carlo Alberto non resse alla provocazione, e nella *Gazzetta Ufficiale* del 3 maggio una Nota, che appariva ed era ufficiale, qualificava quel dazio come una *rappresaglia*. Il popolo applaudiva, e voleva farne dimostrazione al Re, quando, per recarsi come di consueto in piazza d'armi per assistere alle manovre, dovesse attraversare le piazze e le vie che vi conducevano. Carlo Alberto il seppe, e quel giorno non andò alla manovra. La cittadinanza se ne ripagò costituendo una Società per lo smercio e l'esportazione dei vini del paese.

Nel successivo mese di giugno, come si disse, ben altra campana doveva risvegliare gli spiriti italiani. E nessuna campana poteva fare maggiore impressione sull'animo di Carlo Alberto, quanto quella i cui rintocchi partivano dal Capo della religione. Carlo Alberto e per tradizione della Casa, e per le vicende della sua vita, e per temperamento, era, non che osservante delle pratiche religiose, sincero, profondo credente.

Nella sua passione contro l'Austria, quando questa per estensione dell'art. 173 del trattato di Vienna, che le dava facoltà di occupare la *place* di Ferrara, eccitava le proteste del Papa, re Carlo Alberto subito dichiaravasi pronto ad unirsi con lui. Nel 2 agosto 1846, rallegrandosi che il Papa, colla nomina a segretario di Stato del cardinal Gizzi, dimostrava schierarsi colle idee di progresso e di riforma, ne arguiva, in lettera scritta ad un suo fidato, che era «una campagna *contro l'Austria*», ed esclamava: *Evviva!*

La fiamma si dilatava: Mazzini alli 8 settembre 1847 scriveva a Pio IX. Lo pregava acciocchè, raccogliendo intorno a sè quelli che meglio rappresentassero il partito nazionale, *unificasse l' Italia.*

Nello stesso mese, in Casale Monferrato radunavasi il Congresso della Società Agraria, avente sede in Torino: vi giungeva come socio il conte Cesare Trabucco di Castagneto, sovrintendente generale del patrimonio reale: a lui scriveva il Re, ordinandogli di far sapere che « si jamais Dieu nous fît la grâce de pouvoir entreprendre une *guerre d'indèpendance*, que c'est moi qui commanderai l'armée et qu'alors *je serai rèsolu* de faire pour la cause guelphe ce que Schamyl fait contre l' *immense* Empire russe... Oh! le beau jour que sera celui que nous pourrons *jeter le cri d'indèpendance nationale* ».

E come nell'agosto 1846 si rallegrava che Pio IX deliberasse di entrare nel progresso e nelle *riforme*, ad inizio e preparazione di una campagna contro l'Austria, nel settembre 1847 augurava che Dio gli concedesse la grazia d'intraprendere la guerra d'indipendenza nazionale, e anch'esso pensava a *riforme.*

❦

E le *riforme* non tardarono; deliberate nel giorno 29, furono annunziate nella *Gazzetta Ufficiale* del 30 ottobre 1847. Ma, quale che fosse il proposito di chi le aveva deliberate, quali che fossero le disposizioni degli animi di coloro a cui beneficio erano dirette, fatto è che il popolo le accolse, e diede loro la significazione da tutta Italia desiderata, come inizio della guerra d' indipendenza.

Che allora, in Piemonte, in tutta Italia, per entusiasmo, per sentimento vi fosse l' idea di redimersi dalla dominazione straniera, è certo. In Piemonte, in tutte le altre regioni italiche, e pel desiderio sempre vivo, e così facile ad eccitarsi, di novità e per antico istinto, si credeva che le riforme e le libertà interne doves-

sero condurre all'indipendenza. Siccome al conseguimento della libertà e dell'indipendenza si erano sempre opposti Principi gelosi della loro autorità, ora che un Re, Carlo Alberto, il quale aveva antichi obblighi e vincoli, si proferiva con tanta fede capitano della guerra sacra, e per questa aveva tanto curato gli ordini militari, e preparato un tesoro di riserva, e spontaneamente colto occasione per far sentire il grido generoso di tutto consacrare al santissimo fine, ora non si ammetteva dubbio, nemmeno sull'esito finale.

Mazzini col suo mistico linguaggio aveva fatto appello al Papa affinchè, promotore del movimento nazionale, presiedesse - non disse, e non si sa, come - all'Italia od unita o confederata. Mazzini, i suoi fidi intendevano che al grido: Per la volontà di *Dio* e del *Popolo*, l'unità sarebbesi miracolosamente fatta. Però, nè colla benedizione del Papa, nè coll'invocato ideale sussidio, si poteva persuadere o costringere l'Austria a ripassare il Brennero; sibbene a tal fine occorrevano schiere del pari agguerrite, costanza, disciplina, abnegazione, sacrifizi di sangue e peso di tributi.

Tuttavolta gli spiriti più ardenti (1) irradiavano che bastassero generose idee e la fiducia di fare grande e gloriosa la patria; l'opinione era troppo disposta ad accoglierle, senza contrappesare i timori degli uni, i dubbi prudenti degli altri.

❦

Le *riforme* dunque erano applaudite, come primordi precursori di libertà politiche. Tutto sembrava facile, e piano: chi paga i tributi ha diritto di ingerirsi nella loro misura, nella sorveglianza sul modo d'impiego per mezzo di persone da lui elette; il controllo della stampa non potersi conciliare con censura preventiva, sebbene si dicesse diretta soltanto ad impedire gli abusi; esser dessa nelle difficoltà destinata a giovare al Principe, a fargli conoscere l'opinione pubblica, anzi a prestargli il concorso del popolo, e, per esso, di chi lo rappresentasse.

Intanto, anche prima che la stampa fosse regolata dalla legge preannunziata, uomini specchiati e conosciuti si proposero d'isti-

(1) Quando Carlo Felice era gravemente malato, nel 1831, gli studenti infiammati dalle memorie delle guerre di volontari, per bande, rompevano i *fioretti* e ne aguzzavano i pezzi per ammazzare gli Austriaci!

tuire giornali quotidiani. Il *Risorgimento*, diretto dal conte Camillo Cavour, si presentava per sostenere lo svolgimento ordinato delle libertà; la *Concordia*, di Lorenzo Valerio, si prefiggeva di precorrere i progressi; l' *Opinione*, affidata a Giacomo Durando, doveva spingere le novità senza lasciarsene trascinare; il *Messaggiero*, cominciato, ampliato sotto la direzione di Angelo Brofferio, popolare nello spargere libere critiche nel campo delle lettere e delle arti, teneva aperto l'arringo alla politica.

Nelle provincie, specialmente a Genova, i cittadini si agitavano nel desiderio e nella domanda di altri provvedimenti. Al 5 gennaio 1848, una dimostrazione tumultuosa si sollevava colla firma di una petizione al Re per chieder guardia civica, cacciata dei gesuiti. La petizione era affidata a distinti cittadini, che dovessero presentarla al Re. Partivano i delegati per Torino, testimoni e interpreti dei sentimenti che agitavano i cittadini, si direbbe quasi presaghi degli avvenimenti che in altre parti d' Italia stavano per scoppiare. Uomini che se ne preoccupavano, radunati il 7, discutevano se le cose chieste nella petizione genovese bastassero per soddisfare l' aspettazione, se gli eventi richiedessero più serî provvedimenti, se non fosse pericoloso attendere che questi si imponessero; si dovesse invece farli conoscere al Re; da esso si attendeva che compisse l' opera sua col concedere una Costituzione.

Si addensavano gli eventi; il 12 gennaio era scoppiata l' insurrezione a Palermo per rivendicare e rivedere l' antica Costituzione riformata nel 1812; l' insurrezione resisteva alla truppa mandata per reprimerla; Napoli si commoveva e tumultuava. Ferdinando se ne intimoriva, e nell' intento di neutralizzare i due moti, faceva intendere propositi di concedere al Regno una Costituzione o comune o separata. Crescendo i pericoli, il 27 gennaio consentiva che il presidente de' suoi ministri la preannunziasse al popolo, e nel giorno 29 un proclama annunziava la Costituzione. Indicando queste date, ricordiamo che allora non si aveva telegrafo, e solo con ritardo ed imperfettamente pervenivano le notizie, massime a Torino; pur vi giungevano ed eccitavano sempre più.

Il Municipio, come rappresentante la cittadinanza, non poteva restarsene in disparte. Nella Congregazione, specie di Giunta, del 30 gennaio, sulla proposta che il Consiglio dovesse esprimere voto perchè a maggior garanzia dell' ordine venisse istituita la guardia cittadina, si deliberava di convocare in adunanza generale l' intero

Consiglio per la sera del 5 febbraio. Sorse allora il decurione (così chiamavansi alla romana i consiglieri) Pietro Derossi di Santa Rosa (1) e propose che il Consiglio deliberasse di rassegnare al Re rispettosa domanda di una Costituzione. Il Consiglio, approvata la proposta, incaricava un suo membro, gentiluomo di Corte, di presentarsi alla Reggia per sapere da S. M. se e come l'avrebbe ricevuta. Il Re gli fece capire che non intendeva di ricevere la rappresentanza del Consiglio; ed ai sindaci, presentatisi il giorno dopo, confermava la sua risoluzione, comunque in merito alla domanda, dopo aver ricordato che da diciassette anni aveva sempre pensato al bene dei suoi popoli, accentuasse il suo rifiuto colla parola: VEDRÒ.

E troppo naturali erano nell'animo suo le incertezze; che a nessuno debba averle dette, ci sia lecito di congetturarlo, pure riconoscendone, con sereno e pacato giudizio, alla distanza di mezzo secolo, la ragionevolezza.

Successore di una lunga serie di principi, che avevano con tanto valore, con tanto accorgimento, con tanta costanza, acquistato, conservato, accresciuto, in mezzo a contrasti, affrontando pericoli, superando difficoltà, un dominio; depositario del loro impero, del loro patrimonio di gloria; rinunziare a proseguire l'opera loro; trasmettere a chi doveva, per diritto di sangue, succedergli dimezzata quella piena autorità che aveva pure per ragione di sangue ricevuta; avventurare le sorti del popolo, che solo domanda di vivere, alle lotte delle sètte, dei partiti, in balia delle ambizioni; assumere irrevocabilmente la responsabilità di una mutazione piena di pericoli, prodotti dalla mobilità, dagli eccessi, dalle passioni così facili nelle agitazioni della democrazia, che finiscono talvolta per corrompere la libertà ordinata: la religione così potente vincolo, e così necessaria scuola del popolo, stata sempre gelosa cura di lui, e della sua Casa, abbandonata agli assalti delle dottrine scettiche e miscredenti; tutto ciò in mezzo alla effervescenza che si manifestava nelle altre parti d'Italia, alla gelosia degli altri Principati della Penisola, quando appunto la guerra che

(1) Agnato del conte Santorre di Santa Rosa; questo uomo insigne, che era stato ministro della guerra durante la rivoluzione del 1821, moriva, combattendo come semplice soldato, nell'isola di Sfacteria, nella guerra d'indipendenza greca. Pietro era amicissimo di Cavour: fu poi ministro; morì il 5 agosto 1850, benchè uomo virtuoso e pio, senza i conforti della religione, per divieto dell'arcivescovo Franzoni.

si doveva intraprendere imponeva di essere uniti, esigeva energia di comando, non preoccupato, non distratto, non turbato dalle discussioni, dai voti talvolta incomposti, talvolta partigiani di assemblee politiche, non inceppato dalle vicende di un regime così delicato, d'altronde così nuovo, come il costituzionale, per uomini così diversi tra loro, come gli Italiani.

Per contro: le indimenticabili memorie del 1821; l'antico recondito pensiero di rinnovare il generoso tentativo, rivendicare così a libertà l'Italia, la Casa Savoia dall'antica soggezione, sè medesimo dalla sofferta persecuzione; da diciassette anni questo era lo scopo del suo governo. D'altra parte Pio IX inaugurava istituti di governo civile laico; insorgeva la Sicilia, lo stesso Borbone di Napoli si piegava a promettere, colla Costituzione, sentimenti di italianità. S'agitava la Toscana, si commovevano i Ducati, fremevano la Lombardia e la Venezia; l'entusiasmo popolare per l'indipendenza della patria pareva garante che le Assemblee nominate ed elette sarebbero per concorrere colla fiducia e colle deliberazioni di soldati e di danaro in aiuto al Re che si facesse capitano della guerra nazionale; la gratitudine degli Italiani doveva assicurare il Principe disposto a mettere in servizio della grande e patriottica impresa e la sua corona e la sua vita; la voce del popolo esser veramente voce di Dio.

Le incertezze erano anche accresciute da consigli di timidi, od avversi alle novità, dalla inquietudine di una coscienza timorata e dal dubbio che venisse dalla libertà qualche offesa alla religione; od anche per il ricordo della promessa, comunque impostagli, e non solo per questa ragione nulla, ma sopratutto perchè non si può rinunciare a quello che è diritto altrui, anzichè nostro. La salute, inoltre, affievolita, pei travagli dell'animo, avealo obbligato a cura; ma ciò non spegneva l'ardore suo, convinto, anche da venerati pareri, che nessun vincolo avesse il Sovrano nel far quello che, in sua coscienza, richiedesse il bene del suo popolo.

Intanto, nel palazzo reale radunavansi a consiglio i ministri, ed altri personaggi. I cittadini pur saputo dell'iniziativa del Municipio e del suo esito, quasi presentendo la gravità della deliberazione, nel pomeriggio del 7 febbraio 1848, in molti, si aggiravano nella piazza Castello; cominciavano ad appiccarsi agli abiti fettucce dai tre colori; capannelli si aggruppavano, si disperdevano, si riannodavano; i discorsi si facevano or famigliari, or concitati; i volti erano irradiati da fiducia, da speranza; animava la presenza di persone autorevoli e di gran credito.

Ad un tratto si sparge la voce che il Re pregava di smettere quegli innocenti segnali d'impazienza; e subito essi scomparivano, come attestato di concordia, omaggio di rispettosa aspettazione.

E nel giorno successivo, 8 febbraio, era affisso alle cantonate un proclama del Re. Esso così cominciava:

I popoli, che per volere della divina Provvidenza governiamo da diciassette anni con amore di padre hanno sempre compreso il Nostro affetto sincero. Noi cercammo di comprendere i loro bisogni... Preparate nella calma, si maturano nei Nostri Consigli le politiche istituzioni che saranno complemento delle riforme da Noi fatte... ed abbiamo risoluto di adottare le seguenti basi di uno Statuto fondamentale per istabilire un compiuto sistema di governo rappresentativo.

Basi erano: la religione cattolica sola religione dello Stato, il Re inviolabile, due Camere, una nominata dal Re a vita, l'altra eletta in ragione del censo. Potere legislativo comune, esercitato dal Re colla sanzione. Al Re solo il potere esecutivo, al Re la facoltà di convocare in ogni anno, di prorogare le Camere, di sciogliere l'elettiva; stampa libera, ministri responsabili... Conchiudeva:

« Protegga Iddio l'èra novella! I popoli usino della libertà, ma colla rigorosa osservanza delle leggi ».

Rassicurati così gli animi, mentre si preparavano altre dimostrazioni, ed in aspettazione della legge che doveva regolare le elezioni, serî pensieri cominciavano a prevalere in quanti sentivano la gravità delle circostanze, nelle quali doveva cominciare la responsabilità degli eletti, per le deliberazioni, cui erano chiamati. Si aprivano sottoscrizioni ad un prestito volontario, sebbene i più credessero bastasse il tesoro metallico, che il popolo magnificava dicendo che sfondava le camere, in cui era deposto. Però, un personaggio che al certo non aveva desiderato nè approvato il movimento nazionale, al Ministero nominato poi dal Re con leale antiveggenza consigliava si affrettasse di interessare le piazze estere con un grande imprestito; così anche si sarebbero avuti degli interessati alla buona riuscita del nuovo ordine di cose.

Non anticipiamo. Mentre si attendeva il promesso Statuto, si organizzò, per la domenica 27 febbraio, una gran dimostrazione al Re, un ringraziamento di animi devoti, col concorso di tutte le classi dei cittadini, chiamati anche dalle provincie. Questa gran passeggiata doveva sfilare al cospetto del Re, e sotto la loggia, che d'allora in poi doveva essere consacrata a tante solennità.

Immenso fu il concorso, infinite, incessanti le acclamazioni al Re, che stava a cavallo col suo stato maggiore in faccia alla loggia predetta. È fama che allora giungesse o fosse poco prima giunto al Re l' annunzio della rivoluzione di Parigi del 24 stesso mese, e che Carlo Alberto ne traesse argomento per confermarsi nella fatta concessione.

Si attendeva anche la legge sulla guardia nazionale, chiamata nel proclama *milizia comunale*; nel sabato (3 marzo) si volle anticipare il servizio volontario. I cittadini, ordinati in compagnie, eleggevano i loro ufficiali provvisori, quindi riuniti andavano all'Arsenale per armarsi. Loro si distribuivano, sporchi ed unti come si trovavano, certi vecchi schioppi a selce, e con essi una di quelle antiche giberne delle antiche buffetterie, che avrebbero dovuto essere bianche; così di mano in mano con tamburrini improvvisati le compagnie si raccoglievano nel cortile del Municipio, donde erano mandate a presidiare l' ordine nei punti che potevano credersi minacciati. Al domani, promulgata come fu la legge, giovani eleganti, coi loro gibernoni a tracolla, andavano a prendere la legna, il botticino dell'olio, col suo stoppino, onde fossero scaldati, ed illuminati i posti, in cui la novella guardia sostituiva i soldati, riservati per la guerra d' indipendenza.

Nel giorno successivo, domenica 4 marzo, collo Statuto, diviso in 84 articoli, si promulgava la promessa Legge Fondamentale e con essa la legge per la milizia comunale.

Ed eccoci allo Statuto.

Ricordiamo i nomi dei ministri che lo sottoscrissero: Borelli, Avet, Di Revel, Des Ambrois, E. di San Marzano, Broglia, C. Alfieri (1).

Non è còmpito nostro ricordare fatti ed eventi successivi.

Crediamo tuttavia rammentare, a commento di quello che abbiamo creduto di ricordare, che re Carlo Alberto nello aprire la II Legislatura, il 1° febbraio 1849, con vera magnanimità, certo con abnegazione dolorosa, dovette dire, secondo una terminologia che

(1) Il Re, ormai costituzionale, componeva un nuovo Ministero addì 16 marzo 1848: Cesare Balbo presidente, Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto, Ottavio Di Revel, Luigi Des Ambrois, Federigo Sclopis, Carlo Boncompagni, generale Antonio Franzini.

a lui dovevasi risparmiare, come le istituzioni da lui date dovessero svolgersi e mettersi in armonia col genio e coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell' assunto che verrebbe compiuto dall'Assemblea costituita del Regno dell'*Alta Italia* (1). Scopo supremo essere la nostra indipendenza. Il Senato si limitava a dichiarare che avrebbe sempre a norma il grande principio dell' unione tra il Re ed il popolo, nel conformare le istituzioni al genio ed ai bisogni del secolo (20 febbraio 1849). Ma la Camera al 2 marzo, più esplicita, proclamò che *solo* la *Costituente* del Regno poteva mettere le nostre istituzioni in perfetta armonia col genio e coi bisogni del secolo.

Ma le sventure sono le prove dei forti, e dei prudenti. Nuovi solenni plebisciti dal 1860 al 1870 delle disperse membra della patria proclamarono la Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti. Per tal modo lo Statuto divenne il patto fondamentale di tutta la nazione italiana (2).

Lo Statuto all' articolo 82 portava che avrebbe il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, e promulgata, secondo la riserva fattane nell' articolo 83, la legge sulle elezioni, queste erano indette pel 27 aprile.

La inaugurazione venne fatta dal principe Eugenio di Carignano, creato Luogotenente generale del Re pel tempo in cui questi dovesse stare assente pel comando dell' esercito, che il Re si gloriava di condurre dove lo chiamava la difesa dell' indipendenza italiana.

La solenne apertura della I Legislatura del Parlamento nazionale subalpino ebbe luogo l' 8 maggio 1848.

(1) Il Ministero era allora costituito da Gioberti presidente, Sineo, Ricci, Tecchio, Rattazzi, Cadorna, De Sonnaz e Buffa. Questo Ministero, al 16 dicembre 1848, dichiarava che « il compimento dell' unione è la *Confederazione* degli Stati italiani ». Gioberti, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, nelle istruzioni 30 dicembre 1848 al rappresentante sardo in Roma, raccomandava la più pronta possibile attuazione della *Confederazione italiana.*

(2) L' articolo 77 dello Statuto disponeva: « Lo Stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la sola nazionale ». Questa disposizione, che consacrava i colori della dinastia, dà la spiegazione dell'esortazione fatta pervenire alla piazza Castello il 7 febbraio; ma nel proclama 23 marzo, e coi decreti 11 e 28 aprile, veniva dichiarata bandiera nazionale la bandiera tricolore italiana (verde, bianco e rosso) collo scudo di Savoia al centro; lo scudo sormontato, per le navi da guerra, con una corona. I colori in liste verticali.

Qui ci arrestiamo, nello evocare il ricordo di questi primi atti del regime di libertà, che doveva condurre alla unità della patria, alla sua indipendenza, alla sua dignità di Nazione risorta.

Questi atti sono distinti dalle loro date: 8 febbraio che annunziava, 4 marzo che promulgava, 8 maggio che consacrava l'attuazione del Governo monarchico rappresentativo.

Date memorande codeste, 8 febbraio, 4 marzo, 8 maggio 1848. Quanti ricordi, quanti insegnamenti in questi cinquant'anni! Dure prove, disastri, cadute, diffidenze, sconfitte, lutti, dolori, lieti insperati eventi, entusiasmi, costanza, concordia, solidarietà di affetti, conforti di fratellanza, sede nell'antica Roma, unità del nome e dei destini d'Italia!

Date memorande, per Cavour, che primo raccolse, intese, e serbò la fede nella sacra parola di Carlo Alberto, che sentì con Vittorio Emanuele il grido del dolore fraterno: per tutte le regioni italiche che accorsero all'opera fatta comune, che seppero poi liberamente accettare e Dinastia e Statuto come simboli di unità e di concordia, e che si apprestano a celebrarne il cinquantenario, fausto augurio per confermare il solenne giuramento.

E questo giuramento sia unanime nel proclamare la necessità di ritornare a quei santi ideali di libertà, di abnegazione, di sacrifizio che conducono alla grandezza, che assicurano l'onore della Patria.

Carlo Alberto diede la libertà affinchè il popolo potesse seguirlo nei sacrifizi necessari per rivendicare l'Italia dal lungo servaggio allo straniero; il Magnanimo si offrì in olocausto, e vi lasciò la vita;

Vittorio Emanuele, colla costanza nel raccogliere il pensiero del Padre, col valore in guerra e colla abilità in pace, ebbe la virtù, e la fortuna di unire il popolo italiano, di portarlo a Roma, e fu meritamente chiamato Padre della Patria;

Umberto potè degnamente occupare il Trono d'Italia; comprese, comprende i tempi; colla saggezza, colla prudenza, e colla lealtà nei propositi vince le difficoltà del regime parlamentare; colla virtù, coi sacrifizi, coll'abnegazione, diede del suo valore prova nelle battaglie; della sua pietà, in tutti i cimenti della carità.

Ritempriamoci tutti, quanti siamo Italiani, nel meditare le sorti, gli errori, le fortune di questo cinquantenario, per consolidare l'avvenire della Patria.

L. Ferraris.

CONTADINI

NOVELLA RUSSA

I.

Nicola Cikildeev, servo allo *Slavianskij Bazar*, albergo di Mosca, era malato; gli si erano irrigidite tanto le gambe da fargli cambiar andatura; così che un bel giorno, traversando un corridoio, inciampò e cadde insieme col vassoio sul quale portava piselli con prosciutto. Dovette lasciare il posto. Poi, per curarsi, spese tutto il denaro che avevano in serbo, fra il suo e quel po' della moglie: alla fine, decise di tornarsene a casa sua, nel villaggio. A casa, curarsi era facile; la vita costava meno; e poi, non per niente si dice che in casa propria ci aiutano sino i muri.

Giunse nel suo Giukovo sul far della sera. Ne' ricordi d'infanzia quel nido nativo gli era sempre apparso ridente, agiato, piacevole: ora invece, entrando nell' *isbà* (capanna), provò quasi paura, tanto gli parve buia, lurida, stretta. Sua moglie Olga e la figlia Sascia, attonite, restarono a guardare il gran focolare sporco che prendeva metà della capanna, grommata dal fumo e dalle mosche. E quante mosche! La stufa tentennava da un lato; le travi slabbravano malconfitte a' muri; l' *isbà* intera pareva stesse lì lì per crollare. A destra, nell' angolo vicino alle *iconi* sante, in luogo di quadri, avevano incollate etichette da bottiglie e ritagli di giornali. Tutto era miseria, miseria! In casa non c' era nessuno degli adulti, andati a mietere il grano; ma sul focolare sedeva una bambina sugli otto anni, da' capelli paglierini, non lavata, indifferente, che non guardò neppure i nuovi arrivati. Vagava per l' *isbà* un gatto bianco.

— Miss, miss! — chiamò Sascia. — Miss!

— Non ode — disse la bambina — è sorda.

— Perchè?

— Chi sa? L' hanno picchiata.

Nicola e Olga compresero subito qual vita si menasse là, ma non dissero parola; in silenzio posarono gl' involti; in silenzio uscirono all'aperto. In quell'estremo del villaggio, la loro *isbà* era la terza, e sembrava la più povera, la più antica; nè la seconda era migliore; ma la prima aveva il tetto in ferro e le tende alle finestre. Essa era un po' discosta dalle altre; serviva da osteria. Le altre stavano in fila: l'intero villaggetto poi, calmo, pensoso, co' sorbi, i salici, i sambuchi che s'affacciavano da' cortili, pareva a prima vista simpatico.

Dietro le capanne de' villani, cominciava la discesa al fiume, erta, quasi a picco, con macigni fra la creta; ma fra il pietrame e l'argilla scavata da' vasai, serpeggiavano viottole, s'ammucchiavan cocci arsi o rossi, mentre laggiù stendevasi, in piano, il prato vasto, virido, con l'erba falciata, ove pascolava il gregge del Comune. Il fiume, lontano una *versta* (circa un chilometro) dal casale, correva tortuoso fra vaghe sponde, coperte di cespugli; oltre di là, ancora un vasto prato, una mandra, file d'oche bianche; poi, come di qua, un'altra ripida costa, con sopra un altro villaggio dalla chiesa a cinque cupole, poco discosta dalla casa del proprietario.

— Come si sta bene qui! — sclamò Olga, facendosi il segno della croce. — Quanto spazio, buon Dio!

In questo, ecco suonar le campane per chiamare i fedeli all'ufficio vespertino, poichè era sabato. Due bambine che risalivan l'erta, portando ciascuna un secchio d'acqua, si volsero per ascoltar meglio que' rintocchi.

— A quest'ora nello *Slavianskij Bazar* si pranza — disse Nicola, pensoso.

Lui e Olga, seduti sull'orlo della discesa, contemplavano il tramontar del sole, il riflettersi del cielo aureo rossastro nel fiume, sulle vetrate della chiesa, per l'aria dolce, calma, purissima, che a Mosca non vedevano mai. E come il sole fu tramontato, presero a tornare gli armenti belando, muggendo; arrivarono dall'altra sponda le oche; tutto tacque; la luce diffusa si spense per l'aria, mentre lentamente il crepuscolo scendeva sulla terra.

Intanto rientrarono i vecchi, il babbo e la mamma di Nicola, macilenti, curvi, sdentati; tornarono anche le nuore, Maria e Tecla, che lavoravano dal proprietario, al di là del fiume; Maria, moglie al fratello di nome Ciriaco, aveva sei figli; Tecla, moglie al fratello Dionisio, due. Or quando Nicola, entrando nell'*isbà*, vide l'intera

famiglia, tutti que' corpi grandi e piccini che si movevan sul soppalco, nelle cune, in ogni canto, e vide con quanta avidità il vecchio e le donne mangiavano pan nero, bagnandolo all'acqua; comprese d'aver fatto male a venir là, malato, senza denaro, e, quel che è peggio, carico di famiglia; molto male!

— Dov'è Ciriaco? — chiese dopo aver salutato tutti.

— Fa da guardiano al mercante — rispose il padre. — Nel bosco, sarebbe un buon diavolo, ma qui beve troppo.

— Non è fra chi guadagna! — brontolò la vecchia. — I nostri uomini invece di portar a casa, portano fuori. E se Ciriaco beve, anche il vecchio, è inutile nasconderlo, sa la via della taverna. Eh, la Regina de' cieli è in collera con noi...

Per far onore agli ospiti prepararono il *samovar* (utensile da fare il tè). Il tè sapeva di pesce; lo zucchero era rosicchiato, grigio; sul pane, su' piatti strisciavano gli scarafaggi: stomacava il bere; nauseavano gli stessi discorsi, sempre su miserie e malanni. Non s'erano ancor versata una seconda tazza, che dal cortile ecco venire il grido rauco d'un ubbriaco:

— Ma...ri...a!

— Pare Ciriaco — disse il vecchio. — Viene, quando se ne parla...

Tutti ammutolirono. Ma poco dopo rintronò lo stesso grido bestiale, strascicato:

— Ma...ri...a!

Maria, la prima nuora, impallidì, si strinse alla stufa, e faceva pena veder sul viso di quella donna forte, robusta, ben salda, lo spavento. Sua figlia (la bambina seduta sul focolare, che pareva indifferente) d'un subito scoppiò a piangere.

— Cosa ti piglia, colèra? — la sgridò Tecla, anche lei bella donna, forte e robusta. — Non temere, che non scanna!

Nicola seppe dal vecchio che Maria aveva paura di restar sola nel bosco con Ciriaco: il quale, quand'era briaco, veniva sempre a cercarla, facendo baccano e battendola senza misericordia.

— Ma...ri...a! — ripetè l'urlo, lì sulla porta.

— Difendetemi, per carità! — prese a balbettare Maria, come se la tuffassero nell'acqua ghiaccia. — Difendetemi, cari...

Tutti i bambini dell'*isbà* ruppero in pianto; e anche Sascia, vedendoli, scoppiò in singhiozzi. S'intese poi il grugnire dell'ubriaco, ed ecco entrare un villano dalla barba nera, col berretto

invernale in testa: alla fioca luce della lampadetta pareva spaventevole. Era Ciriaco in persona... Si avvicinò alla moglie, e le die' un pugno in faccia: lei, stordita dalla percossa, non mise un lamento, ma si accovacciò, mentre le scorreva sangue dal naso.

— Vergogna! Vergogna! — brontolò il vecchio, salendo al soppalco. — E innanzi ad ospiti, poi! Vergogna!

La vecchia intanto sedeva taciturna, curva, pensava a qualcosa; Tecla dondolava la cuna... Ciriaco, si vedeva chiaro, sapendo di far paura, n'era contento; e per incuterle maggior terrore, afferrò Maria per la mano; ma su quel punto vide gli ospiti e si fermò.

— Ah, siete giunti?... — disse, lasciando la moglie. — Già, il fratello carnale con la famiglia...

Si chinò, tentennoni, innanzi a' santi; e spalancando gli occhi sanguigni, proseguì:

— Il fratello con la famiglia... venuto nella casa paterna... da Mosca... dalla capitale cioè... Scusate.

Si abbandonò sulla scranna, vicino al *samovar*, e si messe a bere il tè, sorseggiandolo a risucchio, fra il silenzio di tutti... Bevette così una diecina di tazze; poi si sdraiò sulla panca, e si addormentò.

Cominciarono a coricarsi. Come malato, lasciarono a Nicola un cantuccio sul soppalco a fianco del vecchio; Sascia si stese sull'impiantito, e Olga con l'altre donne nel fienile.

— Ah, cara mia — diceva lei adagiandosi sul fieno vicino a Maria — credi, le lagrime son perse... Soffri; non c'è rimedio. Nel Vangelo è scritto: « Chi ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, offrigli la sinistra ». Eh, eh, cara mia!

Poi, a bassa voce, prese a parlar di Mosca, della sua vita laggiù, quand'era cameriera di stanze mobiliate.

— A Mosca — diceva — le case son grandi; c'è tante, tante chiese, più di mille e cinquecento; la gente poi, in quelle case, son tutti signori, e come belli, decenti!

Maria osservò che lei non solo non era mai stata a Mosca, ma neppure nella piccola città del distretto: non sapeva leggere; non sapeva le preghiere, nemmeno il *Pater noster*. Lei e l'altra nuora Tecla, che se ne stava ora là, poco discosto, ascoltando, eran corte di mente, non capivano nulla; non amavano il marito. Maria aveva paura di Ciriaco, e stando con lui, tremava a verga, sentiva un forte mal di capo per l'acuto puzzo di tabacco e d'acquavite che

egli dava. Tecla, richiesta se non si annoiasse senza marito, rispose crucciata:

— Il diavolo lo porti!

Dopo aver ciarlato ancora un buon pezzo, tacquero.

Faceva fresco; e vicino al fienile un gallo cantava a tutta gola; impediva il sonno.

Quando la luce azzurra del mattino cominciò a penetrare per tutti gli spiragli, Tecla si levò pian piano, uscì, e s' intese correr via sbattendo per terra i piedi nudi.

II.

Olga, andando in chiesa, prese seco Maria. Mentre scendevano per la viottola che mena al prato, si sentivano allegre addirittura: Olga godeva di quell' immensità di spazio; Maria trovava nella cognata un' amica. Si levava il sole. Sul prato, non molto su, libravasi un avoltoio ancora semidesto: il fiume era cupo, qua e là sparso di nebbia; ma all' altra sponda, sul poggio, fra una striscia di luce, luccicava la chiesa; nel giardino del proprietario gracchiavano a gara le cornacchie.

— Il vecchio, via, non c' è male — confidava Maria — ma la vecchia è trista: picchia sempre. Il grano c' è durato fino a carnevale; adesso, compriamo la farina; perciò strepita: dice che mangiamo troppo.

— Eh, cara mia! Soffri; cosa farci? È scritto: « Venite a me tutti, deboli e oppressi: io vi consolerò ».

Olga parlava con senno, biascicando le parole; e camminava come una pellegrina, sollecita, affaccendata. Leggeva ogni giorno il Vangelo, leggeva ad alta voce, come leggono i sacrestani: non capiva molte cose, ma le parole sante la commovevano sino alle lacrime; certe frasi la scioglievano in lacrime addirittura.

Lei credeva in Dio, nella Madonna, ne' santi; credeva peccato far male a chiunque, a' poverelli, a' Tedeschi, agli Ebrei, anzi guai sin a chi maltrattasse le bestie! Credeva ch' era scritto così ne' libri sacri; e perciò, pronunciando parole del Vangelo, anche quelle che non capiva, aveva sul volto un' aura di felicità mistica.

— Di dove sei? — domandò Maria.

— Sono di Vladimiro; ma venni a Mosca che avevo appena ott' anni.

Giunsero al fiume.

Sull'altra riva, proprio vicino all'acqua, si spogliava una donna.

— Guarda: è la nostra Tecla — disse Maria. — È stata nell' *usadba* (fattoria signorile), co' garzoni. Se sapessi com' è leggera! E poi, dice certe parolacce!

Tecla, dalle sopracciglie nere, scinta, giovane ancora, con le carni sode di fanciulla, si gettò nell'acqua, e dopo il tonfo, prese a sbattere la corrente e a sollevar con le gambe schiuma e spruzzaglie.

— Com' è leggiera! — ripetè Maria.

Sul guado eran gettate tavole, che vacillavano al passaggio: e lì sotto, nell'acqua pura e tranquilla, trasparivano i pesci a torme guizzanti. Sugli arboscelli verdi che si specchiavano nella riviera scintillava la rugiada; spirava un venticello caldo; si sentiva nel cuore tanta letizia! Che bella mattinata! E forse così sarebbe anche la vita senza quella miseria nera, inevitabile, da cui non c' è scampo! Bastava guardare il villaggio per ricordare la scena della sera prima, per perdere l' incantesimo che veniva d' ogni parte!

Arrivarono alla chiesa. Maria si fermò sul sacrato; non osò andar oltre, nè volle sedersi, sebbene la messa cominciasse alle otto passate. Così, restò in piedi tutto il santo giorno.

Al Vangelo, la gente dovè scostarsi per far largo alla famiglia del proprietario; due fanciulle, vestite di bianco, co' cappelli a larghe tese, accompagnate da un ragazzo in costume da marinaio. Olga si commosse a quella vista; li per lì, li credette gente da bene, istruita, bella. Maria invece li guardò bieca, come mostri che avrebbero potuto divorarla, se lei non si fosse messa in disparte; e ogni volta che il diacono levava la voce, le pareva di riudir l' urlo: — Ma...ri...a! — e sussultava.

III.

Sparsasi nel villaggio la novella dell' arrivo degli ospiti, eccoti subito dopo la messa capitar nell' *isbà* molta gente. C' erano i Leonić, i Matveić, gl' Ilijć, venuti per aver notizie de' parenti che servivano a Mosca, poichè era costume che tutti i ragazzi di Giukovo, i quali sapevan leggere e scrivere, si mandavan a Mosca per diventar mastri di casa o servi d' albergo, come quelli del villaggio al di là del fiume diventavan fornai. E s' era fatto sempre così sin

dal tempo della *gleba*, da quando un certo Luca Ivanović, contadino di Giukovo ormai leggendario, divenuto cameriere in un circolo di Mosca, chiamava in servizio solo i suoi compaesani, i quali poi a lor volta, conquistato il posto, chiamavano i parenti e li collocavano per le trattorie e i ristoratori; sì che Giukovo d'allora s'ebbe il soprannome di *Camskoe* o *Camita* da Cam, figlio di Noè. Lo stesso Nicola era stato condotto a Mosca di undici anni, e messo a servire da Ivan Makarić della prosapia dei Matveić, ch'era di quel tempo maggiordomo nel *Giardino dell'Eremitaggio*. Ond'egli, ora, voltosi a' Matveić, diceva:

— Ivan Makarić è mio benefattore; e io devo pregar notte e giorno per lui, giacchè per lui son diventato qualcosa.

— E sai cos'è di lui? — chiese in voce piagnolosa una vecchia alta, sorella d'Ivan Makarić.

— Quest'inverno stava da Omon; ma adesso ho inteso dire stia fuori di città, in uno de' tanti giardini oltre la barriera... Certo, è invecchiato! Prima, gli avveniva di poter portare a casa una diecina di rubli (*rublo*, circa tre lire) al giorno; ora invece, a questi chiari di luna, deve stentare, povero vecchio!

Intanto vecchi e donne guardavano i piedi di Nicola, calzati di *valenki* (calzaretti di felpa) e quel suo volto pallido: dicevano tristemente:

— Ecco, oramai, Nicola Ossipović, non sei più buono a guadagnarti la vita: la è finita per te.

E tutti carezzavano Sascia.

Lei aveva già dieci anni, ma era così piccina che gliene potevan dare appena sette. Però, fra le altre bambine, abbronzate dal sole, co' capelli maltagliati, i lunghi camicioni sbiaditi, lei, bianca, cogli occhioni scuri, il nastrino rosso ne' capelli, pareva una bestiolina rara presa pe' campi e portata nell'*isbà*.

— Sa anche leggere! — disse lusingata Olga, guardando teneramente la figlia. — Leggi, cara; noi staremo a sentirti — aggiunse, traendo da uno degl'involti il Vangelo. — Tu leggi, e noi ascolteremo.

Il Vangelo era vecchio, greve, rilegato in cuoio, lordo agli angoli per l'uso, con un tanfo di chiesa e di rinchiuso. Sascia aggrotta le sopracciglia, e comincia a leggere ad alta voce, strascicando le sillabe.

A un certo punto, Olga, commossa, prorompe in lagrime; Ma-

ria, guardandola, si mette a singhiozzare; e così anche la sorella d'Ivan Makarić. Il vecchio comincia a tossire, si alza per dar qualcosa alla bambina, ma non trova niente, e torna a sedere.

Come finisce la lettura, i vicini man mano se ne vanno, crucciati contro Olga e Sascia.

Poichè era domenica, la famiglia rimase tutto il giorno a casa. La vecchia ch'era chiamata « nonna » dal marito, dalle nuore, dai nipoti, da tutti insomma, cercava di far ogni cosa da sè; accendere il fuoco, preparare il *samovar*, mungere le vacche... E poi brontolava lagnandosi che « l'ammazzavano col lavoro ». Ma lavoro voleva non mancasse al vecchio e alle nuore; e aveva paura se mangiassero una briciola di più. Talora le sembrava che le oche dell'oste venissero nell'orto: allora, brandendo un lungo bastone, usciva correndo dall'*ìsbà*, e restava lì per una buona mezz'ora a sbraitare intorno a' suoi cavoli magri e flosci, come lei. Tal'altra, parendole che il corvo si avvicinasse a' polli, eccola furibonda contro l'uccello. Si adirava e brontolava da mane a sera, e spesso faceva tanto baccano da fermare i viandanti.

Non era affatto tenera col marito; lo chiamava ora fannullone, ora colèra. E lui davvero non era buono a nulla, e a lasciarlo fare, sarebbe rimasto piantato sul focolare, ove del resto passava tutte le ore libere. Narrava al figlio d'aver tanti nemici, che si figurava gli facessero altrettante offese, da dover sopportare: era molto noioso ascoltare quelle lamentazioni.

— Sì — raccontava con le mani alla cintola — dopo la festa dell'esaltazione della Croce, una settimana dopo, vendetti il fieno a 13 *copicki* (centesimo del rublo) il *pud* (16 chilogrammi), di mia volontà; sì, va bene... Dunque, così vado una mattina tranquillamente in città, e porto il fieno; vado, capisci? senza seccar nessuno: bene; quand'ecco esce dalla taverna lo *stàrosta* (anziano del villaggio) Antip Sedilnikov, chiede: « O dove vai? e cosa fai? » e d'un tratto mi dà uno schiaffo.

Intanto Ciriaco, dopo la sbornia, aveva un gran mal di capo e si vergognava del fratello.

— Cosa fa la *vodka*, l'acquavite! Ah, buon Dio! — mormorava, crollando la testa dolente — su, fratello e sorella, perdonatemi per amor di Dio: mi vergogno tanto!

Com'era festa, fu comperata all'osteria un'aringa, la cui testa servì per la zuppa. A mezzogiorno tutti si misero a bere il tè, e

si gonfiarono da crepare; poi dettero mano alla zuppa, mangiando tutti nella stessa pentola. Intanto la vecchia aveva serbata l'aringa.

La sera, il vasaio, sulla collina, si messe a far le pentole; giù, sul prato, le ragazze presero a ballare la *carola*, e cantavano a suono d'organino. Anche sull'altra riva era accesa una fornace; le fanciulle cantavano, e quel canto, così lontano, sembrava armonioso. Nella taverna e pe' dintorni schiamazzavano i villani, e cantavano anch'essi, con voci da briachi; poi s'azzuffavano così, che Olga n'aveva brividi, sospirava:

— Ah, mio Dio!

Lei era stupita nel sentir le contumelie, massime da' vecchi, che avrebbero fatto meglio a morire. I bambini e le fanciulle le ascoltavano senza turbarsene affatto: si vedeva che v'erano avvezze dalla cuna.

Era già suonata mezzanotte, quando spensero le fornaci sull'una e l'altra sponda, mentre sul prato e nell'osteria la gazzarra durava ancora. Il vecchio e Ciriaco, briachi fradici, tenendosi per mano, e reggendosi a vicenda con le spalle, si avvicinarono alla rimessa ov'erano Olga e Maria.

— Smetti — consigliava il vecchio — smetti!... È una femmina pacifica... sarebbe delitto...

— Ma... ri... a! — gridò Ciriaco.

— Smetti, ti dico! Perchè aver questo peccato sulla coscienza?

Rimasero ancora lì, vicino al fienile; poi se ne andarono.

— « Mi piacciono i fiori di campo! » — cominciò a cantar d'un tratto il vecchio con voce di tenore stridula. — « Mi piacciono i fiori di campo! ».

Poi crasciò, disse una parolaccia, ed entrò nell'*isbà*.

IV.

La vecchia appostò Sascia nell'orto, e le ordinò di badare che non v'entrassero le oche. Con la calda giornata d'agosto le oche potevano irrompere da ogni parte dell'orto: alcune potevano penetrarvi da dietro, ma ora erano intente a beccar la biada vicino all'osteria, conversando tranquillamente; solo il maschio levava superba la testa a spiare se si vedesse la vecchia col bastone: potevan salire di giù altre oche, ma quelle ora pascevano lontano, di là dal fiume, formando sul prato una gran corona bianca. Sascia

stette lì un pezzo; poi si annoiò, e vedendo che le oche non venivano, andò lei verso la sponda alta.

Là vide la prima figlia di Maria, Motka, che se ne stava ferma sopra un macigno. Maria aveva avuto tredici figli, ma gliene restavano solo sei, tutte femine, non un solo maschio; la maggiore aveva otto anni. Motka, scalza, col lungo camicione, rimaneva al sole, che le bruciava la testa, senza accórgersene, come fosse macigno anche lei. Sascia le si mise accanto, e disse guardando la chiesa:

— In chiesa abita Dio. Gli uomini accendono lampade, torce; Dio ha le stelle, che luccicano come tanti occhi. La notte, Dio passeggia per la chiesa insieme con la Madonna e san Nicola. Tup! tup! tup! Il custode trema dalla paura. Eh, eh, cara mia! — soggiunse imitando la mamma — quando verrà la fine del mondo, tutte le chiese saranno portate in cielo...

— Anche con le cam... pa... ne? — chiese Motka a bassa voce, tartagliando.

— Anche con le campane! E quando verrà la fine del mondo, i buoni andranno in Paradiso, e i cattivi andranno eternamente nel fuoco, cara. Alla mia mamma, e a Maria pure, dirà Dio: Voi non avete fatto male a nessuno; perciò andate a destra nel Paradiso; a Ciriaco e alla nonna dirà: Voi andate a sinistra, giù, nel fuoco. E chi mangiava grasso, anche loro nel fuoco.

Poi, guardò il cielo a occhi spanti, e disse:

— Guarda il cielo, senza batter le ciglia; vedrai gli angeli.

Motka si mise a guardare il cielo anche lei; e ci fu un minuto di silenzio.

— Li vedi? — chiese Sascia.

— No; non vedo niente — rispose Motka con la vocina cupa di basso.

— Io li vedo. Gli angioletti volano pel cielo, piccini piccini, come zanzare.

Motka rimase un po' pensosa, guardando a terra; poi domandò:

— La nonna brucerà?

— Sì, cara.

Dal sasso in giù era una dolce china coperta di tenera erba verde, che metteva voglia di carezzarla con le mani e di sdraiarvisi sopra. Sascia in fatti vi si coricò e prese a scivolar lungo il pendio: Motka, col visetto serio e severo, sbuffando, si coricò e scivolò anche lei, ma il camicione le si ravvolse dietro e le salì sino alle spalle.

— Bello, bello! — sclamò Sascia tutta lieta.

Risalivano già per scivolare altra volta, quand' ecco s' ode una voce stridula, e, orrore! compar la nonna, che sdentata, gobba, ossuta, co' corti capelli bianchi al vento, scacciava le oche dell'oste con lungo bastone.

— M'hanno rovinato i cavoli, m'hanno; accidenti! Che vi pigli il malanno, maledetti!

Quando s'accorse delle bambine, gettò la mazza, levò la canna, e afferrata con le dita aride e dure, come forche, Sascia, pel collo, cominciò a picchiarla. Sascia piangeva pel dolore e la paura, mentre il papero, dondolandosi e allungando il collo, sibilava non so cosa all' orecchio della megera e tornava poi trionfalmente fra le oche, che lo salutarono approvando: *cra... cra... cra*!

Poi la vecchia prese a battere Motka; intanto disperata, singhiozzando forte, Sascia tornava verso l'*isbà* per aiuto; dietro le veniva Motka, piangente anche lei, ma senza grida, senza asciugarsi le lagrime dal volto, bagnato come uscisse dall'acqua.

— Ah, Dio! — sclamò sorpresa Olga, vedendole entrare: — Santa Regina de' cieli!

Sascia cominciava a raccontare, quando rientrò la nonna imprecando e tempestando; Tecla perdè la pazienza, e cominciò il subbuglio.

— Non è niente, non è niente! — consolava Olga, pallida, crucciata, carezzando Sascia. — La nonna è la nonna, non sta bene accusarla. Non è niente, piccina mia!

Nicola, che già sfinito da quelle continue grida, dalla fame, dall' aria greve, che già odiava, disprezzava la miseria, che si vergognava de' propri genitori inanzi alla moglie e alla figlia, levò le gambe, giù, dal focolare, e voltosi stizzito alla mamma disse, quasi piangendo:

— Voi non dovete batterla! Non avete nessun diritto di batterla!

— Oh, oh! cosa conti tu, costi, moribondo? — strillò Tecla rabbiosa. — Che diavolo vi ha portati qui, pezzenti?

Sascia, Motka e tutte le altre piccine corsero a nascondersi sul focolare, dietro le spalle di Nicola, timide, silenziose, ascoltando: si sentivano battere que' cuoricini. Quando in famiglia c'è un malato, e malato da un pezzo, senza speranza, ci son certi momenti penosi che tutti coloro che gli stanno intorno, segretamente, non volendo,

in fondo all' anima, ne desiderano la morte: solo i bambini hanno paura della morte, e al solo pensarci, inorridiscono. E adesso quelle creature trattenevano il respiro, e co' visetti tristi guardavano Nicola, pensando che sarebbe morto tra poco, e avevan voglia di piangere, di dirgli qualcosa di buono, di carezzevole.

Egli intanto si stringeva a Olga, quasi cercando un appoggio, dicendole piano, con voce tremante:

— Ah, cara, non ne posso più, qui; non ho più forza. Per carità, per amor del cielo, scrivi a tua sorella Claudia Abramovna: venda, impegni quanto ha e ci mandi tanto da andar via. Ah, se potessi veder Mosca — seguitava con angoscia — anche con un occhio solo! Potessi sognarla almeno!

Quando scese la sera, e nell'*isbà* si fe' scuro, tutti si sentiron così tristi da non poter profferir parola. La vecchia bieca bagnò de' tozzi di pane nell' acqua, e si mise a succhiarli, a succhiarli per più d' un' ora. Maria, munta la vacca, rientrò portando il secchio del latte, che pose sulla scranna. Allora la vecchia prese a versare il latte nelle brocche, lenta, senza affrettarsi, contenta che ora, quaresima dell' Assunta, nessuno ne bevesse, e le rimanesse intero. Ne mise solo un pochino, addirittura poche gocce, nella scodella del piccino di Tecla; ma quando lei e Maria uscirono per portar le brocche in cantina, Motka d' improvviso si scosse, scese dal focolare, e avvicinatasi alla scranna ov' era il piatto di legno co' tozzi, vi versò un po' di latte dalla scodella.

Tornata, la vecchia riprese a succhiar i tozzi; Sascia e Motka, sedute sul focolare, la guardavano, la guardavano, contente che lei, avendo mangiato di grasso, andrebbe certamente all'inferno. Così, consolate alquanto, presero sonno; e Sascia, addormentandosi, si figurava il giudizio universale: ecco una grande fornace, come quella del vasaio: e il diavolo con le corna, simili alla vacca, nero nero, getta la vecchia nel fuoco con un lungo bastone, come un'ora prima la vecchia stessa cacciava via le oche.

V.

Il giorno dell' Assunta, alle undici di sera, le ragazze e i giovinotti che se la spassavano laggiù nel prato, a un tratto cominciarono a gridare e a correre verso il villaggio; mentre quelli ch'eran su, all' orlo della rupe, lì per lì non ne potettero capir la ragione.

— Il fuoco, il fuoco! — s'udì alla fine con grida disperate, di laggiù; e quelli di sopra, volgendosi, videro una scena terribile, imponente. Dal tetto d'un' *isbà*, fatto di paglia, sorgeva una colonna di fuoco alta più di due metri, che spandeva intorno scintille, simili a spruzzaglie di fontana. Subito dopo, il tetto fu tutto invaso da fiamme vive, che davano un rapido crepitio continuo.

La luce della luna impallidì; tutto il villaggio parve cinto di luce rossastra, tremola: intorno, per terra si stendevano ombre nere, si sentiva il puzzo del fumo: coloro che venivan di giù ansavano, non potevan parlare pe' tremiti; si davan spinte, ruzzolavano, e a quell'improvisa luce troppo viva non vedevan bene e non si riconoscevano a vicenda.

Era un terribile momento.

Accresceva l'orrore il veder sul fuoco, tra il fumo, svolazzare i colombi; e il sentir nell'osteria, ove non si sapeva niente, continuare i canti e i suoni dell'organetto.

— Nonno Simone brucia! — urlò qualcuno a voce alta, brutale.

Maria girava intorno alla sua *isbà* piangendo, torcendosi le mani, battendo i denti, benchè l'incendio fosse lontano, dall'altra banda: Nicola uscì in *valenki*; i bambini accorsero in camicia.

Cominciarono a picchiar sulla lastra di ferro fuso: *tam*! *tam*! *tam*! echeggiò per l'aria; e quel clangore frequente, continuo stringeva il cuore, metteva i brividi. Le vecchie portavano in mano le imagini de' santi. Gli uomini fecero uscir in istrada pecore, vitelli, vacche, portaron via bauli, pelliccioni, tini. Lo stallone, che non osavan mandar libero fra gli armenti, perchè sparava calci a' cavalli, ora, lasciato in balia di sè, scalpitava per via, e percorse il villaggio nitrendo prima una volta, poi un'altra, e infine fermatosi presso un carretto (*telèga*), si mise a dargli zampate.

Sull'altra sponda, le campane suonavano a stormo.

Vicino all'*isbà* incendiata faceva tanto caldo, e la luce era così viva che si distinguevano i fili d'erba. Sopra uno de' bauli salvati, stava seduto Simone, contadino da' capelli rossi, col berretto calcato fin sugli orecchi; la moglie, bocconi, come vaneggiante, gemeva. Un vecchio d'un' ottantina d'anni, tarchiato, con barba lunga, forestiero, ma non estraneo certo alla famiglia, si dava lì attorno con un fagottino tra mano: sul suo cranio nudo si rifletteva il fuoco. Lo *starosta* Antip Sedelnikov, bruno, con capelli neri da zingaro, si avvicinò all'*isbà* con la scure brandita, sfondò l'una

dopo l'altra le finestre, non si sa perchè; poi cominciò a sfondar la porta.

— Donne, acqua! — gridò. — Macchina, avanti! Presto!

Gli stessi villani, che poco prima schiamazzavano nell'osteria, ora trascinavan la pompa da incendio: tutti ubriachi, inciampavano, cadevano, disperati, con le lagrime agli occhi.

— Su, ragazze, acqua, acqua! — urlava lo *starosta*. — Presto, ragazze, acqua!

Le donne, le fanciulle correvan giù alla fonte, risalivan con secchie piene, e dopo averle vuotate nella macchina, via di corsa, di nuovo. Portavan acqua anche Olga e Maria, Sascia e Motka. Pompavano donne e fanciulli; i tubi di gomma stridevano; e lo *starosta*, dirigendoli ora sulla porta, ora sulle finestre, tratteneva col dito l'impeto del getto talora; e il tubo fischiava allora più forte.

— Bravo, Antip! — gridavan delle voci approvando. — Bravo!

E Antip si lanciò sull'*isbà*, quasi nel fuoco: di là, gridava:

— Pompa! Su, cristiani, aiuto! Aiuto! Un ultimo sforzo, su, in tanta disgrazia!

Ma i contadini restavan lì, vicino, senza far niente, a guardar le fiamme. Nè sapevan cosa fare, nè eran capaci di far qualcosa; eppure all'intorno eran bighe di grano, fieno, rimesse, mucchi di fascine.

Poco lontano, Ciriaco e il vecchio Ossip suo padre, ubriachi, stavano tentennoni; e il vecchio, a scusarsi del restar con le mani in mano, diceva alla donna stesa per terra:

— Via, comare, non c'è da disperarsi: l'*isbà* è assicurata: dunque...

Simone, volgendosi ora a questo, ora a quello, raccontava com'era scoppiato l'incendio:

— Quel vecchio, là, col fagottino, era un servitore del generale Giukov, un cuoco del nostro generale, che Dio abbia in gloria. Viene sta sera: « Lasciami », dice, « pernottare da te ». Come al solito, abbiamo bevuto... qualche bicchierino. La vecchia apparecchiò subito il *samovar* per offrire un po' di tè al vecchierello: ma disgraziatamente lo fece sull'entrata, sì che la fiamma si alzò diritta dal tubo al tetto di paglia, che, si capisce, prese subito fuoco... Poco è mancato, non ci siamo bruciati anche noi: solo è bruciato il berretto del vecchio. Peccato!

Intanto seguitavano a picchiar senza tregua sulla lastra di

ferro fuso, e, sull'altra sponda del fiume, a suonare le campane a stormo. Olga, schiarita dal riflesso delle vampe, respirando a stento, guardava sgomenta le pecore rosse; guardava i colombi rossi, che svolazzavano tra il fumo: o correva ora su, ora giù. Le pareva che quel suono le penetrasse, come punta, nel cuore: che l'incendio non finiva più; che Sascia s'era smarrita... E quando il soppalco dell'*isbà* incendiata ruinò strepitando, alla sola idea che oramai tutto il villaggio doveva assolutamente andar in fiamme, lei perdette ogni forza, non potè più portar acqua, e si abbandonò sull'erba co' secchi a fianco; vicino ad altre donne, che cantavano nenie, proprio come a un morto.

Ma ecco dall'altra sponda, dall'*usadba* giunger con due *teleghe* la gente della fattoria, portando un'altra pompa, e uno studente a cavallo, giovanissimo, in giubba bianca. Cominciarono a lavorar di scure: appoggiarono all'*isbà* divampante una scala, e vi salirono cinque in una volta, a capo de' quali lo studente, scarlatto, che gridava rauco e in tono tale da sembrare non aver fatto in vita sua che spegnere incendi. Intanto l'opera di demolizione progrediva: dopo l'*isbà*, atterraron le bighe, le siepi, la stalla vicina.

— Non si permetta tanta distruzione! — uscivan dalla folla voci severe. — Non si permetta!

Ciriaco in fatti si avvicinò all'*isbà* in aria fiera, quasi ad impedire ai nuovi accorsi d'abbattere ciò che il fuoco sin'allora aveva rispettato: ma uno de' famigli lo afferrò alle spalle, lo girò come una trottola, e gli assestò un pugno alla nuca. Si sentì ridere; e il famiglio die' un altro pugno, sì che Ciriaco cadde ruzzoloni, e a quattro zampe uscì dalla folla.

Arrivaron dall'altra sponda anche due belle fanciulle in cappello, forse sorelle dello studente; e si messero lì, poco discosto, a guardar l'incendio. Le travi, crollate, non ardevano più, ma davan fumo: lo studente, impadronitosi della pompa, dirigeva l'acqua ora su quelle travi, ma più spesso su' contadini e sulle donne che recavan l'acqua.

— Giorgio! — lo ripresero le fanciulle. — Giorgio!

L'incendio era spento.

Solo al momento d'andarsene, gli astanti s'accorsero che spuntava già l'alba, ch'eran pallidi, un po' scuri in faccia, come avvien sul mattino, sempre, quando in cielo si spengono le ultime stelle. I villani ora ridevano e canzonavano il cuoco del generale Giukov

pel berretto perduto: pareva volessero volgere in burla la disgrazia, anzi avessero dispiacere che lo spettacolo fosse finito così presto.

— Lei ha lavorato da bravo, signorino! — disse Olga allo studente. — Dovrebbe stare a Mosca, dov'è un incendio quasi ogni giorno!

— E voi, siete di Mosca? — chiese una delle signorine.

— Sì, signorina: mio marito è al servizio dello *Slavianskij Bazar*; e questa mia piccina — aggiunse mostrando Sascia, che aveva freddo e se le stringeva alle gonne — è di Mosca anche lei.

Le due fanciulle dissero qualche parola in francese allo studente, che regalò a Sascia venti *copieki*. Il vecchio Ossip lo vide, e sul volto mostrò speranza.

— V'è da ringraziare il cielo che non c'era vento, signoria — disse allo studente — se no, addio! Saremmo arsi tutti. Ah, signori buoni — soggiunse confuso — l'alba è fredda; sarebbe tanto bene riscaldarsi un pochino... Non degnereste favorirmi d'una mezza bottiglia?

Non ebbe niente; onde pian piano si volse verso casa. Olga rimase un po' sulla rupe a veder le due *teleghe* che passavano il fiume a guazzo: i signori traversavano a piedi il prato; il legno li aspettava più in là. Tornata all'*izbà* narrava al marito:

— Come son buoni! Come son belli! Le signorine paiono serafini.

— Vadano all'inferno! — mormorò Tecla, rabbiosa.

VI.

Maria sentivasi infelice; diceva che avrebbe voluto morire. Tecla invece guazzava in quella vita, tutta miseria, luridume, litigi continui. Mangiava d'ogni cosa, senza schifar niente; dormiva come, dove poteva; gettava l'acqua sporca proprio sulla porta, senza pensar che, uscendo, lei per la prima affondava co' piedi scalzi nella melma; onde sin dal giorno dell'arrivo aveva preso in odio Olga e Nicola, cui ripugnava quella vita.

— Or vedremo cosa mangerete qui voi, nobili signori di Mosca — diceva con malanimo. — Vedremo!

Una mattina, sul cominciar di settembre, ecco Tecla tornar rossa pel freddo dall'aver risalito due secchi d'acqua in una volta,

sana e bella com' era: e trova Maria e Olga sedute a tavola a prendere il tè.

— Ah, prendete il tè! — disse con ironia. — Ve' che signore, alla grazia di Dio! — aggiunse posando le secchie. — Ora prendon tè ogni giorno, è un uso; ma badate di non gonfiarvi troppo — soggiunse, squadrando Olga con astio: — specie costei, che vien da Mosca ingrassata!

E levata una stanga, la percosse alla spalla, mentre le due donne non seppero dire altro:

— Oh Dio!

Poi, Tecla se ne andò al fiume a lavare; ma per tutta la strada andò lanciando contumelie contro Olga, gridando in maniera che si sentivan tutte nell'*isbà*.

Passò un giorno. Nella lunga serata autunnale annaspavano la seta nell' *isbà*: lavoravano tutti, meno Tecla, ch' era ita al di là del fiume. Prendevan la seta dall' opificio vicino, e l' intera famiglia vi guadagnava qualcosa, una ventina di *copieki* la settimana.

— Al tempo de' padroni si stava meglio — diceva il vecchio, annaspando seta anche lui. — Si lavorava, si mangiava, si dormiva; e ogni cosa a suo tempo. A pranzo, minestra e farro; minestra e farro, a cena. Si scialava con cavoli e citrioli, a tutta voglia; e si era più severi.

L' *isbà* era schiarita da una lampadetta fioca, fumosa; e quando alcuno vi si metteva d' avanti, e l' ombra cadeva sulla finestra, si vedeva splendere di fuori la luna piena. Il vecchio Ossip narrava calmo piano come si vivesse prima dell' « emancipazione », come proprio là, dove adesso si viveva così miseramente, e dove regnava tanta noia, allora v' eran continue caccie con veltri e levrieri di Pskov, e durante la battuta si dava acquavite a' villani; come carovane addirittura di pollame si mandava a Mosca pe' giovani padroni; come i cattivi eran sempre puniti di staffile o esiliati nelle terre lontane di Tambov, e i buoni eran premiati. Anche la vecchia, a sua volta, volle raccontar qualcosa, lei che ricordava tutto, proprio tutto. Narrò della sua padrona, santa donna che credeva in Dio, il cui marito era un donnaiuolo: le cui stesse figlie non le davan che dispiaceri: una sposò un ubriacone, un' altra un borghesuccio; la terza fu rapita (e la vecchia medesima, allora giovinetta, le tenne mano); e tutt' e tre, come la mamma, moriron di crepacuore.

A que' ricordi, la vecchia pianse.

D'improvviso s' intese picchiare alla porta: tutti sussultarono.

— Nonno Ossip, dammi ricovero per la notte!

Entrò il vecchiettino calvo, il cuoco del generale Giukov, lo stesso dal berretto bruciato. Sedette; ascoltò; poi cominciò anche lui a frugar nelle memorie, e a narrar varie storielle. Nicola, seduto sul focolare, con le gambe penzoloni, stava attento, massime a' piatti che si facevano allora. Si parlava di costolette, di zuppe diverse, di salse, e il cuoco, che anche lui ricordava tutto, rammentava leccornie che non esistono più: v' era, per esempio, un piatto preparato con occhi di bue, che si chiamava: « Appena svegliati al mattino ».

— E allora si facevano « côtelettes à la maréchal? » — chiese Nicola.

Poi, scrollò la testa, e disse in atto di compatimento:

— E osate chiamarvi ancora cuoco?

Le bambine ch' eran sedute o coricate sulla stufa, guardavan giù, tutte attente; parevan tante, e tanti cherubini sulle nuvole. Piacevano loro i racconti, le fiabe: sospiravano, trasalivano, impallidivano ora per la gioia, ora per la paura; e ascoltavano la nonna, che narrava meglio di tutti, rattenendo il fiato, temendo di muoversi.

Si coricarono in silenzio. I vecchi turbati da' ricordi, nervosi, pensavano: com' è bella la giovinezza, passata la quale, comunque, restan sempre nelle rimembranze impressioni vivificanti, gioconde, tenere; com' è poi spaventosa, fredda la morte che oramai c' incalza alle spalle! Meglio non pensarci!

La lampadetta si spense. E quel buio, quelle due finestre or più luminose alla luna, e il silenzio rotto solo dal cigolio della cuna, mostravano, non si sa perchè, esser passata la vita, essere impossibile il ritorno... Già cominciavano ad assopirsi; ma, ecco, qualcuno par ti tocchi una spalla, ti aliti sulla guancia, e addio, sonno! Il corpo par indolenzito, come si fosse restati a letto un secolo; tutti i pensieri funebri ti si affollano in capo; ti volti sull' altro fianco, scacci le idee funebri; niente: subito vengon a galla, vecchie, noiose, sfibranti, le cure de' bisogni, de' cibi, della farina rincarita; e poco dopo, eccoti di nuovo l' idea che la vita è trascorsa, e non ritorna più.

— Dio! — s' udì sospirare il cuoco.

Qualcuno picchiò pian piano, di fuori, su' vetri. Forse era Tecla che tornava. Olga si levò sbadigliando, mormorando la preghiera: apri la porta; ma non entrò, subito, che l'aria fredda di strada, e la luce della luna che inondò l'*isbà*. Dalla porta aperta si vedeva appunto la strada silenziosa, deserta, e la luna che vagava pel cielo.

— Chi è? — disse Olga.

— Io — fu risposto. — Son io.

Vicino alla porta, rasente rasente al muro, stava Tecla interamente nuda. Tremava dal freddo, batteva i denti e al chiaror vivo della luna sembrava pallidissima, ma bella e strana. Quelle ombre e quella luce le davano un aspetto fantastico; delineavano meglio le sopracciglia nere e il petto giovane e sodo.

— Dall'altra sponda alcuni furfanti m'hanno spogliata; m'hanno lasciata così — disse. — Dovetti tornar nuda... Portami da coprirmi.

— Entra — sussurrò Olga, che cominciò a tremare anche lei.

— E se i vecchi se ne accorgono?

Infatti già si destava la suocera, brontolando, e il nonno domandava: — Chi è? — Quando Olga portò la propria camicia e una sottana, vestì Tecla, poi insieme, in punta di piedi, senza far stridere gli usci, rientrarono.

— Sei tu, vagabonda? — gracchiò irosa la vecchia, indovinando chi era. — Nottambula! Quando creperai?

— Non è niente, niente! — sospirò Olga, coprendo Tecla. — Niente, cara.

Di nuovo tutto tacque.

Nell'*isbà* si dormiva sempre male: ciascuno aveva qualcosa d'insopportabile, di fastidioso, che gli turbava il sonno: il vecchio il dolore alla schiena; la vecchia, le brighe domestiche e la collera; Maria, la paura: le bambine, la scabbia e la fame. Anche adesso il sonno era agitato; smaniavano tutti, e ogni tanto qualcuno si alzava per bere.

Tecla d'improvviso proruppe in un pianto brutale, alto; ma subito si contenne, dando solo di tanto in tanto un singhiozzo; poi si quetò.

E di quando in quando, di là dal fiume, scoccavano le ore: scoccavano stranamente: prima cinque, poi tre.

— Oh, Dio! — sospirava il cuoco.

Dalle finestre era difficile capire se splendesse ancora la luna,

o già spuntasse l'alba. Maria si alzò, e uscì fuori: s'intese mungere la vacca, e dire: — Fer... ma! — Uscì anche la vecchia, che nell'*isbà* era ancora un po' buio, ma già si distinguevano gli oggetti.

Nicola che non aveva chiuso occhio la notte intera, scese dal focolare: trasse dal bauletto la marsina, la indossò, e avvicinatosi alla finestra, lisciò le maniche, si tenne un po' fra mano la coda di rondine, e sorrise. Poi si spogliò pian piano, chiuse la marsina nella cassetta, e tornò a dormire.

Maria rientrò, e accese la stufa. Forse non era ancora ben desta, e ora si svegliava camminando. Doveva aver sognato qualcosa, o ricordava i racconti della sera, poichè dinanzi alla stufa stirò voluttuosamente le membra, dicendo:

— No; meglio la libertà.

VII.

Giunse il *padrone*. Così nel villaggio chiamavano il commissario di polizia. Si sapeva otto giorni prima perchè e quando doveva venire. A Giukovo si contavan solo quaranta fuochi; ma i morosi a pagar le tasse, fra quelle del Governo e quelle dello *Zemstvo* (Consiglio del circondario) ascendevano a più di duemila.

Il commissario di polizia scese all'osteria: dopo aver sorbito due tazze di tè, s'incamminò verso l'*isbà* dello *starosta*, presso la quale era atteso dalla torma de' colpevoli. Lo *starosta* Antip Sedelnikov, sebben giovine (aveva appena passato i trent'anni), era severo, e teneva sempre pe' superiori, comunque povero anche lui e cattivo pagatore.

Vero: gli piaceva d'esser *starosta*, aver coscienza dell'autorità, che non sapeva mostrare se non con l'essere inflessibile. Nell'assemblea, lo temevano, gli obbedivano. Talora per la strada, o vicino alla taverna, afferrava d'un subito un ubriaco; gli legava le mani, e lo metteva in carcere: giunse una volta a mettervi anche una vecchia, perchè, venuta all'assemblea invece del marito, prese a sbraitare; egli la tenne chiusa ventiquattr'ore. Non era mai vissuto in città, nè aveva studiato; ma chi sa dove aveva pescato certe parole difficili, che usava con garbo ne' discorsi, e che lo facevano stimare, sebbene non fosse sempre capito.

Quando Ossip, munito del libretto delle tasse, entrò nell'*isbà*

dello *starosta*, il commissario, vecchio asciutto da' lunghi baffi bianchi, in giacca grigia, sedeva al tavolo, al posto d'onore, e prendeva note.

L'*isbà* era netta: le pareti coperte di figure ritagliate da' giornali; sul punto più in vista, presso i santi, pendeva un ritratto del Battenberg, l'ex-principe di Bulgaria. Vicino al tavolo, con le mani conserte, se ne stava Antip Sedelnikov.

— Veda, signoria, colui deve centodiciannove rubli — disse lui quando venne la volta di Ossip. — A Pasqua, pagò un rublo, e poi neppure un centesimo.

Il commissario levò gli occhi sopra Ossip, e chiese:

— Perchè cotesto?

— Abbiate pietà, signoria — cominciò Ossip, confondendosi. — Sentite a me: l'anno scorso, il signor di Letorezzi mi dice: « Ossip, vendi il fieno; vendilo assolutamente ». Perchè no? Ne avevo da vendere un centinaio di *pud*, falciato dalle donne. Bene. Si combina il prezzo...

Seguitò lamentandosi dello *starosta*, e volgendosi ogni momento ai contadini, li invitava come a esser testimoni: aveva il volto acceso, d'onde gocciolava sudore; gli occhi, acuti e cattivi.

— Non capisco perchè dici tante storie — osservò il commissario. — Io ti domando perchè non paghi gli arretrati? Nessuno di voi paga, ed io son responsabile per tutti.

— Non posso.

— Queste, signoria, son parole « senza conseguenza » — ribattè lo *starosta*. — Vero è che i Cikildeevi son poveri; ma, signoria, degni d'investigare un po' di chi è la colpa: la colpa è della *vodka*. E poi non hanno buona condotta: non hanno cervello.

Il commissario notò qualcosa, poi disse a Ossip placidamente, in tono calmo, come a chiedere un bicchier d'acqua:

— Via.

E se ne andò presto. Come salì nel *tarantas* (calesse senza molla), tossendo, anche a guardarlo dal dorso allampanato e secco, si vedeva ch'egli non pensava più nè a Ossip, nè allo *starosta*, nè agli arretrati di Giukovo; ma pensava a ben altro, agli affari propri. Certo è ch'egli non aveva forse ancora percorso una *versta*, e già Antip Sedelnikov aveva portato via dall'*isbà* de' Cikildeevi il *savomar*.

Ed ecco la vecchia a inseguirlo strillazzando:

— No, non lo darò mai; non lo piglierai, maledetto!

Lui camminava lesto, a gran passi, e lei dietro, inciampando a ogni tratto, gobba, feroce: il fazzoletto dalla testa le era sceso sulle spalle, i capelli bianchi, un po' verdastri, le svolazzavano al vento. A un tratto si fermò, e come una vera ribelle, prese a picchiarsi il petto, e a strillare sempre più forte, alternando grida e singhiozzi:

— Cristiani, credenti in Dio, aiuto! Aiuto, cari! Buona gente, difendetemi! Su, su, non lasciate maltrattare una de' vostri!

— Via, vecchia, vecchia! — ammoniva lo *starosta*. — Abbiate un po' di giudizio.

Priva del *savomar*, la famiglia Cikildeev si sentì invasa da tristezza. C' era in quella privazione qualcosa d' offensivo, d'umiliante, come se d' un colpo la famiglia avesse perduto l' onore. Sarebbe stato meglio che lo *starosta* avesse portato via tavolo, scranne, pentole; il vuoto sarebbe stato men duro. Strepitava la vecchia, Maria piangeva, e a vederla, le bambine piangevano anch' esse. Il vecchio, sentendosi proprio lui il colpevole, rimaneva seduto in un cantuccio, a capo chino, e taceva. Taceva anche Nicola. La vecchia gli voleva bene, lo compiangeva; ma ora, altro che compassione! E gli si scagliò contro con contumelie e rinfacci, metteudogli i pugni addirittura sotto il naso. Urlava che lui era causa di tutto; perchè da Mosca mandava solo pochi spiccioli, mentre nelle lettere vantavasi di guadagnare nello *Slavianskij Bazar* più di cinquanta rubli al mese? Perchè era tornato, e, peggio, con la famiglia? Se moriva, dove pigliar danaro a seppellirlo?...

Era una pietà guardar Nicola, Sascia e Olga.

Il vecchio rimase ancora lì pensoso un momento; poi, prese il berretto, e andò dallo *starosta*.

Annottava.

Antip Sedelnikov se ne stava presso la stufa, saldando qualcosa. I figli magri, luridi, peggio de' Cikildeevi, si baloccavano per terra; la moglie, brutta, dalla faccia lentigginosa, gravida, annaspava la seta. Insomma, una famiglia infelice, poverissima: solo Antip era gagliardo, di bell' aspetto. Sulla panca eran cinque *samavari* messi in fila. Il vecchio, entrando, si segnò, e disse:

— Antip, abbi pietà, rendimi il *samovar*; te ne prego, in nome di Dio.

— Porta tre rubli e lo riavrai.

— Non posso.

Antip sbuffava; a gote gonfie, soffiava sul fuoco, che gorgogliava, crepitando, riflettendosi su' *savomari*. Il vecchio, dopo un po', ripetè gualcendo il cappello:

— Rendilo!

Il bruno *starosta*, già tutto nero pel fumo, sembrava più nero; si volse a Ossip e d'un tratto gli disse in tono severo:

— Tutto dipende dal comandante rurale. Nell'assemblea del 26 corrente puoi presentare le tue ragioni di difesa *verbale o scritta*.

Ossip non capì niente, si contentò della risposta, e venne via.

Dieci giorni appresso, torna il commissario di polizia, resta lì quasi un'ora, e se ne parte.

Il tempo era rigido, ventoso, il fiume gelato da un pezzo, ma non era scesa la neve; la gente mancava di viabilità, poichè le strade sul gelo indurivan peggio che pietre e i cavalli cadevan facilmente spezzandosi le gambe. Un giorno di festa, sulla sera, i vicini vennero da Ossip a far quattro chiacchiere. Se ne stavano allo scuro, perchè essendo peccato il lavorare di festa, non valeva la pena d'accendere la lucerna. C'erano novità dispiacevoli. In alcune case, ad esempio, per esiger gli arretrati, avevan prese le galline, portandole nella casa della terra, ov'eran morte di fame; avevan sequestrate delle pecore, una delle quali, passando con le altre legata di villaggio in villaggio, e di carro in carro, morì. Adesso discutevano: « di chi la colpa »?

— Dello *Zemstvo* — affermava Ossip. — Se no, di qual altro?

— Si capisce: dello *Zemstvo*.

Accusavano lo *Zemstvo* di tutto, degli arretrati, dell'oppressura, del cattivo ricolto, sebbene nessun sapesse cosa fosse lo *Zemstvo*; e ciò derivava dal fatto che i villani ricchi, possessori di fabbriche, di negozi, d'osterie, provatisi a far da consiglieri nello *Zemstvo*, eran rimasti delusi negli affari, e d'allora dicevan corna di tale istituzione.

Si lagnavano anche che Dio non mandasse neve: era tempo di provveder legna, e non si sapeva come trasportarle. Prima, quindici, vent'anni fa, anzi prima ancora, i discorsi a Giukovo eran più lieti: allora, ogni vecchio si dava una cert'aria di mistero, come sapesse, celasse qualcosa: parlavan d'una carta dal bollo dorato, di spartizioni di terreni, di terre nuove, di tesori nascosti; davan de' sospetti; adesso, invece, non c'eran più misteri, l'intera

loro vita era sulla palma della mano, e non parlavan che di miseria, di cibaglie, e della mancanza di neve...

Tacquero un poco; poi, si ricordarono di nuovo delle pecore e delle galline, e di nuovo presero a discutere di chi fosse la colpa.

— Dello *Zemstvo* — ripetè Ossip. — O di chi altro?

VIII.

La chiesa parrocchiale trovavasi di là a sei *verste* a Kosogorodo; e vi andavano solo per necessità; pe' battesimi, per gli sponsali o pe' mortori: a messa, s'andava di là dal fiume. Ne' giorni festivi, s'era bel tempo, le ragazze, messi i vestiti migliori, si recavano in folla a chiesa, facendo un bel vedere pel prato così adorne chi di rosso, chi di giallo, chi di verde; ma se il tempo era brutto, tutti restavano a casa.

La comunione si faceva nella parrocchia; però di Pasqua, il prete con la croce in mano girava per le famiglie che non avevano avuto tempo di farla in quaresima, ed esigeva quindici *copicki* di multa.

Il vecchio non credeva in Dio, perchè non ci pensava mai; credeva bensì al soprannaturale, ma come cosa da donnicciuole; e quando udiva parlare di religione o di miracoli, e gli chiedevano il suo parere, rispondeva di mala voglia, grattandosi la nuca:

— O chi può saperlo?

La vecchia poi credeva, ma in modo dubbio: nella mente ogni cosa le si intrigava talmente, che appena si mettesse a pensare a' peccati, alla morte, alla salvezza dell'anima, subito la miseria, le faccende di casa pigliavano il sopravvento, ed ecco scordato in un attimo il primo pensiere. Non ricordava più le orazioni; e di solito, la sera, prima di coricarsi, s'inginocchiava innanzi alle *iconi* e susurrava:

— Alla Madonna di Kazan; alla Madonna di Smolensk; alla Madonna di Vladmir...

Maria e Tecla si facevano segni di croce, si comunicavano ogni anno, ma non ci capivano niente. Alle bambine non insegnavano le preghiere, non parlavano mai di Dio, non inculcavano alcun precetto di morale: proibivano solo di quaresima il mangiar di grasso. Nelle altre famiglie era quasi lo stesso. Pochi credevano; pochi capivano; ma tutti amavano la Sacra Scrittura, l'amavano

teneramente, piamente, senza averne il libro; nè v'era chi avesse potuto leggere, spiegare. Sol perchè Olga leggeva qualche volta il Vangelo, era stimata, e sentiva darsi insieme con Sascia del *voi*.

Spesso Olga se ne andava ad assistere alle feste de' santi patroni, a' *Te Deum* ne' villaggi vicini o nella città del distretto, ove eran due monasteri e ventisette chiese. Si distraeva così; e in quei pellegrinaggi dimenticava la famiglia: poi, tornando, faceva la grata scoperta d'aver marito e figlia, e diceva sorridendo tutta lieta:

— Vi porto la grazia di Dio.

I casi del villaggio la disgustavano e la tormentavano insieme. Alla festa di sant' Elia si beveva; si beveva all'Assunta; all' Esaltazione della Croce si beveva. Ricorreva il primo d'ottobre la festa del patrono di Giukovo: bene; si bevve per tre giorni di seguito, più di cinquanta rubli di danaro sociale, senza contar quel che dette ogni famiglia per la *vodka*. Il primo giorno, in casa de' Cikildeevi fu ucciso un montone: fra il pranzo e la cena, era già spacciato: il po' de' resti, i bambini s'alzarono la notte a divorarli. Ciriaco fu briaco pe' tre giorni interi; vendè tutto, perfino il berretto, gli stivali; e percosse Maria in guisa tale che ci volle del bello e del buono a rianimarla.

Dopo la baldoria, si vergognavano, e si sentivano male.

Una volta anche Giukovo ebbe la sua grande solennità religiosa. Era d'agosto, e per tutta la contrada, di villaggio in villaggio, portavano in processione un' icone miracolosa della Vergine. Nel giorno che doveva giungere a Giukovo, il tempo era calmo e nuvoloso. Le fanciulle sin dall' alba, vestite a festa, le andarono incontro e la portarono là verso sera insieme con la processione, cantando, mentre di là dal fiume suonavan le campane a distesa. Folla immensa per la strada, venuta anche da' villaggi vicini; frastuono, polverio da per tutto.

Il vecchio, la vecchia, Ciriaco stesso, tutti stendevano la destra verso l' icone, che contemplavano avidamente; dicevan piangendo:

— O Madre nostra, prega per noi, prega per noi peccatori!

Tutti parevano aver capito d' un subito che lo spazio fra cielo e terra non era vuoto; che i ricchi, i potenti non s' eran ancora preso tutto; che c' era ancora un rifugio contro le offese, la schiavitù, la miseria nera, inesorabile, contro la *vodka* terribile...

— Prega per noi, Madre nostra! — singhiozzava Maria.

Ma quando, dopo il *Te Deum*, l'icone fu portata via, tutto tornò come prima: s'udirono di nuovo dall'osteria uscir voci d'ubriachi, rauchi per la *vodka*.

Della morte avevan paura solo i villani ricchi, i quali quanto più arricchivano tanto meno credevano in Dio e nella salvezza dell'anima: solo temendo la fine terrestre offrivan ceri e facevano dir messe. Al vecchio, alla vecchia, senza tante cerimonie, dicevan sulla faccia d'esser vissuti già troppo e dover morire oramai; il che non faceva loro alcuna pena. Senza alcun riguardo, presente Nicola, dicevano a Tecla, che con la morte di Nicola, il marito tornerebbe a casa congedato dalla milizia. Maria poi, non solo non aveva paura della morte, ma si lagnava della sua tardanza a venire; ed era contenta nel perdere i figliuoli.

Non temevan la morte; ma le malattie, con soverchia paura. Bastava una sciocchezza, un lieve disturbo di visceri, qualche brivido, perchè la vecchia si coricasse, si coprisse con quanto aveva e cominciasse ad alta voce un continuo lamento: — Muo...io! Mu...o...io! — Il vecchio correva pel prete; la vecchia si comunicava, riceveva l'estrema unzione. Spesso e volentieri si parlava di catarri, di vermi, di tumori erranti per lo stomaco che poi afferravano il cuore. Temevano sopra ogni cosa di prender freddo; perciò, anche d'estate, si coprivan bene e si scaldavano alla stufa. La vecchia si piaceva assai nel curarsi; spesso andava all'ospedale, dove diceva d'aver cinquantotto e non settant'anni, credendo che se il medico avesse saputo l'età vera, non l'avrebbe guarita, dicendole ch'era tempo di morire, non di curarsi. Partiva di solito per la città, ov'era l'ospedale, di buon mattino, pigliandosi appresso due o tre bambine, e tornava la sera, affamata e rabbiosa, con pillole per sè e unguenti per le piccine. Una volta menò seco anche Nicola, che per quindici giorni prese certe cartine, dicendo di sentirsi meglio.

La vecchia, a trenta *verste* all'ingiro, conosceva tutti i medici e gl'infermieri; ma nessuno le andava a genio. Il primo d'ottobre, come il prete venne a fare la visita in tutte le capanne, seppe dal sacrestano che in città, vicino alle carceri, viveva un vecchietto, ex-infermiere militare, che la sapeva lunga, che poteva certo sanarla. La vecchia consentì. Appena scese la prima neve, eccola correre in città e tornar col vecchio dalla barba lunga e dalla faccia butterata. Proprio allora nell'*isbà* si lavorava: un sarto

vecchio da certi stracci tagliava un corpetto nuovo; due giovani cucivan *valenki*; Ciriaco, cacciato via per ubriachezza, ora viveva in casa, e, seduto a fianco del sarto, aggiustava un pettorale di cavallo; non v' era più quasi un palmo di spazio, e l'aria era greve. Il vecchio osservò Nicola, e disse esser necessario applicar le ventose.

E si mise all' opera: intanto il vecchio, il sarto, Ciriaco e le bambine si messero a guardare, come a veder uscire la malattia dal corpo di Nicola; Nicola stesso guardava le ventose empirsi a poco a poco d' un sangue nero, sentiva davvero venirgli fuori qualcosa e sorrideva dal piacere.

— Così va fatto! — diceva il sarto. — Dio voglia che gli faccia bene.

Il vecchio applicò dodici ventose prima; poi altre dodici; prese il tè, e se ne andò via. Nicola cominciò a tremare; gli si sfinò il viso, che divenne, come dicevan le donne, piccolo quanto un pugno; gli si illividirono le dita. Si gettò su una coperta, poi il pelliccione; ma il freddo cresceva sempre. Verso sera, prese a smaniare: chiedeva lo stendessero per terra, che il sarto non fumasse: poi tacque sotto il suo pelliccione...

La mattina era morto!

IX.

Ah, che inverno rigido, eterno!

Fin dal Natale, il grano era finito; si comperava la farina. Ciriaco, che non usciva di casa, ora, strepitava la sera, e incuteva terrore; poi, la mattina, si vergognava, aveva tal male di testa, che faceva pena solo a vederlo. Dalla stalla, notte a giorno, usciva il muggito della vacca affamata, quel muggito che straziava il cuore alla vecchia e a Maria. E come a farlo apposta, il freddo seguitava, terribile; la neve, alta; l' inverno si prolungava; il giorno dell'Annunziata ci fu proprio una bufera; nevicò poi anche a Pasqua.

Alla fine, come Dio volle, il verno passò. Sui primi d'aprile le giornate divennero calde, ma la notte gelava, come se il verno non volesse cedere: poi, in ultimo, una giornata calda la vinse; le acque si sciolsero, si udì cantare gli uccelli. Il prato e l' alberato lungo il fiume si affondarono nelle piene primaverili: lo spazio tra Giukovo e l'altra sponda formò un gran lago, sul quale starnaz-

zavano stuoli di anitre selvatiche. Tutte le sere il tramonto, ardente, fra splendide nuvole, era uno spettacolo nuovo, non mai visto, incredibile, che sembra artefatto se si vede dipinto sulla tela. Le gru passavano rapidamente su, in alto, in alto, e col triste clangore parevano invitare a seguirle.

Dritta, sull'orlo della rupe, Olga guardava lungamente il lago, il sole, e la chiesa bianca, quasi ringiovanita; e le scendevano le lagrime per le gote; le mancava il respiro all'idea di andarsene ovunque, diritto innanzi a sè, magari alla fine del mondo. Aveva però già deciso di tornare a Mosca come cameriera: e di condurre seco Ciriaco, da collocar come portiere o come artigiano. Ah, poter partire presto!

Appena si asciugò la terra, e s'addolci l'aria, si prepararono a partire. Olga e Sascia, con la bisaccia dietro le spalle, calzate di *tapti* (sandali di corteccia), uscirono sull'alba: usci anche Maria per accompagnarle un tratto. Ciriaco, indisposto, rimaneva ancora otto giorni a casa. Olga pregò per l'ultima volta di fronte alla chiesa, pensando al marito, e non pianse: solo il viso parve più aggrinzito, più brutto, peggio d'una vecchia. Durante il verno, lei s'era dimagrita, disfatta, incanutita; e sul viso le era apparso, non più la grazia e il sorriso, ma il dolore vissuto nella rassegnazione angosciosa: l'occhio ora aveva qualcosa di fisso, d'indifferente, come se lei fosse sorda. Le dispiaceva di lasciar la campagna, i contadini...

Dopo averla accompagnata per tre *verste*, Maria si accomiatò; poi, inginocchiatasi, pianse, toccando quasi con la faccia la terra.

— Resto di nuovo sola! Oh, mia povera testa, disgraziata!

Pianse così per un pezzo, e per un pezzo Olga e Sascia la videro con la testa fra le mani come salutar qualcuno, mentre di sopra le svolazzavano i corvi.

Il sole era già alto; faceva caldo. Giukovo era già lontano: ed era un piacere il camminare. Olga e Sascia dimenticarono subito il villaggio e Maria; allegre, si divertivano in tutto; ora per un tumulo, ora per la fila de' pali telegrafici che si perdevano chi sa dove, quasi oltre l'orizzonte, sibilando misteriosamente; ora nel veder lontano lontano una casetta, immersa nella verdura, che mandava loro freschezza e odor di canape, e che pareva, non sapevan perchè, abitata da gente felice; ora per la carcassa d'un

cavallo, che biancheggiava solitaria in un campo. Intanto trillavano le allodole; si richiamavano le quaglie.

A mezzogiorno, Olga e Sascia giunsero in un gran villaggio. Là, per la larga strada, incontrarono il cuoco del generale Giukov, il vecchietto, tutto riscaldato, la cui testa calva, rossa, sudata, luccicava al sole. Olga e lui non si riconobbero li per li; poi si videro nel tempo stesso, e senza dirsi parola, continuarono, ciascuno per suo conto, il cammino. Olga si fermò vicino a un' *ìsbà* che sembrava più ricca e più nuova delle altre, e aveva le finestre aperte: s' inginocchiò e disse ad alta voce, biascicando le parole:

— Cristiani, dateci qualche cosa, che i vostri genitori abbiano pace eterna, e sia dato loro il regno de' cieli.

— Cristiani — cominciò a sua volta Sascia — dateci qualche cosa... il regno de' cieli.

A. Cehov.

(Trad. Olga Paoes - D. Ciampoli).

CINA E GIAPPONE

NELLO SCORCIO DEL SECOLO XIX

PORTO ARTURO E WEI HAI WEI.

I.

Il maresciallo Yamagata, nei due giorni che precedettero la vittoria navale del Yalu, aveva determinato di proseguire la marcia verso Nord. Il suo corpo d'esercito era salito alla forza di 21 000 armati, per effetto della congiunzione del distaccamento del colonnello Sato, sbarcato a Gensan, e coll'arrivo di una nuova brigata dal Giappone.

A questi combattenti è d'uopo aggiungere i portatori, in parte giapponesi, in parte coreani, che in questi giorni non erano, tutti insieme, molto lontani dalla rilevante cifra di 10 000. Pochi erano i cavalli adibiti al trasporto delle vettovaglie e delle munizioni, ridotti quasi ai soli necessari per il someggio delle artiglierie da montagna.

L'avanguardia partiva il 18 settembre, giungeva a Vigiu sul fiume Yalu e l'occupava. Il resto delle forze vi arrivava ai primi di ottobre, dopo una marcia di 200 chilometri, attraverso un paese difficile, senza strade e senza risorse.

Tre settimane rimasero i due rivali, con forze che presso a poco si corrispondevano, a guardarsi dalle due sponde del fiume, sinchè il 24 una colonna agli ordini del colonnello Sato, guadato l'Yalu a monte, girò la posizione. Il successivo 25 il grosso passò su di un ponte militare, e il 26 Vigiu era in potere dei Giapponesi. Nei tre giorni di operazione ebbero 144 uomini fuori combattimento, presero armi e munizioni in gran copia, oltre a un gran deposito

di riso che giunse molto opportuno. Le perdite dei Cinesi furono valutate ad un migliaio.

Il maresciallo Yamagata, padrone della sponda destra del Yalu, ne occupò la foce per farne una nuova base di approvvigionamento. Egli era ormai in Manciuria, e la Corea era sgombra di nemici.

Nel frattempo, un altro corpo d' esercito, di 18 000 uomini, e cioè una divisione e una brigata mista con un parco d'assedio, al comando dello stesso ministro della guerra, maresciallo Oyama, aveva preso imbarco su trentotto navi a Hiròshima, nel Mare Interno.

Il Mare Interno è quello che sta fra le tre grandi isole giapponesi, seminato alla sua volta da numerose isolette. Da esso si esce a ponente per andare in Corea per lo stretto di Simonoseki, la città dove fu firmata la pace. Hiròshima è una piazza marittima, la Spezia del Giappone; e molto saggiamente fu scelta quella località, in un mare di facile difesa da attacchi esterni e sempre tranquillo. A Hiròshima aveva sede il gran quartier generale durante la guerra, ed ivi si era portato lo stesso Imperatore.

Il nuovo corpo d' esercito, destinato alle operazioni che si erano determinate per impadronirsi di Porto Arturo, giungeva, scortato da venticinque navi da guerra e sedici torpediniere, in vista della penisola di Liaotung il 24 ottobre. Il treno di queste truppe era essenzialmente costituito da *ginrikiscià* (1) in numero di oltre un migliaio, serviti da più di 3000 uomini, tutti giapponesi.

Porto Arturo è postato proprio all' estremità di questa penisola che si protende nel Mar Giallo verso l' altra di Sciantung, così da dar luogo fra le due penisole ad uno stretto per il quale si entra nel golfo del Pecili. A guardia dello stretto stanno le due piazze marittime di Porto Arturo a Nord e di Wei-hai-wei a Sud. E ben lo dice la stessa pomposa denominazione cinese, che più esattamente dovrebbe scriversi Wei-hai-yeh, la quale letteralmente si traduce « maestosa guardia del mare ».

Lo sbarco fu effettuato a Quaenko, molto lungi da Porto Arturo, troppo lungi, fu detto, e cioè alla distanza di 190 chilometri. Non fu però in nessuna guisa disturbato; e questo era ciò a cui essenzialmente si mirava collo sbarco lontano, che potè effettuarsi in tre giorni col mezzo di quindici barche a vapore e di duecento

(1) V. nota a pag. 648 del fascicolo precedente.

sampan, che sono le imbarcazioni del servizio ordinario dei passeggeri nei porti del Giappone, donde si erano portati. L'ammiraglio Ito vigilava fuori colle sue squadre.

Non appena compiuto lo sbarco, incominciò l'avanzata lungo il littorale; avanzata lenta e non facile, a causa della mancanza quasi assoluta di strada fino a Kinceu e della impossibilità di servirsi per il trasporto dei viveri, munizioni e bagagli dei *ginrikiscià*, i quali dovettero essere poi, per la maggior parte, sbarcati a Talienvan, dove si ritrova la strada della Manciuria, mediocremente atta ai piccoli rotabili.

Il 4 novembre il corpo di spedizione era in vista di Kinceu, una piccola città di 14 000 abitanti, cinta da mura merlate, che difende l'istmo sul quale è posta e di cui è d'uopo impadronirsi se si vuole procedere per terra all'assedio di Porto Arturo.

Le due brigate marciavano divise in tre colonne, di cui quella di destra, costituita da un'intera brigata, era destinata all'attacco, mentre le altre due colle quattro batterie da campagna dovevano trattenere il nemico e ad un tempo preparare l'attacco.

Il fuoco dell'artiglieria decise, dopo appena mezz'ora, i Cinesi ad abbandonare la posizione, difesa da poco più di due migliaia di soldati e da buon numero di bocche a fuoco, però di nessuna efficacia.

Questo accadeva il 6 novembre, e con ciò i Giapponesi, padroni dell'istmo di Kinceu, aveano chiuso l'accesso a Porto Arturo a qualsiasi soccorso dalla parte di terra. Occorreva ora procedere avanti alla presa delle opere che cingevano la baia di Talienvan, un'ampia baia di forma quasi quadrangolare, a cui fanno difesa naturale dal lato aperto due isolotti. Questa baia era stato necessario di fortificare per supplire alla ristrettezza di Porto Arturo, dove una flotta, anzi neppur forse una squadra, avrebbe potuto trovare rifugio.

Sette erano i forti postati sulle alture nel fondo della baia, dove, nelle insenature, erano stati costruiti magazzini e caserme e dove vi era pure la stazione delle torpediniere. L'armamento consisteva in 34 pezzi d'artiglieria, di cui 12 di grosso calibro, e cioè da 21 e da 24. Talienvan è, più che un complemento, la stazione navale di Porto Arturo che ne viene ad essere in certo modo il ridotto, quantunque fra i due centri di difesa corrano 25 miglia di mare.

Era dunque indispensabile fare anzitutto cadere Talienvan. Ma

non si poteva pensare ad un colpo di mano da mare, perchè, pur essendo gli accessi alla baia privi di qualsiasi fortificazione, erano però ostruiti da linee di torpedini. Poichè invece i forti che sorgevano in fondo alla baia erano privi di difese dal lato di terra, il generale Yamagi prese l'audace risoluzione di procedere colla sua brigata immediatamente all'attacco di viva forza. Epperò, senza attendere l'arrivo del parco d'assedio che stava lentamente procedendo fra gravi difficoltà, diede, la stessa sera del suo arrivo a Kinceu, gli ordini per l'attacco dei forti, da effettuarsi l'indomani mattina, all'alba.

L'ardita operazione riuscì. Non appena le colonne d'attacco si presentarono davanti ai forti, i difensori li sgombrarono, riparando a Porto Arturo. Lievi furono le perdite d'ambe le parti. Ingente fu il bottino fatto dai Giapponesi, che presero cannoni da fortezza e da campagna, d'ogni epoca e d'ogni calibro, fucili, cavalli, danaro e munizioni da guerra e da bocca.

La flotta, pescate le torpedini, potè installarsi nella magnifica baia. Intanto giungeva l'altra brigata col parco d'assedio, il quale aveva poi finito ad essere trainato quasi esclusivamente a forza d'uomo. Così riunito il suo corpo d'esercito, il maresciallo Oyama mosse su due colonne alla volta di Porto Arturo il mattino del 17 novembre.

L'indomani, per poco la fortuna delle armi stava per abbandonare gli invasori. La colonna principale subitamente attaccata dalla cavalleria cinese, sostenuta da bande a piedi, fu sul punto di disordinarsi e piegare. Ma quello stesso comandante della cavalleria giapponese a cui per difetto di esplorazione si doveva la disgraziata sorpresa che stava per avere così triste successo, intuito il pericolo e conscio della propria grande responsabilità, raccolse prestamente i suoi tre squadroni, contrattaccò furiosamente il nemico, lo sgominò e lo costrinse alla fuga, facendogli per tal modo perdere una delle pochissime buone occasioni nelle quali i soldati dell'Impero Celeste furono in procinto di riportare la vittoria.

Questo accadde il 18 a Sodaiko, a mezzo cammino fra Kinceu e Porto Arturo. I Giapponesi vi lasciarono 44 fra morti e feriti.

Il 19 tutto il corpo d'esercito aveva preso posizione a Nord della piazza, attraverso la penisola, col centro ritratto e le ali avanzate, appoggiate al mare. Avevano di fronte, elevate in media 150 metri, le linee dette della Tavola e due forti. Fra quelle e questi

passa la strada che conduce al porto; uno splendido porto, scavato in una palude, la cui angusta entrata era difesa da dodici forti e da due linee di torpedini.

L'armamento di tutte queste opere, solidamente costruite per cura sopratutto di Tedeschi, consisteva per il fronte di terra di 40 bocche a fuoco da 12 e da 7, e per i forti a mare da 40 pezzi Krupp da 21 e 24 cent. ed altri 26 di calibri minori. In tutto, 106 bocche a fuoco. La fortezza conteneva un arsenale di marina, ricoveri per le torpediniere nel verno, bacini di raddobbo, cantieri di costruzione, ferrovie, gru a vapore, luce elettrica, come in qualsiasi piazza marittima di primo ordine in Europa.

I Giapponesi non volevano perder tempo. Giunti il 19, operato lo schieramento l'indomani, il 21 doveva intraprendersi l'attacco del fronte di terra. L'artiglieria del parco d'assedio, 16 mortai da 15 e da 9 e 6 cannoni da 9, postata a cavaliere della strada a quattro chilometri dalle fortificazioni, doveva prepararsi col bombardamento, di concerto colle batterie da campagna, più avanzate. Ma accadde che mentre il fuoco di queste batterie, del modesto calibro di 7.5, postate a tiro utile, riuscì molto efficace, quello del parco d'assedio, stabilito troppo lungi per le sue artiglierie che non erano gran cosa, fu pressochè nullo.

Il combattimento era stato iniziato il mattino, ancora al buio, dalla brigata di destra che montò all'assalto. Alle 9 le opere della Tavola erano prese, al prezzo di un centinaio di uomini fra morti e feriti.

L'azione si concentrò allora sugli altri due forti, a levante della strada, per parte delle rimanenti truppe che attaccarono di fronte, coadiuvate sul fianco destro dalla brigata che già aveva occupato la Tavola. Uno dei forti saltava. Fu quello il segnale dell'avanzata. Le colonne dovevano, per montare all'assalto dell'altra opera, traversare uno spazio interamente scoperto e salire per un'erta china.

A mezzogiorno, riferisce uno scrittore inglese presente all'azione, i fantaccini giapponesi marciarono all'attacco come se fossero in piazza d'armi alla manovra, e malgrado i vuoti che ad ogni passo si facevano nei ranghi, continuarono intrepidi sino a che non penetrarono nei forti.

Alle navi non riuscì di prender parte all'azione, impedite di avvicinarsi a tiro utile alle fortificazioni dalle linee di difesa sub-

acquee. Invece le torpediniere intervennero brillantemente all'attacco dei forti dell'Est, volgendo il fuoco delle mitragliere contro la fanteria cinese e manovrando sotto l'incessante cadere dei proietti dai forti a mare. Per di più, affondarono due piroscafi che tentavano di evadere dalla piazza. Nel frattempo, la brigata mista si era impadronita dei forti che costituivano il fronte orientale a mare. E così, alle cinque di sera tutto era finito. Si era, con maggiore o minore intensità, combattuto l'intera giornata.

Il maresciallo Oyama col suo valoroso e fortunato corpo d'esercito s'installava a Porto Arturo, dove rinveniva 57 bocche a fuoco di grosso calibro, 63 da campagna, torpedini, gran copia di carbone e viveri.

Le perdite dei Giapponesi nella presa di Porto Arturo sono date dai rapporti ufficiali in 48 morti e 303 feriti. Dall'altra parte si disse con manifesta esagerazione che sieno caduti 2500 uomini. Ma è probabile che fra questi debbano computarsi i disgraziati, e non furono pochi, massacrati inermi nelle vie della città dai vincitori nell'ebbrezza del trionfo.

La stampa d'Occidente ha elevato grida d'indegnazione nel narrare lo scempio fatto dai soldati del Mikado nelle vie di Porto Arturo la notte susseguente alla battaglia. Ciò che accadde in quella notte è invero una brutta pagina, la sola, nella storia giapponese del 1894-95. Ma è necessario ricordare che fu la vista dei loro compagni mutilati, orrendamente sventrati dai Cinesi nelle cui mani eran caduti la vigilia dell'attacco, che inviperì i Giapponesi e li condusse alle più terribili rappresaglie. E perchè non si dovrà ancora ricordare che quei soldati che oggi facevano la guerra sul continente secondo la moda imparata dalla civile Europa, venivano da un paese che solo da trent'anni era uscito dal Medio Evo, e che gli stessi ufficiali, quelli che avrebbero dovuto trattenere la truppa da eccessi indegni di un popolo civile, erano i figli dei *samurai*, gli uomini d'arme dei *Daimio*, il cui riscontro non potremmo ritrovare fra noi se non andando indietro nei secoli fino almeno al Seicento? Veggansi le cronache delle guerre e delle guerriglie di quei tempi nell'Italia nostra, e si potrà poi perdonare ai vincitori di Porto Arturo se in presenza delle innominabili crudeltà usate sui loro fratelli dall'esecrato nemico, abbiano per una volta obliato le nuove lezioni di civiltà d'Occidente, per rammentare soltanto i costumi guerrieri dell'antico Giappone.

II.

Mentre si combatteva a Porto Arturo, il 21 novembre si azzuffavano ancora una volta a Kinceu qualche migliaio di Cinesi rimasti tagliati fuori dal grosso, e i due battaglioni lasciati di presidio all'istmo, colla peggio, inutile dirlo, di quelli.

Padroni della Corea, preponderanti in mare e stabiliti a Porto Arturo, i vincitori potevano, senza tema delle loro comunicazioni, continuare la loro marcia in Manciuria coll'obiettivo finale, Pechino; potevano tentare uno sbarco nel Pecili e procedere direttamente sulla capitale. E per un momento essi, costanti imitatori d'ogni costume d'Occidente, debbono aver pensato a questo ultimo fine di ogni grossa guerra in Europa, l'occupazione della capitale per ivi dettare la pace al vinto.

Ma le forze che avrebbero dovuto operare in Manciuria erano troppo scarse, le difficoltà delle marcie e più ancora quelle dell'approvvigionamento e dei trasporti erano enormi. E se queste difficoltà sarebbero state minori quando si fosse riusciti a sbarcare nel Pecili per procedere per la via di Tientsin su Pechino, perchè la marcia si sarebbe effettuata su di una grande arteria stradale, in un paese ricco di risorse di ogni genere, col sussidio per i trasporti di una via fluviale, il Pei-ho, era pur da considerarsi che su quel teatro di guerra si avrebbero avute di fronte forze molto maggiori, le milizie meglio organizzate dell'Impero, sorrette da una densa popolazione che avrebbe creato ostacoli non lievi alle spalle del corpo d'operazione, e per giunta questo si sarebbe trovato ad avere sul suo fianco destro l'esercito della Manciuria. E poi si era nel cuor dell'inverno, e l'inverno in Cina è rigido più che nelle regioni centrali d'Europa; e giova ancora rammentare che i Giapponesi sono indigeni di un paese che ha il clima della Sicilia, di una Sicilia però che avesse le piogge frequenti dell'Inghilterra. Quei soldati che nelle natie loro isole vanno, nelle campagne, seminudi e nelle città si coprono più per decenza che per bisogno, che ovunque non portano scarpe, ma leggierissimi sandali di paglia di riso, ora si trovavano rinchiusi in lunghi e pesanti cappotti e pur così coperti soffrivano e dovevano soffrire il rigore della stagione. Anche poi prescindendo da tutto ciò, era impossibile pensare ad una campagna d'inverno nel Pecili, perchè alla costa dove si

sarebbe dovuto sbarcare e stabilire la base d'operazione, il mare è sovente preso dai ghiacci.

Tutte queste considerazioni decisero lo stato maggiore giapponese a rimandare la spedizione su Pechino alla primavera, ed a procedere intanto alla presa di Wei-hai-wei, dove si sarebbe potuto catturare il restante della flotta scampata al Yalu e avere così l'assoluto dominio del golfo del Pecili per il quale si va alla capitale.

L'impresa non era facile. Era molto più difficile di quella compiuta a Porto Arturo, sia perchè era mestieri trasportarvi per mare l'intiero corpo d'operazione in presenza del nemico, sia perchè entro la piazza stava la flotta; la quale, per quanto diminuita, contava ancora, oltre una dozzina di navi minori, due potenti corazzate e tutte le torpediniere, e sia infine perchè la stagione si era fatta assai più cruda.

Cionondimeno l'operazione fu decisa e, bisogna dirlo, fu preparata e condotta a termine dalle forze combinate di terra e di mare in modo superiore ad ogni elogio. Lo stesso maresciallo Oyama che aveva preso Kinceu, Talienvan e Porto Arturo, doveva comandare il nuovo corpo di spedizione destinato a conquistare Wei-hai-wei.

Questo nuovo corpo si costituì alla sede del gran quartier generale, nel Mare Interno, in Giappone, colla 2ª divisione e col rimanente della 6ª, andata già a Porto Arturo, formata in brigata mista, della forza complessiva di 25 000 combattenti. L'imbarco incominciò il 10 gennaio. Il 14 il corpo di spedizione giungeva a Talienvan. Due giorni dopo, tutto era pronto per salpare alla volta della penisola di Sciantung.

Erano, si è detto, 25 000 armati, con tutto il loro materiale, cavalli, viveri, munizioni e treno borghese, che dovevano procedere su 50 trasporti divisi in tre convogli, ciascuno dei quali scortato da un riparto di navi da guerra. I convogli erano forniti di 17 scialuppe a vapore e 275 *sampan*.

Il treno della 2ª divisione era costituito da oltre un migliaio di *ginrikiscià* con all'incirca 9000 uomini, dei quali un terzo addetti al traino di quelle carriole, il rimanente adibiti come portatori. Di questi solo da 5 a 600 erano cinesi reclutati sul luogo; gli altri tutti venuti dal Giappone. Invece, il treno della brigata mista constava esclusivamente di cavalli da soma, circa 1500, con con-

ducenti giapponesi. La differenza nella formazione del treno ebbe la sua ragione nel differente impiego dei due nuclei di forze; perchè la 2ª divisione colle carriole era destinata ad agire lungo strade discretamente atte ai piccoli rotabili, e la brigata mista invece doveva operare in regione montuosa, priva di quelle vie di comunicazione.

L'ammiraglio Ito, installato a Talienvan, disponeva dell'intera flotta, 25 navi e 16 torpediniere, con 5000 uomini di equipaggio, e tutta la impiegò per la straordinaria bisogna. Il che vuol dire che fra navi da guerra, trasporti per le truppe, trasporti per carbone, trasporti per viveri, il Giappone mobilitò in quei giorni 84 navi, senza tener conto delle 16 torpediniere, e con queste quasi un centinaio.

Memori dei gravi inconvenienti derivanti dalla grande lontananza dalla piazza di Porto Arturo del luogo di sbarco, si volle questa volta scegliere un punto dal quale si potesse in due marce giungere sotto i forti. E questo si trovò nella baia di Yung-cing, al ridosso dai venti del Nord e con fondo atto ad ancorare a 500 metri dalla spiaggia.

La distanza da Talienvan, base d'operazione, a Yung-cing è di 110 miglia, tale quindi da richiedere 14 a 15 ore per essere percorsa dai convogli.

Le istruzioni dell'ammiraglio imponevano che le squadre, le squadriglie e i trasporti di vettovaglie e di carbone avessero a giungere al punto di sbarco coi rispettivi convogli di truppe l'indomani della partenza, alle 6 del mattino. Però due divisioni dovevano, durante le operazioni d'imbarco, eseguire una diversione a Teng-ceu, un punto importante situato a 75 miglia a Nord di Wei-hai-wei, proprio rimpetto a Porto Arturo. Fatta la dimostrazione, doveva raggiungere a mezzo cammino il rimanente della flotta scortante i convogli. Nel caso d'incontro col nemico, tre divisioni colle flottiglie delle torpediniere aveano ordine di attaccarlo, lasciando ad una sola divisione il còmpito di scortare i convogli, che avrebbero continuata la loro rotta. Compiuta la traversata, due flottiglie di torpediniere doveano, a notte, portarsi a Wei-hai-wei, dove, sostenute da sei navi da guerra, aveano precise istruzioni di opporsi a qualsiasi tentativo che facessero navi cinesi per uscire dal porto.

La diversione a Teng-ceu, eseguita il 18, ottenne l'intento.

L'indomani partì il primo convoglio colla sua scorta e senza molestie giunse al luogo di sbarco il 20 al mattino.

Lo sbarco venne effettuato normalmente mentre nevicava. Alla spiaggia erano stabiliti dei pontoni a cui accostavano i *sampan*. I pontoni erano stati costruiti a bordo dai carpentieri. I *sampan* venivano dal Giappone. Pochi Cinesi che fecero fuoco sulle scialuppe degli esploratori e poi sulle prime truppe sbarcate, ripiegarono lasciando quattro cannoni. I Giapponesi marciarono senza indugio sul villaggio di Yung-cing. Gli avamposti si incontrarono con qualche centinaio di fanti cinesi e pochi cavalieri, che vennero facilmente fugati.

Intanto sbarcavano le altre truppe che erano giunte coi successivi convogli. Il 23 erano tutti a terra. L'ardua operazione dello sbarco di 25 000 soldati con cavalli, materiale, viveri, munizioni e gli uomini del treno borghese, *ginriki*, portatori e conducenti, in numero di circa 11 000, il carico insomma di 50 navi onerarie, fu compiuto in sei giorni; e non bisogna dimenticare, nel mese di gennaio, colle notti lunghe, il clima rigido e la neve.

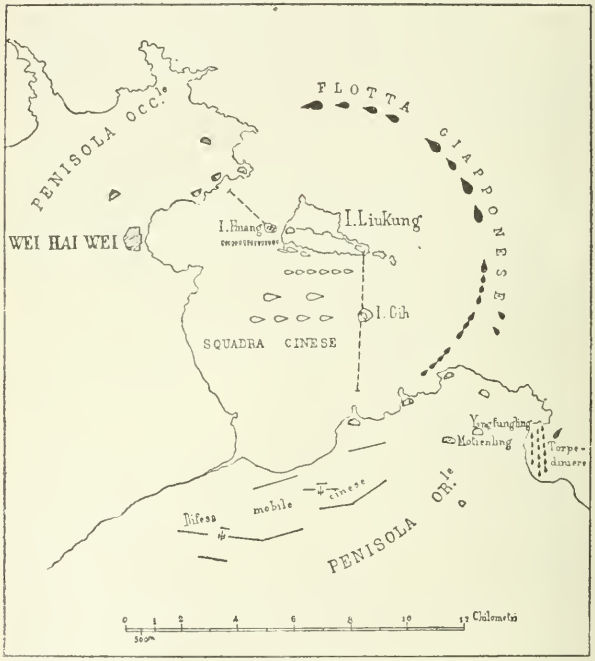
Il giorno 26 il corpo d'operazione si avvia ripartito in due colonne su Wei-hai-wei. E il 29 giunge in vista dei forti eretti sulle alture che chiudono la rada a mezzogiorno. Si doveva ora procedere all'investimento della piazza, molto più estesa di quel che non fosse Porto Arturo.

Il porto militare di Wei-hai-wei è situato in una grande insenatura (1) profonda da sei a sette chilometri con un'apertura di dieci, felicemente ostruita da una grande isola montagnosa, Liukung, e due isolotti, Huang e Gih, a cui si appoggiavano le difese subacquee. Le opere di difesa si presentavano così in tre distinti gruppi, e cioè nelle due penisole che si protendono verso levante a formare la baia e nelle isole. Cinque forti, di cui due soli entro terra, scaglionati nella penisola orientale, con un armamento complessivo di 20 bocche a fuoco dei calibri da 12 a 35 cent. Altrettante opere sorgevano nella penisola occidentale, armate di 25 pezzi di quegli stessi calibri. E finalmente nelle isole, due forti e due batterie erano armati di 10 bocche a fuoco di grande potenza. In totale Wei-hai-wei presentava al nemico 55 bocche a fuoco, di cui almeno 33 dei grossi calibri da 21, 24 e 35 cent.; tutti stabiliti

(1) V. Schizzo a pag. 68.

entro forti in muratura, con elevatori idraulici, batterie a tiro diretto ed indiretto, fornite di tutto quanto si esige dall'arte dell'ingegneria militare moderna.

Alle fortificazioni di carattere permanente della penisola orientale erano state aggiunte opere campali con baraccamenti e case-



matte, che venivano a completare la difesa degli accessi a Sud della baia dal lato di terra, ed offrivano un valido appoggio alle truppe della difesa mobile. Gli accessi al porto da mare erano stati ostruiti da barriere galleggianti e, parallelamente a queste, da linee di torpedini fisse.

Nel porto aveano trovato rifugio gli avanzi della flotta del Nord sconfitta al Yalu, e cioè le due maggiori corazzate, tre incro-

ciatori protetti, sei cannoniere, due trasporti e quindici torpediniere. La guarnigione della piazza poteva ammontare a 11 000 uomini.

Collo stesso metodo che si è visto seguito a Porto Arturo ma in maggiori proporzioni, Wei-hai-wei era potentemente fortificata contro gli attacchi da mare, debolmente contro quelli da terra. Ed è appunto da terra che quivi, come colà, i Giapponesi spiegarono la loro prima azione; con questo di diverso, che mentre a Porto Arturo l'azione da terra bastò a far cadere la piazza, e la flotta non ebbe altro còmpito all'infuori di quello di assicurare l'esercito operante da attacchi o da sbarchi, a Wei-hai-wei ebbe invece a spiegare tutta la sua azione contro i forti delle isole e contro le navi nemiche.

III.

Il corpo d'operazione sbarcato a Yung-cing, costituito, come si è detto, dalla 2ª divisione e dalla brigata mista, accantonata a sette od otto chilometri dalle posizioni cinesi della penisola orientale, doveva impadronirsi di quelle e col concorso della flotta assaltare ed occupare i forti.

La brigata mista aveva un'ardua missione. Doveva agire sulla destra, dove le alture erano coronate da forti. La 2ª divisione che avanzando dalla sinistra, non avrebbe trovato sul suo fronte opere di fortificazione permanente, doveva interrompere le comunicazioni ai presidî dei forti con Wei-hai-wei, e di poi procedere sulla città.

Il 30 gennaio, alle due di notte, partiva la brigata mista ripartita in due colonne ed una riserva centrale. Il battaglione di avanguardia della colonna di sinistra diretta sul forte Motienling, quello che sorge più degli altri entro terra e il più elevato fra quelli della penisola, nella oscurità d'una notte di pieno inverno volge troppo a mano manca; e così accadde che il grosso della colonna, avendo proceduto nella buona direzione, si ritrovò in sull'albeggiare, ad un tratto, privo d'avanguardia, rimpetto al forte che immediatamente aprì un fuoco vivace contro i Giapponesi, apparsi quasi per incanto a un tiro di fucile dagli spalti.

Il generale brigadiere Odera che comandava quella colonna, in presenza di una situazione quasi disperata, prende un'audace risoluzione. Porta i suoi fantaccini nel cammino di ronda, scala il

parapetto e attaccando di rovescio i difensori, li costringe alla fuga. Ma gli assalitori vi erano appena entrati, che le navi cinesi dirigevano i fuochi contro il forte medesimo.

Per buona ventura il comandante il battaglione d'avanguardia che aveva fatto falsa strada la notte, veduta la bandiera del Sole Levante sventolare sul forte a cui ora, rettificato il cammino, si dirigeva, pensando che la sua azione colà era omai superflua, volse i passi a tagliare le comunicazioni sulla strada che rilega i forti alla città. Nè di ciò pago, di sua iniziativa procedette ancor oltre con due compagnie e per sorpresa s'impadroni senza colpo ferire di due batterie a mare. E non basta. Padrone dei pezzi di grosso calibro ivi ritrovati, forza gli artiglieri cinesi a far fuoco contro le loro navi in porto, costringendole ad allontanarsi.

Rimanevano nella penisola orientale, sull'estrema destra, altri tre forti in potere dei difensori.

Erano le otto e giungeva allora l'artiglieria da montagna giapponese che iniziava il fuoco contro i trinceramenti avanzati di quelle opere, di conserva a quello dei cannoni ed obici cinesi dei forti conquistati. Questo da terra. Da mare entravano in azione le artiglierie di otto navi dell'ammiraglio Ito.

Dopo tre ore di cosi intensa preparazione, le colonne montano all'assalto di uno dei forti e riescono ad entrarvi. L'altro salta. Il terzo viene evacuato.

A mezzogiorno la penisola orientale era in potere degli assalitori. Ma su questi concentravano un fuoco terribile le navi cinesi e le batterie delle isole. Fu in questo frangente che il prode generale Odera venne ucciso, colpito da un frammento di granata. Le batterie delle isole dovettero poi alla lor volta sostenere il fuoco della squadra giapponese, allorchè, compiuta la missione di concorrere alla caduta dei forti della penisola, venne portata contro di quelle.

Il bombardamento dei forti delle isole, eseguito a soverchia distanza, fu inefficace. Ma l'ammiraglio giapponese, fedele alla tattica che gli avea valso la vittoria del Yalu, non voleva arrischiare i suoi preziosi incrociatori sotto le potenti artiglierie di Liukung, per ottenere un risultato che sapeva si sarebbe ugualmente raggiunto con altri mezzi più sicuri. E i fatti gli diedero ragione.

Nel mentre la brigata mista s'impadroniva della penisola orientale, la 2ª divisione di fanteria procedeva in due colonne con due

riserve sulle posizioni che contornano la rada nella sua insenatura di Sud-Ovest; posizioni non coronate da fortificazioni permanenti, ma soltanto da opere campali.

Anche questa divisione ebbe a sostenere, oltre al fuoco dei difensori a terra, quello altresì delle navi ancorate nel porto. Ma dopo una viva lotta durata dall'alba a mezzogiorno, nella quale perdette 110 uomini, s'impadronì delle posizioni attraverso le quali si svolge la strada che dai forti conduce a Wei-hai-wei. La sera i suoi avamposti erano sul rivo che sbocca nella rada.

La non facile intrapresa a cui si era accinto l'esercito invasore, era appena, per quanto felicemente, iniziata. Restavano sempre in potere del difensore le opere della penisola occidentale, le isole, il porto e la città. A far cadere le fortificazioni sul continente fu designata la 2ª divisione, mentre la brigata mista manterrebbe i forti conquistati la vigilia e le comunicazioni.

La giornata del 31 fu, in terra, impiegata nel riconoscere le posizioni e nel preparare l'attacco per l'indomani. In mare, mentre la flotta incrociava davanti alle due entrate della rada ed una squadra s'accingeva ad attaccare l'isolotto Gih, si levò una bufera che costrinse le navi a riparare nella baia di Yung-cing, quella dove s'era effettuato lo sbarco. Rimase di guardia ai passi soltanto la divisione leggera a lottare cogli elementi, un vento furioso, il mare grosso, la neve e otto gradi sotto zero.

In questa difficile situazione gli ufficiali e gli equipaggi della divisione leggera seppero mantenersi in mare aperto, senza che le loro navi soffrissero avarie, tutta la notte, l'indomani 1º febbraio, la notte sopravegnente e il mattino del 2. Soltanto in questo giorno il fortunale smise, e l'ammiraglio potè ritornare colla intera flotta davanti alle isole.

Intanto il 1º febbraio la 2ª divisione per una via entro terra, dovendo evitare la diretta lungo il mare, era giunto ad una località a 14 chilometri dalla piazza, sbarrata da due migliaia di Cinesi con quattro pezzi da montagna. Impegnatosi, sotto la neve, il combattimento d'artiglieria, la batteria cinese fu presto ridotta al silenzio. Entrate in azione le fanterie, i Cinesi ripiegarono, lasciando i cannoni e 30 morti sul terreno.

Il 2 il generale Sàkuma continuò la marcia avvolgente da Ovest, e così giunse senza incontrare resistenza alla città, dove lo aspettava una sorprendente notizia. I nemici aveano sgombrato la piazza,

aveano distrutto i forti della penisola occidentale, fatte saltare le polveriere, rese inservibili le artiglierie. Il còmpito dell'esercito era finito. Spettava ora alla flotta di far cadere i forti delle isole e dare il colpo finale all'ammiraglio Ting.

La lieta novella della presa di Wei-hai-wei giungeva all'ammiraglio Ito il mattino del 3, mentre la flotta si riuniva rimpetto alla grande isola. E subito, senza porre tempo in mezzo, tentò col concentramento dei fuochi di far cadere i due isolotti e ad un tempo battere le navi che entravano in azione a sostegno di quelli. Ma non vi riuscì. La difesa questa volta dimostrò di essere solida e si dovette pensare ad altri mezzi. E questi altri mezzi non potevano essere che le torpedini, poichè il maresciallo Oyama voleva agire senza indugi. Si aveva fiducia, e l'esito corrispose alle previsioni, che se si riusciva a colare a fondo qualcuna delle navi nemiche, l'effetto morale avrebbe condotto alla capitolazione della piazza.

Nella notte dal 4 al 5 febbraio, dopo due ore di fuoco non interrotto per parte delle cannoniere giapponesi al fine di distrarre l'attenzione del nemico, e non appena scomparve la luna, dieci torpediniere sfilarono a due di fronte lungo la costa entrando nel porto per la stretta apertura di mezzodì, prima riconosciuta da una flottiglia che l'aveva altresì di poco allargata.

Era buio fitto, e per dirigersi le torpediniere di testa avevano soltanto la luce debolissima che veniva dai finestrini della cannoniera di guardia. Avvistato così alla meglio dove erano le navi nemiche, fanno rotta a ponente per giungere di là senza sospetto a compiere l'audace impresa.

Cambiata direzione verso levante e giunte in prossimità della nave ammiraglia, le due torpediniere di testa lanciano tre siluri, ma senza effetto. Un nuovo tentativo fallisce, perchè lo scaricatore è gelato. Ma il N. 10 è più fortunato. Il suo ardito comandante, tenente di vascello Nakámura, a cui per l'istessa causa era andato a male il primo colpo, mentre i Cinesi, fatti accorti della presenza dei nemici, aveano aperto il fuoco, sostituisce lo scaricatore gelato con altro di ricambio, lancia il siluro e colpisce.

In quell'istante, mentre veniva avanti la 2ª squadriglia giapponese, giungevano sul luogo dell'azione le torpediniere cinesi. Ma l'oscurità impedì l'incontro. Invece continuò il lancio delle torpedini contro la nave ammiraglia che finì col colare a fondo. Era il *Ting-yuen*, corazzata a torri, di 7350 tonnellate, 6000 cavalli-va-

pore e poteva filare 14 nodi. Era armata di 4 cannoni Krupp da 30 cent., 2 Krupp da 15, 2 da 10 ed 8 mitragliere. Ed aveva 360 uomini di equipaggio.

Ma gli assalitori non doveano riuscire immuni dalla terribile lotta. Già la prima torpediniera, nella precipitazione della ritirata, era andata in secco. L'ultima, che probabilmente fu quella che decise la perdita del *Ting-yuen*, ebbe una granata in macchina che uccise e ferì otto dell'equipaggio. Altre due erano andate ad investire al principio della manovra.

Malgrado tutto ciò, il risultato a cui si mirava fu ottenuto, la distruzione di una delle due più potenti navi della flotta cinese, contro cui invano l'ammiraglio Ito aveva rivolto i suoi sforzi alla battaglia del Yalu. E se i Giapponesi aveano avuto serie avarie in taluna delle torpediniere, e tre erano andate in secco, tutte poterono l'indomani essere rimesse a galla.

Il primo successo non appagò pienamente l'ammiraglio, che imparti ordini immediati per un nuovo attacco nella notte sopravegnente. L'impresa era più arrischiata, perchè gli assediati erano questa volta sulle guardie. Cinque torpediniere, costituenti la prima flottiglia, doveano seguire una rotta diversa di quella tenuta la vigilia. Invece di entrare per l'apertura a Sud, dovevano praticarne una a forza nella « ostruzione galleggiante » e di là penetrare nel porto.

La torpediniera di testa riuscì nel suo cómpito, malgrado che a bordo delle navi nemiche funzionassero i riflettori elettrici. Due la seguirono; una terza entrò brancolando nel buio per l'apertura a Sud. L'ultima non riuscì ad entrare da veruna parte.

Le quattro torpediniere partono a tutto vapore dirette sulle navi cinesi che nella oscurità fanno fuoco all'azzardo. Ma il tiro che così eseguito non le offende, riusciva per esse una direzione sicura. Si sarebbe voluto colare a fondo l'altra corazzata da battaglia, sorella alla nave ammiraglia affondata la notte precedente, ma il comandante che aveva quella missione non la rinvenne. Le altre tre torpediniere, invece, riuscirono a far saltare un incrociatore, il *Lay-yuen*, di 3000 tonnellate, una cannoniera e un trasporto.

Compiuto così il loro dovere, e questa volta senza danni, gli arditi e fortunati comandanti delle torpediniere ritornarono al loro ancoraggio, salutati come risorti a nuova vita, quelli che, innanzi di accingersi alla temeraria intrapresa, aveano disposto delle loro ultime volontà.

Senonchè, per quanto nella squadra bloccata andasse ogni giorno diminuendo il numero delle navi, pure delle navi da guerra, e taluna potente, galleggiavano sempre; e resistevano, e nulla accennava a scemarne la resistenza, tutti i forti delle isole. Per la qual cosa, l'ammiraglio giapponese che non poteva omai più ripetere la manovra delle torpediniere, già riuscita due volte, la prima per sorpresa, la seconda per audacia e fortuna felicemente accoppiate, decise un attacco a fondo con tutte le sue forze contro le isole, che omai rappresentavano il ridotto della piazza.

Il 7 febbraio, all'alba, venti navi del Mikado erano schierate ad arco rimpetto alla rada, colla sinistra alla penisola orientale, la destra all'occidentale, il centro all'isola Liukung (1). E s'impegnò il fuoco da mare e da terra.

I risultati erano mediocri dall'una e dall'altra parte, quando sopravvenne un caso inaspettato. Mentre le artiglierie tuonavano incessanti e il fumo in una calma, fosca mattinata d'inverno toglieva la vista della terra e delle navi, le torpediniere cinesi uscivano dal passo occidentale e si dirigevano a Nord, fidenti di sfilare inosservate e porsi in salvo.

Ma il più veloce degli incrociatori giapponesi (e si può dire che fosse, allora, il più veloce esistente) le vide e tosto si diede ad inseguirle, e presto le raggiunse. Era l'*Yoshino*, incrociatore in acciaio di 4000 tonnellate che poteva raggiungere a tiraggio forzato 23 miglia. I malcapitati comandanti cinesi si gettano alla costa in acque basse per isfuggire al persecutore, ma questo fulmina le torpediniere coi cannoni a tiro rapido. I Cinesi, per sottrarsi a questo nuovo malanno, forzano la velocità e vanno in secco, dove cadono in potere dei fantaccini giapponesi, i quali, scorgendo dai forti il caso nuovo, erano scesi per vedere di trarne profitto.

I Cinesi dall'inizio del blocco aveano perduto la nave ammiraglia, due incrociatori, un trasporto e dodici torpediniere. Pure, resistevano. Allora l'ammiraglio Ito determinò di distruggere la « ostruzione galleggiante » dell'entrata orientale, che consisteva in tre linee di travi legate da chiavarde d'acciaio e trattenute a posto da àncore. Quantunque l'intrapresa non fosse facile, la maestranza di bordo riuscì dopo assiduo lavoro a distruggerne quasi 400 metri. Sembra però che non bastassero per gli intenti dell'ammiraglio, perchè or-

(1) V. lo schizzo a pag. 68.

dinò che nella notte sopravegnente si continuasse l'opera distruggitrice. Ma questa volta l'assediato era sulle guardie e vi si dovette rinunziare. Si riprese il bombardamento contro le fortificazioni della grande isola, ma senza quasi alcun frutto.

Rimasti tutti in riposo nella giornata del 10, l'11 febbraio le squadre ripresero a cannoneggiare i forti di Liukung che rispondevano con fermezza e precisione di tiro. Gli artiglieri cinesi aveano fatta tanta esperienza di fuoco, che alla fine aveano imparato! E certo è che il vedersi dopo tanti attacchi quasi immuni da danni, deve aver loro dato animo ed infusa confidenza nelle proprie forze. Se ne accorsero i Giapponesi nelle perdite e nelle avarie.

La notte si ritenta la distruzione della barriera, ma indarno. Gli uomini e gli elementi vi si oppongono. Proprio allora, il mattino del 12, quando gli assedianti non sapeano a qual partito appigliarsi per affrettare la caduta della piazza, l'ammiraglio Ting chiese di capitolare.

Egli scriveva in questi termini:

L'ammiraglio Ting, comandante in capo la squadra del Nord, in disgrazia, all'ammiraglio Ito, comandante in capo la squadra del Giappone.

Ero risoluto a contrastarvi la vittoria insino che la mia ultima nave non fosse colata a fondo e morto il mio ultimo uomo. Ma volendo salvare la vita a tutti coloro che stanno ai miei ordini, rinuncio alla lotta ed abbandono al vostro Impero tutte le navi, i forti e i materiali da guerra esistenti nell'isola di Liukung.

Una sola cosa imploro; cioè che abbiano salva la vita ufficiali, soldati e marinari, nazionali e stranieri, e sia ad essi accordato lo speciale favore di ritornare alle loro famiglie.

Se questa istanza fosse accolta, potrei chiedere all'ammiraglio inglese di essermi garante.

Lo sventurato ammiraglio cinese che alle sue qualifiche in una lettera ufficiale aggiunge « in disgrazia », come in Europa si direbbe « a disposizione » oppure « a riposo », non esprimeva un apprezzamento, sibbene enunciava la sua precisa situazione di fatto. Imperocchè egli doveva essere condannato a morte per non aver portato soccorso ai difensori di Porto Arturo; e fu in via di speciale favore che venne sospesa la condanna e gli si mantenne il comando, perchè potesse fare ammenda della sua colpa con una vittoria.

Il comandante giapponese accettava le offerte condizioni, respingeva la garanzia dell'ammiraglio inglese, dichiarando che riponeva la più grande fiducia nell'onore di soldato del comandante nemico, al quale offeriva ospitalità in Giappone. Ma l'ammiraglio Ting, memore del suo passato, non aveva voluto sopravvivere al disastro, e non appena ebbe segnalata a Pechino l'accettazione delle condizioni della resa, ingoiò il veleno e morì.

Il 14 febbraio si segnava la capitolazione di Wei-hai-wei.

Il 17 la flotta giapponese entrava in porto e sulle navi cinesi veniva issata la bandiera del Sole Levante. Dieci giorni dopo, l'ammiraglio Ito salpava a bordo di un incrociatore cinese e scortato da una delle sue divisioni, giungeva in Giappone colle navi predate al secolare nemico, fra le entusiastiche acclamazioni di un popolo riconoscente.

La presa di Wei-hai-wei può ritenersi l'operazione della maggiore importanza di tutta la guerra. E fu quella in cui i vincitori incontrarono la maggiore resistenza. Se i forti del continente, con difese insufficienti dal lato di terra, caddero subitamente quali per sorpresa, quali per l'audacia degli assalitori, i forti delle isole armati di potenti artiglierie e su cui nulla poteva l'ardimento, non caddero neppure sotto il fuoco accanito di più giorni della flotta giapponese. E così questa che aveva opportunamente concorso alla caduta dei forti della penisola orientale, dovette, per ispiegare una azione tutta sua, ricorrere alle torpediniere le quali fecero splendidamente l'ufficio loro. E fu l'azione di queste, comandate da giovani ufficiali nei quali rifulse l'antico valore di un paese guerriero, che determinò dapprima la fuga delle squadriglie cinesi, mandate a picco dal velocissimo *Yoshino*, e poi la resa.

Non si ha esempio nelle ultime guerre d'Europa di una unione così stretta fra esercito e flotta nell'adempimento del loro mandato in presenza del nemico. E questo è da augurarsi possa riuscire di nobile esempio ai generali ed ammiragli dell'Occidente, dove il raffinamento della civiltà ha creato le gelosie ed ha condotto ad invadere le altrui attribuzioni, invece di mirare unicamente con tutte le proprie forze al raggiungimento del fine che è uno solo e sempre il medesimo: fare il maggior male al nemico col minor possibile proprio sacrificio.

Si pretende che una divergenza sia sorta fra il comandante in capo, maresciallo Oyama, e l'ammiraglio Ito, e che questi volesse

costringere la piazza a capitolare per fame, senza arrischiare le proprie navi e colla prospettiva di catturare il naviglio anzichè affondarlo.

Invece, alle prime notizie della caduta di Wei-hai-wei, or sono tre anni, si disse l'opposto; che cioè l'ammiraglio, geloso dei successi dell'esercito che stava per far cadere da solo una seconda piazza marittima, come già era avvenuto a Porto Arturo, abbia messo affrettatamente in azione tutti i suoi mezzi navali per dare alla flotta la gloria che le spettava.

Questa seconda supposizione tradiva la provenienza d'Europa ed oggi non è più ammessa. L'altra può giustificarsi colla responsabilità politica che tutta pesava sul maresciallo Oyama a cui, come al Governo di cui era parte, doveva premere e premeva che pronta venisse la soluzione a chiudere una campagna d'inverno i cui rigori avevano ridotto già in tristi condizioni le truppe che campeggiavano in Manciuria, e prevenire col fatto compiuto le Cancellerie europee, le quali accennavano già a fermare il vincitore sulla via de' suoi troppo grandi e troppo ripetuti successi.

(*Continua*).

LUCHINO DAL VERME.

I POETI PAESISTI

NEL NOSTRO SECOLO (1)

I.

Quanto dal sentimento plastico e spontaneo della natura, proprio dell' anima antica, disti la sensitività più acuita e più intensa, più profonda e più spirituale, dell' anima moderna; quale parte in questa trasfigurazione storica del sentimento abbiano avuto lo spiritualismo religioso e le correnti varie della civiltà progredita, le scoperte geografiche e astronomiche dopo Copernico, e il nuovo concetto scientifico dell' universo: quali sieno state le manifestazioni di questo rinnovato sentimento anche nelle arti figurative e nella vita fino al declinare del secolo XVIII, vedemmo nell' articolo precedente (2). Ma l' aver trovata di questo sentimento la formula lirica è poi un fenomeno proprio del secolo nostro. Due grandi condizioni tolsero, io credo, il formarsi d' un vero sentimento poetico delle cose nel secolo XVIII; il prevalervi dello spirito razionalistico, di quel movimento d' idee che i Tedeschi dissero, con parola mal traducibile, *Aufklärung*, e l' aderire ancora troppo tenacemente degli spiriti alle tradizioni classiche. Il secolo che misurava la storia, la società, le religioni, la coscienza umana al lume, vivo ma freddo, della *raison raisonnante*, il secolo a cui sfuggiva il mistero delle origini, i prodigi dell' istinto, la spontaneità sotto tutte le forme,

(1) V. fascicolo del 1° febbraio 1898: *I poeti paesisti prima del nostro secolo.*

(2) Ai lavori indicati nell' articolo precedente si è ora aggiunto un altro scritto del Biese, *Zur Litteratur der Gesch. und der Aesthetik des Naturgefühls,* in *Zeitschr. für vergleichende Literaturgeschichte,* herausg. von Coch N. F. Bd. XI, Weimar, 1897.

era il meno atto a indovinare il mistero profondo delle cose e a tradurne il sentimento nelle forme vive dell' arte e della misura poetica. Ond' è che quando la coscienza del malessere sociale, divenuta già chiara ed operosa nelle menti più alte alla vigilia del grande uragano dell' '89, dispose in vari modi gli spiriti e gli animi al sogno d' un ritorno allo stato di natura, inauguratore il Rousseau, l' anima parve riscuotersi come da un alto sonno, e il senso romantico della natura avere in sè qualcosa, come dicemmo, del nolstagico e del passionale. Vi era qualcosa di quell' arcana punta di inquietudine che ci coglie al primo apparire della primavera, così ben significata da Catullo; e insieme come un protendersi dell' anima anelante verso le vivide ed eterne sorgenti della natura, ritrovate dopo lungo oblio.

Ma perchè questo sentimento ancor vago prendesse forma d' arte e accento di poesia, bisognava che si sciogliesse e dai frolli costumi dalla vita così convenzionale del tempo, ond' era vulnerata la sdegnosa anima del poeta Lombardo anelante anch'egli alla vita solitaria, e dalle vecchie forme classiche, oramai esauste e vuote di vita, ritemprandosi come in un solenne lavacro al contatto della natura schietta e sincera. Ed ecco, quasi ad un tempo, come dicemmo, sbocciare il fior nuovo in due anime lontane ma sorelle, egualmente vaghe di solitudine e meditative. Poichè, mentre il Rousseau ritrovava la parola ispirata dagli spettacoli di natura fra le solitudini del lago Lemano e nel cospetto delle Alpi bianche di neve, aprendo all' arte un senso nuovo, il senso della natura alpina sconosciuto a tutta l' antichità classica, Roberto Burns, riannodandosi alla lunga tradizione dei poeti scozzesi (1), risuscitava la poesia dei campi. E nondimeno questo contatto e questa esperienza della natura non sarebbe stata bastevole a darci la grande lirica delle cose, ove non vi si fosse congiunta una più larga fecondazione di idealità storiche e letterarie. Così avvenne che nel giovine stelo della poesia della natura rifluisse una fresca linfa vitale quando dopo l' Herder e colla rivoluzione romantica si avvivò il bisogno di ritornare ai liberi canti primitivi, all' infanzia poetica dei popoli, e si ricercarono avidamente l'antico *Lied* germanico, l'epopea tedesca e scandinava, gli antichi canti dei bardi bretoni, le vecchie *chansons*

(1) Sul sentimento della natura nell' antica poesia scozzese prima del Burns, è notevolissima l' opera di John Veitch, *The Feeling for Nature in Scottish Poetry*, 2 vol. Edinburg and London, 1887.

francesi, e le liriche di Provenza, le ballate spagnuole e la grande poesia d'Oriente; le voci dei popoli insomma (*Stimmen der Völker*) più vicine alle sorgenti della natura. E vi si aggiunse poi lo spirito dell'individualismo romantico. Dal quale come escono le grandi figure del dramma e del poema romantico, da Carlo Moor e da Renè, a Hernani, a Don Giovanni, ad Aroldo, a Werther, a Jacopo Ortis, a Ratchliff, così nasce anche la grande lirica della natura. Poichè il sentimento di questa è dapprima una ispirazione, intimamente personale del poeta: e solo per virtù dell'arte si comunica ad una moltitudine di anime pronte a rispondere a quella grande chiamata che è l'opera d'arte. Ecco perchè la rivoluzione romantica, riflesso letterario dello spirito d'individualismo e di libertà, apre la vena della lirica nuova della natura, coll'Herder in Germania, col Saint-Pierre e lo Chateaubriand in Francia, e in Inghilterra colla scuola dei così detti *Laghisti*.

Questa nuova lirica della natura era, come il romanticismo, il fiore sbocciato dopo l'uragano della Rivoluzione. E il risorgere dello spiritualismo cristiano lo fecondava di una nuova infusione di spirito soggettivo, straniera all'arte classica prevalsa fino a qui (1). Onde l'anima disposta a sensi mistici traeva da un più profondo e più tenero sentimento della bellezza di natura, argomento a nuove ispirazioni poetiche. Così il virgulto cresce in pianta; e se colla lirica dei *Laghisti* tende, come dicemmo, coi suoi rami verso il cielo, d'altra parte si dilata nella lirica universale della natura di Wolfango Goethe.

2.

La grande opera poetica di lui è, difatti, come il foco ove convergono i raggi di tutta la lirica precedente, vista anche da questo solo angolo visuale, e donde poi ripartono moltiplicati: è il punto dove le contrastanti tendenze si compongono in una geniale e universale armonia, disposando alla intuizione plastica degli antichi, l'intensità spirituale dell'anima moderna, e rinnovando quasi l'antica unione della poesia e della scienza, così viva nei veggenti degli

(1) Vedasi, fra gli altri, il Pellissier, *Le mouvement littèraire au XIX siècle*, Paris, 1895, pag. 84 e segg., e G. Brandes, *Die Hauptströmungen der Litteratur des 19. Jahrhundert*, Bd. V, Leipzig, 1894, pag. 15 e segg.

antichi giorni dell'umanità: con quel naturale divario che corre fra un'età di istinto religioso e quella di riflessione scientifica e di luce civile. Da quella sentimentalità elegiaca a cui indulse il secolo suo, il grande di Weimar s'aderge ad un senso vivo e potente della natura, onde già da fanciullo, come egli ci narra in *Wahreit und Dichtung*, provava un sentimento vivo per ogni oggetto; e si dilata via via in quel' ampia intuizione della vita che lo spirito della terra significa a Faust:

In Lebensfluten in Thatensturm
Wall ich auf und ab.

E come sente profondamente la vita, così il suo spirito ha un potere incomparabile d' animazione poetica della natura, che sotto il suo tocco palpita come per virtù d' incantamento. È l'amor della vita che si effonde ardente, irrefrenabile già nelle sue liriche giovanili. È il ricordo dei cari e lontani giorni dell' Alsazia, che confondendosi coll' amore per la natura e per la donna, le due corde vibranti all' unisono nell' anima sua, emana dalle pagine del *Werther*; nelle quali l' eroe del romanzo appare quasi governato dalla vicenda delle cose e si abbandona al corso dei fenomeni, come la nave cui s' affida il simbolico Alastor dello Shelley. Nel *Werther* le imagini del mondo esterno sono così combinate coi sentimenti da fare con essi un solo e indissolubile insieme (1). La esteriorità pittorica del paesaggio della *Nouvelle Héloïse*, vi si converte in una sentimentalità profonda e intima della realtà; quasi opera d' artefice che, inappagato e vinto, lasci cadere il pennello con cui tentava rendere gli aspetti fuggevoli delle cose e miri a riprodurre l' intima significazione spirituale. Non dipinge o descrive; ma la sua mente interpetra, e il suo cuore pulsa coi palpiti della vita universa, quasi congiunto ad essa per vincoli arcani.

Ma già nel *Werther* si sente quella irrequietezza che prelude ai più alti voli dell' anima: e come aquila che, spiegata la larghezza delle ali, si levi a volo in regioni altissime, il genio sovrano s' aderge al poema del gran mistero della natura, il *Faust*. Per chi voglia circoscrivere il sentimento poetico della natura alla figurazione delle bellezze sensibili del paese, al colorito dello stile e della forma

(1) V. per tutto questo specialmente il Biese, *Die Entw. der Naturargefühls*, II, c. XII, e nei *Preussische Jahrbücher*, vol. 59, pagg. 542 e vol. 60, pag. 36.

pittorica, il *Faust* non offre se non ben poco di pittoresco, o di comune con codesta specie di sentimento ond' escono l' ecloga o l' elegia, e che può meglio tradursi nella pittura e nella musica. Non l' anima del vecchio alchimista, non la caduta e la redenzione di Margherita, non la malefica virtù di Mefistofele, non il dramma dell' umanità insomma, bensì la natura universa e profonda è veramente il soggetto grandioso del poema. E già Fausto lo significa nelle terribili parole allo Spirito: « Oh potessi levarmi teco a volo sugli abissi nel pieno chiarore lunare ». V' incontri bensì ad ora ad ora tocchi mirabili di paese; la primavera della Pasqua di resurrezione, il giardino di Gretchen. Ma l' anima del poeta è tutta volta al mistero eterno della vita universa. E di qui tutta la bizzarra mitologia, mescolanza di classico e di medievale, che ha le sue radici nella visione panteistica della natura. Cabiri e Silfi, ninfe e gnomi, Spiriti della terra e dell' aria. Nostradamus ed homunculus, il Sabba classico, le maliarde del Broken e la notte satanica di Valpurgi, con tutti gli altri simboli delle forze elementari che turbinano nel seno della grande natura:

Wie alles sich zum Ganzen webt
Eins in den andern wirkt und lebt!

Da questa solenne ed alta concezione delle cose discende quella lucida e serena visione della natura che si mantiene anche negli scritti più tardi, ispirati ad una immediata visione di scene naturali, come lettere della Svizzera ed alla Stein, ove il turbine passionale che aveva agitata l' anima di Werther è oramai dileguato, e vi sottentra quel « senso di piacere » che questi spettacoli di natura infondono nell' anima del poeta, il quale oramai, anche nel *Viaggio in Italia*, non più travede ma vede con occhio sereno le cose.

E nondimeno un' onda di melanconia era passata nell' opera così impersonale e serena del Goethe; la quale dalla sentimentalità dolorosa del *Werther* filtra anche nelle liriche, che dànno talora questa nota di pianto. Documento mirabile ne è quella che si potrebbe dire la perla fra le liriche goethiane della natura, il breve canto intitolato *Herbstgefühl* (1), dove la evidenza pittorica della descrizione termina nei flebili versi:

Und euch betauen, ach!
Aus diesen Augen
Der ewig belebenden Liebe
Voll schwellende Thränen.

(1) Vedi l' acuto commento che ne fece il CORVINUS nella *Zeitschr. f. Gymnasialwesen*, pagg. 300-319.

Ad acuire, difatti, il senso della natura nell' anima e nell'arte moderna ci voleva il dolore, eredità lontana del Cristianesimo occidentale, accresciuta dalla grande crisi morale e sociale della Rivoluzione, e più tardi dall' apoteosi sanguinosa dell' Impero. Alla gaia fioritura primaverile dell' arte classica, serena nella sua impersonalità, succedeva l' intimità dolorosa dell' arte moderna, effusa o nella lirica subiettiva o nelle grandi figure del romanzo e del dramma romantico. Ora è proprio di tutte le anime più sensitive al dolore, che in esse l'amore della natura s' avvivi, quasichè per esse la gran madre acquisti un arcano linguaggio consolatore. Nell'ora del disinganno e del dubbio, il poeta, reietto dagli uomini, come il Rousseau o il Byron, cerca un fido asilo nel seno della natura, con un ardore tanto più vivo quanto meno vi supplisce la fede nell'invisibile. « Quello che si sente sulla montagna » nella mirabile lirica dell' Hugo, così intitolata, è, dal lato della terra un fremito confuso e discorde in cui passano l' ingiuria e l' anatema, un rumore di gemiti e di singulti; mentre dalla parte del mare si leva una sinfonia grandiosa e concorde, una musica ineffabile e profonda a cui ciascuna onda dà la sua voce, e che dilatandosi in orbite immense s' inalza fino a Dio. Da una parte il grido desolato del genere umano; dall' altra un inno trionfale della natura. E la voce della natura conforta il disgusto di Renato e di Werther; in essa cercano l'obblio della vita l' anime del Lamartine, del Byron, e, come vedremo, anche il nostro Leopardi. O ch' ella apparisca dinanzi alla triste vicenda delle umane cose immutabilmente e impassibilmente serena, o che invece sembri dar voci di tristezza e sospiri, il cuore del poeta, sazio di dolore, trova pur qualche lenimento nel sentirsi come in intima comunione con lei, e nel deporre le sue lacrime nel fido seno della gran madre.

Senza l' infinito dolore dell' anima moderna, adunque, l'amore della natura non si sarebbe rivelato in note intense e profonde di poesia. E se la meditazione della morte e del dolore ha distese le sue brune ali su gran parte della lirica del secolo, di quanta polifonia lirica non è ella stata suscitatrice e ispiratrice, via via che la piccola vena di poesia del dolore si dilata, preparando poi la formula filosofica del dolore mondiale, attraverso la mesta musa del romanticismo tedesco, coll' Uhland, il Freiligrath, il Lenau e il Platen, risolvendosi poi nell' amara ironia heiniana, che è quasi riso convulso erompente dal dolore, e quasi la conclusione logica

di questo! L'equilibrio sapiente dell'ideale e del reale in cui s'adagiava la lirica del Goethe, è turbato; e le cose inanimate sono costrette dalla bizzarra immaginazione dell'Heine a sensazioni strane, spesso repugnanti alla loro natura (1). Percorrendo il *Canzoniere* o i *Reisebilder*, fra il dolore della satira e il sarcasmo umoristico, si sente qual linguaggio strano e quali sentimenti bizarri l'anima del poeta presti alle stelle, alle nubi, alle onde del mare, ai fiori: e come l'ironia passando dagli uomini alle cose, riflesso del senso pessimistico della vita che accenna ad allargarsi alla natura, scoppi come in uno scroscio di riso repentino ed inatteso, rompendo il caro sogno e l'incanto che la virtù dell'arte aveva suscitato.

✾

E qui il pensiero corre spontaneo all'adorato e infelice poeta nostro che intanto effondeva, solitario, il dolore dell'anima e del viver suo sconsolato nella tersa prosa e nel dolcissimo canto. Io non vo' ragionare – chè sarebbe troppo lungo discorso e da altri non inutilmente già fatto (2) – del sentimento della natura nel Leopardi. Ma a me giova qui notar solo cosa che non mi sembra abbastanza avvertita, l'essere, cioè, il sentimento della natura in lui quasi correttivo salutare al dolore umano. Il dolore leopardiano è il lamento dell'umanità, *abietta parte delle cose*, non il lamento infinito della natura, che invece procede impassibile ai dolori di lei nelle eterne sue vie. Solo quando col suo sguardo l'uomo penetra nel seno dell'eterna madre e scuopre che anche in esso si annidano pianto e miserie, allora mesce le sue colle lacrime delle cose; e il Lenau può cantare il lamento delle foglie, il gemito del vento che nella valle illuminata dal chiarore lunare mormora « *Vergänglichkeit* »

Der grosse und geheime Schmerz
Der die Natur durchzittert.

E il poeta delle *Contemplations* può numerare

Toutes les larmes des nuées
Sur tous les sanglots de la mer.

(1) Su questa specie d'isterismo poetico dell'Heine, vedi G. Brandes, *Die Litteratur des 19. Jahrh.*, VI. « Das junge Deutschland », Leipzig, 1891, pag. 146 e seg.

(2) Dopo lo Zumbini, il Lojacono, il De Vito, il Losacco ed altri hanno discorso, più o men bene, questo argomento, egregiamente illustrato ora dal Graf, *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, Torino, 1898, pag. 251 e segg.

Ma qui siamo già sui confini del pessimismo filosofico, che dal dolore del mondo s'aderge coll' Hartmann al concetto del dolore di Dio (*Gottschmerz*). Nel Leopardi invece il dolore è ancora quasi sempre solo destino dell' uomo, cui argomento d' invidia dovrebbe essere anche l'ignaro e libero viver degli animali. Onde allorchè per virtù del sentimento serenatore e salutare della natura l'anima del poeta si avvicina alla vita delle cose, ed egli *quasi sè stesso* e il *mondo obblia*, e nella *Vita solitaria* gli par che sciolte giaccian le membra sue, allora la quiete antica del suo spirito *coi silenzii del loco si confonde*, e *naufragar gli è dolce in questo mare* dell' infinito. C'è qualcosa dunque che vince talora la coscienza del dolore umano; ed è il sentimento liberatore della vita profonda delle cose, quando l'animo vi si aderge. Non i lugubri sensi dell' *Ecclesiaste* biblico, ma l'elegie di Mimnermo e di Simonide son l'esemplare onde trae ispirazione e accenti la flebile musa recanatese.

✝

Ma oramai la geniale opera del Goethe aveva aperte le vie alla lirica nuova della natura; per una delle quali fece lungo e glorioso cammino la scuola dei *Laghisti* inglesi, dal Wordsworth allo Shelley. Alla lirica inglese della natura che Walt Witmann, il grande poeta del paesaggio americano, chiama la lirica dei giardini e dei rosignoli, l' intonazione è data dalla qualità idillica del paesaggio inglese, ben lontana dai grandi contrasti degli spettacoli continentali. Onde mentre forse nessun altro popolo ebbe quanto l' inglese il fine senso delle bellezze naturali, così anche il senso poetico della natura fiorisce nella letteratura inglese ben prima dell' Ossian e del Tomson, della *Signora del Lago* del Walter Scott, del Milton e della scuola dei *Laghisti* (1). Ma solo veramente in quest' ultima quel grande entusiasmo cosmico, quel *nature worship* che dal Goethe deriva, mirabilmente si contempera col sentimento intimo e riflesso che non tanto mira ad esprimere gli aspetti e le forme esterne delle cose, quanto ad interpretare nel visibile l' invisibile e a renderne l' intima musicalità. Questa tendenza è come il fondo comune di questo gruppo di poeti, sia che le cose parlino per essi alle passioni umane, quasi ammonimento al viver nostro,

(1) Vedi O. Dolch, *The Love of Nature in the early english Poetry*, Dresden (Programm), 1882.

sia che appaiano come simbolo d' un potere assoluto e divino. Due forme e due stati questi di un unico svolgimento; come apparisce nella *Tintern Abbey* del Wordsworth, ove il poeta ci delinea questo svolgersi del senso poetico della natura nell'anima sua, dall'impetuoso fremito giovanile, quando,

> Nature then
> To me was all in all,

all' ammirazione severa e al senso religioso delle cose che in esse indovina, dovunque, la presenza dello spirito avvivatore

> A motion, and a spirit, that impels
> All thinking things, all objects of all thought
> And runs through all things.

Preparato da quel sentimento biblico della creazione dominante nel poema del Milton, onde il mondo sensibile è come una figurazione simbolica del sovrasensibile (1), il Wordsworth si eleva generalmente ad un simbolismo cristiano, ad una specie di teologia della natura, alla quale chiede continui insegnamenti per la vita. Mirabile documento di codesto lavorio riflessivo della sua mente sulle impressioni della natura e sulla visione immediata delle cose, è il canto intitolato *Influence of natural objects* (2). Le moralità del deismo inglese del secolo XVIII hanno dovunque lasciata una traccia visibile nella sua opera di poeta.

Scevro di ogni influsso perturbatore dell' arte e della sua libertà è invece lo Shelley, questo *singing god* dell' Inghilterra moderna, il più squisito forse dei moderni lirici della natura. Anima delicatamente sensitiva, le cui fibre tremano come le foglie della mimosa pudica ed esalano in essenze sottili le impressioni esterne come un fiore fa dei succhi vitali che attinge dalla terra. Nessuno al pari di lui visse e morì nella natura. Il Tamigi, i laghi svizzeri, i mari d' Italia furono la sua culla di poeta e la sua tomba. Ma da

(1) Cfr. sul Milton A. SCHLESINGER, *Der Natursinn bei I. Milton*, Diss., Leipzig, 1892, e sul sentimento della natura nel Wordsworth, cfr. specialmente il libro dello SHAIRP, *The poetic interpretation of Nature*, Edinburgh, 1877, e l' articolo dell' AUSTIN nella *Contemporary Review* di quell' anno, pag. 961-80.

(2) *Poems of Wordsworth* edited by Matthew Arnold, London, 1896, pag. 243 e seg.

questa sua esperienza continua e quasi consuetudine colla vita delle cose, egli pure si innalza alle altezze d'un sentimento largamente comprensivo. Vi è in tutta la sua grande poesia della natura come diffuso un alito di mistica idealità, che ora si eleva alle cime eccelse di un platonismo lirico come nell'*Inno alla bellezza intellettuale* e si traduce nella visione di quell'ideale fascinatore che Alastor persegue invano nel mondo; ora invece dà al poeta la coscienza e il sentimento profondo e confidente di una grande anima diffusa nell'universo, echeggiante nel fragore del tuono come nel vivace canto degli uccelli; di quell'anima che dà il ritmo alla danza corale dei pianeti, che germina nel lavorio minimo e silenzioso della linfa nell'erbe e nei fiori, ed esalta ed accende gli entusiasmi dell'anima umana.

Tale è il significato di quel mirabile canto che una voce aerea intuona nel *Prometeo*; tale il senso dei dolci versi che al poeta Keats fa pronunziare nell'*Adonais*: e sopratutto di quella che è fra le liriche di Shelley forse la più schietta espressione della poetica intimità colla natura, *L'ode al vento dell'ovest*: esempio mirabile di questo pulsare concorde dell'anima sua coll'anima delle cose, simile all'arpa eolia che dava suoni, tocca dai venti.

Make me thy lyre, even as the forest is
What if my leaves are falling like its own!
The tumult of thy mighty harmonies

Will take from both a deep, autumnal tone,
Sweet though in sadness. Be thou, spirit fierce,
My spirit! Be thou me, impetuous one!

Ma quale distanza fra l'anima sua e quella del Byron! Non mai forse due poeti connazionali ed amici, avvolti da un comune fato di dolore, furono così diversi l'uno dall'altro come l'anima contemplativa dello Shelley dall'anima pugnace ed eroica di lord Byron, nella quale s'impersona l'indomita natura della sua stirpe. A lui non chiedete la serena visione del panteismo, dottrina d'anime rassegnate, non d'anime conquistatrici, religione di pensatori, non di eroi. L'immensa sinfonia delle cose non basta a coprire la sua voce, ove ardono la fiamma della passione umana e lo spirito della rivoluzione.

E nondimeno pare che questa fiamma dell'anima sua si comunichi alle cose circostanti, e v'accenda la vita. Vivere nella natura

non è per lui vivere nella solitudine, come pel Rousseau, che, solo, sul lago di Ginevra, s'abbandona alla sua misantropia ossianica. Là sui ghiacciai della Jungfrau, Manfredo evoca una serie di esseri viventi e quasi complici dei sensi che turbinano nell'anima sua. Ed ecco che gli spiriti dell'aria e degli abissi gli parlano: « La terra, l'oceano, l'aria, la notte, le montagne, i venti, le stelle, aspettano i tuoi comandi, o figlio della polvere; ad un tuo cenno, tutti i geni saranno dinanzi a te. Che vuoi tu da noi, figlio degl'immortali? Parla... ». E l'anima a lui fraterna del *Childe Harold* erompe in questi consimili accenti: « Io non vivo in me, ma m'identifico in ciò che mi circonda... ecco ciò che m'assorbe, ecco la vita mia... Le montagne, e le onde, e il firmamento non fanno parte di me e dell'anima mia, come io di loro?... E non soffrirei io mille tormenti anzichè scambiare tali sensi colla dura e mondana indifferenza degli uomini, che tengono fermi gli occhi alla terra e temono la luce? » (1).

Tale è l'accento di un'anima che, amareggiata dalla sconoscente durezza degli uomini, cerca, come il Rousseau, asilo e conforto nella natura sua madre amorosa (2). Ma essa non indulge a placidi idilli nè va in traccia di tranquilli recessi; bensì ama la natura selvaggia, e prova le seduzioni delle sue ire (3). E nella comunione panteistica colla grande madre sente un'intima fratellanza cogli esseri tutti, di cui fa parte, o piuttosto gli sente vivere tutti in se medesima (4); combinando così il panteismo col sentimento della libertà della natura e coll'individualismo romantico e misantropico, a cui l'arte dell'infelice poeta dà forse la più alta e piena espressione.

(1) *Childe Harold*, III, 13 e segg., e c. 72 e segg.

(2) *Childe Harold*, II, c. 37.

Dear Nature is the kindest mother still,
Though alway changing, in her aspect mild:
From her bare broom let me take my fill,
Her never wean'd, though not her favour'd child

(3) *Childe Harold*, c. 36.

Oh! she is fairest in her features wild.
. . . . . .
. . . . . .
And sought her more and more,
And loved her best in wrath.

(4) *Childe Harold*, III, c. 75.

Ma il dolore che tormenta e rode il suo animo non gli dà pace, nè la natura vale a lenirlo. Che anzi talora i suoi spettacoli ridestano dolori in lui già sopiti (1) e tutto gli dà immagine di dolore e di lacrime. Non le rovine di Roma soltanto, ma le più dolci visioni d'Italia, il lago di Nemi, la cascata delle Marmore, gli suggeriscono fantasie dolorose. In quei momenti ei prova l'acre voluttà del dolore, e quasi sente nascere l'istinto della distruzione salutando il mare, l'eterno distruggitore delle memorie e degli uomini. Così dalla solenne e classica serenità del Goethe si passa all'impeto ardente di rivoluzione onde questo grande, reietto quasi dalla patria e peregrinante, sarà finalmente sospinto verso la morte gloriosa sui campi di Missolungi.

✠

Abbiamo così toccate a volo le alte cime di questa grande catena di poeti. Sono essi gli eroi, direbbe il Carlyle, della poesia moderna della natura, nei quali apparisce il tipo più completo di ciò che sono gli astri minori. Poichè intorno ad essi scintilla una fulgida costellazione di altri lirici paesisti nella letteratura europea, ove splendono variamente il Coleridge e il Browning, il corretto Swinburne e il delicato Tennyson (2), per tacere della poesia americana, così varia di accenti dal Longfellow, da Edgar Poë al Witmann. E una serie non meno gloriosa di lirici ci dà la Francia, ove per l'antica preparazione della vecchia poesia francese e per la più recente nel Racine, nel La Fontaine, in M.me de Sévigné, e nel Fénelon – spesso coloristi e pittori della natura (3) – si era aperta col Rousseau e poi col Saint-Pierre la via alla nuova letteratura romantica e al sentimento della natura. È una successione luminosa, la quale dal sentimentalismo cristiano dello Chateaubriand, che nella voce degli oceani sente riflessa la passione tempestosa e profonda dell'animo, va fino alla poesia musicale che nelle *Méditations* e nelle *Harmonies* del Lamartine si risolve in un inno perenne all'infinito presente nell'azzurro stellato del firmamento e

(1) *Childe Harold*, IV, 23.

(2) Cf. Rupprecht, *Tennyson Schilderungen*, Diss., Leipzig, 1893.

(3) Kuttner, *Das Naturgefühl der Altfranzösen*, Diss. Berlin, 1889, e il Lotheisen, *Gesch. der französ. Literatur in 17. Jahrhundert*, 3 Bd., Wien, 1883, pag. 363 e seg.

nel mistero dell'essere, ove nella modernità degli accenti risuonano le note dell'arpa davidica, e ritorna la parola sacra e musicale degli antichi patriarchi. È uno svolgimento di forme che nella lirica del Vigny e nell'amoroso e magico canto del De Musset confonde le lacrime del dolore delle cose con quelle della passione, e tocca il più alto segno nella lirica hughiana che è scultura di forme vedute nella pienezza della gran luce solare (1). Nelle *Orientales*, nella *Lègende des siècles*, nelle *Contemplations* lo stile di Victor Hugo è come un paesaggio perpetuo. Ogni frase è descrizione, ogni parola è linea e colore, emergente dal fondo di una religione panteistica della natura, ricca d'intonazioni orientali. Della lirica hughiana si può dire che sia come un culto della natura, cui il poeta, sacerdote della nuova dea, celebra in ogni frammento della materia, quasi essa sia per lui un mistero profondo, dalla margherita dei campi, che è per lui simbolo d'un mondo, e dalla conchiglia marina coi suoi riflessi colorati, fino all'infimo dei viventi che ha in sè come un raggio della divinità.

Pas de bête qui n'ait pas un reflet de l'infini.

Troppo più lungo discorso di quello che ci sia consentito qui richiederebbe analizzare adeguatamente tutte queste forme e gradi del sentimento della natura. A noi giova invece notare alcuni fenomeni che ne accompagnano lo svolgimento moderno, e la trasformazione recente nelle forme letterarie del dramma e del romanzo. Per la virtù di questo sentimento vivo della natura, effuso da questa pleiade di grandi poeti, al paese convenzionale della poesia antica sottentra, inauguratore il Rousseau, la descrizione di paesaggi reali e locali, nella quale, sebbene con un paese così vario e pittoresco come il nostro, assai tardi anche la letteratura nostra ha parte larga e onorevole. I poeti avean parlato come geometri in termini astratti e generali, che non presentavano un fantasma speciale all'immaginazione e ai sensi. Ma come l'Heine ci dà dei quadri del selvaggio mare del Nord, e dalle regioni abitate da Manfredo e da Caino, da Lara, cime nevose e grandi deserti alpestri, discendiamo colla musa del Tennyson sui molli declivi delle colline britanniche,

(1) Per tutto questo si veda il LAPRADE, *Le sentiment de la nature chez les modernes*, Paris, 1870, e segnatamente, nelle parti relative, la bellissima opera del BRUNETIÈRE, *L'évolution de la poésie lyrique en France au dix-neuvième siècle*, 2 vol., Paris, 1895.

e fra l'ombre dei parchi inglesi; e come nelle robuste strofe di Walt Withmann, il gran bardo della democrazia americana, suonano i selvaggi ondeggiamenti e i fremiti delle vergini foreste, il vento alitante fra le liane della Florida e l'eco delle larghe fiumane del Misissipi e dell'Ohio, così anche l'Italia ha pure avuto nel secolo nostro una lirica della sua bella natura. Se ne togli alcune più che descrizioni pittoriche mirabili delineazioni topografiche di Dante e qualche descrizione petrarchesca e qualche tocco descrittivo del solitario Boiardo, furono per lungo tempo gli scrittori stranieri che cantarono le varie bellezze dell'Italia nostra. Herder e Goethe, Heine e Platen, Lamartine e De Musset, Byron e Shelley e Browning, ecco i pittori dei nostri colli, dei nostri monti e dei nostri mari. Ma poichè il Leopardi in alcuni dei suoi canti, come le *Ricordanze* e *A Silvia*, il Manzoni con alcune descrizioni meravigliose del suo immortale romanzo (1), e con qualche tocco mirabile il Foscolo, aprirono il campo, germogliò più tardi una larga fioritura di paesaggi italici, dal troppo celebrato un tempo e ora troppo spregiato Aleardi fino all'*Idillio maremmano*, alle *Fonti del Clitunno* e al *Canto dell'Amore*; per discendere alla poesia dei colli fiorentini e delle marine tirrene suonanti nei versi del Marradi e del Pascoli, alle marine e ai paesi d'Abruzzo di alcuni canti di Gabriele D'Annunzio, ai quadri alpini di alcune liriche del Fogazzaro.

Ma col moltiplicarsi del paesaggio pittorico che oggi infiora largamente le mostre dell'arte moderna, e va dai *Fjords* della Norvegia alle marine tirrene, un altro e più notevole fenomeno è stato l'irradiarsi del senso della natura dalla pittura e dalla poesia, che è l'arte più articolata, ad altre arti, e a quella medesima che è più idealmente indefinita, e per l'elemento materiale più assottigliato più consentanea alla raffinata anima moderna, la musica. Anche la musica, questa arte dell'anima, che ci fa sentire l'infinito per entro la misura del tempo, ha potuto significare il palpito dell'anima nostra al contatto della grande vita vegetale della natura, quasi un compenetrarsi ineffabile dello spirito colle cose e coi loro misteri. La mirabile Sinfonia pastorale del Beethoven e il paesaggio svizzero descritto nella Sinfonia del *Guglielmo Tell* dal Rossini, con efficacia

(1) Vedi il notevole scritto del mio collega Zumbini, *I «Promessi Sposi» e il lago di Lecco*, negli *Studi di letteratura ital.*, Firenze, 1894.

non minore di quello che abbia fatto lo Schiller nel suo dramma o il Goethe nelle conversazioni coll'Eckermann, preparano quella incomparabile pagina musicale che è il *Waldweben* di Riccardo Wagner.

*

Se non che, era ben naturale che col dilatarsi dello spirito sociale nella letteratura nuova, la fiumana della grande poesia della natura, nella seconda metà del secolo si andasse perdendo nelle due correnti; l'una delle quali termina, stagnando nel naturalismo letterario, l'altra volge verso i nuovi lidi del dramma e del romanzo psicologico e sociale. A chi guarda le condizioni che le nuove correnti intellettuali hanno create all'arte, non può far meraviglia che il naturalismo non significhi punto un avanzare del sentimento della natura; il quale intimamente è legato all'individualismo letterario. Descrivere la natura, come fece con tanta policromia il romanzo sperimentale dopo il Balzac collo Zola e col D'Annunzio della prima maniera, non significa sempre sentirla. Bisogna che la colori dei suoi magici riflessi l'anima nostra. Ora il pessimismo, notò il Brunetière, ebbe fra gli altri effetti letterari questo: che il poeta si senta oggi come trattenuto dall'esporre gli affanni dei suoi amori disillusi, dinanzi a tante miserie umane (1); e quindi le forme letterarie della lirica individuale, o del dramma romantico del tipo del *Werther* o del *Childe Harold*, hanno perduta oramai gran parte della loro ragione d'essere.

E veramente il dramma e il romanzo sociale, i due generi letterari oggi vitali, consentono poco spazio al vero sentimento della natura. Certo, il naturalismo fece grande sfoggio di descrizioni e di paesaggi, col proposito di competere colla natura. Ma quale follia! Competere colla natura che mettendo contemporaneamente in moto tutti i sensi, è maestra e signora di tutta la materia dell'arte! Colla natura il cui sole, diceva bene il compianto Nencioni (2), non possiamo guardare senza rimanerne abbagliati; mentre all'arte umana non è dato che ascoltar qualcuna delle grandi voci o riprodurre qualche nota dell'immensa sinfonia delle cose e della vita!

(1) Brunetière, *L'évolution de la poésie lyrique en France*, pagina 274, Paris, 1895.

(2) Nencioni, *Saggi di letteratura inglese*, Firenze, Le Monnier, 1897.

Ma come l' arte del naturalismo che lo Zola volle asservire alla scienza sperimentale era votata a rapido ed ineluttabile decadimento, ed oggi perde sempre più visibilmente l' antico primato, così era naturale e necessario che i semi d' idealità germinanti spontaneamente già nel romanzo francese col Bourget e col Maupassant, venissero largamente fecondati dalle nuove correnti del romanzo inglese, e segnatamente del romanzo russo del Tolstoi e del Dostojewski, che il De Vogüé ebbe il grande merito di rivelare alla Francia, or sono già più di dieci anni. Se non che l' efficacia salutare di cotesta forma d' arte se valse a scompigliare il verismo superficiale e angusto, non sortì poi fra noi, nè poteva, tutti gli effetti desiderabili. Non v' ha dubbio. Il romanzo naturalista oggi tramonta, mentre trionfa il romanzo psicologico, inclinante al simbolismo. Dalla putredine pornografica, ancora di moda dieci anni fa, è rinato il fiore dell' idealismo nuovo in forme varie dalla Francia alla Russia e alla Scandinavia: nè codesta risurrezione ritarda il riapparirvi che fanno talora i segni del naturalismo, come nell' arte individualistica dell' Ibsen e del D' Annunzio della ultima maniera, cui fu ispiratore Federico Nietzsche. Ma dove nei romanzieri russi l' analisi psicologica e l' osservazione esterna, non meno fine quella che nel Bourget, non meno esatta questa che nello Zola, è il tramite onde si riesce a far sentire la immensa superiorità dell' azione morale e della volontà sullo egoismo istintivo e sui riflessi della natura in noi, nei romanzieri nostri i procedimenti artistici sono fine a se stessi, e i tentativi di costituire un saldo principio morale, come nel Bourget, s' infrangono contro lo scetticismo che inquina le nostre stirpi vecchie, in gran parte esauste, e che da se medesime si chiamano decadenti.

Ora una delle forme d' arte in cui codesto spirito di scetticismo s' annunzia, è l' eccessivo raffinamento d' analisi psicologica e psicopatica, a cui s' abbandona specialmente l' odierno romanzo latino. Leone Tolstoi ammonisce: ritornate alla natura, alla grande natura: essa vi farà migliori. Nè è lecito dire quanta parte, in tante angoscie del vivere odierno, possa avere un simile ritorno, se non in quanto esso valga a purificare ed elevare l' animo nostro. Ma quello che mi pare di poter asseverare è che qui sta il segreto di un rinnovamento vitale dell' arte, se è vero che essa deve cospirare a ricostituire quegl' ideali della vita, il cui dileguarsi c' impaura, e dei quali rinasce da ogni parte, e in mille forme espresso e benaugurato, oggi il bisogno. Anche l' arte, deve in un ampio senso aver

cura d'anime. E le anime, come disse stupendamente il De Vogüé, « vanno oggi intorno in cerca d'una guida, come le rondini che sotto l'uragano sfiorano la palude, smarrite nel freddo, nelle tenebre e nel fragore. Provatevi a dir loro che v'è un rifugio dove gli augelli feriti son raccolti e riscaldati, e le vedrete, tutte queste anime, radunarsi e levarsi a volo al di là dei vostri aridi deserti, a quello scrittore che le avrà chiamate con un grido del cuore ». Ora io dubito forte se questa continua preoccupazione psicologica del nostro dramma e del romanzo sia la via migliore a conseguire quel fine. O io m'inganno o noi siamo troppo intenti a scrutare noi stessi, e troppo poco ciò che sta davanti a noi. Questa continua e pertinace diagnosi psicologica che facciamo della nostra anima, e delle sue stratificazioni ereditarie, questo passionato scrupolo di esame intimo, degenerazione dello spirito critico che è gloria del pensiero moderno, è un divorare noi medesimi, è una malattia che ci consuma assiduamente. Nessun tempo fu osservatore di se medesimo, come il nostro; nessun altro così proclive a istruire un processo psicologico dell'opera sua, e così poco atto a operare. Perchè noi abbiam allargato lo spirito storico fino allo scrupolo storico, e ritessiamo, Penelopi infaticate, la storia continua di noi medesimi. L'anima nostra è affannata, e demone nostro è, direbbe lord Byron, il pensiero (*the demon thought*). Con un senso di acre compiacimento costatiamo la nostra decadenza, e vi è una scuola d'arte che, dopo il Baudelaire, con quel nome s'intitola e se ne compiace come prodotto d'un estremo raffinamento. Ora questo analizzare che facciamo la potenza del nostro spirito nell'atto del creare è una delle cagioni onde non riesciamo a creare qualcosa di durevole e di vitale nell'arte. Che direbbe una donna cui l'amante, nel baciarla, s'indugiasse a farle l'analisi fisiologica ed igienica del bacio?

Poichè, giova notarlo, noi non ci appaghiamo di ripetere col grande scrittore inglese: *the proper study of man, is man*; nè ci contentiamo della psicologia delle grandi anime *rappresentative*, o dell'anima collettiva dei popoli e dei tempi; ma lavoriamo spesso a costruire un ideal tipo di degenerato (si chiami *La famiglia Rougon-Macquart* o *Andrea Sperelli*) per indugiarci poi nell'analisi degli strati onde quella psiche resulta; oppure indulgiamo troppo sovente alle seduzioni di quel genere letterario introspettivo dei *giornali intimi*, che oggi è così in fiore. Ora io non so se il

Maeterlinck dica il vero quando assevera che il corpo nostro sta per divenire spiritualmente trasparente, e che non lontano sia il giorno in cui leggeremo nelle anime (1). Nè so se un Roentgen dell'avvenire troverà dei raggi che illuminino l'anima, o se questo non ci darebbe poi delle grandi delusioni. Ma a me pare che in questa presente inclinazione dello spirito che fa di noi degli acuti analisti d'anime, in questa revisione perpetua e tormentosa dell'opera nostra, in questo sovraeccitarsi del sentimento di noi medesimi, mi pare, dico, rifiorisca l'errore antico. Questa povera umanità ha bisogno di credere, anche dopo Copernico, dopo Newton e Laplace e contro tutti i pessimisti, che l'uomo sia il re e il centro dell'universo. E se non può più ammetterlo nel preciso significato antico, appagandosi di quella sovranità ideale che pure la dottrina dell'evoluzione gli accorda, si compiace nel farne l'idolo dell'arte sua; invaghita di se medesima, come il Narciso della favola specchiantesi nell'acqua insidiosa.

E pure il grande avanzare delle scienze fisiche e storiche dovrebbe imporre a noi di guardare l'immenso quadro sul cui fondo le nostre figure si muovono: « L'uomo che ha il tempo di scrivere un giornale intimo », scriveva argutamente il Renan, a proposito del libro così acuto, ma pur così malsano di Federico Amiel, « non pare aver compreso abbastanza quanto il mondo sia vasto. L'estensione delle cose da conoscere nella natura e nella storia è immensa ». Se fosse vero, come pare ora certificato dalle recenti ricerche, che il nostro sistema solare si muova tutto intorno a Sirio in un'orbita così vasta da impaurirne il pensiero, non è questa forse, io mi chiedo, una verità capace di darci quel brivido dell'infinito, che nessuna diagnosi psicopatica ci potrà mai dare? Ricordiamoci che nel mondo noi « facciamo la catena ». E questo che è principio in cui si riassume ogni sapienza, non è vero soltanto delle relazioni dell'individuo coll'umanità nello spazio e nel tempo, che pur tanti enimmi della breve vita dell'individuo illuminano, ma anche delle attinenze nostre coll'universo. Ed è vero non solo nell'ordine della vita e del pensiero, ma dovrebb' esser legge sovrana anche dell'arte, che in se stessa è simpatia e forma di socialità. Alla quale non auguriamo, certo, il ritorno ad un naturalismo esteriore, descrittivo,

(1) Maeterlinck, *Le trésor des humbles* (publ. du *Mercure de France*), Paris, 1896.

fotografico, di cui siam sazî; bensì un ritorno alla natura fortemente, idealmente sentita nella immensa totalità sua, nel suo profondo significato, rigeneratore anche per l' umanità, e quale la grande letteratura moderna espresse dal Goethe e dallo Shelley al Tolstoi a Walt Witmann. Grande battesimo è per la vita dello spirito e dell' arte l' immergersi nella eterna e divina fiumana delle cose. Imperocchè una grande verità disse in una frase felice Gabriele D' Annunzio: « Non dobbiamo imitare, ma *continuare* la natura in noi ».

Nè di questo sentimento salutare della natura universa mancano, d' altronde, i segni nella vita del nostro tempo. Le altezze inesplorate del Monte Bianco e della Jungfrau, le profondità degli abissi marini, i ghiacci polari e le torride regioni equatoriali non son quasi più un mistero nell' età degli Stanley e dei Nansen; di questi eroi delle cose, i quali non temono di rinnovare i sacrifici del vecchio Plinio, mossi da quella inquieta avidità di sapere che è privilegio della umana natura. E in più modeste forme attestano cotesto sentimento il costume, salutare anche all' arte, dell' alpinismo, se anche vi si mescolino elementi eterogenei di moda elegante e sportiva; il desiderio di accorrere, e non solo per ragioni igieniche e mondane, alle stazioni climatiche e balnearie; e infine l' arte dei giardini, la cultura di vegetazioni esotiche e di piante delicate e rare, sino al culto dei fiori, che si profondono oggi con tanta copia sulle mense come sugli altari, nelle nozze come nei cimiteri.

Tutto questo dimostra un culto devoto e diffuso della natura, svolgentesi con una forza spontanea la quale può ben cospirare con tutte le risorgenti idealità morali, sociali e religiose. Imperocchè anche dal mistero delle cose si può espandere un sereno e salutare equilibrio negli animi, gravati oggi da tante passioni e da tanto sapere, purchè il sentimento nostro sia quel sentimento della natura profondo, filiale, purificatore, che ci dà il vivere con lei e in lei, e che il dottor Faust ringiovani detergendolo nella sua *santissim' onda*.

Nè, si badi, io vo' negare che nella lirica odierna manchi il canto della natura. Basterebbe, per tanti altri, ricordare il Tennyson, e fra i nostri il D' Annunzio. Ma convien dire che di rado l' ispirazione viene dalla visione diretta della natura, o deriva dal profondo dell' anima. E come del Tennyson fu detto che il di lui paesaggio ricorda troppo il giardino botanico e la serra calda; che i fiori esotici, i colori ed i profumi orientali vi abbondano come

nei mondani salotti eleganti, ma che in quell'atmosfera imbalsamata ci si sente come presi da una specie di vertigine morale (1); così le descrizioni liriche e prosastiche del D'Annunzio sono spesso troppo fiorite di preziosità, d'arabeschi con sottile magistero cesellati, di reminiscenze praeraffaelliste e botticelliane. È questo un raffinato concentrare d'imagini pittoresche nella breve misura del verso, e quasi una idolatria dello stile convertito in pennello e in bulino. E se talora, abbandonando codeste reminiscenze artificiali, il dramma e il romanzo nuovo tenta di darci dei tocchi suggestivi di paesaggio come nelle *Sept Princesses* del Maeterlinck o nelle *Vergini delle Rocce*, o di far sentire la vita profonda della natura come nel *Sogno d'un mattino di primavera* del D'Annunzio, o ci dà un paesaggio veduto come in un sogno o attraverso cristalli colorati e istoriati, o ci presenta un sentimento morboso delle cose come nell'animo della demente nel dramma D'Annunziano. Ma il vero è che a forza di avere in disdegno il senso morale e l'idealità, bene spesso si perde il vero sentimento della realtà; e le imagini non sgorgano, come il Goethe voleva, dalla profondità dell'anima sana e perfetta. Qual meraviglia dunque che il nostro volgerci alla natura somigli sovente a quell'anelito di Oscar in una ben nota commedia dell'Ibsen, balbettante con voce di paralitico: « mamma, voglio il sole »?

Ben protestava già contro questi artifici, con la sua parola di fuoco, Walt Witmann, il poeta della libertà americana: e ben s'incontrava questa parola ammonitrice con quella che ci viene col Tolstoi dalla vergine anima dell'Europa giovane. Quando il Witmann augura che « la natura, la vera natura, da tanto tempo assente dalla nostra arte, deve compenetrare colla sua sana e larga atmosfera ogni poesia, ogni composizione artistica » - e per natura egli non intende solo « i verdi e molli sentieri e i rosignoli dei poeti inglesi, ma il globo intero colla storia geologica, il gran cosmo colle sue nevi e i suoi fuochi, che rotea attraverso gl'illimitati spazi leggero come una piuma » - egli in sostanza ritorna al pensiero del Goethe il quale scriveva che lo spirito umano retrocede e si dissolve da che cessa d'occuparsi del mondo esterno, e voleva che la dipintura dell'anima e dell'universo serbassero nell'arte un giusto equilibrio.

(1) V. il NENCIONI, *Saggi di letteratura inglese*, Firenze, Lemonnier, 1897.

Scenda dunque codesto raggio di luce viva sull' arte, e le trasfonda, coll' alito d' idealità nuove, sane e vitali energie. Sarà come il sole che dissiperà le nebbie di questo languore letterario degli estèti, dei decadenti, dei simbolici, richiamandoci alla invocazione solenne dell' Alastor shelleyano: « io aspetto il tuo soffio, o gran madre: affinchè il mio canto possa confondere le sue modulazioni col murmure dell'aria, col fremito delle foreste e del mare, colla voce degli esseri viventi, cogl' inni alterni della notte e del giorno, ed esca dal cuore profondo dell' uomo ».

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL MARCHESE COSIMO RIDOLFI

In tutta la prima parte del secolo che si chiude, nella quale la Toscana si preparava ad essere quello che fu negli anni in cui vennero a maturità e si compirono i destini d'Italia, una bella figura tra quelle che per nascita appartenevano all'aristocrazia fiorentina, e per indole e natura al popolo, fu Cosimo Ridolfi. E se nel 1859 e nel 1860 « la Toscana », come disse il barone Ricasoli, che in quegli anni aveala governata, « non fu solo un modello di tranquillità, ma fu un portento di vigore, e di operare indefesso per la grande causa nazionale » e « il popolo toscano apparve con grande stupore di coloro che lo avevano giudicato prima, un popolo di Machiavelli e di Ferrucci! » ciò si dovè principalmente al fatto di quei nostri signori, de' quali era il Ridolfi, che il meglio della loro vita, e anche parte della loro fortuna, spesero per la istruzione e la educazione popolare, e si mescolarono tra il popolo, come, tra gente della loro gente, avrebbe detto Giuseppe Giusti.

Mortogli il padre, il marchese Luigi, quando egli non aveva compiti sei anni, venne educato e fatto istruire dalla madre, la marchesa Anastasia dei Frescobaldi, sorella della Maddalena che fu madre a Gino Capponi. « I due figliuoli », disse bene il Lambruschini, « dicono quali dovettero essere le genitrici ». La madre gli prese un maestro in casa, un certo abate Leopoldo Cignoni, che gl'insegnasse lettere, poi lo teneva gran parte dell'anno a Meleto, antica fattoria di casa Ridolfi, dove il fattore Testaferrata, che poi ebbe gran fama per le colmate di monte, fu il suo primo maestro di agricoltura. Era ancora giovinetto e già nelle scienze di botanica, di chimica, di orticoltura, era così innanzi, che, chiamato a far parte dell'Accademia dei Georgofili,

vi lesse delle Memorie, le quali meritarono di essere ascoltate e furono lodate dagli uomini già vecchi nell'Accademia e già in molta fama di scienziati.

Sapere per operare, operare per essere di giovamento a sè ed agli altri, furono i due intenti principali che ebbe il Ridolfi fino dalla sua prima giovinezza, in quella età cioè nella quale la maggior parte di coloro che hanno i titoli e la fortuna che aveva egli, sogliono nei godimenti e nei piaceri, seminare ciò che raccoglieranno poi nella noia o nel dolore della vita. Aveva il marchese Cosimo 26 anni, quando nel suo palazzo in Firenze, fondò la prima scuola di mutuo e scambievole insegnamento, che dette norma a quelle venute di poi, seguendo l'esempio di ciò che erasi fatto e si faceva nella Lombardia e in Piemonte; e in quella scuola si fece maestro egli stesso, sapendo con questo di accrescere la nobiltà del suo casato. Poco dopo instituiva, nel medesimo suo palazzo, una officina di litografia, arte allora nuova, e della quale non si aveva esempio tra noi.

Nel 1820 cominciò a viaggiare per l'Italia e fuori, cercando dappertutto di veder cose e di conoscer uomini, che gli arricchissero la mente di cognizioni utili, e fossero sprone di maggiore operosità a lui sempre operosissimo. Tornato si strinse maggiormente col Capponi, col Vieusseux, col Ricci, si legò indissolubilmente col Lambruschini, e tutt'insieme si fecero promotori d'un'altra novità per Firenze, della Cassa cioè di risparmio, che trovò degli increduli tra la gente dotta, ma che ebbe subito il favore del popolo, il quale va volentieri dietro agli uomini di quella fatta; quei signori vi avevano depositato poche migliaia di lire, il popolo vi portò i suoi soldi e in breve ebbe a maneggiare dei milioni. Nello stesso tempo, nel *Giornale agrario* promosso da lui e dal Lambruschini scriveva, nell'Accademia dei Georgofili parlava dell'agricoltura e delle scienze che l'aiutano, e a Meleto e a Bibbiani faceva, non scompagnando mai la pratica dalla teoria, la scienza dall'arte. Aveva già presa in moglie la signora Luisa dei conti Guicciardini, donna fatta per lui, marchesa e massaia, che stava benissimo nel palazzo di via Maggio a Firenze, e che si trovava egualmente bene a Meleto; l'affetto di lei e le cure accrescevano nel Ridolfi la lena del lavorare e l'amore agli studi. E quando circa il 1825, il Granduca lo nominò direttore della Zecca, e più tardi gli offrì l'uf-

ficio di direttore della pia Casa di lavoro, ospizio dove si raccolgono quegli sventurati che non hanno famiglia, e che si trovano sulla terra *come la pianta che non ha radici*, a' quali è negato per sempre

Il casto grembo della cara madre,
E del tetto paterno il santo asilo,
Che dà l'essere intero, e dolcemente
L'animo leva a dignità di vita,

il Ridolfi con animo lieto accettò, senza retribuzione o stipendio che sia, accettò per fare del bene, per essere utile, e senza per questo venir meno a' suoi studi, alle sue occupazioni di agricoltura, allo studiare e allo scrivere. Per farsi padre e guida a quei miseri, non seppe far di meglio che fare di quello stesso ospizio la casa sua, e, lasciato il palazzo, con la moglie e con i figliuoli che gli erano già nati si portò là, non pauroso che il contatto di que' poveri nuocesse ai suoi figliuoletti, anzi sicuro che quella vicinanza avrebbe giovato agli uni e agli altri. E gli fu un grande dolore quando nel 1830, per rispondere a un mal garbo del Granduca verso di lui e del Capponi e del Rinuccini, rinunziò alla direzione della Zecca e abbandonò la pia Casa di lavoro. Si ridusse allora colla sua famiglia a Meleto, in mezzo ai suoi contadini, facendosi a questi maestro, e dando l'esempio a tutti dell'antico possidente toscano, che viveva ne' suoi campi, padre e non padrone dei contadini. E là a Meleto instituì anche quella Scuola o Istituto agrario, che ebbe poi grande fama, e che valse tanto a diffondere l'amore e il sapere dell'agricoltura, ad accostare i possidenti ai contadini, ad accrescere della Toscana la ricchezza e del popolo la civiltà. Cominciati quei Congressi che avvicinando tra loro gli uomini di scienza, univano e diffondevano molte idee, preparazione e avviamento a molte e grandi cose, il Ridolfi, per elezione fattane nel secondo Congresso a Torino, fu presidente del terzo che si tenne a Firenze; il primo aveva avuto luogo a Pisa nel 1839, e aveva suggerita al Giusti quella saporita satira al Duca di Modena che tutti conosciamo.

Fu allora, in Firenze, che il Ridolfi si riaccostò al Granduca, il quale l'anno dopo lo elesse presidente dell'Accademia dei Georgofili, e gli mostrò anche il desiderio di averlo per ajo del

suo primogenito, il principe ereditario, l'arciduca Ferdinando. Tutto ciò importava la chiusura dell'Istituto di Meleto, e non fa meraviglia che il Ridolfi titubasse nell'accettare; ma si piegò al desiderio e al volere sovrano, quando ebbe ottenuto di essere nominato professore d'agraria alla Università di Pisa e fu fatto certo di potere colà portare in certa guisa il suo Istituto, in un podere fuori Porta alle Piaggie, dove in una rustica ma pulita casetta prese stanza e menò la famiglia, il professore marchese. Di là vegliava intanto alla direzione degli studi ed all'educazione del principe ancora giovanetto, e fu solo dopo due anni che cedendo l'Istituto agrario di Pisa al Cuppari, meritevole d'essere successore di lui, tornò a Firenze a sostenere personalmente l'ufficio di ajo. Questo maestro ed educatore dei popolani e dei contadini, potè farsi benissimo educatore e maestro d'un principe, senza divenire mai cortigiano, anzi senza perdere mai di vista il popolo. Egli portò in Corte un linguaggio e fece udire parole, che furono o parvero, in sulle prime, ascoltate, ma che vennero dimenticate più tardi, quando avrebbero potuto in qualche modo contrastare più alti e più segreti disegni della Provvidenza, se il Granduca vi si fosse piegato. Ho detto che furono o parvero ascoltate nella Corte, e volevo dire dal Granduca, le parole del Ridolfi, in quegli anni nei quali anche in Toscana principe e popolo ebbero aspetto d'una sola famiglia, e furono uniti da comuni speranze. Quindi non è da far meraviglia se egli potè nel 1849 porre coscienziosamente la sua firma, come ministro dell'interno, allo Statuto che il Granduca dava al popolo, e se poi nel 1859, dopo che il Granduca aveva disdetto quello Statuto e posto tra sè e il suo popolo le armi straniere, e per la seconda volta abbandonava a sè stesso il paese, il Ridolfi, come ministro degli affari esteri e della istruzione nel Governo della Toscana e come deputato all'Assemblea, potè coscienziosamente votare per la decadenza della dinastia lorenese e coscienziosamente, insieme col Ricasoli e cogli altri colleghi suoi, adoperarsi a rendere possibile e desiderabile la unione o annessione della Toscana al Governo costituzionale del re Vittorio Emanuele, e intanto prepararla ad entrare essa prima nell'Italia nuova, con la sua storia, le sue tradizioni e la sua cultura. Compita l'opera che parve di pochi mesi ma che chiuse molti secoli, costituito il Regno d'Italia, il Re creò il marchese Ridolfi senatore del Regno e più

tardi vicepresidente del Senato; lo fe' capo della Commissione reale per la Mostra italiana aperta in Firenze nel '60, finalmente lo elesse direttore del Museo fiorentino di fisica e di storia naturale. Per tal modo tornava a dare gli ultimi anni della sua vita a quegli studi e ai giovani, pei quali aveva spesa la pienezza della sua gioventù, aveva dato tutto il vigore dell' età matura, e adoperata tutta l'autorità di ministro quando ebbe parte nel Governo del suo paese.

La mattina del 5 marzo del 1865, narro con le parole del Lambruschini, egli si sentì venir meno, chiamò il figliuolo Luigi, e nelle sue braccia spirò: simile agli antichi patriarchi che al fine della vita benedicevano nel primogenito la famiglia tutta. Simile a loro in morte, come egli era stato in vita, che volle con sè ed ebbe uniti in una medesima casa i tre figliuoli e le mogli loro, quattro famiglie in una.

Dopo che fu morto il Ridolfi, gli antichi allievi di Meleto, col consenso della famiglia, gli eressero un monumento nella cappella di Santa Croce in Meleto, dov' era seppellito, perchè egli, nel testamento, avea chiesto d' essere posto in quella cappella, all'ombra de' suoi alberi, e vicino alla villa dove erano passati per lui tanti anni di studio e di lavoro, dove restavano di lui e per la famiglia tante dolci memorie, ed aveva chiesto al cuore dei suoi figliuoli la iscrizione, che non volle dalla mente di uno dei soliti *vendi-lacrime, sciupa-solai.* A Empoli, dove disse le celebri sue lezioni d'agricoltura, si collocò con molto onore nelle scuole del paese il suo busto in marmo, opera dell' esimio scultore Santarelli, e un altro busto fu posto nella sala della R. Accademia dei Georgofili, dove la sua memoria è anche raccomandata agli accademici dalla statua del pievano Sallustio Bandini, che egli signorilmente aveva fatta scolpire dal Fantacchiotti, e che aveva tenuta sempre nel suo palazzo, quasi a prenderne inspirazione alla vita e al pensiero. Dopo morte la lasciò a quell'Accademia, la quale non fece che svolgere e divulgare i principî economici e liberali dell' umile, ma grande scrittore.

Trentatre anni dopo la sua morte, ai 5 di marzo di quest'anno, il Comizio agrario di Firenze promotore, quelli che restano ancora de' suoi allievi, e tutti coloro che lo ebbero caro, e ne apprezzarono l'operosità e il sapere, l' animo e l'ingegno, la mente perspicace e il cuore retto, col favore del Comune, gli inalzano

sulla piazza di S. Spirito, non lontano dal palazzo dov'egli morì, un monumento degno, bella opera del professore Raffaello Romanelli. La impresa dell' Istituto di Meleto era un alveare col motto: « Un amore, un pensiero, un sol desio »; essa esprimeva magnificamente l'animo di lui, che per variare di eventi e di fortuna, non mutò mai. La iscrizione posta al monumento dice: A — Cosimo Ridolfi — delle ottime discipline agrarie — maestro insigne — e promotore indefesso — gli agricoltori italiani.

AURELIO GOTTI.

INTORNO A UNA COMMEDIA

LA PRIMA BUGIA.[1]

Poggio Imperiale – presso Firenze – asilo un giorno di delizia dei granduchi di Toscana, è oggi un Educandato femminile dello Stato; istituto ottimo al tempo del quale scriviamo e, forse, un de' migliori d'Italia anche ora.

Dentro quelle pareti avevano, negli anni 1873-78, imprigionate le ali cinque care creature, uscite dalle nostre famiglie, presso le quali noi ci recavamo in visita cinque o sei volte l'anno (2).

Ogni nostra apparizione là dentro era, per quelle cinque prigioniere innocenti, un vero avvenimento; e, nel tempo stesso, era per le tranquille pareti di Poggio Imperiale addirittura una rivoluzione.

Ne giudichi il lettore.

Pochi minuti dopo annunziato il nostro arrivo, tu cominciavi a udire ne' lontani corridoi un insolito movimento, poi un concerto di voci argentine, e, presso all' uscio, uno stropiccio di piedi, un tafferuglio romoroso ed allegro, che svegliava repentino l'eco addormentata di quelle vôlte granducali; poi, sbatacchiate con grande fragore le porte, tu vedevi irrompere precipitosamente in sala quelle cinque creature, come volo di colombe chiamate dal disio:

Ali sembiando le lor gambe snelle.

(1) Commedia in tre atti. Vedi CASTELNOVO, *Teatro*, vol. VI. Editori fratelli Bocca, successori Dumolard.

(2) Erano le cinque ragazze Ponti: Elvira, oggi contessa Miniscalchi, cui *La prima bugia* è dedicata; Maria, ora contessa Pasolini; Ester Esengrini; Antonietta Suardi, cuginette di Elvira – tutte modello oggi di spose e di madri – e, per ultima, Angelica minor sorella di Elvira, morta a diciotto anni nello splendore della gioventù e della bellezza.

Entrate si avvinghiavano a slanci, a salti, a grida, intorno al nostro collo, baciandoci e stringendoci con trasporto contro il loro cuore; bagnandoci e viso, e mani, e vesti, con abbondanti lagrime di gioia. Qui calmàti gl' impeti primi, ci traevano nell'angolo più remoto della sala; e, quali sedute, quali accocolate ai nostri piedi, quali sulle ginocchia, ma tutt' e cinque serrate contro noi, ci tempestavano di domande, senza manco lasciarci il tempo di fiatare e rispondere.

In quella specie di scarica a fuoco continuo, con accompagnamento di lunghi scrosci di risa, nessuno di casa veniva da esse dimenticato; nessuno, nemmeno il micino!

— La fabbrica in villa era finalmente terminata?... — La Miss inglese, quella uggiosa bistecca, era si o no andata via?... E che cosa faceva la cameriera Dorotea?... Oh la vecchia guardarobiera brontolava sempre ne' giorni della stiratura?... — E quella povera portinaia, la Maddalena, era proprio morta? — La cuginetta Elisa s'era poi maritata?... — Il suo marito era biondo?... era bruno?... era brutto?... era bello? — E il piccino della zia Teresa aveva messo i denti?... parlava?... faceva i capricci? — Oh! e del vecchio cocchiere che n'era?... — E i due Morakoff erano sempre vivi?...

Se non che alle domande, diremo così, innocenti, seguivano poi quelle imbarazzanti; e, dopo queste, certi segretucci bisbigliati nell'orecchio alla mamma, o alla zia; poi gli sfoghi troppo tempo compressi; la lunga odissea dei grossi guai colla signora direttrice - un angelo di donna, morta di crepacuore qualche anno fa, quando per un atto di violenza le veniva tolta la direzione del collegio - e le bizze colle maestre, colla signora ispettrice - ora direttrice dell'Istituto, una creatura paziente come se ne danno poche al mondo - i premi contrastati, la medaglia sfumata, i castighi col suo bravo *torcione* (1); la zuppa troppo salata, i fagiuoli poco cotti...

— Uh! quegli eterni fagiuoli!

Insomma, affari di Stato!

E, mentre parlavano, non c' era particella del nostro individuo che non venisse da loro febbrilmente passata in rassegna.

Nè mancavano le critiche al taglio del vestito, alla forma del cappello... persino alla punta delle scarpe:

(1) Il *torcione*, come segno di castigo, sostituiva la cintura abituale.

— Oh, che cosa buffa!

Era la loro esclamazione abituale.

— Oh, che cosa buffa! — e giù una risata da allargare il uore.

E in così dire ci si serravano ai panni sempre più strette, ontendendosi l'un l'altra il posto più vicino, bisticciandosi con llegro cicaleccio: come fanno suppergiù le passere quando, al calar el sole, con incessante pigolio, si contendono sull'albero il ramo referito dove passare la notte, o salutano, verso l'alba, il sole he sorge.

Egli fu dunque in mezzo a quell'azzurro di cielo, in quel nido i verginità e d'innocenza, dove l'anima si ritempra e diventa uona; fu là che, seguendo attentamente il graduale sviluppo di uelle vergini anime cui si parava innanzi desiata e temuta una uova vita, ebbe nella mente e nel cuore dell'autore la prima inubazione una commedia che s'intitola la *Prima bugia*: la quale, er le sue vicende fortunose, serve di *piattaforma*, e pretesto, al resente scritto.

Come spugna arida assorbe il liquido che la circonda, così lo crittore assorbì da quell'ambiente tutto ciò che di gentile può palitare in cotesto suo lavoro; il quale, appunto per la sua origine, , fra tutti gli altri, quello che predilige.

Collocata tale commedia sotto la protezione degli angeli, circondata da così grande profumo d'innocenza, l'autore fu tanto ingenuo da credere che, non solamente essa dovesse esser favorita alla fortuna, ma che fosse destinata ad avere – che so? – una pecie di missione provvidenziale, in un tempo in cui l'indirizzo elle scene italiane, avvelenate dalle prime scollacciature delle *ochades* francesi, minacciava di condurci alla comune sul teatro!

Missione?... Sì, tale quale!

Pareva allora, che più in là delle operette offembachiane non i dovesse andare... ma nel volo di vent'anni, o giù di lì, quanto rogresso invece non si è fatto?!...

A que' tempi le attrici, sì e no, si permettevano di mostrare l pubblico il collo del piede in qualche vertiginosa e rapida batuta del *can-can*; oggi?... mostrano tutta la gamba... e qualche osa di più!

È il fatale andare degli avvenimenti umani; è codesta inquinata corrente moderna, in cui viviamo, che trascina allegramente il buon gusto nel viscido, e s'impone tiranna tanto sulle scene del teatro comico, quanto su quelle d'un' aula parlamentare; dove, poco tempo addietro, i soli vocaboli di repubblica e di socialismo timidamente pronunciati sarebbero bastati a far rintronare d'ululati le volte del Parlamento e obbligare il presidente a sciogliere lì per lì la seduta; ma in questi tempi del progresso, anche sulla scena parlamentare, tale quale come su quella di un teatro, dove ogni scollacciatura è lecita, si discute tranquillamente di repubblica e di socialismo colla stessa disinvoltura colla quale noi ci sorbiremmo un ovo.

Chi mai avrebbe detto a quegli illusi i quali, alcuni anni addietro, tentarono di creare un teatro che diventasse cattedra di moralità... chi avrebbe loro detto che si sarebbe arrivati a questi ferri?... L'idea era buona, ma quei signori pretesero troppo, e a Milano fecero un buco nell'acqua. Sarebbe bastato, e ce n'era d'avanzo, che il loro teatro si fosse contentato di divertire, senza avere la pretensione di salvare l'anima a nessuno. Così, che cosa vediamo invece? Immoralità da una parte, simbolismi, astruserie dall'altra. Assistiamo, cioè, allo strano fenomeno di un pubblico che impreca allo scandalo, ma corre in folla a teatro; o che si sorbisce cinque lunghi atti di roba pesante, incomprensibile, alla quale batte le mani, ma che torna a casa... colla musoneria nell'anima e una buona indigestione sullo stomaco.

Sarà, questa del nebuloso, un'arte come chi dicesse aristocratica, ma l'arte non è privilegio di pochi; essa avanti tutto deve esser popolare, e se tale non è non ha ragione di esistere.

Se non che, dicendo popolare, non intendiamo di dire nè sudicia, nè immorale. Non ce n'è bisogno, mercè Dio: perchè il bello e il buono è capito da tutti.

Una volta, ai beati tempi del Gherardi del Testa, in Italia, e di Eugenio Scribe in Francia, gli autori trovavano il modo di imporsi agli spettatori con la onesta comicità che faceva loro fare buon sangue... ora sono scambiate le parti: è S. M. il pubblico che s'impone agli autori, prende loro la mano, e, come cavallo colto dal capostorno, li trascina nel precipizio. Costoro, dal canto proprio, sedotti da un facile successo, molto, troppo teneri di un lauto provento, curano il male col male, e finiscono... come finisce l'ubbriacone: col *delirium tremens*.

È doloroso, ma è proprio così: autore e spettatore cominciano a bevere insieme... bevono, bevono... e, dopo bevuto, hanno più sete di prima.

Egli è per questo che noi vediamo ingegni eletti, speranze dell'arte scenica italiana, colti da quel delirio, portare sulle scene, per mo' d'esempio, lo spettacolo di una vergine fanciulla, la quale spinta da una curiosità morbosa, fra la sorpresa, lo spavento, e il ribrezzo, assiste sull'uscio all'atto libidinoso del proprio padre che viola colla forza brutale la casta di lei istitutrice.

Altro che scuola di moralità.

❦

Oh, gran papà Goldoni!... Oh, Augusto Bon!... Oh, Gherardi del Testa!... Teobaldo Cicconi, Paolo Ferrari, Riccardo Castelvecchio!... Oh tu, Giacinto Gallina! morti illustri, dove siete voi? Quanto rimpianto accompagna la vostra memoria!

A' vostri tempi la scuola zoliana non aveva ancora avvelenato la italiana letteratura; i simbolismi nordici, gli studi patologici, non avevano ancora allagato le nostre scene. A' vostri tempi, autori ed attori, fusi omogeneamente insieme, parlavano, ridevano, piangevano, come si piange, si ride, si parla fra gente umana... Ma oggi?... Oggi? mio Dio che disastro!

Oh gentile arte scenica italiana, tu che avesti ad interpreti un Gustavo Modena – principe degli attori italiani – un F. A. Bon, un Vestri, una Marchionni, una Romagnoli, una Santoni, una Sadowski, una Cazzola; e più in qua, un Morelli, un Salvini, un Rossi, un Pieri, un Bellotti-Bon, una Pezzana, una Tessero, una Marini; provvida arte che commovevi e dilettavi senza tanti sforzi nevropatici; oh! gentile e rimpianta, va a velarti di nero! Va a rintanarti nel più oscuro buco di un suggeritore del più modesto fra' teatri popolari, dove almeno potrai ridere e piangere al modo antico, se non vuoi che gli apostoli della nuova scuola – drammaturghi e attori – ti conducano via via a goderti, sulle scene immortalate da Carlo Goldoni, lo spettacolo di una sezione cadaverica, dove il primo attore potrebbe essere... l'on. prof. Bottini.

Oh cara età dell'oro della Compagnia drammatica lombarda, quando una pleiade di artisti, che non si atteggiavano a geni, ma tutti insigni, invitandovi a una loro rappresentazione, vi preparavano un vero godimento della mente e del cuore — oh cara età

dell' oro, dove sei tu sparita? Pur troppo, oggi, di quella roba non se ne discorre nemmeno più! Oggi un attore, o un' attrice pur che sia, tornati in patria coi facili allori dell' estero, artisticamente rovinati, si contornano di quattro mediocrità, e – a furia di smorfie, sgranature d'occhi e contorsioni – rimettendoci ogni sera un lembo di polmone, se non ti somministrano una birbonata pornografica, ti regalano uno di que' capolavori che ci vengono dal Nord, e che, come verbigrazia l'*Anitra selvatica*, nessuno capisce.

Chè, bisogna confessare anche questo, gli attori hanno anche essi perduto la bussola; essi, non sapendo più recitare le commedie che chiamano ferri vecchi, roba rancida da buttar via, cercano nel nebuloso, nel mistico, nell'iporbelico, delle nuove risorse per farsi applaudire. Che se poi, a quando a quando, sono obbligati di ricorrere al vecchio e disprezzato repertorio, tanto per sollevare il pubblico dal peso insopportabile che lo opprime, allora poi si danno a una recitazione da farvi drizzare in capo i capelli... se li avete, e scappare mille miglia lontani.

In punto a morale, ci si dirà: — che il mondo, la società furono sempre suppergiù gli stessi; che nessuna commedia, o libro, casto o immorale che fosse, ha saputo mai cambiare le tendenze umane; che siamo de' vecchi barbogi, de' brontoloni, malcontenti di tutto.

Benchè ogni estate porti seco il suo caldo, ogni inverno rechi il suo freddo, v'è forse stagione dove non ci si senta esclamare: — Uff! un estate tanto caldo... un inverno tanto freddo, non fu mai? — Eppure il termometro, grado più grado meno, s'alza e s'abbassa da secoli sempre allo stesso modo.

Lasciando stare gli attori nevropatici, e le *Anitre* più o meno *selvatiche*, le quali sono escrescenze, malattie acute, augelli di passaggio, come la moda e l'ebbrezza, che paura avete? – ci si dirà. – Che ci andate predicando di scollacciature e d'immoralità?... O e i Greci?... e i Latini? e gli stessi classici del Cinquecento?... Dove lasciate la *Mandragola* del Machiavelli?.... dove la celebre *Calandra*, del cardinale Dovizio da Bibbiena, « comedia nobilissima e ridiculosa », come la decantavano, pubblicandola nel 1521, in Siena gentile?...

Si potrebbe rispondere che, in genere, le difese che si arrampicano alle eccezioni sono magre difese; che molto allora si doveva

concedere ai tempi, dove gli stessi Papi, assistendo a quelle recite, assolvevano implicitamente dal peccato...

Diremo piuttosto una cosa, per noi di capitale importanza: che allora le commedie si scrivevano, almeno, in buona lingua; e che, se pur peccavano di scurrilità nei vocaboli e nella forma, la loro sostanza era quasi sempre morale. Per l'appunto l'opposto di quanto si verifica oggi, dove le commedie si scrivono in lingua cattiva, e sono immorali specialmente nella sostanza.

Se l'uomo, e magari anche la donna, tendono al male, volete proprio correr loro dietro?... Per noi, l'autore che non sa resistere alla tentazione dell'applauso a danno dell'arte, commette una viltà.

Tutto dovrebbe perfezionarsi col tempo. Il progresso, che ci ha condotti fino alle energie elettriche nella vita pratica, non c'insegnerà proprio nulla di buono nel campo delle lettere e della drammatica?

Abbiamo più su parlato della *Mandragola* di Niccolò Machiavelli. Codesto accenno ci trascina a rammentare un fatto, abbastanza moderno, il quale, per ragion dei contrari, ci torna proprio in taglio.

A Torino, sulle scene del teatro che porta il nome di Eugenio Scribe, alcuni anni addietro, uno spirito speculatore – in che cosa non si specula, mio Dio! – credette poter trarre partito dalla passione morbosa che invade il pubblico, e con questo la società, per tutto quello che puzzi o senta di scandalo; e, sotto il pretesto di onorare un capolavoro del Cinquecento, fece rappresentare... la *Mandragola*!

Le nobili signore torinesi, le quali per quanto in massima parte devote, sono però donne come tutte le altre, non seppero resistere alla tentazione, e per la prima sera accorsero smaniose al teatro. Ma come vi accorsero? Imitando le antiche nobildonne venete del tempo della Serenissima: posero una graziosa mascherina sul viso, per nascondere – crudeli! – agli sguardi indiscreti del pubblico il pudico rossore delle loro gote.

Per fortuna, lo speculatore fece un buco nell'acqua. Lo scandalo non valeva davvero la pena di tanto sagrificio!

Ma noi diciamo: *à quelque chose malheur est bon*; e benediciamo quel rossore che ormai nessuno tenta più di mascherare... perchè ci si abitua a tutto a questo mondo – e più che tutto, al male; perchè, pur troppo, l'araldo del male corre al galoppo, mentre quello del bene cammina a passi di lumaca.

— Occhio ai mali passi! – diciamo noi. – Badiamo, correndo col primo, a non rimetterci la pelle; e rammentiamoci il proverbio che dice: *a tutto c' è rimedio, fuor che all' osso del collo!*

✠

Ma veniamo a noi. Cioè, veniamo alle vicende della *Prima bugia*, dando il passo a una lettera, che Riccardo Castelvecchio – un giudice che dovrebbe essere competente, se si pensa che seppe dare al teatro un centinaio di commedie, o giù di lì – mi scriveva verso la fine del dicembre 1878; suppergiù un mese prima che la commedia venisse rappresentata. Egli conosceva superficialmente il lavoro per una specie di lettura che l' autore ne aveva fatto qualche tempo addietro in famiglia; e cotesto suo giudizio lo mandava – son sue parole – vivendo in un' atmosfera troppo calda: mentre, cioè, stava scrivendo una tragedia, l' *Annibale*, in cinque atti e in versi.

Ricevo il manoscritto della commedia – scriveva – e per tutt' oggi lascio riposare *Annibale* sulla cima dell' Alpi coi suoi trentasette elefanti e coi suoi Numidi e mi metto a leggere la *Prima bugia* con spassionata attenzione e come se la commedia non fosse tua ma di un Tizio qualunque.

Capirai che staccarmi di botto dalla epopea eroica per scendere alla prosa di una commedia vestita dei nostri panni, è un bel salto, e forse sarò un giudice un pochino severo. Ma ciò non deve spiacerti, chè tu poi farai del mio parere quel calcolo che vorrai, mentre, checchè se ne discorra in contrario, l' autore è sempre il miglior giudice del suo lavoro.

Il primo atto è stupendo, il secondo bello esso pure, e sin qui camminiamo sicurissimi. A dirtela, ho un po' paura pel terzo e pel quarto, sino alla chiusa però che è graziosissima.

Ecco – il lavoro è splendido per dettagli, per dialogo, per stile; in un' Antologia potrebbe servire di ornamento e modello, ma... ma... se fosse mio, avrei una gran paura *dal mezzo in giù*. A mio avviso, si potrebbe ridurlo a limiti più ristretti, e, con qualche cambiamento, cavarne un lavoro forse il migliore di quanti ne hai scritti.

Il povero Luigi Bellotti-Bon, al quale avevo pure letto il la-

voro un paio di mesi prima, ricevuto il manoscritto, dal canto suo, mi scriveva da Napoli il 26 settembre 1878:

Ho letto attentamente la commedia. Vi sono delle scene toccate con tanta finezza che sono vere miniature. Ora se chiedi il mio parere, ti dirò che la commedia mi piace assai; ma l'interesse per il pubblico comincia al terzo atto, che è stupendo - proprio quello che invece non piacque! - I due primi sono di preparazione, pieni di dettagli delicati e bellissimi, ma per la scena, forse, troppo fini. Le scene del terzo atto sono tutte bellissime, e fra tutte stupenda la scena fra Filippo e Teresa. Del resto, per il pubblico vi sarà forse un difetto che domina tutta la commedia: *troppo azzurro!*

Qui, passando a trattar d'affari, mi diceva che aveva fatto società con Alamanno Morelli per l'acquisto in comune di tutti i nuovi lavori italiani, e mi offriva lire 4500, per la privativa durante un anno, tanto per le sue due Compagnie, quanto per quella del suo socio.

E chiudeva la lettera col suo solito buonumore, dandomi del cretino, e dicendo che la commedia era tanto graziosa che non era possibile che fosse scritta da me; ma che doveva averla scritta mia moglie.

Insomma Bellotti-Bon mi parlava di un successo come se l'avesse in tasca; e quella sua sicurezza, in luogo di confortarmi, mi metteva in corpo una maledetta paura.

Ed eccoci finalmente alla prova del fuoco.

✠

La commedia fu rappresentata, a due giorni d'intervallo, nel Teatro Nuovo, a Firenze, la sera del 30 gennaio 1879; e, a un giorno d'intervallo, la sera del 1° febbraio, a Milano. Qui, messa in iscena dal povero Bellotti-Bon stesso, colla compagnia *Numero uno*; là, cioè a Firenze, con quella *Numero due*, diretta dal buon Giuseppe Peracchi.

Tanto a Firenze quanto a Milano, veniva rappresentata in quattro atti; i quali furono più tardi ridotti a tre, con vantaggio del lavoro.

A Firenze piacque e fu applaudito il primo atto; ma il secondo ed il terzo passarono in un glaciale silenzio. L'autore capì subito che per assicurare il successo al quarto, bisognava menare di for-

bici seduta stante, e venir presto al finale, che riteneva di effetto sicuro. Per la qual cosa, appena calata la tela al terzo atto, egli si precipitò sulla scena, s' impossessò del manoscritto, e, assistito da Yorick – malgrado le proteste del direttore, e degli attori – tagliò di netto la prima parte dell' ultimo atto, sagrificando così due delle scene che gli erano costate maggior fatica!

Fu il tocca e sana.

Fino dalle prime battute, come per incanto, sparve quella specie di musoneria che s' era impadronita del pubblico a qualche lungaggine dell' atto precedente; tutte le scene ebbero risate ed applausi; la commedia finì con un' ovazione lunga e ripetuta. Il poeta Andrea Maffei e Aleardo Aleardi, che assistevano allo spettacolo, e non s'erano fatti vivi durante la rappresentazione, accorsero sulla scena festanti ad abbracciarmi. Insomma congratulazioni da tutte le parti... Congratulazioni dovute a che cosa? Alle forbici. A quelle provvidenziali forbici, che dovrebbero essere le amiche, il *vade mecum* di ogni drammaturgo, e per le quali ogni drammaturgo ha invece tanto odio e tanto terrore. Perocchè, colui che scrive ha, di solito, la debolezza di credere tanto oro colato tutto quello che snocciola sulla carta, e non ama rammentare ciò che il grande Goldoni, il maestro dei maestri, continuava a ripetere: « Tagliate! tagliate!... Ciò ch'è tagliato non è fischiato! »

Naturalmente, quelle forbiciate date a occhi chiusi solamente all' ultimo atto, andavano distribuite equamente, e con più garbo, qua e là per tutta la commedia; sia per le sue repliche a Firenze, sia per la sua prima rappresentazione a Milano. Bisognava, *illico et immediate*, pensare dunque a una cosa e all' altra.

Si cominciò perciò col telegrafare a Bellotti-Bon, perchè rimandasse di qualche giorno la prima rappresentazione; e ciò, s' intende, per lasciar tempo all' autore, anzitutto d' arrivare, poi di poter praticare con calma, nella capitale lombarda, quei tagli che non aveva fatto nella capitale toscana, prima dell' esperimento della scena.

— Ma che gran fortuna — pensava l' autore in cuor suo — che gran fortuna aver avuto campo di provare la commedia nella gentile Firenze, anzichè nella terribile Milano!... Oh, fu certo una ispirazione del buon genio di Poggio Imperiale!... Cari angioletti!... Ora sono in una botte di ferro.

Si lavorò con Yorick fino alle due di notte; poi, affidata alle cure fraterne dello stesso la sorveglianza di una nuova prova prima

della replica, mi ficcai il doppio manoscritto, amputato, in tasca, e sicuro de' fatti miei, presi il treno per Milano, e via.

Ma lungo il viaggio, e specialmente dentro quelle maledette gallerie, quanti dubbi non assalirono il viaggiatore!...

Chi sa se Bellotti-Bon avrebbe sospesa la recita?... Chi sa se la recita stessa non fosse stata, per una causa o per l'altra, naturalmente ritardata?.. Che benedizione, un capriccio della prima attrice, o dell'ingenua!... Ma se Bellotti non ne avesse voluto sapere?... Lui, tanto cocciuto... tanto sicuro de' suoi giudizî!... Non ci mancherebb' altro!... E se non l'avesse sospesa, ci sarebbe poi il tempo per fare tutti i tagli?... Ci sarebbe il tempo per provarla?... I comici non ci manderebbero a carte quarantanove?... Ih! come andava lento quel treno!... Quel fumo delle gallerie, come toglieva il respiro!... Uh! quel fumo!... c' era da crepar soffocati!...

Ma non era il fumo, no, era un certo non so che, una specie di presentimento lugubre quello che soffocava l'autore a traverso l'Appennino; era lo sgomento di un pericolo imminente.

Ogni disgraziato che ha scritto per il teatro, e s'è trovato, viaggiando, nelle condizioni patologiche dell'umile sottoscritto, potrà dire se chi narra, narra il vero.

Ma eccoci a Milano!

Non appena giunto, leggo una lettera che Bellotti-Bon, gentiluomo perfetto, aveva scritto a mia moglie annunciandole l'ottimo successo avuto la sera prima a Firenze; e pregandola di voler mandargli alcuni oggetti ch' io gli avevo promesso per la rappresentazione; fra'quali una grande bambola, che doveva servire al primo atto, e ch'era proprietà della mia figliuola. La invitava poi anche ad assistere alla prova generale della mattina, chiudendo la lettera con queste parole: « Non ho mai avuto tanta fiducia in un buon successo come questa volta! »

Felice notte! — Dunque egli non ne aveva voluto sapere di ritardi?... Dunque tutt'i miei sforzi, le mie fatiche, le mie speranze, tutto era andato insieme al fumo delle gallerie?... Bisognava persuaderlo, cascasse il mondo.

Mi precipito al teatro Manzoni, lo trovo, fresco come una rosa, che mi ride in faccia. Gli dico tutte le migliori ragioni per provargli la necessità del ritardo; lo chiamo responsabile del disastro; grido, urlo, lo strapazzo... ma lui? duro come un mulo; continua a ridere stringendosi nelle spalle, dice che a Firenze non ne capi-

vano un' acca, che Yorick era una bestia... che le parti tagliate erano i gioielli della commedia... Che, del resto, rimandare la recita con un teatro accaparrato fin da una settimana prima, sarebbe stato di grave danno morale, e anche finanziario... Che metteva mano e testa nel fuoco, garantendo un successo... e che quando garantiva lui!...

Insistetti: mi diede del vile; insomma non ci fu verso di tagliare nemmeno una virgola.

E s' andò in scena!... S' andò in scena con un teatro da far paura.

La commedia piacque molto al primo atto, il quale ebbe applausi e chiamate unanimi, cordiali. Non dispiacque al secondo, ch'ebbe pure applausi, ma un po' freddini; cominciò a pericolare nel terzo, che finì, un po' zittito, un po' applaudito; e cadde al quarto, alla fine del quale mi si disse che, insieme a un po' di applausi, ci fossero anche molti fischi...

Fischi ch' io non ho udito, perchè al primo brontolare della procella, io m'ero riparato prudentemente a casa.

A casa mi aspettava un po' di dolce – magra dolcezza in tanto amaro – un telegramma di Yorick, che mi dava notizia della seconda rappresentazione di Firenze con queste parole: « Esito conforme prima rappresentazione – maggiore attenzione secondo terzo atto – applausi chiamate stesse scene – scrivoti ».

La dimane, appena aperti gli occhi, ecco una lettera del mio buon amico Filippo Filippi, critico d' arte della *Perseveranza*, il quale avendo assistito pochi giorni prima alla lettura della commedia, ne aveva pronosticato un grande successo. La lettera era così concepita:

Carissimo Leo!

Ieri sera era talmente irritato, che davvero non so come sia riuscito a scrivere l' articolino di stamane, colla voglia che aveva in corpo di strapazzare il pubblico e nello stesso tempo di mostrarmi imparziale Ero irritato non tanto contro i mascalzoni, ignoranti, *bardasse* che fischiavano, quanto contro tanti altri, anche tuoi amici, che senza fare alcuna dimostrazione ostile, aizzavano il fuoco negli intermezzi, dicendo roba da chiodi della tua *Prima bugia*.

Se sono stato un po' severo, perdonami: l'ho fatto anche, perchè lodando senza restrizione, avevo paura di irritare maggiormente i *male intenzionati*, per questa sera. Tu però stasera devi andare in teatro, perchè si tratta di una guerra indegna che ti si fa, e tu devi batterti all'ultimo sangue. Ti dirò che nell'articolo di stamane mi ero scagliato con molta violenza contro i brutali oppositori, ma Landriani mi ha pregato di togliere, attenuare, modificare... e ho dovuto acconteutarlo.

Del resto, per me, dopo le impressioni che ho ricevuto dal tuo lavoro, veduto sulla scena, ho giurato che non voglio più udire la lettura di commedie, specialmente se di amici che amo e stimo, come te. Sono incredibili le trasformazioni che si operano. Udendo leggere ti formi i personaggi, le situazioni colla tua fantasia, a modo tuo, ma quando li si vedono muoversi, l'impressione è tutt'altra. Vedi quel finale del terzo atto ch'è così bello, commovente, ed anche naturale alla lettura, sulla scena diventa il vecchio domestico dei melodrammi all'antica.

Ho dimenticato di dire stamane, nella fretta di scrivere, che anche il quarto atto è bellissimo, stupendo, specialmente il finale così nuovo, grazioso, di effetto. Ma lo dirò domattina dando la relazione della rappresentazione di stasera, che vorrei sperare migliore perchè ci saranno meno amici tuoi, a profondere sogghigni ed esclamazioni maligne.

Accogli questo mio sfogo sincero. Parleremo poi del meglio da farsi perchè il tuo lavoro non corra verun pericolo. Bisogna ridurlo, per lo meno, a tre atti. Io credo che potresti farlo, eliminando Paolo, la di cui presenza in scena non è assolutamente necessaria.

Bondì

tuo F. Filippi.

Que' tagli che Bellotti-Bon non mi permise di fare alla prima rappresentazione, dente o ganascia, dovette inghiottirli alla seconda. Ma non si diede vinto; anzi! difese a spada tratta il lavoro nella sua integrità; e, col lavoro, di conseguenza, la propria cocciutaggine. La commedia, un po' modificata, la seconda sera fu accolta molto benevolmente. Il pubblico era diventato miracolosamente umano. Pareva quasi addolorato d'aver fatto piangere i begli occhi della ingenua Teresa; la protagonista.

Se ne diedero altre quattro repliche; e fischi non se ne udirono più.

Ma ahimè! il battesimo, la circoncisione, era stata fatta; i becchini della critica teatrale, che a guisa di scorpioni avevano armata la punta, s'erano affrettati ad annunciare ai quattro venti la irreparabile caduta. La stella di Castelnovo aveva finito di brillare!

Era tempo, perdio!... Indarno Filippo Filippi nella *Perseveranza*, Leone Fortis nel *Pungolo*, tentarono una riabilitazione. Ormai la merce era avariata, la moneta *demonetizzata*..., la commedia, strangolata in cuna.

E l' infanticida... animale irresponsabile... il pubblico, faceva il coccodrillo.

In questo mezzo Yorick mi scriveva da Firenze, in data 4 febbraio 1879:

Amico mio caro,

Ti telegrafai *scrivoti*, ma non ti scrissi niente affatto perchè io sono sempre l' uomo delle buone intenzioni incatenato alle cattive situazioni; tal e quale Yorick di sei anni fa... Il Prometeo del lavoro infamissimamente quotidiano.

Oggi finisco di lavorare un po' prima per riposarmi nella lettera dell' amicizia.

Incomincio con un mirallegro, perchè insomma la battaglia, quella tal battaglia di cui parlavamo insieme sere sono alle due dopo mezzanotte, è stata vinta anche a Milano, e vinta dopo una pugna accanita e rabbiosa.

Chi diavolo ti fa tanta guerra al Manzoni?... Di dove scaturisce quell'onda di malumore preconcetto e premeditato?... Io capisco perfettamente la fiacchezza relativa del pubblico nel secondo e nel terzo atto della *Prima bugia*. Sono infatti i men bene riusciti, i più lunghi - tenuto conto delle proporzioni dell'argomento - e i peggio intonati. Ma tutto questo può servire a spiegare l'attenzione silenziosa e un tantino svogliata del pubblico di Firenze, non la stizza e la sgarbataggine del pubblico di Milano. Quanto alle tempeste scatenate al Manzoni per l'ultimo atto, quelle non me le saprei spiegare davvero, sopratutto se le ravvicino alle tre salve d'applausi, piene, incontrastate, fragorose, del nostro Teatro Nuovo.

Io, vedi, sono così affezionato al pubblico di Firenze - nota bene: non sono fiorentino - che spingerei l'egoismo fino a desiderare che tutti gli autori drammatici si trovassero almeno una volta nel caso tuo, per

poterci fare testimonianza che a volere un giudizio spassionato ed equanime bisogna capitare sotto il Cupolone.

Oggi, coll'animo tranquillo e col confronto del Manzoni, si può asserire tranquillamente che la tua commedia è stata pesata quaggiù sulle bilancie dell'orefice. Il terzo atto solo è parso meno meritevole di acclamazioni; ma sempre degno di esser sentito in un silenzio rispettoso e benevolo. Qui non hai avuto un'impazienza non che uno sgarbo!

Alla seconda rappresentazione l'esito fu - com'io ti telegrafai — conforme alla prima, vale a dire applausi e chiamate al primo atto, grande ilarità e un bell'applauso al secondo; allegria schietta, senza applausi, al terzo; e acclamazioni trionfanti e chiamate all'ultimo. Non ci fu un inciampo nè un minuto di esitazione.. quanto al pubblico, s'intende.

Quanto alla Compagnia è un altro paio di maniche. Il manoscritto fu consegnato alle otto della mattina. Al tocco e mezzo io ero al teatro e non ci trovai più nessuno; ma volli informarmi se Peracchi e *i suoi* si erano raccapezzati in que' tagli e in quelle aggiunte scarabocchiate così in fretta nelle ore piccine della nottata.

Figurati come rimasi quando seppi che il *copione* non era stato nemmeno aperto, che Peracchi lo aveva affidato semplicemente al suggeritore, perchè la sera, prima di alzare il sipario, avvertisse gli attori lì per lì delle modificazioni introdotte nelle loro parti!...

Stamani ho letto i giornali milanesi. Li trovo severi. Il *Pungolo* è duro; Filippi dice di sì e di no, come sempre. Hanno paura del pubblico.

Lunedì prossimo ti consacrerò l'Appendice.

Addio a presto.

YORICK.

E ora, giacchè ci siamo, torniamo in ferrovia - il moto giova alla salute - rechiamoci di passaggio a Padova, dove Alamanno Morelli, socio e vittima nella proprietà temporanea della commedia con Bellotti-Bon, ne tentava la prima rappresentazione sulle scene del teatro Concordi, proprio - neanche a farlo apposta! - il primo di maggio: il mese degli asini.

Se non che quella data mi portò fortuna... anzi due fortune: un telegramma di Alamanno Morelli così concepito: « *Prima bugia* grande successo - dieci chiamate - replicasi » e, insieme, una bella

lettera di un illustre e caro amico mio, il comm. Carlo Gioda, che trovavasi in quel tempo provveditore agli studi nella città della Sapienza.

E, così, tosto al mal giunse l'empiastro.

La lettera era in data di Padova 1° maggio del '79, e diceva:

Caro amico,

Ieri sera s'è data la *Prima bugia* a questo teatro Concordi. Sei contento, che io te ne mandi due righe di relazione? Lo faccio tanto volentieri, perchè non ho che a dirtene bene.

Tento d'imitare l'amico Fortis. Cronaca della serata. Molta gente in teatro: palchi, poltrone, platea, tutto pieno: tutta Milano, cioè, tutta Padova. Applausi a metà del primo atto - se ci fosse stato l'autore, una chiamata calorosa - applausi alla fine - altra chiamata del sicuro, se ci eri tu. Applaudito anche il secondo; ma più del terzo. Gustato assai il quarto; e alla fine della commedia tre chiamate vive, fragorose, a tutta la Compagnia.

Caro Pullè, lascio d'imitare il *Pungolo* e ti dico a modo mio, che hai scritto una commedia bellissima, graziosissima.

Quella cameretta verginale, quelle viole, quei buoni e soavi sentimenti espressi con linguaggio della gente veramente per bene li ricorderemo per un pezzo.

Se hai tempo, scrivi altre commedie sul tipo di questa: vedrai il pubblico accorrere numeroso alle tue produzioni; perchè il pubblico sarà, se vuoi, fatto da teste di corno, ma a lungo andare si stanca di quei drammacci pepati, salati, e gioisce di commedie virtuose, com'è la tua.

Conservami la tua amicizia e credimi

affezionatissimo tuo

GIODA.

Ma anche questa consolazione doveva svanire

Qual fumo in aere od in acqua la schiuma

a pochi giorni di distanza; quando cioè Alamanno Morelli presentava, inghirlandata dagli allori di Padova, al giudizio del pubblico veneziano, la combattuta commedia, non ancora ridotta in tre atti.

E da Venezia, in data del 4 aprile, egli, sfiduciato e melanconico; molto più sfiduciato e melanconico dell'autore, perchè gli

bruciavano que' quattrini male spesi; dirigeva a questo la seguente epistola:

Esimio amico,

Non so cosa pensare del pubblico, del teatro, e del giornalismo. La tua *Bugia* non piacque a Venezia; e la ragione sola ed unica, secondo me, sta nelle cattive informazioni dei giornali milanesi, dei quali già tutti parlavano in Piazza S. Marco.

Ti posso assicurare che feci studiare il lavoro in modo ammirevole; la Gerard fu chiamata alla scena al primo atto, ed altra chiamata l'ebbe alla fine del secondo atto. La Tessero pure una chiamata alla sua scena del secondo atto. Il terzo non piacque, e poco anche il quarto, che si rialzò però alla chiusa, ma non abbastanza per impedire il zittio della rispettabile Bestia!!...

È doloroso lo studiare tanto, lo spendere per un lavoro, e vedere tanta cattiveria e ostilità nel pubblico. La stampa poi... la stampa tortura la Compagnia quando si danno i lavori francesi, ed ammazza senza senso comune tutti i lavori italiani!..

Non ne posso più!...

Tuo affezionatissimo amico
ALAMANNO MORELLI.

Per quella naturale indifferenza che invade l'umanità – e, coll'umanità, gli autori drammatici – quando questa si risveglia assalita da un forte ed amaro disinganno, dall'esito di Venezia in poi, l'autore non s'è più curato di seguire nè la vita nè gli eventi della sua povera creatura: salvo ad avere sue nuove di quando in quando, nei rendiconti della Società degli autori, insieme a qualche misero ventesimo, racimolato qua e là dagli incassi di un altrettanto ignoto quanto lontano teatro d'Italia.

✠

Ma nel 1891 la *Prima bugia* fu stampata in queste colonne, molto più amiche che non le bisbetiche quinte del palcoscenico. Fu alla lettura di quelle pagine che il conte Costantino Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, il quale mi onora della sua amicizia, letta la commedia – così come fece per quasi tutti gli altri miei lavori – volle mandarmene la sua impressione, in data di Vienna 15 febbraio del 1893.

Riproduco la bella lettera tal quale; anzitutto per la sua autorità di giudizio, poi per far sempre più risaltare certe stridenti contraddizioni fra pubblico e pubblico, fra lettore e spettatore. Contraddizioni, in mezzo alle quali, specialmente nell'ora che corre, non ha l'autore più modo di raccapezzarsi.

Caro signor Conte,

Un dolore di sciatica, niente pericoloso ma violentissimo, m'impedisce dallo scrivere; e devo ricorrere all'amabile collaborazione di una mano amica per ringraziarla della nuova bontà ch'Ella ebbe di mandarmi un altro saggio, e dei migliori, delle sue commedie: *La prima bugia.* Dovrei dire anzi, secondo il mio povero avviso, il migliore dei suoi saggi. E poi, altro che saggi! È questa una vera buona commedia, non inferiore alle poche buone che abbiamo, e superiore alla maggior parte di esse E *La prima bugia* può perfettamente competere, secondo me, colle migliori stelle che compongono la corona della Melpomene straniera.

Ella mi dirà ch'io sono un grande ingrato a farle trangugiare questa bella espressione del Seicento in compenso della sua graziosa commediola. Quando dico *bella espressione,* veramente avrei dovuto dire orribile. Ma noi Italiani, fin dai banchi delle scuole, fummo accostumati a dire dei grandi spropositi quando vogliamo comunicare una impressione sincera. Quante care cose ci sono in questi brevi tre atti che si vorrebbe fossero cinque, dieci e più, per non finir mai!

Mi duole dal cuore di non aver potuto mai assistere alla rappresentazione di questa sua commedia in Italia.

Già, purtroppo, in Italia non ci sono mai, ma mi figuro il piacere di un orecchio delicato - e quell'orecchio dovrebbe rappresentare me - nell'udire per esempio la parte di Beatrice recitata dalla Duse. Perchè non so quale delle presenti attrici italiane potrebbe offrirsi al pubblico come una tollerabile Teresa. Ora l'incanto principale del suo lavoro sta sopratutto in questa adorabile parte dell'ingenua. Ho anzi l'idea, che poi non è un'idea, ma piuttosto un'impressione, che questo personaggio potrebbe essere recitato in Italia soltanto da ragazze della buona società. È appunto in queste specie di parti ch'Ella si mostra così superiore ai nostri Plauti moderni. Se anche non lo sapessi altramente, mi basterebbe lo aver letto la sua *Bugia* per poter assicurare, in certa guisa *a priori*, che la commedia fu scritta in una casa dove si trovano delle brave e buone figliuole, e che queste hanno dovuto formare la delizia del padre scrittore. In certi passi la sua Teresa mi ricorda vagamente la parte della signorina nell'*Eté de la Saint-Martin*, nella *Souris* e in

qualche altra Ma la sua creazione è più fina, più delicata e più per bene, trattata con vivacità, con naturalezza, con freschezza straordinarie.

La scena fra Beatrice e Teresa, e il soliloquio alla fine del secondo atto, sono veri gioielli. Non finirei se volessi entrare in particolari, dovrei dirli tutti. Mi limito a rilevare il *Will you come, Miss?* a cui bisognerebbe aggiungere *Helen*; ed è questa la sola critica ch'io mi permetto. E non posso passare sotto silenzio in mezzo al fumo opaco, di cui gli orribili sigari di Virginia riempiono le nostre scene, quell'atto nobile e bello e fiero e per bene della Teresa che strappa dalle labbra del cugino - labbra destinate ad altro uso - questo ignobile prodotto americano.

Gradisca, la prego, i più sinceri complimenti del suo

Devotissimo
NIGRA.

La bella lettera del conte Nigra m'invita a lasciare la volubile patria e viaggiare all'estero. Proviamo se, cambiando di clima, possiamo per avventura respirare in un ambiente drammatico, se non più omogeneo, almeno un po' più ossigenato.

Qui però giova anzitutto notare, - se non l'abbiamo già detto - che, in seguito all'esperimento della scena, in omaggio ai consigli di Castelvecchio, di Yorick e di Filippi - magari a dispetto del povero Bellotti-Bon - la commedia, con pochissima fatica, era stata ridotta in tre atti. È così che fu stampata nella *Nuova Antologia*, che fu riprodotta sulle scene; è così che fu letta dal nostro ambasciatore e poeta, il conte Nigra; il quale volle presto provarmi, col fatto, il suo interessamento al lavoro, facendo tener dietro alla lettera una lietissima novella: tanto più preziosa quanto inaspettata.

La principessa Maria di Hohenlohe, nata principessa Wittgenstein - moglie del principe Costantino di Hohenlohe, primo gran mastro della Corte imperiale d'Austria e sovraintendente dei teatri imperiali - aveva avuto, dalle mani del nostro ambasciatore, la *Prima bugia*, tradotta questa alcuni anni addietro da un grande e colto amico d'Italia, il dottor Cristiano Schwemmer, di Norimberga. L'amabile gentildonna ebbe un capriccio - capriccio innocente - per la commedia, che chiamò, con una frase che per l'autore fu tutta una carezza: *bluette délicieuse*; e offerse al conte Nigra l'opportunità di farla rappresentare... niente meno che sulle imperiali e reali scene del Burgtheater; ringraziandolo, *a priori*, delle belle serate che il pubblico viennese avrebbe per suo mezzo goduto!

Quello che donna vuole, suol dirsi, Dio lo vuole. All'offerta del conte Nigra io risposi subito con Dante:

. . . . tanto m'è bel quanto a te piace;
Tu se' signore e sai che non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel che si tace!

Ma la buona novella mi aveva riempito di gioia!

Come conferma, ecco pochi giorni dopo la lettera ufficiale del direttore del Burgtheater, signor Burckhard, il quale, chiedendomi il permesso della rappresentazione, mi accompagnava un contratto in tutte le regole a tutela de' miei diritti d'autore. Si trattava di firmare gloria e quattrini. Firmai senza manco leggere.

Per soprammercato, l'illustre diplomatico m'informava nello stesso tempo che il signor Burckhard avrebbe distribuito le parti fra' suoi migliori artisti; che quella del primo attore sarebbe stata assunta nientemeno che dal celebre Sonnenthal; quella della prima attrice dalla non meno celebre signora Schratt; che la importante parte della ragazza *bugiarda* sarebbe stata affidata a una eccellente ingenua, di cui gli sfuggiva il nome. Mi aggiungeva che *metteur en scène* sarebbe stato lo stesso Sonnenthal... e ch'egli, egli stesso, avrebbe assistito alle prove con affetto di fratello, e come se si fosse trattato di una cosa sua.

Con tutto cotesto po' po' di grazia di Dio, con così lieti auspicî, con tanti santi che l'aiutavano, poteva mai l'autore dubitare di un grande e colossale successo?... Ma, ahimè,

Di nuove pene or mi convien far versi!

La commedia, al Burgtheater, la sera del 28 gennaio 1895, fece un fiasco coi fiocchi.

Qui, se l'autore fosse più amico di Platone che della verità, questo fiasco di Vienna potrebbe lasciarlo nella penna; visto che *ha un bel mentir chi da lontano arriva.* Potrebbe – imitando altri colleghi, che, con disinvoltura e colla complicità di compiacenti amici, hanno l'arte di cambiare il fiasco in un trionfo – potrebbe, dico, affermare ciò che l'ammiraglio Persano telegrafava in una delle giornate più dolorose per i cuori italiani, d'essere cioè rimasto, dopo la battaglia, padrone delle acque!... Ma a che pro? Qui non

si tratta nè di un autore, nè della commedia che a questo scritto servì di pretesto; si tratta di tutto un indirizzo delle lettere e del teatro italiano, vittima oggi di quell'invasione colerica che appesta suppergiù tutto il mondo civile.

Di questo male *italiano* abbiamo parlato prima, e ne parleremo nella vicina conclusione. Del male *tedesco*, ed *austriaco*, lasciamo la parola non sospetta al dotto traduttore della *Prima bugia*.

Egli mi diceva, scoraggiato, che simili resultati dànno campo a meditazioni assai melanconiche; perchè provano che ogni sentimento delicato e gentile della famiglia vada sparendo nella maggior parte de' suoi connazionali: vada sparendo specialmente nell'animo di coloro i quali dianzi affermavano che l'ideale della famiglia non s'incontrava ormai più che in Germania!

— La letteratura tedesca – dicevami suppergiù lo Schwemmer – sta traversando un periodo di decadenza che sgomenta. La Germania è invasa da una barbarie nuova. La letteratura è assorbita dalla politica e dal socialismo; il quale si serve, a tutto pasto, tanto sulla scena, quanto nei romanzi, e persino nella lirica. Qui si prende a prestito la verità per muovere guerra a tutto ciò ch'è bello, a tutto ciò ch'è sano. E, perchè la forma risponda al contenuto, si maltrattano grammatica e sintassi che pare impossibile. Questa, questa è la condizione della letteratura tedesca nel paese dei Goethe, dei Lessing e dello Schiller!

E qui, per indorarmi la pillola, veniva a questa pietosa conclusione:

È naturale che il palato, guasto da lavori drogati col pepe di Cajenna, sui quali il procuratore dell'Impero dovrebbe portare la mano, non sappia più gustare una commedia basata sui sentimenti gentili dell'anima umana

Se Messenia piange, Sparta non ride, egregio dottor Schwemmer! – dirò io – e s'è vero che è pure un conforto avere compagni nei dolori della vita, creda pure che, in Italia, ella non durerà fatica a incontrare chi, partecipando de' suoi palpiti, sappia piangere con lei.

Anche in Italia abbiam perduto il senso comune. Gli autori, trascinati fuori di carreggiata, esitanti in un mare di contraddizioni, tra i fischi e gli applausi, non sanno più a che santo votarsi, e ormai più non confidano che in una salutare reazione che li tolga di pena.

E ben venga la reazione! Questa, nel campo delle lettere, come in quello delle piazze, quando la libertà degenera in licenza, deve nascere spontanea, naturale, ineluttabile. Alla gamba in cancrena l'empiastro non giova più. Diventa urgente l'amputazione, se non vogliamo che il male invada il corpo!

Venga, e sia la benvenuta anche la reazione, purchè essa sappia liberare la società da cotesto *strabismo delle menti* – mi si passi l'espressione – che fa torcere gli occhi all' ingegno, obbligato così a compiacersi di una indeterminatezza nebulosa, la quale tanto più attrae, quanto meno ci si vede dentro!... Venga la reazione, per intimare solennemente il: « Di qui non si passa! » a questa specie d' *intenzione corruttrice* che esala venefica, non solamente dai romanzi in generale, ma, quel ch' è peggio, da certi volumi di studi fisiologici che vanno per la maggiore.

La buona mercè di Dio, non ci sarà da spargere sangue cittadino nelle piazze; basterà unirci in un solo pensiero, pacificamente, al fatidico grido di Giuseppe Verdi: « Torniamo all'antico! »

Sì! torniamo all'antico, non solamente nella musica, ma anche nelle lettere e nella drammatica! Rimontiamo sulle eccelse vette delle Alpi, dove la terra sembra tanto lontana e il cielo così vicino. Fuggita una volta l'aria ammorbante e greve del basso mondo, verrà naturale in noi il bisogno di vivere perennemente in quell' aere respirabile e puro, sotto quei limpidi e tersi orizzonti di zaffiro, davanti lo spettacolo delle nevi eterne, in mezzo al verde dei prati *per smeraldo lucidi*; dove i microbi insidiosi d' ogni male materiale e morale, si spengono... senza l'azione di alcun disinfettante. Torniamo alla realtà psichica del cuore umano descritta da Alessandro Manzoni; torniamo alla onesta ed esilarante verità goldoniana.

Da una lirica che non è più lirica, ma sforzo faticoso di chi scrive... e specialmente di chi legge; da una poesia materialista che ci corrompe il sangue e ci attossica il palato, torniamo, torniamo, per carità, alla nobile e alata poesia di Ugo Foscolo, di Vittorio Alfieri, di Giacomo Leopardi!... Stringiamoci in crociata santa contro tutto ciò che non è alto, non è gentile, non è... italiano! E col poeta recanatese infelice gridiamo noi pure

L'armi, qua l'armi!
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agli italici petti il sangue mio!

A cotesta cura radicale, a questo nuovo lavacro, pensava certamente, pochi anni addietro, Guido Baccelli – nella sua doppia qualità di ministro della istruzione pubblica e di pratico ed illustre igienista – quando, preoccupandosi di questa grande malata ch'è la scena drammatica italiana, ne tastò il polso, ne ascoltò il respiro, ne fece la diagnosi, e... dettò la ricetta.

Quale? nessuno l'avrebbe indovinato: assegnò un premio di mille lire all'autore che avesse presentato, al concorso di quell'anno, la migliore tragedia... una tragedia di quelle all'uso antico!

Apriti cielo! Fu un urlo generale, una risata omerica. Parve allora che mai bestialità più grande fosse uscita – è tutto dire – dalle sonnolente pareti della Minerva.

Ebbene, noi, a costo di essere crocifissi, forti di tutte le ragioni che abbiamo brevemente esposto... e di molte altre, non dubitiamo d'affermare che il ministro Baccelli ebbe in quel giorno una santa, una nobile ispirazione – e che la ricetta era buona.

Imperocchè, se l'ingegno italiano potrà sollevarsi ancora alle forti concezioni di quei sommi, se potrà ancora vivere e palpitare con essi, e per essi, la invocata reazione non tarderà ed esplicarsi tanto più rapida quanto provvidenziale.

Il bello antico s'imporrà all'umano intelletto come, sul finire delle danze, s'impone a qualunque artifizio di illuminazione meccanica – spalancate le imposte – la sfolgorante luce del sole; e, da lassù, da quell'eccelsa vetta dove saremo saliti, non sapremo capacitarci come si possa scendere, per rituffarci nelle nebbie della bassa, tormentati dalle mosche, dai tafani e dalle zanzare.

✠

Dicesi che, a dar ragione al ministro Baccelli, sorga ora in buon punto il teatro che Gabriele D'Annunzio sta edificando sui classici colli d'Albano. Se ciò fosse vero, noi innalzeremmo ardenti voti agli Dei perchè quel colto e smagliante intelletto raggiunga presto, pieno ed intero, l'altissimo scopo.

Egli avrà così un facile modo di farsi perdonare le sublimi aberrazioni del *Trionfo della morte*, e il fraterno affogamento, col quale risolve l'azione drammatica nel suo ultimo lavoro.

LEO DI CASTELNUOVO.

LA FILLOSSERA E L'ECONOMIA NAZIONALE

La quistione fillosserica non è certamente tale da appassionare un' assemblea politica, ma ha una importanza capitale in Italia, nei suoi rapporti coll' economia nazionale. In una quistione, d' indole tecnica, sarebbe esiziale portare preconcetti politici sopra l' azione del Governo, essendo necessario l' accordo generale, e specialmente quello del Governo, in vantaggio di un grande interesse nazionale. Per raggiungere questo obbiettivo, non è inutile chiarire alcuni punti che, probabilmente, promossero le dichiarazioni dell' onorevole ministro Cocco-Ortu al Senato ed alla Camera, in risposta a varie interrogazioni direttegli sul servizio fillosserico. Fu fortuna per l' avvenire della viticoltura italiana che l' onorevole ministro di agricoltura, accortosi del danno che ne sarebbe derivato dai suoi primitivi propositi, nella seduta della Camera del 14 febbraio, chiedendo il rinvio della mozione mia e di altri 54 deputati, abbia sostanzialmente modificate le sue idee. Io ne rendo lode al ministro, perchè la sospensione del servizio fillosserico, secondo i precedenti criteri, protratta ancora di qualche settimana, avrebbe reso impossibili per l' anno venturo i beneficî che, indubbiamente, provengono dai vivai di viti americane.

Però, non sono inopportune alcune considerazioni sopra una quistione di un grande interesse economico, affinchè l' attenzione e l' esame degli studiosi vengano in aiuto della principale industria del Paese. L' enologia rappresenta la cifra più alta della produzione agricola in Italia e la viticoltura impiega la maggior parte di tempo e di lavoro della popolazione rurale.

Pur troppo è noto che la fillossera ha già distrutto, in grande parte, i vigneti di alcune regioni del Regno, ne ha invaso altre e le minaccia tutte! Basta annunziare questo fatto e

ricordare le tristi conseguenze che la fillossera produsse in Francia, perchè non solamente i produttori e gli economisti se ne allarmino, ma perchè gli uomini di Stato se ne preoccupino, impiegando le maggiori cure ed i mezzi più efficaci per limitare il disastro economico della distruzione dei nostri vigneti. Se l'Italia non saprà imitare la Francia, che pure aveva maggiori risorse delle nostre per le sue molteplici industrie, fra pochi anni, la nostra economia nazionale riceverà una ferita mortale, rincrudendo la questione sociale. Il disagio economico del Paese e la mancanza di lavoro, che già dovrebbero preoccupare le menti degli statisti, giungerebbero agli ultimi gradi, se i nostri vigneti non si ricostituissero in tempo, appena invasi dalla fillossera. Quanta miseria non ne conseguirebbe per tutte le classi, con probabile perturbamento dell' ordine pubblico!

L'Austria, che ha minore interesse dell' Italia per la viticoltura, è prodiga di ogni aiuto per essa, concedendo un sussidio per ogni ettare di vigneti fillosserati, per le cure antifillosseriche, ed avendo fondato, ultimamente, una Cassa per dare prestiti, senza interessi per dieci anni, allo scopo di ricostituire i vigneti sopra viti americane innestate. Fu titanica la lotta che sostenne il Governo francese, nel primo periodo dell' invasione fillosserica, col metodo della distruzione prima e con i sistemi curativi dopo. Quando l' invasione fillosserica giunse a gravissime proporzioni e conseguenze, il Governo francese, con febbrile attività, con aiuti pecuniari, con missioni scientifiche dei suoi più competenti uomini nelle Americhe, riuscì, in pochi anni, a far compiere la portentosa ricostituzione dei vigneti francesi, elevandone così la produzione a quaranta milioni di ettolitri! Prima della fillossera, la Francia produceva una media di trenta milioni di ettolitri. da cui era discesa alla metà. Se si considera che l' Italia ricava dalla sua produzione vinicola circa 800 milioni di lire all' anno, si comprenderà quanta importanza abbia per la nostra economia nazionale il servizio fillosserico. Però, è doloroso il riconoscerlo, sinora, non è stata data a questa quistione l' importanza che merita. Il Governo italiano, che si dibatte colle necessità finanziarie, non ha fatto abbastanza per scongiurare le conseguenze della distruzione dei vigneti, e sinora si è limitato a spendere appena un milione per anno per tutto il servizio fillosserico, compresi i vivai.

In quest'anno, poi, allorchè, per la diffusione del male, occorrevano maggiori spese, l'onorevole ministro del Tesoro, consenziente il ministro di agricoltura, voleva ridurre di 400 000 lire la consueta spesa di un milione! Non ripeterò le ragioni che il ministro di agricoltura addusse al Senato ad alla Camera per giustificare la minore spesa. Mi limiterò a riferire che l'onorevole ministro considerò enorme la spesa per i vivai; giudicò utile per lo Stato fornire le sole talee, lasciando all'industria privata la produzione delle barbatelle americane innestate. Certamente fu confusa la spesa d'impianto con l'esercizio dei vivai; poichè essi hanno soli tre anni di vita ed appena ora possono cominciare a produrre. Aggiungasi a tale considerazione che gli introiti dei vivai vanno a beneficio del Ministero delle finanze, e si riconoscerà che si tratta di una spesa che in parte rientra nelle casse dello Stato. I vivai, condotti bene, come sono quelli di Palermo e di Milazzo, costeranno nulla o poco allo Stato, tostochè abbiamo raggiunto il tempo necessario per potere produrre, poichè le talee e le barbatelle sono cedute ai privati al prezzo di costo.

Era finanziariamente inesplicabile il proposito del ministro Cocco-Ortu di fare produrre nei vivai sole talee, che si cedono a L. 10 il mille, rinunciando alle barbatelle innestate, che sono pagate a L. 100 il mille. Sarebbe come sopprimere la parte produttiva di un'industria, conservando quella improduttiva! Ma più che quistione di produttività, qui si tratta di utilità pel bene che si vuole conseguire.

In Italia, le talee si trovano più facilmente che le barbatelle innestate. Quindi, è più urgente avere quest'ultime. E le ragioni sono evidenti, poichè, per i vivai di barbatelle innestate, occorrono, specialmente nel Mezzogiorno, terreni irrigui, oltrechè leggieri e profondi. È necessaria una direzione tecnica: quindi, non tutti i viticoltori, che non si trovano in condizioni d'aver quei tali terreni, pur sapendo e volendo, possono impiantare i detti vivai. Occorrerebbe ricorrere ai vivai degli speculatori. Ma questi finora non esistono che in piccole proporzioni, non adeguate al bisogno. In ogni modo, quali sarebbero le garanzie per avere la sicurezza di ottenere barbatelle selezionate e della varietà che si vuole e ch'è necessaria per adattarsi alla natura del terreno, nel quale devesi impiantare il vigneto? Per chi non lo

sapesse, è bene dire che, innestata la vite europea sulla barbatella americana, non è più possibile conoscere se la barbatella è una Rupestris, una Riparia Gloire o Grande Glaube, una Berlandieri, ecc. Ora, l'avere una barbatella piuttosto che un'altra, secondo le condizioni del terreno, può compromettere, o far perire, il nuovo impianto. In un terreno, col 20 per cento di calce, si può essere sicuri che la Rupestris e più ancora la Riparia, dopo tre o quattro anni di attecchimento, perirà di clorosi. Chi potrebbe essere sicuro delle varietà delle barbatelle, comprate in un vivaio di speculazione? Quindi, il dare maggiore o minore sviluppo, nei vivai governativi, alle barbatelle innestate o alle barbatelle di *franco piede*, o alle talee, deve dipendere dalle diverse esigenze, dalle speciali condizioni ed anche dalle locali preferenze di ogni zona, alla quale il vivaio deve provvedere. Disconoscere ciò, sarebbe non avere una idea esatta della grande diversità di condizioni delle varie zone italiane.

Ormai è riconosciuto dalla scienza e dalla pratica che, per ragioni tecniche ed economiche, non può impiantarsi un vigneto se non con barbatelle americane, che siano state innestate a vivaio nell'anno precedente. Ed è ugualmente ritenuto che i vivai governativi sono necessari in Italia per la pronta ricostituzione dei vigneti. È risaputo da tutti che, nonostante i pochi vivai governativi, ancora non intieramente a prodotto, i vivai dei privati e le commissioni date all'estero, nessun viticultore ha potuto avere la quantità necessaria di viti in ogni anno, per impiantare il vigneto nella estensione desiderata. Questo fatto, per sè solo, dovrebbe bastare per fare riconoscere la necessità di estendere a tutta l'Italia l'impianto dei vivai governativi. Il ritardo nella ricostituzione dei vigneti si traduce evidentemente in perdita annuale della produzione vinicola. Mosso da tali considerazioni, col consenso dell'onorevole ministro Barazzuoli, io feci impiantare, nel 1895, alcuni vivai di barbatelle americane innestate colle varietà di viti della regione. Cominciai dalla Sicilia, che fu la prima ad essere attaccata dalla fillossera e che aveva già perduto molta parte dei suoi vigneti, nell'intendimento d'impiantare poi simili vivai in tutto il Regno. Era mia opinione che questo nuovo programma per i vivai, per l'evidente vantaggio che presentava, dovesse essere continuato da qualunque ministro e che, di anno in anno, si sarebbe dotato

il Paese di simili vivai governativi, impiantandoli con precedenza nelle regioni maggiormente infette di fillossera. Il fatto lamentato dal ministro d'agricoltura al Senato ed alla Camera, che, in Sicilia, ove si erano impiantati i nuovi vivai governativi, non si erano ricostituiti che soli cinquemila ettari di vigneti, anzichè provare l'inutilità dei vivai, ne rivela la loro necessità, e fu questo fatto che contribuì maggiormente a farmi convincere che, senza il nuovo indirizzo dei vivai di barbatelle innestate, la ricostituzione dei vigneti sarebbe avvenuta assai lentamente, con grande perdita dell'economia nazionale.

Al ministro d'agricoltura dovette sfuggire la circostanza che i nuovi vivai non potevano esercitare influenza nell'aumentare la ricostituzione dei soli cinquemila ettari a vigneto, poichè i nuovi vivai di Sicilia, che hanno appena tre anni di vita, solamente in quest'anno poterono cominciare a produrre ottocentomila barbatelle innestate, oltre quelle di franco piede e le talee, dando un introito di centomila lire. E le richieste dei viticultori non furono soddisfatte che per metà, per mancanza di maggiore produzione dei vivai. Se, in quest'anno, si fosse provveduto, come fu fatto nell'anno scorso dal ministro Guicciardini, che ingrandì i nuovi vivai, questi avrebbero potuto fornire alla Sicilia, fra due anni, da quattro a cinque milioni di barbatelle innestate, per ogni anno, oltre quelle di franco piede e le talee, senza alcuna spesa per lo Stato! Non è chi non veda quale sarebbe il vantaggio, per la pronta ricostituzione dei vigneti fillosserati, se questo sistema si applicasse a tutta l'Italia, come è giusto e necessario, sotto ogni rapporto.

Nella sola Sicilia, in quest'anno, per mancanza di barbatelle, la ricostituzione dei vigneti si è limitata alla metà di ciò che si voleva fare! E nel resto d'Italia non è accaduto lo stesso? L'onorevole ministro di agricoltura, forse per giustificare la diminuzione di spesa per la fillossera, annunziò il proponimento di fare nuovi studi. E sia pure! Io, pel primo, riconosco che molti miglioramenti possono introdursi nell'ordinamento del servizio fillosserico e molti inconvenienti possono togliersi nell'esecuzione, rendendo il servizio stesso più efficace, più regolare e più economico. Ma ad una condizione: che non si tratti di diminuire la somma annuale, poichè quello che lo Stato spende per aiutare tanto grande e vitale industria, è già ben poco ed ina-

datto alle giuste esigenze. L'esperienza dell'Austria e della Francia han insegnato che l'unico rimedio contro la fillossera è la ricostituzione dei vigneti, con barbatelle americane innestate. Io ebbi l'onore di essere relatore alla Camera della nostra legge, con la quale si sperava di arrestare la fillossera colla distruzione, o con i metodi curativi, allorchè il male era incipiente. Il felice risultato ottenuto dalla Svizzera con quei metodi, ci incoraggiò ad imitarla, nella speranza di salvare la più grande industria del Paese. Ma, più tardi, io stesso, membro della Commissione parlamentare di inchiesta, dovetti riconoscere, con unanime consenso della Commissione, che, allo stato della infezione, quella della distruzione era una lotta finanziariamente disastrosa ed inutile allo scopo. E l'esperienza provò in seguito come nemmeno efficaci fossero i sistemi curativi. Però tutto questo non significa che debbano intieramente abbandonarsi i metodi distruttivi e curativi in certe speciali condizioni, ove la loro applicazione sia fatta a solo scopo di ritardare la marcia dell'afide devastatore. La distruzione de' centri periferici in regioni, nelle quali esistono piccole infezioni, è un mezzo vantaggiosissimo per fare vivere qualche anno di più i vicini vigneti. Può dirsi lo stesso, in speciali condizioni, dei metodi curativi, che prolungano la vita dei vigneti fillosserici. È grande vantaggio, senza dubbio, per la produzione vinicola e per la graduale ricostituzione dei vigneti il ritardo che si ottiene mediante la distruzione e la cura.

Si studi pure, e sarà bene, la riforma dell'ordinamento e del servizio della fillossera e si adottino i metodi distruttivi o curativi, nelle speciali condizioni superiormente accennate, allo scopo di ritardare il male, ma si proceda in tutto il Regno alla ricostituzione dei vigneti con barbatelle americane, di varietà adatte ai terreni, innestate con le viti già esistenti in ogni regione. A raggiungere questo scopo, essenziale e necessario alla nostra economia nazionale, occorre abbandonare le quistioni bizantine su ciò che sarebbe giusto fare se fossimo diversi da quelli che siamo, e senza volere unificare i diversi climi, terreni e condizioni delle svariate nostre zone agrarie.

S'impiantino in tutte le regioni fillosserate vivai governativi di viti americane, che, al prezzo di costo, o quasi, producano talee, barbatelle di franco piede o innestate, secondo le diverse

locali esigenze, in modo che i viticultori sieno in condizione di potere ricostituire i loro vigneti, senza ritardo, per mancanza o pochezza di viti. Questo servizio, se si tiene calcolo della sua importanza nei suoi rapporti coll' economia nazionale e colla questione sociale, è una vera funzione di Stato. Sarebbe leggerezza ed imprudenza il non provvedere! È quistione di dettaglio se, alle spese di questo servizio, si debba provvedere con stanziamenti di bilancio e con prelevamenti, come si è fatto sinora, o, con metodo più corretto, con soli stanziamenti. L'essenziale è che si destini, per questo servizio, la consueta spesa di un milione all'anno come *minimum*, forse con poca soddisfazione dei viticultori e con inadeguato mezzo per raggiungere intieramente lo scopo.

A me sembra che il nostro Paese non abbia ancora adottato una politica economica abbastanza confacente alla sua essenza di paese eminentemente agricolo. Si rattrista l'animo quando si esamina ciò che fa l'Italia per la sua agricoltura, in confronto di quello che gli altri Stati spendono per l'incremento e la difesa della loro produzione agricola, delle loro industrie e del loro commercio! I Governi di Germania e d'Austria-Ungheria vi dedicano le principali loro cure, con ogni sorta di aiuti finanziari. La Francia destina al suo bilancio di agricoltura una somma quadrupla della nostra. Essa, che aveva già abolito le quote minime sino a L. 10, ha ultimamente sgravato la proprietà fondiaria di altri 25 milioni annuali, avendo diminuito progressivamente la tassa sulle quote da L. 10 a L. 30, ed ha compiuto la più grande e giusta riforma tributaria, abolendo il dazio consumo, con immenso beneficio dell'agricoltura e delle classi lavoratrici. Non v'è industria, che abbia bisogno di un aiuto per prosperare, che l'intervento dello Stato francese non giunga ad essa prontamente ed efficacemente, con premi di produzione o di esportazione. Il credito agrario vi è incoraggiato e sviluppato, col concorso dello Stato, sotto tutte le forme. Si sono costituiti speciali istituti, *Warrants* agrari, sindacati agricoli, ecc. E come se non bastasse tutto ciò che era stato fatto per combattere la fillossera e ricostituire i vigneti, furono anche temporaneamente esentati dalle imposte i vigneti fillosserati. La bachicoltura ha in Francia un premio di quattro milioni all'anno. Pochi giorni or sono, il ministro Méline chiese al Parlamento due milioni per

aiutare la produzione del lino e della canapa, danneggiata da quella italiana, che paga meno la mano d'opera, e la Camera francese, con grande maggioranza, votò la proposta elevando la cifra a due milioni e mezzo!

Non finirei, se volessi fare una dettagliata relazione di ciò che il Governo francese opera per l'aumento e la prosperità della produzione.

Con quanto dolore dovrei passare in rassegna ciò che *non si fa* in Italia per favorire l'agricoltura, le industrie, l'esportazione! Spesso, involontariamente ed indirettamente, con ogni sorta di tasse, si danneggia e si soffoca ogni alito vivificatore di prosperità economica! Poca cura dei trattati di commercio, nessun premio, nessun aiuto per la produzione o per l'esportazione ed in alcune regioni mancanza assoluta di credito agrario e fondiario! E le condizioni economiche dell'Italia avrebbero bisogno di maggiore impulso dallo Stato!

Quali le cause di questa anormale situazione?

Uscirei dai limiti del mio tema e dello spazio, se io non accennassi che a brevissime considerazioni sintetiche.

La nostra politica finanziaria è esclusivamente basata sul bilancio dello Stato, fuori, sopra e spesso in contraddizione del bilancio economico del Paese. La spesa per l'agricoltura, per le industrie e pel commercio è stata ed è riguardata come un semplice carico di bilancio, senza considerare che, se fosse adeguata e completa, diventerebbe produttiva.

I nostri finanzieri non hanno avuto la sicurezza e la fede di ritenere che l'indirizzare il bilancio dello Stato a favorire quello economico della Nazione, in breve tempo, avrebbe recato il benefico risultato di aumentare, con la prosperità economica del Paese, anche il bilancio dello Stato.

Chiudo quest'articolo, esprimendo la speranza che il Governo nazionale, edotto dall'esperienza e dall'esempio delle altre Nazioni, e compreso della gravità del disagio economico, che rende anemica la vita italiana, in tutte le sue manifestazioni, voglia modificare l'indirizzo finanziario dello Stato, armonizzandolo coll'economia nazionale del paese.

D. Sciacca della Scala.

L'ISOLA DEL DIAVOLO

(Ricordi di un deportato politico italiano).

I.

A proposito dell' isola del Diavolo (Gujana francese, America del Sud), di cui da qualche mese ricorre così sovente il nome, perchè è il luogo di pena del capitano Dreyfus, non ci sembra privo d' interesse il ricordare che un Italiano ancora vivente vi passò parecchi anni come deportato politico, sotto l' impero di Napoleone III.

Tibaldi, questo superstite di Cajenna, vecchio repubblicano, amico di Mazzini e di Garibaldi, ha oggi 73 anni ed abita a Roma. Nativo di Piacenza, a 22 anni si arruolava nel battaglione universitario, e dopo aver preso parte ai fatti di Cornuda, Treviso e Vicenza - dove si distinse, fu ferito e guadagnò il grado di capitano - partecipò alla difesa di Roma.

Caduta la Repubblica romana, emigrò nel 1850 a Parigi, dove apprese la professione di ottico, con la quale in pochi anni si creò un' agiata posizione; ma continuando ad occuparsi di politica e bazzicando con Francesi e Italiani che, dopo il colpo di Stato, volevano rovesciare Napoleone e compiere l' unità d' Italia, non tardò a perdere la libertà.

Nel mese di giugno 1857 fu arrestato nella sua casa sotto l' imputazione di « congiura contro la sicurezza dello Stato e contro la vita dell' Imperatore ». Tibaldi respinse l'accusa, ma il prefetto di polizia gli fece vedere quarantasei lettere provenienti dall' Inghilterra, dalla Germania e dall' Italia, a lui indirizzate; e in base a quel carteggio, malgrado le splendide difese degli avvocati Desmaret e Floquet, il 4 agosto fu dalla Corte d' assise della Senna condannato alla deportazione con Mazzini,

Ledru-Rollin, Campanella e Mazzarenti. Questi ultimi erano tutti contumaci.

Così, con le mani e coi piedi incatenati, da Mazas fu condotto, nel febbraio 1858, a Brest, e là il 6 aprile fu imbarcato sulla fregata *Adour* per ignota destinazione. Nella stiva del bastimento venne messo, con alcuni condannati per reati comuni, in un recinto chiuso da inferriate e guardato da marinai armati di sciabola. Solo dopo un orribile viaggio di due mesi - di cui Tibaldi potè sopportare i disagi grazie alla sua robusta costituzione ed all'età, poichè aveva appena 33 anni - seppe che era destinato alla Gujana.

Il 5 giugno un marinaio annunziò ai condannati che l'*Adour* costeggiava l'arcipelago detto della Salvezza, ed avendo il Tibaldi ottenuto il permesso di salire sul ponte, rimase lietamente sorpreso nel vedere che due delle tre isole erano coperte di lussureggiante vegetazione e presentavano un grazioso aspetto. Ma fu illusione di breve durata: sbarcato poco dopo nell'isola Reale, vide che le case sembrategli da lontano così belle erano prigioni, di cui le grosse muraglie soffocavano le imprecazioni dei forzati; quel villaggio che dal bastimento gli pareva ridente e pittoresco, era un bagno penale!

Fu rinchiuso in una cella umida e pochi giorni dopo, il 15 giugno, venne mandato all'isola del Diavolo, luogo specialmente destinato ai deportati politici. Ecco come Tibaldi descrive (1) quell'isolotto:

L'impressione che essa mi produsse fu ben diversa da quella avuta dall'isola che avevo testè abbandonata.

Nude roccie, non verdura per distrar lo sguardo, qualche vecchio albero dai secchi rami spogli di foglie; qua e là alcune miserabili capanne, dappertutto l'aspetto della miseria e della desolazione; il tutto inaridito da un sole che brucia.

Nè nome più adatto si poteva imporre a quest'isola. La sua lunghezza è di circa 1000 metri su 400 di larghezza. Un piccolo spazio di terreno di circa 100 metri quadrati è assegnato ad ogni deportato per coltivarlo ed innalzarvi una casetta.

Ma il suolo è cattivo e quasi improduttivo: l'isola, che nella sua lunghezza è percorsa da una collina poco elevata e rocciosa, non si può

(1) *Da Roma a Cajenna*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1888.

coltivare che in qualche parte solamente, per cui il deportato può o no lavorare il terreno concessogli a seconda della buona o cattiva situazione del medesimo.

Aiutato dagli altri deportati politici, Tibaldi costruì la sua capanna composta d'un solo piano, con tetto di paglia per soffitto ed il terreno battuto per pavimento: un'apertura abbastanza grande funzionava da porta ed un'altra da finestra. La mobiglia consisteva in un letto da campo, senza paglericcio nè materasso, con un capezzale di paglia, una vecchia tavola zoppicante e due grosse pietre che servivano da sedie.

Tibaldi viveva in comune con altri undici deportati i quali si dividevano giornalmente le fatiche, consistenti nell'andare ogni mattina a ricevere le provvigioni che un battello recava loro dall'isola Reale. Il vitto era pessimo, ma veniva reso tollerabile dalla cura assidua del cuciniere di turno e dall'aumento di viveri che ognuno portava alla comunità. Gli uni davano qualche legume raccolto nei loro giardini; altri il pesce preso in riva al mare; altri gli uccelli che di tanto in tanto si lasciavano acchiappare.

II.

Al principio della dimora di Tibaldi nell'isola, tutti i deportati erano obbligati di ritirarsi alla sera in un dormitorio comune, sottoposti alla vigile guardia di una sentinella armata, che aveva ordine espresso di sparare contro colui che avesse tentato di uscire.

Quella specie di sala ove essi dormivano, era un recinto chiuso, d'un solo piano, di 20 metri di lunghezza e 6 di larghezza. Ai due lati vi erano due grosse sbarre di legno fissate a piuoli alti 80 centimetri, piantati alla distanza di due metri l'uno dall'altro.

Ogni deportato possedeva una coperta di lana e un pezzo di tela da vele: ogni sera attaccava le estremità di questa tela a due piuoli, coll'aiuto di cordicelle la stendeva il meglio possibile e formava così il suo letto. Non aveva quindi che da avvolgersi nella coperta per dormire, quando le zanzare ed altri insetti lo permettevano. Alla mattina, poi, ognuno ripiegava la sua tela e la sua coperta, depositandole in un angolo della sala, onde lasciare il posto libero ai militari.

Alle 5 antimeridiane un colpo di cannone era il segnale della sveglia. Immediatamente si faceva l'appello ed i deportati politici erano quindi liberi di vagare per l'isola l'intera giornata. Alle 6 pomeridiane dovevano presentarsi alla gendarmeria; alle 7 ½ si faceva l'ultimo appello e in seguito a questo, come s'è detto, ognuno rientrava nel comune dormitorio fino al dì seguente.

Questi appelli successivi e sopratutto l'obbligo di dormire in comune, riuscivano pesanti. Lungo il giorno i deportati politici godevano una certa libertà poichè potevano a loro beneplacito passeggiare, lavorare o ritirarsi nelle loro capanne, lontani dagli sguardi dei guardiani: la notte invece li richiamava alla triste realtà della loro posizione. Per favore qualche condannato aveva ottenuto il permesso di dormire nella propria capanna. Tibaldi non tardò a entrare nel numero di questi fortunati e in capo ad alcuni mesi tutti i deportati politici fruirono del beneficio.

Appena fu permesso ad ognuno di dormire nella propria capanna, Tibaldi pensò di organizzare un'evasione, associando all'impresa dieci compagni, certi: Senegaldi, Froin, Guignard, Foin, Lanfond, César, Foulon, Galibert, Chaudron, ed un meccanico di Parigi di cui Tibaldi ha dimenticato il nome. Ognuno si procurò utensili per la costruzione di una zattera, ed alacremente si misero all'opera.

Nell'isola non vi era mezzo di procurarsi legname. Quando si cominciò a tenervi i deportati politici, l'isola del Diavolo, come le altre vicine, era ricoperta d'alberi; e i prigionieri ne avevano approfittato per costruire battelli o zattere, e con tali mezzi a parecchi era riuscito di fuggire. Per impedire tali evasioni e nel tempo stesso per aver meno da pensare alla sorveglianza dei detenuti, l'Amministrazione aveva fatto abbattere e sradicare tutti gli alberi, reputandosi per tal modo tranquilla. Questa misura non impedì tuttavia ai deportati di fabbricarsi strumenti di fuga. Le case avendo l'armatura di legno, in mancanza di altro se ne servivano; e le evasioni cominciarono da capo. L'Amministrazione allora ordinò la demolizione delle capanne, ritirando tutti i pezzi di legno, e con tali precauzioni si teneva sicura del fatto suo.

Ma nei suoi calcoli aveva dimenticato il fiume Amazzone.

Sotto la latitudine dell'isola del Diavolo non vi sono che due stagioni: l'estate, che dura quattro mesi circa, durante la quale il terreno è inaridito dall'eccessivo calore, nè mai irrorato da una goccia di pioggia; e la stagione delle acque, che dura otto mesi, durante i quali piove di continuo a torrenti. In tale stagione i fiumi ingrossano a dismisura, la loro corrente è sì rapida che trascina seco tutto ciò che incontra nel suo passaggio, svelle e schianta gli alberi della foresta, trascinandoli in una corsa impetuosa che nulla arresta; e proseguendo il suo cammino traversa le acque dell'Oceano producendo correnti a grande distanza.

L'arcipelago della Salvezza si trova quasi in faccia alla foce dell'Amazzone, ed ogni anno il fiume manda a frangersi sulla costa dell'isola del Diavolo una quantità immensa d'alberi d'ogni specie. Non restava quindi ai deportati altro mezzo che quello di impadronirsi di detti alberi durante il loro passaggio: operazione piena di enormi difficoltà e di grandi pericoli, anzitutto perchè in tale epoca il mare è burrascoso, e poi perchè (facendo nel paese assai caldo e la pioggia essendo freddissima) esponendosi di soverchio all'umidità, la febbre è inevitabile.

Approfittando dei momenti in cui la pioggia cadeva a rovesci, mentre il guardiano non osava uscire dalla sua abitazione e la sentinella non poteva ubbidire scrupolosamente alla consegna, Tibaldi e i suoi compagni, affrontando ogni pericolo, andavano in traccia del legname per la progettata zattera. Coperti di una giacca di lana, correvano al mare, immergendosi nell'acqua fino al collo, ed aggrappati ai massi rocciosi per non essere trasportati dalla corrente, afferravano al loro passaggio gli alberi, e dopo avere scelto quelli che a loro giudizio sembravano più adatti alla bisogna, li nascondevano sotto la sabbia, affinchè nessuno potesse scorgerli. Tornavano quindi alle loro capanne, fieri della missione compiuta, affrontando imperterriti mille pericoli.

Cominciarono a radunare il legname nei primi giorni di maggio e continuarono fino alla metà di giugno: poi costruirono una zattera. Avevano stabilita la loro officina in un burrone, avendo cura di porre delle sentinelle sulle circostanti alture; e con la speranza nel cuore s'erano posti al lavoro. L'idea di riconquistare in breve la perduta libertà aumentava le loro forze,

e con l'aiuto degli altri prigionieri ogni cosa era apparecchiata per la notte del 4 agosto.

Quella sera della fuga - racconta Tibaldi - si provava tal ansia segreta da non potersi esprimere. Sembrava che tutti sospettassero che noi dovevamo fuggire ed invece non era che il timore nostro che ci faceva adombrare d'ogni cosa. Il sole era tramontato ed era sparato il colpo che intimava di ritirarci nelle nostre capanne. S'accorgeranno i guardiani della nostra assenza? Oh quanta energia infonde la speranza! Erano compiuti gli apparecchi e solo mancava di varare la zattera.

Vi trasportarono quattro barili d'acqua con alcune provvigioni. Al momento destinato per la fuga si trovarono riuniti sopra alcune roccie all'altezza di circa quaranta piedi dal livello del mare, e, dato il segnale d'imbarco, fu un precipitarsi per montare sulla zattera che, scossa dal peso e dall'impeto, stava per rovesciarsi. Uno di essi, Guignard, rimase ferito piuttosto gravemente.

Affinchè i guardiani non s'accorgessero dell'evasione, i rimasti s'incaricarono di rispondere all'appello per i fuggitivi durante lo spazio di ventiquattr'ore, spazio di tempo reputato sufficiente per mettersi al sicuro. Dinanzi alle isole della Salvezza vi sono molte correnti che conducono a diversi punti del continente. I fuggitivi scelsero quella che si dirige alle possessioni olandesi. Avevano nella zattera dieci remi, una vela latina ed un albero alto sei piedi.

Mentre si indirizzavano verso il nord, tutto pareva arridere alla loro fuga. Tranquillo era il mare e nel cielo brillava splendidissima la luna. Un vento leggero gonfiava la vela e prometteva di farli arrivare ben presto alla corrente che doveva portarli rapidamente sulla spiaggia della Gujana olandese.

Erano tutti intenti a remare vigorosamente, rivolgendo ogni tanto l'occhio verso l'isola del Diavolo per vedere se alcuno li inseguisse, quando il cielo si rabbuiò all'improvviso, minacciando una orribile tempesta. L'oscurità era diventata così profonda, che nulla più si vedeva intorno. Il lampeggiare li abbagliava e li confondeva. L'uragano scoppiava fragoroso e il mare infuriato li ricopriva ad ogni istante coi suoi cavalloni. Lacerata la vela, essi erano in balìa delle onde, e se con le corde non si fossero legati alla zattera, sarebbero stati travolti nei gorghi. La pro

cella li aveva allontanati dalla corrente ed essi erano sbalzati alla ventura, spinti da un vento di sud-est.

Un rumore stridente, come di flutti che si infrangono, li fece impallidire. Lampeggiò e s'intese un grido di disperazione: — Uno scoglio! — Sette dei fuggitivi, affranti dalla fatica e dallo spavento, non potevano muoversi: la morte si parava loro innanzi quasi inevitabile. Uno sforzo supremo dei quattro che ancora si reggevano, li scampò dall'urto. Ma avevano appena sorpassato quel pericolo, quando un nuovo fracasso e nuovi lampi li fecero accorti che piombavano sopra un altro scoglio, che non era più possibile evitare. La scossa fu così violenta che furono tutti rovesciati e per qualche tempo sommersi; ma la zattera, che per fortuna non si era rotta del tutto, permise loro ancora di reggervisi sopra.

Per l'oscurità non distinguevano la riva; l'imperversare del mare e l'alta marea impedivano l'approdo: e così, sempre in balìa dei flutti, che ora li spingevano innanzi ed ora li trascinavano indietro, dovettero aspettare per tre ore che la marea s'abbassasse. Intanto ogni ondata li ricopriva interamente.

Alla fine albeggiò; e allora, buttatisi in mare a nuoto, tirarono la zattera verso la riva. Dove erano capitati?

III.

Appena la luce del giorno permise loro di orizzontarsi, gli undici fuggitivi s'accorsero d'aver fatto naufragio sulla costa della stessa Gujana francese da cui erano partiti e precisamente contro gli scogli che per uno spazio di tre chilometri si allungano verso Sinamary.

Uno degli evasi, César, che conosceva quei luoghi e sapeva benissimo che, nei piccoli fiumi che solcano il paese, gli indigeni hanno l'abitudine di nascondere i loro battelli fra le piante aquatiche, si mise subito a cercarne uno. Gli altri fuggiaschi intanto non si potevano più reggere in piedi: quel viaggio spaventoso e gli sforzi fatti per sfuggire alla morte li avevano esauriti: ed essendo andate perdute le provvigioni, non avevano di che sfamarsi! Per soddisfare al bisogno di bere, ancora più potente di quello del mangiare, succhiavano alcuni cocomeri salvati per caso dal naufragio.

Quando afferrarono la spiaggia, potevano essere le 6 del mattino, e malgrado la stanchezza s'erano dati subito attorno per trovar modo di ricomporre la zattera; ma non tenevano seghe nè chiodi per poter fare un lavoro che resistesse: appena credevano di aver riunite alcune travi della zattera, un'ondata distruggeva tutta l'opera. In codesti inutili conati era trascorso il giorno, nè ancora ricompariva il compagno andato in cerca di un battello. Dovevano passare la notte sopra le roccie, al confine di una immensa foresta.

Il tramonto di quella sera fu assai triste. Appena scampati dal naufragio, non erano riusciti ad approdare in luogo sicuro: da un momento all'altro potevano essere accerchiati dai gendarmi e ricondotti al loro luogo di pena. Venuta la notte, accesero un grande fuoco per tener lontani gli animali del bosco e con una lontana speranza che qualche nave inglese o americana di passaggio andasse a soccorrerli. Vana lusinga! Distesi per terra, vinti dalla stanchezza e dal digiuno, cominciavano a sonnecchiare, quando furono disturbati dalle grida di alcuni branchi di scimmie. E quella musica durò tutta la notte.

Appena fattosi giorno, vedendo che César non giungeva ancora, supponendo che fosse stato catturato dai gendarmi, affogato nella melma o divorato dai caimani, deliberarono di mettersi in cammino. Non c'era alcun sentiero, perchè, le sponde essendo depresse, le acque del mare sono spinte dal flusso contro la foresta, dove si forma una melma profondissima che impedisce di mettervi il piede. Ad ogni modo essi volevano tentare di giungere al suolo olandese (distante 30 leghe), costeggiando il mare fino al fiume Sinamary, attendere colà la notte per varcarlo sopra qualche tavola, poi, schivando il paese di Sinamary, pervenire a Surinam nella colonia olandese.

Immensi erano gli ostacoli da superare; tuttavia legatisi alle spalle quei pochi oggetti che ancora possedevano, i dieci evasi si misero in marcia attraverso la foresta vergine. Con una mano piegavano i rami; s'arrampicavano poi coi piedi e con le ginocchia finchè afferravano i rami d'un'altra pianta che servivano loro d'appoggio per abbrancarne altri più lontani. La fatica era enorme e il calore insoffribile. Migliaia e migliaia di insetti e di tafani li pungevano poi continuamente, facendo spicciare il sangue dalle loro carni, senza che essi potessero in modo alcuno difen-

dersi. Per maggiore sicurezza andavano a due a due, onde aiutarsi reciprocamente ad afferrare i rami e a sostenersi nel caso che ad uno fosse mancato il piede. E poi dovevano stare in guardia dai caimani.

Ad un tratto udirono gridare al soccorso. Era Foulon che, punto da un tafano ad una mano, avendo alzata istintivamente l'altra dal ramo a cui stava attaccato, era precipitato nel fango fino al collo, e più si dibatteva, più affondava. Due compagni che gli stavano vicini, scesi sopra i rami più bassi, poterono legargli una corda sotto le ascelle e, non senza grave stento, trarlo a salvamento. Il fango di cui Foulon era tutto coperto, mandava un puzzo insopportabile.

Procedevano in tal modo da circa tre ore e non avevano fatto che poco più di un chilometro! Mentre si avvicinavano ad uno stagno che colava nel fiume Malnourri, Tibaldi s'accorse che verso il mare il terreno era abbastanza sodo per reggere la persona, e gridò tosto ai compagni perchè andassero dalla sua parte. Non aveva finito ancora di dare la buona notizia, quando dall'altra parte dello stagno udirono gridare:

— Fermatevi, o facciamo fuoco!

Erano i gendarmi. Come mai avevano scoperto i fuggitivi in quel luogo selvaggio? In un modo semplicissimo. César, l'evaso partito il giorno prima per trovare un battello, dopo lunghe ricerche aveva scoperto un Indiano il quale mediante l'offerta di 1200 lire promise di procurare un battello. Ma invece della barca era andato a cercare i gendarmi, i quali cominciarono coll'arrestare César e, saputo il luogo in cui si trovavano gli altri dieci evasi, erano andati a raggiungerli. La pattuglia si componeva di dieci gendarmi, seguíti da una frotta di negri.

Il capo dei gendarmi gridò ai deportati di traversare lo stagno, ma Tibaldi vedendo che si sarebbero affogati nel pantano, rispose che non si sarebbero mossi.

— E noi faremo fuoco! — dissero i gendarmi.

— Fatelo! — rispose Tibaldi.

I gendarmi, viste inutili le minaccie, pensarono allora di fare il giro dello stagno. La fuga oramai era impossibile, e Tibaldi non potè far altro che stracciare le lettere affidategli dai deportati rimasti all'isola del Diavolo, gettandone i pezzetti nel fango.

Così Tibaldi e i suoi compagni, tornati prigionieri, furono

diretti al villaggio di Malnourri, attraverso gli sterpi di una foresta che li ridusse tutti sanguinolenti, con le vesti in brandelli; e giunti alla caserma, vennero custoditi là per otto giorni, finchè il vapore *Oiopoque*, espressamente spedito da Cajenna, arrivò per condurli all' isola Reale.

Quivi, tutti undici, César compreso, furono gettati in una sola segreta senza aria e senza luce, dove, in meno di tre settimane, nove caddero malati e furono successivamente trasportati all' ospedale, quasi morenti. Correva il mese di dicembre 1859, dopo la guerra d' Italia.

Dopo sei settimane di segreta, Tibaldi e pochi altri non infermi furono rimandati all' isola del Diavolo, dove ricevettero la notizia dell'amnistia generale, dalla quale però Tibaldi era escluso. Mentre i suoi compagni, tutti contenti, rimpatriavano, egli fu ricondotto all' isola Reale e rimesso in una segreta, dove lo tennero rinchiuso ben cinque anni.

La mia cella - racconta Tibaldi - aveva 2 metri e 50 centimetri di lunghezza su un metro e mezzo di larghezza. Il letto da campo che io occupavo era lungo 1 metro e 70 centimetri, guarnito di una sola coperta che si mutava ogni quattro anni. L' impiantito era il suolo nudo e fangoso; ed un foro di 40 centimetri di altezza e 6 di larghezza mi lasciava solo quell' aria che mi avvertiva della differenza esistente fra la tomba dei trapassati e la mia.

Alla sinistra era la cella dei condannati a morte, a destra quella della ghigliottina, ed in faccia l' altra ove si applicavano i colpi di bastone. Ora mi ferivano l' anima i gemiti o le bestemmie dei disgraziati la cui pelle si squarciava ed il cui sangue spruzzava sotto il bastone dell'aguzzino, fino a che, oppressi dal dolore e dall' emorragia, usciva dal loro petto il rantolo del morente. Ora mi colpiva l' udito una malinconica invocazione partita dalla cella a sinistra: era un condannato a morte che chiamava sua madre! Oppure erano i preparativi di un' esecuzione capitale che mi scuotevano dall' inerzia; quindi il colpo del fatale strumento mi faceva rabbrividire.

Dopo cinque anni di quella semisepoltura, Tibaldi, caduto malato gravemente, fu trasportato all' ospedale, dove rimase parecchi mesi. Poi, sopravvenuto un comandante più umano, la sua sorte cambiò completamente: diventò il giardiniere del Comando

e gli parve di risorgere a nuova vita. E così passarono alcuni altri anni.

Non tutti però avevano dimenticato il deportato Tibaldi. Nel 1870 Nino Bixio, l'uomo che non conosceva ostacoli, andò a trovare Ledru-Rollin e s'offerse di tentare la liberazione del prigioniero, fingendo di trasportare merci alla Gujana. Ledru-Rollin approvò con entusiasmo il progetto e offrì per parte sua 800 sterline. Bixio stava facendo i preparativi, quando giunse la notizia che Tibaldi era stato amnistiato: così si affrettò a restituire a Ledru-Rollin le 800 sterline.

Il 26 febbraio 1870, infatti, il comandante dell'isola Reale annunziava a Tibaldi l'amnistia e la sua liberazione. Il disgraziato aveva passato alla Gujana ben tredici anni.

ADOLFO ROSSI.

UN ROMANZO MILITARE

Le désastre, par Paul et Victor Margueritte. - Paris, Plon Nourrit & Cie, 1897.

Questo racconto che, pubblicato recentemente nella *Revue des deux mondes*, ebbe un meritato successo, è opera di due giovani, già ufficiali nell'esercito francese, figli di un generale ucciso alla testa delle proprie truppe nella guerra del 1870.

La intelaiatura romanzesca ed amorosa è assai leggera, non ha importanza, consiste negli episodi assai secondari di una relazione elegante interrotta dalla dichiarazione di guerra e sostituita dall'amore onesto di una fanciulla nato durante la infelice campagna, col necessario epilogo del matrimonio, non annunziato ma presagito per tempi migliori.

Il vero dramma sta nello svolgersi della disfatta dell'esercito francese di Metz che si riflette nelle impressioni dell'eroe, maggiore di stato maggiore, discendente di una stirpe di soldati, tutto pieno del sentimento avito di onore militare.

Il lettore segue il protagonista nella folla che empie i saloni imperiali di Saint-Cloud la sera della dichiarazione di guerra, in mezzo agli entusiasmi furiosi delle turbe parigine illuse; e quindi a Metz, attraverso episodi caratteristici delle battaglie combattute intorno alla città, in mezzo a tutti i crudeli spettacoli della guerra guerreggiata e della guerra di blocco fino alla catastrofe finale. Ed innanzi ad esso si muovono le svariate figure di tutta la gerarchia militare, dall'imperatore Napoleone ammalato, stanco, inetto a dominare gli uomini e gli avvenimenti, agli ufficiali subalterni e ai soldati.

Ma sotto forma di romanzo, questo libro è un vero studio di psicologia militare. È la descrizione del modo in cui un esercito, erede di quelli che, poco più d'un mezzo secolo prima, ave-

vano attraversato vittoriosi l' Europa, ha potuto subire un disastro rapido, completo come fu quello del 1870. Non per colpi di fortuna avversa; non per disparità di forze vitali fra la nazione vinta e la vincitrice, ma per una serie di cagioni di una semplicità, di una evidenza crudele, le quali dovevano condurre alla disfatta malgrado ogni circostanza favorevole. Di fronte a cagioni siffatte non valevano le qualità che i soldati dell'esercito vinto avevano ricevuto dalla natura; non valeva quella educazione militare tradizionale la quale, malgrado tutte le deficienze, le imprevidenze, la impreparazione nella direzione suprema, non manca mai nella massa di qualsiasi esercito degno del proprio nome. Coteste cagioni erano insite nello spirito che animava allora la direzione dell'esercito francese, e in pace, e in guerra.

Nel libro, non sono ragionamenti, dimostrazioni di tesi. Sono fatti; ed il loro svolgersi fa manifesta la verità. Gli stessi personaggi fittizi sono in sostanza reali. Nei loro atti, nei loro discorsi, evidentemente presi sul vivo, essi incarnano quella varietà di tipi intellettuali e morali, alti, mediocri e bassi, fondo comune di ogni agglomerazione umana, materia prima comune di tutti gli eserciti passati, presenti e avvenire, che, preparata e diretta, è atta così a vincere, come a sopportare, senza andare in sfacelo, gli insuccessi che porta seco la fortuna della guerra.

È la dimostrazione vivente che, se è ufficio dei politici il non cimentare, senza un'assoluta necessità di difesa, il proprio paese, solo, in una lotta disperata contro un nemico manifestamente più forte, è ufficio di chi prepara l'esercito in pace e lo conduce in guerra, l'ordinare tutte le risorse che la nazione consacra al proprio ordinamento militare, allo scopo della massima efficacia in tempo di guerra; e che la disfatta è punizione inevitabile qualora non consacrino a cotesto alto scopo, con lavoro lungo, paziente, costantemente energico, tutto il vigore dell'animo e della mente, senza riguardi, senza transazioni. Se non che, chi sopporta la punizione è, più che i veri colpevoli, il Paese.

I fatti, con la loro eloquenza brutale, spiegano con tutti i particolari in che modo un esercito, pur composto di buoni elementi, sia stato inetto ad entrare in campagna ed inefficace perchè i capi, durante la pace, non avevano avuto per preoccupazione, per cura costante la sua preparazione materiale e morale alla guerra.

Le cagioni del disastro, formatesi durante lunghi anni di

pace, svolgono, nel racconto, i loro effetti con regolarità tragicamente logica. La guerra, pur preveduta ed aspettata, coglie i capi dell'esercito intenti nell'opera poco militare di nascondere al Paese, con le belle parole e i ripieghi burocratici, gli effetti dissolventi di un bilancio mal distribuito e perciò insufficiente ai bisogni veri dell'impianto militare; la loro ignoranza delle necessità di una grande guerra fa loro confondere gli imbarazzi, frutto della impreparazione materiale, con le peripezie inevitabili di una entrata in campagna; e quindi, la insufficienza degli approvvigionamenti, la loro cattiva distribuzione che all'atto pratico si fa ad un tratto manifesta; la impreparazione morale che aggrava ancora le conseguenze della impreparazione materiale e mostra quei capi sconcertati, sorpresi, come se il loro ufficio non fosse stato appunto di preparare l'esercito per quel momento. Onde la confusione nella direzione e nella esecuzione: i mutamenti quasi quotidiani nella distribuzione dei grandi comandi; i piani di campagna che nascono e svaniscono da un momento all'altro; la confusione degli ordini e dei contrordini che dal giorno della dichiarazione di guerra va gradatamente aggravandosi e complicandosi fino al momento del contatto col nemico; l'incertezza, la confusione della direzione suprema che si fa sentire fino nelle ultime unità della enorme e potente massa dell'esercito e la rendono ondeggiante ed inerte, mentre l'esercito nemico va metodicamente svolgendo il proprio piano strategico e tende al proprio obiettivo in mezzo alla confusione dell'esercito francese del Reno, gradatamente tagliato fuori ed accerchiato.

È descritta in pochi tratti sparsi qua e là nel racconto, ma singolarmente efficaci, la graduale dissoluzione morale dell'esercito mantenuto inerte dal suo capo intorno a Metz, in faccia al nemico. Dopo le prime battaglie quasi sempre sfortunate, ma brillantemente sostenute, mano a mano che si lasciano sfuggire le occasioni di rompere la linea di blocco, che si allontana la speranza di combattere, va affievolendosi in mezzo all'ozio, nella massa della truppa, lo spirito militare, il sentimento di disciplina che fa di un esercito un organismo vivente, atto ad agire; ed a misura che va spegnendosi in esso quell'anima che gli dà vita collettiva, lo si vede tornare progressivamente allo stato di natura, ma senza le iniziative, le energie individuali, pur bestiali, dello stato di natura; lo si vede diventare « una turba di affa-

mati, una bestia immensa dalle innumerevoli bocche, che, vivendo la sua vita vegetativa, non serbava altro ideale che soddisfare mattino e sera il bisogno vorace, la fame regolare che la tormentava ».

E mano a mano che va disegnandosi la disfatta, la nemesi dei riguardi, delle preoccupazioni personali e politiche, va sempre maggiormente invadendo, dominando la direzione suprema e volta in disastro gli stessi vantaggi parziali, finchè si giunge alla catastrofe finale della capitolazione senza battaglia; a ciò che la storia ha registrato sotto il nome di tradimento di Bazaine.

Bazaine non ha voluto tradire il proprio paese, ma non si è reso conto del pericolo che corre un capo d'esercito il quale vada a smarrirsi nella politica. La capitolazione di Metz, che ebbe tutte le apparenze, tutte le conseguenze di un tradimento, fu effetto di un suo apprezzamento erroneo dei doveri di un militare. Egli, continuando una tradizione già iniziata da lunghi anni, credette che ad un comandante di truppe fosse lecito fare politica; cercare il successo con mezzi diversi da quelli esclusivamente militari. Pensò, prima che a vincere, a prender vantaggio sui propri colleghi e possibili rivali nel comando, e quindi ad attenuare le conseguenze di quel suo primo errore cercando di giuocare d'astuzia col nemico, pur lasciandolo avvantaggiarsi militarmente su di lui, senza vedere che si metteva così nella condizione del sorcio fra le zampe del gatto; e giunse al risultato inevitabile per natura di cose: fu giuocato, e vinto. E l'evento dimostrò una volta di più che per un capo d'esercito, l'abilità sta in una cosa sola: nel porsi in condizione di vincere. Così fece innanzi a Metz il nemico. Bazaine tentando le vie dell'astuzia riuscì ad ingannare solamente se stesso. Certo l'astuzia politica per parte dei Tedeschi contribuì alla capitolazione. Ma fu opera riservata al cancelliere. I generali, dal primo all'ultimo, non attesero ad altro che a vincere con i mezzi tecnici. Ed all'astuzia politica del cancelliere fu dato intervenire solo perchè vi si prestò il generale francese.

Niuna finzione di letterato immaginoso sarà mai tragica quanto la storia vera di questo condottiero: isolandosi dalle proprie truppe, le lascia inerti, e, trascinato sulla via delle trattative, cede, cede sempre; mentre i generali nemici, senza occuparsi di politica, fanno il loro mestiere di soldati, chiudono, stringono, le forze francesi e ridottele all'incapacità di combattere per la

mancanza di viveri e di cavalli, portano le trattative alla conclusione inevitabile fra un esercito nella pienezza dei suoi mezzi di azione ed un altro esausto: la capitolazione incondizionata senza battaglia, la consegna delle armi e delle bandiere, la prigionia.

È questa la sorte che minaccia qualsiasi esercito i cui capi, in pace o in guerra, nelle loro relazioni con i poteri costituiti del proprio paese o col nemico, subordinino la preparazione e la direzione dell'esercito a considerazioni politiche.

Le conseguenze del lungo errore prendono corpo e vita, nel racconto, dalla descrizione del gruppo di generali pronti a partire per il luogo di prigionia: taluni gravi per le lunghe comodità di una vita grassamente borghese, occupata, nei comandi di provincia, dalla monotonia abitudinaria delle tranquille occupazioni burocratiche e disciplinari del mestiere, gli altri ancora aitanti ed atti alla guerra, tutti con le insegne dell'alto grado e con l'orgoglio dell'abituale comando negli occhi. Tutti trascinati alla rovina, insieme con l'esercito intero, dall'errore che bastasse tirare innanzi in pace nell'esercizio dei doveri materiali e burocratici del mestiere, e che dovessero bastare, al momento della prova suprema, le qualità militari e la disciplina corrente dell'ufficialità e della truppa.

La parte forse più drammatica del libro sta appunto nella descrizione della lotta morale che si combatte negli animi degli ufficiali fra il sentimento di disciplina e di subordinazione, e l'istinto di rivolta contro un comando che gradatamente conduce un esercito pieno di vita, di voglia di combattere, alla capitolazione. Sia storia vera od opera di immaginazione il racconto del tentativo di congiura degli ufficiali che all'ultimo momento vogliono scegliersi un capo per attaccare e rompere la linea nemica di investimento, essa è, sotto forma vivente, la dimostrazione che ogni tentativo di organizzazione fra militari a base di insubordinazione anche contro un condottiero pessimo, riesce per forza di cose in uno scatenamento di tutte le piccole ambizioni, le minuscole rivalità, le presunzioni inette che covano in qualsiasi agglomerazione di uomini e finisce inevitabilmente nel disordine e nell'impotenza. È più efficace di qualsiasi ragionamento la descrizione dell'adunanza degli ufficiali, vera in sostanza, anche se fittizia: « da ogni parte erompevano le recriminazioni, i rimproveri; occorreva destituire questo, innalzare

quest'altro. Un energumeno saltò sopra un tavolino e si offrì per generale in capo... Ad uno ad uno, gli ufficiali superiori se ne andavano alla chetichella, lasciando i capitani ed i tenenti seguitare in mezzo al gridìo, da grandi fanciulli, le loro discussioni sterili... Tante buone volontà riuscivano ad una fiera di interessi, alla confusione ».

Tolta la disciplina, un esercito non diventa peggiore, ma cessa addirittura di esistere. Il dovere disciplinare per l'ufficialità, è chiaro. Sta sempre, senza eccezione, nella subordinazione.

Ma a che può servire la disciplina dei subalterni se non v'ha chi sappia adoperarla? « Occorrono capi ai soldati, un cervello motore a quel corpo di gigante muto ».

E i capi stessi, che non hanno superiori, a quale autorità, a quale disciplina ubbidiranno? È egli possibile che quella regola così rigida, così netta, la quale dà vita e forza agli eserciti, svanisca ad un tratto nei gradi supremi, e lasci a chi n'è investito piena balìa di regolarsi secondo i capricci dei proprî impulsi personali?

I personaggi e gli avvenimenti del racconto si muovono sopra un fondo scuro, nel quale gli autori hanno segnato con pochi contorni l'azione energicamente metodica dell'esercito germanico, e, con lo slancio delle truppe in battaglia, l'andamento efficace e regolare dei suoi servizi; da quello di informazioni a quello di sussistenze. La sobrietà di cotesti accenni contribuisce a dare al lettore l'impressione di una forza sovrumana, ineluttabile, che retta da legge superiore, vada svolgendo la propria azione metodicamente, senza esitazione, schiacciando senza sforzo gli ostacoli. Codesta impressione, non rispondente alla realtà, ha la sua prima origine nella enorme disparità fra la preparazione materiale dell'uno e dell'altro dei due eserciti nemici e soprattutto fra gli stati di preparazione morale dei loro organi direttivi.

La superiorità schiacciante dell'esercito vincitore non fu certo dovuta ad inferiorità nel temperamento militare dell'ufficialità e della truppa francese. La storia lo dimostra. E non fu neanche dovuta ad una superiorità in certo modo sovrannaturale d'animo e di mente nei capi dell'esercito germanico. Le numerose pubblicazioni tedesche, ufficiali ed indipendenti, sulla guerra del 1870 mostrano che la natura umana negli stati maggiori germa-

nici dava la proporzione consueta di virtù, d'intelligenze, di debolezze, di difetti; che il piano prestabilito ebbe nella sua esecuzione le peripezie di tutte le cose umane; che non mancarono i dubbi, le notizie incerte od inesatte sul nemico. Ma dimostrano in pari tempo che le virtù dell'animo e dell'intelletto erano state portate al massimo grado d'intensità e di efficacia, e i difetti ridotti al minimo, dallo sforzo, dal lavoro assiduo di lunghi anni, e che l'efficacia, in apparenza meravigliosa, di cotesto sforzo, di cotesto lavoro è dovuta a questo: che ebbe vita da un profondo, ardente sentimento di patria nella sua manifestazione più alta e più intensa: nella forma cioè del sentimento di religione militare, il quale, in coloro che dirigevano e comandavano l'esercito, aveva per lunghi anni vinto e dominato ogni altra passione, ogni altro riguardo, aveva soprattutto dominato e vinto i riguardi personali, le velleità di ambizione politica, cui sono così facilmente accessibili i militari intelligenti negli alti gradi.

È questa religione che li ha impediti di addormentarsi nell'andazzo quotidiano della parte puramente burocratica del comando, così ingombrante e che così facilmente invade le menti dei capi, ed ha tenuto sempre presente e viva innanzi ai loro animi l'immagine dell'esercito in guerra, con questo effetto, di rendere più efficace anche l'ordinamento burocratico messo al proprio posto, quale accessorio essenziale di un vasto organismo fatto per marciare e combattere. È cotesta religione che ha fatto loro rifiutare con energia talvolta anche rude un ordinamento militare sproporzionato ai denari che vi sono consacrati; che ha vietato ad essi di ricorrere a quei ripieghi, i quali cuoprono con una regolarità contabile apparente, l'insufficienza degli effettivi in pace e delle provviste, e la conseguente inefficacia della educazione e dell'istruzione dell'ufficialità e della truppa. È cotesta religione che, formando buoni generali, ha costituito un esercito che, pur formato di uomini come tutti gli altri, si è dimostrato buono ed efficace dal capo supremo al fantaccino, al soldato del treno e delle sussistenze.

« I buoni eserciti e i buoni capi sono una sola e medesima cosa. Sono due cose indissolubilmente collegate.

« Bisogna che per i capi la guerra non sia una cosa nuova che li sorprenda e li turbi. L'esperienza ha per essi un pregio reale, e lo studio della storia militare non può sostituire l'esperienza che in parte.

« Il gran numero può essere motivo di debolezza per un esercito male organizzato ed insufficientemente istruito ».

Codesti brani sono tolti da un libro spesso citato, ma non abbastanza letto, e che pure è alla portata di tutte le intelligenze: *La nazione armata*, del generale Von der Goltz. Nelle pagine di quel libro, che pur si prefigge semplicemente di esporre i problemi tecnici della guerra in lingua accessibile a tutti, spira quell'entusiasmo tranquillo, diuturno, metodico, scientifico, che ha ispirato la lunga preparazione dell'esercito germanico.

A chi giunga all'ultima pagina di questo libro del Goltz, appare chiaro che anche sopra ai capi supremi di un esercito stanno un'autorità ed una disciplina. Essi troveranno i comandi dell'una e la norma dell'altra nella religione militare e nel pensiero sempre presente, sempre distinto, che l'esercito è fatto per la guerra e che còmpito loro, e di loro soli, è prepararlo per la guerra.

Gli autori del *Désastre* avrebbero potuto porre per epigrafe al loro libro questo detto dello Scharnhorst, il rigeneratore dell'esercito prussiano dopo lo sfacelo di Jena:

« Ciò che importa soprattutto, nelle guerre, non è il fare una cosa piuttosto che un'altra, ma il farla con l'unità di azione e col vigore necessario ».

Sia lecito a chi scrive di aggiungere che il vigore richiesto da quel grande ed efficace psicologo militare non si otterrà mai, se, per riguardi politici, o per altro motivo, si vuol far vivere un esercito in pace, con mezzi materiali inadeguati.

Questo avrebbe dovuto essere un articolo di critica letteraria. Ma chi lo scrive deve confessare di non aver potuto leggere il libro affidato al suo esame con quella serenità di mente, con quella indifferenza che dalla critica è richiesta. Deve confessare che, nel leggerlo, non ha potuto dominare in sè quella emozione, quell'interesse doloroso che prova, nell'udir descritte le peripezie di un grave morbo che ha colpito un estraneo, chi ha in casa una persona amata, minacciata di malattia pur diversa ma ugualmente pericolosa, e la cui guarigione è il più ardente dei suoi desiderî, la più cara delle sue speranze.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

IL RISCATTO E L'ESERCIZIO DI STATO

DELLE FERROVIE SVIZZERE

I. La data dei 25 marzo 1897 resterà memorabile nella storia della Confederazione svizzera. In quel giorno, infatti, il Consiglio federale presentò alle due Camere, con un suo messaggio, un progetto di legge per il riscatto delle principali reti ferroviarie svizzere, e pel loro esercizio per conto dello Stato. Da quella data, la questione del riscatto e dell' esercizio delle ferrovie divenne principalissimo argomento di discussioni, non solo nell'Assemblea federale, ma nei giornali, nelle associazioni politiche ed economiche, nei pubblici e nei privati ritrovi. In Isvizzera infatti, in cui le ferrovie hanno raggiunto uno sviluppo di oltre 3500 chilometri, per poco più di tre milioni di abitanti, esse costituiscono una parte essenziale della vita della nazione; e le modalità del loro esercizio interessano ed appassionano le popolazioni, assai più che non avvenga fra noi, ove in molte regioni non si conoscono, o non si apprezzano i vantaggi di facili ed economici mezzi di comunicazione.

Il progetto del Consiglio federale, con varie modificazioni, che non lo hanno a nostro avviso migliorato, è stato approvato a grandissima maggioranza (103 voti contro 29 e due astenuti) dal Consiglio nazionale, e con minor numero di voti (26 favorevoli e 17 contrari) dal Consiglio degli Stati, ed il 20 del decorso mese, la legge dei 15 ottobre 1897 ha avuto la sanzione del voto popolare, colla enorme maggioranza di oltre a 208 000 voti, sopra 360 000 votanti.

II. La situazione in cui si è trovata attualmente la Svizzera rispetto alla questione ferroviaria, ha qualche analogia con quella dell' Italia nel 1876, quando la questione dell' esercizio delle ferrovie fu la causa finale e determinante del passaggio al par-

tito di Sinistra del governo che la Destra aveva tenuto per oltre 15 anni. Vi è questa differenza però, che allora avevamo una rete ferroviaria incompleta, che le Società ferroviarie si erano dimostrate impotenti a compiere, e ad esercitare; e quindi, come l' infermo si volge ora da un lato ora dall'altro, sperando trovare refrigerio ai suoi mali, era naturale che molti ritenessero l'opera del Governo sola capace di soddisfare i bisogni del paese, tanto colla costruzione di nuove ferrovie, quanto col regolare esercizio di quelle esistenti. La Svizzera invece, con capitali privati e col concorso dei Cantoni, trovasi dotata di una rete, che provvede largamente alle esigenze del suo traffico interno, come a quelle del commercio internazionale; che bene esercitata ed amministrata fornisce ora un equo lucro ai capitali, che vi sono stati impiegati.

Malgrado gli errori commessi, malgrado le perdite subite, e che sommavano nel 1895 a circa 157 milioni, le azioni delle cinque grandi reti del Giura-Sempione, del Centrale, del Nord-Est, dell'Unione Svizzera, del Gottardo, che il Consiglio federale ha proposto di riscattare, hanno avuto dividendi, che in questi ultimi anni si sono elevati al 4,26 per cento pel Giura-Sempione: al 6,60 per il Nord-Est; e al 6,50 e al 7 per cento per il Centrale; e fino al 7,40 per cento pel Gottardo; e solo per l' Unione Svizzera, i dividendi sono stati finora limitati al 4 per cento o poco più.

III. Mentre il riscatto fu per noi una necessità, per soddisfare, in quanto alle ferrovie dell'Alta Italia, ad un impegno internazionale, e per impedire il fallimento delle Società delle Romane e delle Calabro-Sicule, e compiere le loro reti, per la Svizzera invece il Governo federale si è indotto a proporre il riscatto delle cinque maggiori reti, non solo pei vantaggi che l' unificazione delle norme di esercizio, delle tariffe, degli orari procurerà al paese, ma ancora perchè ritiene il riscatto un ottimo affare, anche al punto di vista finanziario. Specialmente poi è questo, a suo avviso, il solo mezzo di ammortizzare il capitale impiegato nelle costruzioni ferroviarie, e di mettere le linee svizzere in pari condizioni con quelle degli Stati vicini, i quali alla metà del secolo prossimo o poco dopo, si troveranno in possesso delle loro reti ferroviarie, senza altra spesa, oltre quella di acquisto del materiale ruotabile e di esercizio, e delle prov-

viste allora esistenti. Non dovendo più tener conto del capitale di costruzione già estinto, si potranno su quelle reti applicare tariffe bassissime, colle quali le ferrovie svizzere non potrebbero competere, se rimanessero ancora gravate delle spese di prima costruzione.

IV. Nelle concessioni della massima parte delle linee svizzere vi è infatti questa specialissima condizione che, anche al loro termine, le Società hanno diritto di ricevere una indennità per la cessione delle loro linee alla Confederazione eguale a 17 volte e mezzo il prodotto netto medio dell'ultimo decennio, oltre il valore del materiale mobile e delle provviste. Nei periodi di 15 in 15 anni, anteriori alla scadenza delle concessioni, il prezzo del riscatto arriva fino a 25 volte questo prodotto, ma deve essere sempre non inferiore al capitale di primo impianto. Perciò le azioni non si vanno estinguendo per estrazione a sorte, o in altro modo; ed anche gli imprestiti non hanno tutti un ammortamento regolare e continuo: ma non pochi possono essere rimborsati in totalità, ad epoche determinate, ciò che non può farsi se non contraendo altri debiti.

Per sottrarsi al pericolo di dover pagare le linee a prezzi molto più alti, e per trovarsene in possesso senza oneri gravosi, dopo la metà del prossimo secolo, il Governo federale ha voluto procedere al loro riscatto nel più breve termine possibile, affine di avere così un sufficiente numero di anni per estinguere, con rate moderate, il debito, che per tale riscatto dovrà contrarre. E quindi esso ha dovuto presentare le relative proposte all'Assemblea federale, sul principio dello scorso anno, per essere in grado di denunziare il riscatto di molte linee, entro il primo semestre del 1898; poichè, trascorso quel termine, la facoltà di riscatto non potrebbe essere esercitata, se non dopo altri quindici anni.

Per la rete del Giura-Sempione, il termine per intimare il riscatto scadrà solo il 30 aprile 1900, e per quella del Gottardo il 30 aprile 1904, ed il riscatto potrà aver effetto rispettivamente il 1° maggio 1903, ed il 1° maggio 1909. Malgrado questi più lontani termini, non poteva il Consiglio federale escludere quelle ferrovie dalle sue proposte, sia perchè costituiscono quasi la metà delle reti principali, sia perchè la questione del riscatto vuole essere risoluta in massima per tutte le ferrovie d'inte-

resse generale, fra le quali figurano in grado eminente molte delle linee appartenenti a quelle due reti.

V. La ragione capitale, che giustifica la proposta attuale di riscatto, è quella di provvedere così all'ammortamento del capitale ferroviario entro un periodo di 50 o 60 anni al più. Senza un tale provvedimento, la Svizzera vedrebbe allora disertate le sue ferrovie dal traffico internazionale, o dovrebbe fare continui e gravissimi sacrifizi per mantenere a perdita sulle sue linee tariffe ridottissime. È poi una illusione lo sperare di ottenere che le Società provvedano del proprio a questo ammortamento, cui non sono dalle concessioni obbligate. La discussione speciale, che su tale argomento ebbe luogo nel Consiglio degli Stati, mise in evidenza l'impossibilità di far accettare volontariamente dalle Società un onere così enorme, che non potrebbe esser loro imposto per legge: onde il deputato Python (Friburgo) ebbe egli stesso a ritirare la sua proposta di aprire a tal uopo amichevoli trattative colle Società.

VI. Ammesso pure come necessario ed imprescindibile il riscatto delle ferrovie principali, per non compromettere in avvenire gl'interessi della Confederazione, altre gravi questioni rimanevano da risolvere relativamente al riscatto. Dovrebbe questo operarsi per amichevoli trattative colle Società, discutendone con esse il prezzo, ovvero mediante offerte del Governo federale, determinate in base alle concessioni e alla legge di contabilità, salvo alle Società la facoltà di ricorrere al giudizio inappellabile del tribunale federale, quando ritenessero inaccettabili quelle offerte?

È questo forse il punto del problema che ha sollevato le maggiori obiezioni, che ha suscitato le critiche più acerbe contro le valutazioni, esposte dal Consiglio federale nel suo Messaggio, che sono state ritenute ingiuste, e molto inferiori al vero valore delle reti da riscattare.

L'indennità totale indicata nel Messaggio è di fr. 964 384 769, suddivisa come appresso fra le diverse reti:

Giura-Sempione	fr.	288 154 203
Nord-Est	»	244 434 347
Centrale	»	177 566 392
Unione Svizzera	»	81 858 645
Gottardo	»	172 371 182
Totale . . .	fr.	964 384 769

In questa somma non sono comprese le sovvenzioni date dalla Germania, dall'Italia e dalla Svizzera per il traforo, e per altre linee della rete del Gottardo, nella somma di fr. 119 000 000, rispetto alle quali dovrà rimanere intatto il loro diritto di partecipazione agli utili oltre il 7 per cento, salvo nuovi accordi, che fossero presi in proposito colla Confederazione.

Ma quella cifra è stata ottenuta deducendo fr. 74 554 612 per minor valore della sovrastruttura, del materiale mobile, dei meccanismi, ecc. Inoltre, quando sia notificato il riscatto, il Consiglio federale intenderebbe fare un'altra deduzione per tutte quelle costruzioni, per quegli impianti, e per quelle provviste di materiale ruotabile, cui non avessero ancora provveduto le Società, per quanto necessarie a soddisfare le esigenze del traffico.

VII. Della deduzione di oltre fr. 74 500 000, non è data nel Messaggio, e nemmeno nei suoi allegati, alcuna dimostrazione. Si vuole giustificarla, in massima, colla disposizione contenuta negli atti di concessione, e secondo la quale, qualunque sia l'epoca del riscatto, le linee ed i loro accessorî dovranno essere consegnati alla Confederazione *in uno stato pienamente soddisfacente*. Ora ciò significa che esse non devono presentare difetti, o mancanze, per trascurata manutenzione; e nel caso che ciò si verificasse, sarà giusto addebitare alle Società le relative riparazioni. Ma non si può intendere che ciò autorizzi a diminuire il valore delle linee, solo per il tempo trascorso dalla loro costruzione, quand'anche esse si trovino in perfetto stato.

Le ferrovie di recente costruzione, prima di essere assettate, esigono molta maggior manutenzione delle linee, che sono da parecchi anni in esercizio; e quindi, per l'esercente, queste hanno non già un *minore*, ma un *maggiore* valore, poichè, ad uguaglianza di traffico, sono atte a produrre un maggiore utile netto.

Una deduzione potrà essere giustamente fatta per le ruotaie in ferro, di cui sono tuttora armate alcune linee, essendo la loro durata, come è noto, di non molti anni; ed anche del materiale ruotabile potrà essere diminuito il valore, in proporzione della età di ciascun veicolo, rendendosi esso dopo un certo numero di anni inservibile. Per le reti però, come quelle del Centrale, dell'Unione Svizzera e del Gottardo, che si riscattano in base al loro prodotto netto, non si possono fare altre deduzioni oltre

quelle per trascurata manutenzione; poichè il prezzo di riscatto risulta determinato, indipendentemente dalle condizioni dell'armamento, e dall'età del materiale ruotabile; ed anzi i veicoli antiquati, l'armamento in ferro, richiedendo maggiori spese di manutenzione e di riparazione, hanno già contribuito a diminuire il prezzo del riscatto: onde sarebbe assolutamente ingiusto fare per questo titolo una nuova deduzione.

Quindi è da ritenersi che la somma di fr. 74 554 612, che si vorrebbe dedurre dal prezzo di riscatto, sarà, per amichevoli trattative, o per decisioni del tribunale federale, ridotta ad una cifra molto minore.

VIII. Non sono giuste nemmeno le altre deduzioni, che si vorrebbero fare sul prezzo di riscatto, per impianti, meccanismi, materiale mobile, che il Governo ritenesse necessari al momento del riscatto, e che non fossero stati eseguiti, o provvisti dalle Società. Tutti i miglioramenti, nelle linee o nelle stazioni, hanno per oggetto di ottenere maggior sicurezza e regolarità nell'esercizio, in relazione alle esigenze del traffico: ma, col procurare maggior facilità nelle manovre, col sostituire l'azione di meccanismi perfezionati, e talvolta automatici, alla mano dell'uomo, col rendere più agevole il maneggio dei bagagli e delle merci, ecc., essi dànno luogo a minori spese di esercizio, e quindi ad un aumento del prodotto netto. Le linee, che si riscattano in base al prodotto netto medio di un decennio, per la mancanza di queste opere di perfezionamento, hanno dato un prodotto netto minore. Di ciò lo Stato profitta già col dover corrispondere un minor prezzo di riscatto, nè si potrebbe perciò, in causa di tali mancanze, fare su quel prezzo una seconda deduzione.

Lo stesso si dica del materiale ruotabile: se non fosse posseduto dalle Società in quantità sufficiente pel traffico, esse avranno dovuto supplirvi col prendere a nolo dei veicoli, con una corrispondente diminuzione nel prodotto netto delle loro linee, in base al quale è determinato il prezzo di riscatto.

Quanto poi alle reti del Giura-Sempione e del Nord-Est, che verranno riscattate in base al loro costo di primo impianto, è ancora più evidente che dal prezzo di riscatto non possono farsi deduzioni per ulteriori lavori di miglioramento o provviste di materiale di esercizio. Il prezzo di riscatto corrisponde alle opere e agli impianti esistenti al momento della consegna alla

Confederazione, e non può essere diminuito per opere e provviste future, e delle quali nella determinazione di quel prezzo non si è tenuto conto alcuno.

Sebbene il Messaggio non sia su questo punto molto chiaro, sembra però che il Consiglio federale divida, rispetto a quelle due reti, questo modo di vedere.

Nè si deve dimenticare che, nell'ultimo decennio, vi è stato un periodo di depressione dei prodotti ferroviari, che ha raggiunto il suo massimo nel 1892, nel qual anno il loro prodotto netto complessivo si è ridotto a poco più di 31 milioni e mezzo di franchi. Nel 1895 esso è risalito a 39 milioni e mezzo circa; onde le Società ferroviarie non hanno potuto proporzionare i loro mezzi di esercizio a così brusche oscillazioni dei prodotti. D'altronde, se, come si può sperare, questi continueranno ad aumentare, sarà lo Stato che dopo il riscatto ne ritrarrà i profitti, i quali sarebbero invece spettati alle Società, e quindi sarebbe ingiusto mettere a loro carico spese, da cui non avranno alcun benefizio, e che invece profitteranno all'Amministrazione ferroviaria dello Stato.

IX. Il rispetto dovuto ai principî di giustizia e di equità, che ogni Governo civile deve osservare come fondamento di ogni suo atto, ci porta a ritenere che l'offerta di 964 milioni, esposta nel Messaggio, sia da considerarsi come un *minimo*, che è stato stimato dapprima prudente di non oltrepassare, ma che verrà notevolmente accresciuto nei definitivi accordi, o nelle decisioni del tribunale federale.

Infatti, in alcuni punti dello stesso Messaggio, il Consiglio federale dichiara di volersi attenere ai concetti di una larga equità: poichè cita l'altro Messaggio, col quale fu presentata la legge del 23 dicembre 1872 sulle ferrovie, e nel quale era detto: « ... on a soigneusement évité de toucher de trop près aux intérêts financiers de ces entreprises. Pour compléter son réseau de chemins de fer, la Suisse a encore besoin à un haut degré du crédit, et le crédit exige avant tout le respect des droits acquis. Une atteinte portée arbitrairement à cette situation lésserait moins les entreprises existantes, mais bien plus fortement celles à venir. Sous ce rapport aussi, l'équité est la meilleure politique ». Parole d'oro! e ogni deviazione da questi principî l'equità, mentre giustificherebbe le censure, di cui si fecero eco

alcuni membri del Consiglio degli Stati, offenderebbe gli interessi degli azionisti svizzeri, i quali, secondo i dati stessi esposti nel Messaggio, costituiscono la grande maggioranza dei possessori di azioni delle cinque maggiori reti ferroviarie svizzere.

X. Del resto, la discussione del progetto di legge ha proceduto serenamente, in ambedue i rami dell' Assemblea federale, trattando le questioni obiettivamente, esponendo da una parte e dall' altra, senza sollevare le passioni, senza far offesa alla verità dei fatti, gli argomenti che possono consigliare il riscatto, o quelli che lo farebbero escludere. Notevoli sono stati specialmente, nel Consiglio degli Stati, i discorsi dei deputati Gavard, Wirz, Python, e quello col quale il consigliere federale Zemp rispose ai precedenti oratori, e chiuse la discussione generale; e nel Consiglio nazionale, quelli dei deputati Cramer-Frey, Schobinger, Theraulaz, Wullenschleger socialista, Curti e Ador.

Non si può farne qui nemmeno un riassunto, poichè trattasi di discussioni, che si sono prolungate per molte sedute, e che non hanno più ormai che un interesse storico: onde rimandiamo chi abbia vaghezza di esserne pienamente informato, ai resoconti dell' Assemblea federale. Non esitiamo però ad affermare che la discussione sulle basi fondamentali di questo progetto di legge, ha dimostrato negli oratori, che vi hanno preso parte, un diligente studio delle questioni ch' esso promuove, e giudizi scevri di passione, o di idee preconcette; onde essa è stata in complesso tale da far onore a qualunque Parlamento.

XI. Riscattate le ferrovie delle cinque reti principali, la loro riunione sotto un' unica Amministrazione governativa, autonoma ed affatto distinta dal rimanente dell' Amministrazione federale, porterà senza dubbio dei vantaggi per l' unificazione dei servizi e delle tariffe, per la maggior semplicità dei rapporti colle Società, o le Amministrazioni estere, per la migliore soddisfazione degli interessi delle popolazioni, ed anche per una qualche economia nelle spese di esercizio. Ma su queste economie non si potrà fare molto assegnamento; poichè quando le ferrovie apparterranno allo Stato, più insistenti saranno le domande di opere di miglioramento, di nuovi treni, di facilitazioni, e molto più difficile sarà il resistere a tali pretese, alle quali le Società potevano opporre i patti delle loro concessioni.

Inoltre l' unificazione delle tariffe si dovrà fare, secondo le

proposte del Consiglio federale, applicando a tutta la rete dello Stato quelle più basse attualmente in vigore. Questa riduzione di tariffe darà luogo ad una diminuzione nei prodotti dell'esercizio di circa franchi 4 600 000, che il Messaggio ritiene possa essere compensata dal maggior movimento di viaggiatori e di merci. Trattasi però di ben tenui riduzioni sui prezzi attuali, ed in una parte soltanto delle linee: e se nel complesso producono una somma considerevole, pei singoli trasporti esse hanno però poca importanza: onde non è da lusingarsi che, nei primi anni, non si abbia ad avere per questo titolo una perdita significante, della quale però, nei computi del Consiglio federale, non è stato tenuto alcun conto, forse perchè questi sono stati stabiliti sui prodotti del 1894, i quali, negli anni successivi, sono considerevolmente accresciuti tanto per i viaggiatori, che per le merci.

XII. Secondo tali computi, e nella ipotesi, la più probabile, che i capitali per il riscatto si ottengano all'interesse del 3.5 per cento, il conto presuntivo dell'esercizio, nel primo anno della gestione governativa, lascierebbe un avanzo di franchi 2 108 082, assegnando tuttavia franchi 4 546 599 all'ammortamento del debito ferroviario.

Questo risultato è ottenuto però colla deduzione di 74 milioni e mezzo per minor valore materiale degli oggetti di riscatto; ed ammettendo altresì che siano da dedursi circa 59 milioni e mezzo per mancanze di materiale mobile, e di lavori di miglioramento, necessari al momento del riscatto. Abbiamo però dimostrato che queste deduzioni complessive di 134 milioni si ridurranno a molto minor somma: onde si accrescerà di altrettanto il debito ferroviario, di cui gli interessi e l'ammortamento dovranno prelevarsi dai prodotti dell'esercizio. E quindi, tenuto conto altresì della perdita cui darà luogo l'unificazione delle tariffe, vi è da temere che l'Amministrazione ferroviaria governativa chiuda in disavanzo i bilanci dei primi anni della sua gestione.

Gli avversari del riscatto hanno preteso che questo disavanzo sarà enorme, e lo fanno ascendere a più di venti milioni: i più moderati ad undici milioni e mezzo. Ma se vi è troppo ottimismo nei computi del Consiglio federale, quelli degli oppositori sembrano eccessivi ed esagerati nel loro pessimismo.

L'operazione del riscatto, da cominciarsi nel 1903, non sarà compiuta, con quello del Gottardo, che nel 1909. Negli anni, che restano ancora da trascorrere fino a quelle date, vi è ogni ragione di credere che il prodotto netto delle cinque reti ferroviarie crescerà in proporzione più rapida di quanto sia stato ritenuto nel Messaggio federale.

Nel decennio 1886-1895, questo prodotto medio è stato di franchi 35 454 379, ed alle epoche del riscatto, è ritenuto di franchi 37 943 915, con un aumento di soli franchi 2 500 000 circa sulla media di quel decennio, nel quale si sono avute annate di grande depressione del traffico. Ora la sola rete del Giura Sempione ha avuto nel 1896 un aumento di quasi un milione e 400 000 franchi sul prodotto medio del decennio antecedente, e nell'anno ora decorso, i prodotti ne sono ancora aumentati. Il Centrale ha potuto dare il 6.50 e il 7 per cento ai suoi azionisti: il Gottardo il 7.40 e il 6.80, onde l'incremento dei prodotti netti delle reti riscattate sarà un efficace correttivo delle deficienze, che potranno verificarsi in una parte delle previsioni del Consiglio federale.

XIII. Esso ha mostrato d'altronde di non avere in esse una illimitata fiducia; poichè non ha voluto prendere impegno di non rialzare le tariffe che fossero state ridotte, ed ha rifiutato di estendere per ora il riscatto ad altre reti secondarie, di cui l'esercizio è passivo, e che potrebbero menomare gli sperati avanzi.

Però con una amministrazione prudente e parsimoniosa, coll'iniziare l'ammortamento qualche anno dopo aver assunto l'esercizio per conto della Confederazione, col procedere cautamente all'unificazione delle tariffe, e col ridurre il personale che risultasse esuberante, astenendosi da nuove nomine, le difficoltà finanziarie che potranno aversi nei primi anni, verranno superate.

L'esercizio di Stato potrà così, dopo qualche tempo, procurare, nei rapporti economici, significanti vantaggi al paese; a condizione però che l'Amministrazione delle ferrovie si mantenga indipendente dalle influenze politiche, e svincolandosi dall'azione della burocrazia, sappia camminare salda nella via del progresso tecnico ed economico, e conservare all'esercizio quel carattere industriale che le Società gli hanno finora impresso. Ciò dipenderà molto dall'ordinamento che sarà dato all'esercizio, e dagli uomini che saranno chiamati ad impiantarlo e a dirigerlo.

Il Consiglio federale insieme alla proposta di riscatto ha presentato, nello stesso progetto, il piano di ordinamento dell'amministrazione delle ferrovie federali. Dovendo provocarsi il voto popolare, non si è creduto potergli domandare l'approvazione del riscatto delle cinque maggiori reti svizzere, senza sottoporre ad un tempo alla sua sanzione le norme, secondo le quali procederebbe l'esercizio di quelle ferrovie per conto della Confederazione.

Esso ha proposto pertanto che la gestione delle strade ferrate venga affidata, sotto l'alta dipendenza dell'Assemblea federale e del Consiglio stesso, ad un Consiglio di amministrazione e ad una Direzione generale, dalla quale dipendano le Direzioni dei tre Compartimenti dell'Ovest, del Centro e dell'Est, residenti rispettivamente a Losanna, a Lucerna e a Zurigo, mentre Berna sarà la sede del Consiglio d'amministrazione e della Direzione generale.

Oltre questi organi direttivi ed amministrativi, un Consiglio delle strade ferrate, nominato dai Cantoni, in ragione di un delegato ogni 50 000 abitanti, sarebbe chiamato a dar parere rispetto a tutte le questioni relative al servizio delle strade ferrate, sulle quali venisse chiesto il suo opinamento dal Consiglio federale, da quello di amministrazione, dai Governi cantonali, o da uno dei suoi componenti. A questo Consiglio, il quale, a norma dell'ultimo censimento federale, avrebbe 72 membri, spetterebbe la nomina di 11 consiglieri d'amministrazione, di cui altri 11 sarebbero eletti dall'Assemblea federale riunita, e 17 dal Consiglio federale, al quale sarebbe pure attribuita la nomina dei 5 o 7 membri della Direzione generale, dei tre componenti le Direzioni compartimentali, e la designazione dei loro presidenti e vicepresidenti per un periodo triennale.

XIV. Queste le linee generali dell'ordinamento proposto dal Consiglio federale, nel quale erasi studiato di dare ai Cantoni la loro legittima parte di autorità e d'ingerenza nell'amministrazione della rete ferroviaria nazionale, senza però troppo indebolirne l'unità di azione e d'indirizzo, nè restringere i poteri del Consiglio federale, che del suo andamento avrà tutta la responsabilità.

Nel Consiglio delle strade ferrate, specie di Parlamento ferroviario, i Cantoni avrebbero certo mandato a rappresentarli gli uomini più competenti e pratici delle questioni tecniche, economiche, finanziarie, che all'esercizio delle ferrovie si riferiscono, e dei quali la Svizzera non ha certo difetto. Onde questo

Consiglio, per quanto solamente consultivo, coll'autorità che i meriti e la capacità dei suoi membri gli avrebbero acquistata, sarebbe stato, in tutti gli argomenti più importanti, il vero regolatore dell'amministrazione ferroviaria, contemperando nei suoi pareri gli interessi generali della Confederazione con quelli dei Cantoni, conciliando il carattere federativo della Costituzione svizzera colla unità di direzione, senza la quale è impossibile un buon esercizio ferroviario.

Ma questa parte delle proposte del Consiglio federale è sembrata alle due Camere troppo accentratrice; gl'interessi particolari dei Cantoni hanno fatto udire altamente la loro voce, ed hanno prevalso. Anzi, se fossero stati accolti gli emendamenti dei Deputati, che volevano interamente discentrare l'amministrazione ferroviaria, si sarebbe arrivati ad una condizione di cose intollerabile, ad una vera anarchia. Il Consiglio federale ha resistito a queste tendenze, ch'esso giustamente considerava inconciliabili col buon andamento dell'esercizio, e colla sua responsabilità: ma per non far naufragare l'intero progetto, ha dovuto cedere, ed accettare non poche e rilevanti modificazioni alle proprie proposte; onde l'ordinamento dell'esercizio di Stato, ora sanzionato dalla votazione popolare, differisce notevolmente da quello ch'esso aveva formulato.

È soppresso il Consiglio delle strade ferrate: il numero dei compartimenti è portato a cinque; e presso le loro Direzioni residenti a Basilea, Losanna, Lucerna, Zurigo e Sangallo, sono istituiti dei Consigli di compartimento, composti di 15 a 20 membri, di cui 4 nominati dal Consiglio federale, e 11 a 16 dai Cantoni e mezzi Cantoni. Il Consiglio di amministrazione è composto di 55 membri, 25 nominati dai Cantoni e mezzi Cantoni, 5 dai Consigli di compartimento, e 25 dal Consiglio federale, dei quali però non più di 9 potranno appartenere alle Camere federali. I membri della Direzione generale e delle Direzioni di compartimento sono nominati dal Consiglio federale, sulle proposte del Consiglio di amministrazione, che non vincolano però la sua scelta.

XV. Confrontando questo ordinamento con quello progettato dal Consiglio federale, appare manifesto come questo fosse più razionale, più semplice, e più pratico.

Ad esempio, il progetto di bilancio annuale preparato dalla Direzione generale, discusso dal Consiglio d'amministrazione,

veniva approvato dal Consiglio federale. Ora invece ogni Direzione di compartimento preparerà il proprio bilancio, che verrà poi approvato dal rispettivo Consiglio. Sembra poi che questi bilanci parziali debbano essere fusi in uno solo, poichè uno degli obblighi della Direzione generale è quello di compilare il bilancio annuo, e questo deve poi formare argomento di deliberazione del Consiglio d'amministrazione, che lo rassegna al Consiglio federale, dal quale finalmente è sottoposto alla definitiva approvazione delle Camere federali.

La stessa lunghissima trafila devono percorrere i consuntivi ed i relativi rapporti di gestione.

Gli orari, secondo il Consiglio federale, dovevano essere stabiliti dalla Direzione generale, e quelle di compartimento dovevano soltanto curarne l'esecuzione. Ora invece le Direzioni di compartimento redigono gli orari per la loro rete, e ciò potrà dar luogo a conflitti, ad imbarazzi, e certamente ad inutili complicazioni.

Sopra una stessa questione, i cinque Consigli di compartimento potranno esprimere pareri diversi: e l'autorità superiore, che dovrà risolverla, si troverà piuttosto imbarazzata, che confortata da questi disformi opinamenti.

Sembra che la nomina della maggior parte degli impiegati sia deferita alle Direzioni di compartimento; ma ciò non è chiaramente espresso, e si deduce piuttosto per esclusione, che da una precisa disposizione di legge; nè si rileva se questi impiegati, nominati dalle Direzioni compartimentali, potranno essere traslocati in qualunque servizio della intera rete federale, o se rimarranno confinati entro le linee del compartimento, a cui la Direzione li ha nominati.

XVI. Tutte queste incertezze ed oscurità, e molte altre dubbiezze che sollevano talune delle disposizioni sull'ordinamento dell'esercizio delle ferrovie, dovranno essere dileguate dal regolamento di esecuzione della legge, di cui è commessa al Consiglio federale la redazione. Se si aspettassero i termini stabiliti dalle concessioni, le prime operazioni di riscatto avrebbero effetto solo nel 1903, e vi sarebbe perciò tutto il tempo per studiare e preparare quel regolamento. Ma la legge dà pure facoltà al Consiglio federale di acquistare per trattative le ferrovie delle quali è autorizzato il riscatto, sotto riserva dell'approvazione dell'As-

semblea federale. Avendo il voto popolare sanzionata la legge, è probabile che fra non molto tempo alcuna delle reti venga in possesso della Confederazione; e perciò converrà che non si tardi a studiare, con ogni maggior cura e diligenza, questo regolamento, dalle disposizioni del quale principalmente dipenderà il buono o cattivo esito di questo esperimento di esercizio governativo in Isvizzera.

XVII. L' Italia, che mantiene colla Confederazione Elvetica tante relazioni di commercio, e così amichevoli rapporti di buon vicinato, segue, con benevola attenzione, le fasi per le quali è passata e dovrà passare una questione di così vitale importanza per la prosperità della Svizzera.

Le disposizioni relative al traforo del Sempione contenute nella legge, i provvedimenti finanziari promossi dal Consiglio federale assicurano sempre più l'esecuzione di quella grande opera, ed escludono che dal riscatto possano i nostri interessi in qualsiasi modo essere offesi. Con animo pienamente imparziale, dobbiamo pertanto augurare che dalla legge dei 15 ottobre 1897 derivino alla Svizzera gli sperati vantaggi.

La grandissima, e non sperata maggioranza, colla quale la legge è stata dal popolo svizzero sanzionata, conferisce al Consiglio federale una grande forza, una grande autorità per dare effetto a questo radicale cambiamento nelle condizioni ferroviarie della Confederazione. È evidente in questo fatto una tendenza accentratrice, un effetto dell'influenza della Germania sulla maggioranza tedesca del popolo svizzero, la quale, anche nella politica ferroviaria, intende seguire l' esempio degli Stati germanici, ove è quasi esclusivamente in vigore l' esercizio di Stato. Ma la saviezza degli uomini di Stato, dai quali è retta la Confederazione, ci affida che degli amplissimi poteri, ad essi conferiti dalla nuova legge, essi faranno un uso temperato e prudente, non avendo in mira il trionfo e la prevalenza di un partito, ma spiegando la loro azione per procurare al paese quella maggiore attività di traffici e quella maggior prosperità, di cui il conseguimento ha ora principalmente ispirati i voti del popolo svizzero.

ANTONIO FERRUCCI.

CYRANO DE BERGERAC

COMMEDIA EROICA IN VERSI DI E. ROSTAND [1]

La mattina del 29 del dicembre scorso, i cittadini di Parigi (non ho il coraggio di chiamarli *pacifici*) ebbero la coscienza - una coscienza sicura e limpida - che la sera innanzi sulle scene della *Porte-Saint-Martin* era nato un forte lavoro drammatico, e un alto ingegno s'era rivelato alla Francia. Nulla di diverso era avvenuto di quanto avviene per molte prime rappresentazioni: i soliti manifesti avevano annunciato pei *boulevards* « *Cyrano de Bergerac*, commedia eroica in cinque atti, in versi » - un programma da far storcere la bocca ai più -; i soliti articoli nei giornali avevan raccontato che l'autore era Edmondo Rostand, un giovane trentenne appena, già noto favorevolmente nel mondo delle lettere; e quella mattina istessa le cronache teatrali riferivan degli applausi risonanti alla *Porte-Saint-Martin* con le solite frasi, così spesso sciupate per tanta roba passata e dimenticata. Eppure s'era subito formata in tutti la consapevolezza che stavolta si trattava d'un successo sinceramente caloroso, non alimentato da nessuna gonfiatura, da nessuna prevenzione di scuola, non creato a forza da qualche congrega solitaria di presuntuosi iniziati: il *magnum gaudium nuncio vobis*, portato da ali invisibili, era volato di casa in casa, di caffè in caffè; e Parigi, ripigliando la vita chiassosa delle estreme giornate dell'anno, salutava in quel dì con un lieto e fidente sorriso un'anima sincera di poeta e d'artista. C'è alcun che di prodigioso, di grande nella repentinità, con cui il successo, quand'è onesto e raggiunge un certo grado d'entusiasmo, si diffonde e si propaga! Si direbbe che una particella dello spirito di una intera

(1) Paris, Charpentier, 1898.

città, di un intero popolo assista a talune manifestazioni dell'ingegno: le vibrazioni, ch' essa risente, si ripercuotono per il tutto, all' istante, e come per incanto, dando agli applausi di una sala, alle approvazioni di pochi l'autorità di un titolo indiscutibile di gloria. Dinanzi alla novella di certe vittorie, delle vere vittorie, non si rimane in dubbio, non ci si domanda: « Sarà o non sarà? »; non si pronuncia il consueto e sconsolato: « Vedremo! »; ma si esclama: « È! è! », nella gioia fervida, che ci dà la sicurezza di una nobile conquista. Byron, ricordando l'apparire del *Childe Harold*, poteva affermare: « un bel giorno mi svegliai, e mi trovai celebre »; l' indomani della *prima* del *Nabucco* Milano sapeva e sentiva che in Italia era sorto un emulo di Bellini e di Donizetti; così, in poche ore, la corona dell' alloro rigoglioso è discesa sul capo giovenile di Edmondo Rostand al cospetto di tutta la Francia, che l' ha riguardata con un grido unanime d' esultanza.

Da quel 29 dicembre i posti sono andati a ruba alla *Porte-Saint-Martin*, fissati dieci, quindici giorni innanzi, e non sempre a prezzi normali. Félix Faure ha dovuto aspettare più di una settimana prima di ottenere un palco e poter stringere la mano all' odierno trionfatore. E anche adesso, che i processi clamorosi attirano quasi intere la curiosità e l' attenzione dei Parigini a danno non indifferente degli impresari dei teatri, il prode Cyrano, arricciandosi i baffi, sta sodo contro a Zola e a Boisdeffre, e a tutti gli eroi, di quella tragi-commedia, che si svolge tra la Camera e le Assisi.

Di Cyrano de Bergerac, scrittore, bello spirito, spadaccino, vissuto dal 1619 al 1655, celebre sopra tutto per il furto, che di alcuni tratti d' una sua commedia, *Le pédant joué*, gli ha fatto l' onore di commettere il Molière nelle *Fourberies de Scapin*, si sono in ispecial modo occupati il Gautier, il Lacroix, il Mérilhou, e da ultimo, cinque anni or sono, il Brun, in uno studio minuto, completo, ma non privo di gravezza, al quale il trionfo recente ha infuso un nuovo e inaspettato soffio di vitalità. Del lavoro del Brun ha certo tenuto conto il Rostand, il quale, intessendo le notizie e gli aneddoti, che sul personaggio sono ivi raccolti, con i fiori gloriosi della propria fantasia, ha creata l' azione di questo dramma eroico.

Nel primo atto siamo al teatro dell' *hôtel de Bourgogne*. Tra i signori, le dame, i borghesi, i paggi, i soldati, che entrano a poco a poco, per assistere alla rappresentazione, c' è un movimento strano, una curiosità insolita: si sa che Cyrano de Bergerac, il cavaliere senza paura, il poeta, l'anima di quegli indiavolati Cadetti di Guascogna, ha ordinato a Montfleury, l'attore, di non comparire sulla scena quella sera, per punirlo d'una occhiata, ch' egli ha rivolto con troppo ardore a M.lle Roxane Robin. Cyrano, a malgrado del suo coraggio e del suo brio, non è bello, tutt'altro; ma, quantunque fornito di un naso monumentale, ha un cuore caldo, che palpita violentemente per le luci serene della cugina Roxane. Montfleury, non curandosi del divieto, s' avanza per recitare: ma Cyrano dal fondo della platea gl' intima di andarsene con tali parole e in un tal tono, che l'altro non ha meglio da fare che obbedire e ritirarsi. La bravata è spiaciuta - e si comprende - ai presenti, ai signori in ispecie, di cui uno s' inoltra e indirizza qualche allusione offensiva al naso di Cyrano. Costui, dopo un discorso pieno di faceta vivezza sulle glorie del proprio naso, snuda la spada, e, mentre si batte, recita una ballata, che chiude con un arguto commiato e un buon colpo all' imprudente provocatore. L'atto si chiude tra gli applausi e le risa del pubblico, che s' è riconciliato col prode Guascone.

Il secondo si svolge nell' osteria di Ragueneau, frequentata da letterati e da militari. Ivi, in un colloquio con Roxane, Cyrano viene a scoprire che la giovinetta è innamorata d' un altro, di un tal Cristiano di Neuvillette, entrato da poco nella compagnia dei Cadetti di Guascogna, e ch' ella conosce soltanto di vista. Il cavaliere è buono, e ama davvero: e, sebbene ferito al cuore dalla confessione, giura alla cugina di proteggere e aiutare il più fortunato amante. Questi infatti poco dopo gli rivela l' affetto, che nutre per la fanciulla: e siccome Cristiano, bello di volto, non è troppo ricco d' ingegno e di brio, nè Roxane, vero tipo di *précieuse* del 1640, potrebbe scegliere se non chi le facesse *une cour spirituelle et précieuse*, così Cyrano s' impegna d' imprestargli il suo spirito, di scrivere le lettere per lui, di suggerirgli le cose, che ha da profferire innanzi a lei, per rendersi accetto. Nell'atto seguente, che è il più fine del dramma, vediamo l'attuazione di questo contratto. Nella oscurità della sera, Cyrano,

che ha presso di sè il complice, parla alla fanciulla: ed ella risponde commossa, intenerita, mentr' egli assapora la dolcezza mista ad un intimo affanno di sentirsi amato a metà, non per il suo volto, ma per la sua immaginazione, la sua vivacità, il suo cuore. L'atto quarto riproduce l'assedio di Arras, dove il Conte di Guisa, altro innamorato di Roxane, ma ripudiato, e, peggio, giuocato da lei, ha spedito la compagnia dei Cadetti. Mentre costoro, tra cui Cyrano e Cristiano, sono tormentati dalla fame ed esposti ai più gravi pericoli della guerra, comparisce la giovine, che arde di rivedere il suo amante. Ella gli parla, e nel cieco abbandono della passione, gli dice che lo adora per il suo ingegno, per il suo spirito, e l'adorerebbe sempre, anche se fosse brutto, deforme. Queste parole turbano il leale Cristiano, che chiama il compagno, perchè spieghi finalmente alla donna l'inganno, in cui è caduta: ma in su quel punto una palla del nemico colpisce Cristiano, il quale spira ai piedi di Roxane, non scossa affatto nella sua fede sul valore sì della mente come del braccio di lui. Nell' ultimo atto assistiamo alla morte di Cyrano. Quindici anni sono da allora trascorsi, e Roxane s' è rinchiusa in convento, dove vive sola coi suoi dolorosi ricordi. Ogni tanto il cugino viene a vederla e a raccontarle le notizie della giornata. Un dì il povero Guascone nell'avviarsi, come di solito, al convento, sia per caso, sia per vendetta, riceve sulla testa una trave caduta da un terzo piano. Col capo fasciato, morente, ei sen va nulladimeno a vedere la sua vecchia amica, e discorre ancora una volta con lei di chi ella ha tanto amato e pianto. Le legge l'ultima lettera scritta dal campo di Arras da... Cristiano, cioè da lui, e la legge, ossia la dice, con passione, mentre la luce della sera è già di scesa, ed ei non può più fidarsi nel ripeterla che alla propria memoria. Roxane scopre allora, soltanto allora, il secreto di quel cuore, e dà a Cyrano in sull'orlo della morte il bacio... il bacio estremo, ch' egli ha fin qui ricevuto solo per procura!

✝

Tale, in breve, la tela di questo *Cyrano*, divertente - credete - come un episodio di un poema cavalleresco, avventuroso come un capitolo delle *Memorie* del Cardinale di Retz. Noi però non seguiremo nel giudicarlo i critici francesi: noi non seguiremo gli entusiasmi del Fouquier, gl'intenerimenti elegiaci del

Faguet, il quale afferma che Rostand «ouvre le vingtième siècle d'une manière éclatante et triomphale», e si rallegra di aver vissuto abbastanza per potere assistere a questo rifiorire di una grande letteratura poetica. Noi siamo lontani dalle scene di tali deliri; lontani dal fascino potente, che deve pur esercitare negli spettatori l'arte eletta del Coquelin: ci limiteremo quindi ad esporre talune osservazioni - fredde forse in paragone di queste osanna - quali ci suggerisce la lettura serena e raccolta del bel volume, che abbiamo sott'occhio.

E innanzi tutto è bene dichiarare che il dramma del Rostand ha una impronta di vigorosa originalità. Si faranno - e già, credo, si son fatti - i nomi di Corneille, di Hugo, di Gautier e d'altri, dando a ciascun d'essi una parte di paternità nell'opera del giovine poeta. Certo, nell'udire i discorsi di Cyrano, di Roxane, del conte di Guisa, di Carbon de Castel-Jaloux, si sente che Cid, Quasimodo, Chimène e il Capitan Fracassa sono esistiti prima di loro. Ma che per ciò? Il ritorno su quelle immagini famigliari oramai alla coscienza del pubblico, compiuto, com'è dal Rostand, senza servilità, senza artificio, non turba, non può turbare, l'affermarsi della sua artistica personalità, come l'aver ripreso le figure di Orlando e d'Angelica non ha offuscato o infiacchito la spontaneità meravigliosa della fantasia ariostesca. E non è forse creazione, e ardua creazione, il rinnovare, il rinfrescare e il rianimare di altra luce le impressioni, che l'attività di alti ingegni passati ha lasciato in noi, e che sono divenute abitatrici care del nostro spirito? L'imitazione del Rostand è quella lecita; quella, della quale lo stesso Orazio si confessava reo e che paragonava al lavoro prezioso dell'ape Matina *grata carpentis thyma*; una imitazione, per cui, riguardando al cammino illuminato di quei maestri già lontani, ei può ripetere con Andrea Chenier:

> Sur leurs sentiers marqués des vestiges si beaux
> Ma roue ose imprimer des vestiges nouveaux.

Il dramma, di cui parliamo, vuole essere queste tre cose: la rappresentazione di un tipo, di un carattere; la rappresentazione della vita di un dato periodo storico; la espressione di un talento poetico.

Cyrano è pel Rostand ciò che Don Chisciotte è stato per

Cervantes: *il figliuolo della sua intelligenza.* Gli altri personaggi, Cristiano, Le Bret, la stessa Roxane con le sue preziosità, non paion chiamati che a formare il fondo, che deve dar rilievo alle linee dell'eroico cavaliere. Ma è egli riuscito, l'autor nostro, a produrre un uomo: un corpo vivificato di quel soffio veramente umano, che così intenso spira per ogni tratto dell'*ingenioso hidalgo*? Ne dubito. A ben guardare, Cyrano non è che una fonte perenne di spirito: in tutti i suoi atti, in tutte le sue parole ei non è che la illustrazione della qualità dominante, secondo il Brun, nel reale Cyrano de Bergerac: qualità, che lo fece entrare ai dì di Luigi XIII in quel gruppo allegro e generoso, libero di pensiero, libero di costumi, che, nato dagli *Essais* del Montaigne, li aveva adottati come «livre cabalistique». Senza dubbio, non è facile dar persona sulla scena a una virtù com'è lo spirito: bisogna averne, e l'averne è da pochi: il Rostand ne ha, e molto, e di buona lega, preso appunto, si direbbe, alla limpida sorgente del Montaigne. Ma Cyrano al di là, fuori di tale virtù, non c'è più, non è più nulla. Per intendere cosa e quanto manchi a questo Guascone audace, pensate - e la menzione è in ogni modo assai onorevole per il nostro poeta - a Falstaff, al re di un altro ma non men grande genere di spirito, al Sir John dell'*Enrico IV* e delle *Comari di Windsor*: oltre le sue facezie, oltre i suoi motti, anzi spesso velato da questi, quale urtarsi di appetiti, di passioni, quale dramma umano vibra e si svolge! Niente di ciò nel cavaliere di Bergerac: il suo cammino davanti a noi è una splendida mostra di prodezze e di brio, non è la storia di un'anima. La trovata del Rostand di quell'amore per procura è nuova e bella: la guerra, che di necessità ne risulta, fra le seduzioni della persona e le seduzioni dello spirito ha un significato psicologico più largo e più alto della guerra, a cui assistiamo nel *Ruy-Blas*, fra il pregiudizio di casta e la nobiltà di cuore: su questa trama però, tanto più ricca e forte del sottile fazzoletto di Desdemona, al quale palpitano eternate le figure di Jago e di Otello, scorgiamo bensì intessute delle finezze squisite, delle vispezze mirabili di talento e di arguzia, delle eleganze delicatissime di sensibilità - oh! il profumo soave dell'intero terz'atto! -, ma nessuno di quei tratti vigorosi, recisi, che ti scolpiscono un carattere, ti aprono la vita vissuta di dentro. E quando Cyrano muore, è un focolare scin-

tillante che si spegne, è un brando valoroso che cade, non è una coscienza, che tramonta per sempre con tutti i suoi affetti, buoni e malvagi, con le sue colpe e le sue virtù.

Anche circa l'ammirazione per la pittura dell'ambiente storico, che i critici francesi hanno prodigato *manibus plenis* al giovane autore, noi, pur riconoscendola in gran parte meritata, dobbiamo fare talune riserve. Qui, in questo dramma di cappa e spada, restiamo un pochino, direbbe il Taine, *dans le vestibule de l'histoire*. Il Rostand ha creduto di riprodurci il carattere del regno di Luigi XIII presentandoci tutti i segni esteriori, che di quel regno sono giunti sino a noi: egli ha preso i manti, i cappelli piumati, i puntigli cavallereschi, le paroline dolci delle dame, le imboscate, i lazzi da caserma e i motti da salotto, li ha riuniti e li ha disposti come in una bottega d'antiquario. Voi vedete nel primo atto - in cui è sceneggiato l'episodio dell'*hôtel de Bourgogne*, riferito pure dal Brun - sfilare dinanzi a voi e paggi, che fanno delle birichinate, e guardie, che corrono dietro le ragazze, e borsaioli, e cavalieri insolenti, e venditrici ambulanti, e moschettieri, e il cardinale di Richelieu, e persino D'Artagnan, che, rivolto a Cyrano il suo complimento, se ne va per non farsi veder più. Ma tutto questo, a esser sinceri, è la decorazione, è la mobilia posticcia di quel periodo storico; non ne ritrae il moto e la vita. E il moto e la vita del passato vengon fuori non tanto con l'illustrare le tradizioni di un dato tempo, quanto col rivestire i sentimenti, che si fingono, della luce speciale a un dato tempo. In ciò sta il grande valore storico del *Götz von Berlichingen*, e, sebbene un grado assai minore, del *Wallenstein*: nè di ciò s'è reso ben conto il Rostand, la cui opera a tal riguardo più che a que' celebri esempi s'avvicina ai *Tre Moschettieri* del Dumas. Nondimeno nella disposizione di questo scenario ei s'è palesato vero artista; e l'effetto, che ne risulta, è meraviglioso. Egli ha preso a trattare un periodo, che ha già di per sè la simpatia della gente, e che i romanzi del vecchio Dumas appunto hanno per molto contribuito a circondare di una aureola di frivola ma gioconda popolarità: oggi, che le passioni hanno perduto ogni signorilità di manifestazione, è dolce ritornare con la fantasia alle età illuminate da

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese...;

oggi, che tanti drammi del cuore finiscono con una prosaica domanda di separazione, e le eleganze degli uomini si limitano al taglio corretto di un abito nero, è caro rivedere una lama luccicare per gli occhi di una bella, e i vestiti ricoperti di gioielli e di trine. Il Rostand largamente le appaga queste aspettazioni del pubblico: gli oggetti, che ha scelto tra le reliquie di quel secolo avventuroso, e che ci ripresenta, sono autentici e tra i più perfetti: le piume dei cappelli hanno i più vivaci colori, intrecciati in un' artistica armonia, e i velluti dei manti i più teneri e delicati riflessi. Le *gasconnades* dei famosi Cadetti, così piene di genuina freschezza, si direbbero colte sulle labbra medesime di que' giovani eroi; e intorno alla riproduzione delle preziosità di Roxane e della *Duègne* par che vaghi un alito dello spirito del Molière.

Ma l'affermazione vera del Rostand in questo suo recente lavoro è stata come poeta. Le promesse, che con una certa timidezza aveva fatte nei *Romanesques*, nella *Samaritaine*, sono state mantenute: i bottoni, in cui appena si scorgevano le fogliuzze colorate, sono sbocciati a un tratto in una festa di fiori variopinti e profumati. Ne' versi di *Cyrano* si rivela una vena copiosa, fluente e cristallina, su cui ha dardeggiato il sole fecondo di quella regione meridionale, che ha ospitato e ispirato il cantore di Laura. La Musa del Rostand è snella come vigorosa, è versatile come arguta e profonda. Voi la udite ora, nel *couplet* del naso, che Coquelin ha già reso popolare, assumere un tono di schietto e brillante umorismo, che lo Sterne avrebbe invidiato; ora ritrovare i suoni della più pura romantica soavità, come nella scena fra Cyrano e Roxane al terzo atto, là, dove l' innamorato cavaliere, nella illusione della dolorosa commedia, esclama:

« Oh! mais vraiment, ce soir, c'est trop beau, c'est trop doux!
Je vous dis tout cela, vous m'écoutez, moi, vous!
C'est trop! Dans mon espoir même le moins modeste,
Je n'ai jamais espéré tant! Il ne me reste
Qu'à mourir maintenant! C'est à cause de mots
Que je dis qu'elle tremble entre les bleus rameaux!
Car vous tremblez! car j'ai senti, que tu le veuilles
Ou non, le tremblement adoré de ta main
Descendre tout le long des branches du jasmin! »;

ora divenire teneramente malinconica, come nelle rimembranze di Cyrano, quando, al campo d'Arras, s'elevan per l'aria le tremule melodie del paese natio:

« Écoutez les Gascons... Ce n'est plus, sous ses doigts,
Le fifre aigu des camps, c'est la flûte des bois!
Ce n'est plus le sifflet du combat, sous ses lèvres,
C'est le lent galoubet de nos meneurs de chèvres!...
Écoutez... C'est le val, la lande, la forêt,
Le petit pâtre brun sous son rouge béret,
C'est la verte douceur des soirs sur la Dordogne,
Écoutez, les Gascons, c'est toute la Gascogne! »;

ora gridar piena di militare e fiera baldanza, come quando ripete il ritornello dei Cadetti:

« Ce sont les cadets de Gascogne
De Carbon de Castel-Jaloux;
Bretteurs et menteurs sans vergogne,
Ce sont les cadets de Gascogne!
Parlant blason, lambel, bastogne,
Tous plus nobles que des filous,
Ce sont les cadets de Gascogne
De Carbon de Castel-Jaloux! »;

ora, infine, discendere alle immagini grige degli istanti angosciosi, forieri della morte, come nella scena ultima, quando cadon le foglie, staccate dal vento, ai piedi di Roxane e Cyrano:

CYRANO. Les feuilles!
ROXANE. Elles sont d'un blond vénitien.
Regardez les tomber.
CYRANO. Comme elles tombent bien!
Dans ce trajet si court de la branche à la terre,
Comme elles savent mettre une beauté dernière,
Et malgré leur terreur de pourrir sur le sol,
Veulent que cette chute ait la grâce d'un vol!

Aprite ogni pagina del volume, che ci sta davanti, e voi troverete gemme di tal genere: gemme, che se non sono dell'acqua istessa, se non hanno lo stesso splendore di quelle uscite dalla cava di Racine e di Corneille, pongono certamente il Rostand tra i più pregevoli verseggiatori francesi del nostro secolo. Questa

proprietà, questa spontaneità, questa vivace varietà della forma costituiscono il merito sommo di *Cyrano de Bergerac*, e velano in gran parte i difetti, che in esso, considerato quale lavoro drammatico, si posson notare; perchè, come ha ben asserito il Vauvenargues, e come gli antichi già da lungo ci hanno insegnato, « l'expression est la principale partie de tout ouvrage écrit en vers ».

Il successo entusiastico di questa commedia eroica ha avuto un carattere speciale, che è opportuno di indicare qui: è stato come un gran respiro di sollievo. Il pubblico ha manifestato la sua gioia, forse oltre il segno, di ritrovarsi alla fine faccia a faccia con uno *scrittore onesto*: uno scrittore, che non va in cerca dello strano per sembrare originale, che, senza proclamare formule basate sul vento, riesce a giungere al cuore e al cervello della gente con quei mezzi semplici, chiari, che hanno adoperato a tale scopo tante illustri prima di lui, da che c'è un'arte e una letteratura. Dopo tante tetraggini scandinave, tanti simboli inesplicati, dopo la resurrezione improvvisa sulla scena del fato ellenico, dopo l'introduzione nel dramma e nel romanzo dei problemi e delle lotte sociali, è stato come un ritrovamento felice la comparsa di questo moschettiere sano, vigoroso, piacevole, che dice delle belle cose e fa delle buone cose. Il Faguet ha sostenuto che il Rostand apre con l'opera sua un'êra novella; ma no: egli segna il ritorno su di una strada, che, se perchè poco praticata può parer nuova, è la strada vecchia tuttavia, l'unica strada del buon senso e della verità. Gli spettatori della *Porte-Saint-Martin* se ne son subito accorti, e hanno tenuto ad affermare ciò come una protesta e come un avvertimento. Giacchè, chi credete abbiano essi applaudito in quel giovane vittorioso, che usciva baldamente da così ardua battaglia? Forse il precursore di qualche scuola, l'alba di qualche ignoto orizzonte? Essi hanno applaudito chi ha mostrato di aver la forza - una forza, che non sembra abbia presto ad esaurirsi - di cacciare, obbedendo alle più nobili aspirazioni artistiche, i due tetri tiranni, che, l'uno in palcoscenico, l'altro in platea, si sono oramai impadroniti del teatro: la ciarlataneria e la noia.

CARLO SEGRÈ.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il 4 marzo la Nazione italiana commemorerà il cinquantesimo anno dello Statuto, fondamento delle pubbliche libertà, inizio della guerra per l'unità e l'indipendenza della patria. Il Senato e la Camera dei deputati hanno votati indirizzi che in quel giorno saranno solennemente presentati a S. M. il Re in Campidoglio. E dal Campidoglio, che più d'ogni altro monumento simboleggia la grandezza storica di Roma e dell'Italia, il Re ricevendo gli omaggi e gli augurî del Parlamento indirizzerà la sua parola all'intera nazione. Si inizierà così una serie di feste e di funzioni patriottiche che avranno soprattutto il loro svolgimento a Torino, da cui partirono i primi inizi del risorgimento nazionale. Nei ricordi e nelle feste del patriottismo il paese ritempri la sua fede nelle libere istituzioni e dalla rinnovellata fiducia tra Re e Popolo tragga l'auspicio a migliori destini per la patria.

L'avvicinarsi delle feste patriottiche del marzo e del maggio ha forse contribuito a dare alla nostra vita politica un periodo di calma che speriamo non sia nè inerzia nè stanchezza. È più che mai necessario che l'opera legislativa proceda attiva e feconda, affinchè le istituzioni nostre dimostrino sempre più come esse siano le meglio atte a dare al paese le riforme necessarie al benessere delle popolazioni. Non dimentichiamo quanto le classi lavoratrici, soprattutto delle campagne, attendano ancora dall'opera sollecita e concorde del Governo e del Parlamento.

I luttuosi fatti di Troina e di Modica, durante i quali la forza pubblica e la truppa dovettero far fuoco sulla popolazione, tanto che si ebbero alcuni morti e non pochi feriti, hanno dimostrato come il problema della Sicilia ancora non sia risoluto. Pare impossibile, ma sebbene siano trascorsi parecchi giorni, poco o nulla sappiamo delle cause di eventi così dolorosi Il malcontento delle popolazioni vi ebbe parte larghissima, ma non è ben certo se esso dipenda da cause locali o dalla condizione generale delle classi lavoratrici. Pare invece che poco o nulla vi

abbiano contribuito le agitazioni socialistiche e meno ancora quelle forti organizzazioni che sotto il nome di fasci ebbero tanta parte negli avvenimenti che nel 1893-94 funestarono l'isola.

Ma più che i fatti stessi, impressiona la serena indifferenza con cui essi furono accolti da tanta parte del Paese e, diciamolo pure, anche dal Governo e dal Parlamento. Si direbbe che v'ha una tacita intesa, che cose più gravi debbano avvenire perchè tutti si scuotano dall'alto sonno, onde l'on. Franchetti potè dire a ragione alla Camera, che in Sicilia si va in tal guisa formando il convincimento che solo mediante la violenza si riesca ad ottenere giustizia e cure da parte dei pubblici poteri

Senza dubbio la Sicilia soffre di mali di cui nessuno è responsabile, quali la fillossera, il ribasso degli zolfi e più ancora il deprezzamento degli agrumi. Ma appunto il dovere del Paese e sopratutto dello Stato dev'essere quello di promuovere provvedimenti economici atti ad attenuare, se non ad eliminare, le conseguenze di questi mali. Per gli zolfi qualche cosa si è fatto; per gli agrumi si è molto parlato e poco operato; per la fillossera, come lo dimostra in altra parte di questa Rivista l'on. Sciacca della Scala, siamo stati assai vicini al pericolo di abbandonare anche quel poco che si era cominciato. E d'altra parte l'intero organismo economico della Sicilia è ancora troppo debole o troppo erroneo perchè non occorra un'amorosa cura che studi a fondo i provvedimenti necessari e li applichi con energia, anche a costo di offendere gravi interessi. Nè mancano altresì in Sicilia degli importanti problemi morali da risolvere e che riflettono specialmente l'azione della giustizia, l'istruzione popolare e la buona amministrazione da parte dello Stato e dei Comuni.

Noi crediamo fermamente che nè i pubblici poteri nè il Paese possano disinteressarsi tanto di una regione che potrebbe formare una delle parti più prospere del Regno, mentre il suo malcontento e i suoi disordini periodici tornano di danno all'intera nazione.

Dopo breve intervallo, la Camera ha condotto a termine la discussione sulla Cassa di credito comunale e provinciale. L'on. Luzzatti, che ha saputo difendere abilmente il progetto di legge, ha pure compreso la convenienza di accettare non pochi emendamenti, i quali lo hanno in più punti migliorato. Malgrado le censure di parecchi degli uomini principali dell'Opposizione, la proposta istituzione venne accolta dalla Camera a grandissima maggioranza. È giusto riconoscere che la condotta del Governo fu assai più abile di quella dell'Opposizione, la quale attaccò il principio fondamentale ed il sistema generale della legge che

era buono. Il Governo invece difese strenuamente il principio della legge e ne migliorò i particolari, che veramente parevano piuttosto difettosi. Noi crediamo tuttavia che sia ancora discutibile aver fatto della Cassa progettata una specie di organismo di Stato, mentre sarebbe stata opera più prudente il fondarla come un Istituto autonomo, avente il carattere di una federazione o corporazione mutua dei Comuni e delle Provincie, per regolare e soddisfare i loro bisogni di credito. È da sperare che la nuova Cassa subisca tra non molto un' utile trasformazione nel senso da noi indicato.

Queste discussioni si svolsero per lo più alla Camera senza assumere uno spiccato carattere politico, cosicchè la situazione si presenta piuttosto calma, nè si prevedono o si hanno in vista nuove burrasche parlamentari. Ciò giova soprattutto a migliorare le condizioni del Ministero. Esso ha avuto in questi giorni, insieme al Paese, il dolore di perdere uno dei suoi membri, l' on. Emilio Sineo, ministro delle poste e dei telegrafi, morto testè in Roma, dopo breve e penosa malattia. L' età sua relativamente giovane, avendo egli appena quarantasette anni, la bontà dell' animo, la stima e la simpatia che circondavano il nome suo, come figlio dell' antico ministro piemontese già collega di Cavour, fanno sì ch' egli lasci dietro di sè largo e sincero rimpianto.

Tra clamorosi incidenti è terminato alla Assise di Parigi il processo Zola, colla di lui condanna ad un anno di carcere. Noi abbiamo sempre considerato colla maggiore riserva i dolorosi incidenti che ora si svolgono in Francia. È una riserva che ci è imposta come stranieri. Ma non possiamo a meno di assistere con dolore ad uno spettacolo in cui la condotta non solo dei pubblici poteri, ma di uomini eminenti e di tanta parte della pubblica opinione va sempre più allontanandosi dalle vie del diritto e della giustizia. Da troppi e da troppe parti in Francia si mettono in disparte quei sentimenti e quei principî che sono la forza di una nazione, la sua gloria nella storia. Il tumulto delle passioni, gli entusiasmi del patriottismo, le esagerazioni stesse di sentimenti buoni, tutto concorre a creare uno stato di incertezza e di confusione in cui da ogni parte si commettono errori, si affrontano responsabilità ingiustificate o si sfugge a doveri imprescindibili.

Nessuno può ammettere la legalità della procedura colla quale si svolse il processo a Zola: testimoni reticenti o fatti tacere di autorità del presidente: generali che dimostrarono di non avere nessun concetto del rispetto che in un paese libero tutti devono alla giustizia ed alla verità: una folla che invadeva l' aula e pronunciava di sua autorità: tutt' in-

sieme uno spettacolo dei più dolorosi che un popolo possa dare di se stesso Ma in pari tempo non pochi devono dolersi che lo Zola nel suo nobile e generoso apostolato non sia stato in grado di presentare prove dirette delle sue affermazioni. Tutti sentono che nei processi di Dreyfus e di Esterhazy vi è stato qualche cosa di così illegale da offendere ogni principio di giustizia; e la convinzione dell'innocenza del capitano Dreyfus acquista nuovi fautori. È quindi tanto più rincrescevole che la piena luce desiderata dallo Zola e da quanti si inspirano ai sentimenti più puri della giustizia non siasi ancora fatta. La revisione del processo Dreyfus deve venire. Al tempo dunque l'ultima parola!

Le rivalità dell'Inghilterra e della Francia sul Niger parvero per un momento dar luogo a serie complicazioni, soprattutto dopo le dichiarazioni del Chamberlain alla Camera dei Comuni. Ma il Governo francese comprese il rischio a cui si esponeva e con molta moderazione diede spiegazioni atte a calmare gli animi. E giova pure sperare che abbiano una soluzione favorevole gli attriti fra la Spagna e gli Stati Uniti riaccesi dallo scoppio dell'incrociatore americano *Maine* per causa non ancora ben nota.

✞

La situazione del mercato monetario si è alquanto migliorata. La ristrettezza del danaro a Londra non si è accentuata: a Berlino lo sconto fu ribassato al 3 per cento: a Vienna la Banca Imperiale ha ripreso la pratica da lungo tempo in disuso, di scontare al disotto del saggio ufficiale: tutto accenna a condizioni più favorevoli del mercato monetario nelle prossime settimane.

I lunghi negoziati per il prestito chinese sono al fine giunti ad una conclusione. Il prestito per l'ammontare di 400 milioni di franchi all'interesse del 4 e mezzo per cento (oltre l'uno per cento d'ammortamento) venne assunto dalla Hong Kong e Shanghai Bank e dalla Banca tedesca dell'Asia al corso di 88 e sarà emesso a 90. Esso è garantito dalle entrate delle dogane e di altre imposte.

In Francia continuano le difficoltà tra il ministro delle finanze e la Commissione del bilancio, essendosi quegli rifiutato di ritirare il progetto di tassa sui titoli esteri.

In seguito alla missione della Camera di commercio di Lione si è istituito in quella città una Compagnia Indo-Chinese con un capitale di 1 200 000 franchi per aprire al commercio francese la China meridionale dal lato del Tonchino. Essa avrà sopratutto in mira l'esportazione della seta.

Come abbiamo annunciato nel numero scorso, alla Borsa di Parigi si è cominciato a trattare in questi giorni le nuove Obbligazioni 3 % della *Compagnie Impériale des Chemins de fer éthiopiens* (*Compagnie Française*). Dal prezzo di 327 salirono richieste a 333 franchi. I lavori della prima linea sono spiuti alacremente e Gibuti che possiede una rada molto sicura si va rapidamente sviluppando in previsione della prossima apertura del primo tronco della nuova ferrovia. I direttori dei lavori credono che il primo tronco da Gibuti a Mordalè, di 120 chilometri, sarà aperto all' esercizio prima della fine dell' anno. Per 80 chilometri esso percorre territorio francese. Il dazio del 10 per cento sulle merci, che serve a garanzia dei prodotti della linea, sarà riscosso al porto francese di Gibuti sotto il controllo di un commissario nominato dal Governo francese. Intanto si annuncia che il piroscafo *Shagalien* delle Messaggerie marittime è testè giunto a Marsiglia con un importante carico di merci provenienti dall' Abissinia!

La situazione economica dell' Austria è poco buona: le Banche e le Società industriali chiudono i loro bilanci con profitti ridotti. Pare invece che le cose procedano meglio in Ungheria: il Governo ungherese si prepara ad emettere un nuovo prestito al 3 1/2 per cento. V' ha anche chi teme che l' Ungheria proceda con insufficiente moderazione negli affari.

Le Borse, alquanto perturbate nella quindicina dalla questione del Niger, dal processo Zola e dal timore di complicazioni fra la Spagna e gli Stati Uniti, hanno ripreso in fine di mese un' andatura assai più ferma. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Febbraio	28 Febbraio
Rendita italiana	94 30	94 55
Id. francese perpet. 3 %	103 75	103 82
Cambio s/ Italia	4 7/8	4 7/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 80	99 22
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 45	108 65
Banca d' Italia	842 —	839 —
Meridionali	716 —	715 50
Mediterranee	515 —	514 50
Navigazione	346 —	346 50
Raffinerie	334 —	342 —
Francia a vista	105 17	105 20

Tendenza buona - Cambi sempre sostenuti.

NOTIZIE VARIE

Il Duca degli Abruzzi, dopo lo splendido successo della sua escursione agli Stati Uniti, sta organizzando una spedizione geografica e scientifica al Polo Nord.

— La Casa editrice del *Risveglio educativo* di Milano, offre 30 000 lire di premio per un concorso a tutto il 1898 per un libro di lettura ad uso delle scuole elementari. Si tratta di un corso di letture da servire come libro di testo nelle scuole elementari maschili, e precisamente nelle classi 2ª, 3ª, 4ª e 5ª e di un corso di letture da servire come libro di testo nelle scuole elementari femminili, e precisamente nelle classi 2ª, 3ª, 4ª e 5ª. Il concorso è aperto fino al 31 dicembre 1898. La Commissione esaminatrice si compone dei signori: prof. Andrea Bertoli, regio provveditore agli studi; prof. Nicola Fornelli, insegnante di pedagogia nella R. Università di Napoli; prof. Renato Fucini (Neri Tanfucio), regio ispettore scolastico; comm. Carlo Gioda, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione; comm. Gerolamo Nisio, ex-direttore generale dell'istruzione primaria e normale.

— Dal 25 al 27 aprile avrà luogo a Milano un importante Congresso sull'educazione dei sordo-muti.

— Ecco le prossime novità della libreria francese: la casa Flammarion ha in preparazione tre romanzi: *Du Coeur aux Sens* di Pierre de Lano; *Charles Sauvageon* d'Edouard Conte: l'*Illégitime* d'Henry Kist. L'editore Charpentier prepara: il *Paris* di Zola: *Le Soutien de famille* d'Alphonse Daudet: *Le Chercheur de tares* di Mendès et *Le plus fort*, primo romanzo del Clémenceau.

Presso Calmann saranno editi: *Les affaires de Crète* di Bérard; *Nos filles* d'Hugues Le Roux; *La Duchesse de Bourgogne et l'Alliance Savoyarde* d'Othenin d'Haussonville; *Le Duc de Richelieu* di M. de Cisternes; *La Duchesse de Duras* di Bardoux; *La Filleule de Monseigneur* romanzo di madame Octave Feuillet e *Pas à pas* altro romanzo di madame Caro.

L'editore Ollendorff annuncia due libri di Paul Adam: *Le triomphe des médiocres* e *Les tentatives passionnées*; *Noblesse Américaine*, romanzo di Pierre de Coulevain: e per ultimo *Turcs d'aujourd'hui* del prof. Edmond Fazy che fece un lungo soggiorno a Costantinopoli.

— Una statistica di attualità ci presenta le cifre del numero di copie che si sono esitate dei vari romanzi di Zola. La *Fortune des Rougon* raggiunse 33 migliaia; *La Curée* 43; *Le ventre de Paris* 40; *La conquête de Plassans* 33; *La faute de l'Abbé Mouret* 49; *Son excellence Eugène Rougon* 30; *L'Assommoir* 139; *Une page d'amour* 88; *Nana* 182; *Pot-Bouille* 88; *Au bonheur des dames* 68; la *Joie de vivre* 51; *Germinal* 99; *L'Oeuvre* 59; *La Terre* 123; *Le Rêve* 99; *La Bête humaine* 94; *L'Argent* 86; *La Débâcle* 190; *Le Docteur Pascal* 88; *Lourdes* 143; *Rome* 100. Bisognerebbe ancora tener conto delle innumerevoli traduzioni e pubblicazioni in appendice, per farsi un concetto esatto della grande popolarità dello scrittore.

— Jean Dornis dedica nella *Revue Bleue* un ottimo articolo ad Antonio Fogazzaro i cui lavori acquistano sempre più favore in Francia. Lo studio della Dornis fa parte di un volume sopra la *Poésie italienne contemporaine* che uscirà quanto prima presso l'Ollendorf.

— *Terne sec* è il titolo di un nuovo ed interessante bozzetto napoletano di Matilde Serao pubblicato dalla *Revue de Paris*. Anche a questo proposito constatiamo con piacere il posto che la nostra letteratura va prendendo in Francia.

— Gyp ci dà quasi nello stesso tempo due novità, *Israël* l'una, *Sportmanomanie* l'altra.

— Si è fatta una importante scoperta di manoscritti e memorie di Lord Nelson. Essi consistono in una serie di lettere da lui dirette al fratello Maurizio ed alla moglie, ed in altre lettere della moglie al marito prima e dopo della loro separazione. V' hanno pure varie lettere di membri della famiglia che gettano molta luce sugli eventi pubblici di quel tempo. Interessante il diario che Lord Nelson tenne degli assedi di Bastia e Calvi in Corsica nel 1794. È notevole il risveglio dell'opinione pubblica in Inghilterra verso la memoria di Nelson, in questi momenti in cui l'Impero britannico va sempre più affermando la sua supremazia sul mare.

— W. D. Howells, il noto romanziere americano, sta preparando un volume descrittivo di viaggi in Europa.

— *In the Shadow of the Three* è il titolo di un nuovo romanzo di miss Loftus Tottenham, autrice di una *Venetian Love Story*. Il nuovo

lavoro contempla il periodo della prima campagna di Bonaparte in Italia; l'azione comincia a Venezia nel maggio 1796 e si svolge tra Venezia e Verona. Tratta in particolar modo dell'insurrezione e dei massacri di Verona.

— *Literature*, la nuova ed importante effemeride inglese, pubblica le seguenti linee sulla cultura di Dante, che riproduciamo a semplice titolo di notizia: « Da un esame delle fonti usate da Dante e da vari dati forniti da lui stesso, sembra ch' egli non conoscesse affatto la lingua ebraica e l' araba (benchè alcuni credessero il contrario), mentre non aveva che una tintura affatto superficiale del greco. La sua conoscenza del latino era vasta ma non profonda, come risulta dal fatto che nelle traduzioni egli non sempre dà una versione esatta dell' autore. Come scrittore in latino egli non fa che una modesta figura in confronto dei latinisti della generazione più giovane a cui appartenne il Petrarca. Che Dante fosse un giudice povero di stile classico può dedursi dal fatto che egli accoppia Frontinus ed Orosius a Livio come « maestri della più bella prosa », mentre omette dal suo elenco Cicerone di cui pure conosceva le opere. A lui erano famigliari il provenzale e parecchi dialetti francesi, come è provato dalla sua vasta cognizione della letteratura di quelle lingue: come ogni lettore dell' opera *De vulgari eloguentia*, ben sa, egli conosceva pure a fondo i dialetti del suo paese. È dubbio se egli conoscesse alcun che della lingua o della letteratura tedesca, sebbene un autorevole dantista ritenga ch' egli dovesse conoscere gli scritti del mistico tedesco, Meister Eckehart, di cui alcune parole e frasi paiono riprodotte, se non imitate, nella Divina Commedia ».

— È uscita la seconda edizione del noto Codice della cavalleria del generale von Boguslawski, *Die Ehre und das Duell*, a Berlino presso Schall et Grund. « Il duello », dice lo scrittore, « deve essere preso sul serio, se no meglio non farlo ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Caterina Sforza. **Nuovi documenti** (Memoria letta alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dal socio effettivo conte **P. DESIDERIO PASOLINI,** senatore del Regno). Bologna, GARAGNANI, 1897. — Il dottissimo lavoro che il conte Pasolini pubblicò or sono quattro anni su Caterina Sforza, e che ebbe il meritato onore di essere tradotto in tedesco (e fra poco ne apparirà una traduzione inglese), si accresce di nuovi particolari preziosi con questi documenti, che l'instancabile autore ricercò in vari archivi e biblioteche d'Italia.

Con esempio di modestia assai raro nel campo delle lettere, l'autore fa precedere alle illustrazioni, ai documenti una dissertazione intorno ai pensieri sulle leggi che governano la storia e la memoria; e scagiona il paziente studio sulla Sforza della menda di esser troppo lungo. In verità, quello studio di mirabile ricostruzione storica non ha bisogno di discolpe, e resta come un monumento di sana critica e di narrazione interessante ed istruttiva.

Ma il discorrerne, offre il destro al geniale suo autore di esporre idee e metodi sulla concezione della storia, che noi ameremmo fossero largamente intesi e discussi, tanto ci paiono assennati ed opportuni, ora che la ricerca smaniosa del documento fa trascurare non poco la parte letterario-artistica, che i lavori storici dovrebbero contenere.

In otto capitoli di piacevole lettura il Pasolini narra chi denunziò Girolamo Olgiati nel 1476, e come morì Roberto Malatesta nel 1482. Attraente è il resoconto della *Leggenda della Rocca,* e quello della lotta coi Borgia dal 1490 al 1500. Il cap. VI è speso attorno ad *un codice plumbeo,* a proposito del ricettario di medicine e di segreti di alchimia formato dalla Sforza. Gli ultimi due vertono sul carattere morale di Caterina. Seguono i nuovi documenti che sono novantuno. Viene in ultimo un'Appendice, ove si tratta delle leggende formatesi attorno a quella singolare donna, su Caterina giudicata dalla grafologia, e su Caterina Sforza e Caterina di Russia.

Un complesso, come si vede, di ricerche dotte e geniali, che accrescono decoro alla fama di studioso dell'autore.

La brigata Dabormida alla battaglia d'Adua, per il capitano dei bersaglieri **GIUSEPPE MENARINI,** ex-aiutante maggiore in prima del 6° reggimento d'Africa. Napoli, libreria DETKEN & NOCHOLL, prezzo

L. 3. — L'autore di questo libro ha veduto la maggior parte delle cose che narra e per le altre invoca numerose testimonianze e cita inconfutabili documenti. Il suo racconto è dunque assai pregevole, e, per evidenza e sincerità, per la quantità di notizie inedite che contiene, per gli allegati e i disegni topografici che lo accompagnano, vale a diffondere viva luce sulla storia della infausta e insieme gloriosa battaglia. La narrazione è una bella pagina di dolore e di patriottismo.

I fattori dell'evoluzione biologica, del prof. **GIACOMO CATTANEO.** Discorso inaugurale. Genova, 1897, opusc. di pagg. 64. — È un lavoro molto profondo, in cui l'autore tratta senza spirito di parte tutte le questioni dell'evoluzionismo moderno e le modificazioni subìte da esso in quest'ultimo quarto di secolo. Duole soltanto che egli, citando le esperienze del Weismann, del Cope e del Bos, per provare la non ereditarietà delle mutilazioni negli animali, abbia dimenticate quelle del Mantegazza.

La questione dei Negri nella storia e nella società nord-americana, del dott. **GENNARO MONDAINI,** con prefazione del prof. **ENRICO MORSELLI.** Torino, Fratelli Bocca, 1898. Un vol. di pagg. 491. — L'autore ha trattato l'argomento con ricco materiale di informazioni, sviscerando il problema etnico e sociale, che affatica da molti anni la grande nazione americana. Egli ha però il torto, come fa notare benissimo il Morselli, di credere in una indefinita perfettibilità dei Negri. Ha perfettamente ragione, quando afferma che la società nord-americana ha subìta un'immensa perdita di energie e di ricchezze, avendo introdotto i Negri nel proprio seno. Sul principio questa presenza affrettò lo svolgimento economico del Sud degli Stati Uniti, rendendo possibile d'un tratto una regolare divisione del lavoro, ma poi lo ritardò per parecchi secoli, cagionando tormenti ineffabili ad ambedue le razze, che eran venute in contatto. In ogni modo è questo un libro meditato e che dovrà essere accolto con molto favore da quanti s'interessano allo sviluppo della civiltà americana.

Alcune rime toscane inedite del secolo XIII, di **F. PELLEGRINI.** Bergamo, tip. dell'Istituto Italiano d'arti grafiche, 1897, in 8°, di pagg. 26. — Tra i pochi manoscritti, vari d'importanza, e non sempre di facile lettura e di sicura interpretazione, i quali ci hanno tramandate le rime dei poeti vissuti nel Duecento, era fino ad oggi rimasto ignoto uno che si conserva nel fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze. Prima di giungere a noi, quel manoscritto deve aver sofferto non poche calamità, perchè i tarli, l'acqua e le mutilazioni lavorarono molto attorno ad esso; contiene varie scritture di prosa e di verso; un volgarizzamento adespoto del *Bestiario d'amore* di Riccardo di Fornival, un *Trattato di moralità* ed infine non molte rime toscane del secolo XIII, rozzamente trascritte, e di assai difficile lettura. Lasciando da parte i componimenti in prosa, del primo dei quali si occuperà di

proposito in altro suo lavoro, il prof. Pellegrini pubblicò quelli in verso, accompagnandoli d'una assai dotta prefazione e d'un largo commento, in cui i passi oscuri di quelle poesie sono pazientemente indagati. Che sempre il Pellegrini abbia colpito nel segno proponendo le sue congetture, non sappiamo; si tratta di componimenti poetici (otto appena) inediti, meno uno che in un altro manoscritto è attribuito a Bonagiunta Urbiciani; tuttavia dobbiamo confessare che la sapienza del dotto editore è stata messa a dura prova, oscuro essendo il senso di quelle rime, capricciosi e non sempre uniformi i segni diacritici del copista. Noi quindi gli diamo volentieri quella lode che si merita.

Scelta di scritti danteschi, di **ADOLFO BORGOGNONI**, con prefazione e a cura di **RICCARDO TRUPPI**. Città di Castello, Lapi, 1897. — Il Borgognoni, non è molto rapito agli studi, fu critico che talvolta sembrò animato dall'idea di andar contro corrente alla ricerca della verità storica: certo il suo ingegno non fu sempre equilibrato da quella misura di equità che nelle questioni erudite giova tanto per poter stabilire la verità o quella verosimiglianza di verità quando vi sono deficienti dati e argomenti in cui la discussione è inutile e dannosa. Ma è pur vero che il Borgognoni sostenne sempre le sue asserzioni con grande onestà e coscienza; la finezza di certe sue osservazioni, frutto di lunghi e pazienti studi, colpiva il contraddittore; la sua erudizione, larga e poderosa, gli dava facoltà di giungere dove ad altri non era possibile arrivare, ed è perciò che di lui può dirsi che se molto peccò, sempre nel campo della critica storica, molto gli si deve perdonare; che se molti furono i suoi difetti, moltissimi i meriti: non ultimo quello di aver esposto le sue indagini, su problemi letterari spesso aridi, in una forma italiana che certi eruditi suoi avversari gli invidiavano. Ottimo è stato quindi l'intendimento del signor Truppi nell'offrirci, riuniti in un volumetto della *Collezione di opuscoli danteschi* del Passerini, una scelta di scritti che sull'Alighieri e sul tempo in cui il poeta visse, compose l'egregio professore dell'Ateneo pavese, facendoli precedere da una garbata prefazione dove si tratta della vita e dell'opera letteraria del Borgognoni. Gli scritti sono i seguenti: *La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana*, poderosa confutazione di un lavoro del Renier, che fu argomento di molta discussione; *Guido Guiniselli e il « dolce stil nuovo »*; *Davanti alle porte della « Città di Dite »*; *Il passaggio dell'Acheronte*; *Dell'epistola allo Scaligero tribuita a Dante*; *Della lezione d'un passo della « Vita nova »*.

Arii ed Italici, di **G. SERGI**. Bocca, 1897. — L'illustre antropologo, forte del suo *metodo naturale* di classificazione delle varietà umane che ha aperti nuovi orizzonti all'antropologia fisica, prosegue con ardore le ricerche sulle origini e la diffusione delle razze che popolano l'Europa In questi ultimi tempi si è specialmente occupato a completare e maturare le idee originali da lui già esposte nel libro sulla *Stirpe mediterranea*.

Non sono molti mesi, che il Sergi pubblicava un grosso volume:

Africa — Antropologia della stirpe camitica; dove, appoggiandosi precipuamente sugli studi craniologici dei popoli del nord-est e del nord-ovest dell'Africa, egli emetteva questi importantissimi concetti: che la culla della stirpe camitica fu l'Africa; che dall'Africa nell'epoche preistoriche si diffuse in Europa, dove tuttora si trova specialmente nelle regioni mediterranee e nelle tre penisole principali; che quella grande stirpe - considerata dall'autore come una *species eurafricana* - è la gran madre di molteplici gruppi umani, fra i quali la *stirpe mediterranea*; che, infine, essa si distingue per caratteri osteologici propri, specialmente a carico del cranio e della faccia.

Ora, gli archeologi avevano stabilito che i primi abitatori dell'Italia nell'epoche preistoriche fossero di origine aria, appartenenti, cioè, a una razza umana di provenienza asiatica. Da qui la profonda divergenza tra la archeologia fisica, o meglio tra le opinioni più correnti e l'opinione del Sergi.

Il libro *Arii ed Italici* ha il còmpito appunto di dimostrare la fallacia degli argomenti archeologici e di ribadire con nuove dimostrazioni i concetti fondamentali del suo autore. Pel Sergi i primi abitatori dell'Italia, i cosiddetti Italici (preistorici), non sono di origine aria, ma sono mediterranei, provenienti cioè dal sud, appartenenti dunque alla gran *specie eurafricana*. Per sostenere la sua opinione, l'autore combatte le idee del Pigorini, del Chierici, di Helbig, di Strobel, ecc., circa le terramare, le palafitte; e il suo argomento antropologico dà nuovo appoggio alle idee emesse in proposito dal Brizio. Bisogna convenirne: la critica del Sergi è forte, ma è di quelle destinate a lasciare una profonda impressione.

Gli Arii, che hanno caratteri craniologici ed esteriori ben diversi da quelli che hanno gli Eurafricani, son venuti all'epoca neolitica od eneolitica discendendo da settentrione e lottando cogl'Italici. Gli Italici, che fondarono Roma, resistettero agli invasori arii, e, alla fine, li vinsero respingendoli verso il nord. Nell'odierna Europa, come gli Arii son rappresentati dalle razze celtica, slava e germanica e sono sparsi fra tutti i popoli ed eziandio in gran numero fra gli Italiani del settentrione; così i mediterranei, che formano la massima parte del popolo italiano, dalla valle tiberina in giù, son pur essi sparsi per tutta l'Europa, specialmente nella Spagna, nella Francia meridionale, ecc. Giustamente quindi, avverte il Sergi, che i popoli e le nazioni moderne non sono che miscugli di razze diverse; ciò che può affermarsi è soltanto questo, che in un popolo prevalga una razza più che un'altra.

Non si deve ritenere come dimostrato tutto quanto il Sergi espone. Ce lo avverte egli stesso nella prefazione del libro: molto è ipotetico ed intuitivo; ma ciò non di meno questo piccolo libro scritto pel pubblico colto, senza nessuna pretesa stilistica e letteraria, rivela ad esuberanza il forte intelletto, lo spirito critico e l'entusiasmo scientifico del suo autore.

La chronologie du Canzoniere de Pétrarque, par HENRY COCHIN. Paris, BOUILLON, 1898, in 12°, di pagg. x-160. — Molti sono stati

i lavori e le interpretazioni degli eruditi nel voler stabilire la cronologia della lirica petrarchesca; com'è noto, il poeta lasciò qualche appunto (formanti ora il prezioso codice Vaticano 3196), con cui si potè fissare le date di alcune sue poesie, studiando le quali non è troppo difficile trovarne delle altre. Tuttavia per le rimanenti il lavoro paziente di indagine psicologica die' luogo a conclusioni spesso diverse tra di loro, essendo le opinioni dei critici le più disparate; basterà por mente al volumetto del Packscher, *Die Chronologie der Gedichter Petrarcas,* che quando uscì parve una rivelazione, e che ora non regge più alla critica, specialmente dopo la stampa del codice Vaticano ora citato, e quella dell'altro, pur Vaticano, in parte autografo, pubblicato dal Mestica. Nel volume, di cui ora diamo notizia, e che inizia una *Bibliothèque littéraire de la Renaissance,* il signor Cochin, noto studioso della letteratura italiana, riprende in esame gli studi del Packscher, del Carducci, del Cesareo, del Mestica e dell'Appel; qua e là accettando le conclusioni di questi eruditi, talvolta proponendone alcune sue proprie, tenta una nuova cronologia del *Canzoniere.* Non sempre l'erudito francese giunge a conclusioni sicure; ci sembra anzi che talvolta egli affermi con troppa sicurezza, e che vada più in là di quanto la critica spassionata gli consentiva; ma è d'uopo confessare che il suo è uno dei migliori studi attorno il *Canzoniere* e che inizia degnamente l'utile collezione.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Il Commercio del mondo. Sguardi storici di GAETANO SANGIORGIO. — Milano, Hoepli, 1898.

L'orfana della stella, di B. E. MAINERI. — Firenze, 1898, libreria editrice Ugo Foscolo, pagg. 408, L. 3.

Ermanno Lysch, di B. E. MAINERI. — Firenze, 1898, libreria editrice Ugo Foscolo, pagg. 412, L. 3.

Serina o la famiglia onorata, di B. E. MAINERI. — Firenze, 1898, libreria editrice Ugo Foscolo, pagg. 408, L. 3.

Coscienza e volontà sociali, di G. NOVICOW. Versione di G. CAPPONI TRENCA. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 371, L. 4

Elogi italiani e latini editi ed inediti, scritti da ANTONIO CESARI, raccolti, illustrati ed annotati da GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio Emilia, 1898, pagg. 428, L. 5.

Dizionario tecnico in quattro lingue (francese, italiano, tedesco, inglese), per l'ingegnere E. WEBBER. Volume III. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 507, L. 4.

Elementi di Diritto civile, di FRANCESCO TRIACA. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 238, L. 3,50.

Istituzioni di Diritto commerciale, di CESARE VIVANTI. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 343, L. 3,50.

Breve storia moderna, ad uso delle scuole secondarie e delle persone colte, di ANTONIO MESSERI. — Firenze, 1898, Sansoni, pagg. 336, L. 2.

Dal detto al fatto nel socialismo, di GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI. — Firenze, Raffaele, 1898, pag. 396, L. 3.

Geografia del presente e dell'avvenire, ossia etnografia e geografia politica del mondo civile, di GIUSEPPE TOMÉ. - Parte applicata. — Porto Maurizio, 1898, pagg. 454, L. 3.

Sommario della storia della legislazione in Malta, di PAOLO DE BENO. — Malta, 1898, pagg 458.

La notte del plenilunio. Canti ritmici e metrici, di CORRADO ZACCHETTI. — Livorno, 1898, Raffaello Giusti, pagg. 134, L. 2.

Intorno all'esercizio del comune di Roma nella prima metà del secolo XIV, di PIETRO EGIDI. — Viterbo, 1897, pagg. 160, L. 2.

Di un nuovo studio su Mariannina Coffa. Osservazioni del professore G. NAVANTERI. — Noto, 1898, pagg. 95, L. 1.

Verso la nazione armata; come; quando. — Torino, pagg. 58, L. 1.

Gli scritti filosofici e pedagogici di Giuseppe Allievo, per il dottor G. B. GERINI — Asti, 1898.

Grammatica ed esercizi pratici della lingua portoghese e brasiliana di G. FRISONI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 276, L. 3.

Grammatica teorico-pratica della lingua svedese, di E. PÀROLI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg 205, L. 3.

Repertorio di Matematiche superiori, per C PASCAL. I. *Analisi*. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 642, L. 6.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Amministrazione della Cassa depositi e prestiti. — DIREZIONE GENERALE DEL DEBITO PUBBLICO. — Roma, 1898, pagg. 159.

Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1896. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — Roma, 1898, tipografia Nazionale, pagg. 85.

Cause di morte. Statistica dell'anno 1896. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — Roma, 1898, tipografia Nazionale, pagg. 35.

Regia Delegazione per l'Amministrazione civile delle rr. Basiliche palatine pugliesi. — Relazione generale sulla gestione del 1° quinquennio 1892-96. — Roma, 1898, tipografia Nazionale, pagg. 279.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Assurance municipale contre le chomage involontaire, par GEORGES CORNIL. — Bruxelles, 1898, J. H. Moreau, pagg. 190, Fr. 4.

Los errores judiciales. Diagnosis y remedios por DOMENIGO GIURIATI. (Traduzione dall'italiano). — Madrid, editrice *La España moderna*, 1898.

L'éducation présente, par le PÈRE DIDON. — Paris, Plon, 1898, pag. 414.

Dames d'hier et d'aujourdhui, par M.LLE BLAZE DE BURY. — Paris, 1898, Perrin, pag. 259.

Le femme devant le Parlement, par LUCIEN LEDUC. — Paris, Giard, 1898, pag. 317, Fr. 6.

Le Soudan Égyptien sous Mehemet Ali, par HENRI DÉHERAIN. — Paris, Carré, 1898, pag 385.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

PER LA NOSTRA CULTURA

I.

In tutta Europa, quella che potremmo chiamare cultura aristocratica, la cultura cioè da cui una classe privilegiata e dominatrice ebbe affinata la mente, raggentilito il costume, accresciuto il prestigio, è venuta rapidamente mancando. I bei cavalieri dalla lingua aguzza e pronta come la spada che portavano al fianco; le briose dame, che gli offici della galanteria sapevano conciliare col magistero poetico, e l'arte della maldicenza con lo studio delle matematiche: gli abatini spregiudicati che con eguale disinvoltura buttavan sulla carta una novella salace e un discorso contro la superstizione; i dissipatori di garbo che traducevano Orazio; gli uomini di mondo autori di argute memorie; i filosofi che parlavano d'ogni cosa e sapevano ridere; sono tutti spariti da un pezzo. Di quelle famose conversazioni, che furono come i gran tornei dello spirito, non avanza più che il ricordo. L'arte dei carteggi, che fu arte squisita, tanto più si perde quanto più le poste lavorano.

La vecchia cultura è finita; ma mentre in alcuni paesi d'Europa alla vecchia se ne sostituisce animosamente una nuova, in altri la vecchia muore e la nuova non nasce. Che avviene in Italia?

In Italia avviene un fatto strano. Mentre la scienza cresce, la cultura scema, e scema in quella classe sociale appunto che più ne dovrebbe custodire il patrimonio e tutelare le sorti.

Il così detto gran pubblico si disinteressa d'ogni problema e d'ogni idea generale: ostenta una indifferenza supina per le questioni tutte di scienza, di letteratura, d'arte; si annoja se gliene parlano, e sembra davvero che non abbia più nulla da dire. Per ciò che spetta più particolarmente a letteratura, anzi alla propria nostra letteratura, si confronti il tempo presente con quello in cui

fu ideata, iniziata, compiuta, impresa di lunga fatica e di grande dispendio, la *Biblioteca dei Classici italiani*, e con quella ancora del nostro risorgimento politico, quando i volumi stampati dal Lemonnier e dal Barbèra si spandevano da Firenze per tutta l'Italia, erano in tutte le mani. Chi nelle stazioni delle nostre strade ferrate siasi fermato davanti a una di quelle piccole librerie che qualche volta vi si trovano, e abbia poi fatto altrettanto nelle stazioni inglesi o tedesche, non può non rimanere impressionato dal contrasto: in queste, non di rado, il fiore della letteratura; in quelle, salvo pochi volumi francesi ed inglesi, da servire più particolarmente a forestieri, non altro quasi che pessime traduzioni di romanzi la più parte pessimi, e un ciarpame di libercoletti di nessun conto e magari disonesti.

Il progressivo abbassamento del nostro teatro, e il crescente gusto del pubblico per le forme più abiette della drammatica, diedero già argomento a molte lagnanze, e sono segni di cattivissimo augurio. Dopo avere sfrattata dalle scene la tragedia, come cosa troppo scomoda e violenta; dopo avere stabilita la massima che a teatro ci si va per passare un'ora, per isvagarsi e per ridere, il pubblico, specie quello delle città maggiori, cominciò a infastidirsi della buona commedia, e a prediligere le pagliacciate più sconnesse e le farse più insulse, le quali finiscon sì di guastare il gusto e di sciupare gli attori, ma sono le sole oramai che procurino le piene e salvino le compagnie dal fallimento. E cresce ogni giorno il numero di coloro che alla farsa e alla pagliacciata in prosa antepongono quella in musica, e di quegli altri che antepongono a tutto il resto gli spettacoli così detti di varietà, con programma misto di canzonette oscene, quadri plastici, travestimenti, esercizii acrobatici e giuochi di prestigio.

Sdegnati di questo e d'altro, molti letterati e artisti di professione, e i giovani più che i vecchi, tornano a domandare quanti imbecilli ci vogliano per formare un pubblico, e dal pubblico si vanno sempre più appartando, ed ecco che quasi fanno una casta nuova; del che non si può loro dar lode, ma non si deve nemmeno dare tutto il biasimo. Son pochi mesi lo Gnoli ebbe a dire in questa stessa Rassegna (1), come la letteratura nostra, fattasi quasi del tutto estranea in questi ultimi tempi alla vita della nazione, abbia

(1) *Nazionalità e arte*, serie IV, vol. LXVII.

sulla nazione perduto ogni influsso. Ciò è verissimo; ma, per esser giusti, un' altra cosa bisogna osservare. Mentre quella parte del popolo italiano che aveva sinora taciuto comincia a far udir la sua voce, quella che in addietro aveva parlato ora tace, e si direbbe quasi che abbia perduto l' uso della parola. La letteratura e l' arte si stranian da lei perchè da lei non si chiede nè arte nè letteratura. Letterati ed artisti possono accrescere e affinare in un popolo l' amore della letteratura e dell' arte; ma questo amore bisogna che sia per se stesso, e in qualche modo si faccia vivo, e chieda e solleciti.

La cultura nostra decade. L' aristocrazia, che seppe avere la sua, è finita. La borghesia, che dovrebbe venir formando la propria, ha troppe faccende e troppi guai. Il popolo grosso ha da combattere pel pane quotidiano e per altro. Chi pensa alla cultura? Nessuno.

Ora è questo un gran male. In nessun altro tempo fu la cultura così necessaria alla vita dei popoli come in questo; a nessun altro popolo tanto necessaria quanto al nostro, che ancora quasi non conosce se stesso, e troppo gran parte della propria vita commette alla fortuna, o al presunto avvedimento e alla congetturabile probità di chiunque lusingandolo gli si profferisca. Il mondo apparterrà in avvenire alla nazione più colta, e le sorti d' ogni nazione non colta abbastanza andranno via via peggiorando, non ostante qualsiasi ajuto o riparo che si possa venir procacciando altrimenti.

II.

Ma prima d' andare più innanzi, che cosa vogliamo e dobbiamo noi intendere per cultura? Va da sè che noi vagheggiamo una cultura confacente ai nostri tempi, ai nostri bisogni, alla vita nostra, non solamente di oggi, ma ancor di domani, e che questo domani preveda e prepari.

Cominciamo a dire che cosa la cultura nostra non ha da essere, e così ci sarà più facile dire che cosa ha da essere.

Molti scambiano la cultura con l' erudizione, e di un uomo che abbia nella memoria un arsenale di notizie particolari e disgregate dicono che gli è un uomo colto. Ma l' erudizione, per se stessa, non è cultura, e a mala pena merita nome di sapere. Gli eruditi puri

e semplici, quelli che il Kant ruvidamente chiamava bestie da soma di Parnaso, ricchi di memoria e poveri di giudizio, non solo non sono uomini colti, ma sono a dirittura il rovescio dell'uomo colto, per quanto la cooperazion loro sotto altri aspetti possa essere e utile e comoda. Certo che anche quella della memoria è cultura, ma cultura bassa, e che dà poco frutto, se non è governata dall'intelligenza e dalla volontà. Esser colto non vuol già dire essere un dizionario vivente che risponda per ordine alfabetico a qualsiasi domanda. Le nozioni che veramente importa d'avere nello spirito, vive, pronte e presenti, sono quelle soltanto che pongono esso spirito in condizione di potersi raccapezzare in mezzo alla moltitudine e alla promiscuità grande dei fatti e di organar l'esperienza; quelle che fanno l'uomo al tempo stesso avvisato, curioso e prudente, atto a discernere, intendere, riflettere, giudicare, volere. Una selva di cognizioni può essere la negazione della cultura dello spirito, come una foresta vergine è la negazione della cultura del suolo.

Se l'erudizione, per se stessa, non è cultura, cultura non si può nemmeno dire che sia, per se stessa, la dottrina, cioè il possesso che altri abbia di un sapere, non solamente depositato nella memoria alla rinfusa, ma scelto, ordinato, avvivato e fecondato dall'intelletto. Cultori di una o più scienze possono essere grandi scienziati: ma uno scienziato, anche se grandissimo, può non essere un uomo colto nel vero e pieno significato della parola: anzi la cultura di lui potrà essere tanto più imperfetta quanto più perfetto sarà il sapere speciale, ed egli più singolare nella *specialità* sua. Conosciamo tutti certi scienziati di grande e meritata riputazione, ai quali c'inchiniamo e plaudiamo, ma ai quali non daremmo titolo d'uomini colti, senza almeno qualche avvertenza e qualche riserva. Carlo Darwin, tutto intento alle meravigliose sue indagini, stette moltissimi anni senza leggere nemmeno una pagina che non avesse stretta attinenza con quelle. Chi non vede che così facendo egli avvantaggiava la propria dottrina, ma disserviva la propria cultura? E in fatti egli stesso ebbe a dolersi d'aver perduta, in forza di tal disciplina, ogni capacità di godimento estetico. Lo Stuart Mill narra come, dopo avere spesa la giovinezza nello esercitar l'intelletto e acuire quella facoltà dell'analisi ch'è il primo e più necessario strumento della scienza, fosse preso da un così vivo e doloroso senso di deficienza e disequilibrio morale da disperar di sè e

della vita, e come non racquistasse la sicurezza e la giocondità antica se non dopo che, aperto l'animo alla voce della poesia e della musica, restaurato dentro di sè il sentimento, ebbe restituita alle proprie facoltà l'armonia che avevano da lungo tempo perduta.

Del nome di cultura poi stimeremo affatto indegna quella semivirtuosità mondana, scioperata e pettegola, che mediante certa speditezza elegante e fatua di parole e di modi, con l'uso povero, ma franco, di più lingue, con un'arte da bagatelliere di fare apparire e sparire le idee senza intenderle, di toccar mille cose senza afferrarne nessuna, può illudere gl'inesperti, ma annoja o muove a compassione gli accorti. Questa non solamente non è cultura, ma è il contrario della cultura e flagello di essa.

Che cosa dunque diremo che la cultura sia? Non occorre avvertire che noi dobbiamo aver l'occhio a quella cultura che, qualora potesse essere posseduta da tutti gl'individui componenti una nazione, farebbe giudicare essa nazione colta in supremo grado, e che, non potendo essere posseduta da tutti, è da desiderare sia posseduta dal maggior numero possibile: a quella più perfetta forma di essa a cui, come a ideale, gli uomini debbono tendere, sebbene la pratica non la possa attuare se non in parte, e, nel tempo presente, in assai piccola parte.

Direi la cultura essere un frutto che nasce dal vicendevole e fecondo innesto dell'educazione e dell'istruzione; un'idoneità prosperosa ed armonica dello spirito, la quale rende l'uomo atto a conversare nel più largo e miglior modo possibile co' propri simili, a fruire quanto più e meglio è possibile di sé e di loro, e della comun civiltà, questa tutelando e promovendo nella misura delle proprie forze. La cultura è cosa individuale ed è cosa sociale. Non consiste in ciò solo che l'uomo sa, ma ancora, e più, in ciò che l'uomo è; non in ciò solo che l'uomo è in se stesso, ma ancora in ciò ch'egli è rispetto agli altri. La cultura deve sì, servire, secondo la bella espressione di Claudiano, a liberare quello schiavo che ciascuno ha dentro di sè; ma deve ancora servire a liberare gli schiavi che ciascuno ha intorno a sè; perchè in mezzo a un popolo di schiavi nessuno è libero. Buona cultura è quella che ajuta a fare gli spiriti a un tempo stesso agili e consistenti, arditi e circospetti; pronti ad accogliere il nuovo, ma non senza esame; disposti a lasciare il vecchio, ma non senza ragione; atti ad assimilarsi ogni cosa e a giovarsene.

La cultura, quando s' accosti al perfetto, è proporzionata, armonica, operosa, efficace; educazione dell' intelletto, educazione del gusto, educazione della volontà.

C'è chi crede che la cultura nulla abbia a spartire con la morale, se pure questa non nuoce a quella. Volgarissimo errore di raffinati! Una cultura senza morale è, non solo una cultura imperfetta, ma ancora una cultura contraddittoria, perchè, se in apparenza promuove la civiltà, nel fatto la insidia, e porta dentro di sè il principio della propria distruzione. Uomo colto veramente non può essere se non colui che possiede e governa se medesimo; e qui si scorgono gl' intimi rapporti che passano tra la cultura e la formazione del carattere, le idee e gli atti, la vita privata e la pubblica. Cultura vera è quella soltanto che unifica lo spirito e la vita, egualmente sollecita d' ogni legittimo loro interesse; quella che si raccoglie intorno a un ideale e nel nome di esso, e lo promuove e n'è promossa; quella che tende a fare del vero, del buono, del bello, congiuntamente, i fini, e nello stesso tempo i mezzi e le norme della vita individuale e sociale; quella che innalza, fortifica, nobilita tutto un popolo; quella che dà modo all' individuo di perfezionarsi, senza però nuocere, anzi giovando, alla comunità; e dà modo di perfezionarsi alla comunità, senza però affogare, anzi rinvigorendo, l'individuo: quella, a dir breve, che elevando sempre più la vita e lo spirito, ed essendo possibilità di movimento e d' indirizzo molteplice e di rinnovamento perpetuo, tende a instaurare dentro il regno della natura il regno umano.

III.

Che cosa s' è fatto da trenta e più anni in Italia per promuovere quella cultura che sola avrebbe potuto infondere una vita nuova nell' organismo della nazione, e rendere proficua davvero l' unità politica? A taluni sembra che siasi fatto moltissimo; ad altri può sembrare che siasi fatto poco e male, e che quasi il tutto rimanga da fare.

Vediamo d' intendere il vero, procedendo per ordine.

L' instaurazione di una nuova cultura in Italia era impresa difficilissima, a causa soprattutto di tanta disparità d' indoli, di costumi, di tradizioni quanta ne passava tra le varie genti chiamate a unità di nazione; ma appunto perchè molto difficile, chiedeva propositi e

cure che disgraziatamente non ebbe. Non intendo fare uno sfogo contro le rappresentanze nazionali e contro i governi che si sono succeduti dacchè esiste il Regno d'Italia; ma, pur sapendo che le colpe dei legislatori e dei governanti non sono imputabili ad essi soltanto, e che legislatori e governanti non possono far miracoli, e che bisogna sperare modestamente dell'opera loro, m'è forza pensare ch' essi non fecero quello che avrebbero potuto e dovuto, se non per altro, per inculcare il rispetto della cultura, e che troppe volte fecero appunto il contrario. Troppe volte coloro che per istretto debito d' ufficio avrebbero dovuto provvedere alla cultura, mostrarono d' essere incolti essi stessi e di non avere la cultura in nessunissimo conto; e a poco a poco tra' giovani, ammaestrati da troppi esempii, s' è venuta diffondendo questa opinione, che a salire, a far fortuna, ad imporsi e a governare gli altri, la cultura non è punto necessaria, se pure non è d' impaccio, e che la sfrontatezza e la versatilità sono le virtù che guidano più dirittamente e più sicuramente allo scopo.

È lamento assai vivo in parecchi paesi d' Europa che la scuola, sia nei gradi più bassi, sia nei più alti, non abbia saputo tener dietro al moto della civiltà e prendere lo stesso suo andare. Si giunse a dire che nei paesi latini la scuola, o profondamente viziata, o distolta dal vero suo officio, è divenuta oramai la nemica della vita e una fattrice autorizzata di guai. V' è in questi giudizii alquanta esagerazione, ma v' è anche molta parte di vero; e per ciò che spetta all' Italia questa parte è troppa.

Non bisogna attribuire alla scuola più efficacia di quanta ne possa aver veramente, ma non bisogna neanche attribuirgliene meno. Ci sono alcuni i quali credono che l' educazione possa ogni cosa, e altri i quali credono che non possa nulla, o quasi. E gli uni e gli altri hanno torto. Il vero si è che la *buona* educazione può assai. Disse una volta l' Hugo che chi apre una scuola chiude una prigione. Se così fosse, con tante scuole che si sono aperte, le prigioni dovrebbero essere tutte chiuse da un pezzo. Fu anche detto che a Sadowa e a Sedan vinsero i migliori maestri di scuola. Queste sono esagerazioni, ma in tali esagerazioni è sempre qualche intuizione di verità. La scuola non può crear gli uomini, ma può modificarli, e come, e quanto il possa, ci è mostro dall' esempio rincrescevole, ma categorico, dei gesuiti, che riuscirono a formare con la lor disciplina una varietà psicologica, a quel modo che gli allevatori formano le varietà zoologiche.

La scuola in Italia è poco educativa e poco proficua. Essa fu sempre considerata, a fatti se non a parole, come la Cenerentola delle patrie istituzioni. Non solo fu sacrificata sistematicamente a tutto ciò cui era possibile di sacrificarla; ma ancora di quel poco assegnamento che le si diede, si fece, parlando in generale, un uso pessimo. Diremo che la colpa sia stata tutta dei governanti? I governanti fecero quasi il peggio che poterono; ma la colpa non fu tutta loro.

La scuola non può fiorire, non può dare i migliori suoi frutti in mezzo a una società che poco l'ami e poco la rispetti. Chi vanta, e con ragione, la scuola tedesca, non dovrebbe dimenticare che se a renderla così prosperosa ed efficace giovano le buone leggi e i buoni ordinamenti, giovano anche più l'amore e l'impegno di tutto un popolo. Dove quell'amore è vivo e quell'impegno è sincero, il Governo può semplificare di molto l'azione sua, e può magari rendere un grande servizio facendo il meno ch'ei può. Nelle scuole inglesi il Governo ha, anche ora, assai poca ingerenza. In un paese come gli Stati Uniti, dove uomini arricchiti nelle industrie e nei commerci fondano intere Università, e dove i municipii fanno a gara a chi più spende in pro dell'istruzione, a nessuno viene in mente d'invocare l'opera dello Stato in sì fatta bisogna, e lo Stato non ci può fare nè mal, nè bene.

Tutt'altrimenti in Italia. In Italia la scuola è considerata da troppi, diciamo pure dal maggior numero, come un male necessario, a cui bisogna rassegnarsi, ma rassegnarsi col proposito fermo di liberarsene quanto più sbrigativamente e quanto più a buon mercato è possibile. Ora, la scuola non può prosperare dove la famiglia per la prima, e poi la società tutta quanta, non cospirino a farla prosperosa, riconoscendo in essa uno dei presidii loro più validi. Il danno cresce quando può parere che il sentimento del maggior numero sia partecipato da coloro che sono chiamati a discutere dei pubblici interessi e a tutelarli con le leggi. Chi già non s'accorse della svogliatezza e del torpore da cui son colti in Italia i rappresentanti della nazione, ogni qual volta si mettono in campo questioni d'istruzione e di educazione? E chi non sa che agli occhi di molti di loro le son questioni piccole, e quasi non meritevoli dell'attenzione di un'assemblea di politici? E che argomenti trovare per persuadere a costoro che alla politica vera e legittima di un popolo importa assai più migliorare la scuola che mandare sossopra un Ministero?

Ed ecco che la parola che non avrei voluto scrivere m'è sdrucciolata giù dalla penna. Di tutto il male che si fa, di tutto il bene che non si fa, tutta la colpa si getta in Italia sopra i ministri: ma che ad altri infiniti toccherebbe impedire quel male e promuover quel bene, non viene in mente se non a pochissimi. Perciò i Ministeri cadono, risorgono, si rimpastano, e in sostanza rimangono sempre gli stessi e le cose non mutano. Lasciando stare gli altri Ministeri, che ora c'importano meno, i lagni contro quello dell'istruzione sono insistenti e generali; ed è ferma opinione di molti che a fare ciò che fa il ministro dell'istruzione basterebbe comodamente un direttore generale. È questa, in principio, un'opinione erronea. L'interesse della scuola è interesse così alto e geloso, e le norme con cui dev'essere regolato hanno così stretta e vital relazione con l'altre tutte che regolano la vita di un popolo, che, data l'ingerenza dello Stato nelle cose dell'istruzione, non si può concedere che colui al quale esso è affidato, non segga alla pari con coloro cui gli altri maggiori interessi sono affidati, in guisa da potere validamente opporsi ad ogni ingiusta intrusione, ad ogni dannosa sopraffazione.

Ciò premesso, bisogna pur riconoscere che l'opera dei ministri dell'istruzione in Italia tanto più sembra inadeguata e scarsa quanto maggiori appajono e sono i bisogni della scuola italiana. Alcuni di loro se la passano quietamente moltiplicando il numero e l'arruffio di quelle innocue circolari a cui nessuno bada, e che sono dimenticate quindici giorni dopo che furono scritte; e pare sia loro opinione che fatto questo, assistito a una dozzina o due d'inaugurazioni, pronunziata una dozzina o due di discorsi, non rimanga più nulla da fare. Altri propongono leggi corpulente e ponderose, le quali essi per i primi sanno benissimo che non saranno mai approvate, e forse nemmeno discusse. Se ne potrebbe ricordare qualcuno che aspettò d'esser fatto ministro per incominciare ad aver qualche fiuto di quei problemi pedagogici che sono tra i più intricati e ardui che si possano proporre all'umano intendimento. Se ne potrebbe ricordare qualch'altro che offese ripetutamente la dignità degli studii, ponendo con ostentata e puerile albagia il giudizio proprio sopra quello degl'intendenti. Troppi lasciarono scorgere una inclinazione pericolosa e non degna a concedere ogni maniera d'indulti, a moltiplicare le agevolezze, a largheggiar di favori, costituendo una specie di patronato officiale, a tutto bene-

fizio della inettitudine, della infingardaggine e dell' incuria; compromettendo sempre più la serietà degli studii, allentando sempre più ogni vincolo di disciplina, insidiando e menomando essi primi quel principio di autorità senza di cui nessuna scuola può reggere. E intanto la trascuratezza amministrativa cresce di giorno in giorno, e snerva, mortifica, rende inutile qualsiasi proposito iniziatore che possa venire d'altronde. I provvedimenti più urgenti tardano mesi ed anni a venire. Proposte ragionevolissime non sono nemmeno esaminate. Promesse non sono osservate. Alle sollecitazioni più giuste non si risponde. Gran bel concetto della dignità degli studii debbono formarsi i giovani vedendo l' interesse degli studii curato in tal modo! E finisse qui tutto il male! Pur troppo, chi ebbe ad esercitare l' onorifico, ma oramai troppo spinoso officio di rettore, sa quanta parte di esso consista, non solo nel batter sodo perchè quel che va fatto si faccia, ma ancora nel tener duro, *totis viribus*, perchè non si faccia quel che non va fatto.

Tutto ciò si può e si deve dire; ma all' amministrazione non va data più colpa che non le spetti. In sostanza quella povera amministrazione è quale può essere in questo scorcio presente della vita pubblica italiana. Bisogna pensare all' ambiente politico e morale in cui essa si regge; bisogna pensare agl' influssi perniciosi a cui va tuttogiorno soggetta, per giungere, non a scusar lei, ma a far partecipi del biasimo insieme con lei tutti i colpevoli, i quali sono senza numero. Certo, un ministro, che a cultura soda e sincera associasse molta forza di volontà, e molta rettitudine di propositi, potrebbe cominciare molte cose buone in Italia; ma non so quante ne potrebbe finire, perchè in poco d' ora i nemici gli si affollerebbero intorno più numerosi degli arcieri di Serse. La conclusione del discorso si è che la scuola deve necessariamente esser debole in un paese dove tante altre cose sono deboli, dove tutta la vita è debole.

Che una scuola si fatta non possa molto promuovere la cultura par naturale, come par naturale che una cultura povera non possa molto ajutare la scuola. Ci troviamo qui davanti a una di quelle coppie di fattori reciproci che sono così frequenti nella vita sociale, e il cui giuoco appare così manifesto in ogni parte di essa: per cotal modo connessi e dipendenti fra loro, che dove la vita è sana e intensa, essi mutuamente s' incitano e giovano; dove la vita è cagionevole e deficiente, a vicenda s' impacciano e nuocono.

I difetti della scuola nostra sono molti e gravi, e rispetto alla cultura alcuni son capitali. E prima di tutto l'insegnamento che vi s'impartisce comunemente non è, nè quanto a materia, nè quanto a metodo, ordinato e regolato a contemplazione di un alunno reale, chiamato a vivere in mezzo a tal popolo e a tal condizione di civiltà; ma sembra ordinato e regolato a contemplazione di un alunno ipotetico che non si sa come, dove, in qual tempo abbia a vivere. D'onde la necessità per chiunque, lasciata la scuola, s'affacci al mondo, d'imparare una moltitudine di cose che dalla scuola non gli furono in modo alcuno insegnate, e disimparare una moltitudine di quelle che dalla scuola gli furono insegnate inutilmente o malamente. Poi quell'insegnamento, nella massima parte dei casi, non pare si proponga altro più nobile fine che di fare ascoltare e (potendolo ottenere) ripetere le lezioni, sopraccaricando la memoria, lasciando poltrir l'intelletto, asservendo tutto lo studio al libro e straniandolo dalla vita, fiaccando negli spiriti ogni virtù iniziatrice, spogliandoli d'ogni autonomia: onde, su dieci che escono di sotto a tal disciplina, nove non sognano altro più felice coronamento d'ogni loro fatica che di buscarsi un impiego, dandosi aria di servire lo Stato; non buoni a più, e anche a tanto pochissimo buoni. Finalmente nelle scuole nostre, di qualunque grado esse sieno, sembra siasi perduta affatto questa elementare e capitale nozione, che il precipuo cómpito della scuola, quello che tutti gli altri coordina e lega, si è l'educare; intendi suscitare e disciplinare le forze dello spirito, corroborarle, correggerle, armonizzarle, e dar loro così fatto impulso, che ciascun individuo, mentre esplica se stesso nella miglior forma possibile di operosità e di vita, ajuti quanto meglio è possibile al conseguimento dei fini sociali. L'educazione è l'arte di fecondare l'umana natura, di accordare l'uno coi molti, di compenetrare il sapere con la saggezza.

È opinione comune che questo cómpito di educare spetti alla scuola inferiore e alla mezzana, e non all'Università, la quale, secondo suol dirsi, non deve, nè può esercitare altro officio che insegnare la scienza ed accrescerla. E molti sono quei professori che crederebbero di derogare al rispetto che alla scienza è dovuto, e a quello ancora che stimano di dovere a sè medesimi, se nello insegnare non serbassero sgombro l'animo d'ogni preoccupazione di un fine educativo qualsiasi. Nasce questo dannoso errore dal non intendere educazione che sia e in quanti modi si eserciti, e dal for-

marsene un concetto troppo meschino, e dal non saperla quasi sceverare dall' opera del pedagogo, che è appunto, di solito, il suo contrario. Se l' educazione di ciascun uomo, il cui spirito non s'inspessisca e non si sfreddi innanzi tempo, dura quanto dura la vita, come potrà esserci un'età della vita in cui torni utile lasciare la educazione da banda? E se la vita è tutta una educazione, perchè non dovrà essere educativa l' Università? E come potrà mai parere opportuno e ragionevole di cessare l'educazione dei giovani proprio nell' età loro più perigliosa ed incerta, quando sta per saldarsi il carattere, quando i freni della famiglia si allentano, quando suona l' ora delle elezioni risolutive e dei primi atti irrevocabili? Dal non intendere che uno de' principalissimi scopi della educazione si è di armonizzare insieme le facoltà, e con la vita il sapere, nasce il mal vezzo di quei professori universitarii che, sino dal prim'anno di corso, si sforzano di specializzare i giovani, e credono di aver fatto un gran guadagno quando hanno potuto indurne qualcuno a non attendere quasi ad altro durante tutto il tempo degli studii se non a raccogliere gli elementi di una voluminosa e mal digesta tesi di laurea. Nè si dica che la scienza essendo educativa per se medesima non c'è bisogno che altri s'affatichi a farle raggiungere un fine ch'essa raggiunge molto bene da sè. Di certo la scienza è provveduta di una sua intima e propria virtù educativa che opera e giova in più modi; ma tale virtù non può, senza qualche ajuto, essere attinta da menti immature, e se ne veggono assai di mature che non l' attingono mai. Nè si dica essere alcune discipline così rigide e asciutte di lor natura che non è possibile spremerne stilla di quella virtù. Veramente tutto è in ciascuna cosa, e l' universo si compendia nel numero di Pitagora. Non si dà verità così semplice e nuda che non possa svelare allo sguardo lo spettacolo della vita ne' suoi molteplici aspetti, dello spirito umano nelle sue molteplici operazioni, del mondo nella sua varia, infinita, portentosa unità. Se l' Università vuol meritarsi davvero il glorioso nome di *alma mater* che da secoli le decerne la reverenza dei discepoli, bisogna ch' essa veramente sia quella seconda madre che produce e tempra gli spiriti alla seconda vita, alla vita sociale.

IV.

I nostri dotti promuovono onorevolmente la scienza; ma come diremo che promuovano la cultura?

Eglino vivono, parlando in generale, segregati dal pubblico, sdegnosi della turba profana, raccolti in cima a una specie di Olimpo intellettuale, d'onde, simili agli dèi d'Epicuro, contemplano di tra le nuvole queste miserie e questi errori degli uomini senza altrimenti impacciarsene. Ogni esercizio di divulgazione sembra loro una indegnità: a scrivere un libro popolare crederebbero di degradarsi. E nulladimeno solo per la via della divulgazione può la scienza raggiungere il suo ultimo fine, ch'è quello di governare la vita, diventando forma e sostanza dello spirito. Per poter vincere le infinite ritrosie della coscienza tradizionale, e sostituire nuovi abiti mentali agli antichi, e formare la nuova psiche, è necessario che quella tanta parte della scienza che può esser fatta popolare, la parte cioè più sostanziale e più viva, sia fatta popolare. Nè è questa un'agevol fatica, così che dall'agevolezza sua stessa sia menomato il merito di chi la compie. Anzi è fatica sommamente delicata e difficile, quale da pochi soltanto può essere condotta a ottimo fine; e de' pochi il maggiore insino a questo giorno fu Alessandro di Humboldt, che spesovi tutto il suo sapere e tutto l'ingegno, ne raccolse quella gloria che ancora risplende e fa noto universalmente il suo nome. Gli scienziati nostri, meno qualche rara eccezione, lasciano tale fatica a uomini di mezza riputazione, o, a dirittura, di nessuna riputazione. Non così gl'inglesi, i quali è ben difficile che si stranino in tutto, anche coltivando scienze astratte o recondite, dagl'interessi della più generale cultura e della morale; e non sono pochi gli esempii di quelli che effettualmente si adoperarono a promuovere l'una e l'altra. Lo Stuart Mill scrive la propria biografia, non a soddisfazione di una misera vanità, ma perchè, avendo ricevuto in gioventù una instituzione molto diversa da quella che i giovani sogliono comunemente ricevere, stima utile cosa il farne pubblica relazione, in un tempo, egli dice, in cui il problema pedagogico è da tanti, con tanto impegno, studiato e discusso. L'insigne geologo Lyell traduce le liriche di Dante. Il celebre naturalista Huxley scrive i *Sermoni di un laico*, ragiona di educazione liberale e di educazione scientifica, s'impegna in

controversie di morale e di religione. Il fisico Tyndall, non meno illustre di quelli, fa in Inghilterra e in America certe letture popolari sul suono e la luce le quali diventano modelli del genere. Il Faraday, uno dei più acuti e fecondi indagatori della natura che la storia delle scienze conosca, scrive per il popolo la *Storia chimica di una candela*. Il Lubbock, baronetto, banchiere e deputato, dopo avere composto più e più opere di grande valore sui tempi preistorici e le origini della civiltà, e intorno a varii argomenti di zoologia e di botanica, scrive sui piaceri della vita un libro giunto l'anno scorso alla 116ª edizione, e sull' uso della vita un altro che ne ha già avute quaranta.

Ed ecco che dopo la segregazione degli scienziati comincia ora in Italia quella ancor degli artisti. Romanzieri, poeti, musicisti, pittori, scultori, ostentano un crescente disgusto dello *spretum sine nomine vulgus*, e, pieni di fastidio e di nausea, più non soffrono di abbassare lo sguardo sulle dure cervici cui grava e incallisce il giogo servile della vita ordinaria. Sempre più essi tendono a trarsi in disparte, o (come presumono) in alto; sempre più vagheggiano un'arte sibillina e jeratica, la quale non possa essere dissuggellata e intesa se non da pochi, in virtù di una iniziazione sempre più sottile e più stretta. E denominandosi *superuomini*, o tali stimandosi in lor segreto, sognano di non so quale perfezione di eletti conseguita in odio alla società e sopra di essa; chiamano ostentatamente dissimili coloro tutti cui la natura li fece simili di così stretta simiglianza e minuta che essi ne strabilierebbero se avessero discernimento da scorgerla sotto le illusorie apparenze; reputano non darsi altra cultura, degna di cotal nome, fuor della loro; non vivere se non in essi e per essi. A questi anacoreti estetici e omfalopsichi posticipati (1), bisognerebbe pur fare intendere in qualche modo che la illusione loro è una delle più insensate e puerili che possano capire in anima umana. Ciascun individuo è una collettività, non fisiologica solamente, ma psicologica ancora. In ciascuno di noi parlano le voci insieme confuse d'innumerevoli antenati e d'innumerevoli contemporanei; e come ogni parola che noi pronunziamo reca la traccia del-

(1) Per chi nol sapesse, o l'avesse dimenticato, gli omfalopsichi, o esicasti furono monaci del monte Athos, i quali se ne rimanevano gl' interi giorni immobili, con gli occhi fissi sul proprio ombelico, aspettando di vederne scaturire il raggio della luce increata e di partecipare così della natura divina.

l'uso che un infinito popolo ne fece prima di noi, così ogni nostro pensiero, e sia quant'esser si voglia a primo aspetto peregrino e nuovo, mostra i segni certi dell' opera di un infinito popolo, che ne raccolse e ne trasmise gli elementi, ne adombrò la forma, gli diede possibilità di nascere e di rinascere. Chi si presume in tutto libero e sciolto non vede gl'innumerevoli nodi che da tutte parti lo legano. Chi si presume chiuso e murato in se stesso, impenetrabile ad ogni influsso che possa venirgli di fuori, non si avvede (siami lecito dir così) di certa sottile e complicatissima fognatura a cannelle, per cui dall' universa storia umana, come dall'universa natura, confluiscono l'acque silenziose e profonde a formare il picciol lago della sua psiche. Ogni atto nostro più semplice in apparenza è l'effetto di una collaborazione infinita ed occulta. Fu chi disse l'uomo allora essere più forte quando è più solitario; ma, se pure è solitario materialmente, l'uomo non è mai tale spiritualmente; nè traendosi fuori dalla immediata compagnia de'suoi simili può egli diventare più forte, se non mettendosi in una compagnia più universale e più alta, dove idee e sentimenti e propositi più generali primeggino sui particolari. Disse il Montaigne: « Le sage doit retirer son âme de la presse et la tenir en liberté et puissance de juger librement des choses ». Giustissimo; ma uscir dalla calca non vuol dire raccorsi in solitudine. L'uomo che toltosi ai rumori e alle brighe del comune consorzio medita nel silenzio e nella quiete i più alti fini umani, e cerca le vie di raggiungerli, è un finto solitario, è anzi per eccellenza un uomo pubblico. Ma nella solitudine in cui il Nietzsche fa riparar Zarathustra muore la cultura, muore l'uomo, muore il superuomo.

V.

La critica estetica, e in ispecie quella che pretende di vigilare, interpretare, correggere le arti della parola, ognuno vede a che sia ridotta fra noi e di che ajuto possa essere alla cultura. Povera di studii, angusta di spirito, senza vero amore dell' arte, senza fede in se stessa, spavalda o servile, essa, generalmente parlando, si esercita a caso, non approfondisce nulla, non conosce altre forme di giudizio che il panegirico o il vituperio, non sa suscitare la curiosità e l'interesse, non riesce a produrre un qualsiasi moto o contrasto d'idee: onde il superbo, ma non ingiustificato disprezzo che ogni dì più le addimostrano i giovani.

Dei giornali inglesi fu fatta a più riprese, tra molte altre lodi, anche questa, che essi ajutarono potentemente la diffusione della cultura. Chi oserebbe dire altrettanto dei nostri, o almeno della massima parte dei nostri? La disinvoltura, la fretta e la sciatteria con cui, l'un giorno dopo l'altro, ci si trattano le questioni più disparate, così le gravi come le frivole, non pajono esse fatte apposta per confermare sempre più nell'animo d'infiniti questa opinione, che a parlare di una cosa non sia punto necessario d'averla esaminata con diligenza, e che ciascuno ne può parlare a suo modo? La insolenza di tanti adolescenti, i quali guardano con disdegno coloro che non saprebbero d'onde rifarsi per insegnar loro qualcosa, non ha altra più prossima origine. Ma lasciando stare i giornali politici, di cui si potrebbe seguitare a discorrere per un pezzo, come diremo che ajuti la cultura quella fungaja di giornaletti letterarii che pullulano, imputridiscono, ripullulano senza intermissione, in ogni angolo della penisola nostra? Fatte poche, pochissime eccezioni, che sono essi? Repertorii di spropositi o scartabelli di combriccole; spesso l'uno e l'altro insieme.

Ma le accademie? – potrebbe domandare qualcuno – che cosa fanno le accademie in questa terra che tante ne vide nascere e tante ancora ne nutre? Dir male delle accademie, dopo quei cento e quei mille che già ne dissero male, potrebbe sembrare, più che ingeneroso, superfluo. Dirne bene sarebbe più nuovo, ma più difficile. Dire che esse non fruttano quello che costano sarebbe forse un po' generico, ma, senza forse, verissimo. Le accademie stampano, con liberale dispendio, dissertazioni di soci, e, più, di non soci; ma trovò molti ripetitori colui che primo chiamò ipogei del pensiero que' ponderosi volumi. Le accademie giudicano concorsi e assegnano premii; ma è divulgata opinione che i giudici non sempre s'intendono di ciò che giudicano, e che rade volte è per essi fatta eccezione a quel destino che vuole che il maggior merito sia solo premio a se stesso. Che esse giovino in qualche misura alla scienza, stampando monografie non molto invidiate dagli editori, è vero; ma vero del pari che si potrebbe avere in altro modo quel beneficio anche senza aver le accademie. Che esse giovino alla generale cultura è dubbio. Ma che sieno placido asilo di mediocrità vanitose, e stufe ordinate a far vivere molta di quella erudizion scioperata che fuor di lì non potrebbe vivere un'ora, questo è certissimo.

Dacchè gli uomini e le instituzioni che più in Italia dovrebbero ajutar la cultura non l'ajutano, se pure non la deprimono, il danno della cultura appare inevitabile; ma ancora non sarebbe il danno così grande come vediamo senza una cagione più generale, che premendo su tutta la nostra vita pubblica e privata, produce, con questo, molti altri effetti non meno disastrosi. Questa cagione è ciò che con parola illeggiadrita chiamano disagio economico. La povertà non fu mai troppo amica della cultura, e come più la civiltà si varia, e forme composte di vita sottentrano alle semplici, più le si fa nemica. Un popolo non può cominciare a curare la propria cultura se non quando abbia assicurata, con certa larghezza, la propria sussistenza e goda certa comodità di vita. *Per più non potere, l' uomo si lascia cadere,* dice un antico proverbio, e

Dalla fame la fama è sotterrata.

Nè si creda che la cultura di casta, la cultura aristocratica, quale già fiorì in altri tempi, abbisognasse di più sussidii, fosse più dispendiosa che la vagheggiata da noi. Come la scienza moderna costa più assai che l'antica, così la cultura di tutto un popolo costa nell'età presente assai più che non potesse costare in passato la cultura di una classe privilegiata.

Se la povertà nega gli alimenti alla cultura, la tassa eccessiva, la tassa che non serba proporzione con la ricchezza, e spreme e strema, glieli leva di bocca. L'arte di tassare sembra a molti arte suprema di governo, e quasi il tutto della politica. Il bilancio dello Stato non è per essi se non il computo e il ragguaglio dei quattrini che entrano e dei quattrini che escono. Che il più vero bilancio dello Stato possa essere invece il computo e il ragguaglio delle energie che crescono e delle energie che scemano, di quelle già spese e di quelle da spendere, non passa loro nemmeno per la mente. E sono il più delle volte di così corto vedere che non si accorgono come quel più che sembra loro di pigliar da una parte si saldi con tanto di meno che trovan da un' altra. La tassa eccessiva, se dissangua l' agricoltura, le industrie, i commerci, ammazza senz'altro la cultura. La tassa eccessiva è l' ausiliaria più fida dell' ignoranza. Il primo oggetto di lusso a cui rinunzia l' uomo travagliato dalla tassa eccessiva è il libro. Aprire una scuola e imporre una tassa eccessiva, gli è come aprire un uscio e subito

dopo sprangarlo di dentro e dire alla gente d'entrare. Alla nostra miseria economica, naturale e procacciata, fa degna accompagnatura la nostra miseria psicologica.

VI.

Qualcuno, male interpretando e peggio applicando certi principii di scienza biologica e sociale, potrebbe insinuare che la cultura viene mancando, perchè viene mancando la utilità sua. Costui errerebbe di grosso.

In nessun tempo fu la cultura altrettanto utile e necessaria quanto in questo, mentre è chiamata a tener il luogo e fare l'officio di più e più cose che vanno mancando, e a vigilare la sempre laboriosa e perigliosa dissoluzione di consuetudini antiche, di antiche credenze. Quanto più cresce la variabilità della vita, quanto più si universalizza l'abito della discussione, tanto più è necessario il suo ajuto alla formazione del carattere, alla instaurazione della morale. Se moralità vera non è possibile senza discernimento e giudizio, cioè senza intelligenza e sapienza, si vede quanto importi alla morale la cultura. *Omnis peccans est ignorans*, dissero già nelle scuole, e veramente è l'ignoranza una forma della immoralità. Crescendo sempre più nelle cose umane la forza della opinione comune, egli è di tutta necessità che cresca del pari quella cultura che sola può far l'opinione più avveduta e più prudente. E cominciato l'avvento delle moltitudini, e avvicinandosi il tempo del regno loro, bisogna che la cultura prepari e provveda, illumini e guidi, e che ad ogni altra passione subentri, per quanto è possibile, la passione del vero, e di quel giusto ch'è una forma del vero. Con ripetizione di quel processo che già s'effettuò nell'uomo individuo, le società civili vanno perdendo a mano a mano le virtù istintive che già le posero in grado di attuare, nella varia condizione dei tempi e nel vario incontro dei casi, i migliori ordinamenti possibili, e derivar nella vita quella maggior copia di felicità che la vita può, a volta a volta, ricevere. Col crescere del sapere, col sormontare della ragione, quelle virtù si perdono, e la ragione e il sapere debbono supplirle in dirigere la vita delle nazioni. Oggimai la nazione più colta sarà ancor quella che saprà reggersi meglio e prosperare sopra le altre.

E più che mai la cultura è necessaria a conservare negli indi-

vidui quella che chiameremo plasticità dello spirito. Viviamo in tempi in cui, insieme con le idee e le opinioni, le menti invecchiano presto. La scienza cresce da tante parti, mutano in tanti modi e con tanta celerità le condizioni della vita, che chiunque si chiuda alle impressioni e alle suggestioni che vengon di fuori, chiunque si fissi in un modulo mentale e troppo vi si attardi, poco sta ch'è fatto estraneo a quanto gli vive e gli si agita intorno, e appar quasi un rudere antico in mezzo a nuova città. Qui si può scorgere una almeno delle ragioni di quella crescente e incalzante insurrezione dei giovani contro i vecchi, della quale si vanno moltiplicando i segni e le voci, e che non è tutto effetto, come sembra a taluni, di riottosa insolenza e di cupidigia impaziente. In nessun altro tempo i vecchi furono, generalmente parlando, così vecchi come in questo; nè mai tra vecchi e giovani fu maggiore contrasto; nè mai fu più fastidiosa l'autocrazia dei vecchi, e più nociva alla cosa pubblica, e più nemica del meglio. Parlo, s'intende, di quei vecchi che sono anche più vecchi d'animo che d'anni, e di quei giovani che son giovani davvero e non vecchi in sembianza giovanile. I giovani sentono con ragione di poter fare assai cose che i vecchi o non possono o non vogliono; ma poi s'ingannano quando presumono di potere far tutto. I vecchi son pur necessarii al buon andamento delle cose umane, perchè quella che si acquista vivendo è una certa esperienza che nessun libro, nessuna scuola, nessun laboratorio può dare, e che i giovani non possono avere.

Ma non è necessario che i vecchi d'anni sieno anche vecchi di spirito; anzi quanto più, essendo lungamente vissuti, e' sapranno serbarsi giovani di spirito, tanto più sarà l'opera loro efficace e giovevole. E a prolungare la gioventù dello spirito nulla è più spediente che una bene intesa e bene amministrata cultura, una cultura mobile e varia, che rinnovandosi essa, rinnovi l'uomo, e lo serbi in comunicazione viva col mondo, e contemperi ciò che più propriamente appartiene all'uomo individuo con ciò che più propriamente appartiene all'uomo sociale. Dicono che Sofocle scrivesse a ottant'anni il suo capolavoro. E quand'è che invecchiò il Goethe? E quando mai invecchiarono quei preparatori della Rivoluzione francese che, affranti del corpo, si levavano di letto per andare alle conversazioni, e morivano con la penna in mano? La cultura soltanto può fare che l'uomo divenga partecipe di quanto opera e vive, natura e umanità, e preservarlo da quella triste spi-

rituale vecchiezza che si dà a conoscere nella mancanza di qualsiasi amore e di qualsiasi interesse, e nell' unica, gretta, perpetua preoccupazione di sé. Così fatta cultura suppone e chiede la socialità, nasce da essa e la promuove, è una forma della *solidarietà* sociale, e però della morale sociale. Non basta la scuola, non basta il libro a formarla; ci vuole la vita e ci vuole il mondo. Quella che ciascun di noi può avere ricevuto dalla scuola, dal libro e da se medesimo, è continuamente accresciuta o diminuita, migliorata o peggiorata dalla società in mezzo alla quale egli vive. Se la società è incolta, o poco colta, o perversamente colta, anco quella cultura sarà difettosa; e ogni cultura che contrasti a socialità è originalmente perversa e pecca dalle radici (1).

VII.

Se la cultura è necessaria, se dev' essere procacciata, conservata, accresciuta, bisognerà vedere quale ha da essere in avvenire la principale sua base, quella su di cui più largamente e più sicuramente riposi.

Questa base principale non può trovarsi oramai se non nella scienza. Ma, poichè non tutti hanno della scienza lo stesso concetto, e molti le dànno biasimi e lodi che non le spettano, e moltissimi ne parlano senza punto conoscerla, bisogna intendere innanzi tutto scienza che sia.

Scienza è desiderio, indagine, accertamento di verità. Chi dice che la scienza può errare, e che erra veramente assai volte, non sa bene quel ch' ei si dica. Chi erra è la ignoranza e non la scienza. In quello stessissimo punto in cui comincia ad errare, la scienza cessa di essere scienza, e si muta nel proprio contrario, diventando ignoranza: e se l' ignoranza può molte volte assumere aspetto di

(1) Pel Nietzsche scopo supremo, anzi unico, della cultura è la produzione del superuomo. Ma chi non vede che a produrre il superuomo si richiede un' alta e rigogliosa cultura sociale? e che a mantener l'ascensione, e far sì che al superuomo d'oggi segua il maggiore superuomo di domani, è necessario che il superuomo di oggi serva quella cultura sociale, e quanto più può la promuova e l'accresca? Volere o non volere, la società è il crogiuolo dove si operano le combinazioni e trasmutazioni generative del superuomo, e gli elementi stessi onde il superuomo si forma son provveduti da lei. Si provi il superuomo a nascere fra gli Ottentoti.

scienza, è questo l'effetto di un errore, o di una frode, che non alla scienza, ma alla sola ignoranza, o alla ciarlataneria, sua consueta compagna, si deve imputare. Ciò che dell'amore disse Dante:

Lo naturale è sempre senza errore,

deve dirsi altresì della scienza, per definizione. Gli scienziati sì che errano spesso: ma errano in quanto sono o poco o molto (moltissimo alle volte) ignoranti; e gli scienziati non sono la scienza, sebbene molti di essi sel credano; e per serbare la distinzione opportuna e ragionevole non è punto necessario farsi discepolo di Guglielmo di Champeaux, o d'altro qualsiasi di quei realisti del medio evo, e fare della scienza, anzi della Scienza, con l'S majuscola, un'entità metafisica (1). E la scienza non è questa o quella particolar verità, ma è, o dev'essere, tutta la verità, o quella tanta verità che dall'uomo può essere attinta, ora e nell'avvenire.

(1) Confondere in uno la scienza e gli scienziati sembra, ed è in fatto, espediente assai acconcio a chi vuole ad ogni costo che la scienza abbia a far bancarotta. Scrive il BRUNETIÈRE (*La renaissance de l'idéalisme*, Parigi, 1896, pag. 28 n.): « ... la distinction que l'on prétend établir entre la « Science » et les « savants » me paraît aussi vaine, ou, pour ne pas la qualifier, elle est de même nature que celle que l'on essaierait d'établir par exemple entre les « artistes » et « l'Art », ou encore entre « la Religion » et ses « ministres ». Je veux dire qu'évidemment si l'erreur ou le vice d'un prêtre n'est pas imputable à la religion, ni l'erreur ou l'immoralité d'un artiste à l'art lui-même, il n'y a pas moins une indivisible solidarité de l'art et des artistes, comme de la science et des savants ». Strano linguaggio davvero! Ma se, quella *imputazione* non può esser fatta, come può nascere questa *solidarietà*?

E in forza di qual principio di diritto o di ragione può, per esempio, la religione diventar *solidale* del proprio ministro nell'ora medesima in cui questi ne trasgredisce i precetti? Che cosa sarebbe avvenuto del cattolicismo (il Brunetière è buon cattolico) se si fosse ragionato e giudicato a quel modo? E dirà il Brunetière ch'ebbe torto quell'Abraam giudeo, di cui narra il Boccaccio come si convertisse alla religione di Cristo appunto dopo aver veduta in Roma la malvagità dei chierici? E se la scienza e gli scienziati fossero proprio una sola e medesima cosa, come potrebbe egli, il Brunetière, distinguere gli scienziati veri sullo stampo di Claudio Bernard, da quei *settarî* che della scienza si formano *un'idea troppo angusta e veramente miserabile*? (pagg. 22-23). E se fossero tutt'uno, come si farebbe, quando l'uno afferma e l'altro nega, a distinguere la verità dall'errore? Al tirar delle somme bisognerebbe venire a questa conclusione, che l'ignoranza è la scienza e la scienza è l'ignoranza.

Più e più voci si sono levate in questi ultimi tempi a maledire la scienza, come quella che si suppone autrice di una grandissima parte dei mali che ci affliggono, e preparatrice di altri mali, anche peggiori. L'accusano, tra l'altro: di non essere educativa; di essere atea; di essere antisociale e immorale; di essere antiestetica. Esaminiamo un momento ciascuna di queste accuse.

Che concetto si formino della educazione coloro che sentenziano la scienza non essere educativa, non riesco ad intendere. Che la scienza educa l'intelletto è evidente. Che tende a fortificar la ragione, e conseguentemente a fare che la ragione divenga sempre più atta a governar le passioni, è anche evidente; e par fine desiderabile, e desiderato dall'educazione di tutti i tempi. Che concorra a educare la volontà, facendole amare il vero, stimolandola con ajuti opportuni a quelle azioni che possono vincere il contrasto della natura, e dissuadendola da quelle altre che s'andrebbero a frangere contro necessità ineluttabili, può essere, non solamente arguito, ma dimostrato. Che non vuole depressa e mortificata la fantasia, si ricava dalla testimonianza di quanti scienziati ebbero già ad affermare che la fantasia è un'ajutatrice efficacissima della scienza nello instituire indagini ed esperimenti, nel formare ipotesi (1). Che non tenda a soffocare il sentimento, come da molti si giudica, si può argomentare dal fatto che a' suoi migliori seguaci essa inspira, non di rado, insieme con un felice entusiasmo, il disprezzo d'ogni pericolo e della morte medesima. Sono ora moltissimi che non sanno vedere altro effetto possibile della educazione scientifica se non quello che il Bourget mostrò nel *Disciple*; ma chi non vede che, tenendo un consimile modo, potrebbe un altro romanziere mostrare un consimile effetto, sia della educazione religiosa, sia dell'artistica? Non v'è dubbio che una scienza malamente impartita e peggio digesta non possa finire di dissestare uno spirito malamente costituito e ponderato; ma quanti altri così fatti spi-

(1) Il Tyndall, che scrisse intorno all'uso della fantasia nella scienza, ebbe a dire essere la fantasia l'ausiliatrice più valida dell'investigatore della natura. Ipotesi come quella del Laplace sulla origine del sistema solare, e quella del Darwin sulla origine delle specie, non si sarebbero potute formare senza una grande virtù di fantasia rappresentativa e costruttiva. Le grandi invenzioni della scienza applicata sono spesso miracoli di fantasia. Nè a ciò contraddice quanto osserva il Bain del diverso uso della fantasia in iscienza e in arte (*The Senses and the Intellect*, 3ª ediz., Londra, 1868: *Intellect*, cap. IV).

riti non furono già dissestati dalla religione o dall'arte? I paragoni son sempre odiosi; ma a quei troppo ingenui idolatri dell'arte, che la scienza hanno in conto di servile e di sordida, e unico degno esercizio dell'uomo stimano l'arte divina, sarebbe pur da chiedere se veramente la disciplina di questa giovi più che la disciplina di quella a emendare l'umana natura, e se la nobiltà del carattere, la fermezza e la moderazion dello spirito, l'integrità della vita, sieno proprio qualità molto più comuni nei regni dell'arte che in quelli della scienza. Il meraviglioso Goethe comprendeva e sentiva tutta la educatrice virtù della scienza quando scriveva queste memorabili parole: « Io, che tanto soffersi della perpetua agitazione delle opinioni e de' sentimenti miei proprii e d'altrui, mi diletto nel sublime riposo che procaccia allo spirito il silenzio eloquente della natura ».

Parrà forse strano a taluno che io voglia discutere la imputazione di ateismo che alla scienza suol farsi da molti de' suoi avversarii; ma il discuterne è tutt'altro che ozioso, tanto più che l'odio di costoro non nasce assai volte se non dalla persuasione che quella imputazione sia giusta. Io credo, non solo che non sia nè dannoso, nè inutile all'uomo l'avere una credenza religiosa, ma che anzi sia a lui giovevolissimo averla, ogni qual volta essa lo induca a considerare la vita propria come strettamente collegata con la vita dell'intero universo, e, insieme con quella, avviata a un fine ragionevole e buono. Si fatta credenza stimo giovevole per se stessa, o vera o falsa ch'ella sia, com'è giovevole all'uomo ammalato la speranza di guarire che, a ragione o a torto, egli abbia accolta nell'animo; e però credo nociva, non l'opera di coloro che impugnano tale o talaltra credenza particolare, quando sia divenuta sterile ed oppressiva; ma l'opera di coloro che di tutte vorrebbero disseccare la fonte, e il sentimento stesso della religiosità cancellare dall'animo umano. Del male che le religioni fecero agli uomini molto fu ragionato da Lucrezio in poi; ma del bene si potrebbe ragionare altrettanto. Egli è certo che una religione non comincia a nuocere veramente se non quando lo spirito, tendendo più in alto, l'abbia già superata.

Quando si dice che la scienza combatte la religione bisogna intendersi. La scienza combatte, e non può non combattere, certe forme della credenza positiva. I 30 000 dèi che ricordava Varrone non potrebbero trovar grazia al suo cospetto. Certe cosmogonie e certe

cronologie sono da lei inesorabilmente annientate: certi miracoli, sottoposti a contumacia. Ma essa dichiara, per bocca degl' interpreti suoi più autorevoli e degni, di nulla sapere del primo principio e dell'ultimo fine del mondo, e della causa inesausta degli universi fenomeni; e ripudia affatto il materialismo volgare come il volgare spiritualismo, e afferma che l' unica esistenza *inoppugnabilmente* certa per noi è quella del mondo mentale, e che un mistero impenetrabile è in fondo a tutte le cose. Lo Stuart Mill concluse la sua vita di meditazione e di studio con dire che un dio, ordinatore *non onnipossente* del mondo, è probabile. Lo Spencer definì la propria filosofia una conciliazione della scienza con la religione. A molti il darwinismo sembra la dimostrazione evidente dell'esistenza di una causa finale. Se è nel mondo una virtù che possa assuefar gli uomini a contemplare le cose tutte *sub specie aeterni*, al modo dello Spinoza, la scienza è ben quella, la scienza contemplatrice dell' infinito spazio e del tempo infinito, la scienza che integra in un massimo gl' innumerevoli minimi.

Dar nome di antisociale a quella scienza che, sfatate le capricciose leggende di misteriosi contratti e d' instituzioni piovute dal cielo, trova nelle leggi stesse della vita il principio necessario e incorruttibile della socialità; e darle quel nome allora appunto ch'essa riesce a fermare le basi della sociologia, è tal cosa che ha dell'assurdo. Mentre tende a conformare le idee e a cessare l' intellettuale anarchia, la scienza tende ad assicurare la pace e la stabilità sociale; e a questo medesimo fine essa tende moltiplicando le invenzioni e i trovati, i quali, ricevuti nella pratica della vita, cooperano sempre più a fare di essa vita un tutto così vario e complicato e sensitivo e connesso, che ogni menoma turbazione prodotta in un punto, è incontanente avvertita in tutti gli altri, e suscita le energie atte a sedarla.

Non meno assurda è l'accusa che alla scienza si fa di scrollar la morale. La scienza scrolla, non la morale, ma certe presunte basi di essa, e altre, più sicure, ne appresta. La scienza può dissipare l' imperativo categorico di Emanuele Kant, può dubitare di quella libertà dell'arbitrio di cui la teologia ebbe a dubitare assai prima di lei; ma il danno è lieve, se riesce a dimostrare (e ci riesce) che la moralità è una forma della socialità, e che una stessa necessità vitale è di entrambe fondamento incrollabile. Facendoci sempre più partecipi della vita dell'universo, la scienza ci disviluppa dai

lacci dell'egoismo. Moltiplicando in noi, con le idee, gli elementi del giudizio, i termini della deliberazione, i motivi e le possibilità della volizione, ci ajuta efficacissimamente a conseguire quel più alto grado di morale libertà che può essere da noi conseguito. Il giusto e l'ingiusto sono, come il vero e il falso, oggetto di conoscimento e di esperienza; e i paesi d'Europa che hanno più scienza sono ancor quelli che hanno migliore moralità.

Poeti ed artisti muovono volentieri alla scienza quest'altro biasimo, d'essere utilitaria ed antiestetica. Se si prende l'aggettivo *utilitaria* nel significato più grossolano e più comune, riesce difcile intendere com'esso possa riferirsi a una scienza che, fra molt'altro, cerca di conoscere la natura e i moti di corpi celesti incommensurabilmente remoti da noi nello spazio, descrive le mutazioni avvenute sulla superficie del nostro pianeta parecchi milioni d'anni prima che l'uomo vi potesse apparire, studia le proprietà di una quarta dimensione non cognita all'esperienza, ecc. Se poi si prende l'aggettivo *utilitaria* in un significato più filosofico e più giusto, non s'intende punto com'esso possa essere adoperato per esprimere un biasimo. Utile è in tale significato tutto ciò che avvantaggia l'umana natura; tutto ciò che, materialmente o spiritualmente, la sorregge e la sostenta; tutto ciò che la promuove da un grado più basso a un grado più alto di vita. In questo senso la scienza è utilissima, e se non fosse, non meriterebbe rispetto; ma in questo senso medesimo è utile anche la poesia, sono utili tutte le arti. Tra l'utile e il bello non è quell'antagonismo che parve a taluni di scorgere, e che condusse a considerare la inutilità come il primo e più notabile carattere della bellezza: o è soltanto fra il bello e quell'utile ammiserito, corto, plebeo, di cui sino dal 1794 lo Schiller lamentava la sopraffazione insolente. La scienza non contraddice all'arte. La scienza non dissecca le fonti dell'inspirazione. La scienza non dà di frego alla bellezza. Essa è così poco antiestetica che, studiando amorosamente la bellezza e l'arte, diventa per l'appunto l'estetica, cioè la scienza che ci fa penetrare i misteri della bellezza e dell'arte. La conoscenza e l'amore della verità non chiedono il disprezzo e l'abbandono della finzione; chiedono solo che la finzione non sia scambiata per verità.

VIII.

La scienza da noi vagheggiata e invocata è potenza e sapienza; è intelletto che vede l'ordine delle cose; è amore di verità, che conosce, secondo la bella parola del Newton, d'avere dinanzi a sè un oceano di verità sconosciuta; è sentimento del reale e del possibile; è virtù che guida e trasforma la vita. Ed è scienza integrale ed armonica, tale che abbraccia tutte le moltiformi manifestazioni dell'essere, e si esercita con tutte le virtù dello spirito, e dove nessuna parte ha da soverchiare le altre, sì che queste ne rimangano aduggiate e disvengano. Non questa o quella particolar disciplina si deve favorire, non togliere all'una per avvantaggiare l'altra, ma tutte ajutare egualmente: non fare che questo o quel ramo più copiosamente fruttifichi, ma fare che tutta la pianta fruttifichi (1).

Se la scienza ha da essere, non l'unica certo, ma la principale fattrice di una nuova cultura, è necessario, non solo che cessi verso di lei qualsiasi diffidenza, sia interessata, sia ingenua, ma ancora ch'essa divenga oggetto di fede incrollabile e di fervido culto. Credere in lei vuol dire creder nel vero, sperando che il vero, conosciuto e da conoscere, non sia per essere men profittevole all'uomo che la menzogna. Questa fede dobbiamo con tutte le nostre forze instaurare, questa instancabilmente difendere; e più in quest'ora perigliosa e solenne, quando tanti spiriti, o timidi o allucinati, soprappresi da un nuovo terrore di cimenti antichi quanto la storia, ondeggiano e dànno addietro. Giunti sul cammino della civiltà a una nuova e malagevole stretta, noi dobbiamo star saldi e vigilanti in questa credenza, che solo la scienza potrà condurcene fuori; e non indietreggiare, e non fermarci, ma accelerare il passo e for-

(1) In Italia avviene questo, che mentre a certe discipline si negano, o, a dirittura, si sottraggono, i mezzi necessarii al loro sostentamento, si prodigalizza con altre, alle quali ogni scialacquo è concesso. Onde chi sta a vedere facilmente si persuade che le discipline per cui tanto si spende valgono molto, e quelle con cui tanto si lesina non valgono nulla. Non so quanti ministri dell'istruzione nel nostro paese abbiano inteso che tutte le singole scienze debbono convergere verso la sintesi scientifica, cioè verso la scienza integrale, e che per questo ciascuna è di necessario ajuto a tutte le altre.

zare la via. Bisogna suscitare negli animi il culto di quella verità di cui la scienza è disvelatrice paziente e interprete devota, e bisogna fare di tal culto un sentimento così saldo e così profondo come fu già il sentimento dell'onore nella milizia. A tal uopo è necessario che la scienza goda di libertà incondizionata e sicura, e che per nessuna ragione al mondo mano di principe o di ministro possa levarsi sopra di lei e farle vergognosa violenza. A tal uopo è ancora necessario che i signori scienziati scendano di cielo in terra, e mostrino di avvedersi che coloro che bevono il loro verbo non sono intelligenze pure, ma uomini, i quali hanno un cuore da custodire, una fantasia da appagare, una volontà da emendare, una vita da reggere; e facciano intendere questa non difficile verità, che in un avvenire assai prossimo, se non già nel presente, fede nella scienza e culto della scienza vorranno dire ordine, prosperità, sicurezza, primato.

Intendo io forse, dicendo questo, di scartar l'arte, e di assegnarle, nella instaurazione della cultura, una parte piccola e dimessa? Tutt'altro. Non si dà vera cultura, non civiltà viva e fiorente, senza senso e culto di bellezza; e in quanto appaga quel senso e lo educa, e conserva e diffonde quel culto, l'arte adempie un altissimo officio, e in nessun modo si può surrogare. Contemplare bellezza e crear bellezza è salutare all'uomo e giovevole alla sua vita. Scienza e arte s'adoperano, ciascuna ne' modi che le son proprii, a rendere intelligibile la promiscua, oscura, farraginosa realtà; ma l'arte sola elegge di tra le cose infinite che la scienza descrive; e questo studio di elezione, quando sia illuminato e sincero, corrobora ogni facoltà nostra, riempie lo spirito di generoso entusiasmo.

IX.

Ora, per finire, torniamo al caso particolare e pratico, al caso nostro. Che s'ha a fare, perchè la cultura nostra, ridotta a così mal partito, rinvenga e cresca e migliori? Qui nascono le difficoltà.

Se a mal partito fosse la sola cultura, non si dovrebbe faticar molto a trovare e a suggerire i rimedii; ma essendo a mal partito tant'altre cose nel nostro paese, non si sa dove metter le mani e d'onde cominciare. Da molti si dice e si ripete che le razze meridio-

nali di questa vecchia Europa volgono al basso, mentre le settentrionali salgono, e che questa è una fatalità storica. Senza voler risolvere il dubbio della fatalità, gli è certo che le razze meridionali van decadendo, e che a così fatti decadimenti è assai difficile riparare. Un organismo politico ammalato somiglia molto a un organismo biologico ammalato, e si comporta nel medesimo modo: le operazioni che meglio lo ajuterebbero a guarire sono quelle appunto ch' esso non è in grado di compiere.

Cominciamo dal dire che ci vogliono di quei rimedii che penetrano, e vanno a cercare il male nelle radici: i palliativi non servono ad altro che a dissimulare il male e fare che l' uom non ci pensi. Chi crede di ajutare molto efficacemente la cultura nazionale favorendo l'andazzo delle conferenze, moltiplicando le mostre, introducendo il *referendum* artistico e altre cose somiglianti, dimentica che queste dovrebbero essere piuttosto manifestazioni di una cultura già prosperosa, che spedienti atti a far nascere una cultura.

Bisogna prima di tutto che ci sieno le condizioni materiali favorevoli. Fintantochè avremo miseria, non avremo cultura.

Bisogna poi che la cultura ci appaja cosa assolutamente necessaria a conservare la nostra vita nel mondo. Il sentimento della necessità fa muovere gli uomini e operare miracoli. Dopo la battaglia di Jena, la Prussia si vide ridotta in servitù, stesa ai piedi del vincitore. Allora un filosofo, Giovanni Fichte, levò la voce e pronunziò quei famosi discorsi alla nazione tedesca, nei quali è per la prima volta espresso il fondamentale concetto di una educazione nuova, che rigenerando gli spiriti, unificandoli in un comune sentimento e in un comune pensiero, preparasse la risurrezione della patria. Il suo grido echeggiò in tutti i cuori, mise in moto volontà innumerevoli. Il re Federico Guglielmo disse allora queste parole: « Lo Stato supplirà con le forze intellettuali alle forze materiali perdute »; e nel 1810 fondò l'Università di Berlino, insediandola nel più bel palazzo della città dopo il palazzo reale, trovando i denari per dotarla magnificamente, mentre l' entrate dello Stato erano confiscate dal vincitore. E la Prussia si riebbe, e ne venne l'Impero germanico.

Bisogna che gli uomini di maggior senno e di miglior volontà predichino, con la parola e con l'esempio, l'amore e il rispetto della cultura. Gli apostoli possono molto, anche ai tempi che corrono. Cinquant' anni sono, la scienza godeva di pochissimo credito

in Inghilterra e si può quasi dire che non fosse insegnata. I maggiori scienziati inglesi di questo secolo studiarono da sè, con mezzi proprii, esposti assai volte a contrasti fierissimi. Ma bastò l'opera e la parola di pochi spiriti nobili e vigorosi perchè l'antica freddezza si mutasse in fervore, e s'intendesse universalmente che a serbare la primazia del mondo, acquistata con sì lunga e tenace perseveranza, il soccorso della scienza era, non pure utile, ma necessario. E in un paese dove le opere di un poeta come il Tennyson si stampano a cento edizioni (oh, poveri poeti d'Italia!), e dove un apostolo come il Ruskin instaura e universalizza il gusto dell'arte, e fonda quasi una religione della bellezza, si videro, nel giro di pochi anni, gli ecclesiastici allargare opportunamente le strettoje del dogma, e vaste associazioni di operai provvedere co' proprii denari alla instituzione di scuole e di corsi, e cercare avidamente un sapere che molte volte nulla ha da spartire col loro lavoro cotidiano e con le necessità loro più strette.

Bisogna che la nazione italiana cerchi e trovi il modo di redimersi dalle mani dei poco colti, degli arruffoni e degl' inetti, e non affidi il mandato di rappresentarla, e non commetta la cura de' proprii interessi, se non a chi sia veramente degno di cotanto onore e atto a cotanto officio. Bisogna che gli uomini eletti da lei sentano la gravezza e la grandezza del carico cui si sobbarcano, e si studiino di non essere troppo impari a quello, e risolvano e votino, non solo secondo propria coscienza, ma ancora, per quanto è possibile, secondo propria scienza, con chiaro intendimento dei bisogni del paese, delle forze sue, delle tendenze de' tempi, delle nuove cose che maturano sotto il sole; e si sciolgano, essi primi, dalle clientele oppressive, dalle servitù vergognose. Bisogna che segretarii e sottosegretarii di Stato cessino d'essere dilettanti più e meno avventurosi e disinvolti, e conoscano gl'interessi e le amministrazioni cui sono preposti, e sappiano almeno quello ch'e' fanno, e non confermino sè ed altri in questa opinione, che l'ignoranza sia buon titolo a governare.

Bisogna che tutta la nostra vita si rafforzi e si emendi e si rinnovi. L'intelletto di questo popolo è sano ed intero, ma la volontà è malata; e conviene parlare all'intelletto perchè la volontà si riscuota. Bisogna gridare a questo popolo: O rinnovarsi, o perire: non hai, fuori di tale, altro partito.

A. Graf.

LA CAPPONIERA E LA PANERETTA

STORIA DI UN MATRIMONIO CONTRASTATO

La minuziosa tirannia di Cosimo I duca di Firenze è assai bene dipinta da un diplomatico veneziano, dal segretario Vincenzo Fedeli nella sua relazione del 1561:

« Questo principe governa con un grandissimo rigore e spavento... Non vuole cittadini a Corte, nè che le donne nè gli uomini si occupino in altro che nelle loro faccende... Nelle spie ogni anno spende più di 40 000 scudi; dimodochè non v'è persona che non tema dei suoi più propinqui parenti e dei suoi più intimi amici... I popoli non ardiscono pur muoversi... È una meraviglia come a tutte l'ore sieno frequentate le chiese e li divini uffizi, e le confessioni e le comunioni, volendo il principe sapere eziandio dai parrochi fino il numero delle ostie che si dispensano nelle comunioni... I principali cittadini, col principe non si potendo adoprare altrimenti, s'adoprano collo star sempre in ginocchioni, perchè col dimostrarsi cattolici e più, procurano di acquistarsi la grazia sua...

« Tanti onorati uomini, soliti a viver liberi ed a governare, si veggono ora da un solo e da un loro cittadino dominati e governati, e di liberi e signori che erano, fatti servi, che a vederli solamente se gli conosce manifestamente l'oppressione dell'animo ».

Svetonio non avrebbe saputo meglio raffigurare il governo di quell'Augusto mediceo e cattolico nè i suoi effetti sullo spirito pubblico di Firenze.

Ma al nuovo signore non pareva di aver assoggettato a sufficienza i suoi concittadini, non pareva di averne bene maciullato il carattere, non pareva di averne perfettamente docilitate le volontà, se nella cittadinanza fosse restata integra, indipendente e rispettata

la famiglia, particolarmente se fosse restato libero l'atto costitutivo di questa, il matrimonio.

Lodovico Capponi, uno dei più ragguardevoli gentiluomini, si avvisò un giorno di pregare il duca che gli piacesse *raccomandare* una sua causa al magistrato.

Noi comandiamo, non raccomandiamo, fu la risposta.

Il Capponi volle scusarsi e spiegare la sua parola non perfettamente cortigiana: e Cosimo replicava altre tre o quattro volte: *Noi comandiamo e non raccomandiamo*: voleva si intendesse bene dai nuovi sudditi che la giustizia era diventata una derivazione della volontà sovrana.

Non per nulla egli, creando *l'auditorato di Camera*, aveva ridotto la giustizia civile e criminale nel proprio gabinetto: i *rescritti sovrani* valevano più di qualunque sentenza.

In quel momento Lodovico Capponi doveva senza dubbio ricordare la fiera e lunga lotta sostenuta per riuscire a sposare la Maddalena Vettori. Appunto contro il legittimo amore di essi due, Cosimo aveva tentato l'esperimento d'iniziare anche nell'intimo delle famiglie il dispotismo, che senza di ciò gli sembrava incompleto nella città e nel principato.

La storia assai curiosa di questo matrimonio contrastato l'abbiamo con molti particolari dal manoscritto di un uomo illustre: dalla *Capponiera* di Girolamo Muzio: il quale Muzio che uomo fosse e che letterato è ben noto per la quantità delle opere edite, per gli scritti inediti non trascurati dagli storici della letteratura italiana e della società italiana nel secolo XVI, più diligentemente studiati dai suoi biografi compatrioti istriani.

Mi preme soltanto di rammentare che il Muzio, in cinquantatre anni di servitù ai grandi, non seppe uscire dall'indigenza, perchè non aveva la sfrontatezza dell'Aretino e non sapeva del tutto piegarsi come molti altri letterati mestieranti del suo tempo: non per nulla egli aveva autorità generalmente riconosciuta in fatto di arte cavalleresca.

Quindi è che nei suoi scritti anche polemici abbiamo una discreta garanzia di onestà e di verità.

Le vicende nuziali del Capponi, appunto dietro lettura della *Capponiera*, manoscritta in Riccardiana a Firenze, vennero sommariamente narrate da Cesare Guasti nelle eleganti illustrazioni alle *Lettere di santa Caterina de' Ricci*: ma vale la pena di seguirle

passo passo: il Lami e il Guasti riconobbero questa *Capponiera* dal titolo bizzarro, ricca di molte notizie sulla storia fiorentina; le quali notizie, anche se minuziose, hanno speciale valore, cioè di offrire il quadro della società di Firenze e d'Italia in un momento storico di somma importanza, quando il consolidarsi del principato mediceo rappresentava nella maggiore intensità il prevalere dell'assolutismo politico sulle libertà comunali rovinate per eccesso di democrazia.

Il Muzio stesso nella prefazione alla *Capponiera* rivendicava il solenne titolo di *storia* a questo suo racconto in apparenza soltanto e umilmente biografico, intessuto di puntigli cavallereschi, di intrighi cortigianeschi.

✠

Lodovico apparteneva a quella illustre famiglia che diede alla storia d'Italia chi seppe minacciare le campane fiorentine in risposta alle trombe francesi di Carlo VIII.

Luigi Capponi suo cugino fu un uomo di piccola persona ma di gran cuore e di fatti arditi: capace di mettere a segno i ribaldi e i più forti soldati; uccise il *Guicciardino* (così chiamato perchè aveva perduto un occhio armeggiando) che si era arrischiato a derubare una sua contadina. In piazza Santa Maria Novella fece alle coltellate col capitano Giano Strozzi, un ercole e per di più tutto forte in arme di difesa, obbligandolo a cedergli il campo; poscia, sbarrando il saio e il giubbone, mostrò la camicia perchè tutti vedessero che sotto non portava giaco di ferro. Favorito da Lorenzo duca d'Urbino, quasi gareggiava di seguito soldatesco nientemeno che col signor Giovanni delle Bande Nere.

Una sera questi si trovava nella bottega del Fruosino merciaio sul canto al Diamante: l'illustre guerriero, con al fianco il suo poderoso spadone a due mani, se ne stava a sedere in disparte, discorrendo con due amici, il Del Bene e *il Côrso*: faceva buio, ma Luigi sapeva che il signor Giovanni era là: e alla gente parve molto che il Capponi con altri soldati ivi entrasse domandando *arditamente* di un tal Giovannino Buongiovanni.

Gli fu detto che costui non c'era stato: e *il Côrso* soggiunse: — Messer Luigi; lo volete fare arrendere questo Giovannino?

— Che cosa vuol dire arrendere? — rispose il Capponi incollerito.

— Arrendere vuol dire arrendere.

— Arrendere vuol dire parla che io ti intenda.

Non gli fu replicato, ed egli uscì: quando fu partito, Giovanni de' Medici si rizzò e disse: — E mi pareva di essere colle budella in un catino.

Lodovico Capponi aveva un temperamento poco dissimile, ma si trovò a vivere quando Firenze aveva ormai un padrone. Nacque nel 1533 e lo battezzarono Neri; poco dopo lo chiamarono col nome del padre venuto a morte: il quale lasciò una sostanza di cinquantamila scudi, fatti a Roma come socio nel banco fiorentino dei Martelli: non era gran cosa, molto più che Lodovico aveva due fratelli maggiori, Gino e Girolamo, e quattro sorelle, senza contare la figliuolanza che suo padre lasciava di primo letto.

Sua madre era Caterina Ridolfi: pare si fosse trovata, con altre donne dei Capponi e dei Carnesecchi, chiusa in Volterra durante l'eroica difesa di Ferruccio nel 1529. Don Ferrante Gonzaga andava dicendo di voler *sraligiare quelle carne secche*: e il grosso e grasso Fabrizio Maramaldo che lui *non voleva carne secche, ma carne di capponi*: ma Volterra tenne duro e le donne dei Capponi vi poterono attendere in quiete la fine della guerra.

Lodovico giovinetto frequentò la scuola di Lodovico Buonaccorsi da San Gemignano, figlio del più celebre Filippo Buonaccorsi detto *il Callimaco Esperiente*, buon politico e migliore umanista, che fece gran fortuna alla corte di Polonia ed è onorato ai Francescani di Cracovia con una superba tavola sepolcrale di bronzo. Anche il Buonaccorsi *juniore* era un buon maestro: raccoglieva intorno a sè il fiore della cittadinanza fiorentina: esercitava i discepoli con dispute e lezioni dalla cattedra per farli arditi a parlare in pubblico: un maestro di quelli che educano uomini, e li educava come se fosse ancor viva la repubblica fiorentina: i ragazzi ne approfittavano così che, leggendo Sallustio, giocavano *alla congiura*.

Cosimo de' Medici, sebbene da poco signore di Firenze, non si adombrava di *simili baie: perchè li cervelli fiorentini non sanno stare oziosi, è meglio alle volte si occupino in simili tresche che stiano cogitabundi.*

I giovinetti congiurano: i giovinotti, finite le scuole, fanno all'amore: solo alcuni fra i discepoli del Buonaccorsi si arrischiarono

all' opposizione contro la politica di Cosimo e parteciparono alle onorate sventure del partito di Piero Strozzi. Lodovico Capponi s' innamorò presto di Leonora Soderini e seguitò a *guardarla* amorosamente anche dopo sposata a Matteo Strozzi: un giorno i due rivali si trovarono alla messa in San Frediano: passeggiavano su e giù per la chiesa guardandosi in cagnesco: per poco non mettevano mano alle armi.

Da quel primo amore senza conclusione Lodovico cercò distrazioni: si diede tutto alla vita scioperata del gentiluomo: fu dei primi a seguire il nuovo e deplorevole costume dei signori fiorentini degenerati; considerava il lavoro come non conveniente allo splendore della sua nobiltà: non volle trattare affari di nessun commercio e molto meno mettersi a bottega. Si acquistò invece riputazione di ballare meglio di qualunque altro la *gagliarda*, e col partecipare a spettacolose mascherate carnovalesche, la sola libertà lasciata quasi intera dai Medici ai Fiorentini.

Con alcuni amici fondò a Firenze un primo casino o club: lo chiamavano *la moschea* ed era vicino a San Frediano: il Muzio, trattandosi di cosa nuova, spiega che ivi convenivano a mangiare, avevano un provveditore, pagavano *pro rata* la pigione e le altre spese.

O in quel convegno o altrove Gino, fratello maggiore di Lodovico, si buscò uno schiaffo da Cecchino Bucherelli, *gentiluomo* che s' intende, giovinetto di straordinaria bellezza e per ciò molto amato da un Alessandri e da parecchi altri: allo schiaffo rispose di pugnale. Una notte il Bucherelli e i suoi partigiani assalirono e invasero casa Capponi: così Lodovico ebbe occasione di fare le prime armi: afferrato un semplice spadino, fu il primo a tener testa agli aggressori; in quel parapiglia, che durò lungamente al buio, il capitano Venturi si buscò tante ferite che ci vollero trenta punti a ricucirlo. I Capponi furono tutti malconci, oltre le ferite ai piedi per aver camminato scalzi sui vetri rotti che gli avversari avevano seminato per la casa: ebbero poi una discreta soddisfazione perchè il Bucherelli e due altri compagni finirono sulla forca. La tirannia di Cosimo aveva questo di buono, che non tollerava violenze fra i sudditi: se mai, egli ne riserbava a sè stesso il privilegio.

✠

Non ancora ventenne, ma già esperto nel mondo, Lodovico andò a Roma, dove i Fiorentini laboriosi trovavano modo di guadagnar danaro nelle banche, di esercitare l'ingegno nelle arti e in Corte, e i *gentiluomini* una società più larga che in patria: andò a Roma per la via di Siena.

Si era nei primi mesi del 1552, e Siena in grande agitazione per la minacciata, anzi imminente guerra in cui doveva perdere la libertà eroicamente difesa: Lodovico ebbe appunto occasione di udire un pubblico discorso di Bartolomeo Cavalcanti che incuorava i Senesi a conservare la libertà: quale effetto avrà fatto quel linguaggio a lui che veniva da Firenze, dove si era già consolidato l'assolutismo dispotico pure rispettando la formula *salva la libertà fiorentina!*

Il Muzio a questo punto della biografia si arresta e fa le proprie osservazioni contrarie alla libertà, sostenendo che da questa non poteva venire ai Senesi altro che male: ciò scriveva quando ormai da parecchi anni Siena era liberata dalla libertà e non ci aveva guadagnato nulla: ma il Muzio, vissuto costantemente cortigiano e apologista di principi, non poteva pensare altrimenti: inoltre egli, per incarico di Don Ferrante Gonzaga governatore imperiale di Milano, era stato spedito a Siena per indurre i Senesi a riammettere il presidio imperiale: i Senesi non gli avevano dato retta, era naturale che egli male sentisse il loro spirito di libertà.

A Roma il giovane Capponi fu ospitato dal cardinal Salviati.

In quella casa, che rappresentava l'opposizione ai Medici, divenne intimo di G. B. Salviati nipote del cardinale, bellissimo giovane, assai scapato, ma già innamorato di Porzia de' Massimi che poscia sposò e colla quale diventò mezzo santo.

Un giorno, al giuoco della palla, il capitano Antonio Buondelmonte (doveva essere un omaccione da battaglie poichè lo chiamavano *Tognone*), uno fra i partigiani di quel tal Bucherelli da forca, diresse al Capponi parole insolenti. Convennero di battersi a spada e cappa in camicia.

Lodovico non si sentiva ben forte alla spada: approfittò delle dilazioni che allora usavano spesso in affari cavallereschi, per pre-

pararsi: prese lezioni dal capitano Del Nero, il quale, per non confondergli la testa, si limitò ad insegnargli tre botte fra le più sicure. Voleva anche presentarsi sul campo leggiadramente: fece fare apposta due bellissime spade corte: vesti due paggi di velluto nero trinciato d'argento (i colori dell'arme Capponi) e preparò per sè una camiciuola di leggerissimo taffetà bianco.

Quando già era corsa voce degli apparecchi, andò una mattina alla Madonna del Popolo, dove era stazione quaresimale: lo seguitava gran quantità di gente, quasi tutta la *nazione*, noi diciamo colonia, fiorentina. Qui il Muzio colorisce con amore:

« Egli era vestito di velluto negro tutto traforato di tela d'argento, con piuma bianca e negra nella berretta di velluto negro. E vedendosi un giovinetto così bello, a cui ancora non pur fiorivano le guancie, così leggiadramente vestito, il quale nella allegrezza del viso, nella vivacità degli occhi e in tutti i suoi movimenti mostrava ardire, non vi mancavano delle persone che di dolcezza lagrimavano: e già essendosi divulgata la querela, pregavano Dio che gli desse vittoria. E altri diceva: egli vincerà per fermo, perciocchè ha ragione ».

Purtroppo questa ultima fiducia non aveva maggior fondamento nel secolo XVI di quello che ne avrà nel XX. Ma non ci fu da piangere per il Capponi, nè da ridere del *Tognone*: gli avversari si accomodarono con un processo verbale.

E il processo verbale (come spesso accade anche ai di nostri) non pare che accontentasse tutti: il Capponi credette bene di mandarlo al Muzio (che si trovava ancora al servizio di Don Ferrante Gonzaga) perchè ne facesse un *commento*. Così cominciarono i suoi rapporti col Muzio: il quale nella *Capponiera* proclama sè stesso *il primo uomo che sia in Italia sopra il duello*, e non pare soverchia vantazione.

Il Muzio giustinopolitano era infatti l'arbitro più riconosciuto in questioni cavalleresche: la sua riputazione in proposito ormai indisputata, dopo le aspre contese con parecchi altri dottori in materia: il suo libro del *Duello* faceva testo: e vale ben più che le sue polemiche teologiche per cui l'autore venne chiamato *martello degli eretici*, ben più che le sue dispute filologiche, ben più che le sue rime e la maggior parte delle sue lettere.

Forse appunto la poca soddisfazione per l'esito dell'affare col *Tognone* indusse il giovane Capponi a passare a Napoli, dove fre-

quentò particolarmente la compagnia della vedova marchesa Del Vasto: è facile che a questa fosse raccomandato anche dal Muzio, che aveva servito il marchese in qualità di segretario.

Si presentò, come fiorentino, al vicerè Don Pedro di Toledo, suocero di Cosimo I.

Don Pedro era sulle mosse per condurre in Toscana un corpo di truppe in aiuto del genero e al servizio di Carlo V contro Siena: andò infatti a Firenze, morì (a quanto sembra, d'indigestione) alla Fortezza da Basso ed è modestamente sepolto sopra una porta in Santa Maria del Fiore invece che a Napoli nella superba tomba che egli si era preparata a San Giacomo.

Allora Don Pedro godeva le ultime delizie nei giardini della sua villa a Pozzuoli: vecchio canuto, ma sempre innamorato morto « di quella sua donna Vincenzia Spinelli che lo fece favola al mondo » dice il Muzio. I suoi sensi intorpiditi avevano bisogno di essere stuzzicati: egli stava a sedere in sedia: donna Vincenzia, in abito pastorale, o vestita da ninfa, da dea marina, accompagnata da bella compagnia d'altre giovani, compariva da lontano e gli si avvicinava passo passo dal fondo dei viali: quando gli giungeva appresso, l'insatirito vecchio *si ritirava con esso lei.* Venivano a udienza gli ambasciatori, venivano i nobili del Regno; ma dovevano attendere finchè il vicerè si tratteneva negli abbracciamenti delle amiche.

In casa Guadagni, altri cattivi esempi per il Capponi: ivi si faceva gran giuoco: egli arrivò un giorno a giocare seicento scudi alla palla: ma presto messe giudizio, da allora in poi permettendosi soltanto il giuoco moderato di cui in villa non si può far a meno.

Arricchito di esperienza tornò a Firenze e vi si stabilì dopo un breve viaggio a Venezia e a Bologna, dove un vecchio zio avarissimo e ricchissimo si meritava i soliti riguardi dei nipoti che sperano ereditare.

Frattanto i suoi due fratelli maggiori si erano accasati: a lui fu parlato della giovinetta Maddalena figlia orfana di Bernardo Vettori, detto *il biondo.*

Bernardo Vettori, piccolo di statura ma grazioso d'aspetto e d'alto sentire, aveva avuto le solite vicende di quei tempi mane-

schi. Un tal Mariotto Giamburelli durante le funzioni in chiesa di Santo Spirito (non è detto per qual motivo) gli lasciò andare un ceffone e si affrettò a scappare prendendo la via di Roma: alle Tavarnelle fu raggiunto da Bernardo che lo ferì mortalmente: alla sua volta Bernardo seguitò la strada in Val d' Elsa per sfuggire ai birri dei Signori Otto, arrivò fino all' osteria di Staggia dove i birri gli posero assedio: ma egli potè chiamare alla riscossa i contadini della non lontana sua villa della Paneretta: col loro aiuto potè mettersi in salvo, saltando dalla finestra.

Ciò succedeva ai tempi del duca Alessandro: siccome non ci entrava la politica, Cosimo I non diede seguito all' affare, anzi prese in grazia il Vettori e lo volle in sua compagnia quando si recò a Genova nel 1542 per ossequiare l' imperatore Carlo V.

E a Genova, di soli ventisette anni, il Vettori morì, lasciando unica erede del grosso patrimonio la Maddalena: era dunque un buon partito: così la roba sarebbe rientrata in casa Capponi, perchè i Vettori discendevano dai Capponi, e alla Paneretta alzavano l' arme di nero e d' argento come i Capponi, senza la sbarra che poi ebbero da Francia.

I due giovani si videro, si piacquero, si amarono e decisero di sposarsi.

Lodovico era bene così fatto da ispirare amore appassionato. In quel tempo l' illustre Benedetto Varchi dichiarava all'Accademia fiorentina cinque questioni d' amore, dedicava la sua lezione al Capponi, perchè dilettante del leggere cose amorose, e perchè, bello di corpo e virtuoso dell' animo, era meritevolissimo di amore. Una delle questioni era « se l' amore può sanarsi in modo alcuno »; la risposta suggeriva tre rimedi: *contra ignem Veneris Venus ipsa* - la speranza mancata - gli anni che tolgono colla bellezza la cagione.

Anche uomo maturo il Capponi rimaneva amabilissimo: un altro illustre, il cavaliere Leonardo Salviati, gli dedicava nel 1575 le sue *Rime*, lodando in lui le virtù del volto, del giocondo aspetto, delle dolci maniere, la nobile e graziosa persona. Tanto più da giovane. La speranza, tutt' altro che mancare, sorgeva allora naturale fra i due, nei quali Venere accendeva allora il fuoco a cui doveva tardare lo sfogo.

Giovane di gaia vita e un po' scapato, aveva messo giudizio, non sfuggiva dagli studi seri; non aveva dimenticato la buona scuola

del Buonaccorsi: dietro sue insistenti richieste Francesco Giocondi dettava per lui nel 1552 un compendio delle cose seguite in Italia dopo il 1494, la data fatale delle dominazioni straniere: un sommario anche troppo succinto e che termina con la melanconica citazione oraziana *quicquid delirant reges plectuntur Achivi.*

Pare che allora il Capponi fosse incerto sulla vita da scegliere e si sentisse tentato alle armi; nello stesso anno il Giocondi gl'indirizzava una cicalata per dimostrare che a lui conveniva piuttosto l'applicazione alle lettere, avendo ormai le artiglierie tolto il merito del valore personale ai guerrieri: trasparente pretesto dietro cui male si cela il consiglio, suggerito piuttosto dalle condizioni politiche della Toscana e dell'Italia ormai caduta in servitù che pareva irrevocabile e fu anche troppo durevole. Alla servitù il Capponi si piegava riluttante: quali fossero i suoi sentimenti politici anche più tardi, è rivelato dalla circostanza che egli fece fare una pittura di frà Girolamo Savonarola per le domenicane di Prato e che custodiva con particolare venerazione, non solo per l'arte, due Madonne di frà Bartolomeo, l'ardente seguace del Savonarola.

Insomma il Capponi era un giovane seducente per la venustà, d'animo generoso, di mente aperta, di studi non trascurati.

Non era Lodovico il primo partito che si presentasse alla Maddalena, tutt'altro: la madre di questa, Ginevra Bartolini, si era rimaritata al vedovo Piero Salviati: questi pensò quasi naturalmente a un matrimonio tra suo figlio Alessandro e la ricca figliastra: l'una e l'altro erano ancora fanciulli, ma una donna è raro che resista ai desideri del secondo marito: i due fanciulli furono promessi, malgrado che la Maddalena non facesse mistero della sua antipatia per il prematuro fidanzato. Ne sarebbe poi probabilmente seguito un matrimonio sotto i cattivi auspicî della ripugnanza se Alessandro Salviati, cresciuto in età, non si fosse dato alla politica e schierato contro i Medici fra i partigiani di Piero Strozzi: preso dopo la sconfitta di Marciana, fu decapitato a Livorno.

Era cresciuta anche la Maddalena, e, liberata dal fidanzato, si trovò assediata da numerosi pretendenti: Alamanno, altro dei Salviati, la voleva per suo figlio Iacopo e ricorse alla nuova onni-

potenza medicea: tentò ottenere l'appoggio del duca e della duchessa. La Corte però preferiva Sigismondo de' Rossi dei conti di San Secondo, parente di Cosimo per parte dell'ava, nipote di Gian Giacomo il celebre vescovo di Pavia: questi, prima tutto dei Farnese, era diventato uno dei più zelanti fautori di Cosimo I. Un terzo Salviati, gobbo mostruoso, veniva messo innanzi dal padre. Era entrato in lizza anche Cecchino Cavalcanti, ricco, e che *faceva professione di bello*: quegli che fu poi ammazzato di notte, lavato, rivestito e messo cadavere a sedere sulla porta della gentildonna da lui corteggiata. E il letterato pedante, maturo d'anni ma di poco giudizio Gianvittorio Soderini. E il vecchio Giovanni Vettori, *non senza sospetto di umori melancolici*, cioè mezzo matto: costui aveva vissuto fin'allora *alla filosofica*, da misantropo: ma per aver la Maddalena cominciò a *corteggiare* andando ogni mattina a *veder mangiare* il duca.

Il senatore Iacopo Pitti messe in canzone la schiera dei pretendenti in certe *Stanze d'una battaglia a torneo*.

Ma se mai Cosimo non si fosse impegnato per il De Rossi, avrebbe preferito uno degli altri due suoi cugini, cioè Iacopo Salviati oppure Alessandro di Ottaviano de' Medici: il quale poi si diede alla Chiesa, diventò arcivescovo di Firenze e papa Leone XI.

Lodovico Capponi non doveva essere bene informato di tutti questi rivali, altrimenti non si sarebbe rivolto per consiglio ad Alamanno Salviati: ma contro ogni cattivo consiglio lo difendeva l'amore di Maddalena.

A questa uno zio propose una lista di ventidue giovani perchè scegliesse.

— O non ci è il Capponi? — domandò lei.

— E' gioca.

Ai buoni conti anche il De Rossi, il candidato della Corte, era giuocatore per la pelle: ma i Salviati facevano gran conto di simili insinuazioni sul carattere di Lodovico, dicendolo pieno di debiti e scavezzacollo: motivi che di solito accendono più che calmare l'immaginazione innamorata d'una ragazza.

Sui propri parenti il Capponi non poteva contare: avevano paura della Corte. Alla Maddalena invece non mancava l'approvazione e l'appoggio della madre, che vedeva l'amore vero: così ella potè mandare al Capponi in segno di fede un anello col verde smeraldo della speranza: la madre gli aveva già fatto sapere che la Maddalena era per lui, e ai fautori del De Rossi aveva risposto:

— Mia figlia non vuole grandezze: desidera maritarsi a un Fiorentino; si contenta di vivere civilmente e non più; la sostanza lasciatale dal padre le è sufficiente.

Provarono direttamente su Maddalena le seduzioni della vanità; per parte del De Rossi le promettevano bella casa, donne e donzelle ai suoi ordini; fra le altre meraviglie anche *un cocchio*: le carrozze erano una rarità: la prima che si vedesse in Firenze fu del 1534 e apparteneva alle marchese Cybo di Massa, dette *le marchesane*, una favorita, tutte e due favoreggiate assai dal duca Alessandro: e quelle del duca Cosimo diedero il nome alla *Via delle Carrozze* presso gli Uffizi.

Maddalena seppe resistere anche al miraggio del cocchio: ella si era chiusa nel monastero di Santa Caterina a pregare ed attendere tempi migliori.

Si minacciò Lodovico di *lettere ducali* inibitorie: egli si decise a prevenirle: poichè i suoi fratelli maggiori non osavano, lui si fece coraggio e si presentò al duca, assicurandolo di avere il consenso tanto della madre come della figlia, pregandolo di *buona grazia*.

Rispose il duca: « Non vi dico ancora nè sì nè no: ma fate che io sappia questo », cioè, voleva la prova del consenso: e ritenendo che il domandarla lui, sovrano, in forma ufficiale, avrebbe scosso la fermezza delle due donne, mandò ad esse il proprio segretario. S' ingannava: madre e figlia, forti nel loro diritto, risposero al segretario confermando le assicurazioni di Lodovico.

Replica del duca: « Si soprassieda »: così il vescovo di Pavia e il nipote di questo avrebbero avuto campo di seguitare le loro manovre: e scrisse a madonna Ginevra che vietava formalmente il matrimonio fino a nuovo ordine.

A questo punto della narrazione il Muzio si arresta a far un po' di morale sui matrimoni d' inclinazione e d' interesse: per quanto cortigiano inveterato di professione e favorevole all' assolutismo dei sovrani, non può a meno di biasimare l' intervento di questi nelle faccende private delle famiglie.

Il Capponi, visto che Cosimo non intendeva ragione, pensò di

guadagnare alla causa dell'amor suo la duchessa Eleonora, ritenendo che le femmine compatiscano alle sincere e coraggiose affezioni: con tale intento riesci ad amicarsi il di lei fratello, Don Luigi di Toledo.

Quando parve predisposto il terreno, madonna Ginevra si recò a palazzo per provarsi a commuovere la duchessa: ma le dame del seguito pare che le facessero la guerra: forse alcune avrebbero voluto per sè il giovane Capponi: la duchessa ci teneva molto ad avere in Corte donzelle delle migliori famiglie, e dava a ciascuna diecimila scudi di dote dopo che erano state qualche anno al suo servizio.

Fatto sta che le lettere supplichevoli di Maddalena alla duchessa non ebbero risposta.

Neppure il magistrato dei pupilli osava prendere le sue parti come avrebbe dovuto.

Così i suoi nemici ebbero agevolezza di tentare un nuovo mezzo: la minacciarono di esecuzione fiscale per titolo di un immaginario arretrato d' imposte, nientemeno che per cinquemila scudi. Lei però non si lasciava scuotere, e rispondeva: « O tagliatemi anche il collo: se mi torranno la roba, non mi faranno per ciò tor marito a modo loro. Dio mi ha fatta e lasciata di libera volontà non avendo padre, se ben di altro serva. E di quanto ho promesso a Dio prima morrò che io abbia a mancare ».

Vennero i birri: ed ella diede quanto aveva presso di sè, una *bolzetta*, dove aveva radunato in più anni mille scudi, e una fede di credito di duemila scudi su Venezia. Per il resto il fisco procedette con furore all'esecuzione: si mandò a pignorare e togliere le scorte animali nel possesso della Paneretta: così che fu necessario vendere fuori di tempo le derrate e accattar danaro dagli amici.

I rivali di Lodovico avevano tentato di aprirsi la strada nell' animo della fanciulla per mezzo delle monache: ma quella sua risposta, che nobilmente collegava la fede in Dio colla fede all' uomo prescelto, dimostra che le monache non si prestavano.

Infatti, a Santa Caterina governavano i domenicani di S. Marco, buoni frati, ancora animati da spirito savonarolesco, punto devoti al nuovo regime ducale. E risulta dalle lettere di santa Caterina de' Ricci che gli altri monasteri di domenicane facevano di molte orazioni per la tribolata fanciulla.

Si volle quindi toglierla a quel soggiorno dove la sua volontà

si fortificava; si volle che non fosse restituita alla madre, di cui era ben nota la conformità di sentimenti colla figliuola e il favore deciso alle intenzioni del Capponi: anzi, per rompere l'alleanza di questo con madonna Ginevra, si volle toccare un tasto addirittura infame. Bernardetto de' Medici fece intendere a Lodovico che correva qualche sospetto circa il carattere delle sue relazioni con madonna Ginevra: come era naturale, si ebbe una risposta più che risentita.

Ormai da più di due anni durava questa guerra singolare di intrighi e di prepotenza. Uno dei pretendenti, il Salviati, ottenne che il duca invitasse la Maddalena a passare colle principesse sue figliuole qualche tempo a palazzo: così, dicevano, si sarebbe soltanto potuto chiarire se fosse sincera la volontà di lei oppure influenzata dalla madre. Questa esitava ad accordare l'esperimento: ma dopo molte ansie e lunghi negoziati si rassegnò, a patto che fosse per i soli quattro ultimi giorni di carnevale. La Maddalena si sentiva forte del cuor suo, e ci andò animosa.

Vestita più da monaca che da damigella, di rascia bianca e velata di bianco, si presentò alla duchessa, si gettò in ginocchio, umilmente supplichevole: disse fra le altre cose però fermamente che delle sostanze continuasse pure il duca a fare il piacer suo, non dell'animo. Eleonora le rispose umanamente, la mandò sù a prender posto e ufficio fra le altre dame e damigelle di Corte. Passarono i quattro giorni, ma non le fu data licenza; tenendo severamente lontana madonna Ginevra, si trattenne Maddalena a palazzo e le si pose intorno regolare assedio.

Le dame, le damigelle, le *schiave* di servizio la assalivano con insistenze e insinuazioni: inutilmente: la primogenita di Cosimo, la bellissima, umanissima e gentilissima principessa Maria, al cui dolce fascino nessuno sapeva resistere, le fu mandata per *sermonarla*. Le due giovani invece si intesero: Maria soffriva troppo lei stessa della tirannica etichetta spagnuola voluta dalla duchessa, sempre chiusa in palazzo peggio che in convento, per non simpatizzare con quell'altra poveretta perseguitata: invece di *sermonare* Maddalena, ne approvò il contegno e la confortò a star ferma nelle sue riso-

luzioni. Si indovina con quale grata memoria poi ne parlasse Maddalena.

Forse fu l'intercessione della principessa Maria che ottenne alla Maddalena il permesso di ricevere lettere e il conforto di rivedere la madre: donna Ginevra potè riavvicinare la figliuola, ma sotto la buona guardia di vecchie spagnuole, fidatissime della duchessa.

Maddalena aveva ogni ragione di rimpiangere il soggiorno del monastero: a Santa Caterina ella era trattata e servita da gran signora: Palazzo Pitti, da pochi anni residenza sovrana, non aveva allora le grandiose proporzioni e i vasti appartamenti che ora vediamo: consisteva nel corpo delle sette arcate centrali: ivi le toccava convivere ristretta in due stanze con tutte quelle ringhiose spagnuole; non le piaceva la cucina nè il modo di mangiare *in tinello*. E pare che le sue compagne non ne fossero più contente di lei, perchè, avendo donna Ginevra ottenuto di mandarle il pranzo e la cena, Maddalena dava a tutte, e tutte ne godevano.

In quel gineceo il Capponi non poteva penetrare: si sfogava a passeggiare e cavalcare intorno al palazzo e sulla piazza: se non altro poteva vedere le finestre delle donne e guardare le damigelle che stavano affacciate per asciugare i capelli quando si erano pettinate e magari tinte di biondo. Faceva la posta per trovarsi sul passo della Corte allorchè questa usciva di palazzo. Cosimo lo guardava fisso: lui senza sgomentarsi salutava profondamente: gli veniva ricambiato dal duca il saluto e ciò gli poteva parere come un primo sintomo da poter sperare la fine dei suoi sospiri. Anzi, fattosi coraggio, prese a pigione la buona casa dei Gianfigliazzi a Santa Trinita, sotto la quale la Corte doveva passare almeno due volte al giorno, nell'andare e venire fra Pitti e di qua d'Arno.

Ma la Corte non stava sempre fissa a Firenze: in quaresima si trasferì a Pisa; e Maddalena dovette acconciarsi a seguirla. Donna Ginevra venne in gran pensiero per la salute della figliuola cui toccava il disagio di partecipare alle caccie ducali nelle paludi pisane. La duchessa si degnò rassicurarla, a Maddalena donò mantelletti, cappelli e altri arnesi adatti alla vita in campagna: anche questi erano buoni pronostici.

Infatti a Pisa il capitano favorito di Cosimo, il bravo e grasso Chiappino Vitelli, trovò occasione opportuna per fare a Corte solenne testimonianza parlando alto in favore del Capponi: questi corse a Pisa per ringraziarlo, e approfittò della circostanza per tenere acconci discorsi anche con altri. Poichè i cortigiani gli davano retta, vuol dire che il padrone si rabboniva.

Da Pisa la Corte passava a Livorno: quivi per la famiglia ducale e per tutti fu gravissimo lutto: la bella e gentile principessa Maria moriva; povero fiore cui l'eccessiva severità della madre aveva negato l'aria e la libertà, gli elementi della gioventù.

Tornata la Corte a Firenze, smesso il lutto, fu dato a palazzo un gran ballo in onore di Alfonso d'Este che veniva a domandare Eleonora la figlia del duca: Lodovico Capponi ci fu invitato: la grazia doveva essere imminente. La grazia? veramente era pura giustizia. Maddalena non volle ballare che col suo fidanzato, specie la *chirenzana* che si ballava a due (e non in tre come altre danze) e durava a lungo. Quella coppia di veri innamorati fu l'ammirazione generale della festa; in loro favore parlò anche il principe estense sul punto di ritornare promesso sposo a Ferrara: si poteva forse negare qualche cosa a tanto intercessore?

Fu il 20 luglio 1558 data memorabile per Lodovico Capponi: il duca gli fece sapere che mettesse pure in ordine la casa per ricevervi in moglie la Maddalena il giorno seguente. Lodovico fece subito dipingere un'arme con quella propria e quella della sposa inghirlandate d'ulivo e col motto *optata*.

Fu per tutta Firenze universale letizia: e del motivo si rese benissimo interprete Girolamo Guicciardini con libere parole, delle quali arrivò facilmente l'eco anche a Corte: si recò dal Capponi e gli disse: « Ludovico, tutta la città ha da aver obbligazione a quella fanciulla e a te: che se il duca cominciava a fare i parentadi..., dei cortigiani quale avrebbe voluto la tale e quale l'altrettale: e voi con la costanza vostra e con la vostra virtù avete levata l'occasione di lasciar entrar nella città questo cotale abuso ».

Rimase infatti ai Fiorentini quasi unica libertà quella delle nozze: soltanto in capo a qualche generazione il più odioso dei granduchi di casa Medici, lo spigolistro Cosimo III, osò violarla per compiacere a un cardinale di Santa Chiesa, facendo arrestare e chiudere prima in convento, poi nella fortezza di Belvedere la Elisabetta Mormorai per impedirne le nozze con Roberto Acciaioli: e

siccome i due riuscirono a maritarsi almeno per iscritto, macchinò tanto che potè mettere le mani sull'Acciaioli e chiuderlo prima nel Mastio di Volterra, poi nella fortezza di Pistoia dove il disgraziato morì di crepacuore.

Più fortunati, Lodovico Capponi e Maddalena Vettori si diedero l'anello in S. Pietro a Scheraggio, ancora parrocchia di Corte perchè la residenza *politica* di Cosimo era sempre Palazzo Vecchio. Il duca prendeva sotto la sua protezione le nozze che inutilmente aveva osteggiate. Queste vennero celebrate in versi italiani da Giambattista Strozzi *il cieco* e da Iacopo Pitti: in prosa latina dal bolognese Francesco Bocchi.

Nella casa Gianfigliazzi, dove stava sempre lo sposo, si celebrarono splendide: la mattina lauto rinfresco: e la sera ballo, al quale intervenne in maschera anche il giovinetto principe ereditario Francesco: non vi mancarono i cortigiani e fra essi i pretendenti *battuti*, facendo buon viso a cattivo giuoco senza mostrare il viso, ivi mascherati da *battuti*, cioè da confratelli in abito da penitenza.

Da quel giorno il Capponi fu ricevuto a Corte assai volentieri sia da Cosimo che dalla duchessa: fece parte del seguito di Eleonora de' Medici che andò sposa a Ferrara nel carnevale successivo: accompagnò il duca nell'entrata solenne a Siena soggiogata e a Roma: in questa circostanza la sua elegante livrea di nero e d'argento fece furore, come anni prima quando egli giovinotto di primo pelo se ne pavoneggiava in Santa Maria del Popolo.

La ricca sostanza di Maddalena gli permetteva di secondare la propria inclinazione alla splendidezza: *non viveva fiorentinamente*, dice il Muzio; la frugalità fiorentina si trova infatti riconosciuta da una bolla di Eugenio IV: e il friulano Ermes di Colloredo, che era stato nella paggeria medicea, lasciò una gustosa satira dove, lui di buon appetito, canzona i troppo magri banchetti che gli s'imbandivano a Firenze.

Colla moglie visse d'amore e d'accordo: ebbero numerosa prole e la nascita del primogenito maschio fu festeggiata alla Paneretta collo sparo delle artiglierie.

Non gli mancarono però tribolazioni d'altra parte: e prima

dal fratello Girolamo per l'eredità di quello zio ricchissimo di Bologna: di qui liti e processi: altre liti e altri processi in seguito a una baruffa avuta in Roma col Curto notaro apostolico: notaro veramente poco apostolico, che insidiavagli la vita mediante sicari, i quali una notte assalirono la Paneretta, penetrarono nella villa, non ci trovarono il Capponi ma fecero grande spavento alle donne e ai bambini: abbastanza apostolico perchè il Capponi, dopo averlo bene bastonato, dovesse rifugiarsi presso il cardinale de' Medici e fuggire da Roma nella carrozza di don Pietro Medici e in compagnia del vescovo Tornabuoni.

Nel garbuglio di questi processi egli fu ancora servito dalla penna del Muzio, che poi nella *Capponiera* racconta ogni cosa per disteso, facendo, da buon avvocato, ritratti punto lusinghieri degli avversari. Tra questi figura principalmente un tale detto *il gobbo*, figlio del *giuggiolino*, spia, biscazziere, giuocatore di dadi, bestemmiatore, falsificatore di scritture private, che aveva sposato una certa Brigida *del luogo pubblico* e l'aveva poi prestata per un anno a un Portoghese piovano di Gaville in Val d'Arno: al qual piovano trovo più perdonabile la concupiscenza che ad un suo successore aver rimodernato la canonica togliendole la sua bella architettura claustrale degna della bellissima chiesa.

Fra i magistrati che stavano contro il Capponi figura Bartolomeo Gondi soprannominato *Caifasso* per la sua crudeltà nell'adoperare la tortura: vi figura Bernardo Strozzi, che non volle mai pagare la taglia per liberare il fratello fatto schiavo dai Turchi, quantunque la sostanza fosse in comune e quantunque un Girolami, che aveva casa di commercio a Vienna, si offrisse intermediario, così che il fratello per disperazione si fece musulmano.

Questi processi si prolungarono durante il granducato di Francesco de' Medici: per ottenere giustizia il Capponi provò di tutto: suppliche, rimostranze, interposizioni, sonetti, mascherate, commedie con prologhi allusivi, intervento di confessori. La santa monaca Caterina de' Ricci dal suo convento di Prato aveva scritto alla Maddalena Vettori per rallegrarsi del matrimonio, per il quale aveva prima tanto pregato: continuò poscia una attivissima corrispondenza con essa e con Lodovico Capponi, che ella chiama *fratello carissimo* e *quanto padre carissimo*, ma che un poco alla volta diventò suo figliuolo spirituale. I due coniugi aiutavano spesso il monastero di Caterina nei piccoli bisogni temporali: la monaca soste-

neva le anime loro nelle traversie della vita procurando di indirizzarle al Cielo, con quella discreta santità che ne rende così simpatici i suoi documenti. Della voluminosa corrispondenza (1558-1589) il Guasti pubblicò tutte le lettere che hanno qualche interesse: la maggior parte contengono allusioni ai processi in cui si trovava implicato il Capponi o ne parlano apertamente.

La buona monaca sperava dapprima che il granduca Francesco avrebbe dato retta ai suoi confessori, i quali si erano impegnati in favore di Lodovico: visto che non si veniva a capo di nulla, colse l'occasione di una visita fatta al monastero dalla granduchessa Giovanna d'Austria per raccomandarle l'affare. La granduchessa prese a proteggere il Capponi e ne tenne anche a battesimo una bambina: ma la disgraziata Giovanna d'Austria non aveva nessun potere sull'animo del marito: il Capponi avrebbe invece dovuto rivolgersi a Bianca Cappello.

Quando credettero di avere predisposto il terreno, tentarono il colpo decisivo. Maddalena Capponi si presentò al granduca mentre questi ascoltava la messa in Santo Spirito col fratello cardinale Ferdinando, all'altare del Sacramento: piegato un ginocchio a terra, rimise a Sua Altezza un memoriale che domandava la revisione dei processi e vi aggiunse supplichevoli parole. Il granduca rispose: «State su; non si mancherà di giustizia»; ma poi sul memoriale rescrisse: «Abbiamo ordinato quello che s' ha da fare; e ormai dovrebbono finirla... Però non ci sia messa più innanzi».

Al Capponi non restò altro che la rassegnazione, ultimo e buon consiglio della santa monaca.

Rinunziando a domandare la giustizia promessagli invano, il Capponi non per questo cessò dall'amicizia per il Muzio, che tanto aveva per lui battagliato colla penna.

Anzi fu all'ospitalità del Capponi che il Muzio dovè i primi ed estremi riposi della sua vita agitata e randagia: nella signorile e romita Paneretta egli si raccolse alla fine di ottobre 1574: vi passò il resto dell'autunno, il Ceppo e capo d'anno e solo il 21 gennaio 1575 ne partì per Roma, di dove nel marzo diresse all'ospite un'epistola in versi celebrando la goduta gratissima villeggiatura.

Di questa epistola il Moreni aveva pubblicato un tratto contro il Giovio, che il Muzio altrove attaccava come storico bugiardo, e li come scroccone: la si può leggere integralmente nell'*Archeografo triestino* (1880): ne vale la pena, non già come poesia, chè più sciattata non potrebbe essere, ma per la descrizione della vita signorile d'autunno in Toscana: si vede che è tolta dal vero: anche le contemporanee lettere in prosa del Muzio al Capponi hanno particolari concordanti perfettamente.

Del resto chi visiti ora la Paneretta, a tre miglia da Poggibonsi e a quattro da Barberino di Val d'Elsa, non molto fuori della strada tra Siena e Firenze, la ritrova sostanzialmente ancora quale allora la fortificava e la abbelliva il Capponi. Assai più fastoso e assai meno filosofico del suo contemporaneo francese signor di Montaigne, il Capponi non aveva la raffinata prudenza di rendere vile e da traditore l'assalto e la violazione della sua casa. Colla porta merlata, una torre quadra e una cilindrica tutte e due a scarpa sugli angoli, coll'arco della porta a bifore, le finestre protette dagli architravi, il tetto sormontato dal belvedere, romita ma graziosa, la villa ha del castello e della palazzina, isolata dal mondo fra i boschi, nel centro di un possesso che era allora e probabilmente sarà ancora di venticinque poderi.

Sulla facciata dice l'iscrizione commemorativa e descrittiva, a lavori finiti:

Hanc villam arcis instar prior dominorum | diuturna incuria pene collapsam Ludovicus | Caponius Lud^ci F. multo opere atque impensa | restituit atque illae commodiorem usum et spe|ciem honestiorem tradidit et rusticis domi|ciliis et pratis ornavit et ut latifundium | uberiori copia varios fructus funderet et | amoenius et cultius esset idem curavit | 1595.

Dal lato di mezzodì una finestra trifora si apre e la terrazza si allarga al sole.

Il cortile ha il pozzo e la loggia colla volta a crociera, dove è l'arma dei Vettori e dei Capponi; ha decorazioni ornamentali in pitture a fresco nello stile ben noto e forse di mano del fecondo e facile Poccetti.

Lodovico a Firenze aveva fatto decorare con elegante architettura il palazzo Vettori diventato Capponi nel fondaccio di Santo Spirito, iscrivendo nella facciata il memore motto *oplata* colle foglie d'ulivo; e così sul camino e nel fregio della sala, dove

il Poccetti frescò i fatti e le gesta dei più illustri Capponi: dallo stesso Poccetti fu dipinta la cappella Capponi, che è la prima a sinistra in Santa Felicita.

Alla Paneretta la vasta cucina con due camini, l'ampio focolare e il forno, è ben quella dove i signori e gli ospiti, i figli del Capponi e il figlio del Muzio e i servi di tutti e due, dopo avere, con buona scorta di contadini, cacciato per le boscaglie ai cinghiali, alle lepri, ai capri e alle volpi, ritornati sull' imbrunire, si scaldavano al gran fuoco di ginepri e di cipressi, mangiavano allegramente e con letizia di canti e di suoni finchè veniva l'ora del sonno.

Dalla via di Roma il Muzio era arrivato sull' avemaria a Poggibonsi e stava per cercarsi albergo, quando il Capponi, uscendo dalla chiesa della Madonna dove era stato al perdono, lo volle alla Paneretta e lo trattenne due mesi. Era inverno, ma il Muzio non se ne accorse perchè la stanza era riparata dai venti d'ogni parte, e aveva annesso un « dolce camerino » che godeva il sole dalla levata al tramonto. Lì, colle finestre aperte, egli passava in quiete la sua giornata nello studio, non disturbato da nessuno per consulti cavallereschi o letterari, nè costretto a noiosi sollazzi.

Con indicazioni così precise si riconosce facilmente le stanze e lo stanzino: vi ritrovai un campanello che, dalla forma, poteva benissimo aver servito quando il Muzio ivi godeva l'amichevole e signorile ospitalità; assai probabilmente le stesse stanze accolsero il Giovio e Salvator Rosa, quegli prima e questi dopo il Muzio, pure illustri ospiti alla Paneretta.

Non lontano da questa apparteneva al Capponi il castello di Cepparello: ed egli pensava di allogarvi frati cappuccini: il Muzio a ciò lo confortava, persuaso che la vicinanza di quei buoni padri gli avrebbe giovato contro qualsiasi nemico: anzi pare che egli confidasse più nella loro protezione che nelle fortificazioni di cui veniva allora guernita la Paneretta: lui pensava come Montaigne che « la difesa attira l' intrapresa e la diffidenza l'offesa ». Ora di Cepparello si trovano a stento le rovine sotto l'edera e fra gli sterpi nella boscaglia che veste quelle colline; e per ciò le genti lo chiamano *Cepparellaccio*: non manca mai il dispregio ai caduti.

Più lontano, ma non molto, il superbo e famoso castello Strozzavolpe: il Muzio non ne fa cenno: solo al tempo dei Riccardi esso fu transitoriamente riunito al possesso della Paneretta.

Onoratissimi erano in Val d' Elsa i coniugi Capponi: appunto in questo inverno Lodovico venne ricevuto solennemente a Colle dai Signori Otto, dal Podestà e dai cittadini, festeggiato colla recita di una commedia, con intermezzi di prosa e di musica nel palazzo allora appena compiuto dal suo compare Francesco Davitti: in capo alla scala furono collocate le armi di lui e della Maddalena col motto *in te omnis spes mea*: e nel primo intermezzo si udì cantare:

Coppia felice e bella,
Qual già di pari amore
La terza sfera in dolce nodo avvinse
E il Cappon vago di vittoria accinse
Coll' imeneo favore.

Nel diletto di quel soggiorno tanto meno il Muzio poteva dimenticare che l'amico suo aveva ottenuto la signoria della Paneretta mediante il matrimonio così contrastato dai parenti e dal sovrano: egli si compiace di ricordare che la Maddalena Vettori stette ferma e fedele amando nel Capponi il chiaro nome di valoroso che si era fatto fuori di Firenze: così indirettamente e discretamente allude al proprio merito nell'averne sostenuto la riputazione cavalleresca. E conclude con un bisticcio:

Vivete lieti, fortunata coppia,
Degni dell'altra l'un, dell'altro l'una;
A l'uno e l'altra i' vi bascio le mani.

Probabilmente il Muzio, scrivendo con tanta tenerezza della Paneretta, si augurava di finirvi i suoi giorni in pace. Ebbe questa fortuna. Vi era già di ritorno nella primavera del 1575: di là si mosse col Capponi il 20 maggio alle Tavarnelle per incontrarvi Ottavio Farnese duca di Parma reduce da Roma e accompagnarlo a Firenze. In quel giorno passava dalle Tavarnelle anche Antonio Salviati, che andava a Roma con molta comitiva per chiedere soddisfazione d'un affronto ricevuto da Gian Paolo Baglioni: e il Capponi ebbe occasione di osservare al duca di Parma che « i Fiorentini non esitavano a far questione vera ». — Egli era sempre in affari cavallereschi il buon allievo del Muzio.

Questi, poco dopo tornato alla Paneretta ammalò: infatti il 10 agosto Caterina de' Ricci la santa monaca di Prato scriveva al Capponi: « farò fare orazioni per il magnifico signor Muzio »; tirò a lungo fino all'anno seguente e morì di ottantuno.

Il Capponi lo fece seppellire nella prossima chiesa parrocchiale di Santa Maria e San Rufignano a Monsanto con questo epitafio di cui non vi rimane più traccia:

HIERONIMI MUTII JUSTINOPOLITANI

QUAE FUIT MORTALIS

HIC IMMORTALITATIS EXPECTAT DIEM.

L'epigrafe se l'era composta lui stesso il Muzio già nel 1552, sebbene fosse persuaso di campare fino a cent'anni. Ma la morte viene quando vuole. Ne fece triste esperienza anche il Capponi: nel 1589 perì fulminato quel suo figliuolo primogenito, per la cui nascita avevano tuonato le artiglierie alla Paneretta.

Quel giorno Lodovico e la Maddalena si saranno guardati in volto colla comune interrogazione se valeva la pena di tanto amore per vederne così fieramente annientato il primo frutto. Ma erano ambedue d'animo forte ed esercitato alla pazienza dalle comuni vicende, più ancora che dalle esortazioni di santa Caterina de' Ricci.

Lodovico visse fino al 1614: ignoro se Maddalena gli abbia sopravvissuto: almeno, morendo, egli poteva dire: *optatam habui.*

GIUSEPPE MARCOTTI.

COSPIRAZIONI ITALIANE

I.

« Compiacevano a se stessi con immagini lusinghevolissime. La Repubblica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano e si promettevano. In queste chimere i migliori e i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo, Conforti, Logotete, Russo e più di tutti Mario Pagano dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, nè piangere la fine. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa dotta e sventurata Eleonora Fonseca-Pimentel risplendeva fra le prime e, siccome donna, spandeva intorno di sè raggi più soavi della amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con lei conversavano e, già virtuosi, a maggiore virtù si accendevano.

« Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in ogni parte scorrevano e si insinuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima, pensando che un sì felice immaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammaestrare si abbattessero in un tempo pieno di ire tanto sfrenate, di stragi tanto crudeli, di latrocinii tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate ».

Queste parole di Carlo Botta (1) hanno la mesta armonia di una lamentazione sacra: i tempi dei quali egli scrive preludiano al Risorgimento italiano e nel ricordarli, ai giorni nostri, non è sufficiente che la pietà si aggiunga all'ammirazione; bensì, ricercando le coscienze, è d'uopo chiedernele sinceramente se i tempi di oggi sono di quei tempi degni.

(1) *Storia d' Italia,* libro XVI.

Idealità purissime quelle per cui morivano l'anno 1794 in Napoli i giovinetti De Deo, Galiani e Vitaliano; che valsero ai romagnoli Zamboni e De Rolandis, ai piemontesi Arò e Boyer il capestro dei giustiziati. La impetuosità del sentimento, la visione della libertà, l'onda novatrice della filosofia umanitaria spingeva costoro a desiderare ordini migliori e nel tumulto della passione illuminata dalla parola fatidica di Gian Giacomo, fra gli incitamenti e gli esempi della Rivoluzione francese, fra l'imbelle tentennare e il sospettare poliziesco dei Governi paesani, la classica Repubblica, illuminata dal ricordo della romanità, orgoglioso e insistente stimolo degli Italiani, emergeva, splendente come un faro di gloriosa luce.

Il Borbone di Napoli, fuggiasco, faceva posto alla Repubblica partenopea. Effimera repubblica: ma ne stavano a capo filosofi come Pagano, soldati come Caracciolo, la abbellivano di delicata femminilità Luisa Sanfelice ed Eleonora Fonseca.

Effimera repubblica, soffocata dagli spergiuri del re Ferdinando, insanguinata dalle masnade del cardinale Ruffo, colla losca complicità di Maria Carolina e di Nelson.

Prima della gloria di Trafalgar, l'assassinio di Caracciolo!

« Forsan et haec olim meminisse juvabit! », sclamava Eleonora Fonseca salendo il patibolo, in quella piazza del Mercato di Napoli, dove col biondo capo di Corradino di Svevia erano cadute nel 1268 le speranze ghibelline.

Questo martirologio italiano, poema di fede e di sacrificio, infonde nelle anime, col rispetto dei grandi morti, l'ideale del dovere, facendo intendere onde s'inspiri il moto sociale che poderosamente si svolge ed è, infine, la logica di quella rivoluzione, alla quale gli Italiani devono una patria.

Scrisse Alessandro Herzen: « Non è sufficiente aver atterrato le bastiglie per fare gli uomini liberi » e il sentimento e la coscienza dicono a ciascuno che l'êra inaugurata dalla Rivoluzione aperse un periodo nuovo, schiudendo ai problemi della vita europea un orizzonte assai più vasto di quel che niuna civiltà, dopo la grandiosa rivelazione del Cristianesimo, ha lasciato finora intravedere. Essa va imprimendo un alto carattere umanitario a tutte le meditazioni di riforma civile.

Le aspirazioni di indipendenza nazionale e di libertà politica non sono fenomeni isolati, non sono semplici conseguenze

di un commovimento sentimentale; bensì il periodo iniziale di una poderosa evoluzione organica che investe tutte le preoccupazioni della scienza e domina le fasi e le forme della politica. Sotto questo aspetto, il problema moderno, che alcuni si ostinano a ravvisare semplicemente economico, è un problema morale, e la quistione, che si cerca di ridurre a meta di salari, si trasforma in una quistione delicatissima di libertà. Così la guerra all'egoismo farà grande l'avvenire delle società umane, che guarderanno in faccia ai secolari pregiudizi con altera sicurezza; quali i primi rivoluzionari d'Italia alle secolari tirannidi, senza timore di stolte accuse. Non il materialismo volgare, ma la fede « sostanza di cose sperate » è la rugiada che scende a rinverdire le anime.

La lugubre lista dei condannati del Borbone comprende quanto di buono era in Napoli e la storia dei processi contiene memorabili esempi di virtù.

Tra quei caduti nessuno codardo, nessuno traditore. Erano giovani e vecchi, nobili e popolani, sacerdoti e mercanti. Il miglior sangue. Avevano creduto, avevano sperato e morivano.

— Vile! — sclamava semplicemente Nicola Palumbo al birro che, apprestandogli il capestro, lo consigliava, premio la vita, a denunciare i compagni.

— Lasciate fare a me! — diceva, ai piedi del patibolo, il frate Belloni. E scostava i cappellani della morte che l'incalzavano coi loro ammonimenti.

— Viva la libertà! — sclamava Logotete, salendo al supplizio.

— Ti fanno audace queste catene — rampognava Ettore Carafa, fissando in volto il giudice che insolentiva.

— Chi sei tu? — chiede a Cirillo, l'inquisitore.

— In faccia a te — risponde — sono un eroe (1).

Gloriosa lista, che vanta i centocinquanta eroi di Vigliena e decora di imperituro onore il nome di Mario Pagano, uomo sublime di pensieri e forte di opere, già difensore di Galiani e di De Deo, il quale, assunto al governo, ricordava ai cittadini che la libertà siede sulla virtù e, vissuto come Aristide, moriva come Socrate, affermando: « l'Italia è sacra e starà eterna ».

(1) Vannucci, *I martiri della libertà italiana,* vol. I.

L'idea unitaria germogliava dai martiri della Repubblica partenopea.

Un'Italia, vivente nella storia del pensiero umano, ma libera, ma non più percorsa da stranieri, era da tempi l'aspirazione confusa di menti colte; tuttavia le più audaci si erano soffermate di fronte alle secolari divisioni: si parlava di confederare le *nazioni* italiane, cioè Napoli e Sicilia, Piemonte e Lombardia, Toscana e Romagna con Venezia, con Genova, e questo, in opposizione allo invadere delle Monarchie di Spagna e di Austria, sembra avesse voluto intendere dell'Italia la diplomazia di Luigi XV (1); questo ancora speravano i patriotti italiani dalla Repubblica francese, soggiogati tuttavia dal pregiudizio che nulla si potesse tentare senza l'intervento forestiero. Unico, Mario Pagano male accolse l'aiuto delle soldatesche straniere e del loro intervento diffidò, mentre Francesco Lomonaco, il dolente storico di quella sanguinosa e disgraziata impresa, auspicò per il primo, l'unificazione della patria. Egli proscritto, miserabile, prossimo a morte, invocava un'Italia *fusa in un solo governo, facendo un solo fascio di forze.* « Questo pensiero », soggiungeva, « questo dolce pensiero, è il più grande tributo che si possa porgere al benessere d'Italia » (2).

II.

Nel profondo crogiuolo delle cospirazioni in cui va rimestandosi la patria storia dal principio del secolo XIX, fino al punto di quella fortunata Società Nazionale che cospirò alla luce del sole sotto gli auspicî del conte di Cavour, l'idea italiana si cimenta coi pregiudizi e colle utopie, inciampa nelli interessi, affronta ostilità palesi od occulte di ogni sorta di nemici.

Durante queste agitazioni non evita nè errori nè colpe.

A giudicare dagli ostacoli che le suscitano contro le passioni degli uomini, è meraviglia che se ne sia veduto il trionfo, quando non si abbia fede nell'immanente giustizia, la quale, come dai roghi e dalle persecuzioni ha fatto sorgere vittoriosa e feconda la libertà del pensiero, così dai patiboli e dagli esilii e dai

(1) ARGENSON, *Mémoires*; cf. SOREL, *L'Europe et la Rév. française*, tome I^{r}.

(2) GIUSTINO FORTUNATO, *I giustiziati di Napoli*

tormenti di anime di parecchie generazioni, ha reso trionfante la redenzione civile.

Il finire del secolo XVIII non trovava di certo impreparate le regioni italiane alla vita nuova. I principî fecondatori germogliavano nelle menti che avevano studiato in compagnia del Vico, del Muratori, del Galiani e del Genovesi e insieme a Vittorio Alfieri imprecato ai tiranni; col Verri, col Beccaria, colla zelante pleiade del *Caffè* vagheggiato una società assai diversa da quella contro cui si stizziva il genio di Parini e sfogava le sue ironie la comica vena di Carlo Goldoni. L'epoca anteriore al 1789 era stata per l'Italia operosa di coltura e di riforme. La tradizione civile che parve dileguarsi, o almeno affievolirsi a mezzo il 500, si rianimava mediante l'indagine scientifica inaugurata da Galileo e proseguita dal Cimento: la pace di Aquisgrana sembrò offrire una qualche stabilità ai principati, che studiarono di afforzarsi mediante le riforme. E intanto che Leopoldo e Carlo III, Tanucci, Dutillot e Firmian intraprendono di far dimenticare i baratti dei trattati con la riedificazione della vita italiana, oltr'alpi si dilata la propaganda di quella filosofia umanitaria che Giambattista Vico preconizzava, assegnando la ragione di essere delle Monarchie alla protezione degli umili.

Così, la nozione della giustizia che poco a poco nobilita la sensibilità affettata ed esagerata, la quale è vezzo e caricatura, presso gli sfaccendati, ispira l'ottimismo di Herder e di Condorcet, chiarisce con Lessing e con Kant il concetto della dignità umana, infondendo la convinzione di più elevato avvenire. Verrà il giorno che Hegel fisserà il valore e l'importanza dello spirito nazionale inquantochè esso significhi qualche cosa di più e di meglio che l'agglomerazione degli spiriti individuali e riscontrerà nell'assoluto dell'*Idea* il divino infinito del progresso.

È un momento psicologico degno d'attenta osservazione. Gli studi italiani si valgono della filosofia per confortarsi all'indipendenza fin contro la Corte di Roma, e nei popoli si va insinuando il sentimento della dignità civile, che si afferma in seguito con insolita energia.

Era in sul crescere di una nuova classe illuminata e dotta, emergente dal volgo di quelle aristocrazie che si erano annientate, consentendo al dispotismo di riservarle alle etichette delle Corti, di gingillarle con onori vani, trastullandole fra le futili

raffinatezze di una mondanità elegantissima. Le professioni liberali si illustravano di una borghesia modesta e studiosa, volta alla novità, ansiosa di conoscere e recante nelle sue meditazioni, nelle sue ricerche, una grande audacia di pensiero, non irrigidita da convenzionalità, non affogata nelle grettezze di casta o di setta, non resa ipocrita da preoccupazioni materiali. Un vero spirito liberale alitava: anche nei centri minori, perfino nei borghi si insinuavano, attraverso la voga puerile delle Arcadie, l'ardore della coltura, il gusto del ragionare, il desiderio di pensare e di scrivere, l'ardore di temprarsi nella classicità e la ingenua vanità di farne pompa. Confuso colla parte popolana, associato d'intenti a quella schiera di nobili che intese l'avvenire, assimilandosi i migliori d'ogni classe, questo nuovo ordine di cittadini si sentiva trasportato verso le tradizioni popolari italiane e anelava di esserne l'erede, tentava di farsene il rivendicatore. Quell'Arcadia che corrompeva il gusto colle sue leziosaggini piccine e colle sue smorfie, giovò che si divolgasse lo studio, facendone una moda. L'amore delle lettere fu da essa comechessia conservato magari sotto le apparenze di un gioco di società, ma condusse dalla frivolezza al sapere; dalla mitologia al classicismo; dall'enfasi erudita, alla coscienza della storia. I grandi fatti dell'antichità, pur presentati alle immaginazioni in forma metastasiana, commossero le menti, e, risuscitati nella loro tragica veemenza da Vittorio Alfieri, il più nazionale ed italico scrittore di quei tempi, si annodarono con trama sottile colle ribellioni filosofiche della Enciclopedia, di cui, ad intenderne l'umanitarismo, predisponeva tutta la sentimentalità, pure goffa ed artificiosa, che ridondava nelle Accademie.

La romanità, la natura, l'umanità si fusero in un complesso di aspirazioni e di convinzioni, che disposero gli animi ad intuire una maggiore libertà civile, ad intendere le iniziative coraggiose e prepararono le menti ad accogliere i concetti politici di patria e di indipendenza.

La grande reazione intellettuale, determinata dal Rinascimento, proseguita colla Riforma, resa austera dalle rigidità gianseniste e fortificata dallo sperimentalismo scientifico, dilagava in Europa per il grande impeto che veniva di Francia, per lo zelo che alcuni ingegni avventurosi ed irrequieti, come il nostro Algarotti, adoperavano in diffonderla, quasi commessi viaggiatori

di nuove idee. Essa acquistava per tal modo un carattere di universalità e si insinuava anche dove è meno avvertito e sempre si attenua il contraccolpo della novità.

Era il sopraggiungere di un nuovo elemento sociale, che si affermava mediante le conquiste dell' intelletto: una schiera invigorita dalla scienza, esaltata dalla filosofia, sana di volontà e salda nella fede della ragione umana. Il disseminarsi delle forze intellettuali, che è pericolo del tempo nostro, non conturbò il risveglio delle energie morali che distingue e farà chiara nei tempi la seconda metà del secolo XVIII. Una grande unità di scopo, un ideale inseguito senza posa, una audace spontaneità di convinzioni, che non scuoteva neanche la beffa di Voltaire ed alle quali doveva parere di sottomettersi anche Federico II; una giovinezza di spirito che affronta con baldanza il problema della vita e reca nelle sue ricerche l' ardore del bene universale, sicchè le menti si risvegliano, gli entusiasmi si accendono e attraverso l' Europa propagano gli echi di oltre Atlantico, i clamori della rivoluzione americana e diffondono le pagine di Beccaria e le dottrine dei Fisiocrati e le novità finanziarie e i piani di costituzioni politiche... La rivoluzione venuta di Francia scatenò il moto, non lo ha creato. Se l' impulso dei fatti seguiti nel 1789 e negli anni dopo a Versaglia ed a Parigi, valse ad affrettare gli eventi, si può ritenere che, sovratutto in Italia, essi si maturavano in seno ad una moltitudine di pensatori e di studiosi, svegliando generose impazienze e nobili ricordi.

III.

Il moto rivoluzionario italiano si manifestò sulle prime e rimase lungo tratto nel campo intellettuale. Non odio verso i Principi, che non deturpavano gli scandalosi abusi della Corte francese, ma piuttosto avversione alla politica europea che li imponeva; nemmeno i rapporti fra le classi sociali erano, come altrove, uggiosi ed ostili, poichè la nobiltà, non tirannica in nessuna parte (1), era semplicemente in alcune fastidiosa; neanche le condizioni economiche erano lacrimevoli, nè il disagio del popolo, come altrove, troppo dolorosamente acuto.

(1) MASSIMO D'AZEGLIO, *Miei ricordi.*

Le passioni sediziose furono sopratutto scatenate dalla paura che invase gli inevitabili reazionari. La controrivoluzione eccitò il fanatismo e provocò le aperte ribellioni. Allora, in mezzo agli eccessi piazzaiuoli, più arduo si fece il cómpito dei liberali.

L'unità nazionale era allora un sogno; la confederazione dei Principi appariva una raffinatezza di aristocratici e null'altro che un mezzo per salvare colle Monarchie la reazione; ciò purtroppo appariva dagli aiuti che i Sovrani d'Italia invocavano dalla coalizione degli altri Sovrani d'Europa. Soltanto nel regime repubblicano parve riposta la rigenerazione d'Italia, ma i *patrioti* ebbero il grave torto di invocarla dalla Francia, mutando così in fazioni i partiti. Da una parte la Francia, dall'altra l'Austria, l'Inghilterra e la Russia riapersero il campo delle antiche contese. Insopportabile stato di cose, da cui parve liberata l'Italia quando suonò vincitore il cannone di Marengo, volgendosi allora le speranze dei *nazionali* al giovane generale, il quale aveva promesso che l'indipendenza della Penisola sarebbe stata inseparabile dalla sua vittoria (1).

I delirî dell'invasione giacobina e la efferatezza delle soldatesche austro-russe risvegliavano infine la coscienza del nostro popolo. Il concetto di una repubblica unitaria manifestato da Melchiorre Gioia nel 1796, quando i reggitori della Cisalpina avevano bandito un concorso per ricercare quale governo convenisse all'Italia, si era diluito nei Congressi di Modena e di Reggio Emilia in un disegno di federazione: dopo Marengo invece si invocava da Foscolo una Convenzione nazionale e Francesco Melzi, la più savia mente politica che in quei giorni onorasse il nostro paese, additava al Primo Console la grandezza dell'opera che doveva tentarne il genio: ricostituire una nazione.

Incommensurate ed inutili speranze!

Invano la bandiera bianca, rossa e verde, decretata dal Congresso di Reggio, aveva guidato sui campi di Marengo la legione italiana; invano si solleticava il Bonaparte col ricordo dell'origine paesana; invano i profughi più illustri, gli ingegni più chiari, gli oratori più poderosi avevano tentato a Lione ed a Parigi il nuovo padrone.

Fu una larva di Regno; vassallo dell'Impero napoleonico.

(1) Salvagnoli, *L'indipendenza d'Italia.*

Pure conservò la bandiera ed ebbe un esercito. Vittorioso sulla Raab, glorioso in Spagna, eroico in Russia, egli recava nei campeggiamenti l'immagine e le memorie della patria. Fra le file di quei soldati condotti tra straniere genti, strumento di conquista o di dominio, l'ideale patriottico apparve e balenò coi lampi della gloria.

IV.

Col valore e col sangue si proclamava l'Italia sui campi di battaglia del primo Impero, siccome per lunghi e dolorosi anni di poi sui patiboli, negli esilii e nelle galere.

Le speranze svanite colle catastrofi del 1813 e del 1814 non estinguono il sentimento nazionale, onde Murat se ne appella nel proclama di Rimini e Lord Bentink lo esalta e lo accarezza; ma in Murat è follia d'ambizione, nello inglese insidia. La bandiera italiana per molti, per lunghi anni, non più sventolerà altrimenti che nelle fugaci insurrezioni soffocate dai supplizi e attraverso le desolate fantasie dei patrioti, i quali solleciteranno prima la irrequieta solitudine dell'Elba, indi il genio traditore di Francesco V, e ancora le pallide ambizioni di Carlo Alberto, o vagheggeranno la repubblica. La bandiera tricolore balenerà attraverso gli angosciosi sogni dei profughi nella infinita miseria degli esilii, nelle squallide notti delle prigioni, scintillerà come un arcobaleno agli occhi moribondi dei combattenti di Grecia e di Spagna.

Omai è l'ora triste; l'ora del martirio.

Disperso l'esercito del Regno italico, disciolte le truppe del re Murat, tramontato a Sant'Elena il sole napoleonico, parve - strana lusinga - che le promesse dei Governi restaurati si dovessero accogliere come pegno di tranquillo ed onorato riposo. Ma dal periodo imperiale l'Italia usciva con il vibrante ricordo ed il pungente rimpianto di una vita nazionale intravveduta meglio che goduta, mentre la rude servitù napoleonica aveva stillato, più decisa che mai, l'avversione allo straniero.

Le intemperanze della dominazione francese già avevano suscitato un'opposizione sotterranea a cui presero parte non pochi di coloro che serbavano inalterata fede ai dommi della Rivoluzione: venne l'Austria che si impose agli sciocchi ed intimiditi governucci d'Italia e l'odio all'Austria fu la parola

d'ordine di tutti coloro che volevano una patria, il segno di unione che ordì le trame della misteriosa *federazione italiana*, meditata nelle congreghe dei Carbonari.

Il terrore poliziesco che l'Austria diffuse per la Penisola, consentito dallo sbigottimento dei Governi e dall'imbelle desiderio di quiete di plebi stanche, non spense l'ardore dei generosi.

Insieme coi pertinaci, già ribelli al militarismo cesareo, si intesero i vecchi soldati dell'esercito italico, i cittadini che invano avevano raccolto le loro speranze sull'Elba o su Murat, tutti coloro che nelle seguite restaurazioni, nel Congresso di Vienna, nelle dichiarazioni della Santa Alleanza vedevano con sgomento la sopraffazione d'ogni idea nazionale.

A costoro non rimaneva se non cospirare.

V.

Scaturite dal primitivo ed ingenuo ideale umano che nei simbolismi misteriosi ed orrifici di un rito esalta le menti coll'allucinazione del sopranaturale, le società segrete, antiche quanto le umane società, attestano il permanente istinto della ribellione e perciò esse appariscono più rigogliose nelle epoche tristi della storia. L'ombra entro la quale si nascondono, il mistero delle loro azioni colpiscono e trastullano le menti. Il fanatismo allora se ne impadronisce e troppe volte servono il tradimento. Quando non sono artificio per carpire le coscienze e instaurare una anonima tirannide sulle volontà, possono nobilmente farsi vindici di rancori legittimi e strumenti di ardita propaganda. Officine di eroi e di scaltri, forniscono alla storia martiri e furfanti.

La solennità tragica delle congreghe, le parole ed i gesti convenuti ed indecifrabili dai profani, tutto lo spettacoloso mistero che vi presiede, sono un ricordo di lontane tradizioni esoteriche, venute dall'Oriente e serpeggianti fra i secoli, frammento di religioni svanite.

Numerose e turbolente al finire del medio evo, volta a volta strumento di regno o pretesto a ciurmerie di avventurieri, fonte di intrighi formidabili che sfruttano segreti di Stato, o sorgente impura di ignobili speculazioni sulla credulità e sul pregiudizio, esse ripullulano fra le inquietudini sociali del secolo XVIII.

La più nota ed antica, che è la congrega dei Franchi Muratori, novera principi e cardinali fra i suoi adepti, ma col propagare le tendenze razionaliste della scuola filosofica francese, rivolge contro di sè l'anatema di Clemente XII e di Benedetto XIV: la Sorbona la dichiara meritevole di pene eterne. Lo scopo dei Franchi Muratori, affermato col giuramento di prestare aiuto ed assistenza a tutti i fratelli sparsi per la terra, scopo di giustizia e di pace, si completa con l'odio a tutte le tirannidi. Questa setta, italianizzandosi, diede origine ai Carbonari, in mezzo ai quali risorge il principio mistico che sottomette i fratelli al grande Architetto dell'Universo. Ne sgorgherà più tardi la formula della Giovine Italia: Dio e popolo.

I Carbonari, largamente diffusi nel Regno di Napoli al tempo di Murat, che se ne valeva, si estesero in fitta rete per le Marche, la Romagna e l'oltre Po, accordandosi coi *Raggi*, società costituita nell'Emilia al tempo della Rivoluzione, coi *Centri* del Piemonte, colli *Indipendenti* di Lombardia e diventarono una sola associazione, che, pur conservando le denominazioni locali, si disse generalmente dei *Federati*.

Le iniziazioni, il mistero, la gerarchia, le adunanze, il linguaggio, i segni di riconoscimento, la propaganda, erano nella tradizione dei Franchi Muratori. Gesù Cristo, venerato come il prototipo dei Carbonari, è detto « il nostro buon cugino, nostro redentore e modello ». Patrono è san Teobaldo, che, nato dai conti di Brie e di Champagne, abbandonò patria, onori, ricchezze, per vivere solitario nella foresta campando col mestiere del carbonaro. La frase simbolica: « purgare la foresta dai lupi » significherà la cacciata dello straniero.

Si va creando in tutte le provincie d'Italia, tranne forse in Toscana, una vita sotterranea misteriosa, ingrandita nelle fantasie dall'ignoto e dal tenebroso (1); vien da pensare ai primi tempi del Cristianesimo ed alle catacombe. Vi regna eguale zelo di neofiti, uguale spirito di sagrificio e vi imperversa contro non minore cecità di odii, stoltezza e ferocia di repressioni, crudeltà di supplizi.

Emblema dei Carbonari era la scure.

(1) V. l'interessantissimo studio del Masi, *Cospiratori in Romagna*, Bologna, Zanichelli.

Angelo Brofferio, ripudiando le origini leggendarie, narra che alcuni dei più ardenti repubblicani, stanchi delle promesse dei Re e degli inganni della Francia, saldi nella fede della italica indipendenza, ritiravansi, durante gli ultimi anni del regno di Murat, fra i gioghi più aspri dell'Abruzzo e della Calabria, dove, fraternamente collegati, tenevano vivo il sacro fuoco della libertà italiana. Costretti, egli dice, a vivere dell'opera delle loro mani, molti di essi attendevano a far carbone e, discendendo a venderlo, avevano occasione di promuovere segrete pratiche (1).

I Carbonari chiamavansi fra loro, non *fratelli*, ma *cugini* e i luoghi delle loro adunanze non *logge*, ma *vendite* e l'intento finale era la libertà e l'indipendenza dei popoli. Vi era una *vendita universale* e, in rapporto con essa, le vendite *nazionali* e le *centrali*, composte di *maestri* e di *apprendisti* (2).

I Federati italiani giuravano a Dio e sull'onore di adoperarsi con tutte le forze, anche col sacrificio della vita, per redimere l'Italia e combattere la tirannia. Il neofita, introdotto nella *vendita* cogli occhi bendati, pronunciava il giuramento sopra un pugnale sguainato e, toltagli la benda, scorgeva una siepe di pugnali alzati contro di lui, mentre una voce gridava: « Questi pugnali, ora a vostra difesa, vi colpiranno, se traditore »(3).

Nel 1818 i Carbonari delle Marche e del Polesine giuravano a Bologna la costituzione unitaria e alcune *vendite* vagheggiavano una repubblica *Ausonia*.

Le soverchierie dell'Austria, che istituiva una tutela inquisitoriale sovra tutti i Governi, eccitò nelle discussioni delle congreghe lo stimolo dell'indipendenza e vi balenava l'idea politica dell'unità, sulla quale si fondasse una nazione organicamente forte, che avesse storia propria, quindi esistenza propria, quindi libertà di azione (4).

I Carbonari, come avviene, esagerarono e si sviarono. L'indeterminatezza dei mezzi faceva oscuro il fine; repubblica e monarchia dividevano gli animi e la disciplina dell'operare ne era rallentata. Già questa incertezza non era stata senza influenza sulla scellerata nefandezza del 20 aprile 1814, la gior-

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*.
(2) La Farina, *Storia d'Italia*.
(3) Masi, op. cit.
(4) Foresti, *Ricordi*. Cfr. Vannucci, op. cit

nata dell' assassinio di Prina, cagione di infiniti disgusti all' infelicissimo Confalonieri.

Da ciò le scissioni e le varie sètte di Guelfi, Adelfi, Maestri perfetti, Seguaci di Muzio Scevola, Fabi, nomenclatura che riflette meglio le immaginazioni vagabonde che una salda precisione di propositi. Questo sbriciolarsi degli intenti e la mancanza di accordi nelle sedizioni del 1820-21, agevolarono alle polizie lo impadronirsi di segreti male custoditi, di sfruttare la confusione, insinuandovisi per accrescerla. Strumenti di polizia i Calderari, i Centurioni, i Sanfedisti, vilissime e prezzolate associazioni, le quali diffusero la corruzione, diedero l'abito della ipocrisia e della falsità. Allora: depravazioni ed inganni; lo scambiare l'eroismo col delitto; il gualcimento dei caratteri; il traviamento di tante anime appassionate e leali; lo scredito del patriottismo; la discordia; il dissolvimento.

VI.

Nelle congiure carbonare, conviene riconoscerlo, spiccò maggiore l'ardimento che il senno; ma il dirlo ora è davvero senno del poi; in quel tempo l'azione era virtù e di essa rimane oggi tutta la gloria.

Era fatale che un grande sacrificio si consumasse. E durò circa un mezzo secolo, e fu sacrificio di vite, di affetti, di riputazioni, di sostanze, di studi.

Conviene tornare col pensiero a quei vecchi nostri, a quei banditori dell' Italia nuova, che ebbero la fede robusta degli apostoli e il coraggio indomabile dei martiri, che, quando non diedero la vita per la loro patria, lasciarono qualche lembo della loro carne o qualche stilla del loro sangue in tutti i paesi ove combattevasi per la libertà e resero onorando agli stranieri il nome italiano, allorchè il portarlo era duro peso (1).

Nei giorni del dubbio, o quando sconfortano le volgarità dell'ora, torna nell' animo la speranza e si vivifica nel ricordo di quella grandezza morale. Nè, più dolorosi delle persecuzioni, furono risparmiati gli inganni, evitate le delusioni, imperocchè accanto a quei galantuomini si assieparono i comprati e le spie, e l'alta purezza di quei nobili animi dovette contaminarsi di

(1) D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie.*

immondi contatti. Allorchè Ugo Foscolo, testimonio delle infamie che perseguitavano quegli infelici anche nell' esilio, sclamava che per fare l' Italia occorreva disfare le sètte, egli pensava alle bieche arti poliziesche che sgominarono la sincerità di tanti patrioti, ne compromisero la buona fede, diffusero il dubbio del tradimento e sparsero la diffidenza ed il sospetto. Triste seme di discordia in giorni tanto tristi!

Più sereno appare, fra tante insidie, fra tante miserie morali, maggiormente atroci delle sofferenze fisiche, l' esempio della fortitudine intemerata, e giova ritenere quanto di cotesti precursori scrisse Giuseppe Mazzini (1) « che dall' una estremità della Penisola all' altra alimentano il fuoco sacro e ricinti di spie e di corruttele non s' arretrano davanti ai tormenti, non si ritraggono per delusioni, ma seguono in silenzio il loro viaggio tra la prigione e il patibolo, forti di una missione che sanno di non poter compiere intiera e di una speranza che non può sorridere se non dai loro sepolcri ».

Questa abnegazione diviene principalmente ammirevole nell' ostinato fervore di una propaganda minuta, diuturna, paziente, di un lavoro diretto a distruggere i pregiudizi, a combattere le superstizioni, a incoraggiare, a consigliare. E si rassegnava a rimandare il risultato assai oltre i termini di una generazione. « Educare il popolo », aveva detto Federico Confalonieri. Era la elevata missione cui intendevano tutti gli ingegni raccolti intorno a quel tentativo di giornale che si chiamò *Il Conciliatore*. Era il pensiero dei Colletta e dei Poerio nelle provincie del Mezzogiorno; era l' ansia dei Santarosa, dei Lisio, dei Collegno in Piemonte; il vigile cómpito di Gino Capponi in Toscana; di Gioia, di Romagnosi, di Pellico, di Ugoni, di Porro, di Arrivabene in Lombardia.

Intanto che Vincenzo Monti, prostituito a tutte le fortune, celebrava il ritorno di Astrea, nei ferventi convegni quei valentuomini pensavano alle *scuole popolari*! Sapevano imminente il pericolo, sospettosa la polizia, pronto il carcere. Nulla temevano e di niuna mala ventura disperavano. Risuscitavano in mezzo ai volghi, durante quella lunga ora - ahi quanto grigia! - che corse dal 1815 al 1846, il ricordo dei dolori e delle secolari umiliazioni; proclamavano nei loro scritti la necessità di

(1) Mazzini, *Opere*, Roma, 1888.

pensare e inseguivano nella grande chimera patriottica, angosciosamente, pertinacemente, i grandi ideali umani, ricercandone le cime.

E quanta quiete nelle coscienze, quanta serenità, quanto ardore del bene!

« Siamo tutti debitori all' infelice nazione di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero: nell' esiglio non meno che se noi fossimo nel foro di Roma o nei comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano coll' intierezza della vita, coll' utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi, e col sopportare, anzi vincere, la povertà colla costanza e col lavoro ».

Queste parole scriveva da Londra, l' anno 1823, Santorre di Santarosa (1). Le scriveva in conforto e per consiglio di un compagno della sventura. Come il soldato romano alla vigilia del combattimento, egli faceva il suo testamento *in procinctu*. Poco dipoi morrà per l' indipendenza della Grecia e avrà scritto sopra una colonna del tempio di Minerva, accanto al nome dei suoi figli, quello di due amici: Provana e Ornato.

Sull' Italia passava il turbine nero: l' Austria trionfava, il popolo era atterrito e muto in faccia ai supplizi. I valichi delle Alpi rigurgitavano di fuggiaschi.

VII.

« Ti saluto, terra cara a Dio; santissima terra, ti saluto ».

Così, nel XIV secolo, Francesco Petrarca salutava l' Italia dall' alto del Monginevro e si augurava da essa un quieto rifugio alla stanca vita e tanto di terra che bastasse, morto, a coprirlo (2).

Simili voti non potevano concepire, rivolgendo l' addio alla patria dai duri passi dell' Alpe, le combattute, le infrante speranze di profughi e di carcerati.

Ma essi sorreggeva il legittimo orgoglio dell' animo; la fede in un' Italia lieta delle sue libere genti, vindice delle plebi oppresse e instauratrice di giustizia.

E il loro volto si copriva di lacrime d' amore!

EMILIO PINCHIA.

(1) Lettera a Panizzi.
(2) CARDUCCI, *Disc. letterari e storici.*

IL REGNO DI UNA BORGHESE

Le royaume de la rue Saint-Honoré (*Madame Geoffrin et sa fille*), par Pierre de Ségur. — Paris, Calmann Lévy, 1897.

Or sono alcuni anni, ebbi occasione di segnalare all'attenzione del pubblico italiano un libro del conte di Mouy, che ci offriva il carteggio di madame Geoffrin col suo augusto *fils adoptif*, l'ultimo re di Polonia, Stanislao Augusto Poniatoswki. A questi documenti ne seguirono altri di carattere non meno autentico, per un recente lavoro del signor Tornezy, intitolato *Un bureau d'esprit au* XVIII*e siècle*. Ma nessuno sospettava che, negli archivi dell'illustre casa d'Estampes si trovassero nascosti tanti tesori sulla vita del secolo decimottavo e specialmente sul salotto della signora Geoffrin, quanti, sopra le prime indicazioni di Federico Masson, ne potè scovare e raccogliere Pierre de Ségur, per lo splendido volume che abbiamo sotto gli occhi, intitolato *Le royaume de la rue Saint-Honoré* (Madame Geoffrin et sa fille), e ornato da una splendida eliotipia, che ci rappresenta la signora Geoffrin, in tutto lo splendore della sua bellezza, ritratta da J. M. Nattier, nell'anno 1738. Questo regno dello spirito, nella metà del secolo passato, fu ereditario: poichè la elegante e spiritosa società che aveva corteggiata la Geoffrin quando essa cominciò ad invecchiare, si raccolse pure un poco intorno al nuovo astro nascente, l'unica figlia della regina della rue Saint-Honoré, la marchesa de la Ferté-Imbault. « Morta », scrive il Ségur, « senza successione diretta, nel 1791, la signora de la Ferté-Imbault designò come erede di una parte de' suoi beni Louis d'Estampes marchese di Mauny, nipote di suo marito, e gli lasciò particolarmente, oltre i mobili, i quadri, gli oggetti d'arte, preziosi ricordi avuti in eredità da sua madre, le sue carte personali e quelle della signora Geoffrin ». Con questi materiali bene vagliati fu messo insieme dal Ségur un volume denso di cinquecento pagine, onde la figura luminosa della signora Geoffrin, e della società contemporanea

che l'ammirava, viene fuori evidentissima, e divenne pure possibile all' autore, aiutato del resto da tutta la letteratura ormai ricca, che dal Sainte-Beuve ai De Goncourt, al Colombey, al Bonhomme, al De Lescure, è venuta illustrando quel periodo di storia brillante del Settecento, di ricostituirne la intera biografia.

Alla Geoffrin è accaduto un poco, nel secolo passato, quello che accadde nel principio del secolo nostro, alla celebre madame Récamier. Dopo essere stata una grande bellezza, ed aver regnato da principio sui cuori, per l'incanto estetico, l'una e l'altra divenne poi grande signora d'un salotto intellettuale. Per questa ragione, il Sainte-Beuve potè scrivere in una delle sue *Causeries du Lundi*: « Madame Geoffrin ci appare soltanto vecchia, e la sua gioventù ci sfugge in un passato lontano, che non cercheremo di penetrare ». Le belle donne possono avere giorni lieti ed anche trionfali, ma raramente passano alla storia; al tempo di Aspasia, erano forse donne più belle di lei; ma essa seppe regnare sul cuore e sulla mente di Pericle e meritar le lodi di Platone; perciò il suo nome rimase immortale. Tra le famose coltissime etère italiane del Cinquecento, ne furono forse di più splendide per venustà di forme della famosa Tullia d'Aragona; ma l'aver essa saputo trattenere spiritualmente Bernardo Tasso, Sperone Speroni, Benedetto Varchi ed altri illustri scrittori suoi contemporanei, le fece un'aureola di gloria, che la separa da tutto il volgo delle cortigiane dell'età sua.

Così, madame Geoffrin, può aver posseduto qualche cuore ed avere avuta qualche amorosa avventura, ma non per questo sopravvive; essa deve invece la sua immortalità al solo regno del suo spirito. La stessa madama di Pompadour è passata alla storia, non tanto per i suoi primi amori col re Luigi XV, quanto per aver saputo, nel periodo del suo decadimento, crearsi un altro prestigio più spirituale, e dominare la mente del suo amico Sovrano, dopo averne soddisfatto i sensi. È, insomma, una continua dimostrazione, nella storia, della vittoria finale riserbata sempre alla forza dello spirito sopra i passeggeri trionfi della materia.

Il genere di questi trionfi facili e volgari non era tale da dare alla Geoffrin diritto ad una maggior celebrità sopra le sue contemporanee; ed essa stessa, divenuta celebre, non aveva preso molta cura di far sapere la sua prima storia, ch'era forse stata quasi insignificante (1).

(1) « Fille d'un valet de chambre de la Dauphine », scrive l'autore, « mariée de bonne heure à un homme borné, mais riche, dont l'argent

Ma le carte che la figlia ebbe cura di riunire e di conservare, esaminate ora dal Ségur, vengono a colmare anche questa lacuna nella biografia della interessante protettrice de' filosofi ed artisti del secolo decimottavo.

Era nata nel 1699; suo padre era Pierre Rodet, già ufficiale della Delfina, marito di Angelica Teresa Chemineau figlia di un banchiere di Parigi; ma ufficiale, voleva poi dire *valet de garderobe* e nulla di più; acquistata tuttavia, dopo la morte della Delfina, una certa agiatezza, accresciuta dal suo matrimonio con la Chemineau, egli compiacevasi del suo titolo di *bourgeois de Paris*. La madre della Geoffrin era bella, intelligente e non priva di talenti, poichè sapeva dipingere; ambiziosa, poi, quando le nacque la piccola Teresa che doveva occupare tanto l'età sua, si preoccupò tosto per farne una specie di piccolo prodigio; ma, un anno dopo, essa moriva, in seguito di un nuovo parto, e il marito desolato la seguiva tosto nella tomba. Teresa dunque e il suo minor fratello Luigi rimasti orfani, non potevano ricordare nè padre, nè madre. Furono perciò raccolti dall'avola materna, madame Chemineau, nella rue Saint-Honoré. Di questa sua educatrice, la stessa madame Geoffrin ci lasciò un ritratto, in una lettera dell'anno 1765, all'imperatrice Caterina di Russia: « Mia nonna », essa diceva, « era donna di molto spirito ed aveva una testa quadrata. Quantunque fosse poco istruita, la sua mente era così illuminata, così giudiziosa, così attiva, che non l'abbandonava mai, e compensava bene il difetto di scienza. Essa parlava così piacevolmente delle cose che non sapeva, che nessuno avrebbe desiderato ch'essa le sapesse meglio. E quando la sua ignoranza era troppo manifesta, essa ne usciva con barzellette che sconcertavano i pedanti, i quali avrebbero voluto umiliarla. Essa trovavasi tanto contenta della parte sua che riteneva come superflua la dottrina in una donna, e soleva dire: io ne ho fatto così bene a meno, che non ne ho mai sentito il bisogno ».

Con tali principî si capisce come non abbia mai desiderato che la sua nipotina divenisse una dottoressa, e non si diede neppure briga di darle un maestro di ballo, dicendo: « quando vorrà saltare, salterà, e non danzerà per fare la *belle danseuse* »: essa voleva,

servit l'ambition de sa femme, voilà à quoi se réduisent, avec quelques anecdotes douteuses et quelques bons mots problématiques, les documents biographiques sur les débuts de cette bourgeoise, dont le salon fut, selon l'expression de Sainte Beuve, *une des institutions du dix-huitième siècle* ».

insomma, la naturalezza, e abborriva da tutto ciò che le pareva artificioso e fittizio; onde essa avrebbe potuto esser considerata come una precorritrice delle dottrine dell'autore dell'*Émile*.

Qualche cosa, anzi molto, dello spirito indipendente della nonna dovette penetrare nell'anima della nipote; perciò Garat potè dire ne' suoi *Mémoires historiques*, parlando della signora Geoffrin: « Fu detto ch'essa rispettasse la propria ignoranza come il principio attivo e fecondo di uno spirito indipendente e originale; ed essa ne faceva uscire sprazzi di luce che non si trovavano in alcun libro ».

Dai ricordi di madame de la Fertè-Imbault sappiamo ora che Thérèse Rodet, divenuta più tardi madame Geoffrin, ebbe all'età di tredici anni un accesso di misticismo, per cui voleva rinunciare al mondo, e darsi a una vita di penitenza. Fu cosa effimera, ma bastò tuttavia a rivelare una natura facile ad esaltarsi, malgrado l'educazione ricevuta, che oggi si direbbe positiva.

Nel 1712, un ricco vedovo, di quarantotto anni, François Geoffrin, nel vedere la bella giovinetta, poco più che sedicenne, pregare intensamente nella chiesa di S. Rocco (la stessa chiesa ove il giovine Manzoni, fresco sposo, chiese un giorno a Dio di rivelarsi, col fargli ritrovar sua moglie, ch' egli aveva smarrito nella folla), si innamorò così forte di lei, che la chiese in moglie e la condusse poco dopo con sè in una palazzina della rue Saint-Honoré, ove madame Geoffrin ha quindi, per oltre sessant'anni, regnato.

Questo Geoffrin, se si dovesse dar fede ai racconti di certi aneddotisti, sarebbe stato una specie di nostro conte San Vitale di Cuneo; a lui, per lo meno, si prese nei salotti e nelle gazzette del tempo il vezzo d' attribuire ogni storiella più goffa e stravagante.

Si dice, per esempio, ch' egli leggesse il dizionario del Bayle a due colonne, passando da una colonna all'altra come se continuasse la stessa riga e poi si dolesse che il Bayle fosse un po' astruso; che, per distrazione, riprendesse sempre fra le mani il primo volume d' un'opera, e rileggendolo da capo, sentenziasse che il libro sarebbe stato interessante, ma che l'autore si ripeteva un po' troppo; che, tornando un giorno dal teatro della Commedia, dopo avere assistito allo spettacolo, gli si domandasse qual produzione si fosse data, ed egli abbia risposto: non ebbi tempo di guardare il cartellone. Ma, a quanto pare, la storia è molto diversa dalla leggenda: il signor Geoffrin non era forse un'aquila, ma s' intendeva in affari; era uomo probo, delicato e molto giudizioso.

La stessa signora Geoffrin ne' primi anni del suo matrimonio non ci appare altrimenti che come una pia, buona e intelligente massaia; nessun romanzo, nessuna avventura; tutta la sua vita sarebbe rimasta ignorata, se verso l'anno 1730, trentunesimo dell'età sua, non l'attirava nel suo salotto una famosa vicina, la celebre marquise de Tencin, antica religiosa di Grenoble, poi amante depravata del Reggente, madre del famoso D'Alembert, maestra d'intrighi, specialmente politici, la quale essendo già vecchia e impoverita, e volendo pur tenere animato il suo salotto, credette, e non s'ingannò, che potesse farle buon giuoco la presenza d'una giovine signora, bella, spiritosa, che nuotava negli agi.

Le api vanno al miele; e, quando madame Geoffrin apparve nel salotto della Tencin, Fontenelle, Lamotte, Saurin, Mairan, Montesquieu se ne mostrarono estatici, e non l'abbandonarono più; ed essa, al dire di madame de la Ferté-Imbault, incominciò a trovare quella compagnia « assai più divertente che non fosse quella dei devoti della sua parrocchia ». Ma essa divertiva un po' meno il marito, specialmente quando quella, e simile, compagnia incominciò a venirgli per casa; quando in que' ricevimenti gli parve che la casa fosse messa un po' sottosopra; quando i discorsi che si tenevano nel salotto di sua moglie incominciavano a non apparirgli troppo edificanti. Provò da principio a mettere il suo *veto*; ma s'incontrò in una ribelle, e, *pro bono pacis*, si rassegnò al suo nuovo destino; e subì pure que' famosi pranzi del mercoledì che diedero poi, per ben quarant'anni, tanta voga alla casa di madame Geoffrin. Il marito non vedeva in quella gente di spirito che veniva regolarmente ai lauti pranzi di sua moglie se non una turba di parassiti, quello che a Roma chiamano *pappatori*; e, ad ogni pranzo, erano litigi domestici. « Ogni volta », ci dice la figlia di madame Geoffrin, « che mia madre domandava danaro, succedevano scene terribili, l'effetto delle quali era talvolta così violento presso mia madre, che temevo non potesse sopravvivere ad esse... Malgrado la mia tenera età (avea allora quindici anni) io era per lo più la confidente e la mediatrice di quei continui dissensi, e sola avevo il potere di ricomporli lì per lì, fin che non tornassero a scoppiare ». Il povero marito finì, tuttavia, per cedere alla sua tiranna, di cui, come fu detto, pareva più che altro il maggiordomo; aveva, anzi, finito per vegliare egli stesso all'ordine e alla spesa delle mense; provvedeva perchè nulla mancasse ai commensali; ma non prendeva poi

nessun interesse ai discorsi dei *beaux esprits*, parendo, invece, al suo buon senso che il *bel esprit* fosse molte volte una cosa assai vana; con questa filosofica rassegnazione, il signor Geoffrin potè assistere impassibile ai trionfi di sua moglie per molti anni, e morire di ottant'anni nel 1749; ma l'orazione funebre che s'attribuisce alla vedova può dimostrarci come egli fosse morto per essa già da lungo tempo. Si narra dunque, benchè il racconto mi sembri inverosimile, che, pochi mesi dopo la morte del signor Geoffrin, uno dei consueti antichi convitati del mercoledì tornasse a pranzare dalla vedova e le domandasse che cosa fosse avvenuto « di quel vecchio signore che stava sempre in fondo alla tavola, e che non diceva mai nulla ». « Era mio marito, ed è morto », avrebbe essa risposto freddamente.

Ma, fin che madame de Tencin teneva il suo salotto, la signora Geoffrin non poteva pensare a detroneggiarla, per regnar sola; poco dopo il marito, morì quella che era stata prima la sua promotrice e maestra di società, e poi sembrava in alcun modo divenuta la sua rivale. La stessa signora de Tencin se ne era accorta quando, come narra il Marmontel, ai suoi amici diceva: « Sapete voi che cosa la Geoffrin viene a far qui? Vuol vedere ciò che potrà ricavare dalla mia eredità ».

Nel vero, lei morta, oltre ai già nominati, vennero da lui Marivaux, Marmontel, D'Alembert, l'abbé de Saint-Pierre, Voltaire, Piron, e insomma tutte le celebrità letterarie di Parigi per inchinarsi alla nuova maestà. Essa sapeva far parlare tutti; non parlava essa stessa, se non quando era sicura di poter dire qualche cosa di giusto e d'originale; del resto, eccitava e regolava la conversazione con un tatto squisito; lo stesso Bernardin de Saint-Pierre, che dicono fosse di noiosa conversazione, sapeva farsi ascoltare nel salotto della Geoffrin: e però un giorno ebbe a dirle: « Je ne suis, madame, qu'un instrument dont vous avez bien joué ».

Il solo Voltaire non sembrava gustar troppo quella riunione: vi era troppa gente di spirito, e tutti volevano contare per uno, mentre che, dov'egli appariva, avrebbe voluto essere adorato solo come un dio. La stessa signora Geoffrin non si trovava punto disposta all'idolatria per Voltaire, di cui non amava il carattere vendicativo e lo squilibrio. Quando si aprì una sottoscrizione per erigere all'idolo Voltaire, ancora vivo, una statua, non solo essa si ricusò di sottoscrivere, ma biasimò apertamente « i fanatici che avevano pensato ad una simile follia ».

La prima forma del salotto della Geoffrin arieggiava il famoso hôtel Rambouillet; più tardi s'allargò; ai mercoledì letterari si aggiunsero i lunedì per gli artisti; si accolsero uomini politici e forestieri, come lady Herwey, David Hume, Horace Valpole; poi vennero i Sovrani; infine, mise il colmo all'ambizione di questa regina borghese l'annuncio, che quel giovine conte Stanislao Poniatowski, che la chiamava *maman*, quando in età di ventun anno avea passato cinque mesi a Parigi, era stato assunto al trono di Polonia, e quando questo *figlio adottivo* la invitava a venirlo a trovare a Varsavia. Ma il suo soggiorno di tre mesi alla Corte di Varsavia dovea soltanto persuadere madame Geoffrin che l'aria delle Corti non era fatta per lei, e renderle più caro il suo ritorno a Parigi, cioè al suo regno intellettuale, ove la sua autorità, a dispetto di qualche piccola sommossa od anche aperta ribellione, rimase fino all'ultimo incontestata. Negli ultimi anni, passarono ancora nel suo salotto l'abate Galiani, madame Necker e Suard; e così il regno incominciato verso il 1730, si protrasse fino al 1777, che fu 78° ed ultimo dell'età di madame Geoffrin.

Ma la curiosità grande che ci rimane non è ora tanto di conoscere quali furono i trionfi di questa singolar donna, dei quali sono piene le storie del secolo decimottavo, quanto di sapere con quali mezzi essa arrivò a tanto dominio, qual'era la natura del suo fascino, posto che rimane quasi escluso che i sensi abbiano avuto principal parte in questo grande successo. Essa ebbe, sopra ogni cosa, ambizione di dominio spirituale; senza avere ingegno straordinario, nè alcuna coltura speciale e neppure quei soliti talenti che suole svolgere in una fanciulla intelligente, nata tra gli agi, una educazione accurata, essa concepì il disegno di un impero di nuovo genere, e si creò da se stessa imperatrice d'un mondo, che riconobbe presto, come, dopo tutto, il commercio dello spirito possa divenire il più piacevole e il più nobile dei commerci; naturalmente, per prepararsi ad un tale dominio le era necessario un ambiente favorevole, e questo ambiente trovò nella società parigina del suo tempo, che, pur correndo dietro i piaceri mondani, era facile a saziarsene, e, per una certa delicatezza di costume ingentilito, dovea trovare una maggiore voluttà in godimenti più squisiti dell'anima, ne' quali la vanità trovava pure modo frequente di venir soddisfatta.

A differenza dell'hôtel Rambouillet, nel quale tutto era artificio, posa convenzionale, scimmiottaggine, il salotto della Geoffrin

richiedeva una certa disinvoltura e naturalezza, in quella specie di giostra o accademia di spirito che si teneva nelle sue riunioni. Non si usciva più dotti dal salotto della Geoffrin, nè uomini di Corte più eleganti; ma quella eleganza naturale che s'acquista nell'esercizio di un conversare non volgare, chi l'aveva, poteva metterla in evidenza e raffinarla; chi era desideroso di acquistarla, poteva impararvi a buona scuola. Nessun uomo di spirito voleva rimanerne escluso; il salotto della Geoffrin dovea dare, in certo modo, la laurea a tutta la gente di spirito, e qualificare e far meglio distinguere la gente di vero merito. La signora Geoffrin non sapeva soltanto attirare a sè tutte le celebrità, ma contribuiva pure, in alcun modo, a crearne, mettendo in rilievo le qualità più cospicue de' suoi protetti; arte finissima di poche signore, e che distingue, fra tutte, la vera donna intellettuale. Il suo salotto, che era, da principio, soltanto letterario, divenne, a poco a poco, anche scientifico, artistico, moderatamente politico, ed universale; ed essendo, da principio, soltanto parigino, finì per riuscire un salotto cosmopolita. Ebbe, naturalmente, alcuni amici fedeli e compiacenti, quasi compari di giuoco che l'aiutarono in questo compito; tra questi, le furono specialmente preziosi il Montesquieu, il Fontenelle, il D'Alembert e il conte di Caylus, grande amatore d'arte, e che attirò nel suo giro gli artisti, ove, appena arrivati, non furono soltanto accolti ospitalmente, ma incoraggiati ed aiutati, come non avrebbe saputo far meglio e con più garbo un mecenate principesco. Noi vediamo sfilare nel libro del Ségur i principali di questi artisti: ecco Boucher, discorritore gaio e lieve come il suo pennello; La Tour, il pastellista, malinconico, e più intento alla filantropia che alla pittura; Joseph Vernet, il pittore di marine, cui madame Geoffrin comandò ben otto quadri; Vien, ch'essa, come ne scrive al Poniatovski, ama quanto stima, per i suoi meriti non meno che per la sua onestà; Lagrenée, Drouais, lo scultore Bouchardon, il disegnatore Cochin, ch'essa beneficò senza fine, e che le dedicò un rispetto affettuosamente figliale; il preferito Carlo Van-Loo, suo pittore quasi ufficiale, che una volta alla settimana essa visitava nello studio, sorvegliandone i lavori. L'abate Grimm, nella sua corrispondenza, parla delle *scènes à mourir de rire* che succedevano in quelle visite: « Raramente d'accordo sulle idee e il modo di eseguirle, si guastavano, si riconciliavano, si rideva, si piangeva, si scambiavano parole ora in-

giuriose, ora tenere, e in mezzo a tutti que' contrasti, il quadro andava innanzi e si terminava ». Così furono compiuti, tra gli altri, due capolavori di Van-Loo, cioè *La conversation espagnole* e *La lecture*, ove tutti i personaggi sono veri ritratti, e figura, tra l'altre, la figlia della Geoffrin, la marchesa de la Ferté-Imbault.

Nel catalogo della sua galleria, che si trovò tra le carte della Geoffrin quando morì, si trovano descritti ben settantatre quadri comandati da lei, eseguiti sotto i suoi occhi tra gli anni 1750 e 1770, e pagati talora assai cari; di maniera che complessivamente venne a spendere per la sua galleria di quadri contemporanei centomila lire; è vero che la sua rendita annua poteva giungere fino a centocinquantamila lire, e che, divisa la somma totale in vent'anni, riduce il contributo annuo della Geoffrin al progresso della pittura del suo tempo a sole cinquemila lire. Ma questa non era la sola sua liberalità, ed è pur sempre notevole in una regina borghese tanta larghezza, quando parecchie delle vere regine che sedevano allora sul trono spendevano in modo assai meno intelligente e munifico la loro parte vistosa d'appannaggio. Ma vi è un tratto che mostra meglio, come nelle cose dello spirito e del sentimento, madame Geoffrin avea l'anima non solo regale, ma addirittura imperiale: dopo avere pagato tre quadri di Van-Loo, per la sua camera da letto, 18 000 lire, « non contenta di questi prezzi », scrive il Ségur, « molto alti per quel tempo, essa vi aggiunge alcune galanterie, che variano da trecento lire fino a duemila quattrocento, per l'artista, sua moglie o sua figlia, mentre che egli se ne sta lavorando. Madame Geoffrin spinse poi più oltre la sua generosità verso la famiglia di Van-Loo, per quanto riferiscono i *Mémoires secrets*. Essa avea comprato ad una vendita, che si fece dopo la morte del pittore, due bellissimi quadri di Van-Loo per quattromila lire. Due signori russi, che erano di passaggio per Parigi, essendosi, poco dopo, infatuati per quelle tele, la pregarono di volerle cedere. Essa incominciò col rifiutare; poi, mutando avviso, fece loro dire che « se essi ne erano proprio innamorati, per molto danaro, si lascierebbe tentare ». Essi proposero allora cinquantamila lire; madame Geoffrin accettò subito quella somma, ne detrasse le quattromila lire che i quadri le erano costati, e il resto della somma mandò alla vedova di Van-Loo, ch' essa sapeva trovarsi nel bisogno ». Ecco un esempio di generosità e di vera beneficenza che meriterà di passare nelle future Antologie.

Questa sua bontà innata e continua faceva poi perdonare al maggior numero di artisti certa saccenteria che doveva mettere in alcuni giudizi, certe pretese perchè si dipingesse a suo modo, secondo i suoi consigli, ai quali tutti gli artisti non sapevano accomodarsi come il Van-Loo. Tra gli altri, si disgustarono specialmente Boucher e Greuze; quest'ultimo, anzi, in un accesso di furore, confidandosi al Grimm, minacciava d'immortalarla, dipingendola « come una maestra di scuola con lo staffile in mano, tale da far paura a tutti i ragazzi presenti e futuri ». Ma il tempo stesso e una miglior conoscenza del temperamento degli artisti, sembra aver pure corretto alquanto questa sua pericolosa naturale disposizione a un certo dispotismo, tanto che nel 1766, confidandosi in una lettera al suo giovane amico, il re Stanislao Poniatowski, poteva compiacersi di essere divenuta loro amica, col vederli spesso, col dar loro lavoro, accarezzarli, lodarli e pagarli benissimo.

Non tutti i mecenati sono capaci di così fatte evoluzioni; e questo progresso continuo nel bene della Geoffrin non è il lato meno istruttivo della sua ricca biografia.

Essa ha pure il merito di avere raccomandato il *petit prodige* Mozart, che aveva inteso suonare nel proprio salotto, quando aveva appena otto anni, al principe di Kaunitz, primo ministro di Maria Teresa. Tutti volevano conoscere il suo salotto; e però nel suo viaggio a Parigi vi fu pure introdotto il buon padre Paciaudi, il maestro di Vittorio Alfieri, il quale scrivendone, tornato in patria, il 14 febbraio 1756, al conte di Caylus, così ricordava le cene artistiche del lunedì presso la Geoffrin: « Io credeva d'assistere ai conviti d'Atene, nei quali non si parlava d'altro che d'arte e di scienza ».

Sopra i personaggi che sfilavano nel suo salotto, ed erano ormai parecchie centinaia, la signora Geoffrin poneva nel suo taccuino alcune note che li profilano, e che dimostrano il suo acume, il suo abito d'osservazione, e il largo esperimento da lei fatto, conversando per oltre un mezzo secolo, col fiore degli ingegni dell'età sua. Un ritratto morale simpatico di madame Geoffrin trovasi, cosa non frequente trattandosi di donna quasi rivale in bellezza, intelligenza e finezza, in una lettera che lady Hervey scriveva il I° gennaio 1764 al filosofo David Hume. « Pochi cervelli », essa scrive, « sono meglio conformati del suo; e non vi è cuore che la superi per calore d'affetto... Non ho mai veduto alcuno che sappia cogliere così presto come lei ogni più minuto particolare del carat-

tere d'un uomo ed esprimerlo con maggior vigore. Essa è specialmente mirabile nel racconto, sempre breve e vivace. La gente vana, la gente affettata, la gente priva di vero merito possono temerne il giudizio; ma essa protegge e poi salva le debolezze de' suoi amici, e anche de' conoscenti che la frequentano. Nulla le sfugge, ma essa non lascia sfuggire alcuna parola a loro carico. Quando incomincia a voler bene a qualcheduno (e quando vuol bene essa, vuol bene davvero), essa non dà mai il tempo di ricorrere a lei per chiederle alcun servigio; la sua attenzione e la sua sagacia le fanno subito indovinare dove e come può divenirgli utile ».

Non dissimile fu il primo giudizio che diede il celebre Horace Walpole dopo averla conosciuta, chiamandola « donna straordinaria » e notando in essa specialmente una « incredibile penetrazione per entrare nel carattere di ciascuno ». Solamente quando egli conobbe la Du Deffant, e seppe la Geoffrin esaltata per il nuovo Re di Polonia, e in corrispondenza con due Imperatrici, incominciò a burlarsi di lei ed a chiamarla *la Geoffrinska*.

Certo l'amore dell'impero fu la prima molla che spinse la Geoffrin alla celebrità; essa volle regnare, e godere del suo regno, ma facendo in esso il maggior numero di contenti che le fosse possibile. Fu un bel merito, così raro, che dovette in quel tempo, e dovrebbe un poco anche nel nostro, parere unico.

Quante sono le dame che, avendo intelligenza e ricchezza, volgano la loro ambizione a così alto segno? E dirigano poi così bene la loro volontà, da fare, come persone di genio, della loro propria vita un capolavoro? E pure quante dame potrebbero vivere felici e divenire gloriose come la Geoffrin, adoperando la loro volontà e la loro fortuna nello stesso modo!

Il maggior talento della Geoffrin sembra esser stato quello di sapersi fare molti amici, e di tenerne gran conto, imparando da essi e beneficandoli senza fine. Sui gettoni da giuoco essa avea fatto iscrivere questa sua bella sentenza: *Il ne faut pas laisser croître l'herbe sur le chemin de l'amitié*. Coltivare l'amicizia: quale miglior consiglio, quale migliore esempio poteva essa lasciarci? Essa stessa fu amica incomparabile, operosa, inventiva, e piena di delicatezze. « Tosto che », scrive il Ségur, « si entra nella sua intimità, è lecito attendersi ogni suo buon ufficio; non posa fin che non abbia conosciuto il vostro bisogno per soddisfarlo. Nessuna briga le costa, nessun passo le ripugna, nessun sacrificio le appar troppo grave. E,

senza parlare degli atti incredibili di sua generosità, è una pioggia che non finisce di piccoli regali, ricordi, attenzioni delicate. Essa è sempre indulgente verso quelli che ama, e perdona facilmente i torti involontari che possono avere verso di lei. Essa è discreta, e se ha un po' di curiosità per conoscere gli affari de' suoi amici, e penetrare ne' loro segreti domestici, egli è soltanto per poter loro rendere servigi efficaci; ma essa non divulga mai al di fuori ciò che ha potuto sapere in quel modo, e se, per caso, qualche curioso tenta di farla ciarlare, essa si chiude in un silenzio, che sua figlia stessa, la quale la giudicava con qualche severità, ebbe a chiamare *veramente sublime* ».

Ma la medaglia aveva forse il suo rovescio; e i contemporanei, tra gli altri il Galiani, ci lasciarono indovinare ch'essa prendeva parte ai patimenti de' suoi amici solamente in quanto sentiva e sapeva di potervi essa stessa rimediare; se gli infelici non potevano essere soccorsi da lei, le divenivano indifferenti. Essa ha bisogno di vedere i visi tristi che le si presentano rasserenarsi; uno spettacolo prolungato del male o la infelicità continua, la tediano, la disgustano. La signora Geoffrin, per esempio, non avrebbe mai potuto divenire la consolatrice di Giacomo Leopardi condannato al dolore a vita.

Sotto questo riguardo, madama Geoffrin rassomigliava un poco al re Luigi XV, che non voleva annoiarsi. Diderot racconta di una visita fatta a madame d'Épinay, alla campagna, per pranzarvi: vi erano, tra gli altri, Suard, Diderot, Grimm; ma la d'Épinay aveva avuto un grosso dispiacere, che le impediva di tenere la casa molto allegra: gli ospiti si conformavano all'ambiente; ma la Geoffrin non l'intendeva così; si storce sulla sedia, fa nodi con le frangie, sbadiglia, poi si leva per andarsene.

— Signora, voi dunque ci lasciate? — le grida l'abbé Follet.

— Sì — essa risponde — oggi qui non c'è nessuno; tornerò domani.

Essa aveva capito che avrebbe stonato in quel giorno ogni allegria, e non si sentiva la forza necessaria per darsi un contegno grave, serio, malinconico; e se ne andò. Perciò, alcuna volta potè apparir dura e dimenticare che tutto l'amor del prossimo non si dimostra aprendo largamente la borsa e procurando beni materiali, e che si può far pure molta carità spiritualmente. La Geoffrin aveva un' idea tutta propria del piacere e non voleva guastarselo; perciò ad un amico che la rimproverava quasi di non voler osservare i

difetti del poema del suo amico Thomas *Les Saisons*, essa rispose con una sincerità veramente singolare:

— Io non volli vedere in questo poema se non quello che mi piacque e mi commosse. Bisogna avere ben conosciute, ben sentite le bellezze d'un lavoro, per concedersi la libertà di sorprenderne i difetti. Io ho molta fretta per godere, non ne ho nessuna per distruggere il mio godimento; la critica è troppo spesso opera distruttiva; raramente istruttiva. Veder le bellezze d'un oggetto è un piacere; ma, cercandone i difetti, ci togliamo questa dolce impressione.

Queste parole sono una rivelazione d'anima; la signora Geoffrin ci appare, per essa, come seguace della dottrina d'Epicuro, secondo la quale dobbiamo cercare il piacere degli altri solamente in quanto esso è capace di accrescerci il nostro.

L'ambizione soddisfatta era a lei spesso fonte di grande piacere; ma poi si guardava dal mostrarsene orgogliosa, perchè, esperta del mondo e delle cose, sapeva che potevano succedere contrarietà, mutamenti di scena, disinganni, rovine, e non s'inalzava mai troppo da sè, per tenersi sempre pronta a cadere in piedi; e poi temeva pure l'invidia che sarebbe nata quando essa avesse de' suoi lieti successi mostrata soverchia soddisfazione; e non ignorava che l'invidia poteva anche nascere e divenir malevolenza nello stesso giro de' suoi propri amici; perciò stava spesso in guardia contro sè stessa e temperava l'espressione d'ogni suo contento per timore che, generando troppo scontento in altri, divenisse pregiudicevole a lei.

I ricordi del tempo e i documenti ci mostrano pure la Geoffrin autoritaria; coi giovani poi, sia un Marmontel, sia uno Stanislao Poniatowski, non le basta più la parte di provvida amica; vuole ancora apparir madre, e si rivendica perciò il diritto di castigare colui che poco dopo forse beneficherà. Un giorno, il Marmontel era stato maltrattato da lei, e la lasciò dicendole che per lei gli amici dovevano essere « infaillibles et toujours heureux »; essa se ne pente, lo ricerca il giorno dopo e si scusa, dicendogli:

— Ecco come siamo! quando un uomo è infelice, lo si opprime, attribuendogli ogni cosa, che egli faccia, a delitto. — E s'accusa e si mette a piangere; allora Marmontel si prova a consolarla con questa sentenza, nella quale è un soffio d'ironia:

— Ognuno ha un suo particolar modo di amare; il vostro è di sgridare gli amici vostri, come una madre sgrida il bambino quando è caduto.

Essa credeva di affermar meglio la sua autorità e la sua superiorità sgridando; ma non tutti erano poi ugualmente disposti a lasciarsi sgridare, e perciò alcuna volta, nel regno della Geoffrin, si notarono segni di rivolta, ch' essa non riusciva sempre a calmare col sedativo de' benefici. Si poteva rimanere buoni amici della Geoffrin, solamente a condizione di tollerare d'esserne fatti un po' schiavi, un po' vittime, se bene, fatta la battitura o la piaga, essa pensasse quasi sempre a correggerla col balsamo.

È preziosa a questo proposito la confessione che fa il vizioso Walpole di una sgridata che ebbe dalla Geoffrin per due ore, un giorno in cui lo visitava mentre egli era a letto malato di gotta:

« Essa ha », scriveva egli a lady Hervey, « un modo di sgridare che mi piace molto. Non ho mai veduto, da che son vivo, alcuna persona che colga sul vivo i difetti, le vanità, le falsità di ciascuno, che li descriva con maggiore evidenza e che ve ne renda così agevolmente convinti. Non mi era mai piaciuto fin qui d'esser ripreso; ora voi non potete credere quanto io ci abbia preso gusto. Io ne faccio, al tempo stesso, il mio confessore e il mio direttore spirituale, ed incomincio a credere che finirò per divenire un uomo ragionevole, cosa alla quale fino ad ora non avevo ancora pensato... Se valesse soltanto la pena d' occuparsene, io v' assicuro che essa avrebbe il potere di condurmi come un fanciullo ».

In bocca di un uomo come il Walpole, una tale rappresentazione del potere ascendente della Geoffrin ha maggior valore, e ci spiega meglio le ragioni intime di un così lungo e di un così vasto impero morale esercitato da una sola donna in mezzo alla corrotta, ma elegante e vivace società del secolo decimottavo. Al fine del suo regno, si veniva di lontano al suo trono, come ad un altare; una lettera scritta nel dicembre del 1768 da Thomas alla Geoffrin ce ne informa: « Voi siete », le scrive il poeta, « come que' santi de' quali molto si parla e che i devoti vogliono vedere dappresso. Si viene da voi in pellegrinaggio, e la santa rimanda tutti contenti, il che non è un piccolo miracolo ».

La Geoffrin dava molto ai poveri, in segreto, senza farne alcuno strepito; manteneva a sue spese molti fanciulli, e non voleva esserne ringraziata dai parenti, ma, se sapevano, o bene o male, dai fanciulli stessi; del resto, trovava in questa sua occupazione, degna di una buona regina, una soddisfazione così grande, che le bastava e non ne aspettava altra. Aveva spesso sulle labbra questa bella sen-

tenza orientale: « Se tu fai un po' di bene, gittalo al mare (ossia, dimenticalo); e se i pesci te lo porteranno via, Dio se ne ricorderà ».

Quanto più invecchiava poi, invece di seguire la tendenza generale de' vecchi all'avarizia, quasi temano il giorno in cui, non guadagnando più nulla, avranno consumato tutto il loro avere e manchi loro di che vivere, la Geoffrin largheggiava del suo, ed aveva anche per questa buona pratica una sentenza speciale, che la scolpisce bene: « All'età mia, il danaro non può più recarmi alcun piacere; può soltanto risparmiarmi qualche pena ». La pena di veder soffrire era dunque cagione principale della sua regale munificenza; onde, domandando per il direttore di una vetreria, un certo Deslandes, suo protetto, un accrescimento di stipendio, essa potè spontaneamente incaricarsi di rimettere del suo la differenza, quando la Compagnia proprietaria della fabbrica non vi potesse supplire.

Madame Geoffrin fu generosa, talora per togliersi una pena, talora per darsi il piacere di vedere un uomo felice per mezzo suo; non era dunque propriamente la sua carità una virtù divina, ma un ottimo calcolo per la vita; un egoismo che potremmo chiamare igienico. Essa non aspettava che la si ringraziasse; ma, osservatrice com'era, si rendeva facilmente ragione del piacere che provavano i suoi beneficati, e ciò bastava a renderla contenta; è, insomma, quello che essa soleva chiamare « se payer de ses propres mains ».

Dal libro del Ségur altri aspetti di questa donna straordinaria possono ancora illuminarsi; e specialmente il contrasto che presenta il carattere della Geoffrin con quello di sua figlia, la devota amica del galante abate, poi cardinale, de Bernis, sarebbe degno di studio. Ma la somma del nostro giudizio sopra l'amica di tanti uomini d'ingegno del secolo decimottavo, rimarrà sempre una sola: nessuna donna ha forse mai speso meglio di lei il suo tempo, il suo spirito, la sua fortuna, per fare della propria vita un beneficio continuo agli altri, il frutto del quale impiego dovea ritornare poi tutto a lei. E mi ricorda un poco la leggenda che si racconta di san Tommaso predicante nelle Indie. Un giorno san Tommaso arrivò in un regno, di cui il principe era tiranno odiatissimo, che spogliava tutti i suoi sudditi e li impoveriva, lasciando loro patire la fame. Il santo si presenta dunque a quel re come famoso architetto, e conoscendone la vanità fastosa, si vanta di poter erigere un tempio tale che il simile non si trovi sulla faccia della terra; ma che occorre, per inalzarlo, molto tempo e molto danaro. Il re

vuole mostrarsi munifico e dona al finto architetto con mano larghissima; ogni volta che l'architetto ritorna a domandar danaro, il re domanda novelle del tempio; « Cresce », risponde il santo, « ma non si può vedere, se non quando sia finito ». Dopo parecchi anni finalmente, quando egli ha dato tutto il suo danaro per la costruzione del tempio, il re s'ammala mortalmente, e prima di morire, sente che il popolo intiero sta piangendo intorno alla sua reggia; onde egli si meraviglia un poco che quello stesso popolo che l'aveva già odiato tanto, quand'era ricco, che s'era tante volte ribellato, che aveva anzi tentato di ucciderlo, ora si dolga tanto per sentire ch'egli, ormai divenuto povero per quel tristo d'architetto che gli è venuto togliendo a un po' per volta tutto il suo con la scusa del tempio, sta per morire; e, in un estremo movimento di sdegno, vuole che si cerchi l'architetto per farlo mettere a morte. San Tommaso gli viene innanzi, e gli spiega che tutto il suo danaro è andato a soccorrere, nel nome del re, la povera gente; perciò si piange ora tanto nel regno intorno al re moribondo. Egli sta per morire; ma il tempio promesso è finito; il tempio è tanto grande però che non può stare sulla terra; il tempio è il cielo stesso che gli viene aperto dalle opere buone del re, che hanno espiato le prime colpe del suo regno.

Un tempio simile s'era eretto, con assiduo pensiero, in vita, la regina borghese della rue Saint-Honoré. Non sappiamo ora precisamente se l'anima della Geoffrin sia volata al cielo; ma non a tutti è dato il dire come Napoleone: « Io sarò imperatore », o come la signora Geoffrin: « Io sarò regina assoluta d'un mondo che mi sono creato »; il prodigio si è dunque operato per forza di sola straordinaria volontà; e i godimenti che può aver provato ne' giorni de' suoi grandi trionfi, la figlia del guardarobe della Delfina, non devono essere stati meno superbi di quelli che facevano fremere d'orgoglio il piccolo Còrso fulminatore di troni, che sopra le rovine di essi s'era tagliato un Impero.

ANGELO DE GUBERNATIS.

UN NUOVO PONTE SULLA LAGUNA DI VENEZIA

L'argomento suscita nell'animo un senso di dolore e insieme di compiacenza. E di vero, se è incresciosa la leggerezza con cui molti Veneziani propongono e propugnano, per sognate utilità commerciali, un disegno, che è una fiera minaccia alle sembianze meravigliose e alla salubrità di Venezia, possono d'altro lato servir di conforto l'amore intenso e la cura ansiosa, che desta, in ogni parte del mondo, una città, la quale si raccomanda per sè ad essere conservata. Non è vero adunque che il nostro tempo sia sconsolato d'ogni ideale.

Quasi non bastassero i danni e le onte edilizie recate a una città, patrimonio artistico di tutto il mondo, quasi non bastasse la sconsigliata furia, con cui i tempi nuovi hanno portato il martello della demolizione sovra monumenti per arte e antichità venerandi, si è anche ora risuscitata l'idea di congiungere Venezia alla terraferma con un ponte per i pedoni ed i carri. L'idea è strana, ma non è nuova. Si vuole perfino che Marco Foscarini (1763), il gran doge che nella decadenza del secolo decorso fe' brillare un raggio dell'antica sapienza veneta, impensierito dell'isolamento di Venezia, immaginasse di congiungerla con un ponte alla terraferma d'Italia, agevolando così le quotidiane relazioni fra il territorio limitrofo e la Dominante. La strana notizia si trova in una *Memoria sulla origine, ingrandimento e decadenza del commercio di Venezia e sui mezzi per impedirne la minacciata ruina* (Venezia, 1823). Autore dello scritto è il segretario della Congregazione centrale, Luigi Casarini, il quale, per arrestare la *minacciata ruina*, propone di congiungere Venezia alla terraferma, assicurando che tale disegno era stato concepito anche dal doge Foscarini. Ma la storia non si fa colle dicerie campate in aria, sì bene coi

documenti, e tutta la vita di Marco Foscarini contrasta con un concetto così bizzarramente audace. Invece le antiche tradizioni furono perfino con troppo amore dilette al Foscarini, rimproverato, anche dai suoi lodatori, di avere in tutti i suoi atti e in tutte le sue proposte evitata ogni riforma in contrasto colle vecchie consuetudini. Anch' egli s' impensieriva, è vero, del commercio e dell' industria ogni dì più decadenti, e occupavasi dei più minuti particolari, cercando con molte cure di animare il commercio dei vetri di Murano e la Scuola di disegno applicata alle manifatture di seta e di far fiorire l' industria del corallo; ma non dal povero e quasi deserto territorio che sta presso a Venezia aspettava egli la riviviscenza economica, bensì dal mare, fondamento della grandezza veneziana. E fra i suoi studi, con cui si proponeva di *commemorare con onore i piloti veneziani*, gli apparivano certo, nelle visioni del passato, le squadre repubblicane di navigli, che toccavano i porti dell'Asia e dell' Affrica e scorrevano i mari del Nord, e i marinai che attraversavano mari ignoti e approdavano a terre sconosciute, quasi intrepide avanguardie del progresso umano, della civiltà moderna, della gloria italiana. Non egli certamente, che all' integrità del suo paese portava quel rispetto augusto, che oggi vieta all' Inghilterra di congiungersi al continente con una galleria sotto la Manica, avrebbe cercato di distruggere quella fortunata postura insulare, difesa e propugnacolo di Venezia in ogni pericolo di straniera invasione. Meno d' ogni altro il Foscarini avrebbe potuto dimenticare il sapiente e fatidico decreto, scolpito sul marmo negli uffici del Magistrato delle acque, che dichiarava nemico della patria chiunque avesse recato detrimento alle acque della Laguna: - *hostis patriae judicetur, nec minori plectatur poena quam qui sanctos muros patriae violasset.* -

Caduta la Repubblica, sciolti, insieme coi vincoli di sudditanza, anche quelli degl' interessi con le città limitrofe di terraferma, solo nei primi anni del nostro secolo si pensò di stringere nuovamente quei legami, ormai spezzati per sempre dalle vicende politiche, con un disegno di ponte carrozzabile fra Venezia e Mestre. Intanto, nel 1846, si conduceva a fine il ponte della strada ferrata, lungo m. 3601.43, formato da 222 arcate divise in 6 stadi, separati da 4 piazze minori e da una piazza maggiore nel centro, e terminato da due ampie testate, l' una a Venezia,

l'altra al margine della terraferma. E di nuovi ponti carrozzabili non si parlò più fino al giorno in cui Venezia riacquistò la sua libertà. Parve allora ad alcuno fosse richiesta dai nuovi avanzamenti civili una via, che legasse Venezia in sicura, libera e gratuita comunicazione col resto della Provincia. E la questione del ponte sulla laguna fu risollevata e si trascinò lunghi anni, ad ogni po' risorgente, nelle discussioni dei Consigli comunali e provinciali, fra le petizioni al Governo e le vaghe risposte dei ministri, fra le fiere polemiche giornalistiche. Finalmente l'attuale Giunta di Venezia chiama il Consiglio a provvedere « ad una comunicazione fra Venezia e la terraferma mediante ponte-strada da Cannareggio a San Giuliano, che offra passaggio ai pedoni, a ruotabili e a tramvia, costrutto in modo che non abbia a recar pregiudizio al regime lagunare ».

Chi conosce il Consiglio comunale di Venezia non può dubitare che la proposta della Giunta non sia accolta. Ma di questo proposito ogni buon cittadino e tutti gli amanti di Venezia devono esser dolenti. La Giunta propone inoltre la nomina di « una Commissione di cinque membri coll'incarico di pronunciarsi o sulla scelta eventuale di uno dei progetti concreti fin qui presentati, suggerendo al caso le opportune modificazioni, o sulla convenienza di aprire invece un concorso in base a programma compilato dalla Commissione stessa ». I *progetti concreti* di un ponte sulla laguna fra San Girolamo e San Giuliano, presentati finora al Municipio, sono quattro: 1° dell'ingegnere Antonio Baffo; 2° delle Officine di Savigliano; 3° dell'ingegnere professore P. Chicchi, dell'Università di Padova; 4° dell'ingegnere Spera-Severini di Roma.

Il progetto del Baffo importerebbe una spesa di L. 2 510 000 per un ponte metallico della lunghezza di m. 1449, diviso in sei tratte principali, separate da piazzali. Delle sei tratte, la prima verso Venezia ha m. 234 le altre cinque, m. 240 cadauna. La larghezza è di m. 6, l'altezza dalla comune marea m. 2.50.

Le Officine di Savigliano propongono di costruire un ponte tutto metallico senza terrapieni della lunghezza di m. 2892, largo m. 8.30, poggiato su 236 piloni in muratura, per la spesa di L. 3 400 000.

Il prof. Chicchi propone la costruzione di un ponte di ferro a tre campate di m. 480 ciascuna, altre di m. 470, più altro

ponte di m. 10 fra l'isolotto di San Giuliano e la Ricevitoria daziaria. Fra le campate, cinque terrapieni, tre di m. 300 ciascheduno, uno di m. 75 e uno di m. 225. Lunghezza totale, compreso l'isolotto di S. Giuliano m. 3465. Il costo totale è di L. 2 420 350.

Il progetto Spera-Severini consiste in un ponte d'acciaio di quattro campate di 455 m. ciascuna e di una campata di m. 468.30. Fra le campate quattro terrapieni di m. 125 ciascuno e presso l'isola di San Giuliano altro terrapieno con ponte in muratura per congiungersi alla strada di Mestre. Lunghezza m. 3443; larghezza m. 9; costo L. 2 725 000. Così che Venezia, la quale deve distribuire l'acqua potabile ad ore fisse, e ha una pessima illuminazione a gas, e non dà sesto alla fognatura, e non si occupa di fabbricare nuove case operaie, Venezia che dovrebbe chiedere ogni suo aiuto e ogni suo profitto al mare, e non pensa a instituire una linea di navigazione, per congiungersi a Mestre, voterà allegramente una spesa di oltre tre milioni. Vero è che la Provincia vi concorrerà, a fondo perduto, con un capitale di L. 600 000, ma la Deputazione provinciale deliberava che il concorso fosse accordato ed accettato sotto espressa condizione che « ora e sempre fosse tenuta sollevata ed indenne la Provincia da ogni ulteriore onere e responsabilità sia per spese di manutenzione che per qualsivoglia altro titolo ». E le sole spese di mantenimento del ponte di ferro non saranno inferiori alle L. 20 000 all'anno.

Si dice da alcuni che la nuova strada non è voluta dagli archeologi, dagli artisti, dai poeti, i quali amerebbero ridurre Venezia ad una specie di museo, sottraendola alla vita moderna, togliendole ogni feconda iniziativa commerciale e industriale. Nulla di più falso. Forse qualche artista eccentrico vorrà conservata la sucida angustia dei viottoli puzzolenti, ma chi crede che il culto del passato non debba far tacere i bisogni del presente, non ha mai cercato d'impedire al piccone demolitore di portar la luce e l'aria fra le calli strette, umide, buie, pidocchiose. Ma chi il vantaggio reale cerca conciliare con le esigenze dell'arte e della storia non vuole, d'altra parte, che la più meravigliosa città del mondo, l'unica che abbia un'impronta di stupenda originalità, debba trasformarsi a mano a mano, per inconsulti innovamenti edilizi, in una delle tante noiose città dell'età moderna. E non v'è chi non veda che il nuovo ponte sulla laguna sarà

un danno e una continua minaccia all' aspetto caratteristico di Venezia. La contrada, dove s' aprirà il nuovo ponte, non sarà più una contrada veneziana, quando vedremo agitarvisi carri, carrozze, biciclette e tranvai. Venezia trae appunto la sua vita dalla dissonanza profonda fra il suo aspetto e quello delle altre città. Un arguto straniero scriveva appunto di questi giorni: « Le jour où il y aura un pont carossable, il y aura aussi des rues carossables, et alors adieu Venise! » È questo il pericolo, da cui più fieramente è minacciata Venezia artistica.

Il ponte non servirà a nulla se non si potrà giungere ad esso, non già a traverso il labirinto di strette viuzze, ma per una via comoda e larga che conduca al centro della città. Ne viene quindi la necessità di un nuovo *sventramento*, di nuove demolizioni, di nuovi allargamenti stradali. E poichè ad un desiderio altri ne seguono, non è improbabile di vedere, fra non molti anni, correre allegramente per alcune vie di Venezia i tranvai, le carrozze e i cavalli. Ma ad alcuni premono così le cure dell' utile da vagheggiar quasi la speranza di vedere anche a Venezia il più seducente degli animali, il rappresentante del lusso, della bellezza, della vita elegantemente ginnastica, il cavallo. Già il suolo veneto, nei tempi iniziali della sua gloria, sentì l' ugna ferrata del più nobile dei quadrupedi. Lo rivedremo ancora. Così da un villino di Venezia si potrà montare in carrozza e scendere nei fiorenti giardini di Campalto e di Fusina.

Per discutere intorno alla grave questione gli artisti veneziani si riunirono all' Accademia di belle arti. L' adunanza numerosissima, a cui presero parte anche ingegneri, scarpellini, giornalisti, avvocati, si raccolse in quelle sale meravigliose, dove i Bellini, il Carpaccio, Tiziano, il Veronese, che illuminarono Venezia di tanta luce gloriosa, sembra mandino, con la grande eloquenza delle loro opere, un muto rimprovero ai Veneziani odierni, che troppo spesso recano sfregio alla bellezza della patria e alle memorie antiche. Quasi tutti gli artisti, pittori e scultori, si manifestarono assolutamente contrari al nuovo ponte. Gli altri, gli ingegneri, gli scarpellini, gli avvocati, i giornalisti, votarono un ordine del giorno nè carne nè pesce, col quale si raccomanda al Municipio di rispettare l' aspetto caratteristico di Venezia, qualora il Consiglio comunale votasse la costruzione del ponte. Il che equivarrebbe, press' a poco, alla risoluzione del

problema della quadratura nel circolo. Ma allora un artista, uno di quei matti visionari, come son chiamati dagli uomini serî, faceva questo ragionamento, così denso di logica:

O si vuol darci il modo di comunicare coi paesi di terraferma, senza le macchine ferroviarie, per giovare, sia pure, a quell' esiguo numero di persone che giornalmente recano alla città da quella parte qualche prodotto della campagna, e per favorire l'esercizio delle nostre gambe in una passeggiata di parecchi chilometri sulla laguna insino a Mestre, e allora non è il caso di pensare a una spesa di qualche milione per una costruzione nuova: il ponte della ferrovia già esistente potrebbe fornire, con molto minor dispendio, un mezzo che bastasse al bisogno. O si ha in mente uno scopo assai più serio, come è appunto quello di allacciare la vita della terraferma alla nostra, costruendo uno stradone capace, adatto a uno scambio di merci su larga scala, a un andirivieni e di tramways e di carri e carrozze e animali e via dicendo, e allora come mai non sorridere alla illusione di coloro che presumessero arrestare proprio intorno alla testata del nuovo ponte questa vita d' importazione, d' indole così diversa dal nostro singolarissimo ambiente veneziano? Come mai non intravvedere per questo fatto la necessità di una riforma edilizia dalla testata del ponte verso il cuore della città; la necessità di aprire da quel lato di Venezia un' ampia strada corrispondente alla desiderata importanza del ponte e alle esigenze dei nuovi scambi; il bisogno di stalle e rimesse, e pagliai e fienili e, magari, di letamai, non certo assiepati là dove sorgessero i magazzini e i depositi, ma dispersi a convenienti distanze? Come mai non presentire, insomma, una vera e propria rivoluzione dei bisogni e degli usi nell' avvenire, la quale, lentamente insinuandosi nelle calli e nei campi adiacenti, e nei meati quasi direi più riposti di una parte notevole della città, toglierebbe da quella per sempre il secolare, l'austero insieme e gentile carattere di regina marinara, sostituendovi l' aspetto volgare d' una borgata ingombra ed oppressa dall' angustia inesorabile dello spazio?

Ma non soltanto per mantenere intatta la divina bellezza di Venezia, si dovrebbe opporsi all' insano disegno. Molte e più severe e più efficaci son le ragioni schierate per combattere questa nuova costruzione sulla laguna. E definitiva fra tutte pare, a chi giudichi serenamente, la conservazione della laguna stessa. Una Commissione d' ingegneri, nominata dal Municipio, riconosce, è vero, che il *sistema proposto di strada-ponte, mas-*

sime se saranno possibilmente diminuiti i piazzali o nel numero o nell' estensione, non può recar danno valutabile al regime lagunare. Tuttavia per scemare il danno, notisi bene, *poco valutabile*, subito raccomanda di far la costruzione *nelle forme più prudenti in ordine all' interesse rilevante della conservazione della laguna.* Ma se la Commissione, pur favorevole al ponte, non nega il danno e consiglia la maggiore prudenza, molti altri idraulici, non meno autorevoli, con validi argomenti, dimostrano invece, in modo chiaro e preciso, a quali grandi pericoli andrebbe incontro Venezia.

Infatti in qualunque trattato di idraulica lagunare si trova quest'aforisma, la cui esattezza è convalidata da secoli di esperienza: *Bona laguna fa bon porto.* Per buona laguna intendesi una laguna sufficientemente ampia ed accessibile alla marea nelle ore di flusso; per buon porto si intende un porto (1), la cui sezione dia facile ingresso alle navi. Ma perchè lo specchio lagunare si mantenga ampio, conviene non invaderlo con terrapieni o con argini, non restringerlo con serraglie, graticci, ecc., cose tutte che, vietando od impedendo la libera entrata alla marea in ogni sua parte e la viva azione dei venti sulle acque, determinerebbero depositi di torbide, le quali andrebbero ad accrescere le paludi, diminuendo quella quantità di acqua, che nelle ore di flusso e di riflusso dovrebbe entrare ed uscire dal porto.

E siccome la profondità di un porto, per larghezza determinata, sta in ragione diretta della velocità dell' acqua nelle ore di flusso e di riflusso, così tanta più acqua vi passerà, tanto più profondo sarà il porto e così per converso. È rigorosamente esatto il dire, che la bontà di una laguna e di un porto stanno in ragione diretta della loro attuosità. Qualunque sensibile diminuzione dello specchio lagunare porta con sè una equivalente minor chiamata d'acqua nel periodo di flusso ed una minor velocità d' essa al porto nel periodo del riflusso.

Questo era noto a tutti gli idraulici della Repubblica veneta e diede origine a quelle serie di *terminazioni*, con le quali, tratto tratto, il Senato veneto decretava di togliere gli abusi che con la costruzione di argini, di terrapieni, o coll' impianto di fitte *grisuole* (graticci) commettevano ingordi valligiani, venendo a re-

(1) Si chiamano impropriamente porti quelle aperture esistenti sul lido, per le quali il mare alimenta la laguna

stringere o ad impedire il libero movimento delle acque, a danno della laguna.

Il Governo austriaco, nel 1841, pubblicò un regolamento, tuttora esistente, il quale con una serie di disposizioni provvede al buon regime ed all'incolumità della laguna. Però in questo secolo molti e gravi furono i danni. Uno dei più grandi, la costruzione del ponte della strada ferrata. Transitando per quel ponte si scorge, all'infuori delle ore di alta marea, a destra ed a manca, un basso fondo paludoso, che non ha riscontro nella carta della laguna rilevata dal Denaix, al principio del secolo. Questo ponte è una sbarra contro la libera azione dei venti, i quali producendo la *sbattaizza* (ondeggiamento), sono un elemento di corrosione delle paludi.

E di vero, quando il vento soffia forte, vediamo la laguna limacciosa; ma se nella laguna stessa vi sarà una zona tranquilla, sottratta all'azione del vento ed al moto di trasporto dell'onda, in quella zona l'acqua depositerà le sue torbide ed a lungo andare vi innalzerà notevolmente il fondo.

Per converso, se quelle torbide non trovano zone tranquille ove posarsi, per effetto del riflusso (*dozana* o *zozana*), dalle paludi esse scenderanno nei *ghebi* (1) e da questi, con velocità sempre crescente, per canali secondari scenderanno poi nei canali principali, e saranno in fine trasportate al mare.

Quando sono così evidenti i danni recati dal ponte della strada ferrata, si viene a proporre la costruzione di un nuovo ponte carreggiabile, a quello quasi parallelo ed alla breve distanza media di circa metri 350.

Nè si dica che, essendo diverso il nuovo ponte da quello già costruito, volendosi ai piloni in muratura sostituire esili colonne di ghisa, non può esservi danno. Ma, e le testate, che si protendono sullo specchio lagunare, per accorciare la lunghezza del ponte, ed i tre lunghissimi terrapieni, che lo interrompono per diminuirne la spesa, non sono essi quasi peggiori del ponte della strada ferrata? In ogni caso sarà l'impalco del ponte quello che, insieme ai terrapieni, opporrà ostacolo alla libera azione dei venti, e tutta l'area compresa fra i due ponti, che misura quasi un milione di metri quadrati, sarà in breve volger d'anni

(1) Chiamansi *ghebi* quei piccoli condotti, che a guisa di vene minori portano l'acqua per tutta la laguna.

una morta e putrida gora, con enorme danno dell' igiene della città, e circa 800 000 metri cubi d'acqua saranno sottratti all' azione benefica del porto del Lido.

Tutto ciò può esser confortato da lunghe esperienze e sostenuto con forza di autorità antiche e moderne.

A queste ragioni, dai fautori del ponte se ne oppongono altre, punto acconcie a dimostrare la importanza della nuova costruzione.

Si ripete che Venezia con la mutazione dei tempi e delle condizioni politiche sente il bisogno di uscire totalmente dall' isolamento, che i mezzi di comunicazione come le strade ferrate, i battelli a vapore, le barche, tutti più o meno impari alle necessità della vita, sono tutti dispendiosi e i due primi legati a determinati orari e tariffe. Inoltre le derrate che arrivano giornalmente dalla terraferma, pagano il prezzo non sempre lieve del trasporto, o per ferrovia o per barca. Ma il piccolo commercio godrà forse del beneficio di trasporto gratuito sul nuovo ponte? È proprio detto che si possa togliere qualsiasi onere al piccolo commercio?

I prodotti del suolo, non atti certo a dare larga prosperità ad un paese, continueranno a giungere a Venezia per la via d'acqua, più comoda e meno costosa. Giacchè se prendessero la via del ponte, giunti appena a Venezia dovrebbero essere riposti in barca, per esser mandati ai vari punti della città. Due viaggi e un solo servizio. Potrà almeno la popolazione non trovarsi più prigioniera a Venezia, la quale, come un antico maniero, ad ore prefisse, alza i suoi ponti levatoi? Notate che i ponti levatoi sono una figura rettorica, giacchè le saracinesche sono rappresentate da 24 treni giornalieri in arrivo e partenza dalle ore 4 alle 11 $^1/_2$ pomeridiane, da un gran numero di battelli a vapore e da uno stuolo infinito di barche, che ad ogni ora del giorno vanno e vengono da Venezia. Con tutto ciò sembra che la città, fervente un giorno di lavoro e di opere, sia divenuta troppo ristretta ai bisogni dei Veneziani odierni, così alacri ed attivi, i quali sentono il bisogno di aria e di libertà, e provano un' affannosa angustia nell' ambito ristretto della città. Ma gli stessi più fervidi e convinti fautori di un allacciamento di Venezia colla terraferma sono alla fine costretti a confessare che il nuovo ponte non potrà servire ai pedoni. Il luogo che si deve attraversare

è un vasto deserto e la via destinata a percorrerlo soggiace ai venti predominanti e violentissimi di nord-est, che tanto più vi potranno far impeto, in quanto che il palco isolato e leggero di un ponte di ferro lascerà loro libero il varco per ogni parte. Oltre di che, serio incomodo e danno recherà ai passanti il sole cocente d'estate, massime co' suoi raggi ripercossi dallo specchio della laguna. Sul ponte non potrà passare se non qualche accattone, attratto dalla certezza di trovare nel grande centro maggiori soccorsi che nei borghi suburbani, qualche ciclista vigoroso ed allegro e qualche ozioso villeggiante, il quale, dopo il pranzo, farà la sua trottata fino a Venezia.

Anche si dice che intorno ai grandi centri si forma sempre una rete di relazioni e una grande attività di espansione, per cui questi centri prosperano con grande giovamento dei minori paesi vicini. In tal modo si ammette implicitamente che si accrescerebbe il benessere dei borghi a scapito della città, non pensando come sia impossibile da un centro, per quanto grande, far irradiare una benefica azione a sobborghi posti a circa sette chilometri di distanza. E d'altra parte quale attività industriale e commerciale potrebbe svolgersi nella regione infestata dalla malaria, che circonda Venezia?

Ma perchè un'opera siffatta non rimanga più a lungo inadempiuta, si fa appello perfino al sentimento patrio dei Veneziani, perchè sopportino rassegnatamente questo nuovo strappo alla incolumità della laguna. Si mette innanzi la importanza militare del ponte. A questo risponde vittoriosamente l'ingegnere Attilio Cadel con le seguenti parole:

La difesa della nostra città, dal lato della terraferma, venne affidata oggidì a quelle colossali costruzioni guerresche, onore dell'arte militare italiana moderna. La nostra città, piazza militare di primo ordine, unico arsenale dell'Adriatico, importante centro di approvvigionamento, in tempo di guerra dovrebbe naturalmente accogliere ancora un contingente adatto ad appoggio delle milizie costituenti il campo trincerato e proteggenti la linea di difesa terrestre, oltre a ciò facilitata, quanto più fosse possibile, la comunicazione fra il centro della forza e difesa marittima e quella terrestre. Ora è forse nemmeno da supporsi che, in siffatti frangenti, quando ogni vita commerciale ed industriale è soffocata da pericolo sì imminente, richiedendosi invio sollecito o richiamo o ri-

cambio di milizie, esigendosi una pronta e facile comunicazione con quei punti di difesa, in luogo di usufruire di un celere servizio ferroviario bello e pronto, per far più presto, si facesse percorrere all'esercito, a piedi, una strada parallela alla ferrovia per arrivare al medesimo punto? O forse tutto l'interesse militare si limita alle passeggiate giornaliere? Lasciando anche da parte che un interesse così limitato non potrebbe giustificare l'adozione di un provvedimento tanto radicale e così dispendioso, resta sempre il fatto che tali esercitazioni si compiono anche oggidì. E si compiono cogliendo due piccioni ad una fava, ottenendosi lo scopo di tenere in esercizio i piroscafi e barche di trasporto militari, i quali appunto, in caso urgente, dovrebbero compiere di continuo il servizio pella comunicazione della città nostra ad un punto qualunque del litorale o della terraferma. E qualora si volesse osservare anche in tal caso che è grave la perdita di tempo pell'imbarco e lo sbarco di truppe, si potrebbe, con ragione, ribattere che, effettuandosi tale trasporto, il tempo impiegato è inferiore a quello che sarebbe richiesto per far giungere pedestremente alla terraferma le milizie in esercizio. E ciò è tanto più da tenersi a calcolo poichè tali esercitazioni hanno per loro scopo, oltre la ginnastica delle marcie, quello di conoscere le vie e le strade di comunicazione della terraferma.

Non mi nascondo un'altra obbiezione: dei malanni ai quali possono più facilmente andar soggetti, ed ai quali sono così frequentemente esposti i soldati quando, sudati, dopo parecchie ore di marcia, debbono imbarcarsi su natanti scoperti e non riparati da venti o brezze fresche. Le cifre di mortalità e malattie di militari pubblicate dalla Rassegna statistica trimestrale del Comune di Venezia, nella parte che riguarda il movimento degli Stabilimenti sanitari, davvero non impensierisce, e, notate, che quelle cifre comprendono malattie varie ingenerate da varie e molteplici cause. Ad ogni modo qual'è il bisogno di costruire un nuovo ponte su nuovo tracciato, se la moderna ingegneria può risolvere il problema di addossare all'attuale ponte ferroviario un altro ponte tutto in ferro, evitando gl'inconvenienti dei progetti proposti?

Proprio così: perchè costruire un nuovo ponte, se l'attuale ponte della strada ferrata può offrire agl' inquieti Veneziani il modo di passeggiare a loro agio fra i venti della laguna o fra gli ardori del sollione? Perchè non si possono addossare al ponte della ferrovia due passi in ferro sui quali potrebbero pia-

cevolmente correre ciclisti, pedoni e perfino tranvai? Tale proposta fu messa innanzi anche da ingegneri provetti.

Ad ogni modo, se il Consiglio comunale per un'opera senza importanza nè commerciale nè militare potrà a cuor leggero votare tanto sciupìo di milioni, che potrebbero essere utilmente adoperati in bisogni più urgenti, dovrà bene il Governo far sentire la sua parola in una questione, che minaccia pericoli e danni a una città, alla quale si rivolgono con amore quanti nel mondo hanno il sentimento del bello.

POMPEO MOLMENTI.

SULLA VIA DELLA SIBERIA

IMPRESSIONI DI RUSSIA

Ci accompagnava in quel triste pellegrinaggio, durante il nostro soggiorno di Mosca, uno dei tanti nostri amici improvvisati, che la divina Provvidenza, forse sotto le spoglie della polizia russa, aveva messo maternamente ai nostri fianchi, più che per spiare i nostri passi, per rendere più facile e sicuro il nostro orientamento in quella immensa città, che un mio amico definì pittorescamente col nome di tenda tartara piantata su suolo europeo. Di questi degni pronipoti di Ambrogio Fusella ronzava attorno a noi uno sciame. Uno era un commissionario addentro nei segreti meccanismi delle ferrovie, che sapeva a memoria tutti gli orari, specialmente quelli di partenza; un altro, un giornalista intimo coi più noti scrittori ed artisti di Mosca; un altro, un dottore di filologia, giornalista di provincia, accorso a Mosca, per veder davvicino le celebrità del mondo medico, le così dette illustrazioni del Congresso, e per informare delle più importanti sedute il suo giornale di Juriew, o magari di... Cettigne. Insomma un gruppetto cortese d'angeli custodi, che sfoggiavano una certa abilità per mantenere il loro incognito, e che devono aver riportato ai loro superiori un ben magro bottino: qualche frizzo sfuggevole, qualche allusione innocente. Nulla più. Ciascuno di noi sapeva bene che in Russia ascoltano e parlano anche le punte degli ombrelli, e nessuno, proprio nessuno, aveva in animo di turbare i sonni alle autorità russe, un po' in febbre per questo fermento sospetto piombato da ogni angolo di Europa. Ma alla fine questi bravi signori ci furono assai utili, poichè la loro parolina russa era la chiave che ci apriva ogni porta, non esclusa quella dei tesori del Kremlino, e quella del gran carcere centrale di Mosca, la prima tappa dell'atroce esodo verso la Siberia.

Oggi appunto era qui la meta della nostra comitiva. Il nostro amico, che qui ci condusse, era uno spilungone secco, inzimarrato in un lungo palamidone, con una tuba nuova di zecca, forse acquistata per l'occasione di questa sua missione delicata internazionale. La sua fisonomia terrea, dall'occhio mobile a riflessi verdognoli, era un impasto di zingaro e di tartaro; e dai suoi mustacchioni folti, setolosi, ancor bruni, da quelle labbra tumide e floscie lampeggiavano rapidi gli scatti, tutti sotto il dominio e la luce verdognola di quegli occhi irrequieti. I quali assai spesso, più per lodevole abitudine di mestiere, che per speranza di preda, si fissavano diritti nei nostri, li interrogavano con un guizzo penetrante, punto maligno, e cercavano d'andare al di là delle nostre parole cautamente misurate, castamente sfrondate. Ma non trovavano invece nei nostri occhi che la garrula fosforescenza del viaggiatore curioso. Egli si diceva dottore in filologia, dilettante di medicina, di studi sociali, amantissimo dell'Italia e degli Italiani, di cui parlava la lingua con la frondosità accademica, e la sonorità pomposa di chi l'apprende più dai libri, che dalla viva voce popolare. Il nostro D'Annunzio, alla cadenza di quei periodoni ben torniti, alla latinità delle loro trasposizioni, avrebbe esultato, e riconosciuto in quel vivace moscovita un suo discepolo devoto. Egli, l'ingenuo giornalista di provincia, conosceva Mosca in ogni sua viuzza più nascosta; e forse quei di Mosca conoscevano lui ancor più; poichè, moltissimi del popolo, appena il lavoro complicato dei segni della croce e delle riverenze alle imagini sacre lo permetteva, lo salutavano con un certo rispetto. Attraverso il labirinto dei tram, ora sgridando, ora minacciando, ora scherzando bonariamente con la ciurmaglia dei cocchieri, ci fe' sostare a metà d'una delle più frequentate vie di Mosca, e prendere una stradicciuola, in cui languivano dei tigli, intisichiti all'estate dall'afa polverosa, all'inverno dalla crudezza dei geli. Dopo alcuni passi apparve un edificio informe: una specie di castellaccio solitario, circondato da alte mura merlate. Dapprima lo credemmo uno di quei tanti monasteri russi, che sorgono minacciosi come fortezze nel mezzo delle strade, ad attestare la potenza terrena, quasi militare della Chiesa. Ma le sentinelle, che passeggiavano lentamente, con l'arme in ispalla, presso quelle mura, ci fecero capire subito che forse l'antico convento erasi trasformato in una casa del dolore e della pena. — Ecco il carcere centrale — ci dice l'amico filologo — noi entreremo subito.

E si dirige con aria di autorità ad una sentinella; scambia con essa due parole; e questa rispettosamente gli addita il grande portone d'ingresso. Noi lo seguivamo con gli sguardi atterriti, coi cuori sospesi; egli invece sorrideva, chiacchierava allegramente, come se fosse lì per aprirci le porte d'un festino. Noi sapevamo, od almeno avevamo un grande sospetto, che se in quel carcere molti erano rinchiusi per espiarvi piccole pene, moltissimi altri stavano per esser gettati di là fra i ghiacci della Siberia o puramente in esilio, o condannati alle notti infernali di quelle miniere. Questo carcere infatti raccoglieva da tutta la Russia i condannati alla Siberia, cui dolorosamente raggiungevano pel Volga. Fra questi omicidi, fra questi assassini, quanti martiri erano confusi? Quanti eroi, quanti poveri traditi, quanti illusi nella rigenerazione del popolo russo?

Con questo dubbio, ci accostammo alla porta ferrata, più che verso uno strumento necessario della giustizia, verso un asilo sacro, da cui già la nostra fantasia impietosita faceva partire voci di lamento. Un'altra parola russa sussurrata alle guardie; e subito ci venne aperta la porta fatale. Entrammo in un grande stanzone, che serviva di atrio. Attendiamo il direttore della prigione; ma intanto la prima nostra impressione nulla ritrae del tragico, del tetro. Qui l'aria, la luce, la nettezza danno più l'idea d'una buona caserma, che d'uno dei carceri più temuti. Però, guardando meglio, questa prima non ingrata sorpresa dovette mutarsi. Da una porticina vedemmo sbucare una carceriera dal ceffo arcigno, dalle carni rugose, ingiallite. Era vestita di nero, con una piccola targa metallica con le aquile imperiali sul petto, insegna del suo ufficio. Nessuna pietà traspariva da quel volto, che aveva perduto ogni impronta del sesso, sì che avrebbe convenuto tanto ad un'abbadessa dalla giovinezza allegra, quanto ad un vecchio famiglio dell'Inquisizione. Porse ad una povera donna arrestata un grosso pezzo di pane; scrisse due parole su un registro; poi con un urto brusco la spinse verso una porta, da cui un'altra guardiana la fece sparire ai nostri occhi. — È una delle tante vagabonde — ci disse l'amico nostro, che aveva interrogata la carceriera; — va e viene dalla prigione; non val la pena che ci occupiamo d'uno dei tanti rifiuti di Mosca. — Poco discosto un uomo dai trent'anni all'incirca, carcerato, dalla barba bionda, affilata, coperto fino ai piedi da un rozzo cappotto grigiastro, stava ritto presso una donna più giovane di lui, che lo guardava come istupidita, con le lagrime agli occhi e senza parlargli. Essi

più che con le parole si intendevano con gli sguardi, con monosillabi rari, fiochi, che morivano in gemiti repressi. Ella lo fissava amorosamente; e forse sperava che la vigilanza meno odiosa del custode le permettesse di dirgli tutto lo strazio dell'anima sua, di svelargli chissà quali segreti in quell'ora suprema. Egli tratto tratto alzava il capo, forse invocando a sè ed alla sua donna la rassegnazione, forse esortandola a sperare. Chi poteva leggere in quei cuori? Noi stavamo con gli occhi intenti dinanzi a questo dramma del dolore muto; e chiedemmo quale fosse il destino di quei due infelici. Ahimè! Un movimento dell'uomo fe' sentire il suono delle sue catene nascoste sotto il lungo cappotto. Ci corse un fremito e ridomandammo. — È una donna — ci fece rispondere freddamente uno dei guardiani — che viene a salutare per l'ultima volta suo marito, che stanotte, o domani al più tardi, si incamminerà per la Siberia, dove resterà forzato per tutta la vita. Vedano il segno dei capelli rasi: vedano ancora (accennando alle catene ed al pastrano): egli è già equipaggiato pel suo viaggio.

Intanto era giunto il direttore. Parevano amici vecchi questi e la nostra guida; la quale ci disse che il signor direttore era ai nostri ordini e ci avrebbe fatto girare per tutto. Era questi un giovane di trenta a trentadue anni, stretto nella sua assisa militare, dalla barba bionda, dal tratto corretto e spigliato. A lui stava principalmente a cuore che vedessimo il meccanismo regolare, l'ordine, la nettezza del suo carcere. Che poi qui languissero innocenti o martiri od eroi, che si alzassero o si soffocassero grida di disperazione o di sfida, si morisse al solo pensiero di dar l'addio estremo alla patria... tutto questo (ce lo faceva ben comprendere) non era affar suo. Egli non era che un funzionario sotto gli ordini del suo Sovrano, cui nessuno (almeno in Russia) pensa di lesinare il rispetto. E nel suo francese scolorito ci invitò a seguirlo. Dal parlatorio passammo in un immenso androne con larghe finestre, da cui penetrava liberamente la luce e potevansi vedere il cortile, e e gli altri stanzoni vicini.

La folla più svariata e più pittoresca vi stava rinchiusa. Pezzenti seminudi con alcuni cenci sul petto, con calzari di scorze d'alberi intrisi di polvere e di fanghiglia; operai dal giubbone nerastro, con gli stivaloni a tromba, con le barbe incolte e gli sguardi inquieti; contadini infagottati in cenci bianchi o rossi bisunti, chiazzati di fango e di polvere; gente di città dagli abiti puliti alla foggia

europea: saltimbanchi coi loro stracci dorati, con le loro maglie rabberciate, che lasciavano dagli strappi luccicare le misere carni; accattoni scamiciati, ingoiati da pesanti giubboni d'inverno allumacati d'untume, avuti certo in elemosina, tappezzati d'amuleti, d'imagini sacre; gente dall'apparenza onesta, dall'occhio lagrimoso, vergognosa di trovarsi accatastata nel lezzo di tanta ciurmaglia. Tutto questo mondo variopinto, questa imagine vivente dell'etnografia russa, questi eterni naufraghi delle grandi città non davano alcun segno grossolano di vita: nessun chiacchierio, nessun grido, nessuna gazzarra; un silenzio claustrale. I prigionieri apparivano come inchiodati al loro pancone di legno, stupidamente rassegnati a gustar la prigione, senza il menomo desiderio di conoscersi, d'affiatarsi, di raccontarsi le loro sventure o le loro prodezze, di appiccicare quelle amicizie fulminee, che sono i preludi e le alleanze di nuove imprese, di ingannare bambinescamente con qualche magro trastullo i pesantissimi ozi; graziosi commerci tutti, che fanno altrove (ad esempio da noi) della vita carceraria un mondo finamente intessuto ed agguerrito alle battaglie coi Codici. Forse la disciplina del carcere aveva spezzato la volontà in costoro, oppure questa non si era mai fatta viva, e ciascuno sentivasi nato a servire ed a soffrire tacendo? Ma erano costoro veri clienti delle prigioni? oppure v'erano caduti solo accidentalmente, di passaggio? Ed allora che può qui la disciplina, l'abitudine passiva del carcere? Certo ci sorprese, entrando, l'ordine, la nettezza, l'abbondanza dell'aria e della luce; ma più di tutto ci colpirono il silenzio, l'apatia quasi attonita che vi dominava, tanto che ciascuno della folla intese il saluto mormorato, all'atto d'entrare, dal direttore: e ciascuno vi rispose, mettendosi ritto presso il proprio pancone di legno. Non c'è pericolo che l'Amministrazione carceraria della Russia si rovini pel lusso dei giacigli, che concede ai suoi clienti. Un pancone enorme di legno fissato per terra, con un ceppo su cui posare il capo: ecco il letto ufficiale su cui ogni detenuto può stendere le proprie membra ed attendere il sonno...

Passammo in rassegna questa bizzarra retata di prigionieri e chiedemmo di loro.

— Sono — ci rispose il direttore — tutte persone arrestate perchè trovate per le vie senza passaporto. Eccovi il perchè di questa singolare mistura. La polizia le traduce qui, per decider più tardi di loro.

— Ma null' altro — chiedemmo — hanno di delittuoso questi poveri diavoli, che la mancanza del passaporto?

— Lo credete questo, signori — rispose il direttore — affare da nulla? Ogni forestiero deve avere con sè il proprio passaporto; così vogliono le nostre leggi. E chi non l'ha, trova ospitalità forzata da noi. Voi vedete, del resto, che qui poi non si sta tanto male...

— Ma che avviene di costoro? — replicammo.

— Quelli che sono delle province russe — rispose — si mandano « per trasporto » alle loro case.

— E gli altri? i forestieri?

— Eh! per questi l'affare è meno spiccio. Bisogna intanto pur sapere perchè costoro vengono a gironzolare la Russia, senza poter dar conto di sè. Chi sono? Che cosa vogliono? Si assumono informazioni; e fino a che non siamo sicuri dell'esser loro, dell'innocenza della loro condotta, non si rilasciano. Alla fine (era il suo ritornello preferito), qui non si sta male. Talune volte però qualcuno di costoro viene trasportato in qualche carcere lontano, attendendo le informazioni che non arrivano...

Mi corse un brivido per l'ossa. Pensai a mia madre lontana, alla deportazione « in via amministrativa » sì plasticamente descritta da Kennan e adombrata abbastanza pittorescamente dall'eufemismo burocratico del nostro interlocutore... Con la mano corsi convulsivamente alla mia tasca; e vi assicuro che l'istante trascorso da questo mio atto di sgomento all'avvertire il delizioso scricchiolio della carta pergamenacea del mio passaporto fu un lunghissimo, eterno fremito di sospensione affannosa, di ambascia crudele; e vi assicuro ancora che quello scricchiolio sordo, scrosciante valeva bene in quel momento tutte le melodie classiche e romantiche dell'universo. Animo dunque! Il passaporto c'era; gli occhietti lucidi, ufficiosamente deferenti, del custode inspiravano una certa fiducia; il nostro dottore in filologia, con la sua aria di padrone e di nostro protettore, sperdeva ogni ombra. Per ora la Siberia, anche « in via amministrativa », era abbastanza lontana...

E si passò al camerone delle donne condotte in prigione perchè pur esse non avevano il fatale passaporto. Era un'accozzaglia di donne stivate alla rinfusa, ripescate in parte dalla schiuma immonda che galleggia dai bassi fondi delle grandi città, in parte dalla poveraglia innocente, abbandonata da tutti, lacera, sfinita, che conscia od inconscia, casca nelle reti delle ordinanze più o meno venerate,

e negli artigli dei poliziotti. Qui l'Amministrazione russa è più prodiga: alle donne cavallerescamente largisce una larva di materasso, una delle tante finzioni legali, che non raddolciscono certo le carezze del legno. Qui pure, e (si ricordi) in un'immensa accolta di donne d'ogni risma, un silenzio glaciale; sguardi erranti tra una sciocca curiosità ed un senso d'inerte indifferenza; ovunque una sommessione supina.

— E queste donne — chiedemmo — dove andranno?

— Dove vanno gli uomini — ci rispose il direttore. — Appena se ne sa qualche cosa, appena si sappia che non hanno debiti arretrati con la polizia, si mandano alle loro case, se ne hanno (soggiunse sorridendo); oppure « per trasporto » alle loro province. Quelle di cui non si sa nulla, naturalmente aspettano qui... E gli occhi vitrei del custode, più che il suo magro francese, volevano dirci: credete che queste sieno colombe vaganti che non diano la mano ai criminali più temibili... a persone più pericolose degli stessi omicidi?

Poi passammo alla lavanderia, al forno, alla cucina, cui attendevano silenziosi molti prigionieri; agli androni dove son raccolti le donne, i bambini ed i fanciulli, che spingono il proprio affetto fino a seguire in Siberia i loro mariti, i loro padri... Ovunque ordine, nettezza, ed ovunque il silenzio di chi o non sente il dolore, o vi si incurva torpidamente avvilito.

✝

Il direttore sorseggiava con una certa voluttà gli elogi, che noi andavamo cantando all'igiene del suo regno; e dopo d'averci fatto percorrere un lungo andirivieni di corridoi, ci annunciò alla fine che ci avrebbe condotto fra coloro che la sera stessa o l'indomani sarebbero avviati verso la Siberia. Ci invase a queste parole una curiosità affannosa. Volevamo vedere coi nostri occhi questi infelici, lì presso a staccarsi dalla santa Russia da loro sì ardentemente adorata. Ricordavamo l'episodio straziante dell'ultimo addio alla patria, quale ci venne descritto da Kennan. Volevamo leggere sui loro volti la storia dei loro delitti, dei loro dolori e sciogliere, fin dove era possibile, l'ansioso problema, che ci eravamo proposto, mettendo il piede in quel carcere: siamo davanti a scellerati, a gente nefanda che la società onesta ha tutto il diritto di ripudiare? oppure siamo davanti a dei martiri d'una idea generosa, a dei precursori del popolo russo, a quei veggenti, che sfidando la

cupa tirannia della Chiesa o la volontà fatale d'un Governo autocrate guardarono, a dirla con Herzen, avidamente all'altra riva? Oppure la crudele ragione di Stato confonde nell'infamia l'assassino e l'eroe?

Il direttore ci spalancò una grande porta, che metteva in un ampio corridoio pieno d'aria e di luce: e ci mostrò parecchi immensi stanzoni, selciati, si può dire, dagli infausti panconi di legno. Al suo saluto biascicato a fior di labbra col solito secco automatismo ufficiale, si rispose con un bisbiglio indistinto, cui si associò un sordo tintinnio di catene. Fissavo qualcuno di questi reclusi, e mi accorsi che qualche labbro era rimasto immoto al saluto, che qualche sopracciglio si aggrottò, che qualche volto si contrasse. Era mera accidentalità? Era sdegno? Era disprezzo? Era paura? Tutti si allinearono in due file lasciandoci largo spazio in mezzo. Tutti indossavano una specie di cappottone di grossa stoffa grigiastra, che giungeva fino ai piedi, e nascondeva così malignamente la pesante catena, che con forte anello cingeva le caviglie, sospesa ai fianchi da una ruvida cinghia di cuoio.

Il terrore e la compassione avevano a questa sinistra scoperta già stretto i nostri cuori. Quello però che più ci colpì fu il vedere che tutti avevano il capo raso per metà; da una parte i capelli lisciati, copiosi, dall'altra il pallore quasi lucido della calvizie; crudele contrasto, che deturpava orribilmente la figura tipica del capo, e faceva pensare all'ondeggiare di teste d'altra razza d'uomini, o ad una sciagurata raccolta di mostri. È l'antico marchio a fuoco dei forzati, che viene sostituito da questa infame mutilazione.

— È facile distinguerli a colpo d'occhio — dicevaci il direttore con aria impassibile. — Tutti costoro devono essere deportati in Siberia. Quelli però che sono rasi a destra vi resteranno solo in esilio e vi saranno liberi. Invece quelli rasi a sinistra non solo saranno esiliati in Siberia, ma saranno ancora condannati ai lavori forzati laggiù.

Guardammo ancora tristamente su quella folla di teste sfregiate.

— E quanti sono? — chiedemmo.

— Più di trecento — rispose tranquillo il custode.

— Ma andranno tutti, proprio tutti, in Siberia?

— Indubbiamente tutti. Essi sono già equipaggiati e pronti pel loro viaggio (accennando al cappotto ed alla catena). Una metà parte oggi stesso, l'altra domani o dopodimani al più tardi. Dob-

biamo far posto ad altri. Questo non è che un carcere di transito. Quella donna, che videro nell' atrio, era venuta appunto a salutare per sempre suo marito, che sarà fra i primi del carico d' oggi.

Io mi feci coraggio e seccamente chiesi al direttore: — Ma tutti questi disgraziati, che son lì per esser deportati in Siberia, sono proprio tutti omicidi, tutti assassini?

La mia domanda, se teniamo conto del luogo e della persona cui era diretta, era audacissima. Perciò fissai gli occhi del custode, quasi per sorprendere ogni occulta mossa dell' animo suo. Ci fu una pausa breve, riflessiva, sinistra. I suoi occhi mi ricambiarono un lampo di sorpresa e di stizza. Poi con accento rigido, sicuro di chi ha vinto ogni esitazione interna:

— Tutti omicidi, tutti assassini — rispose.

E tra il seccato e l'indifferente ci invitava a continuare la nostra rassegna.

Tutti omicidi! Proprio tutti macchiati di sangue? — dissi tra me. Ed era tentato a ripetere la domanda, che cominciai a fior di labbra. Ma gli occhi freddi del custode mi troncarono la parola. « Non ne saprai di più », mi rispondevano nel loro linguaggio ufficiale.

E non chiesi più nulla nè al custode, nè all' amico filologo. Ogni altra domanda sarebbe stata indiscreta; ed indiscreta o no, avrebbe ottenuto al più questa sola risposta: Questi uomini incatenati, che voi vedete, devono esser deportati in Siberia; ai nostri occhi sono numeri, son materia di trasporto inscritta nei nostri registri; ogni altra ricerca appartiene a chi sta sopra di noi, e che ci comanda secondo la sua suprema volontà.

Domandai invece a me stesso: Sono proprio tutti omicidi, tutti assassini? Li passai un istante in rassegna ed un dubbio atroce mi assalse. C'erano taluni figuri dall'aspetto feroce, dallo sguardo torvo, che ci mostravano con disinvoltura, non vorrei dire cinismo, la loro testa semirasa, gli anelli della loro catena, il cingolo brutalmente ribadito alla loro caviglia... Chissà quali storie di lagrime e di sangue si associavano ai loro nomi! Ma il semplice aspetto e l' impressione sfuggevole del colpo d'occhio erano poi indici fedeli, positivi di questo battesimo scellerato? Quanti inganni non ci tese questa intuizione più artistica, più di sentimento che di scienza? Ma ammettasi pure che questi, che formavano la frazione più scarsa, fossero davvero belve umane. E tutti gli altri?

Confusi con costoro noi vedemmo uomini ancora giovani, uo-

mini maturi dal contegno riservato, pieno di dignità nelle catene. I loro volti, il loro tratto pareva esprimessero tanto la sconfitta disperata, quanto la fierezza d'anime vinte, non dome. In alcuni l'occhio meditabondo e dolce ad un tempo illuminava dei profili gentili inquadrati da una barba elegantemente foggiata, carezzata tratto tratto macchinalmente da una mano rosea, sottile. Essi ci ricordavano quelle figure austere dei Cristi bizantini, che esortano alla contemplazione verso il cielo e alla battaglia nel mondo: come ci ricordavano quei giovani dell'alta società russa, nel cui volto leggesi alcun che di fosco, di misterioso, di inquieto, che potrebbe esser tanto l'anelito della libertà, dei diritti della coscienza umana, quanto l'avidità cocente, selvaggia, di affermarsi, di conquistare un nome od un ufficio attraverso l'immobile fatalismo della vecchia tradizione. Ma dove son qui mai l'opere di sangue? Ove la mano dell'assassino? — Essi non parlavano con noi perchè una legge feroce loro impediva di ritornar uomini e di rinascere, sia pure per alcuni istanti, alla vita civile; ma seguivano con occhio attento, instancabile ogni nostro atto, ogni nostra parola. Forse speravano che noi li avremmo interrogati, almeno per poter smentire, magari con una parola di fuoco, l'accusa infame d'essere omicidi o ladroni. Molti certo intendevano il nostro arido francese. Quando chiesi al direttore se tutti fossero incatenati, uno di quegli infelici dal volto nazzareno, dalle esili membra, alzò immediatamente il lembo inferiore del suo cappotto, e scintillarono le catene, che n'erano nascoste. Quest'atto compiuto con una compostezza scultoria, con l'occhio che invocava la pietà ed il rispetto, nella sua tragica semplicità, fu per me tutta una rivelazione. No. Non poteva esser un omicida, un malfattore venuto dalla barbara plebaglia russa, quegli che comprese un'altra lingua, e seppe con la sublime eloquenza di quel cenno giunger sì ratto ai nostri cuori.

Molti non erano nè omicidi, nè assassini, nè anime volgari. Molti erano invece dei martiri, erano dei pensatori; forse nostri colleghi accomunati infamemente con quelli, lì per esser sepolti nei geli della Siberia, solo perchè avevano sperato nella rigenerazione della loro patria, nella missione della scienza: di cui, nelle catene, dovevano schernire le promesse e gli uffici, quando l'anima vera del popolo, come avviene oggi del russo, langue soffocata sotto il giogo cupo della tirannide sacerdotale e sotto l'onnipotenza sfrenata d'un governo dispotico.

ARRIGO TAMASSIA.

IL "PARIS" DI EMILIO ZOLA

Paris, par Émile Zola. — Paris, Charpentier, 1898.

Ora che gli occhi di tutto il mondo civile sono rivolti con tanta simpatia e ammirazione verso questo grande scrittore, che seppe trovare in sè la forza di levarsi quasi solo contro una nazione in difesa della giustizia, non sarebbe senza difficoltà parlare d'una sua opera letteraria. Quell' ammirazione stessa che noi professiamo per tale azione, gloriosa in tutti i tempi, ma specialmente nei nostri così poco eroici, potrebbe farci velo. Pure noi amiamo dichiarare anticipatamente che siamo stati guardinghi, chè non ci sentiamo per nulla di confondere l' uomo con lo scrittore. Parlando qui del *Paris*, intendiamo d'esaminare l' opera d' arte.

Nei bozzetti, negli articoli critici, in certe lettere che improvvisa e che getta ai giornali, Zola, come tutti sanno, è un vero atleta, dalla parola facile e generosa, dall' eloquenza formidabile, che parte da un' anima consapevole della propria forza e anelante alla verità.

Anche nei romanzi questa verità è il suo proposito; che, come vento purificatore, non solo « le più alte cime », ma tutti gli strati sociali intende di toccare e di attraversare per risanarli. Non è poco solamente l' intenzione, senza contare che l'effetto in parte non gli manca. E certo l' opera zoliana nella storia rimarrà come una sfida titanica lanciata al mondo, ai mali, alle superstizioni da cui è afflitto; quand'anche l' arte sua, che è in mezzo a troppe nebbie, possa cessare d'esser ricercata e ammirata e temuta. Per ora è un fatto che i suoi libri si leggono: è qualche cosa di bene; la voglia di rileggerli non si sente molto; e questo non è bene. « I veri autori son quelli che si possono meditare », diceva una gentile signora francese del secolo passato, che era anche una

bella intelligenza. E per meditarli bisogna sentire il gusto di rileggerli. E allora l'opera è perfetta.

Benchè poco mi fosse piaciuto il suo *Rome*, io m'immaginavo che col *Paris*, trovandosi a casa sua, avrebbe lo Zola ripreso la rivincita. Quale argomento più bello e più sfolgorante: Parigi anima della fraternità universale, centro famoso della Rivoluzione, rivendicatore della giustizia umana? Ero curioso di vedere in quali simboli l'avvolgeva, quali personaggi e quali scene magiche ne avrebbero riempito la tela. È stata in parte una disillusione.

L'intento dell'autore certamente non manca di nobiltà: dipingere le società borghese e aristocratica della Francia che si decompongono e cedono il posto alle vittorie popolari, al *demos* che sorge, sospiroso di libertà e di benessere; e l'opera non manca di lampi divinatori circa l'avvenire della famiglia, dell'umanità, della religione; sicchè si può giustamente dire esser questa dello Zola come l'ultima incarnazione dello spirito ribelle e indipendente della Rivoluzione francese. L'autore vede nel cattolicesimo e nei clericali la malattia principale da cui e affetta la sua nazione, e come la maggior parte degli scrittori e dei poeti da noi, e come Gambetta esclamò in Francia: *voilà l'ennemi!*, Zola lo ripete col senso di tutto il romanzo. Vuole gli uomini liberi da ogni pastoia; e in ogni linea, in ogni scena, si può dire racchiuso il grido carducciano:

Gitta i tuoi vincoli
Uman pensiero!

Pietro Froment, il protagonista famoso, dopo aver buttato alle ortiche la tonaca, e preso moglie, godendo le gioie della famiglia, trova nelle sue fantasie che non solo il cattolicesimo fra poco scomparirà, ma anche il Vangelo. « Il Vangelo di Gesù è un Codice sociale caduco, di cui la sapienza umana non può conservare che qualche massima morale ». Io non credo che lo Zola intenda bene il Vangelo, allo stesso modo come l'intendono male troppi cristiani moderni; ma non è questo che ora preme.

Preme, come dico, parlare dell'opera d'arte, e prima delineare la trama del romanzo, che è detta in poche parole.

Pietro Froment se n'è ritornato pieno di disillusioni da Roma; e a Parigi esercita, unico sfogo al suo dolore e scetticismo, la carità, insieme con l'abate Rose. Per un vecchio morente di fame,

che vorrebbe rifugiare in un ospizio, gira mezza Parigi, tutte le case dei signori, il Parlamento; e quando, dopo tanta fatica, tante suppliche e preghiere, riesce nel suo intento, il vecchio è da due giorni nella fossa! Poi assiste al getto della bomba sotto la casa del barone Duvillard, per mano di Salvat, un operaio che s'è dato all'anarchia spinto dalla disoccupazione e dalla miseria, e che impiegato nel laboratorio di Guglielmo, scienziato fratello del prete, era riuscito a preparare con un novo esplodente misterioso il terribile strumento. Nessun altro scopo raggiunge l'anarchico che d'uccidere una bella e giovine sartina, e di ferire Guglielmo, che si trovava là, forse per impedir l'attentato. Il fratello prete conduce a casa sua il fratello scienziato; e lo nasconde così alle ricerche della polizia. Guarito, Guglielmo fa venir Pietro alla sua casina, che domina Parigi, e dove vive felicemente lavorando insieme alla suocera, ai suoi figliuoli e a un'orfana, Maria, che, essendo vedovo, sta per sposare. Il prete finisce a innamorarsi di Maria, si spreta, fa con lei delle passeggiate in bicicletta nei boschi lontani, e Guglielmo, visto che il fratello è angosciato, malgrado il dolore terribile che ne prova, gli concede in moglie la sua fidanzata. Intanto Salvat, dopo infiniti epici inseguimenti, è stato preso, processato e mandato alla ghigliottina, eccitando con la sua morte altri anarchici a vendicarlo. Lo stesso Guglielmo, addolorato per aver perso il suo amore e per la morte di Salvat, sta per vendicarlo atrocemente compiendo l'eccidio di diecimila pellegrini, con una gran quantità d'esplodenti che è riuscito a mettere nei fondamenti della chiesa del Sacro Cuore; tali, che la chiesa deve tutta saltare in aria alle quattro, nel momento della benedizione. Per fortuna Pietro, sempre pronto, come il dito della Provvidenza, arriva a scongiurare tanto pericolo, e a ricondurre Guglielmo tra le braccia de' suoi, che già stavano dall'alto aspettando il momento dell'esplosione e della catastrofe trepidando, perchè sotto quelle orrende macerie sarebbe rimasto insieme coi Filistei anche Sansone. Svampata quella mattana, Guglielmo torna quieto e allegro: Pietro lavora come artigiano nel laboratorio di lui: è tutto felice nell'amore di Maria e d'un figliolino, Giovanni, che poppa allegramente; sogna ancora la felicità dell'avvenire umano, e non c'è altro da dire.

Il filo del romanzo, come si vede chiaramente, è debole, nè più nè meno che nel *Rome*; e a questo filo debole il romanziere fa sostenere l'infinita serie di scene, quasi spoglie di concatenazione

drammatica, che devono descrivere lo stato della città e della popolazione di Parigi. Del naturalismo neanche più l'ombra. Della sua teoria potrebbe dire dantescamente lo Zola:

Già eravamo *da quella* rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era
Perchè io indietro rivolto mi fossi.

Il naturalismo abbandonato è stato un bene o un male? Quelli che concepirono la valentia dello Zola dalle famose descrizioni, per cui parvero ammirabili varie delle sue opere, non esiteranno a rispondere: è un male. Per conto nostro, non misuriamo l'arte dalle teorie, ma dalla riuscita. Scriveva giustamente Mazzini: « I precetti e le regole in fatto di lettere riuscirono e riusciranno difficili sempre, specialmente quando versino su lavori, nei quali hanno gran parte il cuore e la fantasia ». E inutile è andare a vedere a quale scuola appartenga un'opera, in quale categoria d'*ismi* si deva mettere. Ma, abbandonato il naturalismo, si può dire migliore la classe in cui è entrato; classe in cui i simboli prendono tanta parte?

Giacchè il simbolismo che s'era fatto strada nelle varie opere anteriori zoliane, e che nel *Rome* aveva usurpato il primo posto, qui continua a vivere e a vampare da cima a fondo. Pietro Froment (Pietro Grano, la sostanza) ne dà l'intonazione, suo fratello lo continua.

Guglielmo che fa dono della sua bella ragazza a Pietro, è la scienza che per amore fraterno dà la vita alla fede, e ne è ricambiata: reciproco amore che continua l'amore e la vita sulla terra. La chiesa di Montmartre che domina Parigi, benché ancora senza volta, « così enorme, così ostinata e caparba nella sovranità sua », è « uno schiaffo dato alla ragione dopo tanti secoli di scienza e di lotta. E per l'appunto sopra a questa gloriosa Parigi, l'unica città del mondo che non avrebbe dovuto segnar in fronte una macchia simile ». E ogni linea deve rappresentare una storia. « Un colpo d'aria avrebbe potuto portar via quel giovine che pareva così forte e baldo ». Parla di Gerardo, un giovine della nobiltà realista: e continua: « E non v'era in questo il simbolo di quell'aristocrazia così superba e sicura ancora in apparenza, mentre in fondo non era che cenere? » E di Larombière: « Egli era l'incarnazione della vecchia Francia realista e imbronciata, che serviva a malincuore la Repubblica; dell'antica magistratura severa, inaccessibile a qualunque

interpetrazione di persone e di cose ». Ogni famiglia simboleggia la sua casta, ogni persona una data classe sociale; e le azioni e le osservazioni sono tutte messe al servizio d' un' idea. Insomma, è un romanzo a tèsi e a simboli visibilissimi. Ora a me parrebbe che la superiorità vera dell'artista grande dovesse trasparire almeno nella sapiente dissimulazione della tèsi. Ma nel *Paris*, come nel *Rome*, all' autore non è riuscito molto a svincolarsi da tali strette: il meccanismo prevale; il pregiudizio artistico signoreggia; e il lettore chiude il libro dicendo: troppa pedagogia, troppa didattica!

E se ripensa alle cose lette, vede tutti questi personaggi intenti a recitare ciascuno la sua parte imparata a memoria, e l'autore tutto preoccupato a distribuire, levandola dal gran caldaione del materiale preparato, tutta quella bobbia, senza buttar via nulla: e tutti, un po' per uno, chi più chi meno, devono portarsela, e il lettore sorbirsela. Poi quanto gli pare che interessi la vita moderna, dalla bicicletta alle carrozze automobili, ai novi motori trovati, alla vasta congerie delle teorie dei rivoluzionari, deve trovar posto nel romanzo. Sarebbe un pregio se non si sentisse troppo. E certamente meravigliano il lavoro che fa per scovare le linee atte alle sue costruzioni, la ricchezza dei fatti sociali, le notizie delle famiglie varie: si direbbe che l'autore abbia una specie di schedario apposito; ma si affacciano troppo indigeste, quasi che la premura di pubblicare il romanzo in quel dato tempo, perchè non si raffreddi l'aspettazione o perchè al mondo digiuno non tardi il pasto del vangelo vero, l'abbia spinto con troppa sollecitudine. Non mancano le forti e gentili linee, e delle scene e descrizioni veramente belle, ma è la congerie che affoga tutto, è il filo che non regge. Che ci abbiano a essere nei romanzi fortuiti e fortunati riscontri, si capisce: è la loro vita; ma che sempre e obbligatoriamente e stranamente, a diritto o a torto, abbiano in quell'ora, in quel dato momento, a venire quei soliti personaggi, sicchè l' indovinate già prima, questo non si capisce. Quel Pietro dovunque vada pare uno iettatore: se li tira tutti dietro. E in una gran città come Parigi se li ritrova, quando l' autore vuole, fra i piedi continuamente, come in un villaggio di trecento abitanti parrebbe già strano. Capisco Dante che in una visione miracolosa faccia il viaggio all'altro mondo, e tutto veda quel che deve vedere per la costruzione della sua opera: c'è però il supposto della visione miracolosa. Ma che qui questo povero

Pietro, prete o spretato, debba rotare macchinalmente per tutto, trovarsi a tutto, aver tutto il mondo al suo servizio e lui essere al servizio di tutto il mondo, a noi non va. È poi così poco simpatico, poveretto, che il lettore non sa perdonargli le sue intromissioni continue, non prende interesse alle sue lacrime, a' suoi dubbi, a' suoi sospiri troppo a freddo. Aveva l'aria di ficchino ingenuo e vanesio a Roma: non cambia natura a Parigi: è un affannone a vuoto.

Quel suo fervido amore di carità, che l'autore gli vanta continuamente, non si sa in che consista. A persuader la gente, in arte almeno, ci vogliono i fatti e gli effetti. Dire: badate, questa donna è bella, quest'uomo è buono, non basta. A volte, poi, Pietro si direbbe perfino ebete o crudele.

Quando infatti, persa la fede ingenua, piange di commozione all'idea che il fratello abbia, nientemeno, inventato una polvere, con la quale la Francia nella prossima guerra con la Germania riuscirà a vincere distruggendo ogni cosa e « le città assediate cadranno in polvere ai primi colpi di bombardamento », che sentimenti sono i suoi? come li concilia con le sue parole: « sì, redimere gli uomini, amarli, volerli tutti eguali e liberi »? Non possiamo capirlo.

Anche nel *Paris* lo Zola difetta assai dal lato della psicologia, sicchè troppo spesso i suoi personaggi, benchè ricavati e documentati dal vero, riescono mal definiti e incerti; non pochi di quelli che egli vorrebbe crear piacenti, non piacciono, disgustano; i dialoghi si somigliano per un antirealismo stranamente manierato e convenzionale, vere discussioni da articoli di giornali, conversazioni e scene impossibili, come quella che Guglielmo e Pietro fanno nei sotterranei della chiesa del Sacro Cuore. L'ostinarsi poi a non voler descriver nulla senza che i suoi personaggi, e specialmente i protagonisti, specialissimamente Pietro, l'abbiano visto, sentito, esaminato, porta uno stridore di cose, una ripugnanza incredibile, che l'autore cerca d'evitare dicendo: *fu sorpreso, molto sorpreso da questo, ebbe un brivido da quest'altro; gli venne una strana visione, una fantasticheria, un' apparizione improvvisa*, ecc. ecc. E con *un improvviso slancio* lancia quel povero Grano a diversità di pensieri e di situazioni assolutamente inverosimili.

In un dato momento un lieve sorriso ci prende quando l'autore dice di Pietro, volendolo far parlare di cose rivoluzionarie: « si animava, dimenticando la sua veste ». Un lieve sorriso ironico, perchè tutti sanno che il povero prete non se n'è rammentato

mai. E il bello è che neanche i presenti se ne rammentano, giacchè davanti a lui, che l'autore dipinge come ritenuto per santo, i rivoluzionari più arditi, gli anarchici più intransigenti, gli atei più freddi parlano tale e quale come se costui non esistesse, senza che pensino neanche un momento: ma davanti a questa sottana nera, è lecito farlo? non dobbiamo, almeno per galateo, dirgli: scusate? — Certo non ci possiamo dar l'aria di fare i maestri ad un maestro di questa fatta: ogni artista ha i suoi pregi contrapposti ad altrettanti difetti; ma chi fa una critica deve ben chiaramente dire quelli che gli paiono difetti e pregi. E difetto non dello Zola solo, ma della scuola, ci pare quello di fare scaturire con troppa connessione dai personaggi le cose che li circondano e di combinare i personaggi con poco o punto riguardo tra loro. Per le descrizioni i nostri vecchi artisti, ripeto quanto dissi altra volta, le facevano, assai meglio, per conto loro, quando le cose non sgorgassero spontanee dalla mente del personaggio in questione. Citiamo, in prova dell'assurdità di questa scuola moderna, un fatto. Pietro, prete, si trova al letto di suo fratello, che, rimasto ferito nell'attentato di Salvat, è in preda a una gran febbre. Noi diremmo che, senza gravi ragioni, non si allontanerà da lui. Lo Zola invece, che lo vuol assistente per suo comodo a delle conferenze sugli esplodenti, fa che il prete abbandoni il malato, vada a quelle conferenze e poi a delle passeggiatine e conversazioni identiche col nipote anarchico nel giardino del Lussemburgo. Quando le descrizioni saranno esaurite, ritorni! E con tutte le terribili idee sociali che turbinano, a detta dell'autore, nella mente del prete, è poi costui sempre lì pronto a perder il tempo nell'osservazione di minuzie e quisquilie, solo perchè all'autore piace che gli porga occasione di descriverle.

Nè alle altre figure lo Zola dà maggior vita; e poichè sente fors'anche di non potergliela dare, non si confonde a provarcisi nemmeno: non le cesella, non ci mette quella cura e quell'arte che paiono atte a renderle eterne; le tira giù alla brava, dimostrando la potenza dell'ingegno più che la grazia dell'artista. Così spesso riescono figure tutte d'un pezzo, rigide: movimenti che prendono raramente la pieghevolezza, la malleabilità, la morbidezza delle situazioni e creazioni vere. E poi in tutta questa lanterna magica di figure che passano nel romanzo, non una veramente simpatica, se si eccettui l'anarchico Salvat. La nonna è qualche cosa di stranamente ripugnante nella sua terrificante immobilità antifeminea,

quasi inconsciente nella sua troppa coscienza, capace di lasciar andare freddamente Guglielmo a portare masse di esplodenti sotto la chiesa e freddamente lasciarlo partire per incendiarli e far saltare i diecimila pellegrini e sè stesso.

— Mamma, tutto è pronto oggi — dice lui.

E lei, nè più nè meno che si trattasse d'andare a portar la cioccolata a diecimila persone, risponde:

— Ah, siete deciso?

— Sì, irrevocabilmente.

— Sta bene — risponde lei — siete il padrone!

Dove mai si possa trovare una donna simile e che sorta di simbolo abbia l'autore nascosto sotto quelle gonnelle nere, chi saprebbe dirlo? È il personaggio « imperterrito e solenne » del romanzo; in perfetto contrapposto con gli altri che son quasi tutti e sempre « frementi, stupiti, inquieti ». Nè più interessante è quella Maria, che vorrebbe essere, nell'intenzione dell'autore, la gentile ragazza spregiudicata, lontana da tutte le superstizioni, coi suoi studi liceali e piena di vita veramente allegra e gioconda. Ella, orfana, è contenta di sposare Guglielmo, che ha vent'anni più di lei, e si prepara a quelle nozze; poi è ugualmente contenta di sposare il prete più giovine, e si prepara con la stessa calma alle nozze con lui, che poi diventa infatti suo marito. Non finisce di piacere, non appaga l'animo, non porta in noi un alito di primavera, come ci aspetteremmo.

Il romanzo poi termina con un inno a Parigi che oggi è « fatto il centro dei popoli in quel movimento continuo che li fa passare da civiltà a civiltà, come il sole da oriente a occidente ». « Se il mondo antico ebbe per regina Roma, oggi agonizzante, nel mondo moderno regnerà sovrano Parigi ». Ci pare che una mente spregiudicata e libera come lo Zola poteva risparmiarsi questi eccessi di *chauvinisme*. Lasciamo andare la Roma agonizzante, a cui non crediamo per nulla; ma oggi, col mondo moderno, la cui vita circola rapida in ogni parte, e s'insinua terribilmente fatale da per tutto, anco negli angoli più rimoti, venire a contarci che una città sola possa determinare la civiltà, è un assurdo. Focolari ce ne sono e ce ne saranno da per tutto, sempre crescenti; e ogni piccola favilla d'ogni paese contribuirà a crescer la fiamma, questo è il vero. La luce da una parte sola che vince un emisfero di tenebre non ci pare punto conciliabile con l'avvenire della società nostra.

Non so se m'inganno, ma credo che il tempo difficilmente possa

rispettare queste eccessive descrizioni: il grano è avvolto in troppa farragine di loppa. Chiunque però ne' secoli venturi avesse il coraggio di frugarvi e la pazienza di leggere per secernere, arriverebbe sempre a goder qualche pagina veramente bella. Nella descrizione dei luoghi e delle moltitudini lo Zola riesce tanto bene, quanto male nel delineare i singoli personaggi e nelle conversazioni. Sì, è vero, stuccano tutti quei ritornelli di Parigi descritto di qui, descritto di là, e quasi sempre in aspetto folgorante, come fosse Roma o Costantinopoli; ma si perdona, in grazia di quelle che sono veramente magistrali. La descrizione delle miserie di Parigi, se corrisponde alla realtà, è fatta benissimo. Così la tessitura dei procedimenti politici e parlamentari, la trama generica delle costituzioni delle famiglie nobili e plebee, lo svolgersi della vita miserabile, del delitto, della condanna e della morte di Salvat, che è il personaggio più vigoroso e importante del romanzo, risplendente di vera luce ideale, sono eseguiti molto bene. Quella sala delle Assise, a cui è stato poi trascinato anche lo Zola, è un portento di descrizione. Per quella mette conto di perder tanto tempo a leggere altre pagine che giudichiamo ricche di luoghi comuni. Egli la vede quella sala dall' alto, meglio che Dante, sto per dire, vedesse la valletta amena dei principi; la dipinge animata, da persone animate, che a poco a poco riconosciamo e sentiamo. Anche qui il solito simbolismo, ma come ben fatto! Sentite questa vera poesia. La scena della condanna del delinquente si chiude nel crepuscolo.

Laggiù, dietro il tribunale, le signore in abiti chiari parevano visioni pallide dagli occhi ardenti, mentre le toghe di tanti avvocati formavano una gran macchia nera, tenebrosa, che a poco a poco invadeva lo spazio. Il Cristo, color d'asfalto, era scomparso, e rimaneva solo l'imbratto bianco crudo del busto della Repubblica, che, come una testa gelida di morta, spiccava nelle semitenebre.

E non meno bella è la descrizione della ghigliottina, col nobile ribrezzo che sa destare nell' animo del lettore per quell' ultimo avanzo di medio evo, così vivo ancora nella Francia inutilmente rivoluzionaria. Anche lì il simbolo ben a proposito.

Quell' aggeggio era la macchina esemplare? quei pochi travi prostesi al suolo, ai quali s' incastrano per aria dei travicelli di tre metri appena, per fermare il coltello, eran quelli che rappresentavano la giustizia? Dov'era andato dunque il gran patibolo rosso, a cui si saliva per una scala di

dieci gradini, il patibolo che protendeva immense braccia sanguinanti, dominando la folla accorsa, mostrando audace a lei l'orrore del castigo? Ah, ormai la bestia s'era rintanata, diventando ignobile, sorniona, vile.

Salvat va alla ghigliottina da forte, il suo capo cade nel paniere, la società borghese frolla assiste alla scena sgretolando pasticcini e bevendo in fresco, mentre Vittorio Mathis, giovinotto anarchico, guarda con occhi di fiamma, pensando a vendicarlo. Così il sangue chiama il sangue.

Concludendo: questo romanzo è per il sentimento un'opera di ribellione, come *Lourdes*, come *Rome*; e se la grande arte non lo assiste da cima a fondo quanto l'autore e il lettore vorrebbero; se la raccolta non sarà proporzionata alla sementa, con gran compiacenza di tanti suoi odiati nemici; è innegabile che nei vari popoli del mondo dove il libro si slancia a centinaia di migliaia di copie, il sentimento di tante cose buone, il ribrezzo di tante cattive, e il ridicolo per molti pregiudizi che l'autore intese d'insinuare nell'animo umano, non rimarranno, è sperabile, del tutto lettera morta.

POLICARPO PETROCCHI.

FELICE CAVALLOTTI

Il Libro dei Versi, di F. Cavallotti. — Milano, Aliprandi, editore, 1897.

Pochi giorni fa, al direttore della *Nuova Antologia* io feci la promessa di un articolo sul *Libro dei versi* di Felice Cavallotti. Debbo mantenerla oggi, mentre così breve tempo è trascorso dalla tragedia del villino Cellere e mentre sta così viva e dolorosa innanzi a me l'immagine del poeta morto?... È certo che io non esiterei a rimandare lo scritto ad altro tempo, se non mi accompagnasse il proposito di escludere qui dalle mie parole ogni giudizio sull'uomo politico, benchè anche in mezzo ai componimenti poetici l'uomo politico appaia così di frequente e con tanta vivacità e con tanto impeto battagliero.

Fatta questa dichiarazione, dirò breve e schietto il mio parere sul *Libro dei versi*.

In Cavallotti, uomo di lettere, altri potrà considerare il poeta drammatico e l'oratore; e l'oratore, specialmente, sarà certo materia ad un bellissimo studio. Io mi limiterò a discorrere del poeta lirico, anche perchè alla poesia lirica egli andò debitore, come quasi sempre accade ai poeti, dei più solleciti sorrisi della fama; e sono, io credo, ancora vivi nella memoria di molti, specialmente a Milano e in Lombardia, alcuni suoi componimenti giovanili – vere vampate d'estro passionato e spontaneo – che trassero sopra di lui l'attenzione del pubblico.

Fra gli ultimi guizzi del focolare aleardiano, fra le prime faville scoppiettanti dell'avvenirismo lirico in cui si tormentavano Emilio Praga, Arrigo Boito e Ugo Tarchetti, il verso di Felice Cavallotti aveva allora tutto quello che ci voleva, pregi e difetti, per raccogliere i suffragi più numerosi. Egli infatti si presentava come il più

schietto continuatore della declinante tradizione manzoniana, ma mettendovi dentro il vivo e il mordente di uno spirito gagliardo, irrequieto e conquistatore. Alle prime, il poeta dei *Tre Cavalieri* e del *Brindisi* si sarebbe potuto prendere per un allievo di Giulio Carcano, con anima di ribelle, promettente o minacciante nell'avvenire prossimo una ribellione completa. Invece egli si mantenne fedele e coerente a quelle prime intonazioni; e fu per tutta la vita, nel più largo senso parlando, un manzoniano, l'ultimo, nel tempo, dei poeti manzoniani.

Le liriche di Cavallotti, come ho già detto, fin da quelle giovanili, espressero e atteggiarono sempre la sua indole di combattimento. Alcune dovevano avere ed ebbero una vita fortunosa; alcune altre, col tempo, o piacquero meno o cessarono del tutto di piacere anche all'autore. Per tali motivi, parecchie di queste liriche ora non si troverebbero senza molto cercare. Ci fu insomma un complesso di precedenti pei quali nel poeta, maturo d'anni, nacque la buona idea di raccogliere e di scegliere; e l'editore Aliprandi di Milano gli pubblicò il *Libro dei versi*, un bel volume di più che 350 pagine, ove si è certi di ritrovare le migliori testimonianze della sua facoltà poetica.

Come impressione generale, parmi che si possa dire (rimettendo in uso una distinzione di Ruggero Bonghi) che è lirica piuttosto espansiva che intensa; più abbondante e impetuosa che rigorosamente plasmata secondo i canoni di un'arte meditata e severa. Di parecchie tra queste liriche è notato dall'autore che gli uscirono dalla ispirazione del momento come un getto improvviso dell'anima; e si capisce: poichè veramente di questo modo di comporre esse contengono i pregi invidiabili e le mende palesi. Come i rari e i veri improvvisatori potenti, Felice Cavallotti riesce ad istituire, alla prima, tra l'animo suo e il ritmo prescelto (e presceglie con frequenza i ritmi favoriti dagli estemporanei) una comunione così intima che i due vanno, corrono, volano, senza che si possa sempre distinguere se è il poeta che governa il ritmo o se egli ne sia invece trasportato e travolto.

Corsa vertiginosa che ebbe i suoi pericoli ma anche i suoi momenti di gioie nobilissime e di bellezze superbe! Chi vuole convincersene legga l'ode *Dijon* in morte del fratello e quella *Pel monumento a Adelaide Cairoli*; legga la *Marcia di Leonida* e i versi *A Carlo Romussi*; e non dimentichi di fermarsi a certe liriche

d'argomento più intimo, inspirate al desiderio della solitudine e del riposo, alla bellezza dei laghi e delle montagne, visti dalla finestra della casetta a Dagnente, dietro a cui romba e spumeggia l'acqua fredda, così cara al poeta.

Negli ultimi anni, sormontando sempre più nella vita di Felice Cavallotti le cure della politica, i suoi colloqui con la musa divennero meno frequenti; ma pare a me che acquistassero una più squisita intimità. E se si fosse compiuto il voto, espresso così di frequente dal poeta, che dopo la ressa dei combattimenti arridessero la calma e il riposo, non è fuor di proposito argomentare che egli, ancora nella forza ascendente dell'ingegno e nella pienezza de' suoi ideali entusiasmi, avrebbe saputo assai di più accostarsi a quell'alto paradimma di poesia che fu sempre il suo sogno luminoso: un'arte tanto umana insieme e tanto eletta, nel contenuto e nella forma, da essere nello stesso tempo amata dai cuori semplici e buoni e acclamata dai giudici più severi.

E nell'immaginare – pur troppo non possiamo più altro! – questa compiuta manifestazione artistica di tutta la potenza lirica che fermentava nel cervello di Felice Cavallotti, a me piace anche di supporlo sempre più coerente e fedele a certe idee da lui più volte espresse sull'indole e sull'ufficio dell'arte, come egli la intendeva e come si sentiva chiamato a professarla. Nella prefazione a questo *Libro dei versi* egli volle su ciò, anche una volta, manifestare il suo animo, confidandosi con l'editore: «..... in massima la poesia *obbiettiva* io l'ho sempre sentita poco: solo ho sempre pensato che il poeta, se rispetta nella sua arte se stesso e mette ne' suoi versi una parte del suo intimo *io*, deve essere sincero nel sentimento e non falsare mai l'indole che gli ha dato la natura; e se questa, poni il caso, lo ha fatto idealista o sognatore, sarà più vero e troverà note dell'anima più commosse e più vere, chiedendole a quei sogni che gli passan nel sangue, che non cercandole fuori di sè, nelle contraffazioni di concetti e di sentimenti, che sotto pretesto di verità calunniano la natura... ».

A me piace di terminare con tali parole, oltre che vere e nobili molto opportune, questo cenno fugace sul poeta morto ieri, perchè non esprimono idee che egli avesse da ieri soltanto; e perchè esse mi portano con la memoria agli anni della nostra giovinezza, quando era dolcezza e forza per noi il sentirci fraternamente uniti nel di-

fendere la dignità dell'arte mentre tanti la vilipendevano, pochi avevano il coraggio di rispettarla, quasi nessuno quello di difenderla. Era il tempo che il povero Cavallotti pubblicava *Anticaglie* e traduceva *Tirteo*, dedicandolo a Enotrio Romano con una sdegnosa ode, ov'era questa apostrofe:

O non nato al bordello
Italico pensiero,
Onta si questo è il Bello,
Onta si questo è il Vero!

Allora a me e a molti parve che, con questi versi, passasse nel petto del giovane poeta lombardo l'animo di Giuseppe Parini.

ENRICO PANZACCHI.

LA DEFICIENZA DEI VAGONI

NEL PORTO DI GENOVA

Per recare, se non altro, un parziale sollievo alla deficienza dei mezzi di trasporto, che nel porto di Genova si fa sentire quasi costantemente, ma più ancora nella ricorrenza delle vendemmie, fu già fatta da qualche tempo la proposta di ricorrere ad un artifizio di tariffe. Si trattò, cioè, di concedere ad alcune merci, e sopratutto ai carboni, che talvolta non possono soffrire indugi nei trasporti, una riduzione nelle tariffe per i due mesi precedenti a quelli in cui hanno luogo le spedizioni di uve e di mosti, aggravando però di altrettanto la tariffa normale durante il detto periodo.

Altri invece avrebbero voluto che venisse concesso un abbuono sopra 10 mesi, a patto che le ditte abbonate si impegnassero a non effettuare spedizioni nei 2 mesi rimanenti, come pratica per talune spedizioni la *Gothardbahn*.

Nè l' una nè l' altra di queste proposte ha trovato buona accoglienza, e l' espediente, cui da noi si ricorre di solito, e non senza, a dir vero, qualche efficacia, è quello dell' abbreviazione dei cosidetti termini di resa, che le Società ferroviarie hanno appunto la facoltà di applicare in determinate circostanze. Se l' abbreviazione però del termine di resa, anzichè essere applicata quando l' ingombro è già avvenuto, fosse decretata preventivamente, si avrebbero vantaggi di gran lunga maggiori e si attuerebbe un rimedio molte volte bastevole per sollecitare lo scarico nelle stazioni maggiormente ingombre e quindi per poter dar libero passo ai carri vuoti da avviarsi verso il porto di Genova.

Quest' anno si ricorse anche ad altri espedienti; le Ferrovie sospesero, durante le vendemmie, gli approvvigionamenti di car-

bone per conto loro ed altrettanto si è fatto pei trasporti dei sali e d'altri generi di privativa per conto del Governo.

Le cause della mancanza dei vagoni, come fu di recente osservato alla Camera dei deputati, sono molteplici; ma quella del loro scarso numero ne è forse la minore. In fatti la Società Mediterranea ha circa 22 000 carri di cui molti, anzi troppi, in riparazione; ora, supponendo che se ne aumentassero 1000, l'aumento sarebbe del 5 per cento. Se invece, dato che il tempo richiesto per la spedizione ed il ritorno d'un carro sia di 5 giorni (come succede, o meglio dovrebbe succedere, fra Genova e Milano), ed esso potesse essere ridotto di 12 ore, la potenzialità della dotazione sarebbe già aumentata del 10 per cento.

I nostri sforzi devono esser piuttosto rivolti a rendere più rapida e più efficace la circolazione dei vagoni. Non è dunque esclusivamente questione d'aumentare il materiale mobile, che da solo non potrebbe recar rimedio all'inconveniente della periodica deficienza dei vagoni; ma di aumentare gli impianti fissi delle nostre stazioni, i quali non essendo sempre in proporzione al movimento di merci normale, sono ancor meno sufficienti per quello, di gran lunga superiore, che si verifica in talune circostanze.

L'onorevole Perazzi tentò egli pure di recar un rimedio alla deficienza dei vagoni, e con un decreto reale del 14 maggio 1896 aveva regolato una nuova specie di servizio, quello del trasporto dei carboni su carri di proprietà privata; concessione che, per la non buona prova che ha fatto, fu poco dopo revocata con altro decreto, che ebbe effetto a datare dal 1° settembre 1897. Della facoltà anzidetta vi fu tuttavia una ditta, la Società « Union des gaz », che, sebbene in proporzioni alquanto limitate, ne approfittò; e lo fece anzi adottando un nuovo tipo di carro a grande portata, la massima finora accolta dalle Società ferroviarie, che, mentre è ormai in prevalenza presso molte ferrovie estere, e specialmente sulle americane, ha invece fatto, a mala pena, la sua comparsa presso le Società italiane.

Ben pochi ne corrono sulle linee della rete Adriatica pel trasporto dei vini, meno ancora ne ha la Mediterranea pel trasporto dei carboni, e soltanto la Sicula ne ha un maggior nu-

mero, superiore di non molto a 20, pel trasporto del carbone, dei zolfi e delle rotaie. Si tratta dei carri scoperti *Goodfellow and Cushman*, con sterzo a telaio tubolare, con sponde elevate, e della portata di 30 tonnellate. La ditta Miani, Silvestri e C. di Milano fu quella che iniziò in Italia la fabbricazione di questi nuovi carri e che appunto somministrò anche quelli adottati dall' « Union des gaz ».

Poche considerazioni sui vantaggi che presenta questo nuovo tipo di carri a tara leggera ed a fortissima portata, e che circolano ormai a diecine di migliaia sulle ferrovie degli Stati Uniti d' America, varranno a convincerci come, a mezzo di essi, non solo potrebbe venir risolto il problema ferroviario della deficienza dei vagoni, ma eziandio quello dello scarso sviluppo delle calate e dei binari per la circolazione dei vagoni nel porto di Genova.

✠

Il materiale vuoto che viene messo a disposizione dei piroscafi nel porto di Genova, più che servire in modo efficace per le operazioni di scarico, potrebbe offrire larga messe di studi alle ricerche d' un archeologo. Carri di tutte le età, non esclusi quelli eccedenti i 40 anni, di tutte le forme, fessi, sfiancati, condannati a sperdere buona parte della polvere del carbone lungo la via. La percentuale più elevata è data dai carri da 12; ma, fra gli svariatissimi tipi, abbiamo quelli da 10, da 8, da 6 e persino da 5 tonn. Dei vagoni da 16 tonn. si può tener ben poco conto, essendo in numero molto limitato; cioè soltanto quelli di ultima costruzione.

Ma noi partiremo ora dalla supposizione più favorevole: vale a dire, che la Società Mediterranea sia, mentre non è, in grado di offrire ai nostri caricatori di carbone sempre carri da 12 tonn., ed istituiremo un confronto fra le condizioni in cui si può effettuare il trasporto coi detti carri, e quelle che si otterrebbero con altri da 30. I nostri calcoli saranno rivolti a dimostrare quanta maggior convenienza, e quindi quanto maggior guadagno, avrebbero il Governo e le Società esercenti, provvedendosi d' ora innanzi di carri di maggior portata. Ciò facendo ed estendendo l' uso di essi, ben inteso coperti, anche al trasporto dei grani, si potrebbe, pur lasciando parte dell' utile al Governo

ed alle Società, conseguire una qualche riduzione nelle tariffe, che si ritiene da taluni ormai necessaria per poter vincere la concorrenza, più che del porto di Marsiglia, di quello di Rotterdam.

Finchè ci limiteremo a chiedere genericamente dei ribassi di tariffa, specialmente quando si tratta dei trasporti dal porto di Genova, non faremo mai nulla di pratico. Non dobbiamo mai dimenticare che, se talune Amministrazioni ferroviarie estere hanno potuto adottare delle tariffe più ridotte delle nostre, ciò dipende dal fatto che, mentre da noi i carri che partono carichi dal porto vi ritornano vuoti, per altri porti il carro, invece, parte e ritorna, se non sempre, quasi sempre carico. Questa nostra speciale condizione, analoga a quella della mancanza del nolo di ritorno in navigazione, non può permetterci di fare affidamento sopra un futuro ribasso di tariffe, salvo che non si ricorra a qualche misura che, mutando radicalmente le condizioni dei trasporti, valga a mettere le nostre Società ferroviarie in grado di farli più a buon mercato. Nè ciò si potrebbe, a creder nostro, ottenere, se non svecchiando, al più presto possibile, il materiale mobile ferroviario.

Ed ora passiamo alla dimostrazione cui abbiamo accennato.

Supponendo che presentemente l'Amministrazione ferroviaria trasporti da Genova il carbone occorrente alle industrie di Milano con carri da 12 e ritenuto che i carri devono costantemente ritornar vuoti, la detta Amministrazione per portare a Milano a tariffa normale 12 tonnellate di carbone, a L. 7.05 per tonnellata, riceve lire 84.60 e traina complessivamente:

Carbone	Tonn.	12 —
Tara da Genova a Milano . . .	»	7.4
Ritorno vuoto da Milano a Genova	»	7.4
Totale	Tonn.	26.8

e quindi riceve, per ciascuna tonnellata lorda trasportata, lire 3.15.

Vediamo, invece, quali risultati si otterrebbero, adoperandoi carri da 30 i quali hanno una tara di tonnellate 10.05. Ricevendo per ogni tonnellata lo stesso prezzo, e cioè in ragione

di lire 7.05, incasserebbe lire 211.50, trainando complessivamente:

Carbone	Tonn.	30 —
Tara da Genova a Milano . . .	»	10.5
Ritorno vuoto da Milano a Genova	»	10.5
Totale	Tonn.	51 —

e quindi riceverebbe, per ogni tonnellata lorda trasportata, L. 4.15.

Sarebbe quindi, a confronto delle lire 3.15 calcolate precedentemente, una lira di più d'introito per tonnellata. Questa differenza potrebbe anche andare a tutto vantaggio degli speditori, perchè l'Amministrazione ferroviaria otterrebbe in realtà un guadagno di gran lunga superiore. Noi abbiamo, in fatti, preso per termine di confronto il trasporto eseguito coi soli carri da 12; mentre, se avessimo invece preso quello che viene eseguito realmente, cioè, oltre che con carri da 12, anche con moltissimi carri da 10, da 8, da 6 e persino da 5 tonnellate, si sarebbe giunti ad ottenere una differenza ben più rilevante.

Non abbiamo naturalmente tenuto conto alcuno dell'interesse del capitale che dovrebbe esser impiegato nella costruzione dei nuovi carri, nè delle spese di manutenzione e di riparazione, pel semplice motivo che questo coefficiente entra già sempre nel costo effettivo del trasporto, indipendentemente dalla diversa portata dei carri. Anzi è fuor di dubbio che le spese di costruzione, ammortamento e riparazione devono riuscir più gravi per 3 carri, a cagion d'esempio, da 10 tonnellate ciascuno, che non per un solo carro da 30.

Del resto non sarebbe mestieri metter d'un tratto fuori di uso i carri di minor portata; ma converrebbe soltanto tener presente l'opportunità di adottare il nuovo tipo da noi proposto per le future provviste di carri che andranno rendendosi necessarie, in parte per far fronte ai continui aumenti del traffico ed in parte per sostituire il materiale che va diventando, pel lungo uso, inservibile.

Gioverà che prendiamo in considerazione eziandio l'utile complessivo che ne potrebbe ritrarre l'Amministrazione ferroviaria, avuto riguardo alle sue spese generali d'esercizio, e lo faremo riferendoci alla quantità di carbone stata trasportata dalle calate di S. Benigno nel 1896 e che fu di tonnellate 1 420 000.

I carri impiegati furono in media da 10 tonnellate e ne occorsero quindi 142 000. Ritornando costantemente vuoti, diedero, colla tara raddoppiata di tonnellate 6250, il trasporto di un peso morto di . . . . . Tonn. 1 775 000
che aggiunto al carico utile di . . . . » 1 420 000
sommano a . . . . . Tonn. 3 195 000
di effettivo trasporto.

Con quelli da 30 sarebbero invece stati sufficienti 47 333 carri. Col ritorno vuoto si avrebbe avuto il trasporto, colla tara raddoppiata, d'un peso morto di . . . . Tonn. 966 660
che aggiunto al carico utile di . . . . » 1 420 000
sommano a . . . . . Tonn. 2 386 660

L'Amministrazione ferroviaria, nella seconda ipotesi, avrebbe avuto dunque un risparmio nel trasporto di tonnellate 808 340. Ora sulla linea dei Giovi, fatta astrazione dalle locomotive, un treno lordo non supera le tonnellate 350; ne viene quindi che il risparmio corrisponde a 2309 treni che, al costo, per la percorrenza Genova-Milano, di lire 3 per trazione al treno-chilometro, ci darebbe un risparmio di spesa di lire 1 073 685 A questo considerevole risparmio è anche da aggiungere che coi carri da 30 si avrebbero parecchie migliaia di assi di meno, col risparmio perciò, non solo del loro consumo, ma anche della loro lubrificazione. Gli stessi speditori avrebbero, inoltre, il notevole vantaggio di sopportare una perdita assai minore nei cali. È noto, in fatti, che questi non si verificano soltanto in proporzione alla quantità di carbone viaggiante, ma piuttosto in rapporto del numero dei carri; sono cioè relativamente tanto più sensibili quanto più piccola è la portata del carro, raggiungendo il massimo coi carri da 5 tonnellate.

Essendo i nuovi carri da 30 tonnellate di costruzione molto semplice, essi non esigono per le ordinarie riparazioni nè l'opera d'un lavorante speciale, nè d'esser ritirati nelle officine. Tutti i diversi pezzi del carro portano un numero e sono facilmente sostituibili; questa rapidità e facilità di riparazione fa poi risparmiare la giacenza del materiale e le spese pel suo trasporto lontano dalle linee d'esercizio. Del resto la maggior convenienza che presenta il loro impiego, a confronto di tutti gli altri tipi ora in uso, ce la offre la stessa Società Mediterranea, che, avendo

riscattato i pochi vagoni di proprietà privata, che erano stati cioè adottati dall'« Union des gaz », anzichè metterli a disposizione degli speditori, aveva, fino a poco tempo fa, determinato di destinarli esclusivamente ai trasporti di carbone per conto proprio.

✠

Coll' ultima legge votata dal Parlamento a favore del porto di Genova, non avremo pel commercio del carbone altro vantaggio che quello del prolungamento di 200 metri del ponte Assereto. Mentre ora non abbiamo, in fatti, che soli 6 piroscafi, che possano procurarsi l'accostata di fianco, e cioè 4 dai due lati dell'Assereto e 2 dai lati del ponte Sapri, avremo in avvenire il posto, al più, per 12, cioè 8, in luogo di 4, ai lati dell'Assereto e più altri 2 in testa allo stesso ponte, che, coi 2 del Sapri, daranno appunto un totale di 12 posti per l'accostata di fianco.

Ciò non ostante, anche questi stessi piroscafi coll' accostata di fianco si troveranno a disagio, se non verrà raddoppiato sul detto ponte il numero delle gru. Ora, pur scaricando da due boccaporti, non avendo però che una sola gru a loro disposizione, mentre scaricano con questa da uno, devono scaricare a braccia dall'altro e, dal lato opposto a quello della calata, colle chiatte, tanta è la sollecitudine con cui occorre effettuare lo scarico, per raggiungere le 500 tonnellate al giorno, cui sono obbligati per evitare gli effetti delle controstallie, ossia delle penalità nel caso non infrequente di ritardi nello scarico. Il carbone, che è una mercanzia povera, non può sopportare spese per false manovre, e lo scarico, pur provvisorio, nelle chiatte riesce sempre per esso di danno anche dal punto di vista materiale del calo.

È quindi desiderabile che, oltre di provvedere entro al più breve tempo possibile alla trasformazione delle gru esistenti da tipo basso al tipo elevato ed all' impianto di altre otto gru, pure a tipo elevato, sulle calate occidentali, per le quali fu già preventivata la spesa di lire 480 000, da farsi entro due anni, che queste otto gru di nuova dotazione vengano, se non tutte, per la maggior parte, collocate sul ponte Assereto; così almeno lo scarico del carbone si potrà effettuare in condizioni più favorevoli delle presenti. Avendo appunto i piroscafi coll'accostata di fianco due gru a loro disposizione, potrebbero eseguire tutto il loro scarico coi mezzi meccanici, non usando affatto delle chiatte.

Sarebbe anzi opportuno di non arrestarsi ai soli tipi già in esercizio nel porto di Genova, ma aggiungervene anche qualche altro, come quello delle gru a ponte, ora molto in uso in America, le quali, con uno sbraccio, che sporge in mare per circa 10 metri, portano il carbone ad 80 metri dentro la banchina, quindi non più sulla sola prima fila di carri rasente al mare, ma anche sui binari lontani. Con un impianto di tre di queste gru si possono togliere dalla stiva e caricare sui carri 150 tonnellate di carbone all' ora!...

Anche i secchioni adottati dalla Camera di commercio, e che sono della portata di una sola tonnellata, rispondono imperfettamente al loro scopo. Essendo la potenzialità delle gru, destinate a metterli in movimento, di una tonnellata e mezza, non si ha un rendimento proporzionato; si dovrebbe quindi aumentare la capacità di questi recipienti. Sembrano cose di poca importanza, ma, sommate insieme, alla fine d'una giornata di lavoro, si traducono in perdite di tempo, e perciò in aumenti di spesa, tutt'altro che trascurabili. Dobbiamo inoltre non dimenticare che avremo sempre almeno 18 altri piroscafi, che continueranno bensì ad accostarsi, ma soltanto di punta, al Molo nuovo ed alle rimanenti calate, e di solito altri 18 e bene spesso alcuni di più, che dovranno continuare ad ormeggiarsi al largo fra i due ponti più volte ricordati.

Essendosi poi, coll'ultima legge, provveduto allo sviluppo di calate, in misura di gran lunga minore di quanto ci avevano lasciato sperare le proposte precedenti, e che era e sarebbe richiesto dai bisogni reali del porto, noi dobbiamo far ora assegnamento sopra un espediente (e da notizie recenti sembra che siano già condotti a buon fine gli accordi occorrenti), che, nel suo effetto utile, potrebbe corrispondere al raddoppiamento e più delle calate del porto, e sarà quello dell' impianto della luce elettrica. È, in fatti, evidente che, se invece di lavorare 12 ore al giorno, e d' inverno anche meno, si potrà lavorarne 24, ci troveremo nelle stesse condizioni che sarebbero offerte dal raddoppiamento delle calate.

Il vantaggio sarà ancor più notevole, in quanto andrà tutto in aumento dello scarico coll' accostata di fianco; del solo che possa esser compiuto coi mezzi meccanici, massime se, coll' introduzione delle gru a ponte, si potranno aver parecchie file di carri sotto carico, anzichè una sola. La maggior sollecitudine

con cui verranno eseguite le operazioni di scarico dai piroscafi accostati di fianco, andrà poi tutta a diminuzione del numero di quelli costretti ad ormeggiarsi al largo e ad eseguire il loro scarico con doppio trasbordo.

La maggiori difficoltà opposte all' impianto della luce elettrica nel porto di Genova vennero fino ad ora sempre sollevate dal Ministero delle finanze, essendo appunto il lavoro notturno sulle calate severamente vietato dai regolamenti doganali, pel timore del contrabbando. Sembra però che, essendo le calate divise in zone estere ed in zone nazionali; per quest' ultime, assegnate allo scarico delle merci non soggette ad alcun dazio di dogana, quali il carbone, non dovrebbero sussistere preoccupazioni di sorta, ed almeno su di esse la luce elettrica ed il lavoro notturno non possono tardare a divenire un fatto compiuto. Di più, col lavoro notturno, il numero dei facchini potrebbe essere non solo raddoppiato ma triplicato, dividendoli in tre gruppi con sole otto ore di lavoro per ciascun gruppo e ciascun turno, aumentando così in due modi diversi il benessere dei lavoratori del porto.

Ma siccome le diverse innovazioni devono esser tutte coordinate fra di loro, così l'aumento delle gru e l' introduzione della luce elettrica renderebbero ancor più sensibili le difficoltà dei trasporti, se non fossero accompagnate, non solo dall' aumento del numero dei carri, ma anche dalla sostituzione, sulla più larga scala possibile, di quelli da 30 tonnellate a quelli di minor portata.

A parte i vantaggi che i carri da 30 presentano circa la economia dei trasporti, e già da noi abbastanza ampiamente illustrati, avvene ancora un altro che, nel caso nostro di uno sviluppo di calate tanto limitato, si presenta, senz' altro, come il più importante. Col movimento più intenso, non interrotto, e, si può dire, febbrile, che si avrà collo scarico fatto in avvenire, per la massima parte colle gru e col lavoro diurno e notturno, è certo che si accresceranno di molto le difficoltà per manovrare il numero di carri, di gran lunga più considerevole, che si renderà appunto necessario per smaltire uno scarico e carico forse più che raddoppiato.

Allo scarso sviluppo delle calate e, per conseguenza, dei binari sulle medesime, si potrebbe tuttavia portar rimedio, precisa-

mente coi carri a forte portata da 30 tonnellate. Nè si tratterebbe d'un espediente di efficacia dubbia e limitata; ma tale da lasciarci concepir la speranza che con quest' ulteriore innovazione potrebbe esser rimosso, e nel modo più compiuto, qualsiasi ostacolo al regolare andamento delle operazioni di scarico, per quanto dovessero pur aumentarsi. Non solo si avrebbe, in fatti, il vantaggio del maggior rendimento, per la tanto diversa proporzione fra il trasporto al lordo ed il trasporto al netto; ma, quel che più importa, lo spazio di binario occorrente pei carri di grande portata, in rapporto alla merce sotto carico, si ridurrebbe a poco più della metà. Dove, appunto, coi carri di piccola e di media portata si devono occupare, per caricare 1500 tonnellate di carbone, 1000 metri di binario, coi carri da 30 ne bastano 568. Si avrà quindi un rilevante aumento nella potenzialità dei binari e quindi delle calate, e le stesse manovre, causa di così grave perdita di tempo, si troveranno, anche pel numero relativamente minore dei carri, ridotte a poco più di un terzo. Si troverebbero inoltre diminuite anche le difficoltà provenienti dallo scarso sviluppo degli scambi e dei binari di manovra su tutte le altre stazioni delle nostre reti ferroviarie.

Noi non abbiamo perciò perduta la speranza che le molte questioni economiche e tecniche, su cui ci siamo intrattenuti, possano venir presto risolte. Coll' introduzione del lavoro notturno avremo lo stesso effetto, che ci potrebbe esser dato da un raddoppiamento delle calate; ci troveremo poi nelle stesse condizioni, come se calate e binari fossero quadruplicati, se vi si aggiungerà anche la rapida e radicale trasformazione del materiale mobile.

Testè fu osservato, parlando del servizio ferroviario del porto di Genova, che sarà necessario l'aumento di almeno 1000 vagoni e devono anzi esservene già in corso di costruzione 600, in parte affidati a stabilimenti nazionali ed in parte ad esteri, affine di ottenere le maggiori possibili garanzie di solidità e di pronta costruzione. Qualora questo numero riuscisse insufficiente, si promise che, al più presto possibile, si provvederà all'acquisto di altri 400 carri. Nella migliore delle ipotesi, si costruiranno tutt' al più dei carri da 16 tonnellate a sponde alte, che sono ormai, è giusto notarlo, preferiti dalla Società Mediterranea nelle provviste da essa fatte in questi ultimi tempi pel servizio dei carboni; ma di cui non

ne ha in esercizio che soli 300. Ebbene, noi chiediamo che, invece dei 600 carri, da provvedersi subito e di altri 400 da provvedersi in appresso, la provvista venga ridotta alla metà e se ne commettano 300 ora e 200 più tardi, ma tutti da 30 tonnellate, a condizione, ben inteso, che le piattaforme ed i bilici sulle calate di S. Benigno ed alla stazione di Milano P. G. siano sostituiti con altri atti a far meglio girare ed a pesare i detti carri.

Noi non disconosciamo la convenienza che l'Amministrazione ferroviaria sia sempre provvista anche di carri di minor portata, per poter eziandio soddisfare le domande, non infrequenti, di trasporti di poca entità. Tuttavia, avendo essa la massima parte del suo materiale mobile costituito ora da carri di piccola e di media portata, per questo primo aumento di dotazione e per parecchi altri ancora, potrebbe, senza preoccupazione alcuna, provvedersi esclusivamente di carri da 30 tonnellate, tenendosi certa che i carri delle portate minori non verranno pel momento a mancarle.

Più tardi, dopo d'aver raggiunto il fabbisogno complessivo, nonchè le pur necessarie proporzioni fra il numero di carri di ogni singola portata, potrà esser appunto il caso di far ritorno anche a nuovi acquisti di carri di portata minore. Queste nostre conclusioni sono, pel momento, relative ai soli carri scoperti pel trasporto dei carboni nel porto di Genova. Ciò non toglie che la stessa trasformazione non abbia a presentarsi in appresso opportuna e forse urgente, come abbiamo del resto già accennato, anche pei carri coperti destinati al trasporto dei grani e dei cotoni.

CARLO BRESSAN.

TRA LIBRI E RIVISTE

A. Fogazzaro a Parigi. — Il *Paris* di E. Zola. — Hall Caine e D. W. Wallace a Roma. — A. Rossi. — F. Cavallotti.

Il grande poeta dell'avvenire!

Ecco il titolo della conferenza che **Antonio Fogazzaro** ha fatta a Parigi la settimana scorsa, nella sala della *Rue des Mathurins* e che ebbe il più lieto successo da parte del pubblico e la più larga approvazione dalla stampa più autorevole d'oltr'Alpi.

Non spetta a me discutere la tesi dell'illustre scrittore: come Italiano mi compiaccio altamente che la sua riputazione, già così alta in paese, siasi ora solidamente trapiantata in Francia, ove già si fanno le migliori accoglienze al *Petit monde d'autrefois*, traduzione del *Piccolo mondo antico*, testè pubblicata dalla Libreria francese. E mi fa grande piacere che mentre il pubblico applaude a Parigi la Duse, i letterati e i critici approvino e lodino Fogazzaro, e la gentile Mme Jean Dornis abbia proprio in questi giorni, pubblicato un elegante volume, *Les poètes italiens contemporains* e ne annunzi un secondo, *Le roman contemporain en Italie*, mentre le maggiori Riviste dalla *Revue des deux mondes* alla *Revue de Paris*, annunziano a gara i romanzi di Matilde Serao e di Gabriele D'Annunzio. È questo un vero successo della nostra letteratura, del nostro pensiero: è il geniale connubio della produzione artistica e letteraria di due popoli, che hanno tanta affinità e che tanto cammino possono insieme percorrere sulla via della civiltà e del progresso.

Ma è tempo di lasciare la parola ad Antonio Fogazzaro, la cui conferenza è integralmente stampata nell'ottima *Revue Bleue* e di cui mi duole poter solo riprodurre i punti sostanziali. Egli così comincia:

MESDAMES, MESSIEURS,

C'est avec un étonnement profond et pareil à celui du vieux Doge de Gênes en visite à Versailles, que je me vois ici, que je me demande

si c'est bien moi qui ose paraître devant un public français pour lui adresser la parole dans sa langue même, dans la langue au charme si puissant, que Renan se flattait de se faire tirer de l'enfer rien qu'en la parlant; ce qui devrait me donner, à moi, le frisson d'un pressentiment tout à fait contraire. D'ailleurs ce n'est pas l'ambition, c'est la conscience d'un devoir élevé qui m'amène ici de la petite ville paisible au delà des Alpes où ma vie s'écoule dans une ombre qui m'est chère et où une invitation aimable est venue me chercher. Mon œuvre tout entière trempe pas les racines dans une conception du monde et de la vie dont mon être est pénétré. Depuis mes essais littéraires jusqu'à mes essais philosophiques, depuis mon premier poème jusqu'à mon dernier roman, tout ce qui est sorti de ma plume est fortement coloré, je puis bien le dire, du sang de mon cœur où des idées lentement, longuement élaborées par la pensée, par l'étude, par la vie ont pénétré peu à peu, ont fondu dans mes amours, les ont rendus raisonnables et en sont devenues passionnées. L'âge et le malheur, en amoindrissant à mes yeux le prix de tout le reste, n'ont fait qu'accroître mon dévouement pour elles et lui donner le caractère d'un devoir absolu.....

Mais il y aura autre chose encore. Mes cheveux blancs vous disent que j'ai connu dans mon pays les émotions des jours inoubliables dont je retrouve ici les noms de gloire. Me voilà parvenu à l'âge où toute impression récente s'efface promptement de la mémoire et laisse à découvert les souvenirs éloignés qui semblent se rapprocher de nous et en prendre une clarté tout à fait nouvelle. Ce sont les souvenirs de ma première adolescence qui m'ont dicté mon dernier roman et ce sont ces mêmes souvenirs qui ont parlé haut dans moi pour que je me rendisse à l'appel de ces confrères malgré mes craintes trop fondées d'être inférieur à la tâche qu'ils me proposaient.

Et lorsque je parle des souvenirs de mon adolescence ce n'est pas seulement aux événements politiques de ce temps-là que je fais allusion. Il y a dans mon passé des liens tout à fait personnels avec la France. Je ne puis nommer sans une émotion profonde le poète des *Mémoires d'outre-tombe* et le poète des *Contemplations*. Avec Leopardi, Foscolo et Henri Heine ils ont été l'adoration de mes premières années. Enfant encore, j'ai longuement vécu en rêve au château de Combourg et sur les falaises de Saint-Malo; enfant encore, j'ai été troublé, fasciné par la vision soudaine des âmes des choses, évoquées par le solitaire de Jersey; je me suis enivré du souffle puissant qui gronde dans ses strophes sonores comme si elles avaient gardé l'écho des grandes voix du vent et

de la mer. La gloire de Chateaubriand et de Hugo a peut-être pâli depuis ce temps-là. Je ne pense pas que cela puisse se justifier, malgré les imperfections de l'un et de l'autre, mais si cela est, je me reconnais d'autant plus obligé de rendre ici l'hommage de ma reconnaissance à ces grands maîtres du passé dont le nom est bon à rappeler au moment où je vais parler d'un maître de l'avenir.

* * *

Ma ci sarà ancora posto per la poesia dell'avvenire?

Un Italien illustre, à qui mes compatriotes ont décerné depuis longtemps la première place parmi les poètes vivants de l'Italie, a écrit il y a quelques années, dans un moment d'humeur, que les jours de la poésie sont comptés. Malheureusement ce n'est pas l'opinion des petits poètes qui poussent en foule et sèchent vite un peu partout... S'il ne s'agissait que d'un fourmillement de microbes poétiques, on pourrait croire que la sinistre prédiction de M. Carducci va s'accomplir par eux. Mais cela n'est pas. L'avalanche de vers éphémères qui s'abat sans cesse sur les bureaux des éditeurs et des rédactions ne sauraient nous cacher la production vitale des maîtres dont les noms sont acquis au Livre d'or de la poésie moderne. Et même parmi les jeunes il en est plusieurs d'heureusement doués dont on peut attendre qu'ils prendront les places de leurs meilleurs devanciers...

Non, les faits ne nous disent pas que la divine flamme qui éclaira la marche de toute civilisation soit près de s'éteindre...

Mon inébranlable foi dans la grandeur future de la poésie est assise sur une base plus profonde et plus large dont la solidité ne m'inspirera jamais aucun doute malgré son caractère abstrait et les attaques de maint adversaire. Évolutionniste convaincu, je me suis donné la tâche de montrer à mes compatriotes les merveilleuses beautés intellectuelles et morales qui jaillissent d'une conception de l'univers et de la vie où l'idée évolutionniste serait alliée à l'idée d'une cause créatrice sans commencement et sans fin, d'une volonté suprême et intelligente agissant toujours et partout, développant et réalisant un plan unique infini, au moyen d'un nombre infini de plans subordonnés...

Voici l'exposé forcément synthétique et dogmatique de la doctrine où je fonde mon idée du rôle de l'art en général et de la poésie en particulier dans l'évolution humaine. Ce rôle providentiel est de coopérer avec la cause du monde, d'appuyer l'élément humain supérieur qui aspire

à mieux comprendre et à mieux aimer, dans sa lutte avec l'élément inférieur, avec la bête sombre qui survit en nous.

E dopo aver passato in breve rassegna i poeti dell' antichità, Fogazzaro prosegue :

La plus sublime poésie, la *Divine Comédie*, dont l'action intellectuelle et morale dure encore après six siècles, est sortie de l'accord d'un art très sévère avec une très haute idée de la fonction sociale du poète. Ce même accord s'est rencontré, à un degré éminent, chez Milton, Schiller, Mickiéwicz, Victor Hugo. Ces hommes de génie ont été des instruments de progrès, car ils ont exercé une action corroborante sur les facultés supérieures de l'esprit humain.

Shakespeare l'a été aussi par son idéalisation de la beauté et de la laideur morale, il a été une manifestation grandiose des forces progressives qui régissent le monde, mais il n'en eut point conscience. Le plus grand poète de l'Italie après le Dante, Manzoni, le maître de plusieurs générations, parut aussi ignorer, par excès de modestie, le rôle glorieux qui lui avait été assigné.

E passando ai poeti che sono il prodotto dell' energia regressiva sociale, come Lucrezio l' epicureo, il conferenziere aggiunge :

Je m'empresse d'affirmer ici que tel n'est pas Leopardi, malgré le sombre pessimisme de son œuvre. Nul doute que le pessimisme n'exerce une influence contraire au progrès. Il nous suffit, lorsque nous sommes souffrants, d'arrêter la pensée sur nos souffrances, de nous en affliger sans relâche, pour qu'elles empirent. Mais le pessimisme de Leopardi n'est pas le fruit d'une froide philosophie, il est la plainte amère d'un infortuné que ses larmes aveuglent, il nous serre le cœur, mais il n'a point de prise sur notre raison. Et cette âme de poète est si candide! Cet homme qui en se tordant de douleur insulte la Nature, cet homme qui ne croit pas à l'immortalité de l'esprit, a un tel dégoût des convoitises de la matière, et si fréquemment à genoux devant des idées de beauté morale, devant des fantômes insaisissables de femmes idéalisées, devant une amante inconnue, invisible, peut-être étrangère à la planète où les années sont si courtes et tristes! Poète de la douleur, Leopardi refuse d'admettre la loi d'intelligence et d'amour qui régit le monde, son ironie sanglante n'épargne ni la doctrine du Progrès ni les croyants. Poète du patriotisme, il travaille en ouvrier de l'avenir à rallumer dans l'âme italienne la honte et la colère dont elle a besoin. Poète de l'amour

il divinise l'éternel féminin mieux que Gœthe lui même ne l'a fait, il l'adore dans la personne idéale de son invisible amante; il précède le grand poète de l'avenir qui saura donner à l'idéal féminin autant de puissance inspiratrice, beaucoup plus de réalité et de tendresse.

• • •

Ci sono i poeti che hanno disprezzato il loro pubblico o che non hanno cercato che di divertirlo: ma tra essi non si trova il grande poeta che Fogazzaro attende:

On parle beaucoup de la réaction spiritualiste et idéaliste qui gagne du terrain depuis quelques années. J'en sais quelque chose puisque j'appartiens à ce mouvement-là. Hé bien, il y a parmi nous trop d'officiers subalternes et supérieurs qui aiment à porter l'uniforme élégant et distingué d'un vague spiritualisme sans s'engager par serment à quoi que ce soit, et il n'y a pas assez de chefs d'armée. J'honore les penseurs qui s'opposent par la force de la raison au matérialisme, à l'agnosticisme, au scepticisme; j'ai beaucoup d'estime pour les romanciers, mes confrères, qui se sont rangés de leur côté, mais c'est un grand poète que je demande maintenant. Je le demande parce qu'il n'est donné qu'à la poésie pure, au chant, de développer d'une manière complète la beauté et le charme des idées dont il faut rendre amoureux les esprits; je le demande parce que les grands maîtres du passé ne paraissent plus suffire à une jeune génération ordinairement présomptueuse, dédaigneuse de toute autorité reçue par ses pères, possédée par l'ambition d'être novatrice, empressée d'écrire plus que de lire, toujours prête, pourtant, à suivre le char d'un triomphateur sorti de ses rangs et dont elle puisse se vanter. Je le demande parce qu'à l'heure qu'il est, la liberté politique ayant été conquise en Europe presque partout et les institutions libérales n'ayant pas en général fonctionné de manière à justifier auprès des peuples les sacrifices qu'elles ont coûté, la jeunesse a cessé de se passionner pour l'idéal que ses pères ont poursuivi avec tant d'enthousiasme et en recherche d'autres. Elle prend volontiers le premier qui se trouve sur son chemin, l'idéal de la réforme sociale, car il se pare d'un beau nom de fraternité et a l'air de faire appel à un sentiment de justice.

Vu de loin l'idéal socialiste n'est pas sans grandeur; vu de près c'est autre chose. Soit qu'il analyse l'histoire du passé, soit qu'il trace à sa manière l'histoire de l'avenir, le socialisme ne voit dans l'évolution humaine que le facteur économique. Loin de faire appel à la justice, il rejette tout principe abstrait et absolu. Sa conception du monde est fon-

cièrement matérialiste et, par là, point favorable à l'élément humain supérieur. J'invoque un poète de génie qui reprenne les idées spiritualistes pour les rajeunir, et qui nous aide, nous ouvriers de la prose, à remplacer dans les cœurs ardents et généreux la conception socialiste, incomplète et fausse, de l'avenir et du bonheur, par une conception qui rattache le bonheur à la vérité absolue, à la beauté absolue, au bien absolu.

Nel passato, Fogazzaro trova il suo grande poeta in Victor Hugo:

Si ma vision de l'avenir n'est qu'une ombre du passé, le maître dont les grands traits y sont plus clairement reconnaissables est Victor Hugo. Je n'hésite pas à le proclamer: notre siècle a eu des poètes qui ont possédé le sens de la mesure, la finesse du goût, la clarté et la précision des idées à un degré beaucoup plus éminent que Victor Hugo, mais pas un d'entre eux n'a su concevoir et peindre d'une manière aussi sublime qu'il l'a fait, en vers et en prose, la grandeur morale de l'œuvre qu'un poète complet pourrait nous donner. La préface du recueil *les Rayons et les Ombres*, la préface des *Voix intérieures*, l'ode « Fonction du poète », suffiraient pour le démontrer...

D'abord, le grand poète du XXe siècle aura une connaissance exacte et sûre du terrain de la poésie. Il ne lui arrivera pas ce qui arrive maintenant à des confrères qui, ne se souciant guère de s'éclairer là-dessus ni de consulter les étoiles, s'égarent, malgré leur incontestable talent, sur les frontières de la poésie, entrent par mégarde dans le territoire de la peinture ou de la musique, en rapportent des assemblages incohérents de mots curieusement coloriés ou curieusement sonores, d'où il est impossible de tirer un sens quelconque, ce qui les fait admirer par des sots vaniteux qui se croient intelligents et par des intelligents modestes qui se croient sots. Il s'écartera de l'école qui prétend monopoliser le culte de la Beauté dont elle n'a qu'une perception incomplète. Il l'égalera par le sens exquis de la Beauté sensible, mais il la surpassera par le sens de la Beauté intellectuelle et morale. Il entendra la voix de l'Esprit de Beauté comme Shelley l'a entendue et mieux que lui. Dans l'hymne à la Beauté intellectuelle Shelley a chanté une mystérieuse Puissance dont les rayons invisibles nous frappent de temps en temps et nous donnent l'inexprimable émotion de nous sentir touchés au cœur par une Réalité surhumaine et vivante qui est le principe même de la Beauté, qui se communique à nous, nous embrase, nous ravit, nous fait pleurer de joie et d'amour...

La femme qui aime un poète mieux que par fantaisie ou par vanité ou par curiosité, est parfois jalouse de l'art, de l'éternelle beauté...

Au contraire, le poète que j'attends, le poète aussi sensible à la beauté des idées et des sentiments qu'à la beauté physique, sera inspiré par le grand amour. Il n'aura pas de préférences à accorder, il lui sera impossible de distinguer son amour de son œuvre où se cachera discrètement pareille à l'ombre qui se cache au centre de la flamme une âme féminine exquise. Elle donnera à l'œuvre virile la finesse qui ne nuit pas à la grandeur, le parfum qui peut s'allier à la simplicité. Sans révéler son nom, c'est à elle que le poète donnera mentalement la gloire qui lui viendra des hommes. Elle en jouira avec la conscience de l'avoir méritée, parce qu'elle aura développé en lui tout le divin de son âme, elle l'aura aidé à se relever promptement de ses défaillances, elle aura été pour lui l'idée vivante de sa mission de poète, elle lui aura ôté même la tentation de ce qui est lâche, de ce qui est bas. Cette idéalisation amoureuse de la femme qui nous a donné des chefs-d'œuvre n'est presque plus comprise aujourd'hui. J'entends dire par les uns qu'elle est fausse, qu'elle ne convient pas à notre condition terrestre; j'entends dire par les autres qu'en surexcitant l'imagination, elle exerce une action corruptrice. Je nie tout cela. Si on la rencontre très peu dans les livres, ou la rencontre moins rarement dans la vie où elle ne manque pas d'aboutir parfois à des conclusions tout à fait régulières mais fort terrestres. Au lieu de corrompre elle préserve des corruptions. Je demande au poète qui viendra de remettre en honneur le grand amour, de rendre, dans le domaine de l'art, à l'idéalisation amoureuse le rôle qu'elle y a joué jadis et qu'elle joue encore dans la vie au profit de l'élément humain supérieur.

* * *

Questa l'inspirazione del poeta: ma il suo pensiero sarà essenzialmente scientifico:

Voilà pour l'inspiration du poète futur. Parlons maintenant de la forme de sa poésie. Ira-t-il à l'école des classiques ou se passera-t-il du grec et du latin?...

Si la poésie est une étoile qui mène les hommes à Dieu, si elle est un instrument puissant au service des énergies progressives, il faut bien que le poète agisse sur un public large au possible. Cela étant, il devient facile de répondre d'une manière générale que le poète dont je parle n'adoptera pas un langage précieux, qu'en ayant une connaissance com-

plète de sa langue depuis les moindres et plus obscurs mots techniques jusqu'aux mots plus riches de couleur, de passion, de pensée, depuis le dernier mot éclos dans les salons ou dans la rue jusqu'à son ancêtre couché dans la poussière des bibliothèques, il maniera ce matériel avec aisance, sachant demeurer à la portée de tout le monde sans s'interdire de placer de temps en temps un vieux mot savamment déterré. Les classiques lui seront familiers. Le seul poète véritablement grand qui les ait peu connus est Shakespeare. J'ose dire qu'on s'en aperçoit à l'absence, dans son œuvre, de ce que le Dante appela « lo freno dell' arte », la mesure. La poésie dont les racines atteignent secrètement ces couches profondes et riches a plus de chance à grandir dans le soleil. Les poètes faibles qui se sont nourris du grec et du latin n'ont pu les digérer et en ont pris des rides précoces, un air désagréable de pédanterie, le pas lourd et lent de la vieillesse ; les robustes au contraire, tout en ne perdant rien de leur originalité, en ont gagné en force, en solidité, en grâce, et en ont pris un air de grands seigneurs que les écrivains dépourvus d'études classiques n'auront jamais.

C'est qu'il y dans les œuvres des classiques un élément impérissable de beauté, une âme immortelle qu'il est difficile de saisir, car elle se cache derrière les mots, elle est dans la pensée qui a détourné leur choix et leur disposition en vue de l'effet à produire sur les contemporains du poète Ceux qui étudient les classiques sans le pouvoir d'apprendre à cette école comment il faut écrire pour ses contemporains, finissent par écrire... pour leurs ancêtres.

Quant à la technique du vers, je pense qu'elle a fait dans les derniers temps des progrès sensibles et que les poètes futurs pourront se servir d'un instrument perfectionné...

Je suis persuadé, du reste, que la musique incorporée à la poésie, la sonorité du vers, va évoluer dans le même sens que la musique instrumentale et vocale, dans un sens wagnérien. J'entends par là que les mélodies faciles et régulières vont disparaître de la métrique et sourtout que les poètes futurs sauront s'affranchir de toute convention, que la musicalité de leur poésie sera plus logique, c'est-à-dire qu'un rapport étroit y sera visible entre le mouvement du rythme et le mouvement de la pensée. Ceci exige du génie et une extrême violence de sentiment. J'ose prédire que le grand poète futur se fera reconnaître par cette œuvre de transformation et de libération.

Il étudiera toutes les sciences, pas autant qu'il serait nécessaire pour le faire progresser, mais autant qu'il suffit pour en connaître les plans.

On croit cette tâche impossible; c'est, à mon avis, un préjugé. Un homme de génie pourra faire au XXe siècle le prodige que deux hommes de génie ont fait au XIXe.

Pour accomplir cette tâche immense, il a faillu à Herbert Spencer et à Rossini une puissance unique d'assimilation et une très rare agilité d'esprit. Ce sont là des qualités qui tiennent intimement à la puissance et à l'agilité de l'imagination, c'est-à-dire à la faculté maîtresse du poète. On ne lit pas M. Spencer sans être frappé de la richesse de son imagination. Par ce côté il est grand poète...

Maître de toute la science du moyen âge, Dante Alighieri a franchi les bornes du mystère avec une autorité que personne n'a jamais eue ni avant ni après lui, en dehors des hommes qui ont possédé le droit de parler au nom des Églises. Cette autorité lui vient de sa doctrine immense autant que de son génie. Elle dure encore quoique le progrès intellectuel ait réduit presque à néant la valeur de la science du moyen âge. Aujourd'hui le poète qui aborderait les problèmes de l'Inconnaissable sans être ni un penseur ni un savant, ne saurait remporter, sur ce difficile terrain, de succès durable. Manzoni grandit toujours parce que, s'il n'a pas été un savant, il a été un penseur, un logicien de premier ordre. Hugo, un colosse, n'a pu se rendre utile au spiritualisme autant qu'il l'eût voulu parce qu'il n'a été assez ni l'un ni l'autre. Mon grand poète sera l'un et l'autre...

Messager fidèle de l'esprit de vérité, il aura la haine du faux, il ne l'admettra jamais chez soi; s'il le trouve blotti dans le moindre adjectif il l'en chassera sans pitié, même au prix de l'élégance et de l'effet, il ne prêchera jamais sans être convaincu et les larmes des choses passeront par son cœur, couleront silencieusement sur ses joues, se feront rares avant qu'il les croie assez amères, assez brûlantes, assez vraies pour y tremper sa plume. Il ne se jettera pas dans la mêlée des partis politiques, mais aussi n'oubliera-t-il pas qu'il a charge d'âmes,

> Que la cause du Beau n'est jamais désertée
> Par le culte du Vrai pour le règne du Bien,

comme dit un noble poète (Sully Prudhomme) qui honore la France et après lequel je serais heureux de marcher pour la cause de la justice jusqu'au point où malheureusement son chemin s'écarte du mien...

Aura-t-il le courage de se mesurer avec l'épopée? Il ne manque pas d'indices que le roman, après avoir pris des allures scientifiques, tourne en poème. L'œuvre d'un jeune et célèbre compatriote à moi dont

j'admire sincèrement le grand talent malgré l'abîme qui sépare nos vues artistiques, philosophiques et morales, est peut-être le plus important de ces indices. Si le roman tourne au poème, il n'y aura qu'un pas à faire pour que son langage devienne du chant. Pour quoi n'aurions-nous pas au xxe siècle, dans notre vieil Occident, un chef-d'œuvre comme *Thadée Sopliça*? Nul doute qu'une épopée moderne ne soit difficile à concevoir; d'ailleurs il n'y a pas d'arguments pour croire cette résurrection impossible. Je suis un admirateur de votre Mistral. Je ne m'attendais pas, en ouvrant *Calendal,* au charme, à l'intérêt que j'y aurais trouvés et c'est déjà presque une épopée par les proportions comme par la machine compliquée de surnaturel. Avouez que si demain un grand penseur jouissant d'une renommée universelle annonçait qu'il va publier une composition poétique grandiose dont le sujet embrasserait le monde visible et le monde invisible, la terre et le ciel, vous n'oseriez affirmer d'avance que cette composition serait ennuyeuse ou ridicule.

Du reste, quelle que soit la forme de beauté qu'il lui plaira d'animer de son souffle, poème lyrique, poème dramatique, poème épique ou autre chose, qu'il vienne, ce divin inconnu! Qu'il vienne, quelle que soit sa patrie!...

Le lieu de sa naissance nous sera presque aussi indifférent que le lieu de naissance de la femme inconnue dont le premier regard nous a éblouis par la vision soudaine d'une destinée d'amour. Nous ne lui demanderons ni d'où il vient ni où il va, nous nous abandonnerons à lui comme il nous arrive parfois de nous abandonner à quelque musique profonde, avec la sensation vague d'être emportés vers une patrie idéale. En effet, il nous emportera vers la floraison magnifique d'intelligence et d'amour que Dieu prépare dans la race humaine par la coopération des siens et dont il accorde de temps en temps la vision fugitive même à d'humbles ouvriers tels que moi, afin qu'ils ne descendent pas au tombeau sans quelque récompense de leur obscur travail, sans un sourire de confiant espoir.

Così finisce la brillante conferenza di Antonio Fogazzaro!

×

A proposito del **Paris** di **Zola,** di cui il Petrocchi parla in altra parte del fascicolo, Émile Berr narra nella *Revue Bleue* (5 marzo) che presso l'editore Fasquelle si era molto imbarazzati nel decidere se, come di consueto, si dovesse pubblicare immediatamente il romanzo in volume appena terminato nelle appendici

del *Journal*. In questi momenti poteva parere audacia « lanciare » il volume: poteva sembrare debolezza o paura ritardarne la pubblicazione. Si decise che il meglio era attenersi alla consuetudine e pubblicare subito il volume. Ed il martedì, I° marzo, esso comparve nelle vetrine dei librai.

Prima del noto processo, l'editore aveva avute commissioni per 65 000 esemplari del *Paris*: al 1° del mese esse salirono invece a 68 000. Ma si verificarono alcuni spostamenti nelle ordinazioni. Parecchi librai di Parigi e di provincia avevano ridotta la cifra primitiva delle loro commissioni. E così in pochi giorni vennero contr' ordini per 10 000 esemplari del *Paris*. Ma all' estero, la curiosità per il libro e la simpatia per l' autore aumentarono: non pochi librai raddoppiarono le ordinazioni, che crebbero di 15 mila esemplari. In totale, un guadagno netto di 5000 copie nella vendita.

Del resto è costante il fatto che i lavori dei grandi scrittori della Francia trovano all' estero uno smercio quasi uguale a quello che ottengono in paese. La proporzione normale è la seguente: un quinto della tiratura si vende a Parigi; un quinto alle librerie delle stazioni; un quinto in provincia; due quinti all' estero. Gli editori francesi si lagnano che la provincia legge e soprattutto compera poco. Quanto all' estero, il più grande numero di copie va in Russia: vengono dopo la Germania, l' Inghilterra e l' Italia.

Ho ricordato nel numero passato dell' *Antologia* (pag. 185) l' ingente vendita dei libri di Zola. La cifra massima fu raggiunta dalla *Dèbàcle* con 190 000 copie. Come si vede, il *Paris* comincia bene. I libri dello Zola sono grandemente letti anche in Germania: della *Dèbàcle* si è persino fatta un' edizione speciale per le scuole per educare sovr' essa il patriottismo tedesco!

×

Uno dei più grandi *records* di quest' anno, quanto a smercio, continua ad essere quello del **Christian** di **Hall Caine** (London, Heinemann) di cui ha parlato Carlo Segrè nell' *Antologia* del I° febbraio. Il romanzo comparve sul principio dell' estate ed al Natale se ne erano già vendute 160 000 copie, di cui circa metà dall'editore di Londra e l' altra metà in America, la cui critica letteraria accolse il libro assai più favorevolmente di quella inglese. Oggidì la vendita si aggira già sulle 200 000 copie.

Dopo il suo grande successo, Hall Caine è venuto a Roma, dove

si tratterrà alquanto colla sua gentile signora, per raccogliersi nello studio e nell' osservazione, mentre lavora nel suo pensiero intorno ad un nuovo libro a cui auguriamo uguale favore. Il soggetto del *Cristiano* è essenzialmente religioso: è la lotta fra il sentimento cristiano e l' amore che finisce per vincere: l' amore di Glory trionfa sull' amore dell' umanità. L' eroe del romanzo, John, fors' anche per dimenticare la bella e bionda Glory, si è andato a rinchiudere in un convento di Bishopsgate: era quindi naturale che a Roma Hall Caine si dedicasse largamente allo studio del problema religioso. Egli ha visitato un numero infinito di conventi e si è fatto un largo concetto della vita monastica. È tuttavia inesatto che attenda ad un libro sul Vaticano.

T. H. Hall Caine è giovane: nato nel 1853, ancora non ha compiuti i 45 anni. La sua figura alta e snella, la barba bionda dorata, la lunga capigliatura gli danno l' aspetto dell' apostolo e nella voce e nella parola vi è un accento profondo, quasi religioso. Egli deve interamente al suo ingegno la sua brillante carriera. Laureato architetto lasciò ben presto l' ingegneria per dedicarsi al giornalismo: fece le sue prime armi nel *Liverpool Mercury* di cui andò a Londra come corrispondente, collaborando nell'*Academy* e nell'*Athenaeum*. A Londra visse con Dante G. Rossetti fino alla sua morte nel 1882, e scrisse di lui interessanti ed affettuosi ricordi, insieme a lavori di critica letteraria. Circa dodici anni or sono pubblicò il suo primo romanzo, *The Shadow of a Crime*, a cui ne seguirono parecchi altri, alcuni dei quali furono anche ridotti per il teatro: *The Bondman* (1890), *The Scapegoat* (1891, *The Manxman* (1894) elevarono ben tosto l' autore a fama. La pubblicazione di quest' ultimo lavoro segnò una vera rivoluzione nel commercio librario inglese. Fino allora i romanzi si pubblicavano regolarmente in tre volumi (*a three volumes novel* era la frase consueta) a prezzi carissimi da trenta a quaranta franchi, e la loro circolazione non poteva che essere limitata alle classi ricche ed alle biblioteche circolanti. Hall Caine tentò la pubblicazione col sistema francese, il romanzo in un solo volume, al prezzo normale di sei scellini (fr. 7.50, in realtà a fr. 6.50) ed il successo fu immenso. L'antico sistema a tre volumi è interamente abbandonato.

Nel 1892 Hall Caine visitò la Russia per conto del *Times* per indagare le crudeltà di cui erano vittime gli Ebrei: nel 1895 fu agli Stati Uniti ed al Canadà per la Società inglese degli autori.

Attualmente egli vive in parte a Londra ma più spesso nella piccola isola di Man (situata fra l'Inghilterra e l'Irlanda) da cui deriva la sua famiglia, nella graziosa e solitaria residenza di Greeba Castel. Dopo Roma, di cui parla con viva ammirazione, anche per la bellezza dei suoi castelli, è probabile ch'egli visiti pure Napoli e il mezzogiorno d'Italia e speriamo ne tragga brillanti inspirazioni di genio e d'arte.

×

Un altro eminente pubblicista britannico che fu in questi giorni ospite di Roma è **Sir Donald Mackenzie Wallace,** attualmente direttore della politica estera del *Times*, il grande giornale di Londra. Sir D. M. Wallace è d'origine scozzese, essendo nato a Paisley nel 1841, ed il suo aspetto fresco e vegeto, al pari della sua vita energica ed attiva, rivelano tutta la vigoria della fibra di quel popolo intelligente e forte.

Sir D. M. Wallace è un amico dell'Italia ed un ammiratore di Roma, che visita assai di spesso, conosce a fondo le nostre condizioni politiche ed io lo presento volentieri ai lettori di questa Rivista. Compiuti gli studi ad Edinburgo, si recò a corsi di perfezionamento a Parigi, Berlino ed Heidelberg. Nel 1870 passò in Russia per studiarne le condizioni politiche ed economiche. Frutto di sei anni di viaggi, di indagini nella lingua, nella storia e nella politica russa è la sua grande opera *Russia* pubblicata a Londra in due volumi nel 1877. Wallace fu così il primo scrittore dei nostri tempi che abbia fatto conoscere all'Europa civile il risorgimento dell'Impero russo che si andava preparando e che poco dopo doveva diventare un fattore così importante della politica attuale. L'opera magistrale oltrechè in francese ed in russo fu tradotta in parecchie lingue orientali ed è tuttora uno di quei libri che fanno testo.

Poco dopo egli venne nominato corrispondente del *Times* a Pietroburgo, indi a Berlino all'epoca del Congresso del 1878 e più tardi a Costantinopoli, dove rimase fino al 1884. In quell'anno passò a Calcutta come capo gabinetto di Lord Dufferin, in allora vicerè d'India, e nel 1889 fece ritorno in Inghilterra attraverso la Persia, l'Asia centrale e la Russia. Nel 1890, tornò in Oriente per incarico del Governo inglese per accompagnare il principe ereditario di Russia in un viaggio nell'India inglese ed a Ceylon. Dopo d'allora egli è direttore del dipartimento estero del *Times*, una specie di

Ministero degli esteri, con un personale di corrispondenti accreditati quali diplomatici in tutte le capitali del mondo e con un servizio d'informazioni molte volte superiore a quello dei Gabinetti d'Europa.

Sir D. M. Wallace segue da vicino i principali avvenimenti d'Europa, da un Congresso europeo ad un campo di battaglia o alla tribuna di un Parlamento: l'anno scorso fu in prima linea al fuoco, in mezzo alle forze greche, durante la guerra: quest'anno ha assistito alla fine del processo di Zola a Parigi: in questi giorni è partito in *yacht* da Civitavecchia con amici inglesi, tocca Tunisi e va a Madrid per studiare sopra luogo lo spirito pubblico della Spagna nella controversia con gli Stati Uniti. Egli appartiene a quella schiatta d'uomini forti che espandono il nome e gli interessi britannici nel mondo e che sono attivi cooperatori della *Greater Britain*, di una nuova e più grande Bretagna.

×

Il mese di marzo è cominciato con un lutto, colla perdita del senatore **Alessandro Rossi** morto a Schio il giorno 1. Vi era nato il 21 novembre 1819, cosicchè aveva compiuto il 78° anno di età. E furono 78 anni spesi nel lavoro, nell'affetto per le classi operaie, nel servizio del proprio paese.

Studiò nel seminario di Vicenza: giovane e con mezzi limitati viaggiò molto all'estero. L'industria della lana era una delle più antiche di Schio ed al progresso, all'avvenire suo, Alessandro Rossi dedicò la maggior parte di una vita instancabilmente operosa e di un ingegno pronto e perspicace. Era uno di quegli uomini i quali sentono che le industrie prosperano essenzialmente con i perfezionamenti tecnici e di essi ebbe sempre grande cura. Il risultato della sua attività è il lanificio Rossi, grande e poderosa Società industriale del nostro paese.

Nel 1866, liberata la Venezia dalla servitù straniera, Alessandro Rossi fu nominato deputato al Parlamento e vi sedette per due legislature: ma nel 1870 lasciò la politica attiva per il lavoro e l'industria e fu nominato senatore. Nell'alto Consesso ei portò assiduità e studi non comuni e prese parte alle più importanti discussioni economiche. Egli era soprattutto noto come campione deciso, forse anche eccessivo, delle idee protezioniste e del sistema bimetallista. Forse nessuno più di lui contribuì in Italia all'introduzione

del dazio sui grani con gli studi da lui fatti fare sulla concorrenza americana.

Uomo essenzialmente moderno comprese tutto il valore della stampa. La *Nuova Antologia* lo annoverò tra i suoi stimati ed autorevoli collaboratori e fino a pochi giorni prima della sua fine pubblicò articoli, scritti e persino poesie in difesa delle sue idee, dando sempre prova di attività meravigliosa e di fino acume. Al nuovo anno egli aveva mandato in dono agli amici un piccolo opuscolo, *Il contribuente italiano al 1° gennaio 1898*, in cui riassumeva e compendiava le torture fiscali del Regno d'Italia. Era uno dei più attivi collaboratori del *Sole* di Milano. In questi ultimi anni, il senatore Rossi aveva pure rivolto l'animo suo al progresso agricolo del paese e alla diffusione dell'istruzione agraria. Ma il suo nome resterà sopratutto collegato alle numerose istituzioni operaie di previdenza e di beneficienza, quali l'Asilo, le Scuole, il Bagno pubblico, l'Ospedale, ecc. ch'egli promosse o creò nella sua Schio a beneficio dei lavoratori. Con gentile pensiero parecchie di queste istituzioni furono da lui largamente dotate il 2 novembre 1896, festeggiando le nozze d'oro colla sua fida e modesta compagna di tutta la vita, la signora Maria Maraschin. Il senatore Rossi lascia una larga discendenza di figli e nipoti che ne continueranno il nome e l'operosità.

Un aneddoto prova il buon cuore del compianto senatore. Il 21 settembre 1889 compiendo il 70° anno di età, volle invitare a pranzo e festeggiare i cittadini di Schio nati nel 1819 e si trovarono in ottanta a partecipare alla geniale riunione. La fortuna non gli concesse di festeggiare ugualmente l'80° anno, come parevan darne speranza la sua fibra e la sua salute. Con lui scompare uno di quegli uomini che le giovani generazioni devono prendere a modello se vogliono col lavoro e coll'attività cooperare all'avvenire delle fortune economiche d'Italia.

×

Un'altra sventura ha vivamente contristato il paese in questi giorni. Il 6 corrente, **Felice Cavallotti** cadde in duello alla sciabola contro l'on. deputato Macola, la cui arma per pura disgrazia penetrò nella bocca e nella gola dell'avversario.

Cavallotti era nato a Milano il 6 novembre 1842 da famiglia civile veneziana; non aveva quindi che 56 anni. Giovanetto d'ingegno

precoce, soprattutto poetico, si accese presto della causa nazionale, e nel 1860 riuscì a prendere parte alla spedizione di Sicilia e fu a Milazzo ed al Volturno. Finita la guerra, si laureò in legge all'Università di Padova e prese a collaborare in vari giornali di Milano e specialmente nel *Gazzettino Rosa*. Le sue opinioni ultraradicali ed i suoi attacchi non sempre misurati gli valsero innumerevoli duelli, processi e carcere. Poco dopo egli prese a scrivere per il teatro, a cui diede una serie di lavori, alcuni dei quali veramente opere geniali di sentimento e d'arte, e che spesso ebbero successi notevoli. Ricorderemo *I pezzenti* (1872), *Guido, Agnese, Alcibiade, I Messeni* (1874-76), *Cantico dei Cantici* (1882), *La sposa di Mènecle* (1882), *Nicarete* (1885), *Le rose bianche* (1886), *Luna di miele* e *Povero Piero*.

Nel 1873 Felice Cavallotti fu eletto deputato nel collegio di Corteolona (Pavia) e con brevi interruzioni egli sedette per oltre vent'anni alla Camera, percorrendo una importante carriera politica. Deputato repubblicano nei primi anni delle sue battaglie parlamentari, egli aveva a poco a poco intuita la necessità di una Estrema Sinistra democratica, di cui divenne il capo, e che fosse intesa a promuovere e ad attuare un largo complesso di riforme liberali. In questo campo egli avrebbe potuto rendere grandi e duraturi servizi alla causa del popolo, se spesso non si fosse lasciato distogliere da polemiche vivaci, che parvero personali, e se la morte prematura non avesse tristemente troncata la sua opera politica nel momento di maggiore attività pratica e di maggiore responsabilità.

Poche settimane or sono aveva raccolte le sue liriche sotto il titolo *Il Libro dei versi*, testè pubblicato dall'Aliprandi di Milano. Di esso parla con affetto Enrico Panzacchi in altra parte di questo fascicolo.

Oratore immaginoso e potente, malgrado la parola non facile e la voce debole: polemista vivace, battagliero, persistente: amico ardente della causa popolare, egli aveva acquistato notevole ascendente nella Camera e nel paese. Ne sono prova le vive e spontanee manifestazioni di dolore d'ogni parte d'Italia, e le solenni onoranze funebri a lui con pietoso e commovente tributo d'affetto decretate dal popolo di Roma e di Milano.

NEMI.

LA MISSIONE INGLESE A MENELIK

With the mission to Menelik 1897, by Count Gleichen Captain. — London, E. Arnold, 1898, 1 vol. di pag. 463, con due carte e numerose incisioni.

Nel 1897, per l'occasione del giubileo della regina Vittoria, l'Inghilterra decise inviare una solenne missione ufficiale a Menelik, sotto gli ordini di Rennell Rodd, primo segretario dell'Agenzia inglese al Cairo. Lo scopo era altamente politico: conoscere quale estensione l'influenza francese avesse preso in Abissinia; concludere un trattato: stringere relazioni di amicizia con Menelik. Dopo la spedizione militare inglese del 1867-68, contro re Teodoro, la situazione politica dell'Abissinia è interamente cambiata. All'Impero del Nord, al Regno di Teodoro e di Giovanni è succeduto un Impero del Sud, dovuto « al genio individuale » di Menelik: e si è costituita una nuova Potenza in Africa, che l'Inghilterra desiderava conoscere ed amicarsi.

Della missione agli ordini di Rennell Rodd facevano parte: il tenente colonnello Wingate, il dottor Pinching Bey, che si rese molto utile ed accetto ai vari capi abissini grazie alle sue cure mediche, il maggiore Swayne, il capitano Bingham, il capitano T. Speedy, Lord Edward Cecil dei granatieri e il nostro autore, il conte Gleichen, capitano delle guardie dei granatieri, pratico di spedizioni africane, di cui già ci diede un interessante libro, *With the Camel Corps up the Nile*. Ed è appunto al Gleichen che dobbiamo questo nuovo volume in cui si racconta la storia della missione a Menelik, con notizie e particolari recenti, che devono riuscire di speciale interesse ai lettori italiani.

Da Zeila ad Harar - L'incontro dei prigionieri italiani.

La massa del popolo abissino, ci dice il Gleichen, imagina tuttora che la sua vittoria abbia messo ai suoi piedi non solo l'Italia, ma l'Europa intera, cosicchè si sente inorgoglita in proporzione. Nell'Abissinia è pure fermamente radicata l'idea che furono gli Inglesi che diedero agli Italiani il danaro necessario a condurre la campagna, cosicchè il prestigio e il favore britannico vi erano diminuiti. Da ciò la necessità e, diciamolo pure, lo splendore della missione. L'accompagnavano infatti un ufficiale del corpo egiziano, interpreti, domestici, venti uomini delle truppe indiane, con turbanti azzurri e dorati, comandati da un ufficiale indigeno, cammellieri, ecc., in tutto più di 200 uomini ed altrettanti cavalli, muli e cammelli. È curioso anche il particolare che erano stati scelti per la missione ufficiali tra i più alti di statura e colle uniformi più brillanti dell'esercito inglese.

Il 18 marzo 1897, la spedizione sbarcò a Zeila e immediatamente si organizzò per avviarsi ad Addis Abbeba, per la via d'Harar. Era incaricato dei preparativi alla costa il luogotenente J. L. Harrington, dello stato maggiore dell'India, e di cui molto si è parlato in questi giorni, come probabile residente inglese alla Corte di Menelik. A quell'epoca gli ultimi scaglioni di prigionieri italiani erano di ritorno e la missione ne incontrò a più riprese lungo la via.

Appena lasciata Dabab (a poca distanza da Zeila) - scrive il Gleichen - incontrammo due ufficiali italiani e 196 uomini, ultimamente prigionieri in Abissinia, in viaggio verso la costa. I soldati erano tutti a piedi, tranne uno o due feriti o ammalati che cavalcavano mule, ed avevano un aspetto abbronzato, sano e d'uomini bene curati. Scambiammo poche parole con gli ufficiali e sentimmo che avevano lasciata Addis Abbeba il 13 febbraio, e compiuto così il viaggio in trentotto giorni. Per una o due settimane avevano incontrate grandi difficoltà nel procurarsi cibo sufficiente per tenersi in vita, perchè gli abitanti si rifiutavano di vendere loro qualsiasi cosa (1): ma arrivando ad Harar trovarono una

(1) Nella seconda parte del suo volume il Gleichen avverte più volte che da Harar ad Addis Abbeba trovarono scarsissimi provvigioni presso gli abitanti che rifiutavano venderne alla stessa missione inglese, la quale ebbe spesso difficoltà per gli uomini e gli animali.

sezione della Croce Rossa italiana, che li aveva provveduti di vestiario e cibi per il resto del viaggio. Avrebbero fatta una sosta a Dabab, dove il luogotenente Harrington aveva preparata una nuova provvigione di acqua, vitto e foraggio per gli uomini e gli animali ed erano commossi fino alle lacrime all'idea del loro pronto ritorno in Europa dopo un anno preciso di assenza.

Più oltre a Biya Kaboba, a poco più di mezza via da Zeila ad Harar, dopo sei giorni di marcia, la missione inglese ritrova una sezione della Croce Rossa italiana:

La civiltà fu da noi incontrata sotto la forma del capitano Bracco della Società della Croce Rossa italiana, con parecchie tende e molti fusti di vino, birra, acque minerali e provvigioni d'ogni sorta. Erano destinate ai prigionieri italiani che scendevano alla costa a scaglioni di un centinaio e più ciascuno. Il capitano Bracco pranzò con noi e con molta gentilezza ci regalò alcune cassette di birra e di Chianti, in ringraziamento, come egli disse, della cortesia con cui Harrington aveva trattato i suoi sfortunati compagni al loro arrivo a Zeila. Una squadra di sette ufficiali e duecento soldati arrivò l'indomani e siccome avevamo fatto un giorno di sosta per riposare i cammelli, lavare un po' di biancheria e rassettare alquanto la carovana, alcuni di noi si recarono alla sera al loro campo a conversare. Erau tutti abbronzati dal sole, dimagrati ed in eccellente salute, senza dubbio a causa delle marcie quotidiane, e si mostrarono lietissimi d'incontrare altri Europei dopo la lunga prigionia.

Avevano molte cose a narrarci delle loro sofferenze lungo la strada da Adua ad Addis Abbeba (dopo la battaglia) perchè oltre all'essere trattati piuttosto rozzamente da coloro che li avevano fatti prigionieri, non avevano avuto quasi nulla da mangiare, dacchè gli Abissini stessi erano nelle identiche condizioni (Veggasi più oltre ciò che il Gleichen dice dell'assoluta mancanza di viveri degli Abissini al tempo di Abba Carima). Arrivando ad Addis Abbeba, sembra che Menelik li abbia trattati molto bene e li abbia distributi fra i suoi sudditi, emanando nel tempo stesso ordini che nel caso di litigio fra un Italiano e un Abissino, quest'ultimo sarebbe sempre ritenuto dalla parte del torto e quindi punito. Questo sistema troncò qualsiasi persecuzione da parte dei loro ospiti malvolenterosi: ciò nondimeno, essi erano molto lieti, come ben si può immaginare, di uscire dal paese dopo più d'un anno di soggiorno. Un ufficiale – duolmi non aver ben compreso il suo nome, ma credo fosse Carcalli od alcunchè di simile – fu tanto gentile da scrivermi un elenco dei punti di sosta e dei

luoghi ove vi era acqua nell' andata, insieme ad altre informazioni sulle strade del paese: il che ci riuscì più tardi di grande utilità, perchè tutte le carte dell' itinerario, specialmente dall' Harar in poi, risultarono affatto erronee.

Ad Harar la missione inglese saluta il capitano De Martino che le offre vino e birra; più oltre, a Worabili, essa incontra tredici prigionieri italiani, quasi tutti malati o feriti, lieti di ritornarsene a casa, e dietro ad essi il generale Albertone con altri duecento uomini: per ultimo, quasi presso Addis Abbeba, la spedizione trova un sottotenente d'artiglieria italiano che le dice che è l' ultimo dei prigionieri che discenda al mare: crede che ancora ve ne siano altri cinque in fondo al paese, ma non si è potuti riaverli al momento perchè erano troppo utili ai capi cui erano assegnati in custodia.

La strada da Zeila ad Harar per Gildessa, lunga 192 miglia (circa 345 chilometri), è quasi tutta piana, attraverso la monotona pianura della Somalia e tranne in due o tre punti, rocciosi e scoscesi, non presenta alcuna difficoltà. Sabbioso in alcune parti, roccioso in altre, nudo quasi dovunque, fatta eccezione del sempiterno albero di mimosa e di qualche cespuglio erboso, il paese è desolato e non offre il più piccolo interesse. Non vi sono villaggi che animino la strada, e se non fosse pei numerosi viaggiatori che si riscontrano per via, che vanno e vengono dall'Abissinia, non si scorgerebbe altra creatura umana all'infuori del Somalo errante che conduce al pascolo mandre e cammelli fra i cespugli e l' erbe, o che li abbevera ai pozzi. All'occhio inesperto potrebbe sembrare che il cammello debba trovare ben poca nutrizione nelle aride spine della mimosa o nelle chiazze gialle e povere d' erba da cui le capre e le pecore traggono il loro sostentamento. Eppure i cammelli sono veramente belli, paiono prosperi, pieni di vigoria e sani. Anche le pecore avevano un aspetto grasso, mentre le capre erano magre, piccine e sbilenche. Gli uccelli cantavano, le scimmie si arrampicavano su per le roccie, e piccoli animali non più grossi di lepri saltarellavano di cespuglio in cespuglio. Alla profondità di pochi centimetri l'acqua gorgogliava nei suoi letti di sabbia.

A Gildessa, villaggio della frontiera dell' Abissinia, il governatore Aito Merzha riceve solennemente con spari e giuochi la missione, la quale procede poscia in grande pompa verso Harar. La scena cambia: la vegetazione diventa più varia e più verde: il

giallo delle sabbie cede il posto a boschi popolati da uccelli dai colori smaglianti e da scimmie: il deserto somalo è finito: le notti si fanno fredde, le erte scoscese, coperte di pini, sono superate e si distende la pianura ondeggiante, qua e là cosparsa di qualche gruppo di alberi o di villaggi i cui abitanti escono a contemplare la carovana con un senso di meraviglia e di curiosità.

Harar. - Ras Makonnen.

La spedizione ha impiegato circa 12 giorni a percorrere il tratto da Zeila ad Harar. Se, come si assicura, sarà fra breve compiuta la ferrovia francese Gibuti-Harar - e già si parla di una seconda linea inglese quasi parallela, Zeila-Harar - basterà un giorno a superare l'intera distanza. Quale rivoluzione nell'avvenire dell'Abissinia!

Poco lontano dalla città di Harar, in un paese a leggiere ondulazioni, irrigato da numerosi ruscelli, tutto a terrazzini di piantagioni di caffè, la spedizione incontra ad un lato della via un gruppo di Abissini, in mezzo ai quali era ras Makonnen. Il Rodd, che cavalcava una mula splendidamente bardata, dono del Ras, immediatamente scese da cavallo e così fece l'intera scorta. Si fecero le presentazioni, si strinsero le mani, Makonnen mormorò poche parole cortesi tradotte dall'interprete e chiese il permesso di partire in avanti per ricevere la missione nella sua capitale, con i dovuti onori. Egli quindi se ne andò al piccolo trotto, mentre gli altri seguirono al passo. « Durante questa breve intervista », dice il Gleichen, « ras Makonnen ci produsse un'impressione favorevole. È un uomo piccolo, bruno, con mani delicate, occhi larghi pieni d'espressione, una barbettina nera con baffi ed un aspetto molto intelligente. La sua voce è gentilissima, e i suoi modi sono pieni di dignità e di quiete. Parlò poco ma a proposito e ci fece in allora e dopo l'impressione di un uomo che eserciti un grande potere senza far rumore. Anche il suo vestito non era vistoso: una giubba di seta nera con piccole striscie color arancio: una camicia bianca di tela fina, un mantello di seta nera con fermaglio d'oro al collo, mentre un cappello di feltro bigio a larghe tese nuoceva piuttosto alla correttezza del suo vestire ».

Da quel punto Harar era visibile sulla vetta di una piccola collina situata in una specie di conca. I bianchi edifizi e i mina-

reti che si ergevano contro il fondo azzurro delle colline presentavano un bellissimo quadro, il cui davanti era formato dallo splendido verde cupo delle piante di caffè e dal rossiccio del terreno. Superato uno stretto sentiero intagliato nella roccia, la missione fu salutata dai colpi di una batteria di piccoli cannoni collocati in un fortilizio, sulla vetta d'una collina; e tra file di soldati ed una folla variopinta entrò per la porta principale della città e per anguste viuzze si recò alla casa di ras Makonnen, che le offrì la sua ospitalità. La spedizione accettò solo un invito a colazione, a cui non partecipò il Ras, perchè essendo quaresima digiunava il giorno intero. La cucina era del tutto europea e preparata da una Armena, moglie al maggiordomo di Makonnen. Il pasto fu buono ed abbondante: tech, raki e vino rosso lo annaffiarono liberalmente.

Se tempo e spazio non ci stringessero, sarebbe pregio dell'opera sostare alquanto ad Harar col nostro autore fra le piantagioni di caffè, in mezzo alle verdi colline che si vanno perdendo contro lo sfondo di montagne azzurre, o all'ombra dei minareti delle vecchie moschee. Vi è la casa di Felter, ove era impiantato il campo della Croce Rossa italiana, da cui si gode una splendida vista di Kondura, mentre i nostri ufficiali con gentilezza di amici regalano alla spedizione inglese una varietà di dolci di cioccolato, di focaccie e pasticci di maccheroni. Più in là, la missione di monsignor Thaurin, la cui casa è per il momento invasa da operai francesi che vi impiantano posta e telegrafo. È giorno di festa ed è appropriato per una visita ad una chiesa abissina, il cui tipo si presenta uniforme nel paese. Le chiese consistono in edifizi circolari di pietra o di fango ben coperti di paglia, con un tetto conico, che termina in un cocuzzolo di legno, generalmente dipinto in rosso e sormontato da una croce di metallo. V'hanno per lo più due o tre muri concentrici che circondano la chiesa, e tra i quali prendono posto gli abitanti secondo il loro grado sociale. Gli infimi entrano nel circolo esterno. Il prete funziona nell'interno, da cui proviene un canto tutto speciale, mentre di tratto in tratto un prete appare ad una delle porte e recita una lunga preghiera. Ora invece si organizza una processione di sacerdoti e di accoliti, con vesti ricamate e corone argentee o dorate simili ad una tiara papale. Il fumo dell'incenso si intreccia ai canti e al suono dei tamburi, mentre un vescovo od un prete porta in giro una croce d'argento che i fedeli baciano religiosamente.

Il bazar è poverissimo, per lo più v' hanno Greci ed Armeni, ma è frequentato da negozianti e banchieri indiani, sudditi inglesi. Al presente, il commercio più importante è quello dei cappelli a larghe tese ed a buon mercato, di cui gli Abissini sono diventati desiderosissimi. Ci sarebbe da fare la fortuna delle nostre fabbriche d' Alessandria, Biella o Monza. Più interessante il mercato con la sua arcata sormontata da due giganteschi leoni di legno e da parecchie code di elefante inchiodate alle pareti. Notevole pure la nuova casa di Makonnen, costrutta da muratori indiani, che a ciascun angolo del tetto a terrazzo ha grandi figure di soldati in legno, col cappotto dipinto in rosso, secondo l' uniforme dei soldati inglesi. La città per se stessa non è che un' agglomerazione di case di pietra e fango coperte di paglia, e di viuzze strette ed intricate, che occupano il pendio d' una collina tutta rinchiusa da una cinta, con sei porte, guardate da soldati. Si aprono al sorgere del sole e si chiudono alle sei di sera: ma nessun Europeo può uscire, anche di giorno, senza un permesso del Ras. Secondo i geografi la città conta ora 35 000 abitanti.

Verso Addis Abbeba.

Da Harar ad Addis Abbeba, la capitale presente dell' Abissinia e residenza di Menelik, la via è più lunga. Essa misura 271 miglia, ossia circa 490 chilometri. La strada percorre quasi continuamente un altipiano che sale gradatamente, ed è intersecato soltanto da due larghi fiumi colle loro profonde vallate. Harar è circa a 2000 metri, mentre Addis Abbeba raggiunge i 2600.

La prima parte della strada è piuttosto facile, attraverso ad un paese « eccessivamente bello ». La via, appena tracciata da siepi di euforbia, di rose selvatiche e di gelsomini, passa tra colline e valli amene. Il paese ha una densa popolazione ed è fertilissimo, come lo dimostrano i vasti campi d' orzo e di dura che si distendono da ogni lato. Gli strumenti agricoli sono i più primitivi che si possano immaginare: ma il clima è perfetto, l' acqua abbondante: vi prospera la vigna, fiorisce l' arancio e crescono i cereali, ed il paese potrebbe diventare il granaio del Nord-Est dell' Africa. Ma le imposte sono schiaccianti e il coltivatore si limita a produrre ciò che è strettamente necessario all' esistenza. Worabili è uno dei più bei punti lungo la via. Folte foreste di pini sono circondate da un

ricco suolo rosso: più in là, uno spazio erboso aperto, cosparso di alberi di ginepro e di faggio, da cui si apre la vista di una piccola e graziosa valle boschiva, riccamente irrigata da corsi d'acqua, che cadono in ruscelli di roccia in roccia. In certi momenti par di essere fra i dolci declivi del Sussex o nelle fresche vallate inglesi. Fin verso Buoroma – a poco più di un terzo di strada fra Harar ed Addis Abbeba – il paesaggio è ancora più bello, sebbene di una natura differente. « Entrammo in una foresta; poteva datare dal principio del mondo: al di sopra di noi torreggiavano i vasti alberi del legno di cotone, risplendenti di fiori rossi e ricoperti dal velo del lichene: grandi ginepri, olivi selvatici e cedri quasi impedivano ai raggi del sole di entrare in queste ombrose arcate, mentre le risplendenti chiazze di verde, che qua e là interrompevano la solennità del paesaggio, lussureggiavano di felci le più delicate e di cespugli semitropicali. Di tratto in tratto il cicaleccio delle scimmie, a cui faceva eco la solitudine, e farfalle dai colori variati, per lo più d'un azzurro pallido con una larga striscia nera, aleggiavano all'ombra ». È questo il paese del fitaurari Asfau, succeduto, a 22 anni, a suo padre Degiac Manachia, ucciso l'anno prima ad Adua.

Ma da Buoroma in poi la scena, dopo aver raggiunta la sua massima bellezza, cambia: la strada si fa cattiva ed il paese così povero e deserto che per cinque giorni mancano quasi i viveri. La carovana assiste, non senza preoccupazione, ad uno di quei grandi incendi con cui si dà fuoco all'erbe secche a fine di preparare il terreno per le sementi: attraversa una regione nuda, povera e priva d'ogni interesse, percorre pessime strade, di recente alquanto migliorate dai lavori eseguiti da prigionieri italiani, e all'avvicinarsi alla capitale si ritrova in un paese dalla terra nera fertilissima, irrigato da numerosi corsi d'acqua, con vaste praterie, un'agricoltura diligente e l'aspetto di una prosperità generale. Ma non v'ha più un albero. Siffatti cambiamenti di suolo, di fertilità e di paesaggio paiono molto frequenti in Abissinia. A questo punto la missione incontra il noto ingegnere svizzero Ilg, consigliere di Stato e consultore di S. M. per gli affari esteri, che le muoveva incontro a dorso di mulo, e che le dà il benvenuto in perfetto francese. Il comparire di un signore europeo dalla barba bionda e dagli occhiali, in *redingote* e decorazioni, nelle solitudini dell'Abissinia, produce una sorpresa nei membri della spedizione, benchè tutti sappiano

della presenza dell'Ilg alla Corte di Menelik. Si erano già tanto disavvezzati alla vita civile ed alla dignità degli abiti di società!

L' ingegnere Ilg, che godeva l'intera fiducia dell' Imperatore, e Joseph Negussié, che è stato in Europa e parla benissimo il francese, divennero gli addetti e gli intermediari della missione.

Alla Corte di Menelik.

La missione inglese arrivò ad Addis Abbeba il 28 aprile, dopo circa quaranta giorni di marcia, e pose i suoi quartieri negli antichi locali di una « Compagnie Franco-Africaine », formata tempo addietro da pochi commercianti francesi e presto fallita. Il paese era infestato da ladri di cavalli e muli e si dovettero prendere le precauzioni necessarie. Anche il foraggio era scarso.

L' indomani era stabilito per il ricevimento della missione da parte di Menelik. Alle 9 antimeridiane l' ingegnere Ilg e Joseph si presentarono in abito di società con le decorazioni della Stella d' Etiopia, una stella con un nastro rosso, giallo e verde, il tricolore abissino. Poco dopo arrivò una scorta d' onore di truppe abissine in numero di circa 10 000 uomini comandati dall' Affa Negus (« soffio del Re ») o capo della giustizia. Così si formò un immenso corteo che si diresse alla volta della residenza imperiale, che è circondata da un' alta palizzata. All' ingresso la missione venne salutata dal colpo monotono di piccoli tamburi che per la loro forma e per le foggie dei suonatori ricordano il noto quadro dei piccoli mori nel ballo *Excelsior*. Appena passato il recinto, si presentò agli sguardi della missione, la vista imponente di circa 70 cannoni da montagna, di cui buona parte presi alle nostre truppe ad Adua. Ogni pezzo aveva il suo distaccamento di artiglieri in uniforme speciale rossa e verde. Per mezzo di Leontieff si fece pure venire una larga provvista di munizioni, di cui si difettava da principio.

I membri della missione smontarono da cavallo alla porta di un lungo edificio che serve per i ricevimenti e dopo attraversato un androne oscuro ed affollato, furono introdotti alla presenza dell' Imperatore, che era seduto in capo alla sala, secondo il costume orientale, su di un trono coperto di seta e tappeti e sotto un baldacchino ornato di cortine di seta. Coprivagli il capo il solito fazzoletto di mussola, assicurato in giro alla fronte da nastri di un azzurro verdognolo pallido, con i pizzi che gli scendevano sulle

spalle. Indossava un mantello di velluto color porpora, riccamente adorno di larghe placche d'argento da ciascuno dei due lati, e portava sul petto e intorno al collo le decorazioni di Caterina di Russia e della Legione d'onore. Sedeva su cuscini con grandi ricami. Strinse cordialmente la mano a Rodd: la sua faccia potente, nera, butterata dal vaiuolo, si accese d'un piacevole sorriso nel salutare l'inviato speciale della Regina, mentre fece un inchino ai singoli membri della missione e li invitò a sedere. Ritti immediatamente alla sua destra stavano vari forestieri in allora ad Addis Abbeba: notevoli fra essi il principe Enrico d'Orléans, il visconte Edmondo de Poncins, M. Mourichon, M. Mondon Vidailhet, direttore delle poste abissine, M. Bonvalot, il colonello Leontieff, due ufficiali russi fuori servizio in uniformi cosacche, M. Savouré ed altri: in tutto circa quindici Europei, la maggior parte dei quali portavano decorazioni. M. Ilg, come consigliere, prese posto alla destra di Menelik. Alla sua sinistra stavano ritti i principi di sangue reale, e parecchi dei principali ras, degiamacs, cangiamacs e gerasmacs: mentre seduti sul suolo presso di lui v'erano ras Masciascià, figlio di Teodoro, e ras Salassiè antico pretendente. Questi due ultimi sono quasi in condizione di prigionieri. Tutt'in giro alla sala, in costumi di gala, molti ufficiali e dignitari. Il tradizionale ombrello rosso ricamato in oro era dietro il Re, mentre Gugsa, nipote della regina Taitu, sedeva alla sinistra dell'Imperatore.

Dopo un saluto al Re, Rodd presentò la lettera della Regina e la cerimonia terminò fra gli spari delle artiglierie. L'Imperatore dopo informatosi della salute della Regina, chiese notizie intorno agli affari d'Oriente e parve soprattutto desideroso di conoscere i particolari relativi al diffondersi della peste bubbonica in India.

Nel dopopranzo parecchi membri della missione fecero una visita a madame Ilg, che da poco era giunta dalla Svizzera e furono sorpresi nello scorgere il *comfort* europeo della casa che il Negus aveva fatto costrurre per l'ingegnere Ilg. Tre altre signore francesi, Chefneux, Savouré e Stévenin, erano in allora ad Addis Abbeba.

Un altro giorno ebbe luogo la presentazione dei doni inviati dalla Regina d'Inghilterra. In quella circostanza il conte Gleichen ha potuto meglio osservare Menelik. Egli misura quasi metri 1.80 di statura, senza scarpe, ed è di costituzione robusta. La sua pelle è nerissima ed ha barba corta, riccia e baffi. Ha faccia piuttosto

grossa, ma non volgare, attesa l'espressione gentile del volto, ed un paio d'occhi intelligentissimi. Ride a bocca aperta e mostra una bellissima filiera di denti. Generalmente porta un grande cappello nero floscio da quacchero sopra un fazzoletto di seta bianca legato in giro al capo e indossa un mantello di seta nera ricamato d'oro su una profusione di vesti bianche di tela. Gradi molto i doni inviati dalla Regina consistenti in pelli e tappeti finissimi, armi scelte, candelabri e vasellame d'argento per tavola ed altri oggetti analoghi. « Le altre nazioni », osservò Menelik, « mi trattarono come un bimbo e mi inviarono scatole musicali, lanterne magiche e giuocattoli meccanici; ma voi mi avete dato ciò che realmente è utile e di pregio. Non ho mai viste cose siffatte prima d'ora ».

La missione fu quindi condotta alla casa della regina Taitu, un edificio a due piani, con tegole rosse, la sola costruzione che abbia tegole nel paese. Essa è situata sulla vetta della piccola collina compresa nel recinto reale. La Regina era seduta su di un trono sormontato da baldacchino bianco. Era ravvolta in voluminose vesti bianche, con un mantello di seta nera, ed in parte velata, cosicchè non si scorgeva che un occhio e un po' della guancia. È di proporzioni imponenti, con mani e piedi piccoli, e la sua carnagione è maravigliosamente bianca per un'abissina. Dopo introdotta dal ciambellano, la missione presentò i doni, consistenti in una collana di diamanti e smeraldi, in un grande specchio d'argento e in ricami di seta. La Regina non mostrò alcuna impressione per i doni, e fece solo un piccolo inchino: ma si dichiarò lieta di essere ricordata dalla Regina d'Inghilterra nell'anno del suo giubileo e fece molte domande circa l'età della regina Vittoria e la sua maravigliosa attività. Ciò che soprattutto la stupiva era che la Regina all'età di 77 anni potesse fare così lunghi viaggi. Ma la Taitu non aveva mai visto un treno e parlava di viaggi col concetto del faticoso cavalcare su di una mula. Chiese pure molte notizie del giubileo, quanti figli e quanti nipoti avesse la Regina e cose simili. Le sue domande davano l'impressione di un interesse pieno d'intelligenza e di sincerità e il suo contegno non era privo di dignità.

Il pavimento era coperto da tappeti di fabbrica francese dai vivi colori: un immenso orologio a pendolo, dorato, si ergeva contro il muro, e mobiglio francese e cortine completavano l'arredamento della camera. Un certo numero di piccoli cagnolini guardava

con sospetto e due o tre ragazze o fanciulli, difficilmente distinguibili nei loro abiti bianchi, stavano dietro la Regina.

La regina Taitu ha la riputazione di donna di grande abilità e si crede che ai di lei consigli il Re vada debitore di molta parte dei suoi successi. Essa ha ora 43 anni ed è piuttosto grassa, secondo le nostre idee europee. Di rado esce e quasi solo nel giardino che ha grandemente abbellito mediante le cure di un giardiniere armeno. Quando oltrepassa i limiti del recinto reale, cavalca su di una mula e il suo viso è velato. Nessuno può mostrarsi a lei in pubblico. La sua vita fu molto avventurosa. Taitu è figlia di Batul già Ras del Gondar, provincia centrale dell'Abissinia, famosa per la pelle bianca dei suoi abitanti. Principessa ereditaria del Semien, di bella carnagione e di grande bellezza nella sua giovinezza, Taitu fu sposata a Waldo Gabriel, generale di re Teodoro, che poco dopo le nozze fece porre il marito in catene. Alla morte di Teodoro, essa sposò Degiac Tekla Giorgis, da cui fece divorzio, passando in terze nozze con il governatore di una provincia, che fu più tardi imprigionato da re Giovanni. Allora ritirossi in un convento, da cui uscì per sposare il cangiasmac Lekargaco. Fu a quel tempo che Menelik si innamorò di lei e nel 1883, tolto ogni ostacolo, essa diventò sua moglie. Menelik è così il suo quinto marito, ma dalle nozze non nacquero figli. Si dice infatti che Menelik chiamerà a successore uno dei tre figli di ras Darghè, suo zio. Uno di essi è il Gugsa, che si trovò in Isvizzera ed in Italia al tempo della campagna italiana contro l'Abissinia.

Ma la figura più interessante per la missione era l'Imperatore, ed il conte Gleichen così parla di Menelik:

Con attività quasi sovrumana e coll'attendere ad ogni particolare egli è riuscito non solo a consolidare il paese in un modo mai raggiunto prima, ma anche ad ottenere il rispetto e l'affetto del suo popolo. Perfettamente convinto della necessità di mantenersi in rapporto colle nazioni europee, se desidera essere considerato monarca civile, egli è, data la sua situazione, straordinariamente bene informato di ciò che accade nel mondo, non solo sotto l'aspetto politico, ma anche dal punto di vista generale, e persino in cose scientifiche. Se i suoi sudditi avessero anche solo la decima parte del suo desiderio di civiltà e di progresso, l'Abissinia diventerebbe un fattore importante nel giuoco del mondo. Ma allo stato attuale delle cose, e fatta eccezione di pochissimi uomini nell'im-

mediato ambiente del Re, v'ha difficilmente un individuo nel paese che desideri una condizione di cose superiore alla presente.

I modi di Menelik sono piacevoli e dignitosi: egli è cortese e gentile e nel tempo stesso semplice di maniere: fa l'impressione di un uomo che desidera andare a fondo nelle cose, senza perdere tempo in complimenti e menare il cane per l'aia, come è la caratteristica dei potentati orientali. Si alza ogni mattina alle 3 ant., va di buon'ora alla cappella, ed alle 6, o prima ancora, riceve le relazioni dei segretari. Per circa tre ore è molto occupato nel rispondere a lettere e nel decidere su questioni a lui riservate o rinviate in appello. Nella rimanente parte del giorno è molto attivo, e sovraintende a tutti i particolari del governo, nessuna piccola cosa parendogli indegna della sua attenzione. Aspira molto ad essere un Sovrano popolare, accessibile ai suoi sudditi a tutte l'ore e pronto ad udire le loro lagnanze. In ciò egli è perfettamente riuscito, perchè tutti indistintamente i suoi sudditi dimostrano per lui un vero affetto.

La vita ad Addis Abbeba.

Addis Abbeba, la capitale del Negus, non è propriamente una città, ma un accampamento ai piedi delle colline di Entotto ed occupa una grande estensione di terreno ondulato. Il recinto dell'Imperatore abbraccia interamente una piccola collina, situata quasi nel centro del campo che essa domina. Il complesso di questi edifici è chiamato il « Gebi ». La casa d'abitazione del Re, detta l'« Elfin », è una costruzione bianca, a due piani, di circa 15 metri d'altezza; il tetto è coperto di tegole, le finestre, i balconi e le scale esterne sono dipinte a vivi colori, verde, giallo, rosso ed azzurro. L'« Aderash » è una lunga costruzione capace di contenere oltre a seicento persone e serve come sala di ricevimento e da pranzo; il « Saganet » o la torre dell'orologio è il luogo dove l'Imperatore due volte alla settimana amministra la giustizia; e finalmente il « Guoda » serve di magazzino delle provvigioni. Entro il recinto vi sono pure botteghe di fabbri, falegnami, ecc., ed una cappella privata.

Attorno al Gebi o residenza reale v'hanno i recinti dei principali ufficiali e capi: ciascun d'essi è circondato da un certo numero di capanne. In generale non si vedono che capanne, tutte della stessa forma circolare, con tetti conici di paglia: solo le residenze degli Europei appaiono migliori. La capitale in realtà non

è che un accampamento che data dal 1892. Ankôber, la capitale antica, è ora quasi deserta: le succedette Entotto, anch' essa abbandonata in favore di Addis Abbeba o il « nuovo fiore ». Ma presto o tardi si dovrà scegliere un' altra località perchè tutti i boschi dei dintorni sono rapidamente distrutti e quando si comincia a dover trarre legna da troppa distanza si preferisce trasportare la capitale. Già infatti si va dicendo che Metia, all' ovest dell' Entotto, sarà la nuova capitale. Il clima è eccellente e l'altitudine essendo di circa 2600 metri, le notti erano fresche: l'inconveniente più grave è quello delle pioggie, che cominciano verso la fine di maggio o i primi di giugno.

Il conte Gleichen riferisce intorno al soggiorno della missione e alla vita ad Addis Abbeba molte interessanti notizie su cui siamo costretti a sorvolare. Così ad esempio è curioso ed ingegnoso il calendario etiopico: comincia il 10 settembre ed è di 12 mesi tutti di 30 giorni ciascuno: gli ultimi cinque giorni dell'anno (sei negli anni bisestili) non sono computati nei mesi, ma considerati come giorni festivi a sè. La moneta più in uso è sempre il tallero di Maria Teresa: gli scudi e gli spezzati d'argento coniati a Parigi col ritratto di Menelik e col leone non sono accetti: si fa ancora grande uso di pezzi di sale e di cartuccie come monete spicciole. Il mercato è povero: l' attività economica nulla: « non vi sono commerci, botteghe ed industrie ».

Quale contrasto fra un *dejeuner sans fourchette* presso l'Affa Negus o capo della giustizia, servito ad una piccola tavola di giunco, su cui il pane a forma di focaccia faceva le veci di piatti, ed una eccellente colazione in casa Ilg, con tovaglie, servizio d'argenteria e di cristalleria all' europea! L'ingegnere Ilg parlò con fiducia della ferrovia fra Harar e Gibuti di cui egli è il concessionario insieme al Chefneux: ma il nostro autore non si dissimula che v'ha in Abissinia un grande numero di capi contrari a siffatte novità, perchè temono l' invasione degli uomini bianchi nel paese. Anche le difficoltà non sono piccole per l'impianto del telegrafo: sembra che i fili divertano grandemente le frotte di scimie che abitano nei boschi e che li prediligono per i loro esercizi acrobatici, con cui ne cagionano frequenti rotture e interruzione del servizio. Chefneux è pure concessionario del telegrafo e Menelik pare desideri vivamente di veder presto completata la linea fra Addis Abbeba e Gibuti. Anche il servizio postale è pochissimo usato e si crede che

cadrà pure in disuso il francobollo fatto stampare per Menelik. L'impressione intera del libro in esame è questa: che l'Imperatore, che ha ora circa 56 anni, è persona intelligente, amante delle novità e del progresso: ma egli è di gran lunga in avanti del suo popolo e persino de' suoi capi e non si può prevedere che cosa sarà dell'Abissinia alla sua morte. Ad Abbis Abbeba erano stati portati un fonografo e persino un apparato per i raggi Roentgen.

Assistiamo ancora ad una colazione ufficiale di Menelik.

Una numerosa scorta d'onore, narra il Gleichen, condusse la missione al palazzo, dove trovò l'Imperatore seduto sul trono, mentre alla sua destra v'era una tavola preparata per otto persone, alla moda europea, con candide tovaglie, servizio di maiolica di Sèvres, con il leone di Giuda a colori impressi a fuoco. « Fummo invitati a prendervi posto e ci venne servita un'eccellente colazione all'europea, con di tratto in tratto qualche leccornia abissina, di cui il pepe rosso era l'ingrediente principale, mentre si mesceva vino di Borgogna, tech ottimo e araki molto spiritoso ». Nel frattempo Menelik, seduto sul trono, contornato da cuscini di seta e circondato dalla Corte, era servito secondo il costume abissino. Su di un piccolo tavolo dinanzi a lui fu collocata una canestra con i pani, coperta da una tovaglia di seta, e a fianco d'essa un vaso contenente un mazzo di fiori. Tosto che egli cominciò a mangiare, i funzionari più elevati, ministri, sacerdoti e generali, entrarono, sedettero sul pavimento, i più alti di grado in vicinanza dell'Imperatore, e furono serviti dei piatti di cui il Negus aveva mangiato. Ciascun d'essi ebbe pure una boccia di tech coperta da un pezzo di seta che serve ad allontanarne il malocchio. Quando il Re ebbe finito, ci invitò a fumare. Fu questa una grande gentilezza ch'ei volle usare alla missione ed è una novella prova delle idee moderne di Menelik, perchè fino a tempi recenti, sotto re Giovanni, il fumare era punito con il taglio delle labbra. Gli Abissini fiutano o masticano tabacco, ma non lo fumano. Menelik, senza revocare gli ordini del suo predecessore, li ha lasciati cadere in disuso, e sebbene nè fumi, nè incoraggi altri a farlo, desidera che gli Europei che lo visitano possano mangiare, bere e fumare secondo l'uso dei loro paesi.

I servi disposero poscia sul pavimento delle grandi canestre di pane in file. Si aprirono le porte ed al suono di una specie di flauto abissino (regalato dall'Imperatore di Russia e costrutto ad imita-

zione degli strumenti etiopici) entrarono con grande ordine gli ufficiali che ancora non avevano mangiato. Ciascun d'essi fu servito di carne cucinata e di un grosso bicchiere di tech. Ad un segno del mastro di cerimonie, gli ufficiali uscirono in perfetto ordine: i servi riempirono le canestre di pane e i bicchieri di tech, ed un altro gruppo di parecchie centinaia di ufficiali venne introdotto a colazione. Quattro volte si ripetè la cerimonia e più di duemila individui furono così serviti. Gli ultimi, di minor grado, non ebbero che *brondo* o carne cruda freschissima, che è il piatto nazionale degli Abissini.

L'esercito abissino.

L'esercito era uno degli oggetti principali di studio della missione, tanto più ch'essa si componeva in tanta parte di ufficiali. Ma un po' per le difficoltà della lingua, un po' perchè ognuno dei capi interrogati ne sapeva poco o nulla, le informazioni raccolte non sono molte. Pare tuttavia che il nostro autore escluda che l'esercito abissino sia stato organizzato e condotto da ufficiali europei, specialmente nell'ultima campagna. Riferiamo i punti principali di questo capitolo che per noi Italiani presenta un doloroso interesse:

Naturalmente noi sapevamo che anticamente l'esercito abissino era basato sul sistema feudale: ogni Ras o governatore di una provincia raccoglieva i capi da lui dipendenti, i quali alla loro volta chiamavano i loro seguaci e così di seguito, finchè tutta la forza disponibile di una provincia fosse in armi. Ma noi ritenevamo che per conseguire i risultati raggiunti nella campagna d'Adua dovesse aver agito qualche altro fattore, per dare una buona organizzazione delle truppe, per assicurare le comunicazioni colle provincie lontane e soprattutto per raccogliere le provvigioni necessarie all'esercito in campagna. Ma ci pare che il progresso nelle cose militari, come in ogni altra cosa, sia estremamente lento in Abissinia e praticamente non si è fatto in questa materia alcun passo in avanti dai giorni di Teodoro, tranne in ciò che è dovuto all'iniziativa di Menelik. La ragione di ciò consiste nel fatto che fino all'ascensione al trono del presente Negus, i Ras ed i principi d'Etiopia non erano mai stati consolidati in un tutto omogeneo, ed anche ora occorrerà a Menelik un lungo tempo prima di rinsaldare le masse eterogenee dei suoi sudditi in un corpo capace di ricevere anche i rudimenti dell'organizzazione militare, come noi l'intendiamo.

Egli ha tuttavia cominciato il suo cómpito, ed i suoi sforzi sono essenzialmente diretti alla costituzione di un esercito permanente. Dacchè ha iniziata questa riforma, una certa porzione dell'esercito di ciascun Ras funziona come guarnigione permanente per la provincia, nel numero fissato dal Ras stesso. Queste guarnigioni stabili sono la vera e nuova creazione di Menelik. L'inconveniente principale di tale sistema è che un esercito così decentralizzato non può dare a Menelik un appoggio pari a quello di un'armata che abbia un solo capo ed un solo comando, tanto più che parecchi dei Ras non si distinguono per lealtà. È tuttavia cosa importante che in ciascuna provincia vi siano dei soldati pronti ad ogni richiesta, ed il Negus pare soddisfatto di tale risultato.

Sebbene il sistema in vigore non possa in modo alcuno confrontarsi con gli ordinamenti vigenti in Europa (tranne forse col montenegrino), noi possiamo servirci di designazioni europee, chiamando la prima parte esercito permanente e riserva mobile l'altra orda composta d'uomini atti alle armi. La sola differenza pratica si è che la prima parte dell'esercito è formata di uomini in servizio permanente e pagati, mentre gli altri sono soltanto chiamati in caso di guerra e non ricevono paga alcuna, ma possono far bottino. Del resto non v'ha tra essi alcuna differenza nell'organizzazione, nell'armi, nella gerarchia od in altro.

La paga di ciascun soldato dell'esercito permanente è nominalmente di dieci dollari all'anno (35 lire), oltre un po' di vestiario quando ne può avere, e il foraggio per il cavallo, se lo possiede. Ci fu tuttavia detto che egli raramente riceve quattro o cinque dollari l'anno. Il mantenimento è di sette manciate di cereali al mese, oltre ad altre tre e mezza per la moglie e poco meno di due per ciascun ragazzo: deve quindi avere facile incentivo a completare l'alimento necessario mediante ruberie. La paga degli ufficiali è maggiore e se sono fortunati possono arrivare fino a 250 lire italiane all'anno.

Le forze complessive dell'esercito permanente salgono a più di 70 000 uomini: quelle della milizia mobile raggiungono certo i 140 000 uomini. Queste cifre comprendono tutti gli Abissini combattenti che potrebbero essere chiamati sotto l'armi nel termine di circa un mese, ma non tengono conto di un grande numero di Galla ed altri, schiavi, servi, contadini, che potrebbero essere arruolati in tempo di pericolo nazionale e che riuscirebbero eccellenti nel maneggio della lancia. Come termine di confronto possiamo dire che il numero degli uomini che presero parte alla recente campagna contro l'Italia, che terminò col disastro di Adua, fu calcolato a circa 200 000 uomini, di cui circa tre quarti erano armati di fucile.

Il Gleichen spiega la nota organizzazione dell'esercito abissino dal Ras in giù e ritiene che in cifre tonde un Ras comandi da 5 a 40 000 uomini: un degiamac o fitaurari da 3 a 10 000: un cangiamac, gerasmac o balambaras da 2 a 5 000 uomini. Quindi prosegue:

Non v'ha alcuna divisione organica in tre armi come in Europa. Ogni uomo è un fantaccino, a meno che per caso possegga un cavallo, mentre i cavalieri sono raccolti sotto i loro capi e formano una specie di cavalleria. L'artiglieria è quasi tutta alla capitale e gli artiglieri sono esercitati a misura che se ne presenta l'occasione. Non v'ha nè genio, nè corpo per trasporti, nè servizio medico: si è tuttavia fatto un tentativo di organizzare un commissariato, come si dirà più oltre. Sebbene non vi sia alcuna formazione in reggimenti, battaglioni e compagnie, le truppe abissine possono prontamente essere raccolte in masse rozzamente organizzate e si muovono sul terreno con grande rapidità. I movimenti di larghi corpi (non si possono chiamare manovre) si ottengono in gran parte coll'aiuto della voce e del bastone. Molti sottocapi ricevono gli ordini dal capo della loro unità e lo fanno eseguire correndo su e giù, gridando e forzando i soldati nella formazione o direzione voluta. Questo sistema non è molto sollecito, ma riesce efficace e costituisce un progresso sul metodo antico, allorquando i soldati seguivano i loro capi in masse, senza neppure l'apparenza dell'ordine.

Le armi del soldato abissino sono il fucile e la spada: spesso porta anche uno scudo. Praticamente ogni uomo ha un fucile. Ve ne sono di tutti i tipi: il maggior numero sono Remingtons, quindi Gras, Vetterli-Vitali a ripetizione e Berdans: tra gli altri si notano dei Chassepots, dei Mausers e qualche Winchester e Peabody-Martini. I Martini-Henry sono rari e molto apprezzati. Ad eccezione dei fucili Vitali presi ad Adua, non vi sono nel paese che pochissime armi a ripetizione: ciò senza dubbio dipende dal loro costo troppo elevato. Si videro pure molti degli antichi fucili a canna, ed in pessimo stato di manutenzione. I capi portano carabine. La baionetta non è adoperata, tranne per eccezione, e sostituisce la spada. Il prezzo di un fucile varia da 18 dollari (63 lire) ad Harar, fino a 22 dollari (77 lire) ad Addis Abbeba.

Fino a pochi anni fa, non vi erano quasi fucili a retrocarica nel paese, oltre i Remingtons quasi tutti presi agli Egiziani nelle disastrose campagne del 1876 e 1877: i pochi fucili d'altra specie posseduti dagli indigeni, erano a capsula oppure erano fucili da caccia di ogni modello. Per tutti avevano pochissime munizioni. Ma quando i Francesi comin-

ciarono ad osservare l'importanza della piccola colonia d'Obok, essi introdussero largamente merci attraverso Gibuti nell'Abissinia. Una grande parte di queste importazioni erano fucili e munizioni e la corrente non è cessata ancora. Si calcola che siano così stati importati più di centomila fucili e quando il carico del *Doelwyck*, catturato e poscia rilasciato dagli Italiani, sarà stato venduto, vi saranno in Abissinia circa duecentomila fucili.

Il soldato abissino non è buon tiratore. Ogni soldato porta una cintura piena di cartuccie, ma non è rigoroso nell'accertare se tutte si adattino al suo fucile. I più ne hanno di tutte specie, alcune cartuccie sono persino prive di palla ed altre non hanno polvere. Ciò dipende dall'uso comune di usare cartuccie come moneta spicciola (da 15 a 18 per dollaro, di L. 3.50), cosicchè un compratore non può essere sicuro di ricevere pacchi di cartuccie del calibro del suo fucile. Inoltre molte persone disoneste estraggono la polvere o la palla, o dopo sparate le cartuccie le riempiono di polvere e di palla come che sia, prima di porle in circolazione come moneta. In tutte le provincie esistono depositi di munizioni da cui si distribuirebbero cartuccie in tempo di guerra. L'ubicazione di questi magazzini è tenuta secretissima, ed in alcuni casi è punito di morte chi vi si avvicina.

La cavalleria è soprattutto composta di Galla: le loro armi sono il fucile, giavellotti, scudo e lancia. L'organizzazione e la disciplina mancano affatto, ma hanno fama di cavalieri arditi e di buoni esploratori. I cavalli sono poveri d'aspetto ma resistenti. In seguito all'introduzione universale dei fucili la cavalleria non è più numerosa come prima e si dice non ecceda i 5000 uomini. L'artiglieria consiste di 80 piccoli cannoni da montagna di ogni calibro e sistema. Circa cinquanta furono presi agli Italiani ad Adua ed agli Egiziani nelle campagne del 1876-77. Sono quasi tutti conservati ad Addis Abbeba, benchè alcuni pochi siano distribuiti nelle varie provincie.

A fine di mantenere l'esercito permanente, Menelik ha dato ordini che si raccolgano viveri in depositi istituiti in vari centri e che si distribuiscano ai soldati. Queste disposizioni furono prese allo scopo di impedire ai soldati di rubare e taglieggiare gli abitanti, come si faceva in passato.

La battaglia di Abba Carima.

Dal nostro punto di vista una delle cose più importanti sarebbe di conoscere l'andamento della giornata di Abba Carima, quale lo

giudicano gli Abissini. Sotto questo aspetto la testimonianza del conte Gleichen avrebbe un grande valore, perchè come Inglese egli poteva scriverne con imparzialità. Pur troppo le notizie ch'egli ci dà in proposito non sono molto ampie, ma hanno tuttavia tale importanza da meritare di essere diligentemente riferite. Ecco come il Gleichen si esprime, e noi riproduciamo le sue parole astenendoci da ogni giudizio o commento e sottolineando solo alcune frasi:

Sebbene la missione non abbia avuta alcuna opportunità di giudicare personalmente dell'attitudine a manovrare o del morale delle truppe, l'opinione generale ad Addis Abbeba pareva essere che si potevano mobilizzare e concentrare ai punti voluti dei grossi corpi di truppe in un tempo relativamente breve e che le masse, in apparenza disorganizzate, nell'ora dell'azione si disporrebbero prontamente in unità più o meno compatte ed ubbidirebbero alla voce dei loro capi.

Tutti i racconti di battaglie abissine concordano nel riferire che i loro sforzi sono rivolti ad accerchiare con forze grandemente superiori un nemico inferiore di numero, astenendosi dal fuoco fino a breve distanza e poscia attaccando d'un tratto da tutti i lati. Sembra che raramente attacchino, a meno che siano in numero grandemente superiore.

Il soldato scioano è di statura media, di circa m. 1.67, con largo torace e robusto Le sue fattezze sono in generale quelle del Negro. Ha il capo quasi coperto di burro rancido e di altri abitanti e non usa lavarsi. È un camminatore eccellente e rapido e vive quasi di nulla Lo stare senza vitto per due o tre giorni non è una sofferenza insolita per lui, ma nel tempo stesso devesi pure riconoscere che, quando ne ha l'opportunità, si riempie quanto può di carne e birra e beve fino all'ultimo, quando l'occasione gli si presenti. I suoi istinti naturali non sono umani e sebbene Menelik faccia del suo meglio per tenerli in freno, sono naturali al soldato scioano le crudeltà che distinguono il soldato di ventura dell'età barbare. Quanto a disciplina, egli obbedisce al suo capo per timore o quando il comando ricevuto concorda colle sue inclinazioni: si dice che sia pure obbediente durante l'azione: altre volte è indipendente. Considera il furto lungo la strada e il far bottino nei villaggi in cerca di vitto come un privilegio naturale della professione del soldato e non capisce che gli si impedisca di farlo. È abile nel far ricognizioni e nello spionaggio, ma le sue qualità di tiratore non paiono brillanti.

Le ragioni della grande vittoria degli Abissini ad Adua sembrano consistere nella loro *immensa superiorità numerica*, nel fatto che l'intera nazione combatteva per la sua esistenza, e negli *straordinari e*

fatali errori commessi dagli Italiani che spinsero innanzi la brigata Albertone, molto più in là delle altre, nelle posizioni del nemico, cosicchè essa e l'altre che si avanzarono isolate per appoggiarla, *furono distrutte alla spicciolata,* mentre non vi era alcun legame tra le varie parti delle forze operanti. È da notarsi che sebbene gli Abissini contassero circa 100 000 contro 16 000 combattenti, non attaccarono il nemico ma attesero finchè si avanzò contro una posizione impossibile e non riconosciuta.

Testimoni oculari affermano che nella rotta che tenne dietro all'azione, la cavalleria inseguì con vigore solo mentre il nemico era in fuga, ma che allorquando anche solo un piccolo corpo di Italiani faceva *alt* e li fronteggiava, i cavalieri abissini non rinnovavano l'attacco.

Non pare che gli Italiani abbiano baionette fisse, ma fecero grandissima strage con i fucili: i molti feriti che si vedono nello Scioa attestano tale verità. Quasi tutti gli otturatori che gli Italiani gettarono via furono raccolti dal nemico e rimessi nei cannoni presi alla battaglia.

Il solo ufficiale europeo nel campo abissino al momento dell'azione era M. Clochette (che morì più tardi), già ufficiale dell'artiglieria marina francese: egli arrivò tardi la notte innanzi e non prese personalmente parte alcuna alla battaglia. Un mercante greco era pure l'unico altro Europeo presente dal lato di Menelik. Il colonnello Leontieff giunse due giorni dopo.

Gli Abissini riconoscono ch'essi difettavano talmente di vitto e delle cose necessarie all'esistenza, che *entro una settimana sarebbero stati costretti a ritirarsi senza battersi.* Una grave epidemia era anche scoppiata tra i muli ed i cavalli, senza far male agli asini, e *le malattie e la fame erano generali fra le truppe.* Facemmo indagini speciali circa il trasporto di provvigioni durante la campagna, ma si ebbe da tutti risposta, che non esisteva alcun sistema permanente di trasporti. Dapprima si riunirono larghe provviste a Burrum Diru, a mezza strada fra Addis Abbeba ed Adua, a circa otto giorni di distanza dall'una e dall'altra. Quando furono finite, ogni soldato portò con sè le provvigioni e gli effetti suoi su uno o due asini e fu aiutato dalla moglie e dai parenti che portavano anch'essi vitto. Consumate anche queste provvigioni, esso andava racimolando un po' d'alimento e viveva sul paese. Al caso, *egli mangiava il suo asino,* perchè pare non vi fosse neppure foraggio sufficiente per quelle piccole bestie così resistenti. *Gli Abissini erano tutti in uno stato di mezza fame e di miseria, quando la battaglia fu combattuta* (in a state of half-starvation and misery).

L'Abuna Mathios, che era presente, mi raccontò che si svolsero in quel giorno *sette azioni separate*. Tremilacinquecento Abissini furono uccisi e migliaia feriti. Il colonnello Leontieff dichiarò che 140 000 uomini presero parte all'azione od erano pronti sul campo. Menelik durante la battaglia fece sforzi vigorosi e utili per organizzare delle ambulanze grossolane e per dare vitto, acqua ed assistenza chirurgica ai feriti.

Quando l'azione ebbe fine, i prigionieri italiani furono condotti in fronte della tenda di Menelik e divisi all'ingrosso in sezioni, che vennero affidate alle cure dei vari generali. Coloro che furono tanto fortunati da trovarsi nella sezione di Menelik ebbero durante la marcia, fino alla capitale, abbastanza cibo da tenersi su, ma molti degli altri soffrirono fame. Tutto il paese attraverso a cui passavano era così impoverito che non vi erano mezzi per provvedere ai loro bisogni. Gli Italiani feriti ebbero per lo più delle mule su cui cavalcare: solo quelli non feriti marciavano a piedi. Arrivando ad Addis Abbeba pare che gli Italiani siano stati trattati maravigliosamente bene e la condotta del Re non diede ragione alcuna di lagnanze o di future recriminazioni a tale riguardo. Egli desiderava trattarli come avrebbe fatto un monarca civile e par vi sia riuscito benissimo. Diede loro persino del danaro, una volta in ragione di tre dollari ciascuno (L. 10. 50), e tenne responsabili della salvezza e del benessere dei prigionieri gli abitanti alle cui case erano stati assegnati.

Una storiella amena fu raccontata a questo proposito. Un soldato di cavalleria scioana conduceva un giorno il suo prigioniero alla passeggiata del mattino, quando l'Italiano cominciò ad ammirare il suo cavallo. Nelle poche parole che conosceva d'amarico, ei fece capire al suo custode che gli sarebbe piaciuto provare se poteva cavalcare sulla sua sella, e siccome i due soldati erano apparentemente in termini amichevoli, il cavaliere smontò e l'Italiano saltò in sella. Tosto che raggiunsero un posto appartato, accadde ciò che ben si poteva prevedere: l'Italiano piantò le calcagna nelle costole del cavallo e scomparve, inseguito da due o tre colpi di fucile che andarono a vuoto. Qualche giorno dopo l'Abissino tutto mortificato fu visto da un servo di M. Ilg ramingare nella foresta, col fucile alla mano, e gli si chiese che cosa faceva. « Voi vedete », rispose lo scioano, « che ho perduto il mio Italiano e dovrò pagare una somma indiavolata alla prossima ispezione, quando lo si troverà mancante: così, vo' fuori tutte le mattine alla caccia per vedere se mi riesce di acchiapparne un altro! »

Il termine della missione.

Nelle frequenti interviste fra Rodd e Menelik la stipulazione del noto trattato fra la Gran Bretagna e l'Abissinia faceva buoni progressi, mentre i restanti membri della missione si occupavano a conoscere il paese, a studiarne i costumi e le condizioni generali. Ci spiace di poter soltanto spigolare qua e là dalle pagine del Gleichen.

La vittoria riportata ad Adua sugli Italiani ha avuto conseguenze sfavorevoli per gli Europei in genere. Gli Inglesi notarono che quando qualcuno di loro usciva, nei primi giorni, qualche Abissino gli mormorava od anche gli gridava in viso la parola « Ali ». Essi appresero che era un titolo ingiurioso: pare che gli Italiani dessero il nome di « Ali » agli Abissini e che questi lo considerassero come una parola di dispregio. Quando molti Italiani caddero prigionieri, gli Abissini per ragioni di rappresaglia li chiamarono « Ali ». Era una forma molto meschina di rifarsi, ma divenne universale nel paese e la parola è rimasta. Tutti i bianchi sono ora compresi in una stessa categoria ed il popolino grida « Ali » a qualsiasi Europeo. Menelik ha tentato di impedirlo, ma non vi è ancora riuscito. Però gli Inglesi ogni volta che si gettava loro in viso tale parola, si volgevano indietro, alzavano i bastoni e quasi sempre l'insultatore se ne fuggiva.

Si è che dopo la loro vittoria sugli Italiani, gli Abissini sono diventati estremamente orgogliosi. La loro ignoranza è tale che la massa del popolo crede con piacere che l'Abissinia è il più grande paese del mondo. Essi ritennero sempre d'essere la più bella nazione sulla terra ed ora ne sono certi. Agli occhi loro, le missioni politiche a Menelik da Potenze europee, costituiscono un semplice tributo al più grande monarca del mondo. Quanto più grandi e ricchi sono i doni, più cresce il loro sentimento nazionale. « Forse noi che credevamo di fare impressione sugli indigeni colla potenza e colla magnificenza della Grande Bretagna », scrive il Gleichen, « non eravamo agli occhi loro che un segno esterno e visibile della loro superiorità ».

In generale gli Scioani sono resistenti alla fatica: i loro mulattieri sono buoni e capaci. Il popolo tratta bene le bestie e sopratutto i cani. I vestiti non sono pittoreschi, tranne quelli dei di-

gnitari che hanno colori vivaci e brillanti. Nella vita ordinaria lo Scioano è sudicio. Le classi superiori usano portare la bocca coperta; quando due amici si incontrano, chinano le teste profondamente in giù, mentre premono tanto la mano sull'elsa della spada da rialzarne la punta curva di dietro come una coda. Le donne attendono ai lavori più faticosi: sono piuttosto riguardate come serve che come mogli: esse per lo più fanno cucina e vanno per acqua ai pozzi.

La lingua è difficilissima e l'alfabeto numera circa 251 lettere. Solo le classi superiori e i preti sanno leggere e pochissimi sono in grado di scrivere. Si dice che lo stesso Menelik non sappia scrivere, il che è molto probabile perchè ha sempre a fianco un segretario. Il Re imprime come firma il suo sigillo sopra i documenti ed alcune volte lo si fa per lui. Nei principali monasteri un clero ignorante e povero insegna ai seminaristi i rudimenti della religione: presso qualche chiesa una specie di maestro insegna ai ragazzi ad imparare a memoria i salmi di Davide: ma non vi sono nel paese nè scuole nè collegi. L'ignoranza è profonda e non esistono che pochi libri manoscritti, di argomento religioso o storico, compilati da preti. Un Francese tentò d'impiantare una tipografia con caratteri abissini, ma non fu mai usata.

Il Re è supremo giudice, e l'Affa Negus, di cui già si è parlato, è una specie di primo magistrato. Il Negus per lo più rende giustizia il mercoledì e il venerdì al « Saganet » o Torre dell'orologio. L'Affa Negus sta in fronte dei litiganti che sono tenuti a qualche distanza dal Re, e l'Agafari od usciere dirige il giudizio con l'aiuto di una verga d'olivo, che usa liberamente. L'accusato può servirsi d'un avvocato. Le testimonianze false sono frequentissime. La condanna consiste per lo più nel carcere, nella multa e talvolta anche nella mutilazione. Ma se la parte civile lo vuole, può perdonare il prigioniero ed allora è subito messo in libertà. Il mezzo per scoprire i rei è curiosissimo. Se un prete non indovina il reo a furia di preghiere, si addormenta con farmachi speciali un fanciullo e gli si dice di sognare. Lo si tiene addormentato finchè non abbia sognato la persona che il prete crede sia l'autore del delitto. Il sogno del ragazzo fa fede assoluta e non si ricerca altra prova.

Il matrimonio per lo più non si contrae in forma solenne in chiesa: gli innamorati si uniscono liberamente e divorziano con pari facilità. Il marito adotta i figli che crede suoi.

Il governo di Menelik è il despotismo assoluto: solo in alcune grandi occasioni i Ras sono convocati a consiglio. Il Re fissa l'ammontare dell'imposta per tutto il paese, ma il contribuente paga molto di più, perchè dal Ras che la distribuisce per provincia fino all'esattore, nessuno ha paga fissa e tutti aumentano le riscossioni a proprio beneficio. Il sistema è quindi opprimente: Menelik lo sa e vorrebbe migliorarlo. Tra l'altre cose, col monopolio della polvere d'oro, dell'avorio e di altri prodotti del paese, il Re si proponeva di costituire una specie di tesoro dello Stato, con cui pagare e mantenere l'esercito permanente. Menelik assicurò pure la missione che egli fa quanto può per impedire il commercio degli schiavi, benchè il Gleichen creda ch'esso continui in una certa misura. In generale gli Europei (francesi) che si erano recati in Abissinia colla speranza di farvi fortuna o avevano fallito o si trovavano in cattive acque. Mentre cinque o sei anni fa le cose procedevano bene e correva molto danaro, ora tutto era in ristagno. Il nostro autore crede darne la seguente ragione. « Menelik aveva concentrato nelle sue mani tutto il commercio di qualsiasi valore, ed era ora assolutamente un Re-mercante, oltre che milionario e monopolista. Avendo illimitato potere nel paese e potendo imporre dazi o esonerarne le sue merci, come più gli piaceva, non deve sorprendere ch'egli in breve abbia tolto di mezzo tutti gli altri concorrenti ed abbia enormemente accresciuti a spese loro i suoi profitti. Le grandi somme di danaro ch'egli ha realizzate con tali mezzi, saranno senza dubbio spese coscienziosamente dal Re per migliorare le condizioni generali del paese. Ma non occorre un talento economico per iscorgere che qualora un commerciante non entri in una specie di società col Re, egli non può far buoni affari ed è meglio per lui, almeno per qualche anno ancora, di non impiegar danaro nel paese ».

Ad Addis Abbeba, la missione salutò pure il conte Raimondo de Choiseul che cercava di raccogliere gli ultimi prigionieri italiani ancora dispersi per darne notizia al Comitato delle signore romane ed alla Croce Rossa. Per quanto si sapeva, nove ancora dovevano trovarsi nel paese. Due erano con lui, due erano ammalati in differenti provincie: tre si trovavano così lontani da richiedere un lungo tempo per fare ritorno: e due erano tenuti dai loro custodi che si rifiutavano di restituirli perchè erano loro troppo utili. (Crediamo che tutti più tardi siano stati consegnati). Il conte

de Choiseul era arrivato alla capitale due mesi prima, coll' intenzione di starvi tre giorni e poi ripartirsene: ma oramai prevedeva di dovervi restare ancora un paio di mesi, almeno durante la stagione delle pioggie. Del resto era un omettino allegro, scherzava sulla sorte che gli era toccata e pareva pigliarsela filosoficamente.

Poco prima della metá del maggio (1897) il trattato fu in pronto e si procedette solennemente alla firma da parte di Rennell Rodd, mentre Menelik vi appose il suo sigillo. Ad evitare malintesi, l'Imperatore volle che oltre il testo inglese ed amarico se ne compilasse uno in francese, a cui i due primi avrebbero dovuto riferirsi in caso di contestazione. L'inviato della Regina presentò in allora solennemente a Menelik il gran cordone dei Ss. Michele e Giorgio, che l'Imperatore dimostrò di gradire assai. Da parte sua, la regina Taitu con lettera autografa si scusò presso il Rodd di non poterlo salutare perchè indisposta e mandava in dono alla regina Vittoria d'Inghilterra una doppia collana d'oro fatta di piccole placche di filigrana unite da anelli d'oro. Era lavoro di fabbrica indigena, probabilmente di Gondar, e consisteva in una riproduzione della collana che la regina di Seba portava quando conobbe re Salomone. Essa è un ornamento tradizionale per le Regine di Etiopia.

Le condizioni principali del trattato concernono la libertá dei commerci per la via di Zeila, che resterà anche aperta al transito delle armi per Menelik, con grave danno di Gibuti che ne aveva quasi esclusivamente il traffico. Menelik però s'impegna ad impedire che per i suoi dominii passino armi e munizioni per i Madisti. Fu pure segnata la frontiera fra l'Impero etiopico e il protettorato inglese dei Somali. Pare non siasi potuto venire ad un accordo circa la delimitazione della frontiera fra l'Abissinia e l'Egitto, ma di ció il Gleichen prudentemente tace.

Nel pomeriggio del 15 maggio, la missione, dopo aver accettato una colazione d'addio dall'ingegnere Ilg, riparti per la costa. L'accompagnamento fu solenne. Il Re e la regina Taitu, seduti sulla terrazza dell'« Elfin », diedero loro un ultimo addio colle mani, al che i membri della missione, smontati da cavallo, risposero con tre profondi inchini: al suono dei tamburi e dei flauti si riunì sul passaggio della missione un'ingente folla: circa 20 000 soldati, comandati da ras Mangascia Tekkem, molti dignitari ed ufficiali facevano ala e servivano da scorta d'onore. Lo splendido corteo

accompagnò la missione per cinque chilometri fin verso Shola, dove avvenne la separazione fra le più cordiali strette di mano.

Non seguiremo la missione nel suo viaggio di ritorno, per la via già nota, aggiungendo solo che in più punti si fece per essa ben grave la difficoltà dei viveri per l'intera carovana. Essa cercò affrettare il ritorno, quanto più era possibile, a fine di evitare le pioggie. Arrivata al fiume Hawash (ad un terzo di strada da Addis Abbeba ad Harar) lo trovò così gonfio da essere impossibile il guado e fece quindi uso del ponte in ferro costrutto nel 1891 da Trouillet e Stévenin. È uno dei primi nel paese. Esso sostituì il ponte in legno che l'Ilg aveva costrutto nella stessa località tempo addietro e che era diventato fradicio. Fu opera oltremodo difficile perchè tutti i pezzi dovettero essere portati dalla Francia passando per Gibuti. Si tratta tuttavia di una costruzione leggiera, adatta solo al passaggio di bestie da soma. Per nove mesi dell'anno, quando si può passare il fiume a guado, il ponte è chiuso alle due estremità da fasci di spine e ne è impedito l'uso: lo si riapre solo all'epoca delle pioggie e quando il fiume ingrossa. Esso è dipinto con i colori francesi, rosso, bianco e bleu.

La situazione politica in Abissinia.

Nelle ultime pagine del suo lavoro il conte Gleichen ci presenta, a guisa di epilogo, delle considerazioni molto importanti sulle prospettive politiche dell'Abissinia. Esse hanno speciale valore per il nostro paese.

L'Abissinia, finchè Menelik è sul trono, fa parte dello scacchiere della politica pratica. Come Potenza è difficile a definirsi, perchè essa fa sentire la sua azione in più direzioni, anche su di una grande parte dell'Africa non soggetta ai suoi dominii: ma tutto ciò con intermittenza ed ora in una direzione ed ora in un'altra. Occorreranno molti anni prima che lo stesso braccio forte di Menelik possa farsi sentire in quelle lontane parti ch'egli considera appartenere all'Impero etiopico: ed è probabile che questa politica non sia seguita dai suoi successori.

Il carattere e l'individualità di Menelik sono così forti e le sue idee di buon governo del paese e di progresso sono così pratiche e moderne, ch'egli può ben essere considerato un genio in un paese dove ogni cosa

ed ogni individuo è così al disotto di lui per mente e per tendenze civilizzatrici. E convinto che il solo modo di porre il suo paese in linea colle altre Potenze del mondo è di tenersi in relazione con esse e di imitarne, per quanto è possibile, i metodi di progresso e di civiltà. La sua politica consiste quindi nel fare amicizia colle nazioni europee e nello sviluppare, col loro aiuto, il proprio paese. Ma a tale fine è costretto ad introdurre Europei, i quali nell'intento di promuovere i loro progetti egoistici, politici e commerciali, tentano di piantare l'unghie nel paese e di rivolgere a beneficio proprio od a vantaggio della loro patria quanto hanno ottenuto. Un'altra e maggiore difficoltà consiste nel fatto che il suo popolo è contrarissimo a permettere che il bianco si stabilisca nel paese, ed ora che ha ottenuto fucili, è del tutto felice di continuare nella presente vita inattiva, a cui servono di varietà le scorrerie e le guerre. Se Menelik potesse avere una sincera garanzia che i suoi territorii non saranno attaccati ed occupati da Potenze straniere, la sua via sarebbe relativamente facile: ma ciò è naturalmente impossibile. Su di lui pende questo timore perpetuo, non irragionevole, che se spalanca la porta ad un elemento straniero, col tempo vi si stabilisce in modo permanente.

In questa condizione di cose egli deve procedere con grande delicatezza, con occhi ed orecchi aperti ad ogni vantaggio che si può raccogliere dal contatto con gli Europei, ma nel tempo stesso con una mano sulla porta, pronto a sbatterla loro in viso se il loro zelo eccedesse i limiti della discrezione. Guai a coloro che credessero di imporsi: sarebbero gentilmente ma fermanente pregati d'andarsene. Si è pure servito dei commercianti europei che per lunghi anni hanno risieduto nella sua capitale per aprire uno sbocco al commercio, e dopo averlo ottenuto, concentra tutto il commercio nelle sue mani, cosicchè i negozianti vedono che i loro guadagni diminuiscono a causa dei dazi e dei monopolii imperiali. In realtà, Menelik è un grande uomo.

L'avvenire dell'Abissinia, fino a quando Menelik è sul trono, e tranne il caso di avvenimenti eccezionali, può essere preveduto con qualche sicurezza. Il Negus consacrerà il suo tempo e il suo ingegno a consolidare e a saldare in una nazione gli elementi eterogenei che ora tendono a costituire il suo regno. Ci vorrà del tempo, perchè il popolo non è di tipo progressivo ma regressivo, e fioriscono le gelosie interne e le fazioni. Finchè le nazioni straniere tengono lontane le loro mani, Menelik procederà con sicurezza nel còmpito suo, perchè non ha oggidì alcuna intenzione di maggiori espansioni. Che la meta sua possa essere raggiunta nella condizione attuale delle cose, dipende intieramente dalla durata del suo regno.

Così conchiude questo libro veramente notevole intorno all'Abissinia e che merita di essere largamente conosciuto e letto nel nostro paese. Il volume è stampato non solo colla consueta eleganza delle edizioni inglesi, ma contiene una serie di belle incisioni, due carte e interessanti appendici ricche di notizie sulla storia dell'Abissinia, sulla via da Zeila ad Addis Abbeba, sopra i pesi, le misure ed i prezzi, sui mezzi di trasporto. Ma più che tutto, da ciò che siamo venuti esponendo, i lettori italiani troveranno nel libro la spiegazione di molti dei nostri errori in Africa ed è sotto questo aspetto che la sua lettura è di particolare interesse. Il conte Gleichen, mentre nel suo libro si è dimostrato buon amico dell'Italia, ha pure dato prova di essere non solo un viaggiatore esperto ed un brillante ufficiale, ma anche un osservatore diligente ed uno scrittore elegante.

V.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La festa nazionale del 4 marzo fu solennemente celebrata in Campidoglio, ove i Sovrani si recarono a ricevere gli indirizzi del Senato, della Camera dei deputati e del sindaco di Roma. Fu felice il pensiero che la solenne cerimonia avesse luogo in quel monumento che parla alla storia ed alla mente del mondo intero Nè meno inspirata parve la parola del principe Ruspoli, sindaco di Roma, quando, come primo magistrato e cittadino dell'eterna città, rivolgendosi al Sovrano, disse fra entusiastici applausi:

« Scorse mezzo secolo dal giorno in cui l'Avo Vostro Magnanimo innalzava lo stendardo della libertà in difesa dei diritti del popolo. I potentati italiani lo seguirono esitanti sul cammino da Lui intrapreso, ma non seppero mantenere l'indomani le promesse della vigilia Solo i Savoia non ebbero che una parola, non ebbero che una fede, fede nella libertà e nell'avvenire di una patria una e grande ».

Felice ed inspirata fu pure la parola del Re, che seppe rendersi interprete dei bisogni dell'Italia nuova, additandole la via del lavoro, dell'educazione e della concordia, come mezzo sicuro di prosperità avvenire. È bene che in questa parte l'augusta parola risuoni nel cuore d'ogni Italiano, se vogliamo uscire dalla tristezza dei tempi presenti.

Sua Maestà così si espresse:

« Fra i maestosi avanzi della grandezza antica, non ci sembri modesta la grandezza nuova. L'antica fu, per lo spirito del tempo, universale; la nuova è nazionale. Dalla prima si ebbe un'Italia romana; si ha dall'altra una Roma italiana. Quella fu effetto della forza, questa la espressione del diritto; e, come ogni diritto, Roma italiana è inviolabile...

« Per compiere la nostra rigenerazione civile dobbiamo mirare alle due più alte finalità che il pensiero moderno addita ai popoli liberi: la operosità della vita e l'educazione dell'animo. In un paese allietato da tanto sorriso di cielo e da tanta fecondità di suolo, ricco di ingegno e

di virtù, il lavoro e la scuola sono i fattori di una vera e sicura grandezza. l'usbergo e la difesa contro qualunque pericolo.

« A questi fattori di ogni civile progresso volga il Mio popolo l'opera perseverante: confidi in Me e nel Mio fermo volere di conseguire la sua felicità, abbia fede nelle sue giovani energie, nel suo gagliardo valore.

« E dal Mio cuore di Re esce l'augurio che, come nell'aurora del nostro risorgimento tutti gli ordini di cittadini si fusero per redimere la patria, oggi, solidali nel bene, tra loro si aiutino ».

La cerimonia al Campidoglio ebbe carattere solenne ed austero e speriamo sia pegno di operosa concordia per gli Italiani tutti.

Il giorno 6, l'Italia fu contristata dalla tragica fine dell'onorevole Cavallotti. Di lui parliamo in altra parte della presente Rivista.

La Camera dei deputati ha intrapresa e condotta a termine un'ampia discussione sul progetto di legge sugli infortuni del lavoro, quale era già stato approvato dal Senato del Regno Le nostre previsioni e le nostre speranze che al progetto di legge non si arrecasse alcun emendamento, affinchè potesse finalmente ottenere la sanzione reale, si sono avverate. Nessuno certamente crederà che la nuova legge sia perfetta od intangibile: non poche delle obbiezioni che ad essa vennero rivolte da oratori autorevoli e competenti, meritavano di essere prese nella più seria considerazione. Ma la grande maggioranza della Camera era oramai fermamente convinta della necessità che una legge sugli infortuni giungesse in porto, e così avvenne. È questo un primo inizio di legislazione sociale a cui è necessario seguano ben presto altre e più larghe riforme a sollievo ed a conforto delle classi popolari.

Intanto è sempre all'ordine del giorno d'ogni discussione la cosidetta riforma tributaria. Alle feste dello Statuto l'on. Di Rudinì ha pronunciati due importanti discorsi, inspirati non solo a concetti patriottici, ma a principî di riforma tributaria. Il fatto che, sia parlando ai sindaci italiani convenuti a Roma, sia rivolgendosi ai tiratori nazionali, l'on. presidente del Consiglio abbia posto in prima linea il problema delle riforme finanziarie è molto significante. Se ciò indica un programma positivo nel Governo e il fermo proposito di darvi sollecita attuazione, esso troverà largo consenso nel paese.

Ben a ragione l'on. Di Rudinì ricordò ai sindaci che « il bene del popolo dipende in gran parte dalle loro iniziative e dall'opera dei Consigli comunali », e che spetta ad essi « dare alle popolazioni il conforto e l'ammaestramento di un governo *saggio, giusto, imparziale* ». Nobili concetti che devono essere largamente meditati e praticati dai magistrati mu-

nicipali! Speciale importanza hanno le dichiarazioni dell'on. Di Rudinì, secondo cui le misure adottate dai Comuni per recare sollievo alle popolazioni nella trista annata che attraversiamo, « sono un ammonimento per indirizzare a una soluzione adeguata il problema finanziario ». L'onorevole presidente del Consiglio aggiunse che v'ha necessità per i Comuni di rivolgere la loro finanza sulla via di alleviare, se non di eliminare « i dazi di consumo dei generi di prima necessità, come le farine, il pane e le paste » e che « la sollecitudine per gli umili è opera eminentemente conservatrice e spetta alle classi più fortunate di favorire questa trasformazione dei tributi locali ».

Applaudiamo di tutto cuore a siffatte dichiarazioni. Lo facciamo tanto più volentieri perchè è appunto nelle pagine di questa Rivista che fu elevato il grido d'allarme contro la fiscalità dei tributi locali sul pane, sulle farine e sulle paste (16 agosto 1897 e 1° febbraio 1898). Quella nostra attitudine ci valse non pochi attacchi, soprattutto da conservatori, pur troppo ciechi, che ancora non hanno compreso nè la missione nè i doveri che incombono alle classi dirigenti che vogliono sfuggire ai veri e reali pericoli che si addensano sulla società attuale. Ma abbiamo pure il piacere di constatare che da ogni parte ci giunsero vivi incoraggiamenti a proseguire per una via, su cui ci terremo fino a completa vittoria.

Ma se, appunto per ciò, le parole dell'on. Di Rudinì ci sono di vero conforto, tanto più ci addolora lo scorgere che l'on. presidente del Consiglio abbia quasi nel suo discorso l'apparenza di credere che la grande trasformazione tributaria non si abbia da ottenere che mediante i proventi della conversione dei debiti comunali! Abbiamo giudicato buono il concetto della sistemazione dei debiti locali mediante un'apposita Cassa (16 aprile 1897): ma sarebbe un errore imperdonabile il credere che da una operazione così lenta e limitata nei suoi effetti possano ricavarsi i mezzi necessari alle vaste ed urgenti riforme che l'imposta del dazio consumo richiede. L'assoluta sproporzione tra i fini, spesso eccellenti, che il Governo enuncia e i mezzi pratici ch'esso propone per raggiungerli, pare la debolezza fondamentale ed organica della politica dell'attuale Gabinetto. Talvolta v'ha anzi tra i fini ed i mezzi una vera contraddizione, come per esempio per i disegni di legge sulla ricchezza mobile, sull'aumento delle tariffe ferroviarie e simili. Noi vorremmo che l'on. Di Rudinì se ne accorgesse a tempo, affinchè l'opera sua diventasse più produttiva e non lasciasse nel paese uno strascico di desiderî inappagati e di amare delusioni.

Nella seduta del 5 marzo l'on. Di Rudinì ha accettato alla Camera

un ordine del giorno che lo invitava a presentare un disegno di legge sul dazio dei grani anche in relazione a quei dazi di consumo comunali, a cui alluse nel discorso ai sindaci. Al banchetto dei tintori, egli ha affermata la urgenza di « rimuovere ad uno ad uno tutti gli ostacoli che impediscono e ritardano il libero svolgimento delle industrie » ed ha affermato il dovere per la legge di « riconoscere le nuove necessità sociali ». Occorre che siffatti propositi abbiano attuazione pratica, seria e pronta. Nè a tale effetto possono bastare le troppo modeste disposizioni contenute nel recente disegno di legge sulla « Riforma dei dazii comunali sugli alimenti farinacei, ecc. (253) ». La riforma tributaria non può essere seria se non è tanto vasta e profonda da segnare un vero principio di maggior benessere per le classi più povere. In caso diverso, si accresce da una parte il discredito dello Stato e delle classi dirigenti che appaiono sempre più impotenti a riforme liberali e benefiche: mentre dall'altro lato la delusione e lo sconforto delle mancate promesse aggiungono nuova vigoria alle agitazioni dei partiti estremi e dei nemici delle istituzioni. Il Governo pensi alle sue responsabilità e decida.

Intanto si attende una seria discussione sulla riforma della imposta sopra i fabbricati, intorno alla quale è vivissima l'agitazione dei proprietari di case di alcune grandi città, i cui fitti sono sensibilmente ribassati o che spesso hanno quartieri sfitti. Senza dubbio la legge attuale contiene durezze che è bene alleviare: alcune città versano in condizioni difficili e qualche temperamento è utile ed opportuno. Ma Governo e Camera devono procedere molto caute prima di aprire una breccia nel bilancio che andrebbe a grave danno di tutta l'economia nazionale.

✠

La politica all'estero non ha presentati fatti notevoli. La questione di Creta è sempre allo stesso punto di prima: il Governo italiano ha dichiarato di aver accolta la candidatura del principe Giorgio di Grecia a governatore. Ma oramai sarebbe tempo di giungere ad una decisione.

In Austria è scoppiata tutto ad un tratto una crisi ministeriale affatto inattesa: l'insignificante Ministero Gautsch è scomparso per far posto ad un Gabinetto presieduto dal conte Thun e formato in parte di Czechi e in parte di Tedeschi. Finora non è possibile prevedere quale sarà la sua sorte.

Le questioni dell'estremo Oriente parvero oscurarsi per alcuni giorni: ma ora prevale di nuovo la nota più calma e serena. Della politica di quei paesi, discorrerà nel prossimo fascicolo l'onorevole generale Luchino Dal Verme e quindi sorvoliamo sull'argomento. Assai più grave è l'in-

quietudine prodotta in Europa dalla tensione di rapporti fra la Spagna e gli Stati Uniti, circa i fatti di Cuba. La contestazione verte sempre intorno al disgraziato scoppio dell'incrociatore *Maine*: la Commissione d'inchiesta spagnuola sostiene ch'esso avvenne per causa interna, mentre quella degli Stati Uniti afferma che è dovuto a causa esterna. Gli armamenti febbrili da parte degli Stati Uniti, le cui Camere votarono con entusiasmo 250 milioni di franchi per l'aumento della flotta, gettano una seria inquietudine in tutto il mondo civile.

✠

Gli avvenimenti dell'estremo Oriente, le difficoltà fra la Spagna e gli Stati Uniti, la questione ancora aperta fra la Francia e l'Inghilterra sul Niger, hanno esercitato un'influenza sfavorevole sui mercati e soprattutto sulle Borse che corsero rischio di abbandonarsi ad un vero panico.

La Banca d'Inghilterra continua ad accumulare forti riserve, mentre cresce la strettezza del mercato monetario, non solo per le richieste d'oro da parte degli Stati Uniti, ma anche per la prospettiva dei nuovi prestiti chinese e greco. Lo sconto sul mercato libero è salito al 3 $^0/_0$ e già si parla di un rialzo del saggio da parte della Banca d'Inghilterra.

La Banca di Francia ha leggermente accresciuto il premio sull'oro e lo ha elevato al 2 $^1/_2$ per mille. Essa ha ceduto una quantità notevole di aquile d'oro al 6 per mille per l'esportazione agli Stati Uniti. Lo sconto libero è rimasto ad 1 $^3/_4$ e le disponibilità del mercato sono piuttosto abbondanti. Sono notevoli le disposizioni votate dalla Camera dei deputati francese col bilancio. Il diritto di bollo sopra i titoli pubblici stranieri fu elevato dal $^1/_2$ all'1 per cento. Un emendamento Fleury-Ravarin accettato dal Governo fu da esso interpretato come un'autorizzazione a sopprimere la *coulisse* di Borsa e a stabilire il monopolio degli *agents de change*. Ciò ha contribuito non poco a perturbare la Borsa francese. Per ultimo, su proposta del Viviani, malgrado l'opposizione del Cochery ministro delle finanze, la Camera votò la responsabilità solidale degli agenti di cambio, nel caso di fallimento o frode di qualcuno d'essi, ed ha persino stabilito che ciascun agente di cambio debba sottoporre i suoi conti all'approvazione della Corte dei conti!

In Germania la liquidazione di fine mese si è compiuta facilmente, le disponibilità sono sufficienti, ma si guarda con apprensione la situazione internazionale. Scrivono da Berlino all'*Economist* di Londra che la relazione annuale della «Berlin Handels-Gesellschaft» dimostra un notevole incremento nei suoi affari. La Società è largamente interessata

colla « Deutsche Bank » nel *Credito fondiario italiano* e nella *Banca commerciale italiana*, da cui si sono ottenuti buoni risultati. Essa possiede pure una quantità importante di azioni della Compagnia di navigazione *La Veloce*, ma sono valutate in bilancio a mite prezzo, a causa della diminuzione del traffico prodotto dal cattivo raccolto negli Stati del Plata L'« Handels Gesellschaft », conclude il corrispondente, è una delle più prospere Società tedesche.

Le notizie relative all'andamento dei cereali sono ancora incerte. I grani promettono bene in Austria, in Germania e in India, e si prevede un raccolto medio agli Stati Uniti. Pare invece che abbiano sofferto per il freddo in Francia e in Russia Forti geli hanno molto danneggiato il raccolto nella Repubblica Argentina: le quantità disponibili per l'esportazione, che si valutavano a 30 milioni di ettolitri, forse scenderanno a 14 o 15 milioni e non più. In condizioni siffatte i prezzi del mercato continuano a sostenersi.

Il Consiglio d'amministrazione della Banca d'Italia, d'accordo con i sindaci, ha stabilito il dividendo per il 1897 nella stessa misura dello scorso anno, in lire 18 per azione. Questa savia determinazione merita decisa approvazione e non dubitiamo ch'essa sarà accolta dalla prossima Assemblea degli azionisti. La limitazione del dividendo per una lunga serie d'anni ed una gestione molto oculata sono i soli mezzi con i quali la Banca d'Italia può ritornare alle condizioni normali necessarie alla prosperità dell'Istituto ed al progresso economico del paese.

Il tracollo dell'*Extérieur* spagnuolo, che in una settimana scese da 59.50 a 54.50, e quello dei titoli brasiliani, ha trascinato dietro di sè molta parte dei valori alla Borsa di Parigi e quindi a quelle dei principali centri d'Europa. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	28 Febbraio	15 Marzo
Rendita italiana	94 55	93 20
Id. francese perpet. 3 %	103 82	102 70
Cambio s/ Italia	4 7/8	5 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 22	98 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 65	109 10
Banca d'Italia	839 —	811 —
Meridionali	716 50	711 —
Mediterranee	514 50	513 —
Navigazione	346 50	348 —
Raffinerie	342 —	331 —
Francia a vista	105 20	105 85

Tendenza debole. Cambi sempre molto sostenuti. Il presente rialzo dei cambi dovrebbe seriamente attirare l'attenzione del Governo e del paese. Ai mali da cui è afflitto il mercato italiano la recente legge bancaria non poteva recare e non ha recato alcun benefizio.

NOTIZIE VARIE

La Società Reale di Napoli e Accademia di archeologia, lettere e belle arti ha aperto un concorso di L. 1000 per la migliore opera di scrittore italiano o straniero sul tema «La vita e le opere di Giovanni Pontano».

— Si è costituito nell' Università di Catania un Comitato per le onoranze a Mario Rapisardi, ricorrendo fra breve il trentesimo anno da che fu pubblicata la *Palingenesi* ed egli fu assunto all' insegnamento. Ne è presidente l' on. Giovanni Bovio.

— L' Unione tipografica editrice torinese pubblica in un grande volume di 464 pagine in 8°, illustrato con incisioni, la *Vita di Antonio Stoppani* scritta su notizie e documenti inediti dal nipote Angelo Maria Cornelio.

— La libreria editrice Renzo Streglio di Torino promette la pubblicazione di un lavoro del Padre Ilario Rinieri su Silvio Pellico, ricco di documenti, notizie, particolari inediti.

— Per il venticinquesimo centenario dalla morte di sant' Ambrogio la tipografia editrice L. F. Cogliati di Milano pubblica uno splendido volume con ricche tavole, *Ambrosiana*, compilato con scritti storici, artistici, filosofici di molti autori italiani e stranieri e con prefazione del cardinale A. C. Ferrari, arcivescovo di Milano.

— È stato pubblicato qui in Roma il secondo fascicolo della Rassegna di scienza, di filosofia e di critica *Il pensiero nuovo*. È una Rassegna che ha per collaboratori i più illustri scienziati italiani e stranieri e che si propone la diffusione delle idee scientifiche e filosofiche positive, seguendo la traccia luminosa lasciata dalla *Rivista di Filosofia scientifica* del professore Enrico Morselli.

— Gabriele D' Annunzio prepara dopo il *Sogno di un mattino di primavera* e la *Città Morte* un nuovo lavoro drammatico: *Gioconda*.

— Il maestro Puccini mentre sta per compiere la sua nuova opera

Tosca s'è già impegnato per dare a Parigi nel 1899 un'opera intitolata *Maria Antonietta.*

— Il Comitato esecutivo pel monumento nazionale a Spedalieri in Roma, ha bandito a tutto il 25 agosto 1898 un concorso per una monografia sul seguente argomento: « Valutare i progressi fatti con Nicola Spedalieri dal diritto naturale; determinare la sua specifica influenza nel trionfo della dottrina della sovranità popolare e dire in qual senso egli ne sarebbe stato il martire ». La migliore monografia sarà, a spese del Comitato, pubblicata per l'inaugurazione del monumento, che avrà luogo entro il corrente anno.

— L'editore Bemporad di Firenze ha pubblicato la seconda edizione, notevolmente accresciuta, dell'opera di Pompeo Molmenti: *I Banditi della Repubblica Veneta.* Di questo libro che descrive la vita agitata e piena di vari casi delle provincie di terraferma soggette alla Repubblica di S Marco, il compianto Paulo Fambri fece un lungo ed accurato studio nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1896.

— Da Parigi ci giungono tre volumi importanti su cose italiane. Il primo è *La Poésie italienne contemporaine* di una gentile scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Jean Dornis. È un volume elegante edito dall'Ollendorf. Il secondo è *Le Forum Romain et les Forums Impériaux* di Henry Thédenet, e forma uno dei consueti e pregiati volumi della casa Hachette, con piante e numerose incisioni. Il terzo è una grossa opera, pure riccamente illustrata, dell'architetto Gustave Clausse ed edita dal Leroux, col titolo *Les marbriers romains et le mobilier presbytéral.* È un prezioso contributo alla storia dei monumenti cristiani nel medio evo. Di questa, come dell'altre due opere, riparleremo tra breve.

— Il primo marzo s'è cominciato a pubblicare, a Parigi, *La Revue internationale de Musique*: il primo fascicolo contiene interessanti articoli sul dramma lirico, su Wagner, sulla musica russa.

— Il visconte C. M. De Vogüé ha pubblicato *Histoire et Poésie* e promette prossimamente un romanzo.

— Si è costituito a Parigi un Comitato, presieduto da Henry Houssaye per l'erezione di un monumento a Daudet.

— Tre nuovi romanzi si annunciano d'immediata pubblicazione: *Le Refuge*, di André Theuriet; *Le Stigmate*, di Gilbert Augustin-Thierry e *Les Plus Forts*, di Georges Clemenceau.

— Tra le ultime produzioni teatrali francesi che ebbero buona accoglienza a Parigi, notiamo: *Catherine* e *Le Nouveau Jeu*, l'una e l'altra

di Henry Lavedan e che ebbero un vero successo; *Les Transa lantiques*, di Abel Hermant, che ha per tela il matrimonio di un Francese con una Americana; *L'Affranchie*, di Maurice Donnay; *Le Contrôleur des wagons lits*, d'Alexandre Bisson, e *Paméla, marchande de frivolité*, del celebre Victorien Sardou.

— È stato rappresentato a Londra nell'Associazione indiana il 3° atto del bellissimo e famoso dramma indiano di Kalidasa, *Sakuntala*. È la prima volta che in Inghilterra si prova una simile rappresentazione.

— Thomas Macknight, autore dell'opera *The Life and Times of Edmund Burke*, prepara una nuova edizione completa delle opere del celebre oratore e riformatore politico.

— È attesa con vivo interesse *The Life of Saladin* (il celebre Sultano). Ne é autore Stanley Lane Poole.

— L'onorevole Geoffrey Draye, che recentemente ha pubblicato un importante volume sui problemi operai, ha in pronto una nuova opera sulle associazioni operaie col titolo *Associations of Employers and Employed*.

— Secondo una Rivista americana, i romanzieri inglesi che hanno acquistato fama e larga diffusione agli Stati Uniti sono Hall Caine, Kipling, Barrie, Maclaren, Crockett, Hope e pochi altri. Degli autori americani, il più letto in Inghilterra è Mark Twain l'umorista.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Ricordi di fanciullezza di JACK LA BOLINA. Milano, 1897, BRIGOLA editore, prezzo L. 3. — A. V. Vecchi, noto nel mondo delle lettere col pseudonimo marinaresco di Jack la Bolina, ha raccolto in questo volume i ricordi della sua fanciullezza, che vanno dal 1847 al 1858. È un breve periodo di tempo, ma l'autore si è trovato in quei primi anni della sua vita in mezzo a vicende fortunose dei suoi, a contatto di persone le quali ebbero grande parte nel nostro risorgimento nazionale, e quindi i suoi ricordi riescono interessanti assai, perchè ci presentano cose e persone di cui è viva ancora la memoria, sebbene, per quanto riguardi le persone, l'opera loro grande cominci quasi ad apparire circonfusa come da un vapore di leggenda. Il Vecchi ha un grande affetto ed ammirazione pei suoi genitori e questi sentimenti nobili, così naturali e così giustificati ad un tempo, perchè da questo libro si vede quanta virtù d'animo e di mente avessero il padre (letterato, cospiratore e soldato), e la madre (poetica figura di donna illuminata dall'amore ardente pel marito e pei figli), hanno dettato all'autore pagine bellissime, le quali danno ancora una volta ragione al detto latino: *pectus est quod facit disertos*. Bella anche è la dipintura della vita di bordo degli aspiranti a diventare ufficiali di marina: ivi sono tratteggiati con mano maestra usanze e persone scomparse dalla scena del mondo, ma il ricordo loro evocato da chi le praticò e le conobbe è riuscito assai bene. L'autore nel proemio spiegando la ragione del suo libro, dice che spera di dilettare con esso chi legge interessandolo a quel tempo di speranze rosee che si estende tra il 1847 ed il 1858, e noi ben possiamo dire che nella sua speranza non si è ingannato.

Storia di Roma del prof. ETTORE PAIS. Torino, Clausen, 1897, vol. I, pagg. 650. — Questa prima parte della *Storia di Roma* dell'egregio prof. Pais contiene la critica della tradizione dalle origini sino alla caduta del decemvirato. Sono già in corso di stampa la parte seconda, che giungerà fino all'intervento di Pirro ed un volume di complemento dal titolo *Fasti ed annali, culti e leggende dell'antichissima Roma*. Queste brevi indicazioni bastano da se sole a dare un'idea dell'ampiezza del disegno e dell'importanza dell'opera. Giacchè il volume che annunziamo fa parte di quella storia di tutta l'Italia antica di cui il Pais scrisse già un primo volume, la *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, edita dallo stesso editore Clausen (Torino, 1894).

L'autore, conosciuto per una lunga serie di svariate e pregevolissime pubblicazioni, nel campo dell'antichità classica, si è proposto con quest'opera di narrare una storia originale del periodo più bello della Romanità, che dai tempi più vetusti va fino alla fine delle guerre puniche, ossia a quel tempo in cui Roma diventò la signora del mondo. Il Pais fa precedere un capitolo nel quale esamina con novità di vedute la genesi ed il valore delle fonti letterarie e ristabilisce i criteri con i quali la storia romana fu narrata dagli antichi e dev'essere considerata dai moderni, ed in questa ricerca tien conto delle analogie fornite dalla storia di altri popoli. Passa quindi a far la critica delle prime tradizioni, relative alle origini di Lavinio, di Alba e di Roma: raccoglie e discute le notizie riguardanti il periodo regio e finalmente nell'ultimo capitolo, che è il più complesso, sottopone a lungo e paziente esame tutto il racconto tradizionale intorno alle vicende della repubblica, dalla cacciata dei re sino alla caduta del decemvirato

L'autore cerca di indagare l'origine delle varie leggende, non meno che il valore dei dati sulle istituzioni politiche: e senza dubbio si leggeranno con interesse le pagine in cui con novità di criterio si discorre della legislazione decemvirale e della tradizione dell'ambasciata ad Atene. L'opera del Pais è frutto di ricerche originali fatte per una lunga serie di anni: molti problemi sono stati affrontati con criterio nuovo e felicemente risolti, sicchè è da credersi che anche laddove gli studiosi non accetteranno le sue vedute, troveranno nel libro nuovo materiale fecondo di studi e di discussione. È quindi da sperare che il pubblico italiano segua con interesse un'impresa della quale dobbiamo esser grati all'editore che non risparmia spese e fatiche per arricchire la nostra letteratura scientifica di nuove ed importanti pubblicazioni.

Elegie romane di **GABRIELE D'ANNUNZIO**, tradotte in latino da **ANNIBALE TENNERONI**. Milano, Fratelli Treves editori, 1897. — Le *Elegie romane* di Gabriele D'Annunzio sono oramai celebrate quanto quelle del Goethe: « germogliate », come dice elegantissimamente il traduttore, « sul ceppo degli èlegi classici, non altrimenti che le migliori de' nostri umanisti, vi fioriscon rigogliose per virtù propria e singolare ardore, di luce e di freschezza ». Onde vestendole alla latina parve al geniale latinista di « adoperarsi in un tentativo di risospingerle donde mosser primieramente, quasi, diremmo, ad una loro preformazione ». Il tentativo è stato così felice che lo stesso D'Annunzio, non facile lodatore, stimò « quel suo volgare volto in fiore d'eleganza latina » nel secondo de' due sonetti dedicati al Tenneroni. Il quale, già noto per cultura classica e per gusto d'arte squisita, ha vinto non poche difficoltà, mantenendo nel latino, anzi recandovi addirittura, quel *pathos* affatto moderno che pochissimi eletti sau rivelare, quella forma purissima e precisa, quel ritmo vario e ricco che blandisce gli animi, quel vigor suggestivo ond' è privilegiato ogni scritto del D'Annunzio. Insomma, egli, ha ricreata l'opera d'arte nella forma antica, sì che leggendo il solo latino, che ha vigore, delicatezza e splendore veramente raro, parrebbe che il traduttore poi fosse appunto il poeta originale.

Gli obelischi egiziani di Roma, illustrati, con traduzione dei testi geroglifici, da **ORAZIO MARUCCHI**. Roma, LOESCHER, 1898. Un volume in-8°, di pagg. 156. — La descrizione illustrativa dei tredici obelischi di Roma è fatta per ordine cronologico; stanno quindi naturalmente prima i sette che sono egiziani di origine, poi vengono i sei di imitazione, sia senza iscrizioni, sia con quelle d'imperatori romani, sia con riproduzioni di altre originali. Il lavoro è abbellito da quattro tavole fototipiche che riproducono i quattro lati di ciascuno dei due obelischi più antichi e più grandi di Roma, cioè quello del Laterano che è del XV sec. av. Cr., e quello del Popolo che è fra il XIV e il XIII sec. av. Cr. La illustrazione storica è accompagnata dalla traduzione e dai vari quadri geroglifici riprodotti a stampa, nonchè dall'analisi di alcune frasi più notevoli che si contengono nelle iscrizioni. Il nome e la fama del Marucchi, direttore del Museo egizio al Vaticano, sono ben noti ai cultori di antichità per molti pregiati lavori di archeologia orientale, di quella romana e di quella cristiana da lui già pubblicati, e ciò dispensa da ogni elogio della presente opera, condotta con pazienza pari alla scienza del lodato autore. Ma, per determinare particolarmente il merito di questo libro, basta leggere nella prefazione una lettera dell'illustre Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo egizio di Torino, il quale (avendo conosciuto questo lavoro man mano che si veniva stampando) ne dice i pregi singolari, aumentando così l'ammirazione che tributiamo all'infaticabile quanto dotto scrittore.

La comédie socialiste, par **YVES GUYOT**. Paris, BIBLIOTHÈQUE CHARPENTIER. — L'Yves Guyot, tutto serrato nell'antica armatura dell'economia politica classica alla G. Battista Say, è in Francia - come è noto - il portabandiera più battagliero e popolare dell'anti-socialismo, per dirla con la *Petite République*. Questo suo ultimo lavoro che intitola *La comèdie socialiste*, non è un trattato, non è per nulla un'esposizione sistematica di dottrine contro dottrine, è però sempre un attacco a fondo contro i suoi avversari, che attinge i suoi elementi di lotta nella scienza e nella pratica, ed è condotto con la spigliatezza e con la vivacità tutta sua, e con un *esprit* che diremo tutto francese.

L'opera è divisa in undici libri, e questi in vari capitoli; ma chi ne seguisse l'enumerazione, si farebbe un'idea poco corrispondente al loro rispettivo valore, giacchè i vari titoli, più che ad una trattazione delle materie in essi indicate, non servono all'autore che quali temi di polemica, in difesa delle sue opinioni emesse in altre sue pubblicazioni, o nel suo giornale, il *Siècle*.

E così si svolgono i primi tre libri del volume intitolati *I miei rapporti con i socialisti e gli anarchici; - Il numero e la forza dei socialisti; - I programmi socialisti* Nel libro quarto, per giustificare il titolo della sua opera, *La comedia del socialismo*, rileva i procedimenti di quasi tutti coloro che in oggi costituiscono il sinedrio dei capi del socialismo in Francia, facendone risaltare il lato meno serio, che di so-

vente offrono con le loro contraddizioni, coi loro paradossi, coi loro atteggiamenti contrari al sistema presente, senza dare alcun affidamento che essi varrebbero con le loro teorie a dare alla società un miglior assetto per l'avvenire. I nomi ben conosciuti del Guesde, del Jaurès, del Millerand, del Goblet, dell'Allemane, e d'altri minori, passano in questo libro, come in rivista, sotto la penna del Guyot sempre brillante, sovente caustica e quasi mordace. Del che, a dir vero, non sarebbe il caso di punto meravigliarci, perchè l'autore non farebbe che valersi della stessa arma, colla quale viene cotidianamente assalito.

Gli altri sette libri che s'intitolano: *L'assorbimento dei radicali da parte dei socialisti*; - *L'unione socialista e la sua azione parlamentare*; - *I ministri della scala corta*, hanno un carattere quasi esclusivo di polemica, che si ravvisa predominante anche nei successivi: *I costumi socialisti*; - *L'avanguardia socialista*; - *La gran macchina elettorale socialista*.

Riassumendo, i concetti quali emergono da questo libro sarebbero i seguenti: per il Guyot il socialismo, sia in una formula o in un'altra, è un mistero, al quale bisogna credere appunto perchè è un mistero. Dal diritto al lavoro del Louis Blanc, le dottrine socialiste, per effetto di evoluzione, ora si concentrano nel collettivismo, attraverso alle teorie ormai sfatate del *mehr werth* di Marx, della legge di bronzo dei salari di Lassalle, e il collettivismo non sarebbe che la socializzazione o nazionalizzazione dei mezzi di produzione, terre, capitali, ecc., e per il Guyot tanto vorrebbe dire comunismo. Tutta l'umanità danza sopra un vulcano, così il Guyot la pensa, e siccome le classi dirigenti francesi hanno adottato la politica dello struzzo, ossia la politica della rassegnazione fatalistica, sarà questa sua politica comoda pel momento, ma, egli afferma, inevitabilmente disastrosa per l'avvenire. Ed a suggello della sua affermazione il Guyot riporta un brano di lettera dell'illustre Herbert Spencer che il nostro Ferri erroneamente ha classificato come uno dei tre fondatori del socialismo scientifico con Darwin e Marx. Scrivendo in data 19 giugno 1895 a Lucio Fiorentini, così Herbert Spencer si esprimeva: « L'avvenimento del socialismo sarebbe il più grande disastro che il mondo avrebbe conosciuto, e che non potrebbe finire altro che nel dispotismo militare ».

Nell'undecimo ed ultimo libro intitolato: *I due partiti*, osserva come la libertà sia il prezzo di una incessante vigilanza, e come questa si eserciti, nei paesi retti a forme rappresentative, specialmente mediante le elezioni. Ora accade in Francia - come dalle statistiche che riporta - che dal 1877, dalle elezioni del 16 maggio, le astensioni si verifichino in una proporzione sempre progrediente. Avverso al voto obbligatorio, che diede già nel Belgio risultati deplorevoli, fa un energico appello al corpo elettorale francese, scongiurandolo a far sì che la sua apatia non faccia correre il pericolo alla Francia di cadere preda di un partito che ha per suo programma il regresso verso le forme embrionali dell'umanità; per mezzi di azione la menzogna e la violenza; per ideali la rapina e la tirannia. Tali i concetti e le parole del Guyot.

L'évolution, la révolution et l'idéal anarchique, par ELISEE RECLUS. Paris, S. V. STOCH, 1898. — Se il *contenuto ultimo* della teoria socialista è un mistero, per dirla col Guyot, quello dell'anarchia potrebbe per avventura apparire cosa più ardua a comprendersi da chi, con la migliore delle intenzioni, volesse rendersene ragione. Dal Bakounine, al Grave, all'Hamon, al Krapotkine, al Malato, ecc. è lunga la schiera dei trattatisti anarchici d'oltremonte. Noi tuttavia crediamo che siffatta letteratura avrebbe dovuto pigliare le mosse dal nostro Carlo Pisacane, il quale primo concepì e svolse il concetto dell'anarchia come sistema sociale, nel suo libro *Saggio sulla rivoluzione*. Per le vicende di quei tempi il libro del Pisacane, comparso nel 1860, ebbe poca notorietà, ma, se è possibile il raccapezzarsi, il formarsi un qualche concetto che incarni la teoria anarchica, fra molti libri, sebbene editi posteriormente, la palma della relativa chiarezza a noi sembra che spetti all'opera del Pisacane.

Il Reclus, l'illustre geografo, che fu membro della Comune di Parigi del 1871, valendosi d'una dialettica che converte in reale e possibile ogni più ardito concepimento della speculazione filosofica, dissertando sui fenomeni delle evoluzioni e delle rivoluzioni, vorrebbe condurre l'umanità, per inevitabili trapassi, all'ideale anarchico. Tale sarebbe il concetto riassuntivo del suo libro, il quale avrebbe trovato un'esplicazione pratica nel giudizio che egli dà sulla rivoluzione della Comune parigina del 1871: « si admirablement justifiée et rendue nécessaire par les circonstances ».

Ma le sue vedute umanitarie e però quelle del socialismo ed in particolare dell'anarchia, si fanno meglio palesi nel brano del suo libro che riassumiamo: « Il grido capitale delle masse », egli scrive, « è questo: noi vogliamo pane, *il faut du pain* »; ma questa parola, egli spiega, deve esser compresa nel suo più ampio significato, cioè a dire che gli anarchici intendono rivendicare per tutti gli uomini non soltanto il nutrimento, ma anche la gioia, il godimento; il che è possibilissimo, giacchè, asserisce il Reclus, la produzione oltrepassa per due volte la necessità della consumazione.

Ed eccoci alla felicità su questa terra quale la si promette all'umanità, in confuso, dal socialismo, e la si otterrà soltanto dall'anarchismo, perchè i socialisti, afferma netto il Reclus, diventati essi i padroni, procederebbero allo stesso modo che i loro predecessori, i repubblicani. E questa, crediamo noi, non se l'attendevano certo i suoi colleghi della vigilia, i socialisti.

L'iniziativa umana è la leva di tutto il movimento futuro, essa associerà le masse contro le quali nessuna forza organizzata potrà resistere. Le tradizioni antiche, conclude l'autore, le illusioni di patria spariscono con le frontiere e i loro gendarmi; la evoluzione si è fatta, la rivoluzione non potrebbe tardare, l'idea e la sua realizzazione si confondono in un solo e stesso fenomeno. Così è che funziona la vita in un organismo sano, quello d'un uomo o quello d'un mondo.

Senza dubbio l'esame critico dell'attuale organizzazione sociale riesce non difficile al socialista: ma esso si trova ben tosto a grande disagio allorchè si studia di sostituire qualche cosa di possibile, di attuabile,

alle basi che costituiscono l'esistente ordinamento sociale, tanto che il Liebeneck rifiuta di scendere a discussione sull'argomento. Ed è questo il difetto fondamentale in cui incorre anche il libro del Reclus, che non ha saputo nulla rivelarci di quell'ignoto a cui l'anarchia condurrebbe la società presente.

The Authoress of the Odyssey - *Where and when she wrote - Who she was - The use she made of the* Iliad - *How the poem grew under her hands*, by **SAMUEL BUTLER**. London, Longmans et C. — È il titolo ed il sommario curioso di un libro testè pubblicato a Londra dagli editori Longmans-Green et C. N'è autore l'illustre M.r Samuel Butler, uno degli uomini d'intelletto fine e penetrante, di vasta, varia e soda cultura scientifica, letteraria ed artistica che sono onore e vanto dell'Inghilterra, qual l'addimostrano le molte e pregiate sue opere. Amico caldo e sincero dell'Italia, ammiratore delle sue bellezze naturali, de' suoi monumenti ed opere d'arte, egli è poi addirittura innamorato della Sicilia (ov'è divenuto familiare a non pochi studiosi) e delle sue gloriose memorie, della sua civiltà antica riconosciuta, e di quella malconosciuta, della quale s'è fatto studiosissimo ed oramai trionfante rivendicatore.

Scrittore felice ed arguto, ha provato il suo culto per le bellezze naturali ed artistiche dell'Italia coi due libri illustrati pubblicati in Inghilterra: *L'Ex-Voto*, illustrazione storico-critica delle opere d'arte del Monte Sacro di Varallo, tradotto in italiano nel 1894, e pubblicato a Novara dai fratelli Miglio; e *Alps and Sanctuaries of Piedmont and Canton Ticino*, altro ed elegante ed interessante volume intorno alle cose italiane e pel quale merita la nostra gratitudine ed ammirazione.

Ed è prova singolare del suo amore specialissimo per la Sicilia il nuovo libro *L'Autrice dell'Odissea*, cui ha dedicato l'intelletto e il cuore, e sei anni di studi, e sette anni di viaggi e di ricerche in Grecia, nell'Asia minore, nell'Affrica settentrionale e nella Sicilia stessa. In esso con accurato studio sull'evoluzione del dialetto jonio dal tempo in cui apparve l'*Iliade* a quello in cui potè venir fuori l'*Odissea*; dall'orditura, dal contesto del poema; dal predominio che in esso ha l'elemento femminino, quasi sempre egregiamente rappresentato nell'indole, nel carattere, nelle aspirazioni, nei sentimenti, nel parlare, nelle movenze, negli atti e fin nei particolari del governo casalingo; dal carattere reale della Penelope e dal proposito della sua riabilitazione morale ad onore del sesso gentile, che costituisce la parte essenziale dello scopo del poema; dalla inferiorità comparativa dell'elemento mascolino, quasi sempre misconosciuto, mal rappresentato; dalla nessuna corrispondenza reale dell'aspetto e della relativa orientazione dei luoghi nominati nel poema, con quelli che il poeta descrive e colorisce e per i quali si svolgono e si succedono le vicende, gli episodi del viaggio e delle avventure di Ulisse, e per l'opposto, dalla perfetta corrispondenza che, coll'*Odissea* alla mano, anche i ciechi riscontrano nell'aspetto corografico e topografico, nel-

l'orientazione e nella successione reale dei luoghi di Sicilia, e specie della provincia di Trapani, da lui sei volte visitati, studiati e riscontrati: Trapani e suoi pressi, Monte Erice, le Egadi, Ustica, Cefalù, le Eolie, Pantelleria, ecc., l'autore ha creduto stabilire che l'*Odissea* fu ideata, concepita, composta, e riordinata in Trapani o nei pressi, verso il 1050 o 1000 avanti Cristo, da una poetessa di quel tempo, appartenente a famiglia d'una colonia di Joni colà abitante; la quale, giovandosi dell'*Iliade* e di altri poemi greci del ciclo epico, della leggenda d'Ulisse e della Penelope, ne trasse argomento e materia pel suo poema, e ne svolse tutta l'azione nella Sicilia, ne' suoi dintorni, nei luoghi che conosceva e descriveva nel loro posto e nel loro colorito reale, ai quali per nascondersi e per dare sembiante d'origine greca al poema, in cui rappresentava la società virile del luogo e del tempo, impose nomi di luoghi greci od immaginari.

L'elegante volume di 271 pagine con illustrazioni, l'autore, con senso squisito di predilezione, volle dedicare ad un siciliano della provincia di Trapani, al cav. prof. Biagio Ingroja di Calatafimi. Senza pronunciarci sulla tesi con tanta dottrina sostenuta dall'autore, noi crediamo di dover richiamare l'attenzione degli studiosi italiani su di un'opera veramente degna di discussione e di lode.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Note autobiografiche e storiche di un garibaldino, per AUGUSTO ELIA. — Bologna, Nicola Zanichelli, pagg. 272, L. 3.

O tempora o mores sempre gli stessi. Racconto di un ex, per ANDREA CALENDA. — Nocera Inferiore, 1898, A. Angora, pagg. 497, Lire 2.50.

Nell'Agro romano. Ricordi di un cacciatore con un'appendice: *I braccianti di Ravenna e la colonia di Ostia*, per VICO CISOTTI. — Roma, 1898, Enrico Voghera.

Elementi del disegno e della pittura, per JOHN RUSKIN. Traduzione italiana con prefazione e note di E. NICOLELLO e con 48 figure nel testo. — Torino, 1898, fratelli Bocca, pagg. 258, L. 5.

Nuove poesie di SERAFINO BIONDI. — Lugano, 1898, pagg. 105, L. 2.

L'Atteso. Romanzo di GINO TRESPIOLI. — Roma, 1898, R. Pellegrini, pagg. 392, L. 3.

Della « Geografia » di Strabone. Frammenti scoperti in membrane palimseste, per GIUSEPPE COZZA-LUZZI. — Roma, 1898, tipografia Poliglotta di Propaganda Fide.

Del potere di inibizione, di G. A. COLOZZA. — Torino, 1898, G. B. Paravia, pagg. 128, L. 2.25.

Peregrinazioni antropologiche e fisiche del dottor TITO VIGNOLI e *Studio comparativo tra le forme organiche naturali e le forme geome-*

triche pure, del prof. G. V. SCHIAPARELLI. — Milano, 1898, U. Hoepli, un volume di pagg. 367, L. 5.

La crisi del positivismo e il problema filosofico, di G. MARCHESINI. — Torino, 1898, fratelli Bocca pagg. 192, L. 3.

La psicologia dell' immaginazione nella storia della filosofia, per il dottor LUIGI AMBROSI — Roma, 1898, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 562, L. 6.

Statistica, di F. VIRGILI. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 221, Lire 1 50.

Note italiane, di V. ALBANESE. — Modica, 1898.

La rivoluzione e l' assedio di Messina (1647-78), di G. GALATTI. — Messina, 1898, pagg. 664, L. 4

Il principio di nazionalità nella sociologia e nel diritto internazionale, di LUIGI GASPAROTTO. — Torino, 1898, fratelli Bocca, pagg. 149, Lire 3.

Galluppi e la filosofia italiana, pel dottore VINCENZO PAGANO. — Napoli, 1898, G. Regina, pagg. 200, L. 3.

I tabacchi americani e il monopolio in Italia, per ACHILLE PLEBANO. — Roma, 1898, fratelli Bocca, pagg. 98, L. 1.

Bollettino del cinquantenario della emancipazione valdese. — Torino, 1898, Unione Tipografica Editrice.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La poésie italienne contemporaine, par JEAN DORNIS. — Paris, Ollendorf, 1898, pag. 327, Fr. 7.50.

Le Forum Romain et les Forums Impériaux, par HENRY THÉDENAT, Prêtre de l'Oratoire. Avec 2 grands plans et 46 plans ou gravures. — Paris, Hachette, 1898, pag. 406.

Les Marbriers Romains et le Mobilier Presbytéral, ouvrage illustré de 65 dessins, par GUSTAVE CLAUSSE, Architecte. — Paris, Leroux, 1897, pag. 527.

Correspondance de VICTOR HUGO, 2 vols. 1815-1835 et 1836-1882. — Paris, Calmann Levy, 1898, Fr. 15.

Paris, par ÉMILE ZOLA. — Paris, Fasquelle, 1898, Fr. 3.50.

Cyrano de Bergerac. Comédie heroïque, par EDMOND ROSTAND. — Paris, Fasquelle, 1898, Fr. 3.50.

With the mission to Menelik 1897, by COUNT GLEICHEN, with illustrations by the author and from photographs. — London, Arnold, 1898, pag. 363, 16 Sh.

Three years in savage Africa, by LIONEL DECLE, with 100 illustrations and 5 maps. — London, Methuen, 1898, 21 Sh.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

GLI ULTIMI STUDI

SULLA

SCOLTURA FIORENTINA

Marcel Reymond ha perfettamente ragione quando, in nome della critica d' arte, scioglie un inno alla fotografia ed encomia i fratelli Alinari per avere, col mezzo di essa, offerte, agli studiosi d' arti belle, cospicue raccolte di riproduzioni di monumenti, di scolture e di pitture. I confronti (una volta impossibili per mancanza assoluta di documenti grafici; oppure malsicuri dovendosi fare su copie disegnate, in cui l'artista, anche se abile, metteva qualcosa del proprio stile e del proprio sentimento) oggi si compiono su migliaia di fotografie, fatte nei più lontani paesi, e che, oltre all'abbondanza, presentano l'assoluta certezza sui tratti originali delle opere riprodotte. E se tutto ciò è un vantaggio e una fortuna, vera e propria, per chi scrive di cose d'arte, non lo è meno pei lettori, poichè oggi non è più possibile stampare un'opera qualsiasi d' argomento artistico, senza illustrazioni, opportune allo scrittore, come prova delle tesi sostenute, e a chi legge per giudicare dell'acume e della dottrina del critico.

In grazia perciò di questi nuovi sussidi offerti dalla scienza, per rendere uno studio più pratico, più facile ed anche più attraente, è cresciuto il numero dei cultori e quello delle pubblicazioni, che si succedono sempre più importanti per interesse storico ed artistico, e sempre più belle nella veste esteriore.

Ecco, per esempio, tre nuove e magnifiche opere sul solo argomento della scoltura fiorentina(1): le due prime del Reymond,

(1) Marcel Reymond, *La sculpture florentine. Les prédécesseurs de l'école florentine et la sculpture florentine au* XIV *siècle* (Firenze, Fratelli Alinari, editori, 1897). — M. Reymond, *Les Della Robbia* (Firenze, Fratelli Alinari, editori, 1897). — Camillo Boito, *L'altare di Donatello in Padova* (Milano, Hoepli ed., 1897).

edite dai fratelli Alinari, coi tipi del Landi e del Barbèra, e la terza del Boito edita dall' Hoepli coi tipi dell' Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo. Una serie infinita di scolture incantevoli, tradotte in ottime zincotipie ed eliotipie, passano sotto gli occhi di chi esamina il libro, chiosando, nel più efficace dei modi, il testo dei due storici, e mostrando, più che non possa nessuna parola, lo svolgersi progressivo e maraviglioso di quella grande scoltura fiorentina, che sola può competere con l' antica e che, in certo modo, rappresenta lo spirito di tutta la scoltura italiana del Rinascimento, essendo da lei dipendenti anche le altre scuole.

Quelle stesse, infatti, che oltre la toscana, hanno avuto un' importanza vera, come la lombarda e la veneziana, muovono da lei o in parte le si riattaccano. La prima, che ha raggiunto una bella altezza, nella certosa di Pavia, è analoga all' arte di Michelozzo, di Filarete e del Rossellino; l'altra, in due tempi, si rinfranca sull' importazione di Donatello a Padova e del Sansovino a Venezia.

Il Reymond nel suo esame sullo svolgimento dell' arte si spinge assai più indietro che alla prima apparizione di una scoltura toscana: anzi considerando tutta l' evoluzione dell' arte cristiana, risale senz'altro alla romana, per passare alla bizantina e alla francese. Che, infatti, le forme, che dapprima servirono a rivestire l' idea cristiana, non fossero se non una continuazione delle romane decadenti, nessuno può negare. A noi sembra però che il Reymond dia troppa importanza alla parte, per così dire, spirituale. Quand'ei dice che l' arte cristiana abbandonò quasi interamente la statua isolata pel bassorilievo, perchè riteneva che la statua fosse prediletta dai pagani come segno idolatra, non lo crediamo altrettanto esatto come quando aggiunge che la statua cedeva il posto al bassorilievo come a quello che meglio corrispondeva al bisogno d' esprimere le nuove idee. Ciò che caratterizzava il cristianesimo erano il sentimento e il dramma. Gli antichi avevano voluto esprimere maravigliosi tipi di perfezione o d' energia fisica, quasichè le loro divinità fossero costrette alla condizione di una felice esistenza naturale. Cercarono di dare l' aspetto della saggezza a Pallade, dell' agilità ad Ermete, della forza ad Ercole, della venustà ad Afrodite. Il cristianesimo tese invece ad escludere la materialità umana per rendere tutta la

forza della sofferenza e l'efficacia della tragedia. Perciò, mentre da un lato rinunziava a molti coefficienti della bellezza, come la serenità e la tranquillità; dall'altra, affrontava i problemi della rappresentazione cristiana, con figurazioni drammatiche. Di qui derivò che la pittura parve più adatta ad esprimere i concetti cristiani, e che quando si presentò la necessità di usare la scoltura, si ricorse al bassorilievo, che può, nell'abbondanza delle figure e nella possibilità di fondi prospettici e di paesaggi, accostarsi di più alla pittura e quindi soddisfare in gran parte alla esigenza di larghe e popolose espressioni.

Il Reymond dice anche che l'arte romana è *distrutta* dalle invasioni barbariche, le quali arrestano bruscamente lo sviluppo della prima arte cristiana e tagliano del tutto i vincoli che la tenevano legata alla pagana. Comincia quindi il lungo periodo bizantino.

L'affermazione è eccessiva. Nell'arte bizantina, benchè molto attenuato, continua un certo influsso classico, sia perchè nella stessa Bisanzio, sin dai tempi di Costantino, s'erano trasferiti da Roma lavori ed artisti nostri; sia perchè, importata l'arte bizantina in Italia, i tesori preesistenti, imponendosi ancora, avevano inevitabilmente richiamato, se non lo spirito, certo lo sguardo dei nuovi artefici. Ma il Reymond s'affretta a soggiungere che Bisanzio non è stata sola al mondo, e questa verità mitiga (almeno ci sembra) la prima asserzione. È indubbio che la sua preponderanza è stata tale e tanta, da potersi dire che nessuna regione è sfuggita alla sua influenza, e che, se consideriamo, più delle forme, i pensieri, essa appare pressochè innovatrice; ma forse non è male, per trarre sicure illazioni, distinguere le due questioni. Gli elementi romani sono, ad esempio, evidenti (e ne conviene anche il Reymond) nella cattedra dell'arcivescovo san Massimiano che si trova in Ravenna; ma questo ci dimostra proprio quanto fossero vive le tradizioni delle opere romane in Costantinopoli, perocchè, dagli ultimi studi, è risultato ch' essa è stata fatta là e mandata in dono a quell'arcivescovo nell'occasione che consacrò la chiesa aulica di San Vitale.

Ad ogni modo, egli riconosce lo strascico delle forme romane nelle scolture, sino, almeno, a tutto l'ottavo secolo; dopo di che l'arte gli sembra divenire esclusivamente bizantina, ed esserne saggio stupendo l'altare di Sant'Ambrogio in Milano, che, come il Cattaneo, attribuisce ad un artista cresciuto alla scuola orientale.

Sino a questo punto le opinioni del Reymond non differiscono, come si è veduto, da quelle oramai accettate da tutti, se non per cose d'importanza secondaria. Invece s'oppone alla corrente, con giovanile entusiasmo, quando ha da negare la spontaneità e, per così dire, l'*italianità* del risorgimento della nostra scoltura nel secolo XIII.

Ai popoli germano-latini, egli avverte, si deve l'ultimo tratto dell'evoluzione dell'arte cristiana, ed è la Francia che per prima nei secoli XII e XIII dà la mossa al grande progresso.

Basta - continua - tesserne la storia per accorgersi, che non a Nicola Pisano, ma ai Francesi spetta la priorità del risveglio delle arti in Europa. Ne sono prove mirabili, ed anteriori a lui d'un secolo, le scolture di Chartres, di Parigi, d'Amiens, di Strasbourg e di Reims. E va benissimo. Ma tutto ciò, se procura alla Francia un titolo indiscusso di vanto nel rispetto cronologico, non è d'altra parte sufficiente argomento per ritenere che il moto italiano di Nicola dipenda esclusivamente dal francese. « Nous avons compris, ce qui auparavant paraissait inexplicable, l'apparition si brusque et si magnifique de l'art italien, de cet art de Nicolas de Pisa que *rien* n'avait préparé en Italie ».

Ora, noi qui troviamo un'affermazione esagerata, perchè quel *rien* è veramente troppo. Chi, infatti, confronti le scolture dei secoli XI e XII e alcune di poco posteriori, vedrà un progresso che può giustificare in parte l'arte pisana; così anche l'apparizione dell'arte francese, a sua volta sorprendente, anzichè escludere l'iniziativa italiana, può, con l'esempio di ciò ch'essa fece, farla sembrare possibile. D'altronde il Vasari avrà benissimo esagerato l'effetto dell'influenza dell'arte romana nelle opere di Nicola, ma chiunque esamini alcuni espedienti di tecnica e tanti tratti tipici, dovrà recisamente rifiutarsi a che sia eliminato del tutto.

Il Reymond fa un esame riassuntivo sulle valve di bronzo delle porte dei secoli XI e XII, ed uno, più diffuso, sugli ornamenti marmorei delle porte stesse, nel quale si trovano riflessioni notevoli. Soltanto, ci pare che levi le conclusioni da troppo piccolo numero di monumenti. Molte chiese romaniche sono

perdute, e quindi è difficile poter dire se un artista seguì direttamente un modello piuttosto che un altro, quand'appunto si sa che opere di grande importanza sono scomparse in successive ricostruzioni. Così stimiamo difficile provare che l'Antélami sia stato un imitatore dell'arte francese. Il Reymond, ad esempio, dice che a Parma per la prima volta appare il motivo del *Giudizio finale* tanto in uso nell'arte francese; ma quel motivo, intanto, come decorazione pittorica, lo si trova assai prima in Sant'Angelo in Formis di Capua (nientemeno che nel 1070), e come decorazione marmorea nella chiesa di Fornovo sul Taro, luogo vicinissimo a Parma, mentre non era certo necessario che l'Antélami andasse in Francia per cogliere l'altro motivo della Vergine coi Remagi, sviluppato bensì dall'arte cosidetta *gotica*, ma già comunissimo all'arte bizantina. Come, poi, si possa dubitare che le scolture del duomo di Borgo San Donnino (salvo alcune di scolari) non siano dell'Antélami, non sappiamo capire, tanto i rapporti ornamentali e quelli delle figure umane e degli animali abbondano. Certo quell'opera è anteriore al battistero di Parma, ma non v'è ragionamento, di ordine, dirò così, morale, che valga a distruggere l'evidenza della concorde esecuzione materiale e di certe forme, del pari, identiche. Ei, quindi, procede riattaccando la *Deposizione di Gesù* dell'Antélami, che si trova nel duomo di Parma, più all'arte bizantina, e i suoi portali del battistero più all'arte francese, mentre la continuità dello sviluppo è chiara.

Questo per ora è certo, che l'ultima parola, sul grande Antélami e sui primordi della scoltura nell'Emilia, è tutt'altro che detta. Sparse intorno a Parma e a Modena, e non ancora studiate, si vedono opere di artisti anteriori all'Antélami, i quali gli forniscono concetti e forme (si confrontino per saggio i capitelli della chiesa di Fornovo con quelli esposti nel Museo parmense) ch'egli amplia, inoltre, col sussidio di altri concetti e forme attinte senza dubbio dall'antichità, come i medaglioni della lunetta sulla porta a mezzogiorno del battistero, la sola, per caso, non riprodotta nella magnifica opera del Reymond.

❦

La scoltura in Toscana procedeva meschinamente con Gruamonte, con Rodolfino e con altri, paghi alle decomposte e tradi-

zionali linee romane, quando nel secolo XIII, dice il Reymond, anche là si fece sentire l'influenza francese, perocchè « depuis la fin du XII siècle jusqu'au commencement du XV c'est la France qui en architecture et en sculpture donnera l'impulsion au monde entier ». Già per lui qualche influenza francese, prima ancora che nei Pisani, si vede nelle scene della vita di san Regolo a Lucca e di san Martino a Pisa. Poi, giunto all'opera di Nicola e dichiarato di non vedervi nessun possibile attacco con le manifestazioni artistiche pugliesi, dichiara che non è possibile spiegare l'apparizione improvvisa di Nicola, se non supponendo che questi conoscesse l'arte francese, la quale, quand'ei cominciò a lavorare, aveva popolato la Francia di capi d'opera e già manifestava qualche germe di decadenza. Se si pensa, egli dice, all'influenza della letteratura francese sull'italiana di quel tempo e dell'architettura, come possiamo supporre che soltanto la scoltura di quella nazione vi fosse sconosciuta? Come spiegare infine l'affinità dei caratteri?

Coloro che negano ogni ragione al Reymond, ci pare che corrano un po' troppo. Che, infatti, l'influsso francese preponderasse allora nella nostra letteratura e nel nostro costume difficilmente si può negare; perchè ci venivano di Francia poesie e poeti, stoffe e oggetti sacri, lavori di metallo e di smalto. Dunque il commercio e i rapporti intellettuali fra le due nazioni erano frequenti, anzi continui. Solo temiamo che, se il Vasari ha esagerato riconoscendo all'arte romana tutto il risveglio di Nicola, a sua volta esageri il Reymond attribuendolo invece tutto alla impressione dell'arte francese.

È curioso intanto che non si trovino documenti, i quali provino che qualche nostro artista sia stato nei secoli XII e XIII ad apprendere in Francia; e, ciò che più importa, che nessun artista di là sia disceso a far opere di scoltura fra noi. Certamente questa mancanza di conferme storiche non basta ad escludere un fatto, tanto più se si mostra palese nei monumenti stessi; ma al Reymond non può sfuggire la grande importanza che avrebbe una carta o una cronaca che ci dimostrasse la presenza di qualche Italiano nei lavori delle cattedrali francesi, oppure di qualche Francese nei lavori delle cattedrali italiane. È vero (e noi stessi l'abbiamo da poco asserito) che all'Italia s'importavano di là oggetti d'arte, ma si trattava di cose piccole, facilmente trasfe-

ribili da un luogo all'altro; mentre per le grandi opere di scoltura e d'architettura conviene supporre o le visite o la cooperazione degli artisti che dovevano ammirarle, restarne impressionati, studiarle ed imitarle. Che qualche nostro sia stato in Francia è cosa possibilissima; che qualche francese, all'incontro, sia disceso in Italia, è cosa del pari possibilissima; che i progressi artistici di quella nazione, in grazia di qualche modello o di qualche ricordo grafico od orale, divenissero noti anche al di qua delle Alpi, e i nostri artisti cercassero di giovarsene, sono, ripetiamo, cose ammissibilissime; ma che i rapporti divenissero quali sarebbe stato necessario, perchè sull'arte francese si plasmasse e trasformasse tutta l'arte italiana, senza che oggi ne apparisse traccia storica alcuna, è un argomento grave, se non per escludere il fatto in modo assoluto, certo per restringerlo in limiti più modesti. Nè, fra le altre cose, si deve scordare come il sentimento d'un secolo si manifesti con molta affinità in diversi luoghi e su diversi spiriti, senza che fra di loro siano passati accordi serî e ben determinati. Certi effetti evolutivi della coscienza umana sembrano infatti maturarsi spontaneamente, più o meno intensi, con caratteri affini, in diverse persone e in diverse società, come se si scaldassero ad una stessa temperatura od elevassero ad una stessa atmosfera. Non certo vogliamo escludere che qualche norma dell'arte francese fosse nota a Nicola; ma se teniamo conto che la scoltura in qualche regione d'Italia s'era, prima di lui, alcun poco sviluppata e che molte forme egli prese effettivamente da scolture antiche, non ci parrà necessario chiedere all'arte francese più di qualche impressione o motivo.

Il Reymond, convenendo infatti che l'influenza romana è più evidente nelle prime opere che nelle ultime di Nicola, fa una confessione per noi preziosa, in quanto che ci prova aver avuto l'arte classica un potere predominante nel reale sviluppo dell'artista, il quale poi, divenuto più sicuro dell'arte sua e con mano indipendente dai modelli antichi, potè lavorare con maggior libertà e farsi uno stile più dolce e religioso, ossia più affine al francese.

L'esame che lo scrittore fa, continuando, sui lavori della scuola pisana è accurato e mostra uno spirito spesso originale

d' osservazione. Arditamente leva a Nicola, per dare a frate Guglielmo da Pisa, le sculture della cassa marmorea di san Domenico a Bologna, mentre prima si riteneva che a Nicola si dovessero tre lati e il posteriore a frate Guglielmo. Il Reymond vi scorge invece una sola mano (quella dell' ultimo); ma noi speriamo ch' egli, esaminando ancora il monumento, troverà che effettivamente nel lato posteriore le figure sono più grandi, goffe e dure, le estremità gonfie, le teste schiacciate; tantochè, qualora creda la parte d' innanzi e le laterali di Guglielmo, bisognerà che assegni l' esecuzione dell' ultima a qualche discepolo.

La scuola senese è di breve durata e deriva dalla pisana. Non ha lasciato grandi lavori e, se si levano le decorazioni del duomo di Siena, si è limitata quasi esclusivamente a far monumenti sepolcrali. Parte della sua fortuna, le è provenuta dal fiorire nel periodo di tempo compreso fra il cessar della scuola pisana e lo svilupparsi della fiorentina, tantochè tutti i lavori di scoltura fatti a Firenze, prima che v' andasse Andrea Pisano, sono dovuti ai Senesi.

Andrea è il vero fondatore della scuola fiorentina di scoltura, e si deve oramai escludere che operasse le valve di bronzo della porta del battistero di Firenze su disegno di Giotto, e che questi lo precedesse in lavori di marmo. Si dubita sino che sia derivato dalla scuola pisana, ma questo sospetto ci sembra inaccettabile, mentre è probabilissimo che col tempo si sia affrancato d' ogni impressione scolastica ed anzi abbia reagito. Abbandona infatti ogni imitazione classica per accostarsi, senza intermediari, al vero; semplifica il bassorilievo sino a ridurlo a piccoli gruppi sullo stesso piano, mentre Nicola aveva affastellato per ogni verso forme ed argomenti; abbandona i temi tragici e tumultuosi, tenendosi sobriamente ad armonici accostamenti di poche e tranquille figure improntate a una soave calma, che perdurerà nelle opere di Lorenzo Ghiberti e di Luca della Robbia. Finita la porta del battistero, è occupato nei lavori del campanile, che Giotto ha solo cominciato, e del quale si scorgono l' anima, l' ispirazione e il disegno anche nei begli esagoni che Andrea ha tradotto in marmo. Ben a diritto, quindi, a quest' ultimo spettava l' onore di succedergli come architetto, carica che tenne sino al 1342, alterando però, nella costruzione, il primo concetto, in modo da far maggior posto alla scoltura. La fama del-

l'arte sua gli procura intanto altri impegni che presto lo costringono ad allontanarsi da Firenze. Dal 1347 al '49 lo si trova ad Orvieto, dove dirige i lavori del duomo, nella cui facciata vediamo il più vasto insieme di scolture concepito in Italia. Il Reymond esclude tosto l'opinione predominante (seguita anche dal Burckhardt e dal Bode) che possano essere opera d'artisti senesi, per sostituirvi l'altra che in piccola parte si debbano ai Pisani e nel complesso alla scuola fiorentina. A ciò l'induce il trovarvi una finezza e bontà d'esecuzione, un'espressione alta dell'idea cristiana, un sentimento delicato e poetico, che ai Senesi mancavano. Per alcuni rilievi il Reymond fa il nome di Nino, figlio d'Andrea, cui successe nella direzione dei lavori del duomo; per altri, crede che fornisse i disegni l'Orcagna. In tesi generale il Reymond può aver ragione, ma l'esclusione assoluta d'artisti senesi dal duomo d'Orvieto non è possibile sostenere di fronte all'affermazione dei documenti.

Che il Reymond ricongiunga poi l'arte di Andrea alla francese non può sorprendere, se l'influenza d'essa sull'arte italiana è il concetto sul quale s'impernia il libro. «Si André de Pise n'a pas voyagé en France, au moins est-il certain qu'il était très au courant de l'art de Chartres, de Paris et d'Amiens ». Queste parole per noi non presentano difficoltà, se pensiamo alla scelta dei soggetti trattati; ma non sappiamo più capirle, quando il Reymond aggiunge che la tecnica di Andrea si lega strettamente a quella francese, parendoci necessaria per essa l'osservazione ed anche lo studio diretto e non le incerte informazioni che si possano trasmettere con discorsi o descrizione d'un qualsiasi viaggiatore.

All'esempio d'Andrea crebbero i suoi figli, Nino e Tommaso, poi Alberto Arnoldi e infine il grande Andrea Orcagna che, se pure non fu suo scolaro, certo prese le mosse dall'arte sua, per finire d'imprimere un nuovo carattere alla scoltura fiorentina.

Di tutti il Reymond esamina le opere e dell'Orcagna il maraviglioso tabernacolo d'Orsanmichele (1349-95) e anche gli affreschi come quelli che servono a far luce sul suo temperamento d'artista. Il Reymond dice che, con la sua *Morte della Madonna*, s'introduce per la prima volta nell'*arte* italiana questo motivo, che nella francese aveva avuto così grande sviluppo sin dal secolo antecedente. S'egli intende per *arte* solo la

scoltura, non avremo a che ridire; ma se, come si deve, s'intende anche la pittura, allora l'affermazione è inesatta, trovandosi un tale soggetto espresso prima in affreschi trecentistici, e già con grande diffusione e grandiosità dai Riminesi nel primo ventennio del secolo XIV, con una disposizione presso che identica all'orcagnesca.

I lavori intanto si moltiplicano, e la scuola fiorentina sale di conseguenza a grande importanza, specialmente nella decorazione delle grandi opere architettoniche di Francesco di Talento, di suo figlio Simone e di Benci di Cione, ossia del campanile, d'Orsanmichele, della loggia dei Lanzi e del cortile del palazzo del Bargello e, su tutto, del Duomo, dove si elevano le porte laterali, tuttora esistenti, e quelle della facciata, di cui non resta che qualche statua.

Ma basta. Il Reymond sostiene in conclusione che per tutto il secolo XIV l'influenza francese non ha cessato di esercitare un'azione considerevole anche sull'arte fiorentina, mentre all'antica non si può assegnare che una forza secondaria. Da parte nostra non siamo alieni d'accettare, fra le diverse cause del rinascimento della scoltura in Italia, anche l'impressione che, su qualche anima, può aver fatto la scoltura francese; ma prima di dare a questo fatto tutta l'importanza che gli dà il Reymond, prima cioè di metterlo sopra all'altro dell'evoluzione spontanea e del progresso, già iniziato in Italia sin dal secolo XII, e all'altro ancora dello studio rivolto a certi monumenti dell'antichità, prima insomma di sottoporre questi elementi di risveglio all'influenza francese, ameremmo più larghe dimostrazioni. Vorremmo, ripetiamo, qualche prova storica, e un minuto esame o riscontro delle forme; perchè l'identità degli argomenti trattati non ci persuade troppo, potendo essa dipendere, non dalla volontà degli artisti, ma da quella dei teologi e dei committenti. Così il *Giudizio universale*, prima in portali francesi, poi in altri italiani, può benissimo corrispondere all'esigenza di chi reggeva le chiese e non di chi adoperava lo scalpello. Ciò che bisogna cercare si è la corrispondenza esclusivamente artistica, procurando anche qui di distinguere quanto può essere semplice imitazione, da quanto può derivare da condizioni identiche di sviluppo tecniche e intellettuali.

✠

Il Reymond, quale primizia dell'ampio lavoro che a questo primo, sui predecessori della scoltura fiorentina e intorno a' suoi primi artisti, farà seguire, ci offre un secondo volume sui della Robbia.

Sul principio del secolo XV le grandi opere architettoniche fiorentine erano pressochè compiute, quando parve avvantaggiarsi, sull'opera dei pittori, quella degli scultori, i quali per quasi mezzo secolo si mostrano come i più completi interpreti del genio e del pensiero fiorentino. Certo non è minore l'importanza dell'innovazione pittorica di Masaccio (il quale dovette risolutamente staccarsi dalle forme giottesche, mentre gli scultori muovevano da un'arte assai più avanzata sulla via del vero), ma, nel loro complesso, i pittori di quel periodo appaiono effettivamente da meno degli scultori.

Questi infatti continuavano nel processo evolutivo aiutandosi man mano con riflessioni sull'antichità, la quale, nelle opere di Jacopo della Quercia, del Ghiberti e di Donatello, si vede indubbiamente, se non copiata o imitata, certo tenuta in molto conto. La sente meno, e solo in parti accessorie, Luca della Robbia che procedendo sulla tradizione cristiana, compie opere, quantunque informate sull'esempio del vero, più delicate e spirituali.

Un po' più giovane del Ghiberti e di Donatello, Luca s'ispirò all'arte loro e, in certo modo, seppe fonderne le qualità. Del Ghiberti tiene la mitezza del sentimento, l'armonia dolce, la giovenilità delle forme. In lui non si vede il violento e ardente amore del vero che si trova in Donatello; non il bisogno di tormentare le linee per aggiungere vigoria; ma, nell'esteriorità complessiva, egli sembra muovere da Donatello.

Il motivo della *Discussione dei filosofi* nei bassorilievi del campanile, la disposizione di certi gruppi di putti nella cantoria sono donatelleschi, come il modo di trattare il rilievo e di collocare le figure su diversi piani; è donatellesco infine il tipo della porta della sacrestia del Duomo, col ricorso di composizioni semplici, risolute dentro uno schema uniforme.

Se però è chiaro che Luca muove da quei due maestri, nullameno non può dirsi che li segua umilmente. Ne fonde gli ele-

menti e li assimila all' indole e alle osservazioni proprie, in modo da pervenire ad una forma d'arte personale. Merita perciò d'esser collocato fra i grandi, al fianco di Jacopo, del Ghiberti e di Donatello, sulle formule dei quali la scoltura procede sino all' apparire di Michelangelo.

Luca non ha fatto grandi statue, forse per elezione e forse anche perchè l'architettura del Rinascimento non le reclamava, come le avevano reclamate la romana e la cosidetta gotica. L'opera sua si manifesta nei bassorilievi, come quella di quasi tutto il periodo in cui visse; ma non faremo di questo fatto la regola assoluta che sembra fare il Reymond, perchè altre statue, specialmente decorative o sepolcrali, fecero, oltre a Jacopo, al Ghiberti e a Donatello, anche Andrea del Verrocchio, il Pollaiolo, Matteo Civitali, Antonio Rizzo e i Lombardi. Il bassorilievo sovrabbondò certamente, ma poichè l'autore ci parla di tutta Italia, ci pare un po' troppo l'asserire che, allorchè Michelangelo volle far rivivere l'arte della grande statuaria, dovette far *tabula rasa* dell' arte dei suoi predecessori immediati. Per carità, non dimentichiamo che la statua di Bartolomeo Colleoni s'era compiuta fra il 1475 e il '95 e che il sepolcro di Sisto IV s'era eretto nel 1484.

In tale amore pel bassorilievo preferiamo vedere l'espressione del gusto di Luca e d'altri artisti, più che una vera e propria necessità esteriore. Il Reymond avverte (e giova al caso nostro) che Luca limitò ancora gli argomenti del bassorilievo, eliminando gli storici più affollati, e beandosi in sobri accostamenti di poche figure in cui potè sviluppare con larghezza le individualità e specialmente quelle più soavi e leggiadre di fanciulli e di donne, le quali ultime sembrano sdegnosamente respinte da Donatello come forme non consone all'energia violenta dell'arte sua. Il Reymond mostra poi un equo senso di misura, difficile assai per chi scrivendo una biografia, facilmente si lascia andare all' affetto e alla lode soverchia, riconoscendo che di fronte a certi predecessori, come Donatello e Jacopo della Quercia, Luca appare artista meno forte, meno risolutore di problemi, meno conquistatore di forme, quantunque il fascino delle sue belle creature lo renda amabile su tutti.

Andrea, più giovine di Luca d'un terzo di secolo, benchè suo discepolo e seguace, si distinse da lui non tanto per temperamento, quanto per le mutate condizioni dell'arte. Non più, intanto,

per esprimere idee astratte, l'uso di figure simboliche, lascito del medioevo, ma, in caso, quello di figure mitologiche risorte con l'umanesimo; non più illustrazioni ampie e realistiche come la Cantoria, ma composizioni ristrette al pensiero cristiano; non più larga parte negli ornamenti alle molteplici manifestazioni della natura, ma ornamentazioni su temi di una flora limitata. Queste le diversità fra l'arte di Luca e quella d'Andrea. Il quale, all'incontro, segue il maestro nella parte religiosa, senz'essere però un freddo imitatore. Nè alle sole Madonne col putto s'è certo limitata la buona fatica sua, chè ben altre composizioni gli si debbono, sparse in diverse parti d'Italia, le quali rivelano un vivo e appassionato sentimento. Giovandosi, con maggior vantaggio, del soccorso cromatico, egli si staccherà dalla varietà dei piani ossia dal promiscuo uso dei contrasti dell'alto e del basso rilievo aiutato dalle prospettive, per tenersi generalmente, con le sue nobili figure, sopra un piano solo, cercando di trarre partito dai colori, i quali, anche pel perfezionamento tecnico, gli hanno consentito una produzione fulgida e abbondantissima, sempre progressiva nei risultati materiali ed estetici.

Andrea ebbe sette figli, di cui tre furono artisti. Ma colui che produsse molto, nell'arte di famiglia, fu Giovanni che, a sua volta, manifestò, nel corso del tempo, caratteri personali. Rimase inferiore a Luca ed al padre, ma nella fama l'ha nociuto l'attribuzione di molti lavori fatti da qualche minore artista, allievo o imitatore. Certo nell'opera sua, per l'influenza dell'arte contemporanea, come per l'indole, oltre alla formosità dipendente dal gusto, si avvertono scemate anche la spiritualità e il sentimento; certo le forme sue, ampliate sul gusto classico del tempo, sono meno sane e meno corrette; ma, in tutti i modi, egli resta ancora un artista sotto molti rispetti notevole e tale da non pregiudicare alla celebrità della sua casa.

Il Reymond all'esame dei caratteri generali di questi tre grandi artisti fa seguire quello delle opere. Non sappiamo se tutte quante le attribuzioni sieno ugualmente sicure, ma, senza dubbio, gli appunti della critica possono esercitarsi su ben poche. Il libro è seriamente pensato e piacevolmente scritto, due pregi che difficilmente si trovano insieme.

Uno dei primi cospicui monumenti della scoltura fiorentina, e possiamo dire d'Italia, è stato ricomposto ed illustrato ai nostri giorni da Camillo Boito. Quella trentina di lavori (parte operati da Donatello, parte da lui immaginati o diretti) che avevano formato l'altar maggiore della basilica di Sant'Antonio in Padova, per più d'un secolo, ossia dal 1450 al 1579, erano stati man mano disgiunti e variamente sparsi per la chiesa. L'impresa di riunirli, assunta dal Boito, non era facile. Gli mancavano i più modesti elementi di ricostruzione; nè una colonnetta, nè un frammento di modanatura o di ornato, nè il più misero e lacero disegno potevano suggerirgli un lato almeno del primo monumento. Nessun architetto infatti ha tentato prima di lui di riunire e fare un disegno nel quale mostrare, sia pure ipoteticamente, quale potè essere la composizione originale e l'effetto complessivo dell'altare. La difficoltà dell'impresa smorzò forse la buona volontà degli artisti, perchè non può dirsi che ne mancasse l'idea e l'invito, avendo il padre Gonzati scritto, fra gli altri, « che se Donatello potesse alzare la testa dal sepolcro, imprecherebbe, nonchè alla sfrenatezza del delirante Seicento, alla colpevole inerzia dei tempi che il susseguirono, non corsi ancora all'emenda del vecchio peccato. E sarebbe impresa, osiamo pur dirlo, degna di piena lode, il rabbellire un'altra volta l'ara massima del nostro tempio con sì ricco tesoro di bronzo ».

A Donatello furono dai massari ordinati ventinove bronzi. Nella sua bottega troviamo diversi Pisani: quel Giovanni che operò in terracotta l'ancóna della cappella mantegnesca degli Eremitani, Antonio Cellino e Urbano, che taluni designano anche come di Cortona o di Firenze. Fiorentino era certo Francesco del Valente. Si nominano inoltre Nicolò *depentor*, Uliviero, Giovanni da Padova, Giacomo figlio di Baldassarre da Prato, Paolo di Antonio da Ragusa e Francesco di Antonio Piero. Questi i felici che poterono lavorare presso il grande maestro; parecchi, come si vede, e necessario aiuto alle parecchie opere intraprese (alcune perdute), ma non tanti come con la solita spavalderia indicava molti anni dopo il Bandinello. Operarono, co' suoi modelli o sotto la sua ispirazione, la chiusura del coro, malamente trasformata nel 1651.

Quando verso la fine del secolo XVI Girolamo Campagna e Cesare Franco fecero il progetto di un nuovo e più sontuoso o, meglio, farraginoso altare, s'impegnarono d'incastonarvi quasi tutte le opere di Donatello. Ma anche l'architettura, da loro fatta, durò poco; poichè nel 1651 il tabernacolo venne trasportato nella cappella dei Gattamelata e, pochi anni dopo, tutto il resto della macchina, con altre aggiunte pompose, alzato in fondo al coro in modo da turare tre delle svelte arcate recentemente riaperte. In tali traslochi e cambiamenti i bronzi del grande Fiorentino e de' suoi scolari si sparsero qua e là senz'ordine ed anche, possiamo aggiungere, senza rispetto.

Ora il Boito non ha preteso di far dire ai documenti (raccolti e pubblicati dal dotto Andrea Gloria con la consueta diligenza) e alle storie più che non dicono, ossia « di rifare l'altare di Donatello tale e quale », chè non si sarebbe potuto, a meno d'essere indovini; « ma di collocare tutte le opere statuarie nel loro giusto punto prospettico, riproducendo per esse la composizione generale ideata dal maestro sublime ». Nella ricostruzione il Boito ha tenuto nullameno conto di tutti gli elementi che potevano fornire gli stessi documenti e la *Notizia d'opere di disegno* edita da Jacopo Morelli; ma a nulla, o a ben poco, tali mezzi sarebbero valsi se l'occhio dell'artista non avesse saputo comprendere gl'intendimenti di Donatello nei rilievi stessi, dalle proporzioni, dai gruppi, dalle inquadrature, dai ricorsi prospettici.

Le ragioni per le quali il Boito ha creduto di collocare nel centro del paliotto l'*Ecce Homo*, e, ai lati, i putti, a noi sembrano molto persuasive; sia per l'*Ecce Homo* con gli angoli traforati a dar luce ed aria alla confessione (come si vede in altri antichi altari), sia per l'identità dei contorni; alle quali ragioni, avanzate dal Boito, ci piace d'aggiungerne una terza, che, cioè, i due angeli, che si trovano, ai fianchi del Cristo morto, sullo stesso bronzo, sono della medesima altezza e proporzione di tutti gli altri collocati lateralmente. Solo non possiamo tacere un'impressione, che certo è tutta personale e può benissimo essere erronea, ma che ci sembra corrispondere al senso spirituale della composizione. Avremmo tenuti gli angeli di profilo tutti più vicini a Gesù e quelli di prospetto o quasi, sempre più lontani, perchè ciò avrebbe espressa una maggiore sfumatura o gra-

dazione d'intensità ammirativa di quelle figure rispetto al Figliuolo di Dio, ed anche un effetto decorativo meglio svolgentesi dal mezzo alle estremità.

Nella ricostruzione dell'altare le parti sono così disposte. La zona inferiore, tutta di opere a forte rilievo ed a figure di media grandezza, priva del tutto di linee prospettiche, comprende l'*Ecce Homo*, i dodici angioletti, i simboli dei quattro Evangelisti e la *Deposizione*. La zona di mezzo, a rilievi bassi, a piccole figure, a linee architettoniche e prospettiche, comprende i quattro *Miracoli* di sant'Antonio e il ciborio. La zona superiore, a statue isolate, grandi quasi come il vero, comprende le figure della Madonna e dei Santi. « Così », conclude il Boito, « ogni zona serba la sua propria e costante misura e proporzione, il suo proprio e costante carattere artistico e tecnico ».

Allo studio sulle ragioni del lavoro, oggi compiuto nella chiesa del Santo a Padova, sono d'utile corredo i documenti ed altre memorie sui restauri della basilica e sui nuovi disegni delle imposte di bronzo delle porte della facciata, e dodici grandi tavole eliotipiche del Jacobi rilevate dalle fotografie dell'Agostini, e quasi cinquanta zincotipie fatte dall'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, che ha stampato il libro, edito dall'Hoepli, per deliberazione dei presidenti della Veneranda Arca, sotto i quali si sono compiute opere veramente benefiche all'insigne monumento.

✠

Così abbiamo riassunto, con la possibile brevità, le idee principali del Reymond e del Boito, esposte nei recenti loro volumi, i quali formano indubbiamente un prezioso e largo contributo alla desiderata (ma non certo vicina ancora) opera sintetica sull'arte italiana, per la quale si affaticano con tanto amore i critici del mondo civile.

CORRADO RICCI.

IL LACCIO DELLA DUCHESSA

NOVELLA

Alla signora Sofia Tanganelli.

I.

Le ultime note del pianoforte; il cinguettio de' bimbi intorno ai nonni; il conversare animato dell'allegro pranzo di compleanno; le clamorose discussioni di Enrico e de' suoi amici; gli ultimi convenevoli ed ogni altro chiasso, avevano lasciato più silenzioso il salotto.

Fors'anche pel contrasto con la baldoria d'un momento prima, a poco a poco, quel silenzio era divenuto greve, increscioso; ed il luogo, ridiventando qual era ordinariamente, tornava ad esser come la cornice di quelle due fisonomie di vecchi che lo abitavano. I quali eran lì, dinanzi al fuoco del camino, stanchi, pensosi.

Le ore scorrevano solitarie ed un senso d'ipocondria pareva incombesse nel salotto. Fino i ricordi dell'allegria eran passati, dimenticati; e i due vecchi sembrava si concentrassero in sè stessi per tornare a vivere da soli.

I rumori della via giungevano a quel pianterreno, affievoliti, come timidi di penetrare traverso lo spessore delle pareti del vecchio palazzo.

Un domestico in livrea turchina, gallonata d'argento, entrò per collocare un gran lume, dalla ventola verde, sul caminetto.

Il duca, che s'era accomodato meglio nella seggiola a sdraio, riaccese il suo «Loudres» e si mise a guardar verso la finestra.

Giù, giù, in fondo alla piazza, due lampade elettriche sfolgoravano davanti ad un caffè-concerto. Colà, lo spettacolo stava per principiare. La folla di gente spensierata vi si rovesciava; ogni

sorta di gaudenti se ne andavano a vivere la vita de' piaceri, tra le belle, tra le fresche canzonettiste: fiori che odoravano un giorno solo; fiori il cui profumo distraeva dalle malinconie dell' esistenza.

E lui?... quante volte lui non aveva pensato a piantar le proprie malinconie, le assurde malinconie, che da tanti anni gli avevano invecchiato il cuore per andarsene a vivere... A vivere finalmente!...

Povero vecchio rimbecillito, a settant' anni pensava ancora di cominciar da capo!... Bah, a settant' anni s'ha da pensar solo ad accomiatarsi dalla vita!...

Ed il duca s'era lasciato riprendere dall'unico pensiero, contro cui, da tempo immemorabile, non lottava già più per isbarazzarsene, certo oramai che il tentativo sarebbe stato inutile.

✠

Eppure il duca Flavio aveva torto; egli non sapeva quanto di bene dovesse a quel pensiero, alla preoccupazione di tutta la sua vita. Se profondamente avesse osservato la propria imagine nello specchio del caminetto; se gli occhi ardenti, pieni di energia, di vita giovane, gagliarda, che illuminavano di strana freschezza le sue guance appena rugose, il magnifico naso nobilesco, la bocca ancora capace di grazia e di espressioni vivaci; se gli occhi del duca, riflettendo il proprio viso nello specchio, si fossero accorti che i baffoni candidi, che le bianche sopracciglie ed i capelli graziosamente brizzolati, invece d' invecchiarlo, apparivano una simpatica dissonanza della fisonomia, oh, state pur certi che il duca Flavio avrebbe benedetto con tutto il cuore l'eterno pensiero e l' eterna preoccupazione che pareva gli avessero fatto arrestar il corso degli anni, fin da quando l'uno dietro l'altra erano surte in lui.

Dopo... dopo quella terribile notte!...

E tutta l' anima del vecchio gli si concentrava nello sguardo per volgersi a fisar la figura che gli sedeva di fronte: bianca, pensierosa, tanto bella ancora!

Se qualcuno avesse conosciuto bene a fondo l' intera vita di quei due esseri, nel vederli raccolti accanto al camino, così muti, immobili, come pieni di visioni, nelle quali pareva che intimamente si concentrassero, avrebbe ricordato quegli antichi dipinti bizan-

tini, stranamente suggestivi, nei quali due sole figure compaiono stereotipate nell'incantesimo, per l'ingenua maniera di chi le dipinse; e l'una sembra in potestà dell'altra; l'umile donna, del fiero maschio, dopo chi sa quale dramma vissuto insieme. Del dramma vorrebbero esser la spiegazione poche parole confuse, che sono impresse nella targhetta al sommo della tela, mezzo cancellate da' secoli; e che invece riempiono chi volesse decifrarle, di più profonda suggestione, pel mistero di tempi lontani.

Nè era possibile spiegar la viva, la quasi veemente parola, che vibrava negli sguardi del duca Flavio, fisi alla figura che gli sedeva di fronte, ed il lieve sorriso impenetrabile con cui la duchessa Giulia soggiaceva a quella eterna inquisizione.

Dopo un'ora così:

— Vuoi che si faccia portare il thè, amico mio?

Il duca non le aveva risposto; que' suoi sguardi non avevano cangiato direzione, nè le fiamme che gli brillavano negli occhi volevano smorzarsi.

— Che cosa mai vi diceva all'orecchio, durante il pranzo — incominciò il duca, cercando di nascondere i fremiti della voce in un tono indifferente — ... che vi diceva... che vi dava quel dottor Castaldi?..

— Sciocchezze!... Ma... egli non mi dava nulla!

— Non è vero!...

Senza rispondergli più, la duchessa sorrise di nuovo. Poi, lentamente, guardatasi nello specchio, accennò a que' suoi magnifici capelli, così nivei, e mormorò in un senso indefinibile:

— Tu dimentichi perchè Enrico nostro ha oggi convitato gli amici da noi, mio buon Flavio: oggi io ho compiuto i sessant'anni!

Ed egli, gettando con istizza il sigaro nel fuoco, eruppe:

— L'età in cui la donna non s'invigila più! L'età delle corbellerie... ridicole!

— Ti pare? — ella gli domandò, guardandolo dolce.

Com'era bella!... Era ancora tanto bella! Quei suoi grandi occhi languidi nulla avevan perduto del fascino antico. Perduto? no, che, anzi, le rughe leggere ond'eran circondati, pareva ne accentassero meglio le gentili espressioni; la finezza de' lineamenti s'illeggiadriva nella candida cornice de' capelli abbondanti: un'argentea cornice, oh, più bella assai di quando era biondo diadema smorente. Ma che cosa era mai quell'inestinguibile senso di vita che

continuava a mantenere e ad animare le sue grazie?... Che era mai quella fragranza di giovinezza che restava imperitura nella fisonomia di Giulia, nella persona eternamente svelta, nel... oh, i sessant'anni non avevan proprio avuto potere alcuno per abbattere quella regale maestosità nella delicata figura di colei che era stata il suo unico amore!

Questo pensava il duca Flavio, sogguardando la moglie, «l'eterna sposa»!

La vecchia fiala scintillava come per un licore di smeraldo che contenesse: tutto il gemmato del colore traspariva traverso il cristallo.

Si, era ancora tanto bella Giulia sua! E questo appunto doveva dirle quel cosaccio pretenzioso del dottor Castaldi, il medico di sua nuora, ch'ella s'era tratto dietro; questo appunto doveva ripeterle durante il pranzo, prendendole quelle bianche mani, che ella conservava intatte dal tempo, morbide, profumate, stringendogliele, avvicinandole alla bocca, agli occhi, col pretesto di ammirare i gioielli ch'ella portava alle dita, ai polsi... vecchio buffone!... l'età di entrambi permetteva queste ed altre sciocchezze ancora: il dono per esempio... E attorno si rideva, per Dio!

— Vi ho domandato — ripigliava, fremendo, il duca — che vi dicesse quel...

— Ma lascia andare, Flavio; non lo capisci? è il conforto che si dà ai vecchi; la lusinga caritatevole, la...

— Avete bisogno ancora che vi si facciano simili carità, voi?

— Sei cattivo, Flavio, a dir questo!

«Sei ridicolo!», traduceva il duca, mordendosi rabbiosamente i baffi.

Ed era così da venticinque anni! sempre in agguato, sempre all'erta, sempre vigile, come a guardia del suo tesoro, eternamente minacciato dai ladri.

Era rimasto così dacchè una nuova natura pareva fosse venuta ad albergare nel placido organismo di quella donna; rendendola smaniosa di piacere, avida di ammirazione, frenetica..., si, frenetica di sentirsi dire che era ancora bella, graziosa, irresistibile. Ella che, giovinetta, era mammola pudica; era la dolce imagine della modestia; ella che pareva aver esaurita tutta l'audacia di cui il cuore era capace nell'amar l'unico uomo che l'aveva distinta, doveva poi trasformarsi così! Oh, inconcepibile! era inconcepibile

che, dietro una prima leggerezza, qualsiasi ritegno ne andasse perduto!

D'allora, ella non era stata più la Giulia che Flavio aveva conosciuta ed amata, a' suoi bei tempi, dopo i trent'anni!

Ed egli, con lei, aveva dovuto essere non più l'innamorato, l'amante, l'idolatra; no, ma l'invigilatore, il carceriere, l'aguzzino!

Da quella notte!

La storia tanto dolorosa era rimasta tetramente impressa nell'anima sua.

Il destino maledetto aveva voluto che l'origine di quella catastrofe fosse stato lui stesso. Dieci anni era durato il loro idillio; per dieci anni Giulia e Flavio erano parsi l'esempio vivente della felicità conjugale, piena, completa, inconturbabile.

Un giorno, rientrando a casa, Flavio aveva trovato nel salotto la duchessa in compagnia d'una giovane signora, che gli aveva fatto, a primo incontro, un'impressione strana. La pallida figura della sconosciuta pareva tutt'occhi: certi grand'occhi verdi, che illuminavano magicamente le guance bianche, dalle trasparenze d'alabastro. E un'espressione energica, volontaria nella triste magrezza del viso; nella bocca dalle labbra sottili, quasi aspra. Quella figura compariva ancora più sofferente accanto alla bellezza rigogliosa e gentile della duchessa. Ciò malgrado, colei aveva d'un colpo spiegato al giovane duca come si possano amare certe creature: quale la malia delle sventurate, che la sorte condanna a breve ed a povera vita.

Veniva da Milano, raccomandata a lui da un amico di collegio, perchè doveva cantare, esordendo, al «Massimo», nella ventura stagione.

Flavio dovè frequentarla, dovè proteggerla; farle un ambiente di simpatia, d'entusiasmo attorno. Lo dovette non soltanto all'amico, ma alla pietà: se l'infelice fosse caduta al teatro, sarebbe morta più presto, di vergogna e di miseria.

Flavio si die' a soccorrerla con tutto il cuore. Il successo della cantante fu trionfale, per opera di lui; ed ella volle compensarnelo (che non può mai la gratitudine?): Flavio divenne il suo amante.

Giulia se ne accorse; e regalmente ammantata nella dignità del dolore, seppe soffrire e tacere. Seppe fin confortare il derelitto, come sorella amorosa, quando un'eccellente scrittura per la Russia, rapì a Flavio il suo «amore fatale», com'ei lo chiamava.

Tornò egli, dopo, all' amore di Giulia? no, che, anzi, si staccò vieppiù da lei: uno strato di ghiaccio pareva lo respingesse dalla sua donna. Ella era stata troppo tollerante, troppo rassegnata per inspirargli di nuovo l' amore.

Egli notò la profonda tristezza in cui era caduta quella poveretta; ne fu, per quanto possibile, accorato; cercò di farla svagare in ogni modo, e gli sembrò di aver fatto molto per Giulia, mentre non aveva fatto nulla: bisognava riamarla, ridarle l' anima. Ma come fare se l' anima di Flavio se l' era portata quell' altra in Russia?...

I viaggi nella state, le feste nell' inverno, continuavano.

In casa del duca Flavio si riceveva il martedì sera. Un'accolta d' amici si riunivano ne' suoi saloni, sia per la compassione che destava la buona duchessa, sia per l' accoglienza riconoscente che il marito faceva a tutti. Gli amici di lui parevano aver la missione di divertirsi, di stare allegri in quella casa, per trarre nell' allegria, fino eccessivamente rumorosa, alle volte, la giovane duchessa: un mutuo accordo legava tutti affinchè ella risorgesse. Nondimeno, la psicopatia che andava distruggendola lentamente, continuava ad ammalinconirle que' suoi bei lineamenti delicati, che avevan perduto la vivacità, che non avevan più la forza di trasformarsi per le sensazioni e per gli alterni sentimenti. Abbattuta così, ella continuava a comparire un' anomalia in mezzo alla gioconda conversazione dei « martedì » in casa sua.

Molti mesi eran passati, quando una sera la giovane duchessa fu vista sorridere per la prima volta.

Appartata dagli altri, ella ascoltava con gentile compiacimento le curiose panzane di un amico di suo marito: tipo di originale scavezzacollo, il quale, dopo aver dato fondo al suo patrimonio, era tornato da Parigi per rifarsi una fortuna nel proprio paese; e poichè a niente di bene era riusciuto, si vociferava che progettasse di andarsene nel Nuovo Mondo. Pieno d' allegra filosofia; dell' eleganza e di quel certo fascino che hanno gli aristocratici rovinati e gli scapoli in bolletta, il marchese Lionello era uso a ridere di tutto; a trovare in ogni cosa il motivo per la barzelletta, specialmente nelle vicende disastrose, cui era andato spensieratamente incontro. Egli non considerava già più l' esistenza come qualcosa di serio: essa non era per lui un dramma, piuttosto un'operetta.

Abbenchè di carattere opposto al suo, Flavio aveva una certa

predilezione per quell' amico. Lo invitava spessso a desinare; ed era contento che Giulia mostrasse di svagarsi del grazioso chiacchierio « cosmopolita » del marchese.

Or quando quella sera egli notò che Giulia sorrideva con lui, un gran sospiro di sollievo gli si sprigionò dal petto: l'oppressura de' rimorsi incominciava a svanire, poichè la moglie risorgeva.

Nè Flavio aveva ragione alcuna di adombrarsi dell' intimità tra la duchessa e Lionello, perchè costui non era proprio il tipo da piacere ad una donna come Giulia. Tipi simili potevan forse suscitare un capriccio soltanto nelle donnette che vivono dell' amore; nelle altre, mai. E codesta sua era anche l' opinione di quanti coscevano il marchese Lionello.

Nondimeno, di positivo c' era che Giulia tornava alla vita; meglio: risorgeva in una curiosa giocondità come fatta di nervi, che strideva forte col precedente stato d' animo da cui usciva. Quell' aver dovuto forzar la malinconia in cui si consumava ne era la spiegazione. Onde Flavio aspettava ch' ella tornasse anche alla serenità.

Ma la serenità non tornava nello spirito della moglie, anzi, più i mesi passavano, più il suo temperamento s' imbizzarriva tra scatti, stranezze, fantasticherie ed effervescenze inaspettate.

La trasformazione di Giulia principiava ad impensierire Flavio.

L' unica cura che ella non aveva abbandonata nemmeno nel lungo periodo di prostrazione dal quale usciva, il loro piccolo Enrico, anche quello ora pareva esserle caduto dal cuore. Giulia non si accorgeva neppure che la notte il bimbo dormiva nella sua culla di merletti poco discosta da lei; e se non fosse stato per Anna, l' amorevole bambinaia, chi sa quale sventura non avrebbe colto la povera creaturina.

Un bel giorno, stanco delle stranezze di Giulia, il marito era per risolversi ad interrogarla, quando, rincasato all'ora del desinare, trovò, come già altre volte gli era avvenuto, Giulia e Lionello soli, che lo aspettavano nel salotto. Sì, ma questa volta Lionello era tutto sossopra, stravolto, e Giulia, immersa nella tristezza, peggio ancora di qualche mese prima. Ne ebbe subito la spiegazione. Quella dell'amico, era visita per accomiatarsi: l' indomani egli andava ad imbarcarsi a Genova per l' America, d' onde non contava di tornare mai più: Lionello spariva, dunque, e per sempre; naturale, per ciò, che la duchessa fosse dolente pensando di perdere quel suo unico svago.

Sì, ma non era ella, forse, un po' troppo dolente?

Lo stato d'animo di Giulia continuò a pranzo; nè ella menomamente si curava di nasconderlo al marito. Dopo il desinare, ella si affrettò di piantar Lionello e Flavio per andarsi a rinchiudere nelle sue stanze. Ed un'altra stranezza, poi, mise il suggello ai sospetti del marito. Quand'egli la chiamò per dire addio a Lionello, Giulia mandò Anna la bambinaia per iscusarsi che una súbita indisposizione le impediva di stringere per l'ultima volta la mano all'amico.

Lionello partì tristemente impressionato.

Flavio andò a svagarsi fra gli amici al Circolo; e sia perchè egli non sentisse più amore per la moglie, sia perchè la causa dei suoi sospetti spariva, a notte, in luogo di tornare a casa turbato per quel che Giulia gli aveva fatto pensare di lei, si sentì preso da un certo fastidio, prevedendo che senza la gaia compagnia di Lionello, la moglie sarebbe di nuovo somigliata ad una prefica, come mesi prima; e Giulia, immersa nella tristezza, gli pareva men seducente che mai!...

Era trascorsa da poco la mezzanotte, quando il marito, volendo entrare nella camera da letto, fu colpito da un fatto nuovo. Per la prima volta in dieci anni, l'uscio era chiuso col paletto; ed al rumore ch'egli aveva fatto per tentare di aprirlo, porte di armadi che si sbatacchiavano in furia, sedie cadute come pel passaggio impetuoso di qualcuno, e suoni di singhiozzi rattenuti, si fecero udire dall'interno della camera.

In un momento, la luce s'era fatta nell'animo di Flavio. Da ore, la moglie s'era dovuta sbarrar lì dentro, per nasconder le lagrime e la disperazione causatele dalla partenza del marchese Lionello. Un tremore convulso assalì il disgraziato, mentre, di là, piccoli gemiti ammorzati di spavento continuavano a risonare; poi, risolutosi, con un potente calcio Flavio aperse la porta, ed entrò.

Alla fioca luce della lampada, Giulia, rovescia sulla sedia a sdraio, aveva gli occhi fisi, pieni di terrore, all'armadio.

— Che cosa avete rinserrato lì dentro? Datemene la chiave — fece egli, che aveva indovinato.

— Non m'uccidere! — rispose la moglie, con un soffio di voce morente, angosciata, smarrita.

Allora egli fece di gettarsele addosso per istrangolarla; ma

una forza, ridestatasi in lui, glielo impedì; e, da quel punto in poi, padroneggiandolo interamente, seppe guidarne ogni azione.

— Non v' uccido; ma... datemi quella chiave.

— Impossibile!... Impossibile!... — protestava la duchessa, livida, avvilita, in un nuovo scroscio di singhiozzi.

— Voi siete stata l' amante di Lionello — disse, fremendo tutto, il duca.

— Questo ... — gridò Giulia, ribellandosi come suo malgrado — te lo giuro sulla vita di Enrico... questo no!...

Ed il piccolo Enrico sedeva in mezzo al suo lettino, con gli occhiuzzi incantati su que' due.

— Questo no? e chi me lo assicura?

— Io!

— Voi... che confessate... in parte!..

— Per carità, non volermi interrogare... domani...

— Domani? affinchè abbiate il tempo di fare sparire...

— Niente...

— Datemi la chiave di quell' armadio.

— Domani... non posso... vattene!...

— Voi avete amato il marchese Lionello... ed egli...

— ...non tornerà mai più, Flavio!...

— Infame!... — urlò il marito, gettandosi sulla moglie; ma nel momento di afferrarla, quella forza, ognor più gigante, ne lo rattenne ancora.

— Mamma, mamma! — chiamava, piagnucolando, dal suo lettino, il piccolo Enrico. — Mamma, che ti vuol fare il babbo?... vuole ammazzarti, vuole?...

— Te lo chiedo in nome di quella povera creatura nostra, Flavio, guarirò...

— Dammi quella chiave.

Ella cadde in ginocchio, allora, e, strisciando per terra fino a lui, implorava che non la costringesse ad una confessione... dandogli quella chiave.

— Lì, dunque?... Che hai nascosto lì dentro?

Il bambino urlava impaurito. Per quegli urli e pel pianto dirotto della moglie, Flavio sentì cotanto inasprirsi il dolore, che, tratta la rivoltella dalla cintola, la impugnò contro la moglie per finirla.

Oh, quel che avvenne allora!... Come reazione all' impeto del-

l'ira, un accesso di pianto assalì Flavio, ed in quella gettò l'arme sul letto nunziale, accasciato, franto, avvilito.

Giulia parve sentirsi spezzare il cuore, nel mirare il povero uomo così ridotto.

— Senti... senti — gli diceva, come pentita non già del fallo che compariva di aver commesso, ma di qualche altra cosa. — Senti...

— Che vuoi che senta, sciagurata?... — Non osava darle altro nome infamante; a Flavio pareva che così avrebbe insultato sè stesso: di questo lo convinceva quella forza entro di sè, continuando a signoreggiarlo. — Che cosa vuoi ch' io senta da te?... — le ripeteva disperatamente.

— No, è inutile; tanto non mi crederesti più.

— Voglio la chiave di quell' armadio; voglio quello che tu hai nascosto lì dentro, capisci? — le ripeteva.

Ed ella con brividi che le scotevano le membra:

— Ascoltami, Flavio — principiò a dirgli, risoluta — io ti darò tutto, ma bisogna che tu mi giuri sulla vita di quella povera anima innocente... vedi, senti come singhiozza, povera creaturina mia! chi sa che non ne abbia a morire dallo spavento!...

— Ma continua, per Dio, continua! Che t' ho da giurare?

— M' hai da giurare che mai, mai non aprirai il pacchetto di lettere che troverai chiuso in quell' armadio!...

— E ti pare possibile? — eruppe il marito.

Ed un lungo silenzio seguì in quella camera.

Oh, come Flavio ricordava sempre le tumultuarie impressioni provate in quel silenzio!

Straziato come non lo era mai stato, egli guardava il povero bimbo che s' era riaddormentato nel pianto. La lampada metteva fiocamente in evidenza la sua faccina convulsionata ed il petto scosso dagli ultimi singhiozzi, fra il candore della coltre e del guanciale su cui posava la testina.

Alla sponda del letto, con le spalle volte alla lampada, Giulia sedeva abbattuta.

Egli era in piedi, nel mezzo della camera, a lottare con quella forza, che sempre meglio agguerrita, nel suo interno, lo signoreggiava. Era l' altissimo senso del gentiluomo; era come il condensamento di cento anime degli avi che gli empiva il petto, ingiungendogli di rispettar colei che portava il suo nome: la madre di quella

creatura che aveva nelle vene il sangue di lui; avvertendolo che, se mai, colei era caduta per rappresaglia, per ribellione, per inesperienza: per altro, no.

Flavio taceva sempre, con gli occhi fisi a Giulia.

Non una, ma cento esistenze di torture pareva vivere in quel silenzio colei che lo aveva amato con tutta l' ingenua espansione del sentimento giovanile... « Che aveva amato lui soltanto così! »: voleva dirgli una dolcissima voce dal fondo del cuore.

In quello, Giulia credè di aver compreso che oramai nessuna pietà poteva più insinuarsi nell' animo di Flavio, e, stanca di attendere, compì allora l'atto eroico della sua vita. Si levò, andò al posto ov' era caduta l' arma, la prese, e s' inginocchiò ai piedi del marito.

— Poichè non vuoi... non puoi giurare di non leggere quelle lettere — gli disse tergendosi le lagrime — e se giurassi, ti conosco, terresti il giuramento, uccidimi presto, chè sarà meglio.

Flavio uscì sbalordito dal marasma che lo opprimeva, per cercar di comprendere quello che gli diceva la moglie.

— Se giuri, mi perdoni, e forse è giusto che tu non debba perdonarmi; ripiglia, dunque, la rivoltella!

A quel « forse », Flavio si sentì gelare il sangue; il volto gli si contrasse di spasimo.

— Non hai la forza di uccidermi? — continuò ella, calma, sicura di sè — ebbene, vuoi che m' uccida da me, dimmi?

— Giuro quello che volete; datemi le lettere... e che fra noi, nella nostra intimità, non vi sieno più relazioni, rammentatevene! — aggiunse presto, vedendo che ella stava per gettargli le braccia al collo.

Giulia chinò il capo sottomessa. Andò all' armadio; ne trasse un pacchetto di poche lettere, e lo consegnò al marito.

Egli lo ghermì avidamente; la moglie stava già per ritoglierglielo, quando Flavio, altiero:

— Ho giurato, signora! — le disse, ed uscì.

Poi!... Dio che cosa non sofferse, poi, lo sventurato! Quale colpa più grande di quella che aveva commessa - l' infedeltà alla moglie - non espiò egli?

Il giorno seguente restò chiuso nel suo studiolo, accasciato, finito, senza poter nemmeno rendersi ragione di quel che gli era avvenuto. La notte appresso, solo, abbandonato ad acuto dolore, si sentì così annientato che pensò di lasciarsi morire d' inedia.

Sì, c' era il vuoto immenso dentro di sè: un vuoto che non si sarebbe colmato più mai; or qual ragione aveva egli di continuare a vivere?

All' alba succeduta a quella notte solitaria, così piena di sconfortante tristezza, egli si domandò perchè soffrisse. Pel proprio disonore soffriva? no, chè ei non credeva... non poteva credere Giulia lo avesse tradito interamente.

Allora egli fu crudele con sè stesso, confessandosi che soffriva a quel modo perchè Giulia non lo amava più, mentre, d' un colpo, Flavio sentiva che l' amore per lei era tornato irruentemente ad invadergli tutta l' anima!... Era vero: egli non aveva creduto mai di poter riamare così come mai non l' aveva amata, quella creatura che possedeva già da dieci anni!

L' inconcepibile stranezza del suo cuore lo schiacciava; mentre, sempre meglio, il dilemma gli s' imponeva: perdonarle, o morire, ecco!...

E lontano da sè, francamente, cacciava ogni falso pretesto per quel perdono. Egli non voleva perdonarle perchè c' era fra loro, nella loro vita, il piccolo innocente, che un giorno doveva stimar la madre come la migliore delle donne; egli non voleva perdonarle affinchè il disonore di lei rimanesse celato; egli non voleva perdonarle perchè poteva ancora supporla leggermente caduta o non caduta punto: no, no, egli le doveva perdonare, perchè mai, mai come in quel momento egli non l' aveva amata!

Alla sera del terzo giorno, Giulia bussò alla porta dello studiolo. Egli le aperse le braccia; ella vi cadde singhiozzando, e piansero insieme, baciandosi ardentemente, come mai non s' erano baciati, fino al giorno appresso.

— Dimmi, dimmi Flavio, dimmi che m' hai perdonata!

Ed egli, che risentiva in un punto tutto il suo strazio:

— Tu lo sai! — le rispose malinconicamente.

Poi se la strinse più forte al petto, come se qualcun altro avesse voluto strappargliela.

Cessò, forse, da quel momento, ogni dolore nell' animo di Flavio? Oh, egli lo aveva sperato: l' impulso a perdonare, questo gli prometteva allora. Vana illusione! chè, anzi, da quel punto, è vero, diversamente, ma da quel punto principiò per lui una specie di spasmodica sofferenza, che – incredibile! – doveva accompagnarlo per tutta la vita. Il sentimento per Giulia si era trasformato in

qualche cosa d' inconcepibile, in cui l' odio si confondeva col desiderio, il disprezzo con la pietà, la diffidenza con l' amore! Con l' amore, sì! con un amore che a Flavio faceva rabbia e tenerezza insieme. Gli anni scorrevano, e quel sentimento rimaneva inalterato.

Giulia, continuando a mostrarsi « la caduta cui s' è concesso la limosina del perdono », gli era sempre sottomessa; gli sorrideva sempre, come in un' infinita felicità. Ma bene spesso pareva anelare a ricadere in fallo. Pareva desiderar tutti gli uomini che la frequentavano, perchè tutti a Flavio facevano l' impressione di restar presi da un novello incanto che da quella notte era venuto ad irraggiarle il volto di « Madonnina pietosa »: pietosa ai sentimenti che inspirava! Negli occhi della caduta, satanici come per intima avidità e dolci ad un tempo: nello sguardo sempre appassionato... sempre pudicamente desideroso, Flavio si torturava a leggere la premeditazione d' una seconda colpa. Ed in una rabbia continua, nella gelosia che l' orgoglio gli ingiungeva di nasconderle, ma che ella doveva ben indovinare, il marito invigilava ogni passo, ogni parola, ogni atto, ogni sguardo della moglie.

Ecco l' esistenza a cui Flavio s' era volontariamente condannato; e se talora il pentimento del perdono concesso veniva a rimorderlo, egli, ricordando, si persuadeva che altrimenti non avrebbe potuto fare, e ne restava, per ciò, come vergognoso.

Nè è da credersi che egli non avesse mai la tentazione di correre al suo scrigno, di aprire il quarto cassettino, di scoperchiar la scatola d' avorio in cui aveva nascosto il pacchetto di lettere da quella notte, e di leggere finalmente tutta la verità. Finchè non vennero nuovi sospetti; finchè l' indignante premeditazione della ricaduta in cui credè d' aver colta Giulia, non isquassò l' animo del disgraziato, il suo pensiero rifuggì dall' aprir quelle lettere, come il bigotto rifugge fin dalla parvenza del peccato: i gentiluomini come lui hanno istintivo e sincero il bigottismo del dovere da compiere, della parola data. Ma quando giunse a sbarazzarsi d' un certo ufficiale di marina, lontano parente della duchessa, soverchiamente assiduo ed insinuante vicino a lei, Flavio andò precipitosamente a sbarrarsi nello studiolo, aperse con mano tremante il cassettino; ma allorchè fu per iscoperchiar la scatola d' avorio, che giaceva in fondo, il tremore crebbe tale da costringerlo a fermarsi un momento.

In quello, capì la causa del tremore che lo aveva colto: era certezza di commettere una cattiva azione e paura di saper finalmente fino a che punto Giulia fosse caduta.

Fra poco saprebbe, difatti « pensò », e quando avesse saputo, la sua tranquillità di spirito sarebbe forse aumentata?... Il suo spirito era tranquillo – relativamente tranquillo, s' intende – perchè credeva soltanto a quello che sua moglie aveva voluto ei credesse; ora, in quel pacchetto di lettere o c' era la prova della « mezza caduta » confessata da lei, o quella della « caduta intera »; saper questa ultima cosa significava far precipitar la propria vita nel profondo dell' inferno... Ed era conveniente?... Ma tutto ciò che equivaleva a « sapere », era semplicemente assurdo.

Eppure, mentre Flavio credeva di ragionar freddamente seco medesimo, non si accorgeva di soffrire le stesse sensazioni di quell' infame notte.

Ristette ansimando. Anche l'animo fiero del gentiluomo s'univa a quel certo « opportunismo », per riprovarlo altamente, ond' egli ricacciò la scatola nel fondo del cassettino; die' a questo due giri di chiave; ripose la chiavetta in un nascondiglio quasi impossibile a scoprirsi, e s' allontanò dallo scrigno, dallo studiolo, dalla casa, smarrito come chi esca dall' aver scampato ad un tremendo pericolo.

Poi venne e tornò spesso un certo periodo di stanchezza: fastidio e ribellione insieme a quell' eterna vita di sospetti, nel quale periodo gli pareva di essere sgarbato, per fino brutale con la moglie. Credeva allora la disistima fosse giunta a distruggere quello strano amore; ed ancora s' ingannava, chè l' amore per Giulia, dopo quei periodi, risorgeva più forte, più impetuoso.

E ripigliava, con nuova lena, la cura di evitar ogni pericolosa occasione a quel debole cervellino della moglie.

Pochi anni addietro, Flavio era uscito da uno di quei periodi di stanchezza per un grande spavento. Giulia s' era messa a letto con un' indisposizione, che sembrava, da prima, insignificante. Ma da lì a qualche giorno, il medico incominciò ad impensierirsi. Volle il parere di altri suoi colleghi; e dopo il consulto, dopo l' esame accurato dell' inferma, Flavio seppe che nell' organismo di Giulia s' era scoverta una lontana minaccia di tisi.

Egli ne restò avvilito come se fosse stato lui stesso causa della possibile sventura, e la sua disperazione non ebbe confine. Tanto

che nell' impetuosità dello strano bisogno di accusarsi, dimenticò la cagione vera dell' infermità della moglie: la follia commessa (aveva varcato i cinquant' anni, la disgraziata!) di ballare per una intera notte come una collegiale, col giovane sposo d' una sua nipote, segretario d' ambasciata, il quale pareva aver perduta la testa per la sua novella zia. Flavio, che pure se ne era indignato tanto, non lo ricordò nemmeno accanto al letto di Giulia. Ella era tornata tutta a lui, nel momento che forse stava per abbandonarlo, come quando erano entrambi giovanissimi: senza più finzioni di sorta, nè stranezze, nè effervescenze inquietanti, nè altro: moriva, e pareva un rimorso l' affliggersi tanto.

Moriva quella sua unica amata, la compagna, l' amica sua!... Moriva, ed il povero Flavio, mentre un giorno Giulia dormiva ed egli piangeva dirottamente al suo capezzale, si sorprese a pensare che meglio, oh assai meglio egli avrebbe preferito che ella fosse tornata davvero alla colpa peggio della prima volta: meglio lo avesse reso « marito sventurato » che vedovo!...

Ne stupì allora; ma, poi, ricordandosene, restò atrocemente indignato, quando Giulia, guarita completamente, tornò a passeggiar lungo i salotti della loro casa, al braccio del marito, nella dolce intimità delle serate solitarie.

D' allora, i periodi di stanchezza nella « faticosa » vita di Flavio si seguirono a distanza sempre più lontana l' uno dall' altro, e furono assai più brevi: Flavio s' avvicinava ai settant' anni!

II.

Dalla via, che principiava a farsi silenziosa, veniva indistinto qualche frammento della musica del caffè-concerto.

La duchessa percorreva il giornale della sera, e di tratto in tratto sogguardava Flavio come per invigilarne i pensieri, che chiaramente gli andava leggendo negli occhi. E se talvolta i suoi sguardi s' incontravano in quelli del marito, il viso le si spianava in una dolce espressione di carezza, che la ringiovaniva tutta.

Quell' espressione, forse perchè ei tornava dal lungo viaggio nel passato, inaspriva vieppiù il duca; e viva gli tornava dinanzi agli occhi la scena del pranzo e le ridicolaggini di quel dottor Castaldi. Egli lo vedeva sempre intorno a Giulia, assediarla come suol fare un giovane imbecille con una signora alla moda; susurrandole

i più vieti complimenti, tra una presa di tabacco e l'altra; ed ella, compiacendosi di quella sua ultima conquista, rispondere graziosamente all'amico, ridendo con lui. Come Flavio, tutti avevano notato il curioso duetto de' due vecchi; tutti ridevano di compatimento o di tolleranza.

Ma v'era stato di più. Egli s'era accorto che, nel momento di andar via, il dottor Castaldi aveva tratto in disparte la duchessa per donarle, inosservato, qualcosa che brillava come l'argento... E Dio non voglia Flavio avesse ceduto all'impeto che lo aveva colto di gettarsi fra quei due, che gran ridere ne avrebbero fatto gli amici!...

— Voi mi mostrerete in questo momento — eruppe d'un tratto Flavio, con le fiamme di vera gelosia negli occhi — il dono di compleanno che v'ha offerto il dottor Castaldi!

— No, Flavio — le rispose subito la moglie, con una strana ritrosia. — No, basta, lasciami in pace, chè non ne posso più!... — E nella voce di lei, nelle ultime parole, v'era la sincera espansione di chi troppo a lungo abbia sofferto.

Egli non volle capirla, e, preso da uno di que' suoi momenti di brutalità, afferrò il polso della destra di Giulia, per ruggire, fulminandola con gli occhi:

— M'avete compreso?

Ed ella, rossa d'indignazione e di vergogna insieme, cavò dalla tasca una graziosa scatolina d'argento russo pel tabacco, ultima delizia de' vecchi, e:

— A te, guarda: uno scherzo di quel buon dottore!... Sei contento?...

Egli, rinvenuto dal momento d'ira, la guardava sorpreso, come non riconoscendola più. Ed ella, dopo aver soggiaciuto a lungo, dolcissimamente, allo sguardo di lui, scoppiò a piangere, mormorando fra i singhiozzi:

— Non ne posso più!... ora non ne posso più!... Dio mio, basta, chè non mi sento più la forza di continuare così!...

— Di continuare?... — le chiese egli timidamente, e prese fra le sue quelle mani delicate di Giulia. — Vuoi perdonarmi? — implorò amorosamente.

La moglie s'asciugò le lagrime, cercò di rasserenarsi, poi incominciò a dirgli lentamente, come sfinita:

— Senti, Flavio, se fossi morta due anni sono, che gran dolore e che rimorso insieme non t'avrei lasciato!

— Rimorso? non ti capisco.

— Non mi puoi capire — rispose la moglie, che aveva parlato più a sè stessa che a lui. — E da parte mia, lo riconosco: che cosa spietata lasciarti un rimorso così profondo; poichè, dopo la mia morte, tu avresti saputa la verità intera!...

— Quale verità?... capisco meno di prima.

— Oggi ho sessant'anni; oggi m'accorgo che le forze per continuare a fingere mi vanno abbandonando; che non resisto più a certi tuoi scatti irruenti: troppo mi fanno male... e ancora non trovo il coraggio di dirti tutto!...

— Dimmi, dimmi, Giulia!... — insistè Flavio, portando le mani di lei alle labbra, pregandola con lo sguardo appassionato.

— Io sto per darti una gran gioia, a cui seguirà necessariamente un certo dispetto: tu dovrai indispettirti dell'inganno nel quale t'ho fatto vivere per tanto tempo; mi puoi promettere di perdonarmi il dispetto che ti provocheró, se esso sarà maggiore della gioia stessa?

— Ti prometto quello che vuoi, purchè tu mi tolga dai carboni ardenti, su cui m'han messo le tue parole — disse Flavio, che incominciava a spazientirsi.

— Bene, bene — conchiuse Giulia, tutta carezze nella voce, per rasserenar Flavio e sè stessa. — Rispondimi francamente: t'ho io veramente amato dal primo giorno che ci conoscemmo fino all'arrivo in casa nostra di quella donna del malaugurio?

Flavio parve turbato sì dai ricordi, che da qualcosa che intuiva alla lontana. Ella aspettava, ed egli, come suo malgrado:

— Non ne potrei dubitare — le rispose sommesso.

— E pare a te che un cuore di donna quale era il mio poteva rassegnarsi a perdere d'un tratto quello che per lei costituiva tutta la vita: l'innamorato, l'amante, l'uomo di cui portava il nome, l'unico essere ch'era tutto sè stessa, insomma? Pare a te ch'io potessi rinunziare a tutto questo pel dovermi persuadere che l'amore nel matrimonio non è durevole, e che quando l'amore finisce, i due, l'uno assai più dell'altra, acquistano quella libertà ch'io non chiedevo?...

— Insomma, a che vuoi venirne?

— A questo, ch'io t'ho amato assai, oh, assai più di quel che tu abbia mai supposto...

— Te lo ripeto, io non ne dubito.

— ... E che quando fui colpita atrocemente dalla certezza che tu m'avevi tradita per quella trista femmina, pensai la mia esistenza fosse finita, e volli uccidermi.

— Tu?...

— Ecco, non me ne avresti mai creduta capace! Oh, come feci bene! — eruppe la duchessa, in uno scatto di tutta l'anima, giungendo le mani.

Flavio era tanto sorpreso che non trovava la parola per domandarle di spiegarsi meglio.

— Senti, dunque. Nel punto di scriverti la lettera di commiato, mi venne l'idea che a te spettasse di ammazzarmi: m'avevi così bene distrutta l'anima, da dovermi finire, distruggendo il resto.

In una penosa confusione, il duca era sempre più pallido.

— Sì, tu mi dovevi uccidere — riprese Giulia, esaltandosi a poco a poco, per le memorie vive di quel tempo. — Ed in quelle lunghe, in quelle eterne malinconie, io non soffrivo più, come tutti supponevate, per la ferita ancora fresca, ma per assuefarmi alla visione di Flavio che mi colpiva al cuore, in una sensazione che era spavento e desiderio insieme.

— Mi fai male! — mormorò Flavio, rabbrividendo.

— E non me lo avevi tu forse promesso tante volte, negli impeti della tua passione, quando eravamo fidanzati?... Tu mi dicevi: « Se volgi soltanto il pensiero ad un altro uomo, in qualunque tempo, anche quando ti crederai disamata da me, io ti colpirò là dove avrai peccato: diritto al cuore, come colpirò me stesso, un momento dopo: rammentatene sempre ». E queste parole, per me che t'amavo con tutta l'anima mia; per me che mi sentivo nascere dentro, dall'amore stesso, cento anime, le quali tutte insieme si consacravano a te, queste parole erano la più cara promessa del tuo amore, e nel sentirtele pronunziare, la gioia m'irradiava tutta. Or se volevo morire, pensai, m'era facile di trascinarti ad uccidermi, e tu capisci in qual modo.

Giulia si fermò un momento per osservar l'effetto che il principio della sua rivelazione faceva su Flavio. Egli era muto, profondamente commosso, di fronte a lei.

— E c'era di più, continuai a riflettere, se m'avessi uccisa, avrei cessato dal soffrire; ma avresti potuto anche perdonarmi, ed una strana voce nel mio spirito, lucido come mai non era stato per lo innanzi, mi diceva che se tu non m'avessi uccisa, m'avresti ria-

mata in una nuova maniera, non meno forte ed efficace di quella de' nostri bei tempi, anzi superiore, perchè surta da nuovi e più forti sentimenti.

— E allora? — domandò ansiosamente il duca.

— E allora, naturalmente, pensai di tradirti.

— Ah, te ne sentivi, dunque, capace?... — scattò lui.

— Questo era il male!... io non me ne sentivo capace in niun modo; e se da un lato ne gioivo, dall'altro me ne indignavo. Fu in quel tempo che, tornato da Parigi, principiò a frequentarci quel curioso ed esilarante cosino del marchese Lionello: l'ultimo a cui mi sarei rivolta, l'ultimo a cui mi sarei data, anche se fossi stata l'opposto di quella che mi sentivo di essere, sia pel tipo d'uomo, sia per la futilità dell'individuo.

— È quel che pensavo anch'io.

— Ed avevi tanta ragione di pensarlo, chè a me pure la scelta, in sulle prime, parve troppo inverosimile. Tu stesso, tacitamente, me ne avvisavi, lasciandomi in piena libertà con lui. Sì, ma egli sarebbe partito per sempre, a meno che non avesse voluto vivacchiare meschinamente a spese degli amici nel suo paese; onde da questo lato egli era prezioso, era unico pel mio scopo!... Tutto considerato, principiai a mostrare una certa compiacenza ai complimenti ch'egli mi faceva a bassa voce. Compiacenza e gratitudine insieme: era il primo che m'aveva fatto sorridere... e qual compenso gli serbavo! Ma anche il leggero rimorso spariva dietro l'egoismo dell'amore. E l'amore mi riportava al dilemma, come ad un'idea fissa: o rinascere nel cuore di Flavio, o morire presto per mano di lui.

Giulia si fermò ancora per concentrarsi meglio nelle memorie. Il duca, cui l'emozione era per irrompere, mormorò sommesso:

— E potesti...

Ello lo interruppe con un lungo sguardo di rimprovero.

— Ascolta il resto. Dunque proprio nel giorno della sua partenza, io combattevo col dilemma che vieppiù mi si voleva imporre nel punto di risolvermi, di vincere la parte fiacca di me. Il marchese Lionello veniva a dirmi addio, e questo, avvisandomi che era giunta l'ora in cui avrei dovuto rischiar tutto per tutto, mi metteva in tale stato d'agitazione da essere scambiato per ben altro sentimento da quel povero amico. Or poichè la sua supposizione, il suo equivoco, lo lusingavano assai, egli si spinse a dichiararmi non più con mezze parole, con sospiri, con sguardi languidi (i quali

erano in antitesi grottesca col suo carattere), ma francamente l'amore che gli avevo inspirato.

— E allora?...

— Nel punto ch'io mi schermivo, mostrandogli compassione e gratitudine insieme, tu arrivasti: ed io fui ben contenta che ti bastasse un solo sguardo per metterti in sospetto. « Dio lo vuole!... », pensai, esultando; ed andammo a desinare.

Giulia tacque un momento per osservar Flavio. Egli, che s'era coverto il viso con le mani, pareva agitato dal tumultuare di molte impressioni.

La moglie riprese, con voce piena di carezze e di pietà insieme:

— Mio povero Flavio, or non me ne volere ricordando quel che avvenne nella notte; quella che fui allora, quella che sono stata fino ad oggi. La vestale rimase a custodire il novello fuoco che aveva acceso nel tuo cuore. Il laccio, se vuoi meglio, era teso, ed io feci che non si spezzasse mai, che resistesse a qualunque scossa, così come ha resistito per lunghi anni, fino a che le forze non mi sono venute a mancare.

Giulia aveva terminato di raccontare, e continuava a guardare pietosamente il marito.

— Potrebbe non esser vero!... — eruppe, d'un tratto, il duca, scotendosi.

— Oh, Flavio!... e perchè mentirei?... a sessant'anni!...

— Lo so io forse?

— E t'avrei raccontato tutto ciò? — riprese severamente la duchessa. — Ti avrei confessato l'inganno, se non avessi potuto darti le prove che tale fu davvero?

— Le prove?... quali prove?...

— Quelle lettere che mi volesti strappare.

— Quelle ch'io non ho mai...

— Ti credo, ti credo, povero Flavio mio!... Ebbene, va, prendile adesso, e leggiamole insieme.

Il duca si levò, trasognato, per obbedire a sua moglie, che gli teneva dietro con ineffabile tenerezza negli occhi buoni, cui il candore de' capelli pareva inquadrar soavemente.

Da lì a poco Flavio tornò, e nell'aprir la busta, fu scosso da una violenta emozione.

— Non tremare, amico mio; vedrai... dopo, che non ne valeva proprio la pena!...

Il tremito febbrile, malgrado l'esortazione della moglie, continuava ad agitar le mani di Flavio, che scioglievano il laccio verde (un simbolo pel pover'uomo!) ond'era annodato il pacchetto. E poichè le mani non giungevano a far presto, e l'impazienza era all'apice, con un colpo di denti Flavio giunse a spezzare il laccio. Cinque lettere caddero sul tavolino.

Mentre il marito le apriva una dopo l'altra, con crescente sorpresa, la duchessa sorrideva dolcemente.

I cinque foglietti erano bianchi, intatti.

Aspettando la reazione alla sorpresa di Flavio, un leggero incarnato, come colorazione delle ultime rose di novembre, saliva leggiadramente sulle bianche guance della duchessa.

Nessuno de' due parlava.

In quel silenzio, veniva più distinto, da giù, il suono della briosa orchestrina, con una frase di musica vivace, che cantava una canzonettista nel caffè-concerto, di ricontro al palazzo.

— Oh Flavio! vedi come t'ho amato! — proruppe con tutta l'anima nella voce la sua buona Giulia, come per conchiudere il racconto di quel suo onesto inganno.

E fu strana davvero la sensazione che ne ebbe Flavio! Nel suo cuore, la parola appassionata della moglie non trovava più risonanza; la soave risonanza, che, fino a pochi momenti prima, lo rimescolava ancora, tutto. Quella voce gli parve fredda, sbiadita. Peggio ancora: quella voce era come una vecchia musica emozionante, che col troppo averla intesa, abbia finito col tediarci.

Stanca per la tensione del suo spirito, Giulia prendeva le mani del marito, se le portava alle labbra; e nessun fremito più percorreva le fibre di lui. Quelle labbra gli sembravano morte... Morto, dunque, il soave licore nella bella fiala?... esaurita, l'essenza magica del filtro?...

Questo dicevano gli occhi di lui, incantati, in quelli della moglie. Ma ella non era più in grado di leggergli nell'anima qualunque nuova emozione, chè troppo era usa a interpretar le antiche soltanto.

Oh, ella non avrebbe giammai sospettato che la sorpresa venisse a Flavio da una singolare impressione, la quale prendeva lentamente forma nel suo spirito. E sol quando Giulia, baciato serenamente sulla fronte il vecchio amante, il vecchio amico suo, andò a dormire, il duca potè spiegarsi chiaramente quell'impressione, tra la crescente sorpresa:

— Poverina, com'è vecchia!...

III.

Nella notte silenziosa, il caffè-concerto splendeva ancora di fredda luce bianca. Ora i suoni venivan di là distintamente, rompendo la vaga atonia ond' era circondato.

Egli, immobile, pensoso nella sua poltrona, guardava oltre la finestra in fondo alla piazza. La sua imaginazione cercava figgersi lo spettacolo e la baldoria che laggiù erano per finire.

Una cantatrice provocava applausi sonori, e grida e schiamazzi.

Con la guancia nella destra ed il gomito poggiato sul ginocchio, il duca si abbandonava lentamente ad un' intensa amarezza, che gli gonfiava il cuore.

Pensava: « Che aveva egli fatto degli anni migliori nella vita sua? Era tornato violentemente ad un amore che non avrebbe dovuto risorgere più! Ad una donna che nessuno gli contendeva, che nessuno gli aveva mai contesa... forse neppur Lionello!... »

Ed un certo senso come d'umiliazione veniva ad accrescergli l'amarezza nel cuore.

Quante allucinazioni in tanti anni, povero Flavio! Che solerzia nel custodire quella sua donna... la quale non aveva voluto mai sfuggirgli!.. Anzi, ella aveva finto di lasciarsi tentare da ogni sorta di seduzione, di star sul punto di cadere in ogni specie di leggerezza: aveva saputo, così, tenergli viva la gelosia, affinchè lui non isfuggisse a lei!

E mai non se ne era accorto, povero ingenuo!

— Ma il carceriere non eri tu, lei piuttosto!..

Così gli anni erano scorsi, ed egli aveva sempre *vista* Giulia quale credeva che gli altri la *redessero* e la desiderassero. Invece, sua moglie era di quelle, « le sante », cui le forze dello spirito si esauriscono nell' amare un uomo soltanto, e che, poi, rimangono « statue » pel resto della vita. Chi le desidera più?... I buoni ammirano quelle statue di sante, e basta. I profanatori non si fermano neppure a guardarle, perchè certi che un loro sguardo seducente cadrebbe sulla pietra, non già sulla carne: quelle son petrificate!...

E lui, invece, somigliava un Pigmalione che fosse riuscito per un momento ad animare il marmo!

Tutto questo gli andava dicendo una voce derisoria entro di sè.

« Ed ora, che cosa chiedeva egli? che pretendeva?... pensava,

forse, a dolersi d'aver avuta la migliore delle mogli?... Poteva, forse, finir meglio la vita?... »

A Flavio, eccitato dallo scherno, pareva che le allegre canzonette del caffè-concerto, laggiù, fossero fatte di risate; che tutto ridesse, in quel silenzio, pel « felice inganno » di cui per tanti anni era stato vittima.

Dopo qualche minuto di tregua, una nuova musica venne dal fondo della piazza.

Oh, com'era bella, nella chiara notte inconturbata del dicembre, quella serenata da « zarzuela » spagnuola, che si spandeva tra la limpidezza dell'aria!... Tre voci di donne, dal delicato metallo argentino, cantavano sommesso, accompagnate « in terza » da tre voci d'uomini e dalle loro chitarre...

E quanta voluttà di strane lusinghe nelle note della deliziosa melodia spagnuola, che si librava facile ed affascinante! Oh, come il cuore di Flavio fremeva tutto nel riassumere, con un'ultima parola di dileggio per sè stesso, tutta la tristezza del rimpianto della povera vita sua!..

Sì, perchè l'inspirazione della musichetta leggiadra gli evocava dinanzi agli occhi una sfilata di belle creature; le quali tutte avrebbero potuto essere sue; tutte gli avrebbero allietata l'esistenza, distogliendolo da ogni intima preoccupazione, se egli fosse corso a loro.

Laggiù, la serenata continuava, e la visione pure, nella fantasia del duca; così che a grado a grado il sangue gli affluì al viso ed il petto gli si empì di palpiti che parevano agitarlo in cadenza con la serenata.

Quel maledetto, quel sagrilego paragone che inconscientemente faceva tra le belle fantasime di donnette allegre, che aveva fuggito, e colei cui s'era eternamente dedicato, tornava ad imporglisi con indignante chiarezza. La lenta trasformazione di quell'unica donna, di cui per tanti anni aveva posseduto l'anima intera – oh, lo sapeva bene adesso! – gli si andava svolgendo dinanzi. Egli la vedeva avvizzirsi a poco a poco, incanutire, ne vedeva il volto cospargersi di leggere rughe, che andavano devastandone la freschezza della carnagione... Guardava tutto ciò, ed inorridiva, persuadendosi che negli ultimi tempi era stato il geloso custode d'una « rovina »!...

E la fantasia, che, fino a quel giorno, s'era ostinata a mostrargli la sua donna sempre ferma a resistere all'opera distrug-

gitrice del tempo, la fantasia era occupata a ben altro per poter continuare così pietosa per lui: ora s' incrudeliva a fargli sfilare dinanzi agli occhi, avidi di nuovi piaceri, quelle belle bambine che cantavano laggiù; che nella sensuale carezza della musica, pareva lo chiamassero.

— E perchè no? — sclamò, d' un tratto, insorgendo.

Il giro della frase musicale ripigliava dolcissimo.

— E perchè no? — ripetè, levandosi di scatto.

Lo specchio del caminetto, in cui fisò la propria imagine, per Dio! lo esortava ad ascoltar la voce del desiderio che implorava in lui, che gli scaldava, che gli arroventava le fibre.

— Su, su!... la pelliccia, il cappello... qualche buon biglietto di banca nel portafogli, e avanti!... « A me ancora la vita!... »

Senza saper che si facesse, intanto, aveva spalancata la finestra, perchè la musica ammaliatrice, invadendo la stanza, lo inebbriasse meglio; e, con l' aria della notte, a larghi sorsi respirava una voluttà divina: il canto della giovinezza, cui pareva rispondere in sè stesso il tumulto de' sensi.

. . . . . .

— Eccellenza!...

Egli sussultò come chi è colto in fallo. Una vecchia voce brontolosa lo aveva chiamato. Si volse: invece di Mefistofele, era comparsa Anna, la decrepita bambinaia del « piccolo Enrico »... il quale ora aveva altre bambinaie pe' nipotini del duca Flavio: « il nonno »!...

— Eccellenza, per amor di Dio, che fa ella dinanzi a quella finestra aperta, a quest' ora?...

— Lasciatemi solo!

— Ma l' Eccellenza Vostra vuol uccidersi così!...

— Lasciatemi, vi dico!... No, anzi, andate di là, a prendermi nel mio spogliatoio la pelliccia, il cappello, il...

La vecchia lo guardava intontita.

— Ah, badate, Anna, di non far destare la duchessa...

— L' Eccellenza Vostra vorrebbe uscire?... Uscir di casa a quest' ora!... nella notte gelata!.. Ma...

— Obbeditemi, Anna...

Un accesso di tosse spezzò la voce infuriata del duca.

— Vergine santa, alla sua età!...

Flavio ebbe un colpo al cuore. Quella parola fu come un ri-

sveglio per lui, e cadde a sedere sulla poltrona d'onde non s'era mosso per l'intera serata.

Anna ne profittò per andare a chiudere la finestra, mentre il padrone era assalito da un nuovo e più forte accesso di tosse.

— Buon sonno, Eccellenza — disse la bambinaia, credendo di aver persuaso il padrone. — Buon sonno. Domani l'Eccellenza Vostra potrà fare quel che d'urgente la spingeva ad andar fuori stanotte... Vedrà, vedrà che sarà ancora in tempo!... Buona notte.

Domani?... oh, mai più: il «troppo tardi» lo aveva fiaccato!

Mentre la vecchia usciva dal salotto, l'eco dell'ultime note della serenata si perdeva nell'aria. Lo spettacolo di fronte era terminato.

Quando si ritrovò solo, un'infinita pietà di sè stesso assalì Flavio; tale, che, poggiato il capo tra le mani, senza avvedersene, una lagrima scivolò lungo il viso, infiammato dianzi dall'ultimo desiderio.

Fu l'ultima lagrima pel rammarico che il laccio tesogli da Giulia si fosse spezzato così tardi.

Quella notte segnò per lui il limite della sua tenace giovinezza, chè il giorno appresso si svegliò decrepito: la fiamma della sua vita interiore s'era spenta.

A. Lauria.

CINA E GIAPPONE

NELLO SCORCIO DEL SECOLO XIX

IL TRATTATO DI SIMONOSEKI.

I.

Mentre il corpo d'esercito agli ordini del maresciallo Oyama operava in novembre contro Kinceu, Talienvan e Porto Arturo, e l'altro corpo, venuto dal Giappone in gennaio, bloccava e prendeva Wei-hai-wei, il maresciallo Yamagata che nei primi di novembre, passato l'Yalu, era giunto a Feng-huang-ceng, procedeva lentamente in Manciuria alle prese con preponderanti forze nemiche. Nè soltanto erano queste forze superiori in numero, ma contavano fra di esse i più agguerriti soldati dell' Impero, 15 000 Tartari venuti dalle rive dell'Amur.

Erano in tutto 80 000 uomini divisi in tre grossi nuclei, contro 30 000 Giapponesi, i quali, costretti a lasciare una brigata a guardare le comunicazioni ed assicurarsi il servizio di vettovagliamento, si riducevano a 25 000.

Le due divisioni costituenti il corpo d'operazione comprendevano 500 cavalieri, un migliaio di soldati del Genio e 84 pezzi da 7.5. Per i trasporti si avevano a un dipresso 5500 cavalli, 2000 conducenti e 5000 portatori, tutti non militari.

I tre corpi cinesi, per buona ventura del nemico, non erano riuniti; ciò che indusse il comandante giapponese a muovere senza indugio verso il passo di Motienling, nell'intento di impedire la congiunzione di quei nuclei di forze stabiliti a grandi intervalli.

Un primo scontro a quel passo convinse il brigadiere Tatsumi che il corpo centrale cinese non si muoveva. Si era invece mosso

il corpo tartaro, sceso dai monti su Feng-huang-ceng che i Giapponesi avevano sgombrato per avanzare.

Ritornato il Tatsumi affrettatamente sui suoi passi per ben 80 chilometri attraverso un paese montagnoso, senza risorse e con un freddo intenso, attaccò i Tartari che si difesero con accanimento, li sbaragliò e li costrinse a riparare nei monti. Esempio di abile manovra per parte del generale giapponese, che per essa fu liberato durante tutta la campagna dalla molestia di forze avversarie sul proprio fianco destro.

I Cinesi di fronte erano ancora molti; più di 60 000, divisi in due grossi nuclei. Il 1° dicembre i Giapponesi iniziano la marcia, avanzano penosamente facendo 7 od 8 chilometri al giorno; impiegano così dodici giorni ad arrivare in vista di Haiceng. Il 13 dànno l'assalto alla città, al cui presidio stava buon nerbo di difensori, e se ne impadroniscono, ottenendo per tal modo il grande risultato di tagliare le comunicazioni fra i due corpi nemici.

Ma qui dovevano forzatamente sostare anche i vincitori. Quei soldati che nel dolce clima delle loro isole erano capaci di camminare al trotto per più ore di seguito senza soffrirne, ora a dieci gradi sotto zero, senz'altro nutrimento che del riso cotto all'acqua e delle prugne salate, senz'altra bevanda che dell'acqua calda, riempivano le ambulanze. Appena si era trovato di allogare i malati negli abituri che si erano incontrati durante la marcia. La truppa aveva dovuto dormire sul suolo gelato, colla sola risorsa di accendere dei grandi fuochi quando si trovava la legna, perchè le bande cinesi avevano fatto man bassa dovunque erano passate. E non solo gli alberi avevano abbattuto quei soldati non più trattenuti, dopo tanta disdetta, dal vincolo della disciplina: ma avevano vuotato case e capanne di quel poco di granaglia che i contadini avevano serbato per campare fino al nuovo raccolto; e fattisi briganti, non risparmiavano più gli stessi loro compaesani che impauriti riparavano alle montagne.

La presa di Haiceng venne in buon punto. Il generale Nodzu potè far prendere alle sue truppe il riposo di cui avevano assoluto bisogno, lo mise in grado di riorganizzare i servizi, di curare i malati che erano in gran numero, di accantonare al riparo dei rigori della stagione i sani ed i convalescenti, e ad un tempo di fortificarsi in questa che era una città e che si prestava ad essere base d'operazione per le future imprese.

Ma non si erano ancora installati in questi che potevano dirsi quartieri d'inverno, che venivano di nuovo chiamati a combattere.

Una mossa verso Nord del generale comandante il corpo cinese del Sud, provocò la marcia in avanti della 3ª divisione giapponese, all'intento di impedire la congiunzione dei nemici. E così si ebbe la battaglia d'incontro a Kangwasai, una località a 20 chilometri a sud-ovest di Haiceng, nella quale si combattè accanitamente da ambe le parti. Era accaduto che i Cinesi, avendo avuto di fronte il mattino appena una brigata, ridotta a ben poco dai numerosi malati, avevano preso animo e stavano per ischiacciare gli scarsi battaglioni giapponesi. Ma questi tennero fermo sino all'arrivo della 3ª divisione condotta dallo stesso generale Nodzu che determinò la vittoria. Queste truppe erano giunte con grande ritardo, però in tempo, a cagione della neve alta più di 60 centimetri, che le aveva costrette ad impiegare tre ore e mezza a percorrere 9 chilometri. Per buona ventura una batteria da campagna di otto pezzi, superando gli ostacoli della strada, era giunta prima e potè preparare l'attacco. Il combattimento finì col cadere del giorno.

Questa volta, anche perchè il freddo era aumentato, la sosta si impose, e per quattro settimane in questa parte del teatro della guerra nessuno si mosse.

Non rimaneva però inattivo il corpo d'esercito che era a Porto Arturo. Il maresciallo Oyama, temendo per le sorti di quello che campeggiava in Manciuria, ordinava alla 1ª divisione, lasciata a guardia dell'istmo di Kinceu, di portarsi a Nord ad attaccare il generale Sung, quello che era stato battuto il 19 dicembre a Kangwasai.

Il generale Yamagi, colla divisione ridotta ad 8000 uomini, parti, e dopo otto giorni di marcia giunse il 9 gennaio a mezza tappa da Kaiping, una delle molte piccole città fortificate che si ritrovano in Manciuria e che ci richiamano alle borgate chiuse entro mura e torri dei nostri Tempi di Mezzo.

Kaiping, a due tappe a sud di Haiceng, e postata là dove dalla strada da Porto Arturo a Haiceng si distacca quella che contornando il golfo conduce a Pechino, ha per tal fatto un indubbio valore strategico. Situata poi sulla destra di un rivo in posizione dominante, presentava non lievi difficoltà a chi giungeva dall'opposta

sponda per impadronirsene, tanto più che i Cinesi avevano guernito di trinceramenti la già forte posizione.

Ma anche questa volta i soldati del Mikado dovevano battere i figli dell'Impero Celeste. Un attacco combinato su due colonne e una riserva riuscì, e alle 10 del mattino i Giapponesi entravano in Kaiping.

Dicono i cronisti che forse per la prima volta le truppe cinesi manovrarono bene, prendendo opportunamente l'offensiva e mantenendo la disciplina del fuoco, ed altresì compiendo la ritirata in buon ordine; cosicchè ai vincitori fu vietato di inseguire e di infliggere, come quasi sempre era accaduto, rilevanti perdite al nemico.

Anche questa divisione, stabilita in una città, poteva ora prendere i quartieri d'inverno, ponendosi in comunicazione telegrafica col generale Nodzu installato ad Haiceng.

Ma il riposo del Nodzu era finito. Il generale cinese, ben comprendendo che la congiunzione dei due corpi nemici sarebbe stata per i suoi un disastro, mosse ad attaccare Haiceng.

Un primo attacco, il 17 gennaio, fu intrepidamente respinto. Dopo alcuni giorni, in sul finire del mese, i Cinesi ritornarono, e per la seconda volta furono ricacciati. Trascorse due settimane, ricomparvero sotto le mura, il 16 febbraio, con forze ragguardevoli, 20 000 uomini, che attaccarono, questa volta, non più disordinatamente, ma disposti in separate colonne sostenute dall'artiglieria. Il continuo guerreggiare era riuscito di ammaestramento anche ai generali cinesi. Abbandonato l'antico sistema della difensiva passiva assoluta, procedevano ora risolutamente all'offesa.

Era la terza volta che venivano alla riscossa per prendere Haiceng, ma anche con raddoppiate forze non riuscirono, e dovettero battere in ritirata. Una quarta ed ultima avanzata contro la stessa piazza forte ebbe luogo in fine di febbraio, ma non più per opera del generale Sung, sibbene del generale Wu, che anch'egli disponeva di quasi 20 000 uomini, ed era giunto a sostegno del collega tante volte battuto. Ma il condottiero giapponese, che aveva già respinto tre attacchi del generale Sung dal 17 gennaio al 16 febfebbraio, respinse anche il quarto del generale Wu il 22 dello stesso mese, e sempre, fa d'uopo ricordare, colle medesime truppe.

Così erano trascorsi il gennaio e quasi intero il febbraio, finchè in sugli ultimi giorni di questo mese, mitigatisi i grandi rigori del

clima, il generale Yamagi, presa ad un tratto l'offensiva, ricacciò il nemico su Ying-tse, alla foce del fiume Liao (Liao-ho): e così la congiunzione dei due corpi giapponesi fu compiuta.

Il comandante in capo Nodzu si trovava ora a poter disporre, per le operazioni in Manciuria, di due divisioni e una brigata mista, in totale 25 000 combattenti, e aveva di fronte, divisi però in quattro grandi nuclei di cui uno di 13 000 a Mukden, 60 000 Cinesi.

Il Nodzu, a cui doveva premere d'impedire la riunione dei tre corpi che gli sbarravano la via verso ponente, inviava un distaccamento a tenere a bada il corpo sulla sua estrema destra, mandava la divisione comandata dal generale Yamagi, venuto da Porto Arturo e che aveva vinto la battaglia di Kaiping, a fronteggiare il generale Sung a Ying-tse, ed egli con quasi tre brigate muoveva su Niu-Sciuan.

Il corpo cinese sull'estrema destra fu trattenuto, e il Nodzu giunto sotto le mura di Niu-Sciuan, dopo due ore di fuoco d'artiglieria, avviò all'assalto le sue colonne che entrarono nella città.

Ma a questo punto la difesa si fece inaspettatamente accanita; e i Giapponesi non ebbero ragione dei difensori se non a notte fatta, dopo aver veduto cadere qualche centinaio dei loro nelle vie della città. Si vuole, ma non è assodato, che i Cinesi abbiano perduto due migliaia d'uomini. Certo è che ne lasciarono 600 prigionieri nelle mani degli invasori.

Mentre il generale Nodzu vinceva a Niu-Sciuan, il 4 marzo, la 1ª divisione muoveva su Ying-tse. Vi giungeva il 6 e l'occupava quasi senza colpo ferire, perchè il generale cinese vi aveva lasciato un debole presidio e si era ritirato col grosso sulla riva destra del Liao-ho, che aveva fatto passare alle sue truppe sul ghiaccio.

Ma l'instancabile Nodzu non dava tregua al nemico che troppo gli importava di mantenere diviso; il 9 marzo faceva passare pure sul ghiaccio alle sue brigate il fiume Liao e costringeva i Cinesi ad abbandonare la posizione.

La campagna di Manciuria termina qui, troncata proprio quando la stagione incominciava ad essere propizia ad un più largo sviluppo delle operazioni, coll'invio di nuove forze sul teatro della guerra per parte dei belligeranti; i Cinesi col concentrare i 150 000 uomini che erano poco per volta convenuti nel Pecili; i Giapponesi col portarvi almeno due delle tre brigate che avevano preso Wei-hai-wei e, occorrendo, le due divisioni rimaste al Giappone.

Per quanto s'era visto sino ad ora, dei 25 000 uomini che il Nodzu aveva portato fino al Liao-ho superando inaudite difficoltà, nel rigore del verno in mezzo ad 80 000 nemici, è a presumersi che divenuti anche appena 60 000 e mandati ad agire in paese di risorse e colla facilità dell'approvvigionamento da mare di cui avevano l'imperio, i Giapponesi avrebbero avuto ragione delle rinnovate grosse schiere cinesi e sarebbero andati a Pechino.

Ma poichè a questo obbiettivo era oggi giuocoforza mirare, le considerazioni politiche ebbero il sopravvento sulle militari, e il valente condottiero dell'esercito di Manciuria ricevette l'ordine di sospendere le operazioni. Era l'inizio di quell'intervento europeo che doveva affrettare la pace ed impedire al vincitore di cogliere gli allori delle sue troppo ripetute vittorie.

In previsione di questo intervento era stata inviata una divisione navale con un forte distaccamento di truppe alle Pescadores, il gruppo d'isole che costituì nel 1884-85 l'obbiettivo delle operazioni dell'ammiraglio Courbet. Il 23 marzo i Giapponesi sbarcavano all'isola Pong-hu, e il 24 dopo breve combattimento s'impadronivano delle batterie cinesi di Makung. Fu questo l'ultimo fatto d'armi della campagna.

II.

A questo punto gioveranno alcune considerazioni sulla condotta di una guerra che ancor poco nota in Occidente, merita di essere fatta oggetto di studio, anche per trarne ammaestramento per l'avvenire.

Perchè la guerra fu combattuta fra due popoli asiatici, non la si vorrebbe degna dei nostri studî, quasi che l'uno dei belligeranti non fosse organizzato all'europea e non abbia fatto la guerra come avrebbe fatto una Potenza in Europa, e non ricordando che in mare anche l'altro belligerante aveva un'armata regolare che prima di soccombere seppe combattere e resistere ad oltranza ad ogni sorta di attacchi del potente avversario.

Ma, si afferma, i Cinesi sono sempre fuggiti e facile deve pertanto essere riuscito ai Giapponesi il conseguimento della vittoria.

Ora, se è vero che i combattimenti in terra si sono normalmente risolti nella ritirata, e diciamo pure il più sovente nella fuga dei Cinesi, non è men vero che questi molte volte hanno op-

posta resistenza, che talora la resistenza è stata accanita e che nell' ultimo periodo della campagna, in Manciuria, i Cinesi erano passati all' offensiva assoluta e decisa, come ce ne dà un esempio la marcia offensiva ripetuta pertinacemente per ben quattro volte su Haiceng fortemente tenuta dall' invasore.

Dunque se i soldati dell' Impero Celeste furono sempre battuti, questo non equivale a dire che non si sieno battuti.

In mare, già è noto, le squadre cinesi hanno combattuto non dando certamente prova di abilità, ma con indubbio valore. Alla battaglia del Yalu i due rivali lasciarono ad un tempo, la sera, le acque dove si erano cannoneggiati per cinque ore.

La guerra, del resto, e in terra ed in mare, è durata nove mesi, dal luglio 1894 al marzo 1895, durante il quale periodo si contano 35 giornate di fuoco. L' esercito ha combattuto da solo in 23 di queste 35 giornate, la flotta da sola in due, a Toyoshima e al Yalu, ed esercito e flotta insieme nel periodo di 10 giorni, a Wei-hai-wei.

Le cinque divisioni, che potevano ammontare a 60 000 combattenti, ebbero complessivamente 1330 morti sul campo di battaglia e poco più di 3000 feriti. Ma giova rammentare che soltanto il corpo di operazione in Manciuria, comandato dal generale Nodzu, fece le guerra dal principio alla fine. Il corpo d' esercito che prese Wei-hai-wei non guerreggiò più di 15 giornate.

Ora è evidente che se i Cinesi non avessero opposta resistenza, non si fossero come si pretende battuti, i Giapponesi non avrebbero durato tanta fatica ed impiegato tanto tempo a giungere al fiume Liao, appena dieci tappe ordinarie oltre il confine della Corea; avrebbero dovuto invece compiere la desiata marcia trionfale su Pechino.

Ad opporre questa resistenza, non certamente eroica e nemmeno energica, ma costante e pertinace, alla marcia dell' avversario, i Cinesi erano incoraggiati dal numero, che è stato in media il doppio di quello dell' avversario, ed altresì dalla natura del teatro della guerra, privo di comunicazioni ruotabili; ed ebbero poi un potente alleato nel clima del loro rigido inverno, di cui il nemico non aveva neppure il concetto.

Fu nell' affrontare questi ostacoli, nel distrigarsi frammezzo alle grosse orde dei Cinesi e dei Tartari che occupavano tutto il paese attraverso al quale era forza procedere, fu nel superare le

somme difficoltà dei trasporti, che il comandante in capo e i suoi luogotenenti diedero tale esempio di condotta di guerra, da meritare tutta la considerazione e lo studio dei militari delle nazioni d' Europa.

Un ufficiale della marina britannica, spettatore della battaglia di Porto Arturo, così ha concluso nel suo rapporto: « I Giapponesi sarebbero degli avversari estremamente temibili anche per degli Inglesi ».

La guerra in terraferma che, iniziata a Seikan in prossimità della capitale della Corea, venne troncata sulle sponde del Liao-ho, ha recato una conferma, che per noi Italiani è una lezione, della assoluta necessità di commisurare in precedenza della lotta i mezzi di trasporto alla natura del teatro della guerra.

I Giapponesi la cui sobrietà è miracolosa, che non hanno idea del *comfort* e non hanno bisogni all' infuori di una scodella di riso cotto con poco sale nell' acqua e di una tazza di thè senza zucchero, e per il quale lo stravizio è rappresentato da una tazzetta di *sake* che è una cattiva acquavite di riso, organizzarono in precedenza i trasporti essenzialmente con portatori, in numero tale da corrispondere in media e per tutti i servizi ad un uomo per due combattenti; pur dovendo seguire linee d'operazione non lungi dal littorale, colla possibilità quindi del rifornimento per la via di mare. Ed hanno così luminosamente dimostrato, seppure una novella prova occorreva dopo la sciagurata nostra sull' altipiano etiopico, che è un assurdo pensare a portar la guerra entro terra con nuclei di truppe regolari, anche soltanto di 15 a 20 000 combattenti, alla distanza di parecchie tappe dalla costa, senza aver prima resa ruotabile la linea d'operazione; perchè senza di ciò si richiede una così enorme quantità di animali e di uomini per i trasporti, che l' intrapresa diviene, per tal fatto soltanto, materialmente impossibile, risolvendosi il servizio del treno a soma di bestie od a spalle di uomini, a portare soltanto il necessario per il proprio mantenimento.

Questo in terra. In mare lo sfoggio di mezzi di trasporto del Giappone fu una rivelazione. Quell' Impero che appena vent' anni fa possedeva una meschina compagnia di navigazione di vaporetti per il servizio delle coste e delle innumerevoli isole, oggi aveva lanciato in mare in un giorno solo tanti piroscafi che colle navi di scorta quasi raggiungeva il centinaio, e tanto capaci da poter

imbarcare 36 000 uomini fra combattenti e disarmati con cavalli e materiale e munizioni e viveri e carbone.

Anche nella sfera dell' ingegneria militare la guerra cino-giapponese non è priva d' ammaestramenti, perchè giova rammentare che le fortificazioni permanenti di Porto Arturo e di Wei-hai-wei erano costruite, munite ed armate come in qualsiasi piazza marittima d' Europa.

Le opere di terraferma non erano rigorosamente « chiuse alla gola »; non erano cioè provviste di sufficienti opere dal lato di terra, costrutte com' erano essenzialmente per difendere gli approcci da mare; perchè da mare soltanto si aspettavano i possibili attacchi di una Potenza europea; mai da un esercito inopinatamente sbarcato dal Giappone. Ebbene, tutte caddero quelle che non furono distrutte dai difensori, e a Talienvan e a Porto Arturo e a Wei-hai-wei, per l' azione delle truppe che appunto le attaccarono, di sorpresa, dal fronte di terra insufficientemente munito di sbarramenti diretti.

I forti delle isole a Wei-hai-wei fecero splendida prova. Resistettero sino all' ultimo, per ben dodici giorni, ai fuochi del potente avversario, e non caddero in sua mano se non per effetto della resa. Il che autorizza a supporre che se a Talienvan i due isolotti che stanno all' entrata della baia, fossero stati muniti di opere armate di artiglierie di gran potenza, quella importantissima stazione navale non sarebbe così facilmente e così presto caduta in potere degli invasori, e questi non avrebbero forse avuto l' opportunità di conquistare Wei-hai-wei, prima dell' intervento dell' Europa.

È vero che l' ammiraglio Ito, pur tanto audace al Yalu ed anche temerario nell' impiego delle torpediniere a Wei-hai-wei, non si portò mai tanto sotto alle isole da arrischiare i suoi rapidi incrociatori per aver ragione dei forti. Ma non è men vero che, al chiudere dei conti, con tutto lo spiegamento di forze dell' attaccante, i forti delle tre isole, comandati da ufficiali che senza essere eroi fecero bene il loro dovere, armati di potenti bocche da fuoco, servite da artiglieri che si sapevano sicuri dagli assalti degli intrepidi fantaccini giapponesi, tennero testa al nemico e non caddero in suo potere per forza d' armi.

Forse per la prima volta sui campi di battaglia si ebbe l' applicazione della fotografia in grandi proporzioni. Al quartiere generale del maresciallo Oyama era addetto un fotografo fornito di

ampi mezzi in materiale e personale, che aveva l'incarico di seguire le truppe e prendere delle istantanee prima del combattimento, durante il medesimo e dopo l'azione. E così si sono potute avere delle splendide riproduzioni dei periodi più salienti delle operazioni a Kinceu, a Talienvan, a Porto Arturo, a Wei-hai-wei.

L'esame dei tre grandi *album* nei quali vennero per cura del Ministero della guerra riunite tutte le fotografie, e quello della leggenda in inglese che accompagna ciascuna fotografia per indicare le truppe e spiegare la fase rappresentata del combattimento, fornisce all'osservatore il mezzo di formarsi un concetto abbastanza chiaro dei luoghi e delle operazioni; sopratutto allorchè queste si svolsero in località munite di fortificazioni, le quali si veggono rappresentate da lungi prima dell'azione e talora anche durante la stessa, e molto da vicino ed altresì nell'interno dopo la loro occupazione. Oltrechè siffatte fotografie sono un prezioso complemento alle carte, così da riescire assai facilitato lo studio delle operazioni, non di rado servirono ad illustrare efficacemente i rapporti delle ricognizioni e quelli delle varie fasi della battaglia.

III.

In questa memorabile campagna si vide cosa di cui non si trova forse esempio nelle guerre d'Europa.

Il Governo del Mikado, voglioso di dimostrare al mondo che era degno anche nei costumi di guerra di assidersi fra le nazioni civili, nella tema di cadere in fallo nell'applicazione delle leggi della civiltà, nominò un consulente legale presso il comando dell'esercito; e lo nominò nella persona del professore Nagao Arriga che insegnava diritto internazionale nella scuola superiore di Tokio. Addetto al quartiere generale del maresciallo Oyama, seguì tutte le operazioni del corpo di esercito che sbarcato a Quaenko, prese Kinceu, Talienvan e Porto Arturo, e quelle dell'altro corpo che s'impadronì di Wei-hai-wei. A lui era devoluta la soluzione di ogni vertenza attinente al diritto; egli stendeva i proclami alle popolazioni e concorreva nella parte spettantegli alla compilazione dei proclami alle truppe, e fu poi l'autore di un'opera d'indubbio valore scritta da lui in francese e che ha per titolo: *La guerre sino-japonaise au point de vue du droit international*. Il volume, ricco di documenti che illustrano la storia della guerra, è presen-

tato al pubblico europeo da Paul Fauchille, direttore della *Revue de droit international public*, che ne dettò la prefazione.

Già il nascente Impero aveva fatto rapidi progressi nel campo giuridico. Sino dal 1882, quattordici anni appena dopo la rivoluzione, aveva un Codice penale ed un Codice di procedura criminale, modellati sostanzialmente su quelli della Germania. Più tardi ebbe i Codici civili. È noto come nel 1889 l'Imperatore abbia promulgata la Costituzione, annunciata ai suoi popoli dieci anni avanti perchè avessero agio di prepararsi al radicale mutamento politico. Nel 1886 aveva aderito alla Convenzione di Ginevra, e l'anno dopo ai principî del diritto marittimo nuovamente determinati dalla Dichiarazione di Parigi.

Scoppiato il conflitto coll' Impero Celeste, il Giappone si trovò in materia di diritto internazionale in una difficile situazione. « Le regole da esso praticate per lo addietro in guerra potevano dirsi », scrive il professore Nagao Arriga, « delle maniere di guerra, conseguenza delle idee d'onore che animavano ciascun cavaliere, anzichè l'applicazione della stretta nozione del diritto e del dovere».

Si voleva che il Giappone prendesse il suo posto fra le nazioni del mondo civile, e il Governo imperiale risolvette di conformarsi a tutte le leggi della guerra praticate da quelle, malgrado che il contegno dell' avversario, non conformantesi alle leggi medesime, ne lo avrebbe dispensato in forza del principio di diritto internazionale che « le leggi della guerra obbligano le nazioni belligeranti sotto condizione di reciprocità ».

La dichiarazione di guerra del 1° agosto 1894 fu il primo atto pubblico col quale si imponeva il rispetto al diritto.

« Noi », così cominciava il rescritto imperiale, « per la grazia del Cielo Imperatore del Giappone, salito al trono imperiale occupato da tempo immemorabile dalla stessa e sola dinastia, facciamo conoscere quanto segue a tutti i cittadini, nostri fedeli e coraggiosi sudditi.

« Noi dichiariamo la guerra alla Cina e raccomandiamo in conseguenza a tutti i nostri funzionari di ben rendersi ragione di ciò e di prestarci aiuto sì in terra che in mare coi loro atti di ostilità contro quella nazione per raggiungere lo scopo che ci proponiamo. Ciascuno vegli adunque a nulla trascurare, ma agisca sempre secondo il suo diritto e le sue facoltà e rispettando le regole del diritto internazionale ».

Dopo questo preambolo prosegue a lungo colla usata prolissità delle genti orientali, facendo la storia delle origini della contesa al fine di ben convincere i suoi sudditi che la loro è la buona causa e cattiva quella dell'avversario.

Al messaggio imperiale tenne dietro una Istruzione del ministro della guerra alle truppe di cui, è degno di nota, venne distribuito un esemplare a ciascun soldato; il che almeno significa che tutti dovevano saperla leggere. E questa Istruzione era sopratutto intesa ad insegnare ai soldati la nuova maniera, inspirata alle idee civili moderne, colla quale erano chiamati a far la guerra, ben diversamente di quel che usava nei tempi guerrieri del loro paese.

Dichiarata la guerra, gli animi s' infiammarono, là dove erano ancor vive le tradizioni guerresche e molti erano gli uomini d'arme passati a vita civile e che quantunque non giovani, ardevano di rimettersi al fianco la sciabola dei loro avi. E le domande d'arruolamento volontario piovvero al Governo. Ma il Governo a cui premeva mostrarsi al mondo civile un belligerante in perfetta regola colle norme del diritto, e temendo i suoi antichi *samurai* avessero a discostarsene, rifiutò gli offerti servizi, e in apposito proclama dichiarò di voler far la guerra esclusivamente colle truppe regolari e di non voler ammettere nessun volontario nei corpi di spedizione. Accolse invece le offerte in denaro, frutto di sottoscrizioni volontarie, che quasi raggiunsero la ragguardevole cifra di sei milioni di franchi.

I proclami si susseguirono frequenti e contenevano norme ed istruzioni, precedute e seguite da una serie di considerazioni lungamente svolte che tradivano l'autore nel consulente legale, il quale vi faceva pompa della scienza del diritto attinta ai profondi studi dei giuristi d'Europa.

Il proclama del maresciallo Yamagata emanato dalla capitale della Corea all'inizio della campagna, diretto « agli onorevoli ufficiali dell'esercito imperiale del Giappone » premetteva: « Noi abbiamo tutto il diritto d'intraprendere questa spedizione e il nostro avversario ha tutti i torti ».

Fatta questa recisa e facile affermazione, il proclama si estendeva a lungo sui doveri del soldato in guerra; imponeva « di non uccidere il nemico che depone le armi » ed accennato ai supplizi che attendevano chi fosse caduto vivo nelle mani del barbaro ne-

mico, finiva con queste molto significanti parole: « Non lasciatevi far prigioni per quanto pericoloso sia il combattimento in cui vi abbiate a trovare. Affrontate la morte; mostrate il carattere del Giapponese e tenete alto il nome della nazione ».

Il Governo del Mikado non tralasciò occasione nel corso della guerra di dimostrare fino all'affettazione, che il Giappone era una Potenza civile degna di assidersi nel consorzio europeo. Emanò decreti per la protezione della proprietà privata ed in modo speciale dei tempî, dei missionari, delle scuole, degli stabilimenti pubblici, dei fari, degli stranieri e del loro commercio. Diede disposizioni regolamentari per il trattamento dei prigionieri e dei feriti nemici. Promulgò leggi sulle prede di guerra, sulle requisizioni, sull'amministrazione dei territori occupati. Fece andare in vigore misure coercitive per la sanità pubblica.

Degno di speciale menzione fu il funzionamento dell'Associazione della Croce Rossa, fondata fino dal 1877, che i Giapponesi dicono non essere come in Europa un'istituzione privata, diretta da privati, ma l'organo collettivo della nazione. A capo di essa vi è un membro della famiglia imperiale. I Comitati provinciali sono presieduti dai prefetti, assistiti dai sottoprefetti e dai sindaci; cosicchè l'organismo dell'Associazione riesce analogo a quello di un dipartimento governativo, colla sola differenza che il farne parte e il conseguente tributo non è forzoso ma volontario.

Al socio si richiede il giuramento in seguito al quale viene conferita una medaglia che si porta come le insegne degli ordini equestri nazionali o stranieri. Nel giugno del 1895 i soci raggiungevano la cifra di 60 000. Il servizio medico fu in gran parte stabilito dietro l'esempio della Germania. Di quanto l'istituzione ha operato nella guerra del 1894-95 ne fu dato ampio conto nel *Bollettino internazionale della Società della Croce Rossa*. Fu per effetto di questa benemerita Associazione che per la prima volta si ebbe l'esempio di feriti cinesi portati in Giappone per ivi essere curati, ed amorevolmente curati, da quell'odiato secolare nemico che in altri tempi non avrebbe dato quartiere a nessuno.

IV.

Dopo aver dimostrato al mondo che nella condotta della guerra si era conformato agli usi delle nazioni civili, il Giappone si affrettava

a cogliere i frutti delle vittorie conformemente, aveva ragione di pretendere, alle stesse usanze.

Già nel febbraio una prima missione cinese era andata in Giappone per vedere se fosse stato possibile di iniziare dei preliminari di pace; ma aveva dovuto ritornarsene senza essere riuscita a nulla. Più tardi, sospese le ostilità, il Governo cinese diede incarico al vicerè del Pecili, Li Hung Ciang, gran segretario di Stato, di andare in Giappone a trattare la pace. Egli partiva, arrivava a Simonoseki il 20 marzo e l'indomani chiedeva un formale armistizio.

Mentre se ne trattavano le condizioni le quali, fra l'altro, esigevano la consegna ai vincitori dei forti e stabilimenti militari tutti colle munizioni di guerra nelle piazze del Pecili tuttora in mano ai vinti, il plenipotenziario cinese veniva proditoriamente colpito dal ferro di un fanatico.

Per buona fortuna la ferita non era molto grave, e in meno di venti giorni si ebbe la guarigione. Intanto per dimostrare più che a parole, con fatti, l'orrore per l'attentato e le simpatie per il venerando vicerè che ne era stato vittima nell'esercizio delle sue funzioni di inviato plenipotenziario, il Mikado accordava l'armistizio senza condizioni di sorta.

L'armistizio, firmato il 30 marzo, conteneva le disposizioni che in simili circostanze usano i belligeranti in Europa, e ne fissava il termine al 26 di aprile. Nel frattempo vennero ripresi i negoziati per la pace, e il 17 dello stesso mese si conchiuse quel trattato che dal luogo in cui venne firmato fu detto di Simonoseki.

Il trattato, di undici articoli e tre aggiuntivi, conteneva queste sostanziali condizioni. Riconoscimento pieno ed assoluto per parte dell'Impero cinese, della indipendenza della Corea. Cessione al Giappone di una parte della provincia di Liaotung, comprendente Talienvan, Porto Arturo e tutte le cittadelle prese dal corpo di operazione di Mancinria sino al fiume Yalu. Cessione dell'isola di Formosa e del gruppo delle Pescadores. Pagamento per parte della Cina di un'indennità di guerra di 200 milioni di *tael*, pari a circa 800 milioni di franchi. Aggiunta di quattro città, designate, a quelle già aperte al commercio delle altre nazioni, con facoltà al Giappone di stabilirvi dei consoli. Facoltà di navigazione alle navi con bandiera giapponese, estesa in due grandi fiumi. Libertà di traffico, di residenza e di esercizio d'industrie, secondo determinate norme, per i sudditi giapponesi in Cina. E finalmente occupazione temporanea

di Wei-hai-wei come garanzia del pagamento dell' indennità di guerra.

Il trattato, ratificato dai due Imperatori, non doveva avere il suo pieno effetto. Russia, Francia e Germania, collegate, iniziarono una campagna diplomatica che condusse al trattato dell' 8 novembre, firmato a Pechino, col quale il Mikado retrocedeva alla Cina la penisola di Liaotung con Talienvan, Kinceu e Porto Arturo, nei limiti designati dall'art. 2 del trattato di Simonoseki. Nella circostanza si regolava novellamente, per rispetto alle date, il pagamento dell' indennità.

Come sia avvenuto che la Russia, la Francia e la Germania siensi collegate ai danni del Giappone e abbiano ottenuto la retrocessione alla Cina di un territorio che in via normale spettava al vincitore, e che al vincitore era stato attribuito nel trattato firmato a Simonoseki e ratificato dai due Sovrani, e quale sia oggi la situazione dell' Estremo Oriente, è quanto rimane a vedere, per trarne le possibili deduzioni per l'avvenire.

La Russia è senza dubbio la Potenza che più dell' altre si sente padrona in Estremo Oriente, essa che vi giunge senza discontinuità di terre dall' Europa, coprendo del suo imperio più di 22 milioni di chilometri quadrati, dagli Urali sin dirimpetto all' America, e la cui frontiera meridionale in Asia coincide per migliaia di miglia con quella dell' Impero Celeste.

Non a caso al maggior porto della Siberia Orientale è stato dato il nome di Vladivostok, che in russo vuol dire « Signore dell' Oriente ». Non per semplice fine di traffico è stata decisa la colossale impresa della ferrovia transiberiana, destinata a porre in diretta comunicazione l' Europa colla costa di Tartaria sul mar del Giappone per uno sviluppo di quasi 8000 chilometri e che andrà appunto a finire in prossimità della Corea, a quel porto di Vladivostok a cui si è in precedenza, di proposito deliberato, imposto il pretenzioso nome che vorrebbe significare esclusione di chicchessia dal dominio in quei lontani paraggi.

Non per il solo intento di accorciare la lunghissima linea siberiana, la Russia ha chiesto ed ottenuto, nel dicembre del 1896, dalla Cina di poter costruire attraverso la Manciuria un tronco di ferrovia che da Onon, nell' alta valle dell' Amur, corra direttamente a Nikolskoie presso Vladivostok. Per quanto l' accorciatoia ne valga

la pena, perchè si risparmiano 550 chilometri sopra 7557, che tanti ne misurava la Transiberiana nel primo progetto, pure quando si consideri che si tratta di costrurre un migliaio e mezzo di chilometri di ferrovia in territorio altrui e poi di esercitarlo, riesce evidente come il fine più che economico sia politico, e che come la costruzione esigerà degli anni e che durante il lungo periodo il Governo russo si è accortamente assicurato il diritto di proteggere i suoi funzionari ed i suoi operai coi suoi battaglioni, così alla fine la estesa regione attraversata dalla ferrovia costrutta dai Russi diventerà di fatto moscovita.

Ma qui non si arrestano le mire del potente Impero. Questa linea nel metter capo al magnifico porto naturale e piazza militare di Vladivostok, vi ritrova nel verno il ghiaccio, tanto solido da permettere il traffico dall'una all'altra sponda ad ogni sorta di ruotabili. Occorre un porto costantemente sgombro dai ghiacci, ed è poi necessaria una ferrovia che conduca a quello direttamente.

Questo porto che altra volta pareva dovesse essere Porto Lazaref sul mar del Giappone, presso Gensan (1), è oggi già prescelto e si può anche dire occupato, quantunque in modo precario, Porto Arturo. E la ferrovia già progettata sin dal tempo della convenzione per l'accorciatoia di Manciuria, dovrebbe, diramandosi da questa, scendere per Kirin e Mukden alla penisola di Liaotung, e per Kinceu e Talienvan finire a Porto Arturo.

Con una analoga convenzione e col tempo la Russia per mezzo delle sue comunicazioni ferroviarie protette dai suoi Cosacchi sarà di fatto padrona della Manciuria, e assisa nel golfo del Pecili per il quale si va a Pechino.

Porto Arturo e Talienvan a cui questa loro ubicazione conferisce una somma importanza militare, non ne hanno oggi nessuna commerciale, perchè mancano le comunicazioni verso l'interno. L'avranno quando saranno compiute le due ferrovie della Manciuria, l'accorciatoia nel bacino dell'Amur e il tronco scendente da questa a Sud (2) che faranno di Porto Arturo lo scalo, sempre

(1) V. Schizzo a pag. 646 del fascicolo 16 febbraio.

(2) Questo tronco che si deve diramare dalla ferrovia di Manciuria, misurerà all'incirca un migliaio di chilometri. I lavori di quella ferrovia vennero incominciati nel 1897, protetti, come fu stabilito nella convenzione russo-cinese, dalle truppe russe, di cui nello scorso autunno vi erano distaccamenti a Kirin, a Tsitsikar e a Petuna, il punto della diramazione del tronco in progetto, che deve finire a Talienvan e Porto Arturo.

libero dai ghiacci, di quella immensa regione che si dice la Siberia Orientale.

La Russia ha già da tempo una sua linea postale attraverso la Mongolia da Pechino a Kiakta, donde alla capitale della Siberia, Irkutsk. E così la concessione di una ferrovia a scopo dichiarato commerciale, non può che parere un perfezionamento anzichè una novità, e quindi non difficile ad ottenersi.

Intanto la costruzione della linea dalla Transbaikalia a Vladivostok è stata ottenuta dalla Banca russo-cinese. Porta il nome ufficiale di « Ferrovia cinese dell' Est », ma costruita essenzialmente con capitali russi, colla esclusione fra gli azionisti di chiunque non sia suddito dei due Imperi, esercitata dai Russi, protetta dai soldati russi, non potrà che riuscire una ferrovia russa.

Quando sarà compiuta la grande arteria transiberiana e quella di Manciuria sino a Porto Arturo, la Russia potrà portare dall'Europa per terra in due settimane, interamente al sicuro da qualsiasi attacco esteriore, un corpo d'esercito munito di tutto. E pur rimanendo le sue forze navali inferiori, come certamente rimarranno e di molto, a quelle della potente rivale marittima d' Occidente, avrà la preponderanza che deriva a chi, più forte in numero d'armati, è padrone di tutto il continente che sta dietro ai suoi porti, i quali saranno allora, oltre al nordico Nikolajevsk, ormai abbandonato, Vladivostok nel Mar del Giappone, Porto Arturo nel Mar Giallo. E la Corea, stretta fra questi, finirà presto o tardi, almeno nella sua parte settentrionale, ad essere assorbita da chi ne sta a guardia sui due mari.

Niuna nazione è più accorta della Russia nello attrarre a sè le genti asiatiche ed assimilarsele. Già da un ventennio essa ha con successo inaugurato un nuovo metodo al confine nord-orientale della Corea, dove ha mandato i suoi coloni ad attirare appena oltre la frontiera i Coreani, i quali hanno fondato villaggi in territorio russo. Per tal modo sono diventati sudditi russi senza allontanarsi dal loro paese e popolano terre che erano prima deserte.

Eterna rivale del colosso del Nord sta in Estremo Oriente l' Inghilterra, ma sta sul mare dove ha indubbiamente il predominio, e solamente sul mare. I suoi vasti possedimenti indiani sono troppo lungi perchè possano esercitare influenza diretta sulla possanza che viene allo Tsar dall'essere signore di tutto il continente asiatico a nord dell' immenso Impero di Cina.

L' Inghilterra peró possiede la piazza militare marittima di Hong Kong, emporio commerciale dell'Estremo Oriente, che è una base d' operazione di eccezionale importanza per qualsiasi intrapresa a cui voglia accingersi quella che a ragione si dice la regina dei mari.

Hong Kong basta per i disegni dell' Inghilterra, che pur avendo posto le mani su Porto Hamilton al tempo della guerra franco-cinese del 1885, lo sgombrò appena trascorsi due anni, dietro determinate promesse della Russia; alle quali promesse i Russi vennero meno, dicono gl'Inglesi, quando Lobanof trattò a Mosca coll' inviato giapponese e quando con Li Hung Ciang stipularono l' accordo segreto.

L' Inghilterra è in grado di portare in Estremo Oriente tante navi da guerra quante ne possono riunire colá insieme normalmente Russia, Francia e Germania, e non solo portarle, ma tenerle a lungo appoggiate a Hong Kong per gli approvvigionamenti, i raddobbi e sopratutto per il carbone, questo grande elemento di potenza d'una nazione europea in mari lontani, senza del quale vano è il far pompa di navi, inutile lo sfoggio di divisioni, di squadre.

Il naviglio mercantile britannico, che supera da solo tutte le marine mercantili del mondo, pone a disposizione dell' Inghilterra in Estremo Oriente i suoi migliori carboni nella quantità che le occorre e tenuti in serbo al sicuro nella piazza forte di Hong Kong, contro la quale non avrebbero ragione le squadre alleate delle altre Potenze d' Europa.

L' Inghilterra, forte di questa sua eccezionale posizione militare navale a cui dà consistenza e vita la sua strapotenza commerciale, non si è dato, od almeno non ha manifestato, soverchio pensiero della occupazione per parte della Germania di Kiao-ciau, e per quanto possa essere colpita nel vivo dalle aspirazioni della Russia per ora limitate a Porto Arturo e a Talienvan, ma che in progresso di tempo si estenderanno alla Manciuria e alla Corea del Nord, pure non ha sinora accennato a voler controbilanciare il prossimo aumento di potenza del rivale, neppure col rioccupare quel Porto Hamilton che fu già britannico. Ha invece presa un'altra via.

Dapprima ha tentato di avvincere a sè la Cina col farle, da sola, il prestito di sedici milioni di sterline che ancor le bisognavano per saldare il conto col Giappone; ma fallito il tentativo, si è rassegnata a far contribuire a quel mutuo in larga parte i capitali

inglesi investiti nella Shanghai-Bank in unione con una Banca tedesca. E poi ha intrapresa un'altra campagna al fine di ottenere la apertura delle grandi vie fluviali al commercio mondiale; ben sapendo che essa, prima Potenza commerciale del mondo, profitterebbe di questa libertà più di tutti, senza chiedere e senz'aver neppure l'apparenza di desiderare per sè privilegi di sorta. Il suo commercio coll'Impero Celeste supera a dismisura quello di tutte le altre Potenze europee unite insieme. Nel 1894 il commercio britannico raggiunse 857 milioni di franchi, e quello della Russia, che è pure addossata alla Cina e che per la sua grande arteria interna di Kiakta esporta tutto il thè detto di carovana, è soltanto 51 milioni.

L'apertura di nuovi porti nell'Impero cinese rappresenterebbe un grande progresso nel traffico coll'Europa, tanto più considerando che non si tratterebbe di altri porti sul littorale dove già ve ne sono dieciotto, ma nell'interno ed essenzialmente in quella grande arteria fluviale del Yang-tse, il cui vasto bacino comprende la parte più ricca e più densamente popolata della Cina. Porto principale lungo questo immenso fiume è Han-kow, emporio commerciale del thè, lontano dalla foce quasi 600 miglia e dove giunse nel 1880 quella *Vettor Pisani* comandata dal duca di Genova di cui è fatto cenno nelle prime pagine di questo studio.

Se, come havvi ragione di credere, oltre ad Han-kow, aperto da quarant'anni, altri porti del Yang-tse e del Hoang-ho saranno dichiarati « aperti », godranno del vantaggio di quelli che gli Inglesi chiamano *Treaty ports*, e cioè: facoltà agli stranieri di risiedere e di possedere; facoltà di caricare, scaricare, importare ed esportare merce estera ed indigena con una determinata tariffa di dogana. Tutte facoltà negate agli stranieri nei porti non compresi nel trattato e quindi « non aperti ».

Il dazio nei « porti aperti » è riscosso dall'Amministrazione delle dogane marittime che è un servizio imperiale diretto da Pechino, il solo servizio pubblico in Cina che offra garanzie e sul quale si appoggiano i mutui che lo Stato contrae coll'estero. Nel 1896 ha dato 94 milioni di franchi, somma che naturalmente aumenterebbe coll'apertura di nuovi porti, così da dare diretti vantaggi anche alle stesse finanze cinesi.

Aggiunge forza alla situazione politica dell'Inghilterra in Estremo Oriente un fatto nuovo, le simpatie degli Stati Uniti d'Ame-

rica, il cui grande popolo, in presenza dell'ingigantire della potenza moscovita, ha smesso l'antico livore per ricordarsi del sangue e della lingua che ha comuni coi fratelli rimasti in Europa.

Una volta, soltanto un mezzo secolo fa, al nome d'Inghilterra andava unito nei mari di Cina quello di Francia. Ora non è più così. La Francia, che è una grande potenza in Europa e che per ragione delle sue vaste colonie è anche una gran potenza coloniale, non esercita una corrispondente influenza in Estremo Oriente. L'Indocina e il Tonchino sono il suo Estremo Oriente. Oltre il canale di Formosa la Francia non è potente se non perchè è avvinta alla Russia, la grande e sola potenza continentale dell'Estremo Oriente.

Era più potente, la Francia, in quei paraggi, allorchè quarant'anni or sono andò insieme all'Inghilterra a Pechino, e quando vi aveva il monopolio della protezione degli interessi cattolici. L'arrivo della Germania sulle coste cinesi le ha tolto anche questo; della Germania, che pur essendo uno Stato protestante, ha così risolutamente assunto la protezione de' suoi missionari cattolici, da richiedere ed ottenere, a titolo d'indennità, un porto subito ed una colonia per l'avvenire. La bandiera mercantile francese nei porti di Cina e Giappone oggi non si vede di frequente. Si direbbe che abbia ceduto il posto a quella germanica.

E così è. La Germania, che dal tempo della sua ricostituzione, nel 1871, aveva mirato arditamente agli scali dell'Estremo Oriente cogli scarsi suoi piroscafi, è andata poco per volta invadendo, colle sue merci a buon prezzo, i mercati di quei lontani paraggi, ha sbancato la Francia ed è giunta a fare, per alcuni articoli, concorrenza all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America.

Ma i suoi porti sono fuori mano, nel Baltico e nel Mare del Nord, ed è una intrapresa quella di andare di là ai mari della Cina. Il carbone per potervi giungere lo deve acquistare dagl'Inglesi, a Aden, a Colombo, a Penang, a Singapore, ad Hong-Kong.

Il giovane Imperatore ha colto una occasione ed ha messo il piede sul litorale di Cina. Il suo nuovo primo consigliere ha saputo fare accettare il passo, certamente arrischiato, al Tsung-li-Yamen e, ciò che era molto più difficile, all'Europa. Ne conseguì l'entrata della squadra russa a Porto Arturo, che pareva dovesse dar fuoco alle polveri. Ma l'incendio fu soffocato prima che divampasse.

In Europa si credette un momento che fosse iniziata la spar-

tizione dell'Impero Celeste, quasichè in una agglomerazione di 400 milioni di abitanti si potesse ripetere la spartizione che si fa in Africa a migliaia di chilometri quadrati che talora non hanno gli abitatori.

Non è propriamente ambizione di conquista che spinge le nazioni europee in Cina, come accade nel continente africano, ma o il bisogno di mantenere la supremazia commerciale, ed è il caso dell'Inghilterra, o desiderio di avere la propria parte, come aspirano le altre Potenze ai danni dell'Inghilterra, che finora aveva il monopolio dei traffici in quelle regioni.

Perciò l'Inghilterra tende, piuttosto che ad impadronirsi di nuovi porti, a fare aprire al commercio mondiale, in gran parte suo, i porti ancor chiusi dell'Impero Celeste. Perciò Russia, Germania e Francia tendono ad assicurarsi nuovi punti per di là muovere indipendenti a controbilanciare la potenza commerciale della grande rivale d'Occidente. La Russia da Porto Arturo a Talienvan, la Germania da Kiao-ciau, e la Francia venuta l'ultima che chiede più dell'altre, e cioè porti e diritti a somiglianza di quelli accordati alla Russia e alla Germania, ed ancora l'esclusione di chicchessia dalle provincie a sud del gran fiume Yang-tse; pronta in caso di rifiuto ad occupare la grande isola di Hainan, che è il limite del suo Estremo Oriente, oltre il Tonchino.

Senonchè alle manovre non disturbate e al giuoco libero che le Potenze d'Europa facevano da lunga pezza in quei mari che stanno fra Cina, Corea e le isole giapponesi, si è oggi aggiunto un nuovo giuocatore, un abile e fortunato giuocatore, il Giappone.

Sorto dalla rivoluzione del 1868, il giovane Impero nel breve periodo di un quarto di secolo è passato dallo stato medioevale alla costituzione politica degli Stati liberi d'Europa, ha creato un esercito moderno, ha messo in mare una flotta potente, ha vinto il secolare nemico, ha veduto proclamare l'agoguata indipendenza della Corea, ha aggiunto ai suoi possessi le Pescadores, già ambite dalla Repubblica francese, e la grande isola di Formosa dove ha sottomesso ribelli e briganti che i Cinesi non avevano mai debellato, e la bandiera del Sole Levante sventola tuttora in terra cinese, sui forti di Wei-hai-wei.

Quello sciame d'isole, grandi e piccole, più di duemila, che dal Kamsciatka si direbbe rovesciato nel Pacifico a cingere il continente

asiatico per oltre 2400 miglia fino all'estrema punta meridionale della Formosa, è il territorio del Giappone ingrandito dal trattato di Simonoseki.

Dalle nordiche Kurrili dove si pesca la preziosa foca nera fra i ghiacci, il moderno Impero si estende sino al 22° parallelo nei tropici, e forse non si arriverà a mezzo del secolo XX° senza vederlo muovere ancora un passo, un gran passo al Sud, giungere cioè alle Filippine a compiere la cintura insulare ed annettersi genti affini di sangue malese.

Oggi, il Giappone, uscito dalla lotta, conta 45 milioni di abitanti, i quali, ad eccezione di tre milioni di sudditi della Formosa e di qualche centinaio di Aino nell' isola di Yeso, sono tutti di una razza, parlano tutti lo stesso idioma, sono animati dallo stesso sentimento elevatissimo di amor di patria e d' indipendenza.

Le finanze non dovrebbero essere fiorenti in un paese che nel decorso trentennio ha creato tutto uno Stato moderno e le cui risorse non sono straordinarie. Pure profittando della indennità di guerra di 800 milioni che oltrepassa di oltre 200 le spese vive della guerra, il Governo del Mikado ha deliberato un tale aumento nel naviglio da non lasciar dubbi sulle sue intenzioni di diventare Potenza militare marittima di primo ordine. Sono per suo conto nei cantieri d' Inghilterra, Germania, Francia e Stati Uniti d'America quattro corazzate da battaglia, di cui tre da 14 000 tonnellate, come la nostra *Lepanto*; quattro incrociatori da 9000, a 20 nodi di velocità; sei incrociatori protetti da 3 a 6000 tonnellate, da 20 a 23 nodi; otto *destroyers* a 30 nodi e dodici torpediniere d'alto mare. E come se tutto questo materiale ordinato all' estero non bastasse, sta costruendo altre navi minori nel proprio arsenale di Yokoska.

Per alimentare la poderosa flotta il Giappone non ha bisogno di chiedere il carbone a nessuno. Ne ha in casa propria dei depositi inesauribili, cosicchè ne può fare largo commercio senza darsi pensiero dell' avvenire. E mentre la Cina, che pur possiede abbondanti depositi del prezioso combustibile nelle provincie di Hunan, Honan e Sciansi, non sa sfruttarli e pone al lavoro straniero tali incagli da renderlo quasi impossibile, il Giappone è in grado di venderlo agli altri e lo vende allo stesso odiato rivale del continente. La più gran parte delle 434 000 tonnellate importate nel 1896 a Shanghai, veniva dalle miniere giapponesi della grande isola di Kiusiu. Ed oggi ne è tale la ricerca che il prezzo, salito del 70 %,

ha raggiunto i 21 scellini la tonnellata, e i Giapponesi non riescono a corrispondere alle incessanti richieste.

Un paese in queste fortunate condizioni che pur non essendo ricco ha trovato il modo di crearsi un esercito ed una flotta, la quale fra qualche anno potrà superare in potenza di navi le armate d' Europa ad eccezione soltanto della britannica, un paese col prestigio della storia millenaria immune da invasioni nel sacro suolo della patria, col prestigio dei recenti trionfi in terra e in mare sul secolare nemico, ha tali elementi di forza materiale e morale da potersi assidere fra i contendenti europei ad esercitare una grande influenza nella risoluzione delle loro contese.

Unito all' Inghilterra, sarebbero vani gli sforzi delle altre Potenze collegate, oggi che la Russia non può spiegare tutta la sua possanza che le verrà dall' apertura delle grandi linee ferroviarie di Siberia e di Manciuria.

Unito alla Russia, quando quelle linee saranno compiute, i due gruppi potrebbero equivalersi, perchè, per quanto l' Inghilterra sia forte sui mari, Francia e Germania non avranno mai in Estremo Oriente più di una forte squadra, e fa d' uopo sempre rammentare che Russia e Giappone sono a casa loro, l' una sul continente che è tutto suo dagli Urali all'America, l' altro nelle isole che tutte gli appartengono, dal Kamsciatka alla Formosa rimpetto alla Siberia, alla Corea, alla Cina.

In questi giorni l' incrociatore italiano *Marco Polo* ha gettato l' àncora sulla costa dell' antico Catajo, seicento e più anni dopo che il grande viaggiatore veneziano vi fu al governo di estese terre e cospicue città, dove ebbe il primo sentore delle genti che stavano nel vicino « Zipangu ». La nave che porta il suo glorioso nome vi ritrova il Nippon, il moderno Giappone, uno Stato che or sono trent' anni ci era noto solo per i suoi ninnoli, le sue sete e il seme bachi, e che oggi sapienza di governanti, valore di condottieri e di soldati e fermezza di popolo hanno reso arbitro delle contese d' Europa in Estremo Oriente.

LUCHINO DAL VERME.

NELL' OSPEDALE

Sospiri ancora verso quelle nevi
sacre? Contendi a' liberi orizzonti?
Lungi le aurore sono ed i tramonti...
Or quest' uman dolore, anima, bevi.

Questo dolore assorbi e questo senso
oscuro d' una ignota Ombra vivente,
questo profumo di carne morente
ch' erra nell' aria come un acre incenso.

Anche dilaga il sol dalle vetrate
nel tempio del dolore. Sole! Sole!
Quante d'amor ti mormoran parole
quest' anime di te non sazïate!

Parole rotte da risa e singulti
tumide di follia, che celan cose
puerili, profonde e spaventose;
lumi gettati sovra abissi occulti.

Cavi occhi spenti, o vivi ancor di luce
ultima! Bocche immobili o tremanti!
Scarne mani che a gesti supplicanti
un istinto superstite conduce!

Splendono i letti quali candide are
ove consuman sacrifici lenti:
ascoltano le vittime scienti
una micidïale arma fischiare.

❦

Gemono alcuni, come bimbi in culla,
gemiti fiochi, lunghi come canti
lontani, e gli occhi lor non hanno pianti.
La nenìa monotona li culla.

Guardano in cieli gemmei pallenti
gli ultimi voli far lunghi ricami
e dondolar gracili al vento rami,
irrugginirsi, diradarsi lenti.

Alcuno cui la vita amara porse
troppe angoscie, la fine ultima invoca,
ma la vecchia speranza che s' affioca
susurra ancor, dolce e tenace: « Forse!... »

Vigilano altri: su la cute un gelo
striscia: qualcosa rompe dentro d'essi:
odono schianti e crepiti sommessi,
sentono immoti il rapido sfacelo.

Sentono Alcuno pur nella diurna
luce, tetro, che a l' anime sovrasta
e le assorbe nell' ala umida e vasta
che le trarrà nell'ombra taciturna.

(Io seguivo ne' cieli di cristallo
le fluttuanti fragili chimere,
lungo i vetri passavan forme nere
e scivolavan tra 'l fogliame giallo,

quando l' ugna sentii dell' avvoltoio
premere nel costato e penetrare,
e mi pareva il mio respiro stare...
onde gridai con voce roca: « Muoio!... »)

❦

Convalescenti languidi con occhi
vagabondi implorando il sole, il sole,
mutano rare placide parole
vacillando sui trepidi ginocchi.

Ascoltano i rumori onde s' ingombra
l' orecchio, mormorii di frondi e d' acque,
i suoni della vita che rinacque
risospinta dal limite dell' ombra,

tentando i primi passi, con leggera
inquïetudin, fino oltre le soglie;
e mentre aride rotean le foglie
odono in sè brusir la primavera.

O voci più che musica soavi,
deni feminee dita su febbrili
fronti! Le suore van, cogl' infantili
visi a la morte sorridendo gravi.

O fiori chiusi in orti di dolore,
cui traggono morenti occhi seguaci,
non vi darebber mai gli umani baci
una sì pia felicità d' amore!

(Si schiuse il fior d' amore umile e solo,
il fior che non t' offersi e non hai colto
quando vidi apparire il tuo bel volto,
gigli e rose nel candido soggolo,

suor Lucïana; e forse t' avvedesti:
e come augel sotto amorose dita
forse tremò l' anima tua smarrita,
quando n' andavi china gli occhi onesti!)

Ma quei che giace ed agonizza dietro
il paravento! Livida figura
irta, cava; socchiusa bocca oscura,
arida; occhi immobili di vetro.

Esce una man di scheletro che afferra
la coltre: il petto ondeggia sibilando.
Intorno allo spettacolo nefando
Alcuno tetro ed invisibil erra...

Muore. La faccia si compone bianca
e sui lini la man si fa di cera.
Passò la morte. Cade la bufera
rapida. Torna la gran calma stanca.

✝

Intanto scruta e palpa e si travaglia
la Scïenza che passa curiosa.
Ahi se ne l' agonia che non ha posa
chiusa è la gola come da tanaglia

e l' aria densa il petto inerte cerchia,
quegli occhi che dilata un sovrumano
terrore, verso lei pregano invano,
come anneganti cui l' onda soverchia.

Non èvvi in petto d' uom fiato che inali
entro dei petti esanimi la vita:
la scïenza degli uomini smarrita
disperando si perde in mezzo a' mali.

Oh Colui che sentiam dietro le ignude
apparenze, inflessibile e possente!
Colui che sta silenziosamente
dentro l' immensità che a noi si chiude!

Perchè la nostra cieca mente indaga
l' ambigua Forma che ne l' aer oscilla?
Oh chiudiamo la debole pupilla
al mister che ci asseta e non ci appaga!

Invano l' uom si sfascia sotto i vasti
cieli, implorando Lui muto e lontano!
Cristo morente, come un giorno, invano
esclama: « Padre, chè m' abbandonasti? »

Ecco, in alto Gesù, china la bionda
testa nel sole, sanguinoso pende.
L' innocente la morte ancora attende
e non è sazia l' anima profonda.

Ecco 'l Figliuol dell' uomo: egli è 'l dolore
che in sè raduna tutta l' infinita
agonia dei viventi: egli è la Vita
che a morir nata eternamente muore.

GIOVANNI CENA.

Nell'Ospedale Mauriziano di Torino, marzo 1895

LA SCUOLA UNICA FONDAMENTALE

I.

L' idea non è nuova. Dal compianto filosofo G. M. Bertini ai ministri Codronchi e Gallo, erasi affacciata alla mente di alcuni dotti, pedagogisti, e ministri della pubblica istruzione l'idea d'istituire una scuola che, seguendo immediatamente le scuole elementari, tenesse le veci dell' insegnamento secondario di grado inferiore, classico e tecnico.

Le principali cagioni e ragioni d'aver pensato alla convenienza d'istituire la scuola unica, e di ritornarvi sopra di quando in quando e da più, a me paiono le seguenti: L'ordinamento delle scuole elementari; la mancanza della scuola veramente popolare; l'abolizione del corso preparatorio alla scuola normale maschile; il ginnasio con un insegnamento troppo formale; la scuola tecnica inadeguata ai fini svariati di quanti la frequentano.

Se la nostra scuola elementare si restringesse a dare i primi elementi dell'imparare e del sapere comunissimo a quanti vorranno poi seguitare gli studi in ogni specie d'istituti, vi sarebbero meno difficoltà nell' ordinarla bene. Ma essa pretende di esser fine a sè stessa nel medesimo tempo, anzi d' usurpare il titolo di scuola *popolare*, con una parvenza di fine eziandio pratico nelle due classi superiori.

La vera scuola popolare da noi manca affatto, sia qual complemento nella cultura inferiore della scuola elementare, sia quale avviamento teorico-pratico ai mestieri, alle arti, alle professioni, alle più umili aziende nelle varie regioni d'Italia (1). E qui giova ricordare che in Germania le scuole elementari del distretto e

(1) Un disegno ragionato di scuola popolare fu da me abbozzato nell'opuscolo *La scuola popolare in Italia.* Bologna, 1894.

quelle civiche od urbane durano otto anni, sia pei maschi sia per le femmine; e che segue poi un corso biennale di scuole veramente popolari, maschili e femminili, divise in più sezioni, per tutti coloro che vogliono dedicarsi a certi mestieri e ad umili professioni.

La legge del 12 luglio 1896 sulle nostre scuole complementari e normali aboli il corso preparatorio alle scuole normali maschili, mentre esso fu riconosciuto necessario e conservato, sotto il nome di scuola complementare, a quelle femminili. Come mai questa disparità di trattamento? Forse, perchè i giovani e futuri maestri elementari possono con più agio delle ragazze frequentare il ginnasio, la scuola tecnica, od altre scuole speciali secondarie. Ma supposto che il futuro maestro elementare frequenti il ginnasio, oltre consumarvi cinque anni, vi acquista egli tutte le cognizioni necessarie per essere quindi ammesso alla scuola normale? Non è a lui superfluo il tirocinio del latino per tutto il corso ginnasiale, e quasi inutile lo studio del greco? Se invece egli entra nella scuola tecnica, può darsi che qualche materia (come le nozioni di algebra) e segnatamente il metodo e il fine dell'insegnamento tecnico, conforme all'indole di questa istituzione, non lo dispongano bene a seguir poi con efficacia gl'insegnamenti e gli esercizi pratici nella scuola normale, ch'è un istituto essenzialmente pedagogico. Infine, le scuole speciali, ad esempio quelle teorico-pratiche di agricoltura, le industriali e commerciali, non sono davvero confacenti, per l'indole loro propria, al futuro alunno della scuola magistrale.

II.

Ora consideriamo il ginnasio e la scuola tecnica nell'ordinamento e nel fine loro.

Il ginnasio è di sua natura coordinato al liceo; e quindi ha per fine, insieme col liceo, di ammaestrare i giovani in quegli studi, onde si acquista una coltura letteraria, scientifica e filosofica che apre l'adito all'Università. L'insegnamento ginnasiale, secondo la legge Casati del 13 novembre 1859, comprendeva lingua italiana, latina e greca, istituzioni letterarie, aritmetica, geografia, storia antica o nozioni di antichità latine e greche. Adunque l'istruzione ginnasiale era quasi tutta classica e formale, non reale, come altri oggi la domandano. Di più, essa non pareva conforme pienamente

ai dettami della pedagogia moderna, che vuole sieno educate tutte le principali facoltà dello spirito in modo graduale e armonico: e però si aggiunse più tardi, nel ginnasio stesso, l'insegnamento della lingua francese, degli elementi di geometria e delle nozioni di storia naturale. E tuttavia il ginnasio per sua natura rimane anche oggidì un istituto essenzialmente classico di primo grado; e come tale, non dovrebbe esser frequentato da tutti coloro che non possono o non vogliono adire il liceo.

E qui si obietterà senz'altro: Appunto a questi ultimi giovinetti, siano pure numerosissimi, si provvide col fondare la scuola tecnica e gli istituti tecnici, i quali soddisfano a un vero bisogno della società moderna e dell'Italia nuova. Difatti « l'istruzione tecnica ha per fine di dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci e alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale ». E sta bene: ma proseguiamo.

È noto che per la legge Casati nella scuola tecnica s'insegna, in tre anni, lingua italiana e francese, aritmetica e contabilità, elementi di algebra e di geometria, disegno e calligrafia, geografia e storia, elementi di storia naturale e di fisico-chimica, nozioni intorno ai doveri e diritti del cittadino. Se tutti gli alunni di questa scuola proseguissero i loro studi negli istituti tecnici e professionali, poco o nulla avremmo da ridire sull'ordinamento e sul fine proprio della scuola tecnica. Ma il guaio si è che non tutti vanno poi all'istituto tecnico; anzi appena il trenta per cento degli inscritti al primo anno di scuola tecnica arrivano fino alla licenza!

Invano il ministro Coppino nel 1885 volle ancor meglio distinto il fine teorico e pratico della scuola tecnica, quello cioè di preparare gli alunni all'istituto tecnico e di fornire « una certa istruzione *reale* e *pratica* in giovani che volessero darsi al piccolo traffico, agli uffici pubblici ed alla milizia ». E però con decreto reale del 21 giugno 1885 gli alunni del terzo anno furono divisi in due sezioni, con differente programma di studi e con metodi di esercizi convenienti e propri di francese, di computisteria ed altri, secondo che volevano adire l'istituto tecnico, o sottoporsi all'esame di licenza per entrare nella vita pratica del lavoro utile. Questa parziale riforma non recò i frutti desiderati; tantochè nel 1889 il ministro Boselli voleva istituire, a vantaggio de' figli del popolo, una *vera scuola tecnica* maschile di tre anni: ne' primi due si do-

vevano impartire le cognizioni teorico-pratiche, necessarie a tutti coloro che non potevano o non volevano seguire gli studi classici o tecnici, secondari e superiori; nel terzo anno le suddette cognizioni dovevano essere applicate alle industrie, alle arti, ai commerci. Ma queste ed altre riforme utili ed opportune nella istruzione secondaria non furono altrimenti discusse dal Parlamento, per le mutabili vicende politiche, parlamentari e governative.

Dunque la nostra scuola tecnica se adempie il primo ufficio di preparare e condurre un terzo de' suoi alunni all'istituto tecnico, non adempie altri uffici, non può in soli tre anni fornire un'ampia e soda coltura mezzana letteraria e scientifica, nè riesce nel fatto ad abilitare i due terzi rimanenti de' suoi alunni a certe arti e professioni e aziende o carriere inferiori. E però essa non è scuola veramente popolare, nè tecnica o professionale: di *tecnica* ha il nome, non la sostanza.

III.

Dall' esposto fin qui parrebbe che nè il ginnasio, nè la scuola tecnica rispondessero ai loro veri uffici secondo le mutate condizioni dei tempi e le sociali esigenze, salvo al primo ufficio di preparare i giovani rispettivamente al liceo e all' istituto tecnico. Ma si è veduto che il ginnasio e la scuola tecnica sono frequentati da molti, che non proseguono i loro studi al liceo e ancor meno all' istituto tecnico. Che fare adunque? O istituire nuove scuole speciali secondarie di primo grado, con un indirizzo nè classico, nè tecnico, o fondare la scuola unica, riunendo in un tutto armonico le discipline fondamentali del ginnasio inferiore, della scuola tecnica e della complementare o preparatoria alla scuola normale. E questa riunione di più scuole in un solo istituto comune parrebbe consigliata altresì dalla considerazione, che a undici anni il giovinetto, uscito dalle scuole elementari, non può esser certo della sua peculiare ed efficace disposizione a quel dato ordine di studi, e a quella data professione liberale, scegliendo subito il corso tecnico, o il classico, o quello magistrale.

Comunque sia, non vediamo come e perchè fondare nuove scuole speciali per quanti non possano dedicarsi agli studi o classici, o tecnici, o magistrali, secondari e superiori. A tutti questi giovani, e sono i più, quando fosse istituita, potrebbe servire la *scuola popolare* con un corso triennale, divisa in più e diverse se-

zioni, maschili e femminili, secondo le principali arti, industrie, commerci e aziende confacenti alle diverse regioni d'Italia: a quel modo che nella culta, industre e forte Germania le classi popolari trovano tutte nelle rispettive scuole pubbliche d'istruzione primaria una coltura teorico-pratica adeguata alle loro attitudini ed ai loro bisogni particolari.

Rimane dunque da sperimentare una istituzione nuova, la *scuola unica fondamentale*, che sia il tronco vitale e robusto dei tre rami, classico, tecnico, magistrale, e però il vero e unico fondamento di tutta la istruzione secondaria. Ma è razionale e possibile questa scuola unica? Prima di tutto diamo una rapida occhiata alla Germania e specialmente alla Prussia.

Quivi l'insegnamento secondario è impartito ai giovani nel proginnasio e nella scuola borghese, nel ginnasio e nella scuola reale. I proginnasi sono generalmente coordinati al ginnasio, come le scuole borghesi preparano alla scuola reale. Bensì le scuole borghesi, che ordinariamente hanno un corso di sei anni e in taluna vi s'insegna anche il latino, mirano più a una coltura generale inferiore che ad un insegnamento pratico e professionale. Il ginnasio prepara i giovani, con un indirizzo eminentemente classico, allo studio letterario e scientifico delle Università. Invece la scuola reale ha un fine più ristretto e più pratico, essendo deputata a fornire una coltura generale scientifica, la quale serva di preparazione a quelle professioni che non richiedono studi universitari. Ma si noti bene: se nella scuola reale tedesca prevale su le discipline classiche l'insegnamento scientifico e quello delle lingue moderne, l'insegnamento classico non vi è (1) abolito, eccetto il greco; il latino vi è mantenuto. E qui giova ricordare che lo studio del latino, fondamento primo dell'istruzione classica in ogni culta nazione, rimane obbligatorio pei maschi altresì nella scuola normale tedesca.

IV.

Dati a noi questi efficaci esempi da culte e forti nazioni di stirpe teutonica, presso le quali l'insegnamento reale o tecnico non è affatto separato da quello classico; che male vi sarebbe d'istituire

(1) Cfr. A. Valdarnini, *Scritti filosofici e pedagogici*, pagg. 366-70. Firenze, 1885.

in Italia la scuola unica fondamentale che tenesse le veci del nostro ginnasio inferiore, della scuola tecnica e della stessa scuola preparatoria alle normali? Anzi, per evitare gl' inconvenienti di queste tre scuole secondarie di primo grado qua sopra accennati, sarebbe necessario di provvedere sollecitamente alla nuova istituzione. La *scuola unica* dovrebbe pertanto esser frequentata per quattro anni da tutti coloro che volessero poi dedicarsi agli studi o classici, o tecnici, o magistrali. Essa comprenderebbe questi insegnamenti, da ripartirsi razionalmente nel corso e nelle debite proporzioni: lingua italiana, latina e francese; geografia e storia generale d'Italia; calligrafia e disegno lineare; aritmetica pratica e nozioni di contabilità; elementi di geometria piana; nozioni di igiene e ginnastica; elementi di fisica e di scienze naturali; doveri e diritti del cittadino. Alla scuola unica seguirebbero immediatamente il liceo e l' istituto tecnico per quattro anni, e la scuola normale per un corso triennale col rispettivo indirizzo e fine o classico, o professionale, o magistrale.

Di questa nuova istituzione dovrebbero esser lieti i nostri pedagogisti che vanno per la maggiore, perchè tutte le principali facoltà dello spirito umano vi sarebbero educate in modo graduale ed armonico. Dovrebbero rallegrarsene gli amici dell'insegnamento classico, perchè il latino, fondamento primo dell' istruzione classica e aiuto efficace alla stessa lingua e letteratura italiana, non vi sarebbe sacrificato. Non potrebbero ragionevolmente dolersene i fautori dell'insegnamento tecnico, perchè i giovani sarebbero così meglio addestrati nelle materie letterarie e preparati convenientemente in quelle scientifiche. Infine, non dovrebbero punto dolersene i futuri maestri elementari, chè in questa scuola unica, sicura, uniforme, sarebbero meglio preparati all' istituto pedagogico. E difatti, le condizioni della scuola normale maschile oggi più che mai son peggiorate, dovendo essa accogliere giovani provenienti da tante vie. Le odierne scuole normali maschili, osserva un valente direttore e pedagogista, non hanno « che un elemento disforme, eterogeneo e raccogliticcio, di cui tre anni non bastano a unificare gli intendimenti e ad atteggiare il carattere in conformità dei fini peculiari che la scuola normale si propone. Come infatti mettere d'accordo giovani provenienti dalla scuola tecnica con altri provenienti dal ginnasio e con altri che non provengono nè dall' una nè dall' altro? »

Ma per quali ragioni, si domanderà, l'insegnamento del latino anche ai futuri tecnici, salvo a quelli della sezione fisico-matematica, ed ai futuri maestri elementari? E noi rispondiamo: Perchè non è possibile di scriver bene in italiano con varietà ed eleganza di stile, senza lo studio del latino; perchè senza questo non si può intendere e gustare i nostri grandi prosatori e poeti, da Dante al Leopardi: perchè esso ci apre la via a meglio comprendere la civiltà latina; perchè noi Italiani, discendenti immediati dei Latini, non possiamo nè dobbiamo sottrarci ad ogni tradizione di efficaci elocuzioni latine, o che sanno di latino classico; perchè non si può tradurre con varietà, con garbo e brevità succosa da lingue straniere viventi, quando s'ignori affatto il latino; perchè alcuni studi di storia antica, di diritto positivo e naturale, di filosofia e di pedagogia, necessari poi agli scolari dell' istituto tecnico e della scuola normale, non possono essere approfonditi da chi non conosca punto l'idioma del Lazio.

E sia pure, si replicherà; ma come rendere in pochi anni utile ed efficace l' insegnamento del latino, se poi non si coltiva più nell' istituto tecnico e nella scuola normale? — Certo, in tre o quattro anni questo insegnamento, se dato con metodi antichi a giovinetti oppressi dallo studio di ben altre materie, non riuscirebbe di grande utilità. Ma impartito razionalmente, per esempio con metodo grammaticale graduato e comparativo, distinguendo accuratamente nei nomi il tema dalla desinenza e nei verbi la radice e il tema dalla flessione, più comparando a tempo e luogo nomi e verbi e frasi latine con parole italiane corrispondenti od analoghe, e ai precetti facendo sempre e gradatamente seguire acconce versioni ed esercizi nella scuola ed a casa, con maggior diletto e utilità degli scolari; non che possibile tornerebbe assai profittevole questo insegnamento in un corso di tre o quattro anni.

Finalmente, nella scuola unica da noi caldeggiata, si dovrebbe seguire un altro precetto della moderna pedagogia, cioè affidare l'insegnamento d'ogni singola materia o di materie affini ad un solo professore per l' intero corso; e non più fare insegnare tutto un gruppo di discipline allo stesso maestro anno per anno, classe per classe, come ora il professore di 4ª e 5ª classe ginnasiale, a mo' d'esempio, v' insegna italiano, latino, greco, geografia e storia antica!

V.

Non possiamo nè vogliamo chiudere il presente scritto, senza accennare e rimuovere altre obiezioni principali.

Dunque la scuola unica dovrebbe assorbire, a dir così, tre scuole, bensì col trionfo del ginnasio inferiore, ove si badi alla sostanza del nuovo istituto? — Senza dubbio; perchè la scuola tecnica e la complementare, salvochè nel latino e nel greco, si avvicinano al ginnasio, rinsanguato oggi dall'insegnamento della lingua francese, della geometria piana e della storia naturale.

E perchè non bandire invece dalla scuola unica, non che il greco, lo stesso latino? — Per le ragioni qua sopra accennate, e pei difetti inerenti alla scuola complementare e segnatamente alla scuola tecnica, risguardate nei loro fini.

Ma, così, non assegnate più d'un fine alla nuova istituzione scolastica? — E sia pure; ma d'altro lato, la scuola tecnica, abbandonata poi da due terzi degli inscritti che non vanno all'istituto tecnico, non mira oggi anco ad altri fini, senza punto conseguirli? Quanto alla scuola complementare, conservata solo per le femmine, è chiaro che mira altresì a fornire alla donna una coltura mezzana, quando l'alunna non si dedichi poi al magistero elementare.

Insegnando però il latino nella scuola unica, non si confonderebbe l'istituto classico con quello tecnico? — No; perchè lo studio ulteriore del latino e quello del greco insieme con altre materie, come la filosofia, sarà poi la caratteristica del liceo, e non quella dell'istituto tecnico; come lo studio della pedagogia teoretica ed applicata darà il carattere e l'indirizzo peculiare alla scuola normale.

Ma coll'insegnamento del latino fino dalla scuola unica, non si viene così a porre in migliori condizioni il nuovo liceo di fronte alla scuola normale e allo stesso istituto tecnico? — Non v'ha dubbio; perchè il liceo, senza qui ripetere le ragioni allegate avanti sulla natura e sul fine principale della scuola unica, deve servire di sufficiente e degna preparazione per tutte le Facoltà universitarie e per tutti gl'istituti superiori.

E concesso quanto voi dite, insegnare il latino a fanciulli di undici anzichè di quattordici anni non equivale semplicemente a *torturare l'infanzia*? E se pur non la tortura, non vi è pericolo ch'esso torni un lavoro di pura memoria meccanica? — No; perchè

allora converrebbe abolire altri studi nel presente ginnasio inferiore, nella scuola tecnica e in quella complementare; no, perchè il metodo accennato da noi per l'insegnamento del latino sarebbe più razionale, e insieme più dilettevole e proficuo; no, infine, perchè in ogni grado di scuola e in ogni ordine di studi insieme con la memoria bisogna educare convenientemente l'intelletto e il giudizio, come insegnava il Kant e come vuole la pedagogia moderna.

Tuttavia, fino a che l'idea della *scuola unica*, quale segnatamente l'abbiamo noi vagheggiata, non entri chiara, netta, persuasiva, nella mente dei fautori esclusivi della istruzione secondaria o classica o tecnica, nella mente di quasi tutti i nostri pedagogisti, nella mente del Ministero e del Consiglio superiore della istruzione pubblica, e nella mente della grande maggioranza del Parlamento; e considerando che le riforme scolastiche vogliono essere non pur graduali nel tempo, ma saggiate dall'esperienza; converrebbe intanto fondare la scuola unica in alcune grandi città, quali sono Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, e attenderne il frutto.

ANGELO VALDARNINI.

IL TEATRO DI GERHART HAUPTMANN

Vor Sonnenaufgang. Sechste Auflage. Berlin, S. Fischer, 1892. — *Das Friedensfest*. Zweite Auflage. Ibid., 1894. — *Einsame Menschen*. Siebente Auflage. Ibid., 1897. — *Die Weber*. Siebente Auflage. Ibid., 1895. — *College Crampton*. Vierte Auflage. Ibid., 1896. — *Der Biberpelz*. Dritte Auflage. Ibid., 1896. — *Florian Geyer*. Dritte Auflage. Ibid., 1896. — *Hanneles Himmelfahrt*. Dritte Auflage. Ibid., 1897. — *Die versunkene Glocke*. Dreizehnte Auflage. Ibid., 1897. — *Der Apostel - Bahnwärter Thiel*. Novellistische Studien. Ibid., 1892.

Sul nome e sull' opera drammatica di Gerhart Hauptmann, ormai, in Europa, le discussioni sono vivaci e varie; in Italia pessimi traduttori e un eccellente interpetre hanno resi noti alcuni suoi drammi: notizia monca e intelligenza scarsa. Un autore come Gerhart Hauptmann, prima d' ogni lode e d' ogni condanna, deve venire esaminato nella integrità precisa e continua de' suoi lavori. In Germania egli rappresenta con maggiore ingegno e fortuna le tendenze d' una giovine scuola letteraria, ma rompe e allarga i cerchi stretti, che stringono i polsi dei compagni e dei discepoli tumultuanti, un giorno con più grossa, ora con più fioca voce, nei libri, nei giornali, nei teatri, per il trionfo del realismo tedesco. Quel movimento fu paragonato al periodo battagliero dello *Sturm und Drang*, per la foga con cui le nuove teorie venivano bandite e per gli eccessi che ne scaturivano: però lo *Sturm und Drang* ebbe carattere nazionale, mentre la scuola moderna, riallacciandosi in ciò ad altri tentativi germanici d' innovamenti artistici, cerca d' opporsi alla tirannica influenza delle tradizioni patrie e non ha scrupoli di pigliare i suoi modelli all' estero, proprio come ai tempi di Martino Opitz e di Cristoforo Gottsched; agirono potentemente sulla turba Emilio Zola e le sue idee critiche sul teatro e sul romanzo, e, con fascino più intenso e più risoluta efficacia,

Henrik Ibsen: arena aperta ai primi ludi e alle prime prove fu la *Freie Bühne* (la libera scena), fondata a Berlino, nel 1889. Essa costituisce un capitolo di storia letteraria tedesca, e non fu meno animosa del *théâtre libre* di Parigi nel preparare le vie agli scrittori giovani e il loro passaggio agli altri teatri; le iniziative dell' Antoine in Francia e quelle di Otto Brahm e Paolo Schlenther in Germania riescirono pari negli intenti e nei risultati finali: il Porto-Riche, il Becque, il Lavedan, il De Curel si rivelarono al pubblico francese da quella finestra, aperta all' aria, all' audacia, alla giovinezza; e in Germania apparvero i drammi del Sudermann, dell' Halbe, dell' Hauptmann.

La *Freie Bühne* inaugurò il corso delle recite con gli *Spettri* dell' Ibsen, ai quali fece seguire *Innanzi il levar del sole*, il primo dramma di Gerhart Hauptmann.

Lo scrittore tedesco nacque il 15 novembre 1862, a Salzbrunn, nella Slesia; sentì prestissimo lo stimolo della vocazione artistica, ma incerto, confuso, senza una preferenza determinata e imperiosa. Fu per qualche tempo alunno dell' Accademia delle belle arti di Breslavia; interruppe gli studii principiati per dedicarsi, in Iena, sotto il dominio delle dottrine dell' Haeckel, alle scienze naturali; partì poscia per Roma, col proposito di divenire scultore.

Dopo una malattia, gli si affacciò improvviso il fantasma della creazione poetica. Scrisse allora *Promethidenlos* (1885), cioè la sorte dei Prometidi: è un poemetto in ottava rima dove viene narrato un viaggio nei paesi meridionali: la Spagna, il Portogallo, l' Italia: è una fiacca e sconnessa imitazione giovanile del byroniano *Childe Harold*. Spari dal commercio librario e fu sconfessata dal poeta. Gerhart Hauptmann non provò, come il Goethe, Enrico Heine, il Platen e tanti altri artisti del Nord, il caldo e acceso entusiasmo per Roma; e la nostra Italia non gli offrì germi o virgulti nuovi per fecondare o decorare le future opere.

Henrik Ibsen, nel soggiorno romano, ideò *Brand* e *Peer Gynt*; il Biörnson la trilogia del *Sigurd* e alcuni drammi romantici. L' Hauptmann visse in seguito fra Dresda e Berlino, fra studii artistici e scientifici, viaggiando e osservando con sicurezza di sguardo acuto e penetrante il mondo esteriore e il mondo interiore delle anime. Il frutto dei *Lehrjahre*, come direbbe il Goethe, gli anni delle esperienze e degl' insegnamenti, fu *Innanzi il levar del sole*: col primo dramma, col primo successo, si trovò subito nel

centro d' una scuola, acclamato maestro, duce, segnacolo in vessillo. Egli però mirava più lontano e più alto, e il suo temperamento artistico, anche fra i rumori della turba, accennava al cammino da percorrere: è cammino segnato da varie pietre; mantenendo intatte le qualità prime, dalla dipintura più nuda e brutale del vero doveva arrivare alle beate illusioni del sogno e alle significazioni del simbolo e dell' allegoria. Cercherò di rifare lestamente la via battuta con fortuna diversa.

Innanzi il levar del sole contiene già espliciti i pregi di un securo talento di commediografo. È un dramma realista, in cui nessun particolare viene risparmiato: l' abbondanza dei tratti crudi si riversa in tutti gli atti, formando un ambiente lubrico, triste, corrotto: il disegno delle figure è di una precisione, non fotografica ma umana, mirabile, e l' autore senza partigianeria di predica, all' ambiente, alla vita animale, vuole contrastare con le idealità e i concetti del protagonista, idealità vaghe, concetti incerti, mostrando ancora come i più dolorosamente colpiti sieno gli innocenti. Nel dramma s' annida un' idea, che è l' essenza dell' opera d' arte e supera il puro intendimento di descrivere o rappresentare.

Alfredo Loth è un giovane idealista, il quale non rimpiange il suo passato di sognatore nè le noie sofferte per le sue illusioni; conobbe la vita da vicino e fu anche in carcere; ma la fede delle idealità professate non scemò colle dure prove. Arriva in un villaggio della Slesia, un distretto di minatori e di carbonai, ed è ospite di un suo amico di giovinezza, un uomo pratico, che odia la gente colle mani vuote, e che trova ovunque il terreno propizio alla fortuna. Questi sposò la figlia di un ricco contadino, il capo di una schiatta corrotta, un beone che passa la vita nelle osterie. L' ingegnere Hoffmann divenne così, nel villaggio, un individuo influente, uno sfruttatore. Sua moglie è un' alcoolista, e il primo loro bambino morì, perseguito dal destino materno, all' età di tre anni; ora la madre è in procinto di dare alla luce un' altra creatura.

Nella stessa casa abita la signora Krause, matrigna della moglie dell' ingegnere e della sorella di lei, Elena: è una donna volgare, avviluppata in una turpe tresca con un nipote idiota. Elena

invece è in lotta decisa con quelli che la circondano: s'annoia e non vede che miserie e brutture: nulla per lo spirito. I carbonai del villaggio sono ricchi e la loro agiatezza pompeggia nei cortili contadineschi: giuocano, cacciano e bevono. Alfredo Loth vuole comporre un libro descrittivo sui minatori e spiegare perchè i loro sguardi sieno sempre così foschi e maligni. Elena scorge in lui il salvatore e si sente subito attratta dai suoi propositi umanitari: gli si accosta, benchè schiva e timorosa del contatto degli uomini colti. In un banchetto, dove appaiono visibili le grettezze della signora Krause e la goffaggine del suo ganzo, il contadino Kahl, Alfredo Loth espone le sue teorie sugli effetti funesti dell'alcoolismo, facendo una statistica delle vittime destinate al carcere, al suicidio, al manicomio, ed enumerando le sorti incombenti sulle famiglie dei bevitori: egli non imagina la connessione fra le parole dette e i fatti fra i quali ben presto si dibatterà: le critiche vanno a colpire direttamente il padre di Elena. Alfredo non beve ed ha giurato di mantenersi astemio per la vita. A tavola si scopre che neppure Elena aveva bevuto.

Alfredo Loth sogna il bene di tutti e odia le menzogne sociali. Il vecchio Krause, l'ubriacone, in un cortile campagnuolo, uscendo da un'osteria, incontra sua figlia Elena, e le offre due talleri, cercando di abbracciarla: viene respinto da Elena fuggente: essa gli scaglia contro dei vituperii. Elena è al colmo della disperazione: vuole partire dalla casa infetta dal vizio: il cognato le oppone che egli pure prova e risente le vergogne circostanti, e la prega di divenire la vera madre del bambino nascituro, industriandosi di persuaderla che essi sono fatti per intendersi. Elena comprende i disegni di lui, ed esclama: « Sei il peggiore di tutti ». Quasi per vendicarsi, l'ingegnere Hoffmann tenta di screditare in ogni modo Alfredo Loth, ma fa poca breccia sul cuore di Elena: egli ha paura del libro del sognatore e di leggervi nelle pagine le turpitudini da lui commesse.

In un dialogo con Alfredo Loth si smaschera colla più grande sincerità e gli rimprovera i duecento marchi da lui prestati all'ideologo senza denaro: il colloquio è udito da Elena. A pena si trovano soli Elena e Alfredo, essa cade nelle sue braccia, confessandogli l'amore in lei così improvvisamente germogliato. In un discorso anteriore Alfredo Loth aveva svolte le condizioni necessarie per un matrimonio felice: la sposa doveva essere sana corporalmente e spiritualmente, e doveva avere una dote.

Elena è in possesso dell' eredità materna ed è libera: la felicità pare prossima: pure fra i baci e le carezze, Alfredo Loth la interroga sui genitori, ed essa, nella piena gioia del suo semplice amore, vede sorgere l' ostacolo.

Alfredo Loth viene a conoscere dal racconto del dottore Schimmelpfennig, un altro amico di gioventù, tutta la storia della famiglia in mezzo alla quale si trovâ e apprende come il vecchio Krause sia il padre di Elena.

Il dottore è una rude e conseguente natura di uomo: fra le assidue fatiche della professione accumula materiali per i suoi studii, ed è specialista di malattie di donne; ha misurata la palude fangosa, cioè il villaggio in cui abita, e i micidiali danni dei miasmi lo turbano più di tutti gli altri; fa osservare ad Alfredo Loth che non sempre tutte le eredità si trasmettono. L' idealista ha pochi momenti di dubbio: egli abbandonerà Elena, dopo le rivelazioni avute, e non varrà a fargli cangiare proponimento neppure il pensiero di lasciarla preda senza difesa nelle mani del lascivo Hoffmann. Due fatti avvengono contemporaneamente: la moglie dell' ingegnere dà alla luce un bambino morto, e Loth fugge nella vettura del medico. Conseguenza e catastrofe: la morte volontaria di Elena.

In *Innanzi il levar del sole* (*Vor Sonnenaufgang*) il quadro è veramente tracciato con mano maestra: brutto e terribile quadro, ma evidente; quei contadini somigliano ai loro compagni della *Terre* di Emilio Zola e nessun particolare della loro istintiva bestialità è ommesso; l' autore obbedisce al canone naturalista di dire tutto, e riesce a darci la natura dei diversi personaggi colla fisonomia propria, e nelle scene singole e nelle scene dove li unisce insieme, come al banchetto o nel cortile contadinesco.

Molte cose poteva sopprimere: l' inseguimento del vecchio Krause, che alle quattro del mattino offre i due talleri alla figlia, lo schiaffo ricevuto da Elena, i litigii delle serve, la sghignazzata di Kahl, l' espediente di far ascoltare Elena dietro le porte; anche sotto la tirannia di una tendenza artistica povera, ha saputo intanto disegnare con franchezza abilissima i ritratti dell' ingegnere Hoffmann, l' individuo capace d' ogni piccolo e grande delitto, pronto a sacrificar tutto al piacere e all' ambizione, restando sempre pari a sé stesso e conscio del suo ufficio di uomo superiore in mezzo alla famiglia, ai contadini, ai carbonai, e il dottore Schimmelpfennig,

dalla vista netta e precisa e dalla parola tagliente, e che agisce sempre in conformità alle sue teorie, e non calca le vie traverse.

Di più Gerhart Hauptmann, contro i procedimenti naturalistici francesi, ha fatto circolare un' idea, e da quell' idea scaturisce il dramma. E pure un vero conflitto tragico manca: Alfredo Loth predica e commenta: cerca la moglie ideale, e nell' idillio con Elena, una scena densa di comunicativa grazia e sentimentalità, non giunge al punto di far valere i segni di un carattere; dopo la rivelazione egli parte, e il turbamento e gli effetti prodotti non sono descritti, e significavano il crollo di una felicità, avvenuto innanzi il levar del sole. Quando esclama: « Vivere, combattere, avanti! » ci assale quasi il dubbio sia una vanteria innocua e retorica, poiché egli si lascerà piegare dalle prime resistenze che gli fermeranno il passo.

Alfredo Loth non è un eroe, e la sua anima ci resta troppo chiusa, e la sua attività o attitudine all' azione è troppo scarsa per poterlo credere il protagonista degno di una grande tragedia intima. Elena è una fanciulla semplice, senza principî fondamentali, come dice essa stessa, e non foggiata per poter pesare sui destini d' un uomo, come sognava Hedda Gabler, inutilmente anche essa. Su Elena grava il fato, e in ciò *Innanzi il levar del sole* si avvicina all' antica tragedia classica. Il matrimonio non avviene, e lo scioglimento è logico, poiché non avrebbe potuto tradurre in realtà il sogno vagheggiato.

Innanzi il levar del sole è il dramma dell' individuo contro le corruzioni sociali, contro i pervertimenti ereditari, e fu paragonato agli *Spettri* dell' Ibsen e alla *Potenza delle tenebre* del Tolstoi; dal primo certo deriva la tesi dell' eredità, ma nel lavoro ibseniano si esplica la tragedia in tutta la sua grandezza dolorosa, e sulla scena sono attivi gli effetti e non le cause; nel dramma tolstoiano una serrata concatenazione di avvenimenti affretta l' immancabile rovina, e gl' istinti determinano e provocano con rigorosa logica le colpe e i delitti: la lussuria genera l' adulterio, e l' adulterio genera l' uccisione. Con tutto ciò *Innanzi il levar del sole* è un forte lavoro, e, sotto alcuni aspetti, uno dei più forti dell' Hauptmann: le qualità drammatiche più solide vi sono già contenute, specialmente le tecniche. Alfredo Loth in un punto dice: « Ibsen e Zola non sono poeti; sono mali necessari. Io sono assetato e chiedo alla poesia una fresca e chiara bevanda. Non sono infermo: ciò che offrono Henrik Ibsen e Emilio Zola è medicina ».

È forse anche il desiderio dell' autore. Toccherà egli un giorno colle labbra la coppa della generosa e fresca bevanda? Ha già fatto più d' uno strappo alle sue teoriche naturaliste, e ne farà degli altri.

Il secondo dramma, *La festa della pace* (*Das Friedensfest*), scritto nel 1890, ci lascia penetrare di nuovo nell' interno d' una famiglia, e la tesi dell' eredità si riaffaccia, però non presa a pretesto di dibattiti teorici, ma attiva e pari a una nemesi inevitabile che pesa sui genitori come una espiazione e sui figli come una sventura. Gerhart Hauptmann chiama il dramma *eine Familienkatastrophe*, la rovina di una famiglia: i varii membri sono ostili gli uni verso gli altri, e il tentativo di ricomporre ogni dissidio in una festa, intorno ad un albero di Natale, non giova che ad accelerare la dissoluzione completa.

Il dottore Scholz prese in moglie a quarant' anni una giovinetta di sedici; egli, uomo intraprendente, uso a viaggiare il mondo, s' unì ad una semplice fanciulla, alla quale si poteva far credere che l'America fosse visibile come una stella sul cielo.

Dopo il matrimonio, le liti cominciarono prestissimo: a pranzo volavano le bottiglie e si strappavano le tovaglie: egli si ridusse allora ad abitare il piano superiore e la moglie il piano inferiore. Vennero i figli: il padre non li amò e non li curò: furono cacciati a studiare in una camera buia, e dovettero ben tosto uscire dalla casa paterna e guadagnarsi il pane con le energie proprie. Nè stima nè affetto fra quei membri di una stessa famiglia, divisi da abissi, e pronti a riconoscere le proprie colpe l' uno nel carattere e nel temperamento dell' altro. In mezzo al pantano, a simili gioconde impressioni di fanciullezza – come le chiama uno dei figli – crebbero Roberto, Guglielmo, Augusta. Un bel giorno il padre partì e Guglielmo anche. Sono assenti da sei anni dalla casa: solo Roberto veniva a vedere la madre e la sorella per le feste di Natale. Guglielmo, avendo un deciso e pronto talento musicale, aveva chiesto al padre i mezzi d' entrare in un conservatorio, e questi gli aveva risposto: « Fa il calzolaio! ». Egli sviluppò poi da sè la propria genialità artistica.

Roberto scorge in suo padre un *doctor medicinae*, e lamenta di essere un prodotto della sua pazzia. Il dottore Scholz, tormen-

tato dalla mania di persecuzione, sospetta persino dei camerieri negli alberghi, e affranto dalla paralisi, torna a casa, dopo aver sciupato denari e forze, conscio della sua prossima fine. La moglie vede con ispavento turbata la pace relativa che regnava da qualche tempo.

Deve ritornare anche Guglielmo. Questi trovò nella sua fidanzata, Ida, un'animatrice assidua al lavoro e al bene: sua madre ed essa desiderano la riconciliazione con la famiglia in giorni fausti, intorno ad un albero di Natale. Guglielmo teme il risorgere del passato, in quella casa dove fu corrotto e dove fu colpevole: deve tutto ad Ida, ma il primo passo verso i ricordi d'una volta lo fa vacillare e credere alla perdita d'ogni conquista fatta. Su lui pesa un delitto; fugge sè stesso, e non lo ha rivelato neppure a Ida. Ah se lei conoscesse la colpa e fosse buona e indulgente, egli sentirebbe rinascere in sè la fede, l'orgoglio, la vigoria! Ora e prima i destini che si compiono in un secondo governano e governarono la sua vita.

Ad Ida egli confessa il delitto. Condusse un giorno con sè un suo compagno, un musico, che sonava il pianoforte a quattro mani con la madre di Guglielmo. Dopo poco tempo, i domestici urlavano in faccia alla signora Scholz una turpe calunnia; e Guglielmo sentì il padre accusare la moglie a un mozzo di stalla; perdette il lume degli occhi e punì il genitore colle proprie mani, poichè nella diceria sulla relazione della madre col musico non c'era ombra di vero.

Il delitto influì su tutta la vita di Guglielmo, e la signora Scholz stessa nella sua semplicità e povertà d'intelletto, per cui si trova sempre come un ostacolo sul cammino dei figli, commenta: « simili mani crescono dal sepolcro ». I conforti e gli eccitamenti di Ida inducono Guglielmo ad incontrare il padre e chiedergli, dopo tanto tempo, perdono: egli perde i sensi, e resta poi solo col fratello Roberto. È una scena magnifica: uno sforzo immenso da parte di Roberto di abbandonare la sua maschera di secchezza petulante e sarcastica; nel loro colloquio, dopo il perdono del padre, riconoscono che mancò a tutti e due la reciproca bontà di cuore; in un istante di speranza sognano quasi la ricomposizione della famiglia, mercè l'influenza di Ida. È un baleno solo, e il buio ritorna prestissimo; Roberto è geloso dell'amore di Ida per Guglielmo e comprende l'opera salvatrice che essa potrà compire

sul fidanzato, e il suo temperamento ripiglia subito i diritti e le abitudini. Roberto rifiuta sgarbatamente un dono affettuoso di Ida, e quando essa canta in una stanza vicina, rompendo un monologo mentale, esclama ad alta voce: « commedia di fanciulli », mentre tutti erano sotto l'emozione di quel canto. Ne nasce un piccolo tumulto e il padre, nell'ira, è ripreso dalla mania di persecuzione e le sue parole, slegate, mozze, degenerano in una filastrocca: fuori di sè, prega Guglielmo di non castigarlo un'altra volta.

Ida, pronta a donare allo sposo tutti gli affetti mancati, lo consola nel terrore che gli daranno i rimorsi per la morte del padre, ormai inevitabile. Roberto vuole partire. In un ultimo dialogo con Guglielmo esorta il fratello a non fondare una famiglia. Guglielmo oppone: « Ida non è simile a mia madre ». — « Ma tu somigli a tuo padre », rincalza Roberto. — « Ogni uomo è un uomo nuovo », insiste Guglielmo. Egli riconosce la gelosia del fratello; nel colloquio è assalito da idee di persecuzione e le esprime colle stesse parole del padre. E sul punto di partire con Roberto, ma è salvato ancora una volta da Ida. Guglielmo crudamente la respinge quasi, non volendo trascinarla nella sua rovina: essa resiste e lo rianima. Muore il padre, e, insieme, strette le mani, entrano nella camera della morte.

Roberto, in un tempo, anch'egli, fu sotto il fascino degli ideali; comprese in seguito che superavano le sue forze e piegò il capo: ora accetta i benefizii dell'equilibrio, e lavora in un ufficio. E la famiglia Scholz è più sfasciata che mai; consuma i suoi ultimi dolori: restano nel cerchio inesorabile la povera madre e Augusta, alla quale non riesci di trovare marito e vivere fuori della tristezza domestica. Sono spenti i lumi dell'albero di Natale, e non risuonano canzoni e melodie simboleggianti dolcezze pure e sacre.

In *La festa della pace* il dramma assurge sulle formole: non più il solo *côté physique*, che Leone Tolstoi rimproverava ad alcuni libri di Guy de Maupassant: tutti i personaggi hanno una piena e conscia vita interiore, specialmente Roberto e Guglielmo; si scrutano, si confessano, si condannano, sentono la responsabilità morale di ogni atto e di ogni avvenimento. A parecchi parve non troppo energica nei rilievi la figura di Ida, con la sua bontà suasiva: essa però incute la speranza della vittoria ultima, poichè sull'animo di Guglielmo ha già agito con costante tenacia, determinando tutte le sue risoluzioni; di più e sul padre e su Roberto e su Augusta

stessa esercita una specie di arcana potenza. Gerhart Hauptmann, pure mostrandoci senza veli di false o pietose indulgenze la catastrofe d'una famiglia, prodotta dai padri, s'eleva sopra la tesi, sopra le teorie, confidando nella personale volontà dell'uomo, atto a foggiare l'avvenire conforme al proprio pensiero e ai proprii bisogni: la lotta volonterosa dell'individuo. Anche qui è significato il bisogno di un aiuto e di un impulso esterno. I tre atti hanno una mirabile armonia di congegno e di giusti e ben segnati limiti, e le scene dove il sentimento prorompe, nella sua delicata spontaneità, sono d'una freschezza consolante: forse i pochi e gretti accenni con cui è delineato il servitore Friebe formano una piccola stonatura, e forse Augusta resta troppo nell'ombra, benchè essa somigli alla madre, semplice e martoriata donna.

L'intento più vasto, il desiderio di introdurre nel dramma un contenuto di pensiero, si mostrano anche in un brano del Lessing che precede il lavoro, ove si condannano i sostenitori del principio che un'intima lotta di passioni o una serie di diverse idee, provocanti l'una l'altra, non siano sufficienti a costituire un'azione. Inoltre non si parla o predica più di dolori e di sofferenze e di combattimenti interni, come in *Innanzi il levar del sole*, ma il dolore è nell'accento, e la sofferenza freme, e il combattimento scoppia sulla scena; ed è un grandissimo progresso; e non fatti soli importanti in sè, ma capaci di suggerire ed indicare una significazione superiore.

Fino ad ora Gerhart Hauptmann ci ha introdotti in secreti di famiglia, fra dissonanze, urti, diffidenze, contrasti aperti e occulti, e ciò si ripeterà ancora in *Anime solitarie*. Simili sintesi, ma più tipiche e più generali, in Francia, hanno voluto dipingere il Becque nei *Corbeaux*, il Lavedan in *Le prince d'Aurec* e in *Les deux noblesses*, il De Curel in *Les Fossiles*: la storia delle famiglie dell'Hauptmann è più ristretta: esse svolgono i loro drammi e le loro tragedie in chiusa intimità, anche se l'iniziativa giunge sempre da fuori; proprio come le famiglie ibseniane.

In *Anime solitarie* (*Einsame Menschen*) l'ambiente è diverso dai descritti, e la trattazione è più densa di particolari psicologici.

Giovanni Vockerat è uno scienziato moderno, scolare dell'Hae-

ckel e di Darwin; vive in campagna presso Berlino; odia la città, e ama il parco, cinto da alte mura, dove uno, in solitudine, può tendere al raggiungimento dei propri scopi; prepara un libro che farà tremare le vecchie parrucche, ed è tutto dedito al lavoro. Ruppe ogni rapporto coi suoi amici, i quali non lo trovarono abbastanza radicale per le loro congreghe: essi esigono che gli uomini non si sposino in chiesa e che i figli non siano condotti al battesimo; quando però qualcuno è veramente in procinto di fare il primo passo, si piantano in mezzo alla via, in nome della morale. Giovanni, fu educato da genitori religiosissimi – doveva divenir teologo – ma ben presto la fede sparì, e il suo dio è la natura: definisce la propria religione con un pensiero di Goethe; ora vive solo. Gli amici l'hanno abbandonato, ed il più vicino, Braun, un pittore fiacco e senza fiducia in se stesso, che perde il treno quando ha da recarsi a Berlino per comperare i colori e che non conserva più tele, e nell'arte, fra le necessità della vita urgente, non vede che un lusso inutile, non s'interessa affatto all'opera di Giovanni. La moglie, una donna semplice e conscia della povertà del suo intelletto, comprende di non essere la compagna degna di un uomo dotto, e lo dice in tutti i tuoni: non ha il senso della responsabilità, non la forza o il coraggio di agire sul marito, serve forse solo per pensare alle cose pratiche e per tenere decente e lindo il bambino; non certo per aiutare il marito o comprendere l'importanza del suo lavoro: è buona, mite; soffre, ma opinioni o giudizi recisi le mancano. La madre di Giovanni odia il manoscritto: il suo dolore continuo s'inacerba nel vedere il figlio staccato dalla religione, e tutte le sventure che avverranno, essa le farà derivare da tale stacco: abborre le idee nuove: confondono e tolgono la pace.

Alla vigilia del battesimo del bambino dei coniugi Vockerat, arriva nella loro casa Anna Mahr, una studentessa tedesco-russa: la moglie indovina subito in lei la dominatrice futura di suo marito, e la madre è curiosa di conoscere da vicino una studentessa.

Fra Giovanni e Anna l'unione diventa presto cordiale: si guardano nell'anima e si intuiscono; regna fra loro una stretta amicizia; pensano di fondare una legge superiore ai loro piccoli destini, una legge nuova che fa convergere i loro cuori illusi alla pura corrente di aria del secolo ventesimo, quando saranno spezzate tante falsità e convenzioni; tutti e due lavorano intorno al manoscritto e intraprendono frequenti gite sul lago.

Nella casa lo sconforto cresce; la moglie e la madre di Giovanni s' accorgono del giogo a cui volenteroso e gioioso egli piega il capo, e vogliono far partire la studentessa, che deve ritornare a vivere, sola, come essa dice, a Zurigo.

Anna è sul punto di partire; viene trattenuta da Giovanni.

La madre, vedendo crescere il conflitto, si decide di parlare essa stessa ad Anna, per indurla alla partenza definitiva. In un colloquio ultimo con Giovanni, Anna traccia le linee della loro vita avvenire: resteranno fedeli alle proprie idee, alle proprie visioni, senza rivedersi.

Giovanni aveva ritrovato se stesso; egli credeva di poter fondere insieme le *cose opposte*, come dice il suo amico Braun, l'affetto, divenuto più vivo e più profondo per la moglie - egli imagina così - e la comunione spirituale con l' altra. E il dilemma si presenta imperioso; glielo formulano il Braun e Anna: o tutto infrangere o obbedire alla famiglia.

Per la partenza di lei egli si sente agitare di nuovo nello spazio vuoto e, anche dopo l' arrivo del padre, che lo incita a ritornare sulla via diritta, dicendogli che Dio accoglie con gioia il peccatore contrito, il suo animo non s' acquieta; fugge e si precipita nel lago.

La moglie, la donna superflua, ma che l'amava più del proprio bambino, e che spesso rompeva con le esigenze comuni della vita una serie di pensieri ideali, gli unici fatti per il cervello di Giovanni, esclama, rivolta ai genitori: « siete voi che l'avete spinto alla fatale risoluzione! » *Anime solitarie* (1891) ebbe un successo più completo dei drammi precedenti, e dalla *Freie Bühne* passò presto al *Deutsches Theater*: l' abbandono delle crudezze naturalistiche, l' azione tutta interiore soddisfecero un pubblico più largo. In *Anime solitarie* la semplicità è massima: il contrasto di un uomo con la sua famiglia, e coi pregiudizi dei genitori, pronti a giudicare e condannare ogni atto con una sola legge e al lume di una sola fede; quando Giovanni dice al padre: « noi non c' intenderemo mai », ed eccita la moglie ad apprendere qualche cosa da Anna, rimproverandole il difetto di ogni iniziativa, e quando, dopo la partenza della istigatrice intelligente, gli manca il coraggio di continuare a vivere, non ha bisogno di rivelarci altro sul suo carattere. È un debole, con tutte le altezzose speranze di valere più degli altri e di affrettare col pensiero, e anche col fatto, le li-

bere albe del secolo ventesimo; non sa agire solo; per il libro vuole un aiuto esterno; soffre dell'indifferenza degli amici e specialmente di Braun; non si sa bene quali scopi egli persegua e non mostra mai una aperta e decisa genialità. Anna ci dice: «è nato per calcare le vie nuove». Quali? non riesce mai a raggiungere la schietta gioia della vita, e, nel dramma, non esplica un nucleo suo originale di concetti o di propositi.

Anna non ha certo una risoluta tempra, atta ad accettare o provocare le soluzioni estreme con tutte le conseguenze; non è figura interessante, come Rebecca West, Hedda Gabler, Rita Allmers, e altre donne ibseniane o energiche o dome dalle colpe e dai ricordi del passato. I fastidi, le incertezze, le speranze di Giovanni, la sua ribelle attitudine di fronte alla moglie e i genitori sono descritti con una profonda e penetrante analisi psicologica. Le figure della madre e della moglie appaiono un po' monotone; esse si ripetono troppo spesso nei loro dialoghi; sono d'una umanità mediocre, ma vera, giusta, misurata, e l'unico dolore che sulla scena si mostri nella sua angosciosa intensità è quello della moglie. Una folla di piccoli e squisiti particolari dipingono e rendono più evidenti tutti i personaggi; per esempio il pietismo della madre: essa pensa che da un negatore di Dio doveva necessariamente svilupparsi un adultero, e ammonisce Giovanni a non togliersi la vita, poichè sono peccati che si scontano con pene eterne.

Il dramma intimo di Giovanni è magnifico: è uno studio degno di un artista della fibra di Gerhart Hauptmann, ed egli ha trattato il soggetto con una nobiltà di mezzi semplici, e con un'abilità di commediografo, ormai persuaso, di far circolare nell'opera drammatica idee e pensieri, problemi umani; solo il protagonista non è pari alla tragedia; invece la sciagura che colpisce i genitori, con la parte di responsabilità toccante a loro, è dedotta con logica lucidezza.

Più sicura, più diritta, più chiara, la fine di *La festa della pace*; l'autore fa balenare la vittoria di Ida su le eredità ataviche.

Gerhart Hauptmann, giá un po' sotto il dominio delle teorie del Nietzsche, ha voluto rappresentare l'individuo con il diritto di provvedere in tutti i modi alla propria sorte, rompendo legami, ostacoli e convenzioni; l'individuo, in quel caso, deve essere potente per virtù ingenite od acquisite, anche nella solitudine: Giovanni invece cede e s'affoga: fra due urti sparisce.

Nel pittore Braun, che non vuole più leggere e dipingere e non conosce vie di mezzo, aveva da risultare l'opposto. Anna Mahr dice di lui: « non si fida di restar solo; deve sentir folle e turbe dietro la schiena ».

Max Nordau ha chiamato Giovanni Vockerat « un idiota ibseniano », ma l'autore di *Degenerazione*, con alcuni brani del Lombroso, di Charcot, di Krafft-Ebing, è capace, in ogni momento, colla più grande facilità del mondo, d'improvvisare un manicomio o un ospedale di degenerati.

Un critico di ben altro valore, Giorgio Brandes, ha definito il protagonista di *Anime solitarie* un mezzo pedante e un mezzo Shelley, pure ammirando i nobili pregi del dramma (1): per la metà dovuta al pedante sarei pronto a sottoscrivere: la pagana anima del poeta inglese non vorrei rinserrarla nel corpo di un positivista tedesco. *Anime solitarie* vanno poste vicino a *La campana sommersa*, che può considerarsi come una continuazione del lavoro ora discusso, benchè concepita sotto altra forma.

I Tessitori (*Die Weber*) furono ideati nel 1892, e narrano gli scioperi avvenuti nei monti slesiani nel 1844.

La fame e la miseria, la crudeltà scettica e cinica dei fabbricanti spingono i tessitori alle demolizioni delle case, a procedere in masse tumultuanti da villaggio in villaggio. I fanciulli sono costretti a fare miglia e miglia di strada sotto pesanti fardelli; quando arrivano, come il bambino nella fabbrica del Dreissiger, cadono esanimi a terra, oppressi dalla fame. I tessitori sollecitano anticipazioni e non le ottengono, implorano, imprecano; le donne non hanno due camicie per nove figliuoli, la farina e il sale mancano in tutti gli abituri degli operai; la carne non si vede da anni, e cucinano persino i cani. Ma i funerali devono essere pomposi per le offerte dovute alla chiesa e ai pastori: nessun sacrifizio deve venir risparmiato. I vecchi malati gravitano come pesi inutili, mentre il pane manca alle bocche dei bambini più teneri.

I tessitori *digrignano i denti e a' telai stanno chini* tutto il

(1) G. Brandes, *Menschen und Werke*, *Litterarische Anstalt*, Rütten und Loenig, Frankfurt a M., 1894.

giorno senza poter nè vivere nè morire; gli spiccioli scarsi che loro rimangono li esigono il contadino e il gentiluomo.

I fabbricanti possiedono magnifici palazzi; digeriscono con quattro ventri e hanno mandibole da lupi. « I ricchi ci devono essere », esclama la vecchia Baumert, ma ogni arbitrio ha un limite e la povertà è cattiva ispiratrice.

La squallida miseria dei tessitori ci è mostrata e descritta dall' Hauptmann nelle case del vecchio Baumert e in quella dell' evangelico Hilse: la nullità e la grettezza dei fabbricanti appare nei loro discorsi vacui sulla tirannia della concorrenza e nelle scene di famiglia presso il Dreissiger, il quale ha preso in moglie la ricca figlia di un oste, che, ora, nel momento del pericolo, mentre la folla strepita rumorosa sotto le finestre, abbraccia il cocchiere e lo scongiura di salvarla. Uno dei capi dei tessitori, fatto prendere dal Dreissiger, viene liberato; il pastore vuole provare la sua autorità spirituale sulla folla, ed è percosso; il Dreissiger e il Pfeiffer, pauroso e tremante quanto era prima rigido e inflessibile cogli operai, sono costretti a fuggire.

Il tumulto cresce, s' accende, avvampa.

Maurizio Jäger è un giovinotto reduce dal servizio militare: a Berlino vivono meglio i cani; fu un buon e attivo soldato e ritorna con un orologio d'argento e dieci talleri, e sgomenta i suoi parenti affamati con l'ostentazione di una simile ricchezza.

Parla meglio degli altri; è più destro e più risoluto: a poco a poco, leggendo in un circolo di famiglia, quella del vecchio Baumert, la canzone dei tessitori, getta la scintilla della ribellione anche nei più vecchi, nei più bravi e nei più longanimi. Riunisce intorno a sè i più animosi capi dei malcontenti, e organizza e guida lo sciopero: il terreno era pronto, e i rancori covati prorompono bestialmente, selvaggiamente.

Gli scioperanti non vengono adulati: spezzano, incendiano, bevono, non sono spinti da istigazioni di predicatori di teorie socialiste o anarchiche: no; la fame, i figli senza pane, i vecchi senza lavoro; – i Comitati per il bene dei tessitori, che il Dreissiger accusa come colpevoli dei moti, non c'entrano; – sono cacciati dall' istinto e dalla speranza di migliorare il loro stato. Gerhart Hauptmann non ci fa penetrare nelle loro anime e alla sua folla dà un pensiero comune, unico.

Lo sciopero continua; da Peterswaldau s' estende a Langen-Bielau.

Fino ad ora, per il bisogno di cambiare spesso il quadro, gli ambienti sono disegnati dall' Hauptmann con certi rapidi scorci da novella più che da dramma; gli preme la folla e non ha tempo da perdere; l'evidenza dei caratteri perciò non è grande e precisa come in *Innanzi il levar del sole* e in *La festa della pace*; un vero conflitto, una vera figura, un vero ambiente si delineano appena nel quinto atto: il vecchio Hilse è un mistico; prega sempre in mezzo alle angustie della famiglia; non può credere ai tumulti dei compagni, gli sembrerebbe più verosimile una visita del Re di Prussia; rimanda una nipotina a portare all'ufficio un cucchiaio d'argento trovato fra i resti della strage dello sciopero, e quel cucchiaio significava la vita di due settimane; ammonisce il figlio a non fondersi cogli scioperanti. Dio è l'unico giudice ed egli teme i castighi della vita futura; predice ai fratelli il carcere, e prega per loro; e tutto ciò non per paura di due soldati, o per l'attaccamento ad una vita di dolori e di martirii, ma per la fede, divisa da sua moglie, una vecchia sorda, prostrata da tutte le sventure della famiglia.

Alla moglie del figlio del vecchio Hilse sono morti quattro bambini e il cumulo delle sofferenze patite pesa come piombo sulla sua anima; deride la sterile pietà del vecchio, e con fiammante furore si getta nel tumulto. Arriva la truppa; scorre il sangue; si portano intorno i feriti, e una palla coglie il vecchio Hilse che non vuole obbedire a chi lo esorta a ritirarsi dalla finestra.

In quest'atto è mirabile e tragica la corrispondenza fra gli avvenimenti di fuori e la catastrofe interna.

Il rumoreggiare della folla, la violenza e il crescendo delle voci, delle ire, degli impeti, formano la sola unità del dramma, legano i diversi quadri, e sono potenti nella parola giusta, vivace, propria; furono paragonati alle folle del *Giulio Cesare* dello Shakespeare e del *Guglielmo Tell* dello Schiller.

I fatti sono schiettamente storici e le fonti che servirono all' Hauptmann, oltre i ricordi famigliari dell'avo, un tessitore martoriato, sono enumerati da un critico tedesco con grande esattezza; i rapporti fra la favola e la storia sono stretti e continui (1). E pure nessun impaccio, nessuna freddezza o affettazione di ricerca e di trasposizione deriva dal fondo storico al dramma, liberamente e fortemente svolto.

(1) U. C. Woerner, *Gerhart Hauptmann*. München, Carl Haushalter, 1897, pag. 29.

Fu spesso rimproverata a *I Tessitori* la poca armonia delle parti: il rimprovero mi pare ingiusto: due cose aveva in animo il commediografo: l'intento di muovere e commuovere una folla, e di indicare le cause intime dei moti e delle turbolenze, e quelle cause sono appunto nelle scene sia pure divise, ma necessarie come elemento dimostrativo; e il legame è saldissimo.

Senza ragione veruna molti critici tedeschi accusarono Gerhart Hauptmann di apostolato demagogico, per la simpatia con cui svela una dolorosa litania di patimenti umani: io divido in proposito le idee di Giulio Lemaitre: « Il ne veut que nous faire pitié et peur, nous communiquer le sentiment de ce qu'il y a d'incurable et de désespéré dans le mal social » (1).

Il vecchio Hilse « semble un échappé des romans de Tolstoi »: è vero anche quest'altro appunto del critico francese.

Il confronto spesso istituito fra *I Tessitori* e *Germinal* mi sembra meno equo: manca nel lavoro tedesco una grande, mostruosa personificazione simbolica, quale ci appare la miniera nel romanzo zoliano. *I Tessitori*, con tutte le qualità vigorose che contengono e con « il grande stile », con cui sono espresse, secondo il Brandes, e « l'odor di popolo », per usare una frase cara ad Emilio Zola, che si fiuta entro le pagine del libro, contro una sentenza troppo diffusa, non sono certo il miglior dramma dello scrittore tedesco. Non indicano, come fu detto, un regresso, poichè Gerhart Hauptmann non aveva ancora mai rivelata la sua facoltà di agitare e spingere una folla brulicante e violenta; dànno però poco posto all'idea, e in ciò segnano non un passo indietro, bensì una limitazione. Esagera quindi Bertoldo Litzmann (2) quando afferma che *I Tessitori* nella storia dello sviluppo artistico dell'Hauptmann non contano; basterebbero per una smentita la meravigliosa efficacia e la brevità eloquente e scultrice del dialogo, e la consonanza con cui le mille voci echeggiano in mezzo alla furiosa baraonda, e l'emozione sempre crescente che comunicano allo spettatore ed al lettore.

Nella dedica al padre, Gerhart Hauptmann dice essere *I Tessitori* il meglio che « un pover'uomo come Amletto » può donare.

(1) J. Lemaître, *Impressions de théâtre*, huitième série, Paris, Lecène Oudin, 1895, pag. 127.

(2) Berthold Litzmann, *Das deutsche Drama in den litterarischen Bewegungen der Gegenwart*, Hamburg und Leipzig, Verlag. L. Voss, 1896, pag. 192.

✠

Il collega Crampton (*College Crampton*) fu scritto nel 1892, in poche settimane, e come unità e continuità di commedia ha poco valore; l'intrigo è ingenuo, lezioso; manca di garbo, di grazia e la vena umoristica è scarsa, secca.

Il pittore Crampton è delineato però con rudi, franchi, realistici tratti, e non è senza rilievo: piantato in mezzo all'azione, egli solo interessa, e tutto il resto sembra costruito per accelerare una fine qualsiasi e mandare avanti un certo numero di scene: la combinazione fittizia è troppo palese. Basterà quindi indugiare un po' intorno al collega Crampton: è un artista beone, rovinato dai vizii, in lite con la moglie, sciocca e superba femmina: passa le notti fuori di casa: è maestro in un'Accademia artistica d'una città slesiana: impreca contro gli scolari, i superiori, il mestiere, il nido provinciale dove si sciupa la sua intelligenza che non appare che nei ricordi, poichè egli ora ozia e beve. Per lui l'Accademia è sempre l'Accademia, è l'anti-arte per eccellenza.

Ha debiti e non li paga; per le sregolatezze della sua vita è scacciato dall'Accademia. È un miscuglio strano di buone e cattive qualità: rifiuta di dipingere, nei momenti del più imperioso bisogno, insegne di negozi o di dedicarsi ad altri umili lavori; è orgoglioso e superbo e si vanta della protezione della Imperatrice della Russia e di un duca che dovrebbe fare visita unicamente a lui, e si fregia di ordini cavallereschi. Cacciato dall'Accademia, si riduce in una cameraccia vicina ad un'osteria, dove una kellerina ha pietà della sua salute e gli mostra un vero attaccamento; potrebbe dipingere, lavorare, e non fa nulla; beve e ingiuria, e vede da per tutto congiure contro di lui; accusa gli artisti d'ignoranza e di non leggere mai; ha sempre un tono di rude crudezza. S'adira quando nello studio di un suo giovane scolare ritrova i propri bronzi e i propri oggetti d'arte che ornavano un giorno le sue stanze. Quel giovane è lo sposo della figlia del pittore: essi gli hanno teso un tranello, con la speranza di sottrarlo alla triste, randagia, grama vita di ozioso malato e inacerbito.

In mezzo alle scene realiste della scuola, dell'osteria e della casa del fabbricante, cognato dello sposo della figlia, la figura del Crampton spicca e occupa il miglior spazio: è una parte d'attore

bella e fatta, tutta d'un pezzo; ciò può sembrare un biasimo, ma quella parte non cessa però d'essere umana e vigorosa; i suoi rapporti colla commedia sono fiacchi e incerti: il pittore è un personaggio singolo smarrito in una favola mediocre.

Sono frequentissimi nel teatro e nel romanzo simili tipi di artisti e di poltroni, esauriti o impotenti, e abbondano le caricature specialmente dei corifei rumorosi di anarchici cenacoli letterari e artistici: fino ad ora quasi sempre le furono scialbe, goffe, eccessive, uniformi; solo Anatole France, con un soffio di simpatia e di arte, riuscì alla deliziosa incarnazione tipica di Choulette, l'indimenticabile Choulette di *Le lys rouge,* che, nella melanconica, geniale, vibrante, dolorosa umanità, vince tutta la folla dei falsi e convenzionali boemi del Murger.

In *La pelliccia di castoro* (*Biberpelz*), composta nel 1893, i critici tedeschi vantano un modello di commedia satirica nazionale, in cui vengono messe a nudo le mene e le piccinerie, i brogli, gl'intrighi di tribunali, giudici e impiegati di un piccolo distretto delle vicinanze di Berlino. Può essere che i ritratti sieno perfetti e che l'ambiente provinciale con le maligne astuzie e gl'istintivi vizi delle varie classi o reggenti o rette sia reso con fotografica esattezza; alcuni dei personaggi, fra cui la Wolff, sono disegnati con mano maestra. La commedia non s'eleva ad un valore generale: piccoli fatti, piccole persone, piccole gesta; umorismo naturalistico, satira ristretta e limitata. *La pelliccia di castoro,* la storia di un furto, è scritta quasi tutta in un dialetto, incomprensibile anche a gran parte dei Tedeschi meridionali.

Più alto, più vasto è il concetto di *Florian Geyer,* un quadro storico, finito dall'Hauptmann nel 1896: la questione sociale ai tempi della Riforma. La storia ha giocato un brutto tiro al nostro autore, fornendogli una quantità di notizie e di elementi: e notizie ed elementi sono rimasti nel dramma, divisi, dispersi, come appunti in un quaderno; la mania di riprodurre il vero nella sua più volgare e meno interessante interezza ha tolto al lavoro ogni solidità organica e ogni senso di idealità sintetica e superiore. Uomini e

folle non agiscono; si sbandano e si confondono, e nello sbandamento il quadro non ha linee determinate, fisse.

La pedanteria di ridonare persino ortograficamente la lingua del secolo XVI, e la manifesta fatica della ricerca erudita di far risorgere costumi, uomini, voci, abitudini del tempo, fiaccano la compagine, e riducono il *Florian Geyer* a un complesso di scene singole, staccate, monotone, senza vita; il ricordo naturalmente evocato del *Götz von Berlichingen* suggerisce il confronto fra la baliosa creazione poetica, libera da preconcetti di canoni naturalistici e il troppo devoto e troppo esclusivo ossequio concesso, con danno dell'arte, alla verità storica, a tutta la verità.

Emilio Zola definiva così il teatro naturalistico: « Le problème humain étudié dans le cadre de la réalité, c'est l'abandon de toutes les fables, c'est le drame vivant de la double vie des personnages et des milieux, dégagé des contes de nourrice, des guenilles historiques, des grands mots bêtes, des niaiseries et des fanfaronnades de convention ».

Le favole condannate nei comandamenti naturalistici, i sogni coi vecchi e immortali fascini ritornano su dal romantico fondo germanico, e Gerhart Hauptmann ha riaperto loro la via del teatro.

L'assunzione di Hannele (*Hanneles Himmelfahrt*) ebbe in Germania, nel 1890, un grandissimo successo. È il sogno di una fanciulla quattordicenne nella notte di febbre che precede la sua morte. Si gettò in un lago, per sfuggire le sevizie di un patrigno beone. Sopra un gramo letto, in un triste asilo di poveri dove fu ricoverata, sogna di rivedere e riudire presto con gioia la madre morta, con raccapriccio il patrigno: sfilano angeli bianchi, e l'angelo nero della morte, e Gesù somigliante nel volto al maestro Gottwald, l'uomo che essa ebbe più caro in vita. Nel sogno la sua anima si schiude: il suo passato appare in figure. Essa crede di esser stata chiamata da Gesù nel lago: non vuole risanare, vuole salire al cielo; teme solo di non ottenere il perdono del suo peccato contro lo Spirito Santo: il suicidio; la morte attesa con gioia le mette paura quando l'angelo nero improvvisamente si presenta; e altre e altre immagini: in paradiso avrà il pane e la pace; rivedrà sua madre e non sarà più battuta, scacciata da casa a sof-

frire il gelo notturno per non esser riescita a portare del denaro al patrigno assetato. E nella tomba, nella morte, sarà sovranamente bella; la vestiranno con abiti di seta come una principessa e porterà scarpe di vetro: nel sogno alitano canti di angeli, voci di fanciulli.

Da una parte il triste asilo dei poveri colle monache, col direttore dell' istituto, col maestro Gottwald, e suoni striduli in dialetto, e scene realistiche crude, esatte; dall'altra il luminoso sogno di Hannele e le sue estasi: non sempre le due parti sono fuse, alle volte sono confuse, specialmente quando le persone vive e circostanti si staccano dal proprio sfondo per entrare nei sogni di Hannele, poichè quelle persone, eccetto Gottwald, non contarono nella vita anteriore della fanciulla: c' è urto di elementi opposti: una poesia simile, poiché si tratta di motivi fantastici e ideali, deve venire resa coi corrispondenti mezzi tecnici dell'arte. Nelle ultime scene lo stacco è meno intenso, e il sogno comincia ad avere il suo vero colore e quel colore si dilata su tutto il quadro e tutto l'ambiente: sulle donne accorse ad ammirare e commentare la morte di Hannele, sui fanciulli, sul maestro, che ha nel suo libro due viole appassite, gli occhi spenti di lei, e sugli angeli volanti per il villaggio e quelli posti a custodia del lago dove essa annegò. La commozione è più viva, più logica, più armonica: il realismo sparisce; e negli effetti che tengono dietro alle menzogne del patrigno che si trova alla presenza di Gesù Cristo, come il miracolo del fiore fra le mani di Hannele, i rumorii dei presenti, il baleno e il tuono echeggiante da fuori, dimostrano nell' Hauptmann il desiderio di certe intime e complete corrispondenze fra la vita interiore e la vita esteriore. Troppe apparizioni forse, e troppo eguali; certo il patrigno è violentemente tratto in quest' orbita di sogno, e il suo rotto dialogo in dialetto guasta la bellezza alta e limpida della soave scena.

Hannele viene assunta in cielo dallo straniero, Gesù Cristo, sotto apparenze mortali e umane, e gli angeli cantano una descrizione della felicità celeste non dissimile da quella tramandata a noi dai primi nostri poeti ascetici e vernacoli. Il miraggio scompare; si spengono le luci, e la povera fanciulla non sogna più sul triste letto dell'asilo: la suora e il medico fissano la morta.

Dunque la poesia, le belle imagini, i motivi lirici e simbolici, entrano vittoriosi nell'opera dell' Hauptmann, e il suo cerchio d'osservazione si amplia, e le sue idee sull'arte drammatica si fanno sempre più giuste, più elevate, più comprensive. La soavità e la

delicatezza sentimentale di parecchie scene della pietosa storia di Hannele sono di una suggestiva e semplice evidenza; l'Hauptmann cominciò a sentire il pregio della parola e la sua importanza verbale, non circoscritta solo all'ufficio di dare le caratteristiche di un personaggio in tutta la sua esattezza, ma di penetrare, sviscerare, suggerire, consolare, nobilitare.

È vero che *Florian Geyer* fu publicato e recitato dopo l'*Assunzione di Hannele*: è un intermezzo. *La campana sommersa*, se nella favola si serra in nodo con *Anime solitarie*, nella tecnica supera e svolge gl'intendimenti artistici nuovi, provati su un terreno non ancora del tutto propizio e sgombro di preconcetti, nel sogno di Hannele.

Ancora un passo e Gerhart Hauptmann potrà far sua la magnifica sentenza di Volfango Goethe: « Ogni azione (teatrale) deve essere simbolica, cioè significativa in sè e mirare ad un'altra più significativa ancora ».

✠

La campana sommersa (*Die versunkene Glocke*), rappresentata per la prima volta nel dicembre del 1896, è una *fiaba*, quello che i Tedeschi chiamano *Märchen*: è naturalmente penetrata di mistero e di un senso strano di magia (1).

Enrico è un fonditore di campane: ne ha costruite parecchie; l'ultima precipitò in un lago, ed egli le corse dietro. Era buona per la *valle*, non per il *monte*; nel bronzo l'artefice non aveva saputo far squillare nuove gioie umane e nuovi suoni. Nell'inseguimento arriva in un bosco, e s'incontra in Rautendelein, una bellissima fanciulla e nipote d'una strega. Essa tenterà l'elevazione del *maestro*. Vive in mezzo a un paesaggio fantastico ricordante nello scenario, nei colori, nelle descrizioni, alcuni squarci di *Atta Troll* di Enrico Heine.

Il fonditore sta fra due sorti: la campana sommersa, la moglie Magda e i figli, le vecchie abitudini, la solita operosità, da un lato: dall'altro la campana nuova che vuol fondere, una vita non ancora vissuta, qualche cosa di superiore alla vita stessa, e sotto l'eccitamento continuo dei sorrisi e dell'imperio di Rautendelein: la giovinezza.

Enrico giace sul letto di morte e implora il perdono dalla mo-

(1) V. *Nuova Antologia*, 1° maggio 1897.

glie, umile, superba dell'ingegno di lui, ma irradiata, domata da quello, non istigatrice a nuovi voli. Essa lo idolatra, e assente lo piangerà con lacrime di sangue; riescirà infine a distruggere l'edifizio dei sogni temerari.

Enrico è sul punto di morte; la campana affondò, e perisce l'artefice; d'improvviso appare Rautendelein: lo salva e lo trascina seco: è l'illusione della forza, della virtù creatrice. Enrico segue il richiamo: abbandona la moglie e i figli, le sue campane vecchie, e tiene dietro a Rautendelein, nel bosco. E l'opera nuova, immane, incomincia; lavora coi metalli più nobili; doma i coboldi e li costringe ad agitare i martelli, e presto crede d'esser già un artefice grande nella forma e nel contenuto, potente nella causa e nell'effetto. Ad un parroco del suo paese dice: « La chiesuola eretta laggiù da voi è mezzo ruinata e mezzo incenerita; io voglio dissodare un terreno nuovo per un nuovo tempio ». E nel tempio la campana nuova tutto dirà: l'ira, l'amore, l'angosce; saranno scosse da lei tutte le corde umane.

Il parroco lo ammonisce: « un giorno tu riudrai il suono della vecchia campana sommersa ». Egli, nel tripudio dell'ideale e dell'esaltazione, protesta, ma l'ora profetata arriva.

Comincia a dubitare delle proprie forze; comprende che non saprà compire l'opera. Le abitudini, i pregiudizi, la vecchia fede, la sua morale d'un giorno lo riafferrano, lo scuotono. Ode il suono della campana sommersa: vede arrivare due fanciulli con un'urna di lacrime: i figli che portano il pianto della madre abbandonata; e vede egli solo. Rautendelein, vicina a lui, nulla ode e nulla scorge. Egli rinnega e respinge la bellissima fanciulla, e Rautendelein ritorna nel regno degli esseri simili a lei. Enrico poi morrà nelle sue braccia, sconfitto, non più nella famiglia e nella realtà: le disdegnò; non nel rapimento del sogno illuminato. La giovinezza invocata ed ottenuta non lo sorresse sufficientemente. « Fu un chiamato, non un eletto », dice la zia di Rautendelein: risposta e conclusione ad un tempo.

La campana nuova può tutto significare: una tragedia, un libro, una statua, una riforma religiosa, con i segni della grandezza e della perfezione e le profezie dell'avvenire.

Non mancano oscurità: sono singole e parziali: la linea è chiara e diritta, il dramma è alto e doloroso. Un dolce soffio di poesia anima il volume; il fantasma poetico, l'imagine, il colore del pae-

saggio, la commozione estetica, splendono nel verso che si piega ad agilità e snellezze abilissime. A una fiaba non si possono chiedere le determinate precisioni di un dramma realista, nè alla poesia, quando il soggetto è elevato, certe sciatterie di andatura disinvolta. Fu detto che l'Hauptmann abbia, anch'egli, voluto fare il suo piccolo *Brand* o *Peer Gynt*: altri limiti, altri confini: se è necessario tirar in ballo Henrik Ibsen, io ricorderei *Il costruttore Solness* con la sua catastrofe e i suoi capogiri: non insisto nel confronto, perchè a proposito di certi nomi e di certi ravvicinamenti, facciamo, un po' tutti, delle grandi confusioni.

Ammettendo per un istante che Giovanni Vockerat di *Anime solitarie* fosse fuggito con Anna Mahr, la sua vita, la sua tragedia, la sua fine, non sarebbe forse stata identica a quella del fonditore? I due drammi stanno in intimo nesso: l'uno integra, continua ed esplica l'altro.

Su *La campana sommersa* in Germania c'è oramai una discreta letteratura di chiose e commenti; è vecchio e fastidioso vezzo germanico; il bellissimo e geniale libro dell'Hauptmann può resistere gagliardamente alle pedantesche fatiche.

E il cammino è finito: *Innanzi il levar del sole, La festa della pace, Anime solitarie, I tessitori, La campana sommersa,* fra gli altri drammi, segnano e circoscrivono i differenti sforzi del nobile commediografo tedesco, e raccolgono le sue qualità più sicure e più forti.

Ancora troppi naufraghi, troppi caduti, nel suo teatro; l'abbandono assoluto del dialetto dovrebbe essere l'ultima rottura col naturalismo gramo che è così stridente ed inestetico nelle novelle dell'Hauptmann, comparse nel 1872, e che è ormai quasi assente in alcuni suoi drammi.

Lisandro al recitatore del prologo, nell'atto V del *Sogno di una notte d'estate* di Guglielmo Shakespeare, dice: « non basta parlare, bisogna parlare esattamente ». Tale pareva un giorno essere il supremo pregio drammatico a Gerhart Hauptmann; oggi non più, almeno non l'unico. Egli è un poeta: e non solo l'istinto negli uomini lo interessa, ma le idee, le lotte, i sogni, le anime; egli tenta di cogliere più strettamente i rapporti fra le creature umane e il mondo esteriore, i misteri, le corrispondenze fra le cose e gli esseri: in ciò sovrano maestro resta lo Shakespeare: ai nostri giorni Henrik Ibsen e Maurizio Maeterlinck raggiungono, con mezzi

diversi, effetti stupendi nella ricerca ansiosa e profonda dei contatti e degli echi agenti e vibranti.

Gerhart Hauptmann è fra i pochissimi in Europa capaci d'intendere la dignità estetica del dramma e di preparare la sua elevazione futura; ha il dono di vedere a fondo, il calore di agitare una folla, la sapienza sicura di ritrarre un ambiente, il desiderio di far posto largo e centrale all'idëa; ha riconosciuto i diritti del sogno e della fantasia, e, con più amorosa sollecitudine d'una volta, cura la bellezza della forma, e ciò che il Leopardi chiamerebbe *dotto concento*.

Enrico Heine ha scritto: « che cosa chiedete al poeta? Siamo poveri uomini, scendiamo tutti nel sepolcro, e lasciamo dietro a noi la nostra parola, e quando essa ha compiuto la sua missione, ritorna a Dio, il ritrovo delle voci dei poeti, la patria d'ogni armonia ».

Invidiabile, beata sorte!

RICCARDO FORSTER.

CANZONI ED AMORI DI VOLFANGO GOETHE

Tra le cose più originali del Goethe sono le poesie liriche e, tra queste, principalmente le amorose. L'ingegno di lui era lirico per eccellenza; l'indole e l'educazione l'avean fatto tale. Ciò non vuol dire che, datosi all'epica e alla drammatica, non riuscisse eminente: un ingegno come il suo non conosce ostacoli! Ma se a questi due generi di poesia si dedicò di tempo in tempo, la lirica egli coltivò senza interruzione, manifestando ne' suoi versi le impressioni che giornalmente riceveva. Egli era d'avviso che tutti i pensieri e i sentimenti, che si destano ciascun giorno nella mente e nel cuore d'un poeta, vogliono e devono essere manifestati; se il poeta li manifesterà immediatamente, quando l'impressione è ancor fresca, farà opera d'arte.

La lirica del Goethe è così fatta che, a volerla trasportare in altra lingua, per quanta sia l'abilità del traduttore, perde di quella grazia indefinibile onde va adorna. Nata giorno per giorno, essa non è una lirica di alti concetti e di splendide immagini, che, tradotta anche men bene, conserva sempre alquanto dell'altezza di quelli e dello splendore di queste; ma una lirica semplice, che sgorga spontanea dal cuore del poeta e gli viene inspirata dalle osservazioni che va facendo, dai sentimenti vari che destano in lui le persone e gli oggetti che lo circondano e dalle circostanze diverse in mezzo alle quali si trova. Il poeta stesso la chiama *d'occasione*, ed a spiegare il segreto di essa, quel segreto per cui parve sì originale e piacque tanto, dice ch'egli lasciava che gli oggetti agissero tranquillamente sull'animo suo, e ch'indi osservava quest'azione e si affrettava a riprodurla ne' suoi versi con verità. « Ecco », soggiunge, « ecco tutto il segreto di ciò che gli uomini han convenuto di chiamare il dono del genio ».

Per ben tradurre adunque questa lirica è necessario entrare nello spirito del poeta, godere, dolersi, entusiasmarsi con lui, e ciò

non ostante si corre rischio di sciuparla, come fa il bambino dell'ali variopinte della farfalla, allorchè, dopo molto affannarsi, riesce a stringerla fra le dita. Con tutto questo io volli tentare, alcuni anni or sono, la prova, che fu accolta benignamente (I).

Senonchè, rileggendo ora quelle versioni, m'accorgo che, in generale, hanno bisogno di essere ritoccate, il che ho già fatto per quelle poche che avrò occasione di citare in questo scritto.

✝

A voler parlare, come si conviene, della lirica goethiana, sarebbe necessario uno studio largo e profondo, poichè essa è intimamente legata con le circostanze che l'hanno suggerita al poeta, nè è possibile comprenderla e gustarla senza conoscer quelle. Di tale studio hanno dato saggio parecchi, e, più specialmente, il Viehoff, il Duntzer, il Grimm, il Biedermann, il Lehmann, il Lichtenberger, il Mézières, Blaze de Bury, lo Gnoli ed altri. Io mi contenterò di poche idee generali e di quelle notizie che mi parranno opportune a dar luce alle poesie che verrò citando.

Amore è il tema del maggior numero di esse, tema vecchio, ma sempre nuovo; in Goethe poi nuovissimo. Egli ha un modo suo particolare di sentire l'amore, e come lo sente così lo manifesta, senza ambagi, senza rettoricumi. Nulla di convenzionale, nulla di artifiziato nelle sue poesie; ma, in quella vece, una verità, una grazia, una spontaneità senza pari. Egli, primo in Germania, spogliò la poesia di tutti gli ornamenti di cui l'avevano sopraccaricata i poeti che lo precedettero, la trasse fuori delle Accademie e la condusse a respirare l'aria libera de' campi e a godere la viva luce del sole; fece ciò che Andrea Chénier per la Francia e Cowper e Burns per l'Inghilterra; anzi più ancora, perchè questi rinnovarono, col loro esempio, piuttosto l'una che l'altra specie di lirica, mentr'egli, per la Germania, le rinnovò tutte.

Nè l'amore soltanto, ma e le bellezze naturali inspirarono grandemente il nostro poeta, e l'una e l'altra inspirazione si congiungono a maraviglia nella sua poesia. Spesso la natura dà il fondo al quadro in cui si muove l'amore; più spesso ancora ci si presenta essa pure animata e rispondente al sentimento del poeta.

Ma il suo cuore era così facilmente impressionabile che non

(1) Vedi GOETHE, *Canti d'amore e Poesie varie*, Milano, Hoepli, 1886.

conosceva stabilità in amore; passava senza riposo da un amore all'altro. Talvolta, lontano dalla donna amata, gli pareva non poterla dimenticare, non avrebbe voluto: eppure sentiva il bisogno di un amore presente, e tosto che una leggiadra fanciulla s'offrisse a' suoi sguardi, obliava l'antica e s'infiammava tutto per la nuova.

Questa sua instabilità, se può offendere il senso morale, dà un carattere speciale alla sua lirica amorosa, poichè gli offre il mezzo di manifestare i sentimenti più diversi, a seconda delle diverse circostanze e dell'oggetto diverso per cui batte il suo cuore. Sotto questo aspetto il Goethe si distingue da tutti gli altri lirici amorosi, antichi e moderni. Ciascuno di essi non manifesta che un lato speciale dell'amore; egli li manifesta tutti e mirabilmente, senza che per ciò la sua poesia perda quel carattere particolare, quella serenità propria del poeta di Weimar, che si rivelava nei suoi occhi, al tranquillo splendore de' quali Arrigo Heine, nell'*Atta Troll*, lo riconosce fra gli altri della caccia selvaggia.

✠

Lunga è la storia delle donne amate e cantate dal Goethe, incominciando da Margherita di Francoforte, che gli suggerì il tipo immortale della Ghita nel *Fausto*, fino a Cristiana Vulpius che fu poi sua moglie. Ma nemmeno questa pose fine alla lunga serie, chè, anche dopo il matrimonio, il poeta non potè tener chiuso il suo cuore a nuovi amori.

Non si può dire, del resto, ch' egli non amasse sinceramente. La sua poesia ce lo attesta. Nelle sue donne egli amava la bellezza, della quale vedeva una particolare manifestazione in ciascuna di esse; amava, per usare di una sua espressione, l'*eterno femminino* (*das ewig Weibliche*). Teorica comoda per giustificare la pluralità degli amori; ma che nel Goethe trova una seria applicazione. Egli non può giudicarsi alla stregua degli altri uomini; egli è qualche cosa di diverso, di singolare, che non segue le regole che tutti gli altri seguono. Gli Dei – lo dice egli stesso – gli avevano concesso tutto quanto l'uomo desidera, ma nulla di regolare. Irregolari furono anche i molti e diversi suoi amori.

Di questa sua instabilità nell'amore egli parla espressamente in più d'una delle sue poesie, nelle quali adduce a propria giustificazione l'infedeltà della donna amata, o il prepotente bisogno di un amore presente, quando è costretto ad andar lontano da colei

che ama. Tuttavia egli non dimentica senza uno sforzo il vecchio amore, per darsi tutto al nuovo. Nel suo cuore s'agita una lotta, la quale dura poco, e termina sempre col trionfo del nuovo affetto.

Da Margherita di Francoforte passa ad Annetta di Lipsia e, a propria discolpa, scrive, fra le altre, la poesia che intitola *Volubilità*:

Di limpido rivo sul fondo sassoso
All'onda le braccia dischiudo bramoso;
Il petto lasciva mi preme, e sen va.
Sen va come il mobil desio la trascina;
Ma un'altra ne veggo che a me s'avvicina,
E gioia quel vario diletto mi dà.

E tu della vita trascorrere mesto
Vuoi l'ore più belle che fuggon sì presto,
Perchè te l'amata fanciulla tradì?
Rivoca il passato: su labbra novelle
Il bacio è sì dolce, che appena su quelle
Di lei che rimpiangi fu dolce così.

Questo medesimo sentimento egli manifesta più particolarmente nella poesia *Amore senza riposo*, che appartiene al suo miglior periodo poetico, e che scrisse dopo aver abbandonata Federica di Sesenheim:

Contro la pioggia, contro la neve,
Delle caverne nell'aer greve,
Entro le nebbie avanti ognora
Senza dimora!

Meglio gli affanni, meglio le noie,
Che della vita le troppe gioie!
Ah, questo tendere da core a core
È un gran dolore!

Lungi, ne' boschi, fuggir vorrei;
Ma invan! Corona tu al viver sei,
Amor, tu l'anima rendi gioiosa,
Senza mai posa.

Per Federica egli dipinse un nastro – i nastri dipinti erano

allora di moda – e glielo mandò accompagnato dalla poesia seguente:

Genii benigni di primavera
Su nastro aereo, con man leggera,
Scherzando spargono, ad ora ad or,
Piccole foglie, piccoli fior.

Prendilo, o Zeffiro, e alla mia bella
Corri e n'avvolgi la veste, ed ella
Nel fido speglio s'ammirerà,
In tutto il fascino di sua beltà.

Andrà del roseo nastro festosa,
Ella che è giovine come una rosa:
Mercede al dono, mio dolce amor,
Solo un tuo sguardo basta al mio cor!

Senta il tuo petto ciò che il mio sente;
La mano porgimi liberamente;
Nè il dolce vincolo che ci unirà,
Di rose un fragile serto sarà.

L'onesto presagio non s'è avverato.

In uno splendido mattino il poeta attraversava insieme con un amico il lago di Zurigo; la donna del suo cuore era allora Lili di Francoforte; avrebbe voluto sposarla, ma s'opponevano difficoltà gravissime. Per dimenticarla egli aveva intrapreso un viaggio, ma, per quanto cercasse distrarsi, l'immagine di lei ritornava ostinatamente al pensiero. La traversata del lago gli suggerì una poesia in cui spira un'aura freschissima di vita e di salute; l'anima del poeta si mostra tutta compresa della bellezza della natura circostante.

Fresco alimento suggo dal libero
Mondo e novello sangue alle vene;
Quale amorosa madre, la provvida
Natura all'almo petto mi tiene;
All'egual tonfo de' remi, snello
Scorre sui limpidi flutti il battello;
Cinti di nebbia le eccelse fronti,
Ad incontrarne vengono i monti.

Perchè ti chini al suol, pupilla mia?
A me perchè ritorni, o sogno d'ôr?
Vattene o sogno, benchè d'ôr tu sia!
Qui pure è vita e amor.

A mille a mille sui flutti brillano
Gli astri che ingemmano l'azzurro cielo;
In lontananza le vette cingono
Molli vapori, come d'un velo;
Per gli ombreggiati seni la brezza
Fresca dell'alba l'onda carezza,
E appar tra il verde riflesso il vago
Frutto dal terso specchio del lago.

Uno dei più forti e più lunghi amori del poeta fu quello per la signora di Stein (Lida), dama della duchessa Amalia. Di essa cantò:

Le doti che la provvida
Natura compartir suole fra molte,
Con mano liberal, tutte ha raccolte
In una sola, in te.

E te adorna di grazie,
Te da molti nell'intimo onorata,
Un propizio destin volle serbata
All'uom felice, a me.

Appartengono al periodo di questo amore, alcune poesie di genere anacreontico, greche nel concetto e nella forma.

Ma accanto a questi amori instabili e passeggeri, un desiderio costante e profondo albergava nel cuore del poeta; un desiderio che s'era manifestato in lui fin dall'età prima, e che, cresciuto con gli anni, domandava imperiosamente di essere soddisfatto, il desiderio di vedere l'Italia.

L'Italia era nella mente del giovine poeta la terra promessa, nella quale, in mezzo alle bellezze della natura e dell'arte, avrebbe perfezionato la sua educazione, misurato le proprie forze, conosciuto se stesso. Fin dalla fanciullezza egli s'era invaghito di questa classica terra. Il racconto, che di un suo viaggio in Italia

gli andava facendo il padre suo, attirava tutta quanta la sua attenzione, ed alcune vedute di Roma che pendevano dalle pareti della casa paterna, lo arrestavano sovente in lunga e muta contemplazione: pareva gli susurrassero un arcano invito. Al tempo di cui parliamo, il suo paese, la Corte di Weimar, la signora di Stein avevano perduto a' suoi occhi ogni attrattiva; la Germania era divenuta per lui una terra d'esilio, e quasi l'Italia fosse la vera sua patria, una profonda tristezza nostalgica s'era a poco a poco impossessata di lui. Questo sentimento egli manifesta in tutte le opere che scrisse a quest'epoca, nel *Tasso*, nella *Ifigenia* e sopratutto nella *Mignon*. La povera fanciulla del *Wilhelm Meister* ritorna, con desiderio intenso, al paese che l'ha veduta nascere, ed il suo canto, tra i più famosi del Goethe, si risolve in un sospiro ardente e in un grido affannoso:

Sai tu la terra ove i cedri fioriscono?
Splendon tra brune foglie arance d'oro,
Pel cielo azzurro spira un dolce zeffiro,
Umil germoglia il mirto, alto l'alloro.
Lo conosci tu ben?
Ir potess'io
Teco insieme laggiù, diletto mio!

Sai tu la casa? Alte colonne reggono
Il suo tetto, la sala è rilucente;
Bianche statue con fissi occhi mi guardano;
Di', che t'han fatto, povera innocente?
La conosci tu ben?
Ir potess'io
Teco insieme laggiù, soccorso mio!

Sai l'ardua vetta, cui le nubi cingono?
Cerca il giumento infra la nebbia il calle;
Gli antichi draghi ivi negli antri posano;
Dietro la frana scroscia l'onda a valle.
La conosci tu ben?
Là là, vegg'io
Il sentier che ne invita, o padre mio!

Nel settembre del 1786 l'Italia cessò finalmente di essere pel Goethe un desiderio; il suo piede calcava il sospirato terreno; ma

i suoi voti non erano ancora appagati del tutto. La mèta del suo pellegrinaggio doveva essere Roma, e solo, quando la sera del 29 ottobre 1786, entrava nella città eterna, si sentì – com'egli dice – tranquillo e a quel che pare tranquillato per sempre. Il viaggio in Italia era per lui necessario; s'egli non avesse potuto farlo, una gran parte, la migliore forse, del suo potente ingegno, non avrebbe avuto mezzo di manifestarsi, e noi non conosceremmo il Goethe quale oggi lo conosciamo. Sopra nessun poeta straniero l'Italia esercitò tanta influenza quanta sul Goethe, poichè nessuno più di lui ebbe l'animo disposto a gustarne le bellezze maravigliose della natura e dell'arte.

Non è tuttavia l'arte cristiana ch'abbia avuto potere sull'animo suo, bensì la pagana. L'inspirazione e la forma di tutti i suoi lavori di questo tempo e del posteriore sono affatto pagani; il poeta è sensuale, ma d'una sensualità sana e robusta, che vuole l'intima unione della bellezza fisica con la morale.

L'influenza dell'Italia sul Goethe non si limitò a lui ed alla sua poesia; ma, per lui, fece sentire i suoi effetti su tutta la Germania, poichè sul vecchio tronco della poesia tedesca, egli innestò un nuovo ramo, che diede assai presto i suoi fiori ed i suoi frutti. Ben a ragione il poeta chiamava quello del suo arrivo in Roma, il giorno della seconda sua nascita, poichè il mutamento che si operò dentro di lui, riguardo al modo di pensare e di sentire, durante il suo soggiorno in quella città, fu tale e tanto che gli parve di essere divenuto un altro uomo, d'incominciare una vita novella.

Ventidue mesi stette il Goethe in Italia; ma in questo breve spazio di tempo, maravigliosa fu l'attività del suo spirito. Oltre che alla poesia, egli attese alle arti figurative e alla botanica, studiò la natura e l'arte, penetrò nell'intimo della forma antica, e l'autore del *Werther* si tramutò a poco a poco in quello delle *Elegie romane*.

« Chi abbia veduto l'Italia e soprattutto Roma, non può essere totalmente infelice », così egli scriveva ad un amico. Ma alla sua felicità, mentr'egli visse in Roma, pare non bastassero nè le bellezze della natura, nè quelle dell'arte, nè le memorie di un glorioso passato; il suo cuore aveva bisogno di un novello amore, che fosse come l'anima di tanta felicità. Che cosa sarebbe stata Roma stessa senza l'amore? « O Roma », egli esclama, « tu sei un mondo, è vero; tuttavia senza l'amore il mondo non sarebbe più il mondo, e Roma non sarebbe più Roma ». Non è vero dunque ciò che scrisse

taluno, ch'egli in Roma, assorto negli studi e nell'arte, non volgesse il pensiero ad amori. Sappiamo da lui che amò una giovane milanese, la quale gl'inspirò molte belle poesie. Nelle *Elegie romane*, ideate e forse incominciate in Roma; ma compiute ed ordinate dopo il suo ritorno a Weimar, all'immagine di Cristiana Vulpius, che vi ha parte grandissima, si mescola quella di una romana, di Faustina, che non si sa chi sia stata.

Nel 1790 il poeta venne di nuovo in Italia, per incontrare la duchessa di Weimar, che doveva ritornare da Napoli: ma questa volta ci venne di mala voglia, poichè gli doleva dover allontanarsi, anche per poco, dalla sua Cristiana. Gli *Epigrammi veneziani* che scrisse nei due lunghi mesi che si trattenne in Venezia ad aspettare la duchessa, manifestano questo stato dell'animo suo.

Di ritorno a Weimar, si diede tutto a' suoi studi letterari e scientifici: nel 1792 seguì il duca nella campagna di Francia, e, dopo la battaglia di Jena, sposò Cristiana, che non lo rese felice.

Dieci anni dopo, Cristiana moriva. Appartengono a questo periodo molte tra le più belle poesie amorose del nostro poeta. Non pare tuttavia che ricordino alcun fatto speciale di que' giorni. Sono pensieri soavi, reminiscenze giovanili, ricordi di antichi amori. Eccone alcune:

Prima perdita.

Chi mi ridona i giorni,
I lieti giorni del mio primo amore?
Sol una di quell'ore
Chi fia che a me ritorni?

La mia piaga soletto
Io vo nutrendo, e ognor con nuovi pianti
Rammento i dolci istanti
Del perduto diletto.

Chi fia che a me ritorni
Que' fortunati giorni?

Bonaccia.

Silenzio profondissimo
Regna su l'acque; il mare
Liscia pianura appare;
Il nocchier lo contempla e triste ha il cor.

Non spira intorno un alito,
Non si solleva un'onda;
Una calma profonda,
Quasi di morte, incute alto terror.

Il congedo.

Lascia che l'occhio ti dica addio,
Dappoi che il labbro dirlo non può;
Benchè sia grave l'affanno mio,
Essere un uomo nel resto io so.

Anche il più dolce pegno d'amore
In cotest'ora ci allieta invan;
Freddo il tuo bacio sui labbri muore,
Lento è lo stringer della tua man.

Me un giorno oh come lieto rendea
Facil rapito bacio! Così
Gentil vïola l'alma ricrea,
Colta di marzo nei primi dì.

Tesser ghirlande più non poss'io,
Nè coglier fresche rose per te;
È primavera, dolce amor mio,
Eppure autunno freddo è per me!

Se non temessi di uscire dall'argomento, vorrei citare alcune altre poesie del Goethe di argomento non amoroso, pari, se non superiori, in bellezza ai *Lieder*. Mi limiterò a due sole, una di tipo classico, l'altra romantico; maravigliose entrambe e che rivelano, nel modo più perfetto, due differenti, anzi opposti aspetti dell'ingegno singolare del poeta.

Nell'una, Prometeo innalza il suo grido di ribellione a Giove. In essa il Goethe gareggia con Eschilo, nè gli rimane inferiore:

Addensa pur le tenebrose nubi,
Giove, ne' cieli, e l'alte querce e i lauri,
Pari a stizzoso fanciullin che tronca
Le cime a' cardi, fulminando abbatti.

Invan la terra e la capanna e il foco,
Per la cui fiamma tu mi porti invidia,
Leder potrai. — Chi sotto il sol, Celesti,
Più misero di voi? Scarso alimento
Dànno al vostro poter vittime sacre
E aneliti di prece, e questo ancora
A voi mancar potrebbe, ove fanciulli
E sventurati di bugiarda speme
Vil ludibrio non fossero. — Allorquando
Ero fanciullo anch'io, nè all'intelletto
Splendea del ver la luce, al firmamento
Volgea il guardo atterrito. Ivi un orecchio
Che intendesse i miei lagni, e al mio simìle
Ivi un cor mi fingea, cui degli oppressi
Pungesse alta pietà — Contro i Titani
Chi diemmi ardir? Chi mi scampò da morte?
Chi dal servaggio? Da te sol compiuto
Non hai forse ogni cosa, o santamente
Infiammato mio cor? E a render grazie
Al dormente nel ciel, tu che, tradito,
Di gioventù ciò non ostante avvampi
E di valor, t'abbasserai? — Ch'io renda
A te onore? E perchè? Dell'infelice
Alleggiasti tu il duol? Tergesti mai
Le lacrime all'afflitto? Uom non mi fêro
Il Fato eterno e il Tempo onnipotente,
Sol miei Signori e tuoi? — Forse pensavi
Che odiar la vita e del deserto in grembo
Fuggir dovessi, poi che invan maturi
Vidi i fior de' miei sogni? — Io qui rimango
E a somiglianza mia plasmo una stirpe,
Che soffra e goda e si rallegri e pianga
E, com'io faccio, te curar non degni.

L'altra è essenzialmente romantica. Descrive una scena notturna, fantastica, spaventosa non meno di quella dell'*Eleonora* di Bürger, ma in modo più rapido, più efficace.

Ad eccezione della prima e dell'ultima strofa, si svolge tutta per via di dialogo tra il padre, il figlio e il re degli ontani. La

scelta dei metri e quella delle parole contribuiscono al mirabile effetto di questa ballata, che è forse la pagina più popolare di tutta l'opera poetica del Goethe:

Di notte, a cavallo, chi mai per la nera
Campagna, chi ardisce sfidar la bufera?
È un padre che il figlio, con trepido affetto,
Ripara dal gelo, si stringe sul petto.

Che celi la faccia, figliuol, tra le mani? —
O babbo, non vedi tu il re degli ontani?
Il re degli ontani, col serto e la coda? —
È nebbia, che a guisa di nastro si snoda. —

« Venir vuoi meco, fanciullo mio?
Giocar bei giochi con te vogl'io;
Han variopinti fiori i miei liti,
Mia madre ha vezzi d'oro e vestiti ».

O babbo, non odi tu quale promessa
Il re mi susurra con voce sommessa? —
T'accheta, figliuolo, qual tema ti coglie?
È il vento che freme fra l'aride foglie. —

« Venir vuoi meco? Le mie figliuole
Di notte intrecciano vaghe carole.
Dolci canzoni ti canteranno,
Ti veglieranno, ti culleranno ».

O babbo, ov'è il buio più fitto, non vedi
Del re degli ontani le figlie? — No, credi,
Null'altro, figliuolo, non vedo, nè sento
Che i salici antichi percossi dal vento —

« Le tue m'adescano forme leggiadre;
Vieni, o ti strappo, bimbo, a tuo padre ».

O babbo, mio babbo, del re degli ontani
Terribili adunche m'afferran le mani. —

Il padre galoppa, compreso d'orrore,
E il figlio che geme si stringe sul core;
Raggiunge il cortile con ansia infinita;
Ma quei sul suo petto giacea senza vita.

❦

Negli ultimi anni della sua esistenza, avvivati da alcune scintille di nuovi, ma più tranquilli amori, dopo aver veduto sparire dal suo fianco, un dopo l'altro, tutti i suoi cari, il poeta, già stanco, rivede la villa presso Ilmenau, dove aveva passati tanti bei giorni col duca e la Corte: vi rilesse i versi che, circa cinquant'anni prima, aveva scritto con la matita sul pilastro d'una finestra:

Sopra ogni vetta è pace;
Odi appena una lieve
Aura fra i rami; tace
L'augel nel bosco ascoso.
Attendi: il tuo riposo
Avrai tu pur fra breve.

E ripetè commosso, ad alta voce:

Attendi: il tuo riposo
Avrai tu pur fra breve.

ANTONIO ZARDO.

I PRETESI SACRIFICII UMANI

NELLA SETTIMANA SANTA

IN ITALIA

I sacrificii umani furono in uso e presso i barbari e presso i popoli civili. Egitto e Grecia ne diedero esempii a iosa. A Roma durarono fino all' anno 657: e per la proibizione occorse un senato consulto. Ma, con tutto questo, Plinio afferma che l' uso non cessò interamente, giacché, a quando a quando, se ne verificarono dei casi, fino all' anno 95 dell' èra cristiana.

Io non mi permetto la facile erudizione di numerare tutti gli altri popoli, presso cui i sacrificii umani furono e sono tuttavia religiosamente mantenuti. Né mi provo a rintracciarne l' origine, il perché e il percome. Già non sarebbe cosa facile. Lascio che altri creda a modo suo: o che derivino da naturale ferocia umana o da crassa ignoranza o da convenzione espressa o tacita o da capriccio o da caso fortuito. Chi piú n' ha, piú ne metta. Lascio ancora agli altri affermare che i Druidi avevano ragione, quando spiegavano la necessità dei sacrificii umani con un domma; col domma, cioè, che gl' Iddii non possono essere soddisfatti, se non per mezzo di un cambio, e che la sola vita dell' uomo è adatta a riscattare la vita di un altr' uomo. Anche noi cristiani abbiamo una speciale credenza a spiegare l' origine di questi sacrificii: noi spieghiamo tutto con un altro domma; col domma della solidarietà per la macchia o, come altri dice, pel peccato originale. E così i cristiani spiegano il sacrificio dell' Uomo-Dio, con cui si chiuse l' èra dei cruenti sacrificii, nel cristianesimo.

Ma no, non si chiuse, se dobbiamo credere vera la relazione di un dotto Inglese, del reverendo W. Pullen, notissimo autore

del libro *Dame Europa's School,* e compilatore della *Guida Murray.*

Sir Edward Clood, presidente della Società del *Folk-lore,* a Londra, tre anni sono, tenne una conferenza, di cui è indispensabile trascrivere qui la parte che si riferisce ai sacrificii umani, in Italia. Narra egli, dunque, che il dottor Grant Allen, romanziere e scienziato di gran conto, l'ultima volta che visitò l'Italia, ebbe occasione d'incontrarsi col reverendo Pullen, il quale lo rese certo come, in un villaggio dell'Abruzzo, i giovani, anno per anno, tirano a sorte chi deve morire per Gesú Cristo nel venerdì della santa settimana. Chi tira la sorte, è ucciso segretamente da un altro giovane, scelto anche dalla sorte, prima del fatale giorno di venerdì. E si considera come un grand'onore il morire per Gesú. E quantunque questi fatti siano conosciuti dal pubblico, sempre a detta del reverendo Pullen, pure la giustizia non può colpire l'uccisore, perché nessuno vuol farne testimonianza. La conferenza presidenziale di Sir Clood è riportata a pag. 57 del *Folk-lore,* volume VI, editto a Londra, nel mese di marzo 1895.

Nello stesso *Folk-lore* del successivo anno 1896, il signor Mabel Peacock ripete la narrazione medesima, aggiungendo che se fosse possibile di ottenere una descrizione circostanziata del sacrificio segreto di un uomo che muore pel Cristo, « sacrificio che si verifica sempre in un paese dell'Abruzzo », si potrebbe dare così al mondo un esempio della persistenza dei riti che si riferiscono alla venerazione della carne e del sangue umano. Ma sembra impossibile, segue egli a dire, ottenere la descrizione di tali fatti. Gli usi piú terribili della superstizione pagana devono la loro persistenza allo inviolato silenzio dei devoti che non rivelano mai i misteri della loro fede, se non agl'iniziati.

Né basta; perchè, nel *Folk-lore* dello scorso anno, trattandosi del bellissimo tema *The elevation and procession of the ceri at Gubbio,* a pag. 123, si torna, per dir così, alla carica. Si prende la mossa dalle spoglie di S. Ubaldo che, a Gubbio, si espongono ogni anno alla venerazione del pubblico (nel passato si esponevano rivestite), e si rimonta, nientemeno, al fatto dei capri espiatorii umani, come quelli uccisi, di solito, nel mese di maggio, nei dintorni di Atene, o come i trenta uomini giunchi gettati (probabilmente invece dei giunchi reali) dalle Vestali di Roma, dall'alto del ponte Sublicio, anche nel mese di maggio. Il fatto di una vit-

tima umana, ancora secondo il criterio folk-lorista, la quale accolga in sè tutti i mali del popolo, non è strana. Lo stesso cristianesimo ci serve di esempio; e le feste pasquali in principio di primavera, commemorano, anzi, a mente di alcuni, rappresentano e riproducono, di anno in anno, la morte e la risurrezione dell' Uomo-Dio, espiatore di tutti i mali. « Credesi che ai tempi nostri (e queste sono le precise parole del critico) in un villaggio dell'Abruzzo, tutti gli anni venga sagrificato, in segreto, un uomo e sia fatto morire invece di Cristo, orribile e infame cerimonia, *se vera* ». Dopo di ciò, il discorso si riattacca con S. Ubaldo, esorcista di Monte Igino. Ma si nota però l' enorme distanza che passa tra la rappresentazione della morte e risurrezione dell' Uomo-Dio e la tragedia vera di un uomo che ogni anno si dà in olocausto a Gesú Cristo.

Lasciamo finalmente in pace S. Ubaldo, e fermiamoci al villaggio dell' Abruzzo, dove succede la reale tragedia. L'autore di questo, per altro, notevole e arguto libro, ha fatto bene a chiudere la referenza con una clausola dubitativa: *se vera!* Or come potrà dirsi vera la orrenda cerimonia, se non ancora si sa dove è situato il barbaro villaggio e se non se ne sa neanche il nome?

Ne sapesse qualche cosa l'autore de' sei volumi degli *Usi e costumi abruzzesi*? Niente affatto. Lo sapessero i suoi numerosi amici? Niente di niente. Dove si trova dunque questo villaggio dell'Abruzzo, o reverendo Pullen? dove credete che stia, o voi autori di scritti pregevoli e pregiati, che avete abboccato, senza cernita, le notizie stupefattive del reverendo Pullen?

Io non insisterei in queste interrogazioni, se si trattasse di superstizioni piú o meno innocue o meramente curiose. Usi di simili barbarie, è impossibile che siano tollerati non pure nell'Abruzzo, ma in qualsiasi oscuro angolo d' Italia. Rimedii e medicine barbarici se ne contano parecchi e nell' Abruzzo e nel resto d' Italia e per ogni dove, non esclusa la civile Gran Bretagna.

Miss Marian C. Harrison, nel 23 giugno del 1895, cosi mi scriveva dal Yorkshire, dopo aver letto il quinto volume degli *Usi e costumi abruzzesi*, contenente malattie e rimedii popolari: « È strano come mai possano persistere ancora tante superstizioni nel popolo dell'Abruzzo. Io le avrei subito detto che i nostri paesi ne sono immuni, se non fosse avvenuto l'altro giorno un caso nella provincia vicina a noi. Si tratta di un assai agiato allevatore di

bestiame, il quale nel vedere malate le sue povere bestie, si mise in capo che ciò era opera di una povera vecchia, per *malocchio* gettato sull'armento. Il rimedio sicuro in tal caso è di rompere qualche osso al corpo della maliarda. L'allevatore delle bestie, brutalmente, lo mise in pratica, rompendo un braccio alla infortunata vecchia. La malattia delle bestie aveva fatto il suo corso, poiché il padrone si rallegrò del rimedio. Ma, se non si volle rammaricare in prigione, dovè pagare alla vecchia una vistosa somma di sterline ». Dunque,

Se Africa pianse, Italia non ne rise.

Anche l'operosa scrittrice, miss G. Godden, si è interessata di questa discussione, d'accordo con l' Harrison. E perciò io le ho pregate a volere scrivere al reverendo Pullen per sapere il nome dell'incriminato villaggio abruzzese. Questo villaggio entrerà nel patrimonio della storia, sia pure in senso truce. Ma la storia è storia, e non si deve tradire.

Dopo molta aspettazione, il Pullen rispose che il villaggio dell' uso barbarico era Gioia del Colle: « The nome of the village is *Gioia del Colle* ». Ma Gioia del Colle sta nella provincia di Bari, circondario di Altamura: e non è un villaggio, ma una cittadina civile, di circa ventimila abitanti. Sia dunque laudato il Signore Iddio! dunque l'Abruzzo è messo fuori. E voglio credere che questo cambiamento di scena, giacchè discutiamo di scena, non sia originato dal reverendo Pullen, ma da chi apprese il suo racconto, scambiando o equivocando l'Abruzzo con la terra di Bari. Ma ci sta ancora di mezzo un paese civile dell' Italia. Vediamo dunque se Gioia del Colle possa avere un così brutto posto nella storia dell'umanità. È quistione di testimonianze autorevoli, poiché le memorie scritte di quella città e de' suoi dintorni, serbano un assoluto silenzio dell'atroce uso.

Apro un carteggio con persone oculate e spregiudicate, per rendermi certo del fatto. Comincio da Altamura, capoluogo del circondario, dov'è Gioia del Colle. Scrivo al professore Chierico, regio ispettore dei monumenti. « È vero dei sacrifici umani, in ogni venerdì santo, a Gioia del Colle? » La risposta del professore non si fa attendere. Dice: « La notizia a me sembra incredibile; tra perchè Gioia va tra le prime città della provincia per sviluppo di civiltà, e perchè nel lungo periodo del mio insegnamento, ho avuto mol-

tissimi alunni gioiesi, e di tale enormezza non ho sentito mai parlare. Potrà dunque lei smentire con sicurezza ciò che le hanno detto ».

Forte in questa prima avvisaglia, mi credei autorizzato di scrivere a sir Edward Clood, presidente della Società del *Folk-lore*, a Londra, pregandolo di smentire nel proprio bollettino la notizia dei sacrificii umani in Italia, tanto per un inesistente villaggio abruzzese, quanto per la città di Gioia del Colle. L'illustre uomo promise che lo farebbe volentieri e che anzi trasmetteva la mia lettera al signor Sidnery Hartland, editore del *Folk-lore*, affinché la pubblicasse nel periodico. Nel tempo stesso egli mostravasi desideroso di ulteriori notizie sullo stesso tema. Ignoro se la smentita siasi pubblicata nel *Folk-lore*; ma suppongo di no, non avendomene piú fatto cenno né l'Hartland, né gli amici inglesi che tengono dietro al soggetto in discorso.

Le notizie successive, avute dalla provincia di Bari e dalla stessa Gioia del Colle, confermano sempreppiú la falsità del racconto del reverendo Pullen, la cui buona fede, del resto, può essere stata tradita da qualche burlone di cattivo genere, che deve aver « trattate le ombre come cosa salda », dando come vero di fatto qualche sacra rappresentazione che nei trascorsi tempi era eseguita con personaggi che mangiavano, bevevano e vestivano panni. Per cagione di esempio, si narra che, nella provincia di Aquila, il venerdì santo, in questo o in quel paese (poiché il narratore varia il luogo della scena), soleva rappresentarsi la crocifissione di Gesú. Il dramma sacro era rappresentato, sempre in chiesa, da tre persone: sacrestano, moglie e compare. Il marito fungeva da Crocifisso, s'intende, legato e non chiodato; la moglie era la Maddalena e il compare, S. Giovanni. Il Crocifisso, in un momento d'intervallo scenografico, si accorse che il compare S. Giovanni faceva l'occhio dolce alla Maddalena. Allora il Crocifisso:

— Compare, lascia stare la Maddalena, se no, se ne va la Passione! —

Chi oserebbe, oggi, dare per vera questa storiella? A Scanno, anche a' tempi nostri, nel Corpus Domini, la processione si ferma in ogni piazzuola, in ogni quadrivio, ove, durante l'elevazione del Sacramento, si rappresenta una scena biblica con persone reali: per esempio, il sacrificio di Abramo; la morte di Abele. Altre rappresentazioni di simil genere hanno luogo a Tollo, a Villamagna,

a Capistrello e via via. Sono fatti veri o rappresentazioni? Ma che fatti veri! Siamo sempre di fronte a drammi o tragedie rappresentative e niente piú. Altro che tragedia rappresentativa sarebbe quella di Gioia del Colle! Ma torniamo alle informazioni.

Il cav. Luigi Netti, di Santéramo in Colle, nega recisamente il fatto dei sacrificii e conchiude in questi termini: « Desta veramente maraviglia che dei giornali serii possano ritener vera una simile fiaba che metterebbe questi paesi e l'Italia al livello delle tribù selvagge! In una parola, le dico che ella può smentire nel modo più assoluto questa diceria calunniosa, assicurandola che Gioia del Colle è stata ed è una città civile fra le altre della provincia di Bari, dove simili fatti non accadono, nè potrebbero accadere, perchè la giustizia li colpirebbe ».

Ma il reverendo Pullen ha già detto, e qui lo ripeto io per lui, che la giustizia non può colpirli, appunto perchè si tratta di un segreto religioso, fra gente di eccessiva credulità e quasi fanatica. A questo *perchè*, risponde il cav. Pasquale Calderoni, folk-lorista: « Io sono stato nei primi anni della dimora in provincia, dopo la laurea, raccoglitore di tradizioni e racconti popolari; e non ho mai inteso dire nulla di simigliante, nè come di fatto tuttora in uso, nè come ricordo di usanza smessa. Soprattutto è assurdo parlare di fanatismi religiosi in provincia di Bari che è, fra le circonvicine, quella in cui il sentimento religioso è meno potente: fatto questo che io credo deplorabile, ma che è purtroppo vero ». La smentita questa volta viene da un raccoglitore di tradizioni popolari e da un pensatore serio. Lo stesso sindaco della città di Gioia del Colle riepiloga le smentite, dicendo di non sapersi spiegare « come mai gente illuminata e letterata abbia potuto asserire tanto, pur sapendo che il comune di Gioia è posto in Italia e non già nelle più inospitali regioni africane! »

Tutte queste risentite e concordi negazioni potrebbero bastare, se la notizia, ripetuta e diffusa in giornali autorevoli e data da un uomo che si ritiene di gran merito, non richiedesse prove e argomenti piú decisivi. I vostri testimonii, si dirà, possono avere ignorato ogni cosa, o per una circostanza o per un'altra: possono aver taciuto per ragioni mistiche o per carità di patria. Sia pure. E allora i sostenitori della fiaba dovrebbero provare che gli uccisori di un uomo in ogni venerdì santo per una serie non interrotta di anni, prima e dopo la unificazione dell'Italia, rimasero sempre impuniti per mancanza assoluta di prove.

Vediamo dunque. Notiamo il giorno e il mese di ogni venerdì santo, dal 1850 al 1865: 29 marzo, 18 aprile, 9 aprile, 25 marzo, 14 aprile, 6 aprile, 21 marzo, 10 aprile, 2 aprile, 22 aprile, 6 aprile, 29 marzo, 18 aprile, 3 aprile, 15 marzo e 14 aprile. Riscontriamo ora i registri penali che si conservano nella pretura di Gioia del Colle. E che ne risulta? Risulta luminosamente che nessuno degli uccisori degli olocausti fu punito dalla giustizia, per la semplice ragione che in tutti quei santi giorni, nello spazio di quindici anni continui non fu versata neppure una goccia di sangue!

Ed ora, pare a me, si ha maggior diritto a ripetere la preghiera alla Società del Folk-lore, a Londra, affinchè smentisca ne' suoi *Atti ufficiali* la fiaba che il reverendo Pullen spacciò per vera, pur rispettando la buona fede di lui che si argomentò di ripetere il mito di Issione.

ANTONIO DE NINO.

LA SCIENZA DELLA POPOLAZIONE

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI

E. Levasseur, *La population française. Histoire de la population avant 1789, et démographie de la France comparée à celle des autres nations au* XIX° *siècle*. Paris, A. Rousseau, 1889-1892. (Tre volumi di pagg. XLVII-468 533, 569). — Heinrich Rauchberg, *Die Bevölkerung Oesterreichs auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31 December 1890*. Wien, A. Hölder, 1895. (Un vol. di pagg. X-530). — G. von Rumelin, *Die Bevölkerungslehre* nello *Handbuch der politischen Oekonomie, herausgegeben von G. von Schönberg*. Tübingen, H. Laupp, terza edizione, vol. I, 1890 (pagg. 722-783) e quarta edizione, vol. I, 1896 (pagg. 827-878, rivedute da H von Scheel). — F. S. Nitti, *La population et le système social, avec une préface de* René Worms. Paris, Giard et Brière, 1897. (Un vol. di pagg. XV-276) — Georg von Mayr, *Statistik und Gesellschaftslehre*. Zweiter Band. *Bevölkerungsstatistik*. Freiburg i. B., I. Mohr, 1897. (Un vol. di pagg. X-186).

Lo studio scientifico della popolazione fu iniziato dall'opera che col titolo *Osservazioni naturali e politiche sulle liste di mortalità* fu presentata nel 1661 alla Società Reale di Londra da John Graunt (morto nel 1674) e fu svolto, specialmente nella parte tecnica, dal Petty (morto nel 1687) e da tutti i cultori della cosidetta *aritmetica politica* (che rappresentò la prima applicazione della matematica alle indagini sui fenomeni sociali e fu la prima forma assunta dal metodo statistico), e più tardi, specialmente nella parte investigatrice delle cause e leggi dei fenomeni, da Giampietro Süssmilch (morto nel 1767) colla grande opera (pubblicata nel 1741) sull'*Ordinamento divino nelle mutazioni del genere umano*.

In questa prima fase lo studio, fatto già con rigoroso metodo di osservazione, fu rivolto a darci come una fisiologia della popolazione, ponendo in luce le cause che ne determinano lo stato e il movimento, rispetto al quale ultimo è notevole che tutti quegli autori considerarono il crescere della popolazione

come incondizionatamente benefico. Ma quando la rivoluzione industriale, derivata dall'applicazione delle macchine a cominciare dalla seconda metà del secolo scorso, fu accompagnata da un rapido aumento di popolazione e si manifestò con grande intensità il fenomeno del pauperismo, Malthus (morto nel 1834) adoprò il metodo stesso di osservazione (sia storica sia statistica) per lumeggiare un nuovo aspetto del problema, le relazioni fra la popolazione e le sussistenze, donde scaturirono poi le innumerevoli e non di rado fantastiche teorie sulle relazioni fra la popolazione e l'ordinamento economico-sociale.

Per ultimo il Quetelet (morto nel 1874) seppe con metodi matematici più sicuri e materiali più copiosi fissare le cause influenti sulle singole manifestazioni del fenomeno della popolazione e meglio dimostrare, forse esagerandola, la regolarità di queste estendendo le indagini anche ai problemi morali che indissolubilmente vi sono connessi (1).

Così si sono venuti raccogliendo poco a poco tutti gli elementi per una nuova disciplina, che alcuni considerano ancora come parte dell'economia politica ed altri confondono addirittura colla statistica applicata, ma che ormai può pretendere all'autonomia e presentarsi come corpo di dottrina a sè, distinta dalle altre scienze sociali. Cercherò quindi, dopo aver brevemente esaminate quelle recenti opere ricordate in capo all'articolo, le quali appunto ne trattano in tutto o in parte, di determinarne la nozione, l'ufficio e i limiti.

I.

Il Levasseur ha concepita e trattata la scienza della popolazione, che colla designazione omai accolta unanimemente in Francia egli chiama *demografia*, con una larghezza veramente grandiosa. Narrata la storia della popolazione francese dai tempi antichi fino al 1789, egli procede a studiarla quale si presentò nel secolo nostro ma comparandola continuamente pei singoli fenomeni con quella di tutti gli altri Stati, pei quali si hanno notizie alquanto sicure. Così investiga lo stato della popolazione

(1) Un'ampia e diligentissima esposizione di questo svolgimento storico si può leggere in John, *Geschichte der Statistik*, vol. I (Stuttgart, Enke, 1884), pagg. 155-370.

in generale, cioè nel suo numero e nella sua composizione (non trascurando anche gli elementi etnici e i dati antropometrici), poi il movimento naturale od intrinseco di essa (nascite, matrimoni e morti): indi scende a ricerche speciali sulla distribuzione della popolazione secondo le età, sulle tavole di sopravvivenza, sulle popolazioni urbane: affronta alcuni problemi della cosidetta statistica morale (toccando brevemente del vizio, del delitto, dell'istruzione ed educazione, del libero arbitrio) e destina infine un intiero volume alle leggi della popolazione ed all'equilibrio delle nazioni e delle razze, ove sono specialmente esaminate le relazioni della popolazione colla ricchezza, la fecondità di quella, e il fenomeno delle migrazioni interne ed internazionali.

Un lavoro analogo, benchè di minori proporzioni, ci presenta il Rauchberg sulla popolazione dell'Austria, illustrando il censimento del 31 dicembre 1890, uno dei più perfetti nell'esecuzione e dei più larghi nel contenuto, che si siano compiuti nel secolo nostro. L'opera ha, quanto all'oggetto, la stessa estensione ma anche gli stessi limiti del censimento, estensione e limiti segnati con criteri piuttosto pratici che scientifici: quindi abbraccia argomenti che escono propriamente dal dominio della scienza della popolazione (confessioni religiose, istruzione elementare, possesso d'immobili), e ne tratta incidentalmente altri, che sono in quella fondamentali (es. il movimento dello stato civile). Ma la storia della popolazione austriaca nei due ultimi secoli, il suo stato, le sue migrazioni, specialmente le interne, la sua composizione in ordine ai sessi, all'età, allo stato civile e più particolarmente in ordine alle professioni ed alle classi, vi sono esposti con una trattazione così particolareggiata ed accurata da conferire all'opera un alto carattere scientifico ed una speciale importanza.

Il Rümelin fu assai conciso nella sua monografia faciente parte di una vasta opera collettiva. Ma in compenso segnò con grande maestria la nozione della scienza o dottrina della popolazione, il suo contenuto e il suo posto rispetto alle altre scienze sociali. La stacca risolutamente dall'economia politica, con cui ha intimi rapporti ed a cui è coordinata, ma non subordinata: anzi, siccome la popolazione offre in certo modo i fatti biologici fondamentali della vita sociale, così la scienza della popolazione dovrebbe avere la priorità fra le scienze sociali. Il Rümelin

nella sua trattazione adotta la consueta bipartizione, stato della popolazione (suo numero assoluto e relativo, composizione secondo i sessi, le età, lo stato civile, la origine, le malattie apparenti, ripartizione secondo le dimore) e suo movimento (matrimoni, nascite, morti, biometria, migrazioni). Ma non si ferma qui: volgendosi ad indagare il fenomeno dell'aumento della popolazione, ne determina innanzi tutto la misura secondo i dati della statistica, ne rintraccia lo svolgimento storico, ne ricerca le cause e gli effetti: il che gli porge occasione di esaminare criticamente la dottrina di Malthus. La indagine statistica sulle professioni viene dal Rümelin esclusa dalla scienza della popolazione, che egli limita allo studio delle funzioni vitali, e quasi animali, della società: ma pone quella subito dopo di questa, come sua continuazione e in pari tempo come inizio e fondamento della statistica economica, la quale si occupa dell'attività umana rivolta all'acquisto dei mezzi di sussistenza e di godimento, e della conseguente divisione del lavoro (1).

Il Nitti esamina nel loro fondamento storico e filosofico le teorie sul cosidetto principio di popolazione (cioè la legge fondamentale del suo incremento) sia anteriori che posteriori a Malthus, ma si ferma in modo speciale su quella da Malthus formulata. Investiga poscia le cause biologiche, morali, religiose, intellettuali e specialmente economiche, le quali favoriscono od ostacolano l'incremento della popolazione. Quindi l'opera del Nitti, benchè sia più specialmente rivolta a studiare la popolazione sotto l'aspetto, che trasse a sè l'attenzione degli economisti, esce dai limiti delle consuete trattazioni di questi: l'argomento è svolto con dottrina copiosa, e su alcuni punti, come su quello della natalità, l'autore profitta largamente dei dati della demografia. Così indirettamente egli prova che il principio di popolazione non è soltanto un problema economico, ma costituisce parte essenziale di una speciale disciplina: e questa opinione è sostenuta vigorosamente dal Worms nella sua prefazione al volume, in cui delinea il carattere e il contenuto appunto di quella, che egli secondo l'usanza generale in Francia chiama *demografia*.

(1) Lo studio del Rümelin sulla statistica professionale si trova nella 3ª edizione del *Manuale* dello Schönberg, vol. I, pag. 774 e segg.; ma fu omesso nella 4ª edizione di tal volume, forse per pubblicarlo rifatto con nuovi dati in un volume posteriore.

Il Mayr considera la statistica pratica od applicata come la dottrina esatta della società, e la divide in statistica della popolazione, statistica morale, statistica della coltura, statistica economica e statistica politica. La prima, la statistica della popolazione, è quindi la scienza esatta della popolazione; ed il Mayr preferirebbe denominarla *demologia*. Pel rigore sistematico, per la copia dei dati accuratamente scelti, per la ricchezza delle comparazioni, per la diligente illustrazione delle cause e condizioni determinanti le concrete manifestazioni dei fenomeni, per la mirabile dottrina, l'opera del Mayr è veramente insigne. Quanto al contenuto, lasciando da parte le ricerche di statistica tecnica opportunamente intrecciate a quelle di statistica descrittiva ed investigatrice, noterò come egli adotti la consueta bipartizione: tratta primamente dello stato della popolazione, considerata cioè nella sua massa o numero in generale, nelle sue relazioni col territorio, nella sua differenziazione naturale e sociale (sesso, età, malattie apparenti, stato civile e di famiglia, origine, dimora, istruzione elementare, confessioni religiose, professioni), aggiungendo alcune indicazioni onde mostrare l'utilità dello studio, per scopi particolari, di certi gruppi di popolazione (es. i coscritti e i fanciulli nelle scuole per le ricerche antropometriche e somatologiche). Passa poi ad esporre il movimento della popolazione sia in generale sia per speciali gruppi di essa. Quel movimento si presenta sotto due aspetti: prima come *mutazione,* e qui il Mayr studia i fenomeni che modificano quantitativamente la popolazione, cioè le nascite, le morti, le migrazioni; poi come *esplicazione*, e qui egli studia i fenomeni, che modificano qualitativamente la popolazione, cioè i matrimoni, i divorzi, le malattie, per le quali ultime estende l'indagine appunto a gruppi speciali (malattie dei ricoverati negli stabilimenti civili e militari di cura, dei soci delle società di mutuo soccorso, degli operai assicurati per le malattie, ecc.). Per ultimo il Mayr procede a comparare i varii fattori della mutazione, nascite, morti, migrazioni, ed investiga quali tipi di popolazione per le combinazioni di quei tre fattori si presentino (stazionarii, oscillanti, crescenti, decrescenti, immigratori, emigratori, ecc.). Valutando complessivamente la pressione degli elementi esteriori e gli impulsi interiori, che nella storia e nella società determinano quei tipi di sviluppo, la ricerca prova che essi hanno carattere storico e relativo e che non si può parlare

di un'unica legge di popolazione. A questo punto si presenta il problema che scolasticamente si congiunge al nome di Malthus: ma questo non può, secondo il Mayr, risolversi dalla sola demologia, e per prenderlo in esame bisogna prima aver trattata anche la statistica economica.

Così gli autori citati, se non sono concordi in ogni punto sul contenuto della nuova disciplina, lo sono però nelle grandi linee, e specialmente nel riconoscerne l'autonomia. Esaminando i punti, in cui non sono consenzienti, come faremo nel seguito, giungeremo più agevolmente a segnare con precisione i confini della scienza della popolazione.

II.

Costituendo il censimento della popolazione uno dei mezzi precipui per raccogliere il materiale empirico per la scienza in esame, che ad imitazione dei Francesi chiameremo per ora *demografia*, si è da taluno compreso in questa tutto quanto col censimento viene abitualmente rilevato. Così fecero il Rauchberg e il Mayr. Ma se ciò può ammettersi quando, come si propose il primo, si voglia illustrare tutto un censimento speciale, non ci sembra corretto il farlo in un'opera dettata con criterii puramente scientifici e di carattere generale, come quella del secondo. Lo Stato profitta notoriamente del censimento per raccogliere notizie, per avere le quali altrimenti gli mancherebbe l'opportunità: sfrutta, e giustamente, quella grandiosa e costosa operazione per informarsi, nel miglior modo, delle condizioni del popolo: quindi in ciascun censimento sempre si trova la rilevazione di materie non propriamente demografiche e talora in grande copia, come nel censimento decennale degli Stati Uniti dell'America del Nord, divenuto una periodica gigantesca inchiesta su tutta la vita sociale. Ne deriva pure che l'estensione del censimento varia da Stato a Stato, e quindi anche la demografia, ove si attenesse pedissequamente a quello, muterebbe in estensione ad ogni varcare di confini politici.

Quindi se nel censimento si rilevano, come si fa d'ordinario in Europa, il *numero degli appartenenti alle varie razze o nazionalità*, il *numero degli analfabeti*, il *numero dei proprietari di immobili*, il *numero degli appartenenti alle varie*

confessioni religiose, questi dati, oltre alla loro importanza pratica, saranno altrettanti preziosi materiali per la statistica etnografica, la statistica dell'istruzione, la statistica economica, la statistica religiosa, ma non saranno elementi integranti e sostanziali della statistica della popolazione, perchè altrimenti questa non avrebbe più limiti, abbraccierebbe tutta la statistica applicata. Quindi essa non dovrà indugiarsi su quelle notizie, ma prenderne cognizione come dati di fatto e soltanto per poi servirsene a fine di indagare le cause delle manifestazioni concrete dei fenomeni, i quali formano, come vedremo, il vero e proprio obbietto delle sue ricerche.

Più importante è il decidere se la demografia debba comprendere la *statistica delle professioni e delle classi* (1). Degli autori citati il Levasseur e il Mayr ne trattano assai sommariamente: il Rümelin, come vedemmo, crede che essa esca dai limiti della demografia, ma che debba immediatamente susseguirla, formando come l'inizio e il fondamento della statistica economica: il Rauchberg invece la espone in tutte le sue particolarità, ed anzi essa costituisce la parte più bella ed originale del suo volume. Questa discrepanza di opinioni, o meglio di trattazione, dipende anche dal fatto che la statistica delle professioni e delle classi ha avuto soltanto da tempo assai breve uno svolgimento tecnico e pratico adeguato alla sua importanza. Essa era stata sempre considerata come una parte, e assai modesta, dei censimenti generali della popolazione. Fu la Germania, che, con una di quelle audacie scientifiche ed amministrative, colle quali meravigliò il mondo dopo la sua unificazione, per la prima ruppe la non bella tradizione. Convinta che la riunione del censimento professionale con quello della popolazione impediva di assumere sulle professioni la necessaria ricchezza di informazioni; che senza la sicura notizia degli aggruppamenti professionali e di classe non si possono lumeggiare a fondo i fenomeni demografici, economici, intellettuali, nè si può compiere opera sapiente e pratica in materia di legislazione sociale; che il rilevare gli individui nella profes-

(1) Del contenuto e del metodo di questa importantissima parte della statistica applicata ho trattato ampiamente nell'appendice al mio saggio *Il materialismo storico e lo Stato* (Palermo, Sandron, 1897), pagine 205-277, ove ho anche citate le opere speciali sull'argomento pubblicate a tutto il 1896.

sione richiede procedimenti tecnici alquanto diversi da quelli da osservarsi per rilevarli nella famiglia, la Germania per la prima compiè nel 1882 il censimento speciale delle professioni e rinnovò l'operazione nel 1895. Il censimento austriaco del 1890 e quello francese del 1896 non accettarono la separazione delle due indagini: ma alla statistica professionale concedettero parte molto cospicua e quindi anché in tali due paesi essa si avvia ad assumere un posto a sè.

L'autonomia amministrativa del censimento professionale fece pensare alla autonomia scientifica dello studio delle professioni e di quello delle classi, che ne è la conseguenza. E per verità credo che non se ne possa dubitare. La statistica professionale ci mostra la base personale della vita economica (quante persone e in quale forma sono impiegate nella produzione economica), la base personale della coltura intellettuale e religiosa (quante persone sono occupate nelle professioni liberali ed ecclesiastiche), la base personale dell'ordinamento amministrativo e militare dello Stato (quante persone si trovano negli impieghi civili e militari). Inoltre combinando il dato della professione con quello della posizione, che nelle medesime si occupa, se ne deduce facilmente la statistica delle classi (che io credo si debbano tripartire in sociali propriamente dette, ecclesiastiche e politiche). Quindi la statistica professionale esorbita dal dominio, non soltanto della statistica demografica, ma anche della statistica economica, della statistica della coltura e delle confessioni religiose, della statistica politica. È invece il fondamento di tutte, come è la base empirica di ogni teoria generale dello Stato e della società. Scientificamente merita un posto a sè, ed in un sistema completo di statistica applicata io la collocherei per la prima, giacchè tutte le altre parti la presuppongono. Per evitare una soverchia specializzazione io però la lascierei per ora unita alla demografia, la quale potrebbe in tal caso venire acconciamente divisa in due parti:

1° la *demografia professionale-sociale*, che studierebbe lo aggruppamento degli individui secondo le professioni e le classi;

2° la *demografia vitale* (si rammenti la designazione *vital statistics* molto usata dagli Inglesi), che:

a) studierebbe i fenomeni dello stato della popolazione (suo numero assoluto e relativo, sua distribuzione territoriale,

sua composizione secondo il sesso, l' età, lo stato civile, l'origine, ecc.) e del suo movimento (matrimoni, nascite, morti, biometria, morbosità, migrazioni interne ed internazionali) (1);

b) investigherebbe le leggi che presiedono all' aumento della popolazione ed al suo equilibrio in relazione a tutti gli altri elementi della vita sociale nell'ordine interno (problema malthusiano) e le conseguenze che ne derivano nell'ordine internazionale (presente ed avvenire demografico dei singoli popoli, loro espansione coloniale, ecc.).

III.

Questa definizione della demografia vitale fa sorgere due quesiti. Il primo si può formulare così: in quali limiti deve essa investigare i fenomeni dello stato e del movimento della popolazione?

Il quesito si presenta pel fatto che non pochi statistici, fra cui il Mayr, sostengono che esiste una *statistica morale* a fianco della demografica, dell'economica, di quella della coltura intellettuale, di quella politica (2), e le assegnano, insieme colla criminalità, la indagine su alcuni fenomeni di morbosità morale, come la prostituzione, il suicidio, ecc.

Ora a questa opinione io non posso associarmi. Dato che esista, una statistica morale si può soltanto ammettere secondo il grandioso concetto dell'Oettingen (3), come lo studio di tutta la vita sociale e politica dall'aspetto etico, compiuto servendosi della statistica come base empirica. L'Oettingen non si ferma ai fenomeni demografici ed ai fenomeni moralmente morbosi, come la criminalità, la prostituzione, i suicidî, ma, nella vasta e geniale sua concezione, esamina anche tutte le principali manifestazioni dell' ordine giuridico, economico, intellettuale, reli-

(1) Alla consueta bipartizione *stato* e *movimento* credo si possa sostituire altra più opportuna per l'esposizione sistematica della materia; ma qui non è il posto per diffondersi in simili particolarità.

(2) La quintuplice ripartizione è accolta da molti in Italia, come può vedersi dal Salvioni, *La classificazione dei dati in statistica*, nel *Giornale degli Economisti*, settembre 1892, p. 285, ed io stesso l'accettai ne' miei primi scritti di statistica.

(3) *Die Moralstatistik in ihrer Bedeutung für eine Socialethik*, 3ª ediz., Erlangen, Deichert, 1882.

gioso, che sono suscettive di espressione numerica, e dopo aver percorso così lungo cammino, giunge a formulare le leggi morali regolatrici del movimento della vita. Ma evidentemente una simile statistica morale occuperebbe verso le altre parti della statistica lo stesso posto che l'etica tiene rispetto alle scienze sociali: e come l' etica non vieta alle scienze sociali di studiare dal loro punto di veduta i fenomeni che essa scruta per scoprire le leggi etiche, così quella statistica morale lascierebbe che la statistica demografica, l'economica, la politica, ecc., reinvestighino pel loro scopo speciale quei fenomeni che essa pure prende in esame.

Il concetto invece, che della statistica morale ci offrono i sostenitori dell' accennata quintuplice ripartizione della statistica applicata, è veramente meschino: la riducono in sostanza ad essere una statistica dei fatti immorali, come la criminalità, la prostituzione, alcune altre forme del vizio (es. l'alcoolismo), il suicidio, e simili. Ma tutte queste materie non sono organicamente collegate fra di loro, non possono richiamarsi ad unità, perchè rappresentano soltanto il lato negativo del fenomeno etico-sociale. Ed è poi stranissimo come i demografi, mentre escludono dalla loro disciplina quei fatti, le consentano poi unanimi le indagini sulle nascite illegittime e sui divorzi: ma non si tratta qui pure di fenomeni di morbosità morale?

Io, disposto, benchè con qualche esitanza, ad ammettere l'esistenza di una statistica morale in senso largo (nel senso dell'Oettingen) come la base empirica dell' etica sociale, non posso riconoscere la legittimità di questa cosidetta statistica morale (o dell'immoralità) in senso stretto. Un solo fenomeno immorale si stacca con contorni precisi da tutti gli altri, quello della criminalità, e come abbiamo un diritto penale ed una sociologia criminale, così dobbiamo avere ed abbiamo una statistica criminale, che è sussidio a quello e fondamento empirico di questa. Gli altri fenomeni immorali devono essere lasciati alle indagini della demografia vitale, perchè in questa soltanto possono presentarsi nel loro vero aspetto, nella loro connessione reale e logica con gli altri fenomeni sociali. Così il divorzio e la prostituzione vi appariranno i fatti sociali anormali di fronte al fatto normale del matrimonio, le nascite illegittime come il fatto anormale di fronte a quello normale delle nascite legittime, il suicidio e le altre morti violente come i fatti anormali di fronte al fatto normale

delle morti naturali, l'alcoolismo e le altre malattie derivanti dal vizio come i fatti anormali di fronte al fatto normale delle malattie comuni, e via dicendo. Lo studio dei fatti normali fornisce luce e mezzo a ben definire i fatti anormali e ad investigarne a fondo le cause: viceversa lo studio di questi completa lo studio di quelli, e così il complesso fenomeno della popolazione ne riesce illuminato in tutte le sue manifestazioni, in tutti i suoi varii ma indissolubili aspetti. E la demografia contribuisce così la sua parte allo studio del solenne problema, quali siano i limiti della dipendenza dell'uomo dalle condizioni sociali nella sua vita morale e specialmente della responsabilità sociale nelle anomalie morali.

Concediamo dunque alla demografia vitale questo dominio, che legittimamente le spetta.

IV.

Il secondo quesito è se alla demografia vitale spetti l'indagare le leggi che regolano l'aumento e l'equilibrio della popolazione rispetto a tutti gli altri elementi della vita sociale e specialmente l'economico, l'investigare cioè il problema che scolasticamente denominasi malthusiano o del principio di popolazione. I pareri sono discordi. Rispondono affermativamente il Levasseur, il Rümelin, il Worms: ne tocca fugacemente il Rauchberg: lo rinvia ad altra sede il Mayr, ponendolo come conclusione della statistica sociale. Io sto coi primi.

La teoria di Malthus ha subìto il fato storico di tutte le teorie dell'economia classica: apparve, come queste, il frutto di osservazioni parziali precocemente generalizzate, come soluzione unilaterale di problema molto complesso. Però è a deplorarsi che, mentre le altre teorie della scuola classica vennero esaminate con imparzialità e corrette od eliminate con larghe e profonde analisi, per la teoria di Malthus, specialmente dopo le acri appassionate superficiali critiche dei socialisti, si sia invece passati dalla incondizionata ammirazione alla più assoluta condanna. È cosa a deplorarsi, perchè se ne son resi colpevoli anche potenti ingegni: e mi compiaccio che il Nitti, nel ricordato lavoro, pure schierandosi fra gli oppositori di Malthus, si sia mostrato ossequente alla grandezza di lui ed avvii ad un più

equanime giudizio sul valore scientifico dell'opera sua, che con tutti i suoi veri e supposti errori rimane sempre mirabile per originalità, rigore di metodo, copia di ricerche storiche e statistiche (si pensi anche al tempo in cui fu scritta!), vigoria di proposte pratiche.

Una piena dimostrazione dell' insussistenza della teoria di Malthus, dato che così si debba conchiudere rispetto ad essa, non può derivare che da un compiuto esame delle leggi regolatrici del movimento della popolazione. Dall'accertamento delle cause che presso i vari popoli civili influiscono sulla manifestazione quantitativa dei matrimoni, delle nascite, delle morti, delle migrazioni interne ed internazionali, sieno esse cause fisiche, etniche, economiche, intellettuali, morali, religiose, studiate specialmente nel secolo nostro, scaturiranno necessariamente gli elementi per un giudizio sicuro. E di speciale importanza sarà lo studio di quei fenomeni nella loro manifestazione secondo le professioni e le classi (1). Quando si potrà riconoscere e misurare con quale intensità comparativa si presentino la nuzialità, la natalità, la mortalità, le migrazioni nelle varie professioni e classi, avremo i dati decisivi: siccome la professione e la classe sono l'espressione più evidente e completa della condizione economica, igienica ed intellettuale dei singoli, così con tale procedimento arriveremo a determinare colla maggior possibile precisione l'influenza di tali cause sul movimento della popolazione: allora si potrà tener dietro alle variazioni quantitative dei diversi fenomeni, che lo compongono, secondo le condizioni professionale e di classe, e riusciremo, estendendo le indagini per questa via, ad una cognizione possibilmente esatta delle cause del pauperismo ed in genere delle relazioni fra la popolazione e la ricchezza. Ed anche gli studi di demografia storica contribuiranno a renderci noto l'atteggiarsi di quei fenomeni nel passato e le loro cause probabili: e forse impareremo che certe loro manifestazioni credute figlie dell' attuale ordinamento economico e di odierno regresso morale già si presentarono in periodi nei quali

(1) Anche per questo motivo la demografia professionale-sociale deve precedere la demografia vitale, e non susseguirla, come opinò il Rümelin, perchè dalla prima deve la seconda attingere i dati sugli aggruppamenti degli individui secondo le professioni e le classi per metterli in relazione coi dati sui fenomeni vitali.

differenti assai erano le condizioni economiche ed etiche della società, e così si riconoscerà una continuità storica nei fenomeni, comprovante che quelle cause non sono ora le vere o decisive (1).

Se con accurata analisi sussidiata dall'osservazione quantitativa penetreremo nelle più recondite particolarità della biologia sociale, allora, ma soltanto allora, potremo avere gli elementi per riconoscere l'azione degli altri fenomeni sociali sul movimento della popolazione e viceversa l'azione di questo su quelli: ed arriveremo così alla sospirata soluzione scientifica del problema malthusiano, ad accertare la vera natura del cosidetto principio di popolazione. E siccome questa convinzione pare che vada diffondendosi (2), così piacemi rivendicare alla demografia vitale il diritto di abbracciare lo studio di un problema che l'economia politica da tanto tempo si è usurpato come di sua esclusiva competenza (3), ma senza molto vantaggio per la scoperta della verità. Di certo occorre al demografo per quello scopo possedere anche una statistica economica meno imperfetta dell'attuale, e che lo ponga in grado di conoscere nei suoi varii

(1) Cito un caso solo. Si attribuisce l'attuale oligantropia francese anche alle cattive tendenze delle classi dirigenti verso l'infecondità e la lascivia, tendenze fomentate, dicesi, dalla malvagia letteratura contemporanea e dall'odierna ripartizione delle ricchezze Or bene, in un libro col titolo *Les intérêts de la France malentendus ou le Citoyen*, pubblicato sulla metà dello scorso secolo, si legge: « Dalla eccessiva vita di società, dalla quale sorge la bramosia di piacere e di rendersi reciprocamente graditi, nasce anche nel sesso femminile la tendenza a sacrificare ogni cosa alla cura per la conservazione della bellezza... Donne di una certa posizione sociale in Francia osservano, che esse col generare figli perdono troppo. *E proprio per questo motivo esse, in seno al matrimonio, vivono senza matrimonio* ». E queste energiche frasi, analoghe a quelle usate da demografi e commediografi francesi contemporanei, si scrivevano in Francia un secolo e mezzo fa! Tolgo la citazione dal Süssmilch, *Die göttliche Ordnung in den Veränderungen des menschlichen Geschlechts*, 4ª ediz., Berlin 1775, vol. I, § 259.

(2) Così Arsène Dumont, che è fra i più originali e diligenti investigatori dell'argomento, si è messo risolutamente sulla via del rigoroso studio demografico, come puossi scorgere dal suo *Essai sur la natalité au Massachusetts*, pubblicato nel *Journal de la Société de Statistique de Paris* del 1897, p. 332 segg., 385 segg., e del 1898, pag. 64 segg.

(3) E che pretende ancora conservare, almeno secondo il parere di uno dei suoi più giovani e geniali cultori, il Dietzel. Vedi la sua *Theoretische Socialökonomik*, Leipzig, Winter, 1895, vol. I, pag. 145.

elementi reali il fenomeno economico, per meglio determinarne l'eventuale influenza sulle manifestazioni del fenomeno demografico: ma ciò non implica che si debbano alterare gli ufficii delle due discipline: niuno contesta all'economia politica il diritto di investigare l'azione del fenomeno demografico sui fenomeni economici, ma spetta alla demografia l'accertare le leggi tutte del fenomeno della popolazione, le quali da essa soltanto possono o potranno venir formulate.

V.

Alla scienza statistica della popolazione il Mayr propone di applicare il nome di *demologia* invece di quello più usato di *demografia*. Questa proposta non è nuova per noi, avendola fatta già da molti anni il nostro Messedaglia (1). Il Mayr giustifica la proposta colla considerazione che la parola demografia parrebbe indicare che la statistica della popolazione si ferma a descrivere i fenomeni e non sale ad investigare le astratte regolarità loro, mentre pure questo è còmpito della statistica scientifica. Ma tale pericolo non esiste, perchè oramai alle designazioni *statistica della popolazione* e *demografia* si attribuisce da tutti il significato veramente scientifico. A me parrebbe invece che le due designazioni *demografia* e *demologia* possano benissimo coesistere. Come si ha una statistica economica a fianco dell'economia politica, una statistica criminale a fianco della sociologia criminale, così si potrebbero avere una *demografia*, cioè una scienza esatta della popolazione fondata sull'osservazione statistica, ed una *demologia*, cioè una scienza della popolazione, la quale si gioverebbe non soltanto della statistica ma anche di qualsiasi altro metodo di ricerca e del sussidio delle altre disci-

(1) Piacemi qui invocare l'autorità dell'illustre maestro a conforto della tesi di questo articolo diretto a sostenere l'autonomia della scienza della popolazione e ad avocarle lo studio anche di quella che egli chiama l'*economia* della popolazione. Non ho fatto che svolgere idee da lui accennate nella stupenda prelezione *La scienza statistica della popolazione*, stampata nell'*Archivio di Statistica*, anno II (Roma, 1877), fasc. 3°, *passim* e spec. pag. 127.

pline naturali e sociali; la prima costituirebbe il fondamento empirico della seconda (1).

Ma si adottino le due designazioni o si voglia accoglierne una sola, si voglia tener distinta la trattazione fatta con rigoroso ed esclusivo metodo statistico o si voglia confonderla colla trattazione, che si giova anche di altri metodi e di altre indagini, una cosa è certa, cioè che noi siamo ormai in possesso di una nuova disciplina, la *scienza della popolazione*, che intesa in senso largo abbraccia due parti distinte, la *demografia o demologia professionale-sociale*, e la *demografia o demologia vitale*; quest'ultima sarebbe la scienza della popolazione in senso stretto. Di entrambe ho esposto sopra il contenuto.

Pur troppo lo studio di questa disciplina incontra in Italia un gravissimo ostacolo, il non essersi fatto recentemente un censimento generale della popolazione. I dati di quello del 1881 sono alquanto vecchi per servire di fondamento a tutti i calcoli e confronti, tanto più da che d'allora in poi la nostra popolazione subì notevoli cambiamenti, specie per effetto delle migrazioni: e questo difetto di base salda e sicura si riflette anche in quelle statistiche del movimento dello stato civile, che la nostra Direzione generale di Statistica pubblica con tanta sollecitudine e diligenza. Inoltre il progresso della tecnica statistica per opera dei censimenti professionali germanici del 1882 e del 1895 e del censimento generale austriaco del 1890 ha posto fuor di dubbio la possibilità e la necessità di attribuire nella grande operazione alla rilevazione delle professioni più larga parte che non le sia stata concessa da noi nel 1881. L'applicazione infine della meccanica alla elaborazione dei dati permetterebbe ora un assai più completo sfruttamento del materiale raccolto dal censimento, il che ne accrescerebbe, e di non poco, il valore in confronto di quello che si ebbe precedentemente da tale operazione. Tutto dunque ci porta ad invocare la rinnovazione di essa presso di noi. Come in Austria senza il censimento del 1890 non sarebbe stato possibile scrivere un'opera di tanto pregio come quella del Rauchberg, così un trattato completo di demo-

(1) I Tedeschi distinguono già nello stesso senso abitualmente la *Bevölkerungsstatistik*, che sarebbe la prima, e la *Bevölkerungslehre*, che sarebbe la seconda.

grafia sarà sempre un pio desiderio in Italia, finchè ci mancherà un censimento compiuto coi sussidii tutti, di cui ora si può disporre, e con piena osservanza dei precetti della tecnica statistica perfezionata. Un lavoro italiano non potrebbe ora avere per materia fondamentale e, per così chiamarla, centrale la popolazione italiana: su molti punti il materiale italiano attuale sarebbe deficiente anche soltanto per una modesta comparazione. Mancandovi così qualsiasi potente attrattiva, è vano sperare che si accingano all'opera lunga e faticosa i nostri professori di statistica, che pure qui potrebbero addimostrare una proficua attività, provvedendo al progresso della scienza, al decoro della patria, alla propria fama.

Se la ricerca teorica, argomento di questo breve lavoro, potesse in qualche misura ravvivare nei nostri reggitori la convinzione che quella grande operazione non deve essere più oltre differita, ma in pari tempo deve essere eseguita coi più perfezionati metodi tecnici e colla maggiore ampiezza, ne trarrei la più desiderata, benchè la meno sperata, fra le soddisfazioni.

CARLO F. FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Vittorio Emanuele e la guerra di Crimea. — Ricordi di Alphonse Daudet. — *Le soutien de famille* e gli studi classici. — M. Hanotaux à l'Académie.

Emilio Ollivier, già ministro di Napoleone III, continua nella *Revue des deux mondes* i suoi interessanti studi sull' Imperatore. L'ultima puntata riguarda la **Guerra di Crimea** in tutte le sue fasi di preparazione, nelle vicende, nei fini suoi, ed in questo studio è messa in luce la parte che il Piemonte ebbe nella impresa, soprattutto per opera di Vittorio Emanuele.

Napoleone III desiderava che il Piemonte entrasse nell' alleanza con la Francia e l' Inghilterra, poichè credendo che l' Austria sarebbe immischiata nella guerra, temeva che il Piemonte avrebbe colto il destro per tentare il riscatto della Venezia. E Vittorio Emanuele desiderava l' alleanza e la guerra come Cavour, come Farini, per risollevare l'esercito dalla disfatta di Novara. « Per il proclama di Moncalieri », dice l'Ollivier, « per la decisione nel pronunciarsi nella quistione religiosa, il Re s'era sollevato al di sopra della media degli uomini di Stato; per chiarezza di vedute e per fermezza di volontà in questa difficile occasione, egli si pose senza dubbio nel numero dei grandi Re, come Cavour s'era innalzato fra i grandi ministri ».

Se non che nel Ministero d' allora c'era per gli affari esteri Dabormida, galantuomo fermo ed intelligente, ma ostinato e senza larghe vedute, che sosteneva ad ogni costo doversi esigere dall'Austria, prima di entrare in qualsiasi combinazione, che levasse il sequestro sopra i beni degli emigrati lombardi e che desse affidamento formale di ammettere il Piemonte al Congresso e di prendere in considerazione la situazione dell' Italia.

Il Consiglio dei ministri seguì l'avviso di Dabormida, con grande malcontento del Re, che s' incaricò di condurre da sè l' affare. Giova di riportare integralmente ciò che si riferisce alla rapida, efficace

azione di Vittorio Emanuele, come risulta dalle memorie dello stesso Gramont, ambasciatore di Francia a Torino.

Il Re era molto malcontento della decisione del Consiglio dei ministri e lo fece conoscere al Gramont con tutta la franchezza che gli era abituale. Un giorno gli disse:

— Perchè non venite mai a trovarmi? Venite dunque qualche volta verso le cinque, senza cerimonie, mi farete avvertire dall'aiutante di campo. Se non posso ricevervi, ve lo farò dire senza complimenti e voi tornerete un altro giorno; ecco tutto.

Pochi giorni dopo, il 6 o il 7 giugno, l'ambasciatore audò a palazzo Reale. Nell'anticamera chiese se il Re volesse riceverlo.

— Certamente — gridò una voce sonora da una stanza vicina.

Il Re, vestito da cacciatore, era nel vano di una finestra presso un piccolo tavolo alto su cui scriveva.

— Ah! ah! avete fatto bene a venire. Sono assai lieto di vedervi. Ebbene! la cosa non va, non è vero? Accomodatevi. Volete un sigaro? — Acceso il sigaro riprese: — No, non va; che ne pensate voi? Vediamo, parlate franco.

Gramont. — Ebbene, Sire, io la penso come voi; non va: m'aspettavo ben altro, specialmente dopo quello che aveva detto Cavour tre settimane fa. Confesso che ho trovato la nota (*di risposta all'invito di alleanza*) un poco diplomatica..

Il Re. — Ah! sì. La nota è bella, parliamone. Ecco, io la trovo stupida (*bête*) Ci si sono messi in sette o otto a farla; io ho detto il mio modo di pensare, io avrei fatto diversamente.

Gramont. — Forse Vostra Maestà avrebbe risposto nel senso delle viste espresse (*ouvertures*) da Cavour.

Il Re — Le viste di Cavour! Vedete, mio caro, non ci sono viste di Cavour: non ci sono che io che abbia parlato chiaro. Gli ho detto di proporvi 15 000 uomini. È ciò che possiamo dare ora, altrimenti avrei detto 30 000.

Gramont. — Allora, Sire, se la proposta era vostra, come mai tutto è finito in fumo?

Il Re. — Per prima cosa, tutto non è finito, e poi Cavour, col quale ero d'accordo, è stato così bistrattato dai colleghi che non ha potuto continuare. L'hanno persuaso che sarebbe impopolare entrare in un'alleanza in cui vi sarebbe l'Austria... Ma io, vedete, io vi dico una cosa che potete scrivere all'Imperatore. L'Austria non v'è nella vostra alleanza

e non vi sarà mai, e se voi contate su di essa, v'ingannate. Sono benissimo informato, e conosco bene la cosa.

Gramont. — Credo, Sire, che gli avvenimenti comincino a darvi ragione; ma, allora, nulla dovrebbe trattenere i vostri ministri.

Il Re. — Certo, nulla dovrebbe trattenerli... Ma essi s'arrestano. Li avete visti quindici giorni fa alla festa dello Statuto, a sinistra, in fila, l'un dopo l'altro? Ebbene! vedete, perchè questi forti camminino, bisogna spingerli per le spalle. Lamarmora sarebbe uomo da farlo, ma non vuol distaccarsi dai suoi colleghi. Dabormida è onesto, ma non sente niente e non cede mai. Non v'è che Cavour ed io. Ma aspettate e vedrete.

Gramont. — Debbo ritenere che Vostra Maestà vuol entrare nella nostra alleanza con l'Inghilterra e portarvi il suo contingente di truppe?

Il Re. — Sì, lo voglio e così sarà. Cavour ha parlato per mio ordine, e se sarà necessario cambiare di ministri, li cambierò. Ma non ditene parola ad alcuno e lasciate fare a me. Voi conoscete ora tutto il mio pensiero. Mi fanno ridere colle loro paure. Quando i nostri soldati saranno uniti ai vostri, io me ne rido dell'Austria E poi, bisogna pur fare qualche cosa. Se non andiamo laggiù, saremo trascinati da tutti i rivoluzionari chiassosi a commettere qualche guaio in Italia. Bisogna essere ciechi per non vederlo Cavour si occupa troppo dei suoi amici lombardi. Verrà il giorno anche per essi: io voglio loro bene, ma ciò non deve arrestarci per ora.

Gramont. — Sire... auguro che voi facciate ciò che mi dite.

Il Re. — Che dite mai? Ne dubitereste forse? — E pronunciando queste parole alzò fieramente la testa, fissando il suo sguardo fulminante di sdegno, quasi minaccioso, sul suo interlocutore.

Gramont trasmise la conversazione all'Imperatore che fece proporre confidenzialmente a Dabormida di mettere qualche nave da guerra piemontese a disposizione della Francia. Dabormida rispose che ciò non era nè nobile nè degno, dando ciò a divedere che quasi non si aveva il coraggio di entrare a viso aperto nella alleanza. Intanto Napoleone III lavorava a che anche l'Austria entrasse nell'alleanza, e senza tanti scrupoli pel Piemonte, concludeva una convenzione militare con cui la si garantiva da ogni aggressione rivoluzionaria dell'Italia durante il tempo della guerra. L'entrata dell'Austria nell'alleanza era un ben tristo colpo per l'Italia: a Torino si pensò che il Piemonte sarebbe stato il prezzo dell'accordo conchiuso, ma Napoleone III fu premuroso di smen-

tire ciò ufficialmente, invitando il Gabinetto di Torino ad entrare nell'alleanza occidentale. Anche l'Inghilterra lo desiderava, sebbene con lo scopo di assoldare un corpo di truppe piemontesi per ovviare all' insufficienza numerica di fronte alla Francia; ma Vittorio Emanuele rifiutò sdegnosamente che i suoi soldati divenissero dei mercenari. Seguitavano intanto le pretese di Dabormida e i tentennamenti del Consiglio che irritavano Vittorio Emanuele.

Fra me e l'Imperatore — diceva Vittorio Emanuele — è corsa una formale assicurazione di amicizia; egli ha la mia parola ed io ho la sua e non ci verremo meno, e ciò mi basta. Se saremo battuti in Crimea, ci rialzeremo; se vinceremo, ciò sarà assai meglio pei Lombardi, che tutti gli articoli che si vogliono aggiungere al trattato.

Infine Dabormida presenta le sue dimissioni e nel gennaio 1853 Vittorio Emanuele firmava il trattato con l'Inghilterra e la Francia obbligandosi a fornire 15 000 soldati.

Intanto nell' insuccesso delle Conferenze di Vienna, era in germe la campagna d'Italia a cui mirava Napoleone III, e l'Austria, inquieta per i negoziati delle Potenze occidentali con il Piemonte, si tirava affatto in disparte. Lamarmora, comandante la spedizione italiana, s'era accordato a Parigi con Napoleone III che le sue truppe sarebbero state insieme alla guardia imperiale a Costantinopoli, poichè l'Imperatore desiderava di prendere egli stesso il comando. Cavour appoggiava caldamente questo piano, contento dell' onore che si faceva ai suoi soldati unendoli a quelli della guardia sotto il diretto comando del Sovrano francese. Ad un tratto però un telegramma inglese ordina a Cavour di far partire le truppe direttamente per Balaklava e non per Costantinopoli. Cavour rispose che non poteva riconoscere al Governo inglese il diritto di disporre dei suoi soldati e Napoleone III stesso ne fu irritato, ma finì per aderire al consiglio inglese e Cavour accettò di unire le truppe sue a quelle inglesi di Raglan. Ma Cavour non osava far sapere tutto ciò a Lamarmora prima della sua partenza, temendo che a queste condizioni avrebbe rifiutato: quindi lo lasciò imbarcare e quando giunse a Costantinopoli, il generale trovò un telegramma con l' ordine di sbarcare a Balaklava.

Dimettersi? Ormai non era più possibile e Lamarmora entrò in campagna. Se non che, dopo l'attentato ai Campi Elisi, Napoleone III rinunciò a partire per la Crimea e la guerra cominciò sotto il comando di Canrobert.

Qui l'autore narra ammirabilmente le impazienze di Napoleone III per azioni decisive: le incertezze del povero Canrobert sballottato fra gli ordini dell'Imperatore e le vedute del generale inglese. Canrobert si dimette e gli succede Pélissier ardito e fermo. Napoleone vuol dirigere la guerra per telegrafo; Pélissier risponde di sì e fa di no; all'Imperatore qualche volta risponde seccato ed insolente. Disgraziatamente un tentativo d'assalto, il 18 giugno, riesce male, l'Imperatore lo vuole destituire, ed evita questo grave passo solo l'accortezza del ministro della guerra. Pélissier seguita quindi ad agire di testa sua.

La vittoria della Tchernaia e del monte Fedioukine fu il preludio della caduta di Sebastopoli dopo la splendida battaglia di Malakoff. Ed ecco come l'Ollivier giudica la condotta delle truppe piemontesi in quell'occasione:

Grazie a Lamarmora fu una onorevole giornata per l'esercito piemontese quella della Tchernaia. Era stato posto a guardia dei depositi e magazzini, ma Lamarmora ottenne che quell'ordine venisse ritirato e volle andare in prima linea sulle alture di Kamara a difendere l'estrema destra degli alleati. Sino allora l'esercito piemontese non aveva potuto mostrare che la sua eccellente organizzazione, la disciplina e la fermezza a sopportare le avversità; alla Tchernaia, benchè impegnato solo in parte, conquistò la stima delle truppe alleate.

Inspirandosi ai sentimenti più belli della pietà figliale, Léon Daudet pubblica nella *Revue de Paris* dei ricordi commoventi di suo padre, **Alphonse Daudet**, il grande autore delle *Femmes d'artistes*, di *Tartarin*, del *Nabab*, dell'*Immortel*. Non più tardi di ieri ho avuto il suo lavoro postumo, pubblicato testè dal Fasquelle: *Le soutien de famille!* « Ora che egli non è più », scrive Daudet figlio, che segue con onore le orme letterarie del padre, « in questa notte doppiamente nera in cui io cammino verso la sua luce, è al suono della sua voce, è al fuoco tenero dei suoi sguardi che persevero nel mio cómpito. Il mio cuore trabocca: io l'aprirò. Tante cose belle e nobili, ch'egli ha dette, fremono entro di me e cercano uno sfogo; io lascierò che si espandano verso i suoi innumerevoli ammiratori ».

Negli ultimi anni della sua vita Alfonso Daudet era molto in-

debolito e sofferente. «Sorreggendosi al braccio d'uno dei suoi figli, appoggiato sul bastone dal manico d'argento, intorno al quale egli raccontava tante storielle maravigliose a nostra sorella ed ai nipotini, la testa diritta, l'occhio vivace, la mano tesa verso l'amico che entrava, egli formava la gioia, la vita della casa ». Egli creava attorno a sè un'atmosfera di bontà : gli amici lo trovavano sempre pronto al consiglio, all'aiuto. Nessuno come lui sapeva scoprire la via dei cuori. Gli inizi della sua carriera erano stati penosi, e aveva sempre presenti le difficoltà, gli insuccessi, le mortificazioni dei primi tempi. Al suo sangue cattolico doveva l'amore del perdono e del sacrifizio. Credeva che qualunque errore potesse riscattarsi : che nulla vi fosse di assolutamente irreparabile di fronte ad un pentimento sincero. Aveva un'eloquenza intima seducente, ma molto gli piaceva il silenzio.

I primi ricordi che il figlio ha del padre sono veramente commoventi. « Siamo, lui, mia madre ed io, nel gabinetto di lavoro... Vi è ancora un po' di sole, sotto forma d'una striscia gialla che prolunga i disegni del tappeto e che io m'ostino a rendere rilucente stropicciandolo colle mani. Mia madre è seduta e scrive. Mio padre scrive pure, ma in piedi, ad una piccola tavoletta fissa al muro. Talvolta si interrompe, si volge indietro, interroga mia madre. Talvolta lascia il suo posto, cammina su e giù, a lunghi passi, ripetendo a mezza voce delle frasi, che so essere il suo " travail. " Fanno parte della mia atmosfera infantile questi colloqui di mio padre con se stesso, quando egli " se plonge dans son travail. " Questa espressione mi fa spesso pensare. Ma il lavoro più intenso non gli impedisce, quando mi passa vicino, di sollevarmi sulle sue braccia, di abbracciarmi, di pormi ritto sul canapè o sulla tavola, esercizio pericoloso e piacevole, in cui io ho piena fiducia nelle sue forze. Tra i miei compagni, egli è quello che sa giuocar meglio di tutti. In un angolo abbiamo un grande mucchio di palle di carta per fare la battaglia di neve. V'è un cantuccio del salone in cui due seggioloni, l'uno sopra l'altro, formano per noi una vera capanna, ove crescono in abbondanza tutti i frutti dell'isole fortunate ».

Vengono poi le passeggiate in campagna nella valle di Champrosay: le gite in Provenza, presso gli amici Parrocel. Un mattino Alfonso Daudet prende sotto il braccio il suo Virgilio, una coperta e colla corta pipa in bocca va col figlio in campagna. « Ci

sediamo in riva ad un ruscello. L'orizzonte, d'una limpidezza divina, in cui si disegnano delle linee dorate e rosee, è contornato di cipressi snelli, neri. Mio padre mi spiega le *Georgiche*. Ecco la poesia che mi si presenta: e la bellezza dei versi, e il ritmo della voce echeggiante e l'armonia del paesaggio penetrano d'un tratto nel mio cuore. Un' immensa beatitudine mi invade. Sento le lagrime che mi sgorgano. Egli sa le mie sensazioni, mi stringe fra le sue braccia e partecipa al mio entusiasmo. Mi sento ebbro di bellezza ».

Il padre aveva destinato il figlio alla carriera dell' insegnamento: « Educare dei giovani fino alle idee, seguirli grado a grado, formare in essi il sentimento morale e sviluppare la potenza sensitiva, gli pareva il migliore dei doveri ». Ma il figlio vuol seguire la carriera letteraria del padre che glie ne dipinge tutta la difficoltà. « La letteratura è un sollievo per una moltitudine di anime incomprese che trovano in essa il loro riflesso ».

Come è noto, Alfonso Daudet morì improvvisamente il 16 dicembre 1897, mentre era a tavola. « Gli offro il braccio fino alla sala da pranzo e lo fo sedere sopra il suo grande seggiolone. Comincia a discorrere, prendendo la minestra. Nulla nei suoi movimenti, nel suo aspetto ci annunciava una simile catastrofe, quando tutto d'un tratto, in un breve e terribile silenzio, odo un rumore spaventevole che non si dimentica, un rantolo velato, seguito da un altro rantolo. Al grido di mia madre, ci slanciamo verso di lui. Egli ha rigettata la testa indietro, la sua bella testa già coperta d'un sudore glaciale: le braccia cadono lungo la vita. Con precauzioni infinite, lo solleviamo, mio fratello ed io, lo distendiamo sul tappeto. In un minuto ecco l'orrore funebre nella nostra infelice casa, ecco i gemiti e i pianti, e le supplicazioni vane... un'ora dopo, egli riposa sul suo letto, bello come l'immagine sua nei nostri cuori, fra i singhiozzi soffocati, alla luce immobile dei ceri! I vincoli che ci legano a lui non si spezzeranno che colla nostra morte, ma ora si perdono nelle tenebre. Le nostre memorie diventano delle tombe ove sono i suoi gesti e le sue parole, i suoi sguardi ed il suo affetto. L'amore non tiene alcuno quaggiù. La virtù non tiene alcuno. Il genio non tiene alcuno. Ma mentre spezzato e disperato mi curvavo verso la sua fronte così pura, mi parve intendere questo: — Consòlati, l'esempio resta! »

Montaigne, Pascal e Rousseau furono gli autori a lui prediletti. Il suo Montaigne non lo abbandonava mai. Di Lamartine amava

il concetto che nella poesia e nell' arte ricercava « un meraviglioso fremito di sensibilità, presagio del genio, se non si affoga nella passione ». Si associava alla divisa di Goethe: « Verità e poesia ». Ogni giorno scriveva faticosamente, con uno scrupolo ed una pazienza incredibili, su dei piccoli libri di note, il lavoro incessante del suo cervello. Ci si trova un po' di tutto in quei libriccini coperti di pelle nera, scarabocchiati in vario senso, con cancellature sulle pagine che già avevano servito. Osservatore acuto studiava con infinita pazienza il libro della vita. Ma leggeva pure enormemente, metodicamente. Tra i filosofi amava Schopenhauer, in cui trovava il più fino umorismo alleato alla dialettica. Gli *Entretiens* d' Eckermann furono per lungo tempo il suo breviario. Aveva una grande ammirazione per Napoleone I e conosceva con precisione le campagne di questo suo eroe, intorno a cui apprezzava e gustava moltissimo gli scritti di Frédéric Masson. L' altro suo eroe era Stanley, l' esploratore africano, le cui opere non abbandonava mai. Il loro incontro a Londra fu commovente. Fu anche molto lieto della conoscenza di George Meredith, il grande romanziere inglese.

La sua vita fu tutta consacrata alla letteratura ed all' arte. Creare dei tipi e consolare dei cuori era la sua aspirazione. Più volte raccontava che il piacere della vita divorò la sua giovinezza e che egli doveva alla propria moglie, alla madre dei suoi figli, « sua collaboratrice devota, modesta e infaticabile », di non avere follemente dissipato i doni ricevuti dalla natura e di cui seppe più tardi far uso con una vita così pura e nobile.

×

Una parola ancora dell' ultimo romanzo di Alphonse Daudet, *Le soutien de famille* – *Mœurs contemporaines* – testè pubblicato dall' editore Fasquelle. Ad aprire il volume, che ci presenta il solito aspetto dei romanzi francesi, colla sua copertina gialla, si prova un senso di dolore, una stretta al cuore. È l' ultimo prodotto di quella forte intelligenza, di quella grande anima che si è spenta per sempre. È la storia di un ragazzo che l' amore sbagliato dei genitori orgogliosi avvia alla carriera degli studi classici, che dovrebbe aprirgli una posizione tale da divenire il sostegno della famiglia. Mentre questo figlio prediletto, senza l' ispirazione di forti propositi, senza il palpito di generosi sentimenti verso la propria famiglia, passa di classe in classe, un suo fratello lavora faticosa-

mente e nobilmente in una carriera della vita più modesta, più utile. Al primo tutti i sorrisi, al secondo tutte le durezze della famiglia. Alla fine lo studente sente la propria nullità nel mondo e va ad arruolarsi nella fanteria di marina, abbandonando la madre, la sorella ed un'amante che è sul punto di diventar madre. Da bordo del vapore che lo porta in Corsica scrive una lunga lettera al fratello, che termina il volume:

Ceci est ma confession... Je ne m'en irai pas affublé d'un masque hypocrite, acclamé comme un héros, lorsqu'au fond je ne suis qu'un lâche...

Un lâche, c'est peut-être trop; mais si j'ai reculé devant tous mes devoirs, je ne suis jamais descendu aux basses besognes. Disons que je suis un faible, espèce qui pullule, et encore ai-je pour excuse à cette faiblesse qu'elle date de la mort de notre père. Trop violente pour des enfants, cette secousse tragique avait occasionné chez toi des troubles de la parole, chez moi rien d'apparent, mais un détraquement de l'organisme. Lequel? j'en suis encore à me le demander. Très fort dans mes études jusqu'alors, glorieux de mes succès, je n'ai plus été désormais qu'un écolier médiocre, appliqué comme auparavant, plus orgueilleux encore, si c'est possible, mais dont les efforts n'ont pas abouti une fois. Est-ce ma volonté qui a été atteinte? probable. Il me semble, en tout cas, qu'à dater de ce jour c'est le dessus de moi, ma seule surface qui a vécu; en dessous, tout était vide, sapé.

Malgré tout, mon temps de lycée me laisse un souvenir délicieux, parce que l'existence y était réglée, le travail, les récréations même obligatoires. On me disait: « Allez à droite... Allez à gauche... » J'obéissais avec transport, savourant la joie subtile de marcher dans le rang. Et quand les autres élèves paraissaient si heureux de quitter le bahut, je me rappelle le plaisir que j'ai eu à y passer quelques mois supplémentaires pour préparer Normale. C'est qu'en dehors des délices de la vie automatique, cette prolongation de séjour au lycée reculait pour moi le moment des responsabilités terribles que mon père m'avait léguées en mourant.

Ma préoccupation constante, la perspective de ce devoir à remplir avec la conviction que je ne saurais pas. Oh! ce drame d'*Hamlet*, dans ma mémoire de gamin, quelle terreur il a laissée! Comme je l'aimais, comme je le plaignais ce pauvre jeune prince... Hamlet, et la *Cariatide écrassée par sa pierre*, un admirable petit marbre de Rodin; oui, l'expres-

sion douloureuse de cette figure de femme sous l'énorme et dur monolithe qui lui broyait les reins, voilà, avec le sourire désolé du prince de Danemark, les deux terrifiants symboles qui, durant toute ma jeunesse, me représentaient ma tâche future dans la vie. Tu vois que j'avais pris l'héritage paternel au sérieux. Voulant si bien, pourquoi n'ai-je pas mieux réussi? Nous avons accusé le détestable outillage, la difficulté de nourrir une famille avec du latin et de la philosophie. Eh bien! non. C'est l'ouvrier, ce sont ses bras qui étaient trop faibles: mais, jusqu'à la fin, mon orgueil n'a pas voulu en convenir.

Ah! l'ironie de l'existence... Dire que chez nous, autour de nous, à ton atelier, mon Antonin, dans les bureaux de la guerre où M. Esprit est venu avec moi pour me faciliter un prompt embarquement, partout j'ai été complimenté, encouragé: « C'est bien, ce que vous faites-là, jeune homme ». Ce que je faisais? Je fichais le camp. Responsabilités, devoirs, fardeaux trop lourds pour la faible cariatide, je m'évadais de vous tous. Je fuyais la famille que je ne pouvais soutenir, la perspective d'un ménage, la femme, l'enfant. Je me sentais incapable de cette chose, pourtant si simple et que je redoutais presque autant que la mort, un nid, un foyer à construire, des enfants à élever, l'exemple à leur donner, une carrière à choisir. C'est devant tout cela que j'ai peur, que je recule. Et si tu savais ce qu'il y a de jeunes gens comme moi!...

Ah! Pierre Izoard avait raison, le plus malin de tous, c'est Marc Javel, l'homme bouée, le flotteur au grè des vents et des courants, qui ne sert à rien ni à personne, mais qui donne à tous l'illusion que nous avons gardée si longtemps, qu'on pouvait s'accrocher à lui. Celui-là, certainement, ira plus loin que tous les autres, parce que n'ayant rien de supérieur, l'éloquence d'un commis voyageur, les connaissances d'un bon président de cercle de province, il n'offusque personne et cependant représente très bien. Et puis Marc Javel ne sait pas le latin, c'est peut-être le secret de sa force.

Tonin, tantine, je vous en prie, que mon enfant ne sache pas le latin, qu'il ne fasse pas d'études classiques. En demandant le contraire pour son fils mon père m'a porté malheur...

Così termina l'ultimo romanzo di Alfonso Daudet. Ma queste parole sono il prodotto di una profonda corrente d'opinione pubblica, che in Francia domanda un insegnamento moderno, utile, pratico per la gioventù. A queste campagna contro il greco ed il latino ed in favore delle lingue moderne e delle scienze positive

si è associato in questi giorni in Francia uno spirito elevato, Jules Lemaître membro dell' Accademia. In un articolo in cui l'argomentazione contro l' insegnamento classico è spinta fin troppo oltre, così egli scrive:

Sono arrivato a questa conclusione, che l' insegnamento delle lingue morte, nelle condizioni in cui è fatto, è completamente inutile ai nove decimi dei giovani francesi che lo ricevono... Tutto è cambiato: le scoperte della scienza applicata hanno profondamente modificate le condizioni della vita per i cittadini e per i popoli e la faccia stessa del mondo: il regno definitivo dell' industria, del commercio e del danaro è venuto: noi siamo una società democratica e industriale, minacciata o piuttosto già mezzo rovinata dalla concorrenza delle nazioni potenti: e i figli della nostra piccola borghesia e un gran numero dei figli del popolo passano otto o dieci anni ad imparare - malissimo - le stesse cose che i padri gesuiti insegnavano altre volte - benissimo - in una società monarchica, ai figli della nobiltà, della magistratura e delle classi privilegiate...

E dopo avere ricordato ch' egli ha studiato greco e latino e che fu per nove anni professore d' Università e quindi parla con cognizione di causa, Jules Lemaître così prosegue:

Orbene, oggidì, non so più una parola di greco e non mi accade di leggere tre volte all'anno del latino: la vita è troppo breve. Ma forse che queste lingue che io trascuro oggi hanno lasciato in me un deposito di emozioni nobili e di idee di cui continuo a profittare senza accorgermene? Francamente non lo credo.

Tutte le volte che penso a qualche opera antica, devo confessare che non vi arrivo direttamente. Essa più non mi si presenta che attraverso le traduzioni arricchite che ce ne diedero i classici francesi e per di più corredata dalle interpretazioni della critica contemporanea. E la sua stessa bellezza non la sento che ravvicinandola alle opere piu vicine a me.

No, io lo sento benissimo, non è nè ai Greci nè ai Romani che io debbo la formazione del mio cuore e del mio spirito. Non è a Virgilio o a Cicerone: non è a Seneca o a Tito Livio: è ancora meno a Sofocle o a Platone, oppure al delizioso Euripide che mi piace tanto perchè mi diverto di scoprire in lui il dilettantismo moderno. Ma è al Vangelo: è agli scrittori classici francesi, a Montaigne, Pascal, La Bruyère; è forse anche un po' a Rousseau: è a Chateaubriand, Lamartine, Michelet, Sainte-Beuve, Taine, Renan.

E ciò non di meno io mi accorgo sempre più che so nulla. Ignoro l'inglese che è parlato da una metà del mondo civile, e so così poco il tedesco che faccio pietà... La bellezza tedesca e la bellezza inglese, che intravedo così ricche e profonde, mi sono chiuse.

Il Lemaître osserva per ultimo che come esercizio dello spirito le lingue moderne, a cominciare dalla grammatica tedesca, possono servire al pari del greco e del latino. Forse l'illustre scrittore spinge un po' troppo la sua dimostrazione, ma la questione da lui posta è fra le più vive ed agitate dei nostri giorni in tutto il mondo civile.

×

Il ricevimento di **Gabriel Hanotaux** all'Accademia di Francia è stato un grande avvenimento politico e letterario ad un tempo. Se l'Accademia ha voluto onorare lo storico del cardinale Richelieu, la Francia e il mondo vedono in lui il ministro degli esteri che ha apposta la sua firma all'alleanza franco-russa e che tanto concorre a rialzare il prestigio diplomatico della vicina nazione.

Nato a Beaurevoir presso Saint-Quentin, in Picardia, il 19 novembre 1853, da un modesto notaio di villaggio, Gabriel Hanotaux non avrebbe certo sognato in fanciullezza la sua grande fortuna avvenire. Compiuti gli studi secondari, si recò a Parigi per crearsi una posizione. Si dedicò allo studio del diritto, finchè nel 1876, a ventitre anni, fu nominato allievo dell'École des Chartes, il nono sopra sedici candidati. Una combinazione decise della sua vocazione. L'amicizia d'un compatriota, lo storico Henri Martin, lo avviò a ricerche su manoscritti conservati nelle pubbliche biblioteche. Un giorno, alla «Bibliothèque Nationale», gli venne fra mani il volume 521 della collezione del Clairambault. In esso, Hanotaux, scoprì le *Maximes d'État* del cardinale Richelieu. Da quel giorno la sua fortuna era fatta.

Hanotaux spese tre anni all'École des Chartes. Nel 1880 scrisse *Les Intendants de province* (1550-1631) ed ebbe il diploma di archivista di paleografia. Nel tempo stesso ottenne un modestissimo impiego negli Archivii del Ministero degli esteri, e furono quelli anni difficili per la sua vita. Scriveva degli articoli storici in alcuni dei principali giornali, e pubblicò un volume, *Villes retrouvées*, da Tebe a Pompei ed Ercolano. Due anni dopo, nel 1882, lo troviamo «Maître de conférence à l'École des hautes études» e divideva il suo

tempo fra le lezioni, il Ministero e le indagini storiche, a cui dedicava « tous les loisirs d'une vie qui n'est pas uniquement réservée à l'étude ». E così abbiamo di lui una serie di ricerche storiche, come *Études historiques sur le* XVI *et le* XVII *siècle en France* (1880); *Henri Martin, sa vie, ses œuvres, son temps* (1885); *Instructions données par les Rois de France à leurs ambassadeurs à Rome* (1888). Ma la sua grande opera, che gli valse gli onori dell' Accademia di Francia, l'*Histoire du cardinal de Richelieu* (Paris, Firmin-Didot), non apparve che più tardi, in due volumi, di cui il primo nel 1893 e il secondo nel 1896, quando la fama dell'autore era già salita in alto in un campo diverso.

Il progresso della carriera d'Hanotaux nel Ministero degli esteri fu graduale ma rapido. Nel 1883, Ferry, allora capo di quel dicastero, lo nominò segretario al suo Gabinetto e nel 1885 lo inviò consigliere d'ambasciata a Costantinopoli. Nel 1886 fu eletto deputato: rimase alla Camera per tre anni, ma pochi preconizzarono in lui una brillante carriera parlamentare, e così ritornò nell'Amministrazione, fino a che Dupuy, nel 1894, alla formazione del suo Gabinetto, gli affidò l' importante dicastero degli esteri. Era un uomo quasi nuovo per quel posto: ma dimostrò ben presto di essere quello che gli Inglesi dicono *the right man in the right place*. Molto egli dovette pure alla conoscenza personale di Gambetta.

Della carriera di Hanotaux come ministro degli esteri non è qui il luogo di discorrere: essa è troppo nota ed apprezzata. Per l'abilità, la fermezza e i risultati pratici a cui seppe giungere, egli si distinse soprattutto nella questione del Congo e in quella del Madagascar. Di altri problemi più recenti, relativi a Creta, al Niger ed alla China, è troppo presto ancora per dare un giudizio definitivo. Come oratore parlamentare gli sono rimaste le antiche qualità dello studioso e del ricercatore storico: è chiaro, preciso ed accurato anche nei particolari: non pronuncia i suoi discorsi, li legge ed ha in orrore le interruzioni, specialmente quando dai banchi dell' Estrema Sinistra incominciano a salutarlo coll' ironico: *Lisez, monsieur!*

Il ricevimento di M. Hanotaux il 24 marzo fu splendido. Di rado l'Accademia vide uno spettacolo simile. Un mondo di letterati, ambasciatori, ministri, uomini politici presero posto nell' emiciclo e nell' anfiteatro gremito di signore. Tra essi, il presidente della

Repubblica, Félix Faure, seduto fra il granduca Nicola, cugino dello Czar, e il principe Ouroussoff, ambasciatore di Russia; più in là Sua Maestà la regina Natalia di Serbia accompagnata da Pierre Loti: nella loggia presidenziale M.me Félix Faure e M.lle Lucie Faure: nei posti di centro, la madre di Hanotaux, il fratello e la sorella. Quale splendido insieme!

Non potrei affatto entrare nell'esame dei discorsi di Hanotaux cui spettava di fare l'elogio di Challemel-Lacour, antico presidente del Senato: e della risposta di M. de Vogüé. Coloro che attendevano dal ministro degli esteri rivelazioni sull'alleanza franco-russa o considerazioni sulla politica francese, rimasero disillusi. Il discorso d'Hanotaux, da lui incominciato il 17 agosto 1897 a bordo del *Pothuau*, in vista di Copenhagen, e continuato nei nove giorni tranquilli di navigazione al ritorno dalle feste di Pietroburgo, si aggirava intorno alla filosofia tedesca che Challemel-Lacour aveva coltivato nei suoi studi su Guglielmo Humboldt e Schopenhauer. Quale contrasto di luoghi e di tempi! Non pochi commenti suscita invece la risposta di M. de Vogüé, il quale parlando di Challemel-Lacour ha trovato modo di scusare il colpo di Stato del 2 dicembre: questa « opération de police, un peu rude, qui rassura, un matin de décembre, la société effarée »; il che fa esclamare malinconicamente ad uno scrittore, che « venti giorni fa si è distrutta all'Accademia la Rivoluzione francese, nel discorso del De Mun; oggi si glorifica il secondo Impero ».

Sorvolo sulle considerazioni politiche, ma è bello il quadro del movimento letterario del secondo Impero quale lo viene tracciando M. de Vogüé: « Filosofia e storia rinnovavano i loro aspetti, i loro metodi nelle intelligenze magnifiche d'un Renan, d'un Taine, d'un Fustel de Coulanges. La poesia cantava da ogni parte: essa aleggiava in alto col genio maturo di Victor Hugo nella *Légende des siècles*: pensava colla vecchiaia riflessiva di Alfred de Vigny nelle ultime *Destinées*: insegnava nuove armonie a Gautier, a Baudelaire, a Louis Bouilhet, a Lecomte de Lisle, a tutto il giovane Parnaso. La fede religiosa continuava ad inspirare due grandi scrittori Veuillot e Montalembert. Le voci eloquenti rialeggiavano nella cattedra, nel foro, alla tribuna rialzata, con Lacordaire, Berryer, Jules Favre, Chaix d'Est-Ange, Billaut, Rouher, Thiers, Jules Simon. Il nostro teatro imponeva al mondo i capolavori d'Augier e di Dumas. Il romanzo si apriva nuove vie con Flaubert e i Goncourt

e ringiovaniva le antiche con Octave Feuillet. Sainte-Beuve portava la critica ad un grado di perfezione ch' essa non aveva mai raggiunto. Le scienze, tutte le scienze accentuavano il loro grande movimento di conquista, sopra i segreti della natura, della vita e del passato ».

Dovrei ora accennare alla tendenza storica dell' Hanotaux, quale si rileva dalle sue opere. Ogni storico, dice Henry Michel in un suo ottimo saggio, ha una facoltà predominante: quella di M. Hanotaux è la facoltà politica. Indaga la verità nelle cose che studia: ha in pregio le ricerche inedite, ma egli va diritto alle grandi questioni, ai grandi problemi e vivamente li lumeggia. « L'histoire doit être claire », scrisse un giorno, e questa è la sua divisa. A tale concetto, forse troppo politico e un po' materialistico della storia, si rannoda ad esempio il giudizio che l' Hanotaux dà della Riforma protestante, in cui vede quasi esclusivamente un fatto economico, per la facilità che le guerre di religione offrivano ai saccheggi. Un altro suo concetto, migliore, della storia è che essa debba insegnare lo spirito di continuità, la persistenza nello sforzo. È questo principio ch' egli intende applicare nella continuità della politica estera francese.

Forse in ciò egli si inspira ad uno dei più dolorosi ricordi della sua giovinezza. Aveva appena sedici anni quando i Prussiani nel 1870 attaccarono Saint-Quentin: con un vecchio pistolone egli accorse sulle mura portando pietre per le barricate. Ma egli è chiamato a Douai per gli esami: al ritorno, trova il padre morente. Egli lo conduceva al luogo del riposo: una colonna di soldati che marciavano, troncò il corteo, ne fermò il cammino: era la prima compagnia tedesca che entrava in città. Poco dopo fu data sotto le mura una battaglia sanguinosa: il giovane Hanotaux corse sul campo a raccogliere i feriti ed i morti. « Vous avez raconté », gli dice M. de Vogüé, « comment le regard fixe d'un de ces morts vous retint longtemps: un officier à peine plus âgé que vous, saint-cyrien de la veille. Tandis que vous faisiez effort pour le soulever de la glaise boueuse où ses pieds étaient pris, ses yeux grand-ouverts s'attachaient sur les vôtres avec une dernière imploration... Ah! monsieur, vous n'oublierez jamais la pensée qu'il vous léguait le regard de ce pauvre enfant vaincu! »

Conviene riconoscerlo, i Francesi certe cose delicate e forti le sanno dire bene ed è bello questo pensiero di scienza, di politica

e di patriottismo che il 24 marzo si è raccolto all'Accademia di Francia per onorare un modesto figlio del lavoro che nobilmente ha consacrata la propria vita alla grandezza del suo paese.

×

Secondo la *Review of Reviews*, a cui ne lascio tutta la responsabilità, i principali personaggi del *Paris* di Zola troverebbero riscontro od almeno analogia in alcune delle notabilità del mondo parigino. Ne accenno parecchie: Il carattere di Salvat sarebbe tolto dal Vaillant e così Victor Mathis (Émile Henry): Abbé Froment (Émile Zola): Guillaume Froment (Élisée Reclus e Krapotkine): Duthil (Saint-Martin): Monsignor Marchez (Père Didon ed il nunzio papale): Fonsèque (Hebrard del *Temps*): Duvillard (un po' del Reinach e un po' del Soubeyran): Sanier (Drummont della *Libre Parole*): Mège (Jules Guesde): Barroux (Floquet): Monferrand (Rouvier): Vignon (Bourgeois): Amadieu (Guesnay de Beaurepaire): Barthes (Blanqui): Princesse de Harn (Princesse de Chimay): Silvaine (Liane de Pougy).

Intanto il *Paris* è stato tradotto in inglese, mentre l'edizione francese supera già le centomila copie.

NEMI.

DEL PARTITO CONSERVATORE IN ITALIA

I.

Le generazioni che vivono presentemente, per quanto possano conoscere la storia del loro paese, non hanno e non possono avere distinto il senso della intensità del sospiro che ancora fino a mezzo secolo fa dai cuori più eletti e generosi della nazione invocava l' indipendenza e l' unità della patria. Esse non possono nemmeno rendersi un conto esatto dell' immenso malessere che si provava a sentirsi impotenti e nulli in presenza delle altre nazioni e a non potere fornire sul mercato della loro operosità, fatta eccezione di qualche grande figura che non ha mai fatto difetto in Italia, che un' arte scadente, delle lettere vuote e una produzione inesauribile di feste, comprese le mascherate del carnevale.

Ma quello di cui certo, dopo un quarto di secolo di godimento e di consuetudine dell' unità, non possono farsi un' idea adeguata, si è il complesso delle ragioni che tenevano l' Italia divisa ed impotente. Le giovani generazioni ormai non ricordano che le ragioni estrinseche, quelle che la storia ha loro insegnate. Quelle che la storia non ha registrato, esse neppure le conoscono. La divisione dell' Italia stava nei cuori dei suoi abitanti almeno quanto nella sua distribuzione politica.

Dovuta in principio all' origine varia delle sue popolazioni, essa pur nondimeno non fu politicamente per molti secoli maggiore nè diversa da quella delle altre nazioni europee, le quali anch' esse da Stati e Regni distinti si composero a nazioni. Se non che in Italia la divisione fu mantenuta e consolidata dalle conseguenze dello sfascio della più grande unità che sia stata al mondo, quella dell' Impero romano. Per lunghi secoli in Italia

chi non era per il Papa era per l' Imperatore, ovvero era per Francia. Più tardi la Spagna si mise anch' essa della partita. Tutti questi centri di potere, che si erano distaccati in origine dall' Impero, reagirono sull' Impero e principalmente sull' Italia che ne era stata la sede: vi alimentarono e mantennero la divisione che, divenuta abituale, giuridica, passò nei costumi. Vive ancora chi ricorda il tempo quando un Lombardo non era forse meno estraneo per un Siciliano o un Napoletano di quel che lo fosse un Francese. La divisione in Italia era per lo meno interna quanto esterna, nel suo seno come nella sua superficie. Questa era la causa principale che costituiva la sua debolezza e che faceva dire all' altissimo Poeta:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

E questa è la causa per cui da lungo tempo le menti elette avevano compreso il bisogno dell' unità, per cui i cuori eletti l' hanno propugnata. È questa finalmente la causa per cui, ora che l' unità è stata politicamente conseguita e che oltre ogni speranza ha fatto così gran cammino nella realtà, essa appare più che mai, per l' Italia, condizione d' indipendenza, garanzia di omogeneità e di efficacia nella esplicazione della sua attività politica, civile ed economica e necessità di vita. Onde la cura della sua conservazione non può a meno di non esercitare un' influenza determinante sulla politica italiana.

In un articolo di questa stessa Rivista del 1° gennaio 1898 intitolato *La crisi ed il nuovo Ministero*, fu fatto più volte allusione all' importanza per l' Italia di un partito d' ordine e di conservazione. Se questo concetto fosse interpretato come l' espressione di un desiderio o di una tendenza partigiana per quanto legittima, esso perderebbe assai del suo significato e del suo valore. Quel concetto invece ha intendimenti assai più larghi ed alti che non siano quelli di giovare o combattere l' uno o l' altro partito.

L'attività politica d'ogni società costituita è necessariamente duplice, e per esprimerla in qualche modo può distinguersi in subiettiva ed obiettiva. L'azione politica subiettiva chiameremmo quella che scaturisce dai suoi sentimenti, dal suo grado di cul-

tura, dal suo temperamento, dalla sua struttura, che, in una parola, è il risultato della sua propria natura. L'azione politica invece, che noi chiameremmo obiettiva, è quella che alla stessa società è imposta dalle condizioni e dalle circostanze in cui vive e dal mezzo in cui è chiamata a muoversi. La prima è costante quanto il carattere e la natura della società, l'altra è mutevole secondo le circostanze e i tempi. Ma viceversa alla prima si può tentare di fare violenza e di derogare, senza che per ciò ne venga danno, anzi qualche volta con gran vantaggio della società stessa. Alla seconda non si può venir meno senza compromettere gl'interessi e talvolta l'esistenza stessa di uno Stato e di un paese. Ed infatti vi sono dei paesi che, se potessero temperare il loro carattere e per ciò stesso la loro condotta politica, migliorerebbero assai le proprie condizioni. Ma non vi è paese che possa sottrarsi a rappresentare la parte politica che l'insieme delle circostanze in cui vive e si muove gl'impongono, senza compromettere la sua propria esistenza.

Vi sono, a modo d'esempio, delle società, delle nazioni che avendo raggiunto un grado superiore di sviluppo con una grande sovrabbondanza di popolazione, in presenza di civiltà inferiori, hanno naturalmente aperta avanti a loro la politica di conquista. Se quelle società funzionano in modo normale, si compongono naturalmente e quasi istintivamente si costituiscono con gli organamenti e si sviluppano con istituzioni adatte a quello scopo. E in quelle società facilmente prevalgono gli spiriti e i partiti intraprendenti e avventurosi. Tali sono stati gli Anglo-sassoni in questo ultimo periodo della storia moderna.

Ve ne sono invece altre che, giunte anch'esse ad un più alto grado di prosperità e di coltura, si trovano ad avere un supero di energia e di agio, anzichè per la materiale espansione, per coltivare le scienze, studiare e approfondire le grandi questioni che interessano l'umanità ed illuminare il mondo. E in quelle società si moltiplicano le istituzioni e si sviluppano le attitudini proprie a questo cómpito, vi fioriscono i filosofi, i pensatori. Ed i partiti politici in quelle società si conformano a queste esigenze. Il regno dei filosofi è stato in parte il modello dello Stato tedesco di quello stesso periodo.

Vi sono delle società che, per circostanze talvolta indipendenti da loro, si sono trovate in ritardo nelle vie del progresso,

sentono il bisogno di rimettersi al passo con le nazioni che in quelle vie le hanno precedute. In queste società si risvegliano intenti e tendenze rivoluzionarie, e fra loro prosperano e fioriscono i partiti avanzati e gl' intendimenti radicali. Così vi sono, per contrario, delle società che, affaticate e stanche per lunghi e tormentosi rivolgimenti, sentono il bisogno di ordine e di pace; e in queste si sviluppano istinti di prudenza e di stabilità, ed i partiti conservatori si manifestano come un relativo bisogno. A queste due categorie, successivamente ed a volta a volta, egualmente appartengono le nazioni latine, e perchè a noi di una di esse importa più particolarmente parlare, appartiene l' Italia.

Si potrebbe andare in lungo nell' enumerare le circostanze molteplici che impongono una politica determinata e diversa alle singole società. E ciò indipendentemente dalla loro scelta e dal loro volere. Guai se la propria condotta politica subiettiva non corrisponde a quella che la forza delle cose impone. E talvolta anche guai al mondo. Di quanto sarebbe stato ritardato lo sviluppo della moderna civiltà, se non avesse avuto dei propagatori come gli Anglo-sassoni e dei lavoratori come i Tedeschi!

Ma sopra tutto guai a loro! Se l' Italia al tempo voluto non avesse saputo insorgere per riprendere il suo posto fra le nazioni, essa sarebbe rimasta, come fu troppo audacemente preconizzato, una espressione geografica. Ma alla sua volta, se essa non sapesse chiudere il suo periodo rivoluzionario, ricomporsi ed ordinarsi solidamente e stabilmente, essa correrebbe rischio di compromettere quegli stessi beni che così fortunatamente ha conseguito.

E questo solo titolo basterebbe a giustificare l' affermazione contenuta nell' articolo del gennaio. Esso si può riassumere in una formola anche più semplice ed assoluta. Vi è per tutte le società, come per gli uomini, un obiettivo primo e supremo che s' impone a tutti gli altri, ed è quello di esistere. Per essere conquistatore, filosofo, riformatore o che si voglia, prima di tutto bisogna vivere. Il *be or not to be* è la formola che ha la precedenza sopra qualunque altra che esprima un obiettivo politico qualunque anche dei più razionali e lusinghieri.

Quel che abbiamo detto in principio di questo articolo basta a dimostrare come a questo punto di vista l' Italia si trovi in

condizioni speciali fra le nazioni del mondo, essendosi colà ricordato come l'Italia, che quale paese civile è uno dei più antichi del mondo, viceversa come nazione è la più giovane di tutte, può dirsi appena nata. E la statistica che ai nostri giorni fa prova indiscutibile, pone in rilievo come la vita quanto più è giovane tanto più è delicata. E in questo caso alla delicatezza della gioventù si aggiungono le difficoltà inerenti per se stesse alla novità.

Di queste se ne potrebbero citare molte, come i pregiudizi, gl'interessi, le abitudini secolari. E, per esempio, fra le principali, la convivenza sotto uno stesso regime di popolazioni che hanno precedenti diversi. Il Brettone ed il Provenzale non sono guari men diversi fra loro di quanto lo siano il Piemontese ed il Siciliano. Solo che i Francesi, vecchia nazione, non se ne avvedono più. Queste differenze sono ancora sensibili presso di noi. Le vecchie nazioni sotto il rapporto della compattezza e della stabilità hanno molti meno pericoli di noi. L'appianare queste difficoltà non è dato che al tempo e alla saviezza degli uomini. E finchè il tempo e la saviezza degli uomini non le abbiano fatte sparire, esse si prestano facilmente a divenire, per parte dei nemici, sieno esterni o interni, aperti o latenti, istrumenti di offesa, tanto più pericolosi in quanto che si presentano talvolta sotto forme attraenti e plausibili. La consistenza di nazione per l'Italia è tanto più soggetta ad essere turbata da abitudini e da interessi inveterati, in paragone delle altre nazioni, in quanto è più essenziale per essa che per tutte le altre.

Per la parte che concerne il tempo, non è in nostro potere l'affrettarlo. Ma per quel che riguarda la saviezza degli uomini, essa consiste puramente e semplicemente nel rendere la vita nazionale tale che tutti vi trovino il loro conto. *Ubi patria ibi bene.* Questo aforisma, che identifica il ben vivere con la patria, non dovrebbe mai e in nessun luogo essere dimenticato dagli uomini di Stato, e più particolarmente in un tempo in cui quel grande presidio delle più alte e nobili virtù è minato da certe correnti sovversive per le quali la maggior forza consiste nel malgoverno che riescono a produrre, per discreditarlo, nell'aspettativa di distruggerlo.

Or bene, questo aforisma è stato completamente posto in oblio dagli uomini di Stato italiani. Il benessere di una nazione

consiste principalmente nella sua moralità e nella sua prosperità. E perchè la vita nazionale metta profonde radici nel cuore degl' Italiani, occorre che essa rappresenti per loro l' una o l' altra. I partiti che hanno governato l' Italia da trent' anni a questa parte hanno dimostrato la più completa incapacità, non che a produrre, neppure a favorire nè il risveglio dell' una nè lo svolgimento dell' altra. Distratti da altri obiettivi o estranei o prematuri, essi non hanno curato quelli che erano i bisogni attuali e reali della nazione. Senza raggiungere gli scopi che si proponevano, essi hanno rischiato di compromettere quello che dovrebbe per la nostra generazione essere il principale se non il solo obiettivo, e cioè il consolidamento di quella patria che la generazione ormai sparita ha rivendicato a prezzo di sacrifici e di sangue, e ci ha consegnata libera ed indipendente.

E quindi, facendo ritorno al punto dal quale siamo partiti, quello o quegli indirizzi politici, perchè sono stati mutevoli e diversi, possono essere stati l' espressione dei sentimenti, delle aspirazioni, del temperamento dei partiti o degli uomini che in questo tempo sono stati al potere, la esplicazione della politica subiettiva di coloro che hanno governato il paese; ma nessuno di quelli corrisponde alla condotta politica che le circostanze proprie, le condizioni e l' ambiente nel quale si muove impongono presentemente all' Italia, a quella che noi chiameremmo la sua politica obiettiva: consolidare l' opera del suo risorgimento, assicurare, rendere accetta la sua novella forma di esistenza. Questa e non altra, ancora per lungo tempo, deve essere la stregua della condotta politica che s' impone all' Italia, e tanto più s' impone in questo momento al nostro paese quanto meno è stata finora seguìta.

II.

L' inventario delle condizioni che hanno fatto all' Italia gli ultimi trent' anni di governo, e per le quali questo processo di risarcimento è più specialmente necessario, è stato troppo sovente fatto e da uomini autorevolissimi, sicchè basti il riassumerlo perchè lo abbiano presente i nostri lettori.

E per incominciare dalla pubblica moralità, l' incuria nella quale, sotto il pretesto di antagonismi politici, si è lasciata l' e-

ducazione morale delle nostre popolazioni, e lo scetticismo che per le stesse ragioni ha prevalso nella scelta di coloro che si preponevano ai pubblici uffici, talvolta i più delicati, con poco o niun riguardo alla loro moralità personale, hanno dato i loro frutti negli scandali paurosi, nei procedimenti giudiziari e nelle statistiche penali che segnano con caratteri oscuri quest' ultimo periodo della breve storia dell' Italia nuova.

L' intervento della politica nell' amministrazione della giustizia, la scelta poco accurata del personale che l' impartisce e le condizioni ristrette e poco decorose nelle quali lo si lascia vivere, hanno gettato sopra di essa il discredito. Se si riflette che la giustizia e la fede nella giustizia sono la base d' ogni costituzione civile veramente vitale e duratura, si comprenderà facilmente quanto siano deleterî e pericolosi gli effetti di questo discredito.

Una legislazione e una procedura penale, anche queste di recente struttura, altrettanto tormentose quanto poco efficaci per se stesse, perdono ancora quel tanto di efficacia che potrebbero avere, per la lentezza e per le complicazioni nelle quali sono involute. Il nostro diritto penale ha di comune con la legislazione commerciale il vizio di riuscire altrettanto e talvolta più incommodo agli onesti che dannoso ai rei.

L' affastellamento di leggi che si sono succedute, sovrapposte e che si continuano a mutare ogni giorno, sopra tutte le materie, ha ingenerato tale concetto d' instabilità in tutto e in tutti, che la vita degli affari per gl' Italiani è diventata un vero labirinto che fa la fortuna degli avvocati e dei procuratori, i quali soli vi si avventurano, non perchè credano di ritrovare la diritta via, ma perchè sono sempre sicuri di trovarvi quella che loro conviene.

A completare questi pochi tratti d' un quadro altrettanto ingrato quanto realista, giova appena ricordare l' ambiguità d' intendimenti e di sottintesi con la quale si sono applicate le istituzioni, onde si è scemata la fede in esse e se n' è indebolita l' efficacia. Il confine fra la libertà e l' osservanza delle istituzioni è una linea che, per un paese che vuol essere libero e forte, è difficile di tracciare sulla carta, ma che non deve essere perciò meno distinto nel cuore dei suoi governanti. Si può vivere sotto molte forme di governo, a condizione che ciascuna di esse, quando è in vigore, funzioni e sia rispettata. Il peggio è di

non credere, non rispettare, non conformarsi; in poche parole, non averne alcuna.

E fin qui per le questioni di ordine principalmente morale, che sono di gran lunga le più importanti nella vita delle nazioni, ma gli effetti delle quali si fanno sentire a più lunga scadenza, e non sono sempre immediatamente sensibili, e perciò se influiscono nella vita delle società in modo più grave e duraturo, non hanno la stessa rapida efficacia per produrre il malessere e risvegliare il malcontento come le questioni che concernono gl' interessi materiali.

Sotto tale rapporto questo periodo di quarto di secolo o circa è stato assolutamente disastroso.

Le popolazioni che negli antichi Stati godevano appena di una relativa agiatezza, perchè nella più gran parte quasi prive dei sussidi delle industrie e dei commerci, si erano trovate negli anni 1859-60 a dover sopportare le spese di sei o sette rivoluzioni, di due guerre e dell' impianto di tutti i servizi di un grande Stato. Talchè nello spazio di 10 anni, dal 1860 al 1871, esse erano già gravate di debiti dello Stato per L. 8 090 472 000, avevano consumato una gran parte dei beni demaniali compreso l' enorme patrimonio delle corporazioni religiose soppresse, ed inoltre erano già sovraccariche d' imposte e tasse, per conto dello Stato, per annue L. 839 844 149. I debiti provinciali e comunali ascendevano già a L. 540 099 449; e le imposte provinciali e comunali ammontavano ad annue L. 200 000 000.

Sarebbe stato il momento d' arrestarsi su quella via, per curare, se non per sanare, le piaghe che le guerre e le rivoluzioni avevano lasciate nel bel corpo d' Italia, per incominciare a farle gustare i frutti della fortuna conseguita e anche e molto più per prepararla e darle le forze necessarie a maturare i suoi destini.

Fu invece proprio d' allora in poi che, senza nessun titolo nè pretesto, nè di rivoluzione, nè di guerra, si accentuò la discesa della perigliosa china. Da quel momento una serie di Ministeri volta a volta dissipatori della fortuna pubblica o pareggiatori del bilancio, completandosi reciprocamente, hanno posto e mantenuto in azione una specie di pompa aspirante e premente di tale forza da produrre il vuoto nella sostanza di qualunque più ricco e più florido paese, come già in gran parte lo ha prodotto in quella d' Italia.

La materia estratta per questo processo dai contribuenti, sotto la forma di debiti dello Stato, dal 1871 in poi si è accresciuta di sopra 4 miliardi, e sotto quella di debiti provinciali e comunali di circa 550 milioni. La parte che se n' estrae quotidianamente sotto la forma più sensibile delle imposte si è accresciuta di una cifra annua di 600 milioni per parte dello Stato e di circa 200 milioni per parte delle Provincie e dei Comuni.

Al momento che scriviamo, il debito complessivo dello Stato ascende a L. 13 002 341 508. Se a questo si aggiungesse il debito vitalizio per le pensioni, si giungerebbe a 14 miliardi e mezzo. Quello delle Provincie e dei Comuni, che ascendeva nel 1894 a L. 1 195 880 060, deve avere probabilmente a quest'ora raggiunto i 300 milioni sopra il miliardo. Talchè se si somma il debito pubblico che sotto l' una o l' altra forma gravita sopra la fortuna d' Italia, si giunge all' enorme cifra di 16 miliardi, per circa la metà accumulato in questi ultimi anni.

La cifra annua delle imposte dello Stato vere e proprie sopra una rendita annua di un miliardo e 600 milioni figura nel bilancio 1896-97 per L. 1 285 339 187. Quella delle imposte provinciali e comunali per circa 500 milioni. E quindi, come si vede, l' una e l' altra cifra pesano sopra le popolazioni italiane per una somma di circa un miliardo e 800 milioni. Queste sono le imposte vere e proprie. Se si volesse tenere calcolo anche solamente di una parte di altri oneri che sotto la forma di monopolî o altre forme indirette non gravano meno sopra i contribuenti, si raggiungerebbero facilmente e si sorpasserebbero i 2 miliardi. Ma prendendo anche questa ultima cifra e applicandola ad una popolazione di circa 31 milioni, quale è considerata essere quella d' Italia, si ha un'aliquota per capo di oltre 60 lire, aliquota, date le condizioni economiche d' Italia, superiore a qualunque altra che si sopporti in qualsiasi paese del mondo.

Per dare un' idea facilmente comprensibile dei rapporti che esistono in Italia fra la finanza e l' economia pubblica, basterà ricordare che, mediante un certo calcolo di gran lunga approssimativo, i cultori della statistica sono giunti ad apprezzare o piuttosto a dare un indizio della ricchezza privata d' un paese. Secondo questo calcolo, la ricchezza privata italiana, non compresa la demaniale, nè quella appartenente alle pubbliche Amministrazioni, istituzioni, ecc., la mera ricchezza privata si con-

siderava ammontare alla fine del 1891 a circa 54 miliardi. Che questo calcolo, nei limiti nel quale si contiene, ossia come indiziale, si possa prendere in considerazione, lo fa credere il fatto per cui lo stesso processo applicato alla Francia dava, circa la stessa epoca, 225 miliardi, proporzione che risponde al concetto che per altri titoli può facilmente farsi della ricchezza rispettiva dei due paesi. Ebbene, supponendo anche che la ricchezza italiana fosse aumentata in questi ultimi anni, si aggiunga anche la parte di ricchezza non compresa in quel calcolo, e si aumenti per quanto si voglia, rimarrà sempre vero che la cifra di 2 miliardi d'imposta all'anno deve assorbire nelle spese improduttive dell'amministrazione e sottrarre al risparmio nazionale la più gran parte della sua rendita. Per quel che concerne il bilancio dello Stato, che è di gran lunga il più importante, la Francia, che è quattro volte più ricca di noi, ha un bilancio appena il doppio del nostro. Lo che significa che il contribuente italiano paga il doppio del francese. Ed infatti, se si analizzano gli oneri che pesano sul contribuente italiano, si possono valutare, tutti compresi, a circa un terzo del reddito per la proprietà fondiaria sia rustica, sia urbana, con poca differenza fra di loro, e ad un venti per cento sui redditi del capitale per la ricchezza mobiliare. Se si calcolano insieme tutte le altre imposte che gravano incidentalmente ed in più sopra le imposte normali tanto per parte dello Stato che per parte delle Provincie e dei Comuni, la quota d'imposta che il contribuente italiano paga sulla sua rendita complessiva oscilla intorno al 30 e raggiunge in alcuni casi il 40 per cento e non è neppure raro il caso in cui sorpassi questa misura.

E non è solo la quantità, ma la qualità e il modo di percepire le imposte, che ne accrescono la gravezza. I titoli d'imposte e tasse sono numerosissimi, si combinano e si accumulano sovente sopra lo stesso soggetto, che paga così più volte. Esse feriscono principalmente la proprietà e le industrie, e decimando severamente i risparmi ed arrestando le nuove intraprese, colpiscono al cuore la produzione del paese. Il compianto Alessandro Rossi, l'uomo più benemerito e, per soprapiù, il benefattore della industria italiana, assai competente in siffatte materie perchè sopra questo terreno ha lottato tutta la sua vita ed ha vinto principalmente per la sua personale energia, e che perciò

a memoria di amicizia e di onore mi piace qui di ricordare, poco prima di morire ha redatto, e lasciato quasi come in testamento dedicato al contribuente italiano, un doloroso epilogo dei suoi martirî. Quel prezioso libriccino comincia affermando « che non vi ha nazione al mondo che paghi in tempo di pace quanto paga il contribuente italiano », e dopo una lunga e particolareggiata esposizione del pesante e complicato regime al quale è sottoposto, esposizione che può assai utilmente consultarsi da chi s'interessa a queste materie, egli conclude « lasciando ogni perorazione rettorica alle meditazioni del contribuente italiano ».

III.

Si può comprendere facilmente come questo che abbiamo in brevissime pagine e per sommi capi accennato non sia precisamente il regime adatto per promuovere ed accrescere negli Italiani l'affetto alle nuove istituzioni, tanto più che alcune di queste popolazioni hanno conosciuto Amministrazioni di gran lunga migliori. E quindi quale meraviglia se, in presenza di uno stato di cose che moralmente e materialmente offende tanti interessi, genera tante sofferenze, risveglia tanti rammarichi, risorgano le velleità regionali, rilevino la testa i clericali e si moltiplichino i socialisti e gli anarchici; e, in una parola, si accrescano da un lato i nemici dello Stato e ne divengano più fiacchi e meno entusiasti i difensori? Converrebbe anzi meravigliarsi del contrario; e prima di gettarne tutta la colpa sul fato o sul paese, come han costume sovente di fare, i governanti dovrebbero cominciare per prenderne la loro parte.

Nè è questo il solo danno che produce un tale stato di cose. Dappoichè a misura che per esso il paese socialmente ed economicamente s'indebolisce, s'indebolisce anche politicamente, perde la sua potenza d'espansione e scema la sua difesa. Con la fede nelle istituzioni scossa, con tenui risparmi nella economia pubblica e privata, uno Stato si trova esposto impreparato a tutte le eventualità sociali e politiche di qualunque specie. E l'Italia è ancora lungi dall'essere al coperto da quelle che i suoi contatti, i suoi impegni e delle grosse questioni da risolvere potrebbero suscitarle.

Ebbene, non era un' Italia in queste condizioni che hanno voluto coloro che hanno operato il suo risorgimento, e noi non abbiamo degnamente tenuto il deposito che essi ci hanno confidato. Si direbbe quasi che noi ci adoperiamo altrettanto per disperderlo.

Ora il riparare al mal fatto, il rimontare la china che abbiamo così rapidamente disceso, non è l'affare di un giorno nè di un uomo, a meno che la Provvidenza non ci facesse il presente di uno di quelli che compendiano un' epoca. Ma ne abbiamo avuto uno da troppo poco tempo per sperarne così presto un altro. E quindi allo stato normale si richiede l'opera di molti, o almeno, purchè sia intensa e costante, anche di pochi, e un certo spazio di tempo. E soprattutto si richiede che quei pochi o molti e per quel tempo abbiano e cerchino di tradurre in atto un vero e proprio programma omogeneo, che contenga quei provvedimenti che la forza delle cose impone.

E così, a modo d'esempio, per ravvivare l'educazione morale delle nuove generazioni conviene smettere le animosità e calmare le preoccupazioni religiose. Non si può fare della moralità di fantasia. La morale della nostra civiltà è la morale cristiana. Disgraziatamente l'opera di coloro cho avrebbero particolare incarico di propagarla non è sempre, nè per la solerzia nè per il livello intellettuale, all'altezza dello scopo. Ma non è questa una buona ragione perchè noi ci adoperiamo da parte nostra a disperderla. E questo soggetto ne conduce a toccare di un'altra grande difficoltà del Governo italiano considerato come ente astratto, quella dei nostri rapporti con la Chiesa. Ed avanti tutto, per quel che concerne questi rapporti, più noi ne elimineremo, per quanto è possibile, la parte religiosa, più se ne faciliterà la parte politica. Non bisogna combattere dove si ha torto, se si vuol vincere dove si ha ragione, e i governanti italiani sono nel torto avanti al mondo e avanti alle nostre popolazioni, quando sia pure con pretesto o titolo politico, lasciano volontariamente smarrire in esse il senso e l'abitudine della morale cristiana.

Allarghiamo ancora più le viste sopra questo grave soggetto della convivenza dello Stato italiano con uno dei più grandi poteri che abbia esistito ed esista ancora nel mondo. Riassumendo la politica del Governo italiano a suo riguardo in questo periodo, può affermarsi che essa ha consistito nel combatterlo senza discernimento nè distinzioni e come sistema, appena interrotto da

qualche rara fuggitiva velleità di conciliarselo. I due propositi sono egualmente inattendibili, pieno di disillusioni il primo e d'illusioni il secondo. E l'averli voluti attuare è state causa di non poche difficoltà e pericoli per l'Italia. Per esprimere in modo intelligibile il problema, conviene farlo graficamente. Si figuri la condotta politica di questi due poteri con due linee, l'una inflessibilmente retta, l'altra spezzata e composta di rigide rette e di molli curve. Evidentemente in queste condizioni la convivenza deve dar luogo a frequenti angoli e punti di contatto che in ragione degl'interessi diversi non possono non riuscire, come in fatto sono riusciti, aspri e pericolosi. Probabilmente per la convivenza di due linee che rappresentano interessi affatto diversi non vi è che una sola formula che risolve il problema, quella di due linee parallele che non si toccano e nel concetto volgare non s'incontrano mai. Bensì nel concetto scientifico ed astratto esse si incontrano in un punto indefinito. Nel nostro caso questo punto dove le parallele s'incontrerebbero sarebbe nel produrre la tranquillità civile e la pace religiosa. L'essere indefinito accenna ad un processo di tendenza che esclude ogni determinazione che abbia carattere assoluto. Ed infatti le grandi ed intricate questioni raramente o mai si risolvono in modo assoluto. Se ne può invece avviare la soluzione o renderla impossibile, secondo l'indirizzo che si dà e si mantiene a loro riguardo.

Ma ritorniamo a questioni meno ardue e complicate. Per ristabilire il regno della giustizia occorre liberare la magistratura dalle influenze della politica, assicurarne convenientemente la situazione e conseguentemente rendere possibile la scelta negli elementi migliori del paese.

Questo argomento della scelta del personale per ogni specie di pubblici uffici in riguardo alla loro moralità, anzichè allo spirito di partito e al favore, dovrebbe essere uno degli argomenti più serî di studio nello svolgimento di quel programma.

Non si può cambiare una legislazione quando si vuole, ma dei ritocchi, per rendere più omogeneo e più efficace il nostro sistema penale, sarebbero indispensabili. Soprattutto la procedura penale e la legislazione commerciale meriterebbero particolare cura per renderle più spedite e perchè presentino una vera garanzia per gli onesti, anzichè una complicata combinazione di ripari per coloro che non lo sono.

La semplificazione di molte leggi, il proscioglimento da una quantità di legami che per difendersi dalla mala fede la producono, e una sensibile limitazione nelle ingerenze dello Stato, ravviverebbero nei cittadini l'iniziativa e il senso di responsabilità che sono le molle principali nelle quali si ridesta e si svolge l'energia e l'attività di un paese.

Ma per quanto grande sia l'importanza dei concetti che abbiamo sommariamente toccato, si deve riconoscere che dei rimedi che dovrebbero portarsi ai nostri mali, per la loro urgenza s'impongono in un programma di riparazione fra i primi quelli che dovrebbero provvedere agli interessi materiali. Al punto al quale sono state condotte le cose ed in presenza di fatti compiuti per i quali tanta parte dei redditi dello Stato è assorbita dal pagamento degli interessi dei debiti, il problema di conciliare la finanza con l'economia nazionale si presenta come di assai difficile soluzione.

È certo che questo fine non si può neanche esso raggiungere nè facilmente nè speditamente. E ciò nondimeno, se si avesse l'energia sufficiente per ridurre certi servizi pubblici, diminuire il numero degli uffici e del personale, risolvere razionalmente la questione delle pensioni, imporre una sosta ai lavori pubblici, si potrebbe giungere ad ottenere delle reali economie nel bilancio. Esse segnerebbero il punto critico di separazione e di cambiamento fra la politica della dissipazione e quella del risparmio.

E nel produrre i suoi logici effetti questa politica ci permetterebbe probabilmente altresì di migliorare i nostri servizi, e, per esempio, ci consentirebbe di avere un esercito e una marina più ristretti e meno numerosi, ma l'uno e l'altra più istrutti, più compatti e meglio dotati di tutti gli elementi che occorrono per essere efficaci all'uopo. E la sicurezza dello Stato se ne troverebbe d'assai più garantita che non lo sia dalle condizioni di deficienza nelle quali si trovano questi servizi per la loro disproporzione con le forze finanziarie ed economiche del paese. La stessa politica ci darebbe un numero minore di Università, dove la scienza, sia per la qualità degli insegnanti, sia per il fornimento del materiale, sarebbe coltivata più intensamente e con maggior frutto che non lo sia con i numerosi stabilimenti deficienti dei necessari sussidi.

L'amministrazione procederebbe meglio se semplificata. E la vita nazionale si troverebbe assai più energica e rigogliosa

se si diminuisse quella che può chiamarsi la tratta degli impiegati. Le strettezze economiche che hanno inaridito tante fonti di lavoro, l'invito costante per la creazione incessante di nuovi uffici, l'allettamento delle pensioni hanno determinato nelle popolazioni italiane una corrente dei suoi migliori elementi che va ad impaludarsi nello stagnamento di una colossale burocrazia. Essa si compone di tutte le giovani energie, del fiore della gioventù che all'uscire dalle Università non ha che un pensiero, quello di ottenere un impiego. Da quel momento, sotto pena di non avere avanzamento e sotto quella ancora più temuta di perdere il diritto alla pensione, quella energica ed intelligente gioventù è condannata per migliaia e migliaia d'individui in ogni generazione a passare da un banco all'altro dei pubblici uffici con una retribuzione che nella media oscilla fra le cinque e le venti lire al giorno, e ciò durante tutta la vita, rinunziando ad ogni iniziativa, ad ogni migliore impiego della propria energia e ad ogni speranza di qualunque considerevole fortuna. Una diminuzione graduale nel numero degli impiegati ed una riforma razionale nel sistema delle pensioni inizierebbero la redenzione da questa nuova forma di schiavitù che la statolatria ha introdotto nella società moderna.

Anche su questo soggetto dei vantaggi di molte riforme si potrebbe continuare a lungo se lo spazio lo permettesse. Ma tornando al soggetto che ne ha mosso a parlarne, è probabile che le economie che si trarrebbero da una progressiva, circospetta e perciò stesso graduale applicazione di queste riforme sarebbero da principio relativamente tenui. Ma se queste economie fossero adoperate non a fare della popolarità con l'una o con l'altra classe di cittadini, ma a procurare i veri interessi di tutto lo Stato, esse renderebbero il cento per cento, e perciò compenserebbero con l'efficacia l'esiguità loro.

Ed infatti il primo uso da farsene dovrebbe essere quello di alleggerire quei gravami che più direttamente colpiscono ed opprimono e perciò disseccano le fonti della ricchezza, permettendo così a questa di riprodursi. A chiunque volesse applicarsi, anche senza molto approfondirlo, a questo importante soggetto, quei gravami salterebbero all'occhio a prima vista e forse anche apparirebbe che i vantaggi di qualche diminuzione, abbenchè modesta, per la pubblica economia, starebbero al danno che ne risentirebbe l'erario, come la ragione inversa dei quadrati: che

anzi, mentre da un lato si accrescerebbe il benessere delle popolazioni, dall'altro si aumenterebbe la materia imponibile per lo Stato. Sostituendo alla presente alternativa delle spese e dei pareggi quella delle economie e degli sgravi, la ricchezza e la prosperità del paese per la legge degl'interessi composti si produrrebbe in una misura e forse anche con una rapidità che niuno sospetta.

IV.

In un breve articolo di Rivista un così grave e vasto argomento non può essere trattato che per sommi capi, trascurando molte parti anche importanti e omettendo ogni particolarizzazione. Ma tal quale esso è stato enunciato, già compone un programma che ha per suo modesto, ma non per questo meno importante cómpito, di conservare a questa nostra Italia la sua esistenza di nazione indipendente e libera ed alla quale sono condizioni essenziali una sana moralità ed un certo grado almeno di prosperità. Esso neppure si preoccupa ancora di preparare la sua grandezza, altrimenti che assicurandone le basi prime indispensabili con la virtù e con la ricchezza.

In tale senso questo programma è conservatore, come lo sono necessariamente tutti i programmi che hanno per fine di conservare qualche cosa, in opposizione di quelli che hanno per iscopo di distruggere e che perciò hanno carattere radicale o rivoluzionario. E in questo senso i molti o i pochi che dovrebbero per la salute d'Italia adottarlo ed attuarlo con perseveranza ed omogeneità, si troverebbero a costituire di fatto un vero e proprio partito conservatore che fino al presente in Italia non ha esistito che di nome.

Che altri partiti, all'infuori di uno informato a questo particolare scopo, sieno incapaci di compierlo, si dimostra ad evidenza dalla esperienza che se n'è fatta e che trova la sua spiegazione nella loro indole e costituzione, in quanto che ciascuno di essi è attratto da uno scopo diverso e dominante che gl'impedisce di attendere esclusivamente a questo, che per noi è il supremo.

Ciascuno di quegli obbiettivi nella vita delle nazioni può avere il suo momento di opportunità. Ma nelle condizioni pre-

senti dell'Italia ciascuno di essi rappresenta una distrazione e sovente una perdita delle forze che devono essere impiegate nella ricostituzione civile, politica e soprattutto economica del paese. I progressisti, i radicali e tutta la serie indefinita di mezze tinte che si comprendono sotto la denominazione generale delle Sinistre, sono naturalmente disposti a favorire novità ed intraprese d'ogni maniera. Talvolta scettiche ed indulgenti, talvolta rigide ed intransigenti, esse mal si prestano a quella condotta uniforme ed omogenea che è condizione essenziale dell'attuazione di un piano di governo. Disposti soprattutto a tagliare le questioni con la spada d'Alessandro, i radicali sono i propugnatori naturali di tutte le soluzioni estreme e quindi sono necessariamente portati ad offendere sentimenti e interessi che reagiscono apertamente o celatamente, onde si aumentano gli screzi e si accrescono le difficoltà.

E quindi queste specie d'influenze nelle condizioni presenti dell'Italia sono per lo meno intempestive, perturbano le nostre istituzioni mantenendole in uno stato di continua mutabilità e, quel che non è meno grave, finiscono sempre col concretarsi, come si sono finora concretate, in oneri pel bilancio ed in gravami per i contribuenti.

Gli stessi socialisti (e qui non intendo parlare di tutti coloro, e non sono pochi, che per differenti ragioni più o meno plausibili si ammantano di questo titolo, ma di coloro che hanno una idea chiara e distinta di un sistema sociale e politico a loro modo e che hanno la convinzione sincera di doverlo propugnare) dovrebbero essere facilmente accessibili ad un concetto di una semplicità elementare, e cioè che, prima di discutere la divisione della ricchezza, è mestieri che ricchezza vi sia: che in un paese dove la ricchezza abbonda si discuta la sua ripartizione, facendo le più ampie riserve sopra i risultati di quella discussione, anche là dove la ricchezza è copiosa, lo si può in una certa misura comprendere; ma discutere la distribuzione della ricchezza là dove non è che povertà, è una triste parodia.

Ed infatti chi seguisse gli andamenti e gli effetti di tutte quelle leggi e provvedimenti che si chiamano sociali, potrebbe facilmente convincersi che una gran parte di essi si risolve a danno delle classi che intendono proteggere e sovente danno assai superiore al vantaggio che ne ricavano. Ed è facile il di-

mostrarlo. Là dove i proprietari e gl'industriali fanno grossi guadagni perchè hanno molti averi e largo mercato, può darsi che in una certa misura le leggi che favoriscono il lavoro non assottiglino sensibilmente il capitale che lo fa vivere. Ma laddove i proprietari e gl'industriali, per una infinità di condizioni indipendenti da loro, hanno mala pena a mantenersi, ed in molti casi a vivere essi stessi, evidentemente ad ogni nuova restrizione della loro attività e dei loro guadagni devono necessariamente trovare un compenso equivalente nella diminuzione dei risparmi. La diminuzione dei risparmi vuol dire assottigliamento del capitale che nei casi indicati si risolve, pei primi, nella decadenza della proprietà, pei secondi, nell'anemia delle industrie.

Dopo quel primo modo di compensazione, se la pressura finanziaria persiste, quegli stessi proprietari e quegli stessi industriali che rappresentano la maggioranza e la parte più consistente della classe agiata, ossia di quella che fa vivere le professioni, le industrie e i commerci, ne cercano una seconda nel restringere il loro piano d'esistenza. Nell'uno e nell'altro caso si scema il lavoro, così che quegli stessi operai ai quali si promette un maggiore salario non ne avranno più alcuno e quelli che avranno conseguito promesse diverse per le varie eventualità della vita non avranno modo di conservarla.

Una delle più curiose e nel tempo stesso più eloquenti applicazioni di questo sistema si contiene in quella legge sopra gli infortuni del lavoro che è stata ultimamente deliberata. Questa legge, sotto la forma di assicurazione obbligatoria, grava di una imposta di parecchi milioni all'anno la nostra già grama industria, i quali milioni vanno invece ad impaludarsi in una grossa cassa di assicurazioni, che nutrirà un altro sciame d'impiegati e se ne arricchirà senza alcun profitto del paese: mentre al carico relativamente modesto e ristretto di soccorrere alle conseguenze degli eventuali infortuni degli operai, si potrebbe egualmente bene, se non meglio, provvedere con molto minore sciupìo di credito e di denaro.

Quei milioni si concreteranno necessariamente nel loro equivalente di diminuzione di lavoro o di rincarimento di consumo, probabilmente nell'uno e nell'altro effetto insieme. E quindi quei milioni che sono stati propugnati a vantaggio degli operai avranno per primo risultato di scemare per loro il lavoro

Ma essi avranno un altro danno anche più grave ed in contraddizione con lo scopo che si prefiggono, e cioè quello di disinteressare gl' intraprenditori dei lavori da quel grado di avvedutezza e di previdenza che è la più efficace tutela contro gl' infortuni e che è proprio quello che si considera scontato con l' assicurazione. In brevi parole, l' effetto logico di questa legge sarà di diminuire il lavoro e di aumentare la probabilità degli infortuni, proprio le due eventualità che sarebbe desiderabile di risparmiare alle classi operaie.

Con mezzi molto più semplici, più sicuri e meno costosi lo scopo prefisso si sarebbe potuto ottenere. E la Commissione del Senato ne aveva fatto la proposta, proposta che per una notevole coincidenza si trovò ad essere press' a poco conforme ai provvedimenti che pochi mesi dopo adottava a questo proposito il Parlamento inglese, che in fatto d' interessi industriali è certo il più competente. Ma il Governo si ricusò perfino a discuterla, perchè per compiacere ai propri amici esso preferiva il suo sistema, nel quale anzi i diversi Ministeri che in questi ultimi tempi si sono succeduti al potere hanno pertinacemente insistito. Anche senza la manifestazione fatta all' ultima ora di questa discussione dagli amici di questa legge che hanno votato pel Governo, il fatto per se stesso di averla così insistentemente voluta dimostra come l' atmosfera nella quale quei Governi hanno vissuto, vivono e si muovono, non sia la più propizia al risanamento della economia nazionale.

Ma ad ogni modo, anche a quella parte di socialisti che non aspirano ancora alla distruzione dell' ordine sociale, ma che s' interessano sinceramente al benessere delle classi meno favorite dalla fortuna ed alle quali si deve credere che queste leggi sieno dedicate, si può dimandare se, date le condizioni presenti d' Italia, non sia più opportuno di cooperare tutti perchè la ricchezza si formi, prima di disputare per dividerla. Si dice che non giova dividere la pelle dell' orso prima di averlo ucciso. Sarà tanto meno opportuno di pensare a dividerla prima che l' orso sia nato. Per quella specie di socialisti che non si contentano di un socialismo legale e di Stato, ma che aspirano ad un cambiamento radicale e fanno appello alla rivoluzione sociale e per i quali d' altronde la patria non ha lo stesso senso che per noi, la questione è anche più semplice, perchè l' Italia come nazione ordi-

nata ed organizzata non sopravviverebbe alle prove che essi vorrebbero imporle.

Gli stessi cattolici, non quelli che si contentano di credere e di praticare la loro religione, ma quelli che ne fanno bandiera di guerra politica e che si distinguono col titolo di clericali e che forse, almeno alcuni fra loro, non rifuggono anche essi dal contemplare la possibilità di mutamenti politici e di una rivoluzione e che per lo meno con la loro passiva ostilità ne facilitano per quanto è in loro la via, non pensano che è più facile di mandare i radicali, i socialisti e gli anarchici alle barricate che di mandarli a messa; che la rivoluzione si sa dove incomincia, ma non si sa dove finisce; e che essa è logica. Essa rappresenta il disordine e combatte l'autorità dove la trova. Essi dimenticano che la prima vittima della Comune di Parigi fu l'arcivescovo. Si narra che a qualcuno che perorava presso i suoi feroci persecutori la sua causa siccome di un ecclesiastico eccezionalmente liberale, uno di quelli rispondesse che quello era per loro un conto da regolare da diciotto secoli.

Non vi sono che gli anarchici per i quali l'interesse che un tal cattivo sistema di governo non si cambi non soffre controversia.

Ma vi è qualche cosa che è almeno altrettanto pericoloso quanto ciascuno di questi partiti, ed è la riunione di tutti o almeno di una gran parte di essi - e i più opposti fra loro - al governo della cosa pubblica, perchè essa rappresenta la neutralizzazione di tutte le forze vive del paese, il marasma, il cronicismo dei mali acuti che ci affliggono, l'impotenza, la sospensione se non la decomposizione della vita nazionale.

È stato questo ultimo soggetto che provocò il primo articolo del gennaio, il quale mi è parso ne richiedesse un altro a compimento per giustificare la necessità alla quale in esso si accenna di un partito e di un processo conservatore in Italia. Fu desso il principale movente a scrivere questo secondo articolo. E non già perchè sia a farsi grande illusione sopra l'effetto delle considerazioni esposte. Esse hanno il difetto di essere troppo evidenti oltre che vere, e quindi di essere state ad una ad una non solo dette ma riconosciute giuste e ragionevoli. Ma è appunto troppo tempo che si fanno perchè riescano sensibili. Il primo discoprimento d'un male è talvolta terribile e il rimedio

ne è avidamente richiesto. Ma se per la sua malignità o per incuria persiste, lo scetticismo s'impadronisce anche del male e dei suoi rimedi. E d'altronde vi sono ormai troppi interessi che aderiscono in un modo o nell'altro a questo stato di cose: e questi si sono troppo bene organizzati. E non mancano neppure nel mondo, degl'interessati perchè l'Italia non si costituisca a forte e potente nazione. Ma non perciò il vero è meno vero. Thiers disse che la Repubblica francese o sarebbe conservatrice o non sarebbe. E ciò non è vero solo in Francia, ma è vero per ogni cosa che si vuole conservare.

Ora che questo grande interesse della nostra conservazione sia offuscato nei diversi interessati dalle passioni e dagl'interessi partigiani o locali o personali, si può comprendere in quanto che *humanum est*, quantunque non sia il migliore lato della umanità. Ma che tutti coloro che sono capaci di sentire altamente della patria, che sentono la dignità d'uomo e di nazione e che per la loro coltura, la loro posizione, i sentimenti e i loro stessi interessi sarebbero naturalmente portati a difenderla, conservarla, volerla prospera e grande si mostrino così timidi ed indifferenti ai suoi mali, ai suoi pericoli, questo è assai meno comprensibile. Che costoro lascino costantemente prendere agli altri le poche buone iniziative che interrompono la monotonia della melanconica mediocrità che involge il governo della cosa pubblica, per seguirli invece umilmente nelle più dubbie e perigliose: abbiano non solo rinunziato a portare in avanti la loro bandiera ma di curare di difenderla, altrimenti che con compiacenze e compromessi che la oscurano, fino a non sapere più essere che complici dei loro avversari e talvolta pericolosi avversari, è tal fenomeno che per la sua stranezza lascia sperare di non dovere essere indefinitamente duraturo e perciò fa sì che dopo tutto, allorchè se ne presenta l'occasione, non sia forse affatto inutile l'affermare la necessità di un partito conservatore in Italia.

Ad ogni modo vale meglio fissare gli sguardi sopra questo lato, che chiuderli affatto sopra la gravità dell'intiero dilemma quale fu posto da chi per lunga esperienza doveva intendersene in fatto di condizioni politiche delle popolazioni latine.

F. Nobili-Vitelleschi.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La Camera si è prorogata al 14 aprile, dopo aver risolte due questioni appassionanti: quella Crispi e la vendita delle navi.

Dopo due giorni di discussione, che fu quasi sempre mantenuta in limiti corretti, la Camera, a grande maggioranza, respinse la proposta dell'estrema Sinistra, di deferire l'on. Crispi ai tribunali ordinari, e approvò le conclusioni della Giunta dei cinque, che furono validamente sostenute dell'on. Palberti. Dopo il voto, l'on. Crispi diede correttamente le sue dimissioni da deputato, ma non pare dubbia la sua rielezione a Palermo. È tuttavia desiderio generale che l'incresciosa questione sia chiusa per sempre, perchè il paese ha bisogno non solo di evitare sterili agitazioni, ma di vedere discussi ed approvati provvedimenti atti a migliorare le sue condizioni economiche.

Assai appassionata fu pure la discussione relativa alla vendita di due incrociatori dello Stato, *Varese* e *Garibaldi*, di cui è quasi compiuto l'allestimento: uno sarebbe venduto alla Spagna e l'altro alla Repubblica Argentina. Si fece di ciò una questione di legalità e un'altra di convenienza. Certo i tempi paiono minacciosi per l'Europa, e nel momento in cui tutti i Governi fanno sforzi ingenti per rafforzare le proprie marine, può parere meno opportuno che l'Italia segua, almeno per qualche mese, una via opposta. La Camera si è spinta troppo oltre dando mano libera al Governo ed approvando quasi anticipatamente la sua condotta: era più prudente lasciare ad esso di agire sotto la sua responsabilità. Soli gli eventi possono dire l'ultima parola sul tema.

Più ardua si prevede la discussione sull'imposta dei fabbricati che incomincierà subito alla riapertura della Camera. Essa assumerà un carattere non solo finanziario ma anche politico. Non siamo abituati a raccogliere le piccole notizie della cronaca di Montecitorio, ma è innegabile che la situazione parlamentare si va sensibilmente modificando. A Destra l'opposizione al Ministero si accentua: a Sinistra essa è cre-

sciuta dopo il distacco dei Giolittiani dalla maggioranza. Il voto sulla vendita delle navi dimostrò che le dichiarazioni del Ministero furono approvate soltanto per il concorso dei radicali e persino dei socialisti. È impossibile che un Ministero che ha origini e uomini notevoli di Destra possa trovarsi ad agio in una situazione siffatta. È assurdo il credere che i partiti estremi non possano concorrere utilmente al lavoro legislativo, ed è anzi desiderabile che essi diventino sempre più collaboratori pratici del lavoro parlamentare e si accostino alle istituzioni. Ma è altrettanto impossibile il ritenere che essi debbano determinare a lungo la situazione politica del paese. Non è quindi improbabile che il Ministero si trovi tra breve in presenza di situazioni nuove.

Le notizie di Sicilia non sono buone. Il Governo ed i municipi fanno sforzi lodevoli per impedire l'incetta dei grani da parte degli speculatori e per aiutare le popolazioni nella difficile annata che esse attraversano. Noi però non possiamo capacitarci che Ministero e Parlamento non vedano la necessità di provvedimenti generali ed efficaci a favore dell'isola.

La situazione estera è stata molto incerta in questi giorni Le difficoltà paiono rincorrersi l'una dopo l'altra.

La Germania e l'Austria-Ungheria si sono ritirate da Creta. Ciò non ostante si pretende che il concerto europeo rimanga. Noi crediamo giunto il momento per le altre Potenze di venire ad una qualche decisione. L'Italia spende troppo a Creta e non vediamo ragione d'impiegarvi delle risorse che in quest'anno sarebbero tanto utili per le nostre popolazioni.

La China ci presenta quasi ogni giorno un fatto nuovo. La Russia, sotto forma di affitto, ha preso possesso definitivo di Port-Arthur, che dice di voler aprire alle navi da guerra di tutte le nazioni Ad esso verrà a congiungersi la grande ferrovia transiberiana di cui l'*Antologia* ha fatto recentemente parola. Su questo argomento chiudiamo nel presente numero la serie degli articoli del generale Dal Verme che hanno indagato a fondo l'importante problema. Per il momento la Russia ha ottenuto un vero successo: resta a vedere se l'Inghilterra non vorrà da parte sua equivalenti compensi dalla Chiua. Oramai comincia la spartizione dell'Impero Celeste.

Assai più grave è la tensione che si è venuta delineando fra la Spagna e gli Stati Uniti. La Commissione americana sullo scoppio del *Maine* ha concluso ch'esso fu dovuto a causa esterna: il che però non vuol dire che ne sia responsabile direttamente la Spagna. Se i filibustieri cubani

hanno ricorso a questo audace colpo di mano per provocare l'intervento degli Stati Uniti negli affari di Cuba, convien dire che sono stati di una abilità perversa. Il telegrafo dirà tra oggi e domani se prevalga o no una soluzione pacifica. Noi che siamo del tutto disinteressati nella questione possiamo dire che il torto sta un po' dalle due parti. Da un lato, gli Spagnuoli hanno dimostrato di saper governare troppo male a casa propria per esser in grado di fare la felicità dei Cubani: dall'altro, è molto dubbio se un paese come gli Stati Uniti possa correttamente aiutare, se non fomentare, un'insurrezione con invio continuo di armi e denaro.

Una guerra tra due Stati separati da migliaia di chilometri di mare fra di loro, con flotte limitate, deve presentarsi in condizioni tutt'affatto speciali. Noi crediamo utile una piccola rassegna delle forze marittime dei due paesi, ricavate da dati che crediamo esatti e recentissimi.

	Spagna		Stati Uniti	
	Varate	In costruzione	Varate	In costruzione
Navi da battaglia . .	1	1	4	5
Navi per difesa dei porti .	1	—	20	—
Incrociatori di 1ª classe .	10	2	5	—
Id. di 2ª » .	7	—	11	—
Id. di 3ª » .	11	—	11	—
Cannoniere	80	12	8	1
Torpediniere di 1ª classe .	20	6	15	—
Id. di 2ª » .	3	—	5	—
Id. di 3ª » .	4	—	1	—

La sola nave di battaglia posseduta dalla Spagna è la vecchia *Pelayo* (1887). I suoi incrociatori sono invece recenti e veloci. L'*Imperador Carlos V* (del tipo russo del *Rurick*) ha 9.235 tonn. di dislocamento, 15.000 cavalli vapore di forza e una velecità di 20 nodi. Altri incrociatori di circa 7000 tonn. sono l'*Infanta Maria Teresa*; *Vizcaya*; *Almirante Oquendo*; *Cataluña*; *Cardenal Cisneros*; *Princesa de Asturias*, e il *Cristobal Colon* (l'antico *Garibaldi* italiana). L'*Alfonso XIII* e la *Lepanto* sono due incrociatori di terza classe di 4800 tonnellate, 12.000 cavalli vapore e con una velocità di 20 nodi. Furono pure rimodernate le due vecchie navi *Numancia* e *Victoria*. Nel complesso, una flotta di buoni e recenti incrociatori; a cui verrebbe ad aggiungersi il nuovo acquisto che si sta trattando in Italia.

Gli Stati Uniti hanno invece quattro recenti navi da battaglia di circa 10.000 tonn. e di 15 a 16 nodi: cioè *Oregon*, *Massachusetts*, *Indiana*, *Jowa*: un grande incrociatore, il *Brooklyn* (9.271 tonn. e 20 nodi): due

altri minori, il *New-York* (8.200 tonn. 20 nodi) e il *Texas* (quasi identico al *Maine* testè scoppiato) di 6.315 tonn. e 17 nodi. Sono oggetto di speciale interesse i due « commerce destroyers » per dare la caccia a navi di commercio, *Columbia* e *Minneapolis*, di 7.375 tonnellate e con una velocità di 22 a 23 nodi. In caso di guerra, essi farebbero certamente parlare molto di sè. Altre cinque navi di battaglia di circa 11.500 tonnellate sono in costruzione. È pure noto che il Congresso ha testè votata un' ingente somma per l'aumento della marina. Nel complesso, è piuttosto una flotta che si va formando.

V' hanno per ultimo altri elementi di cui converrebbe tener conto: la ricchezza è tutta a favore degli Stati Uniti, mentre non si può prevedere da qual parte starebbero l' abilità del comando, il valore dei combattenti e la fortuna che spesse volte decide. Speriamo che una soluzione pacifica lasci insoluti questi problemi per il bene dell' umanità e della civiltà.

✠

I timori di complicazioni politiche fra la Spagna e gli Stati Uniti hanno esercitata una grave influenza sopra tutti i mercati, i quali hanno presentato forti sbalzi nei prezzi ed un notevole ristagno d' affari.

Nel mercato inglese la ristrettezza del denaro si è fatta più sensibile e il saggio libero dello sconto è vicinissimo al saggio ufficiale del 3 per cento. Si temono nuovi invii d' oro agli Stati Uniti sia per acquisti di grano, sia per eventuali necessità di guerra La situazione della Banca d' Inghilterra è abbastanza buona, ma più debole degli anni scorsi: lo stock di metallo ch' era di 40 milioni di sterline nel 1897, è sceso a 33 nel 1898: alle prime difficoltà, un rialzo dello sconto a Londra è inevitabile. In condizioni non diverse è la Banca di Francia: il suo stock d' oro è da anno ad anno diminuito di 1919 milioni a 1867 milioni, a cagione dei pagamenti all' estero per acquisti di grano. Ma il fatto è considerato come eccezionale, a causa del cattivo raccolto, e la Banca persiste nella sua politica di mantenere basso il saggio dello sconto al 2 per cento. Le condizioni della Banca di Germania sono alquanto migliorate e lo sconto è al 3 per cento, mentre il saggio libero è disceso. Ma è probabile un rincaro a causa delle emissioni per il municipio di Vienna e per il prestito chinese.

Alla Banca Austro-Ungarica continua la lieve diminuzione dello stock d' oro e del portafoglio sull' estero. L' Austria attraversa le prime difficoltà dopo la sua grande riforma monetaria. A nostro avviso, è appunto

in questi primi momenti che bisogna agire con molta energia. Se la Banca Austro-Ungarica vuol profittare della nostra dolorosa esperienza in questa materia, deve curare di aver sempre un buon portafoglio commerciale e di difendere energicamente da principio le sue riserve metalliche rialzando il saggio dello sconto. Così la riforma austriaca potrà ottenere quel successo che le auguriamo di cuore.

Quali sarebbero sul mercato finanziario gli effetti di una guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti?

Da una parte si avrebbe un forte ribasso nei titoli spagnuoli, specialmente nell'*extérieur* che è largamente collocato in Francia: la discesa trascinerà gli altri titoli e specialmente l'italiano e quindi si avrà per questo motivo un rialzo nel cambio dell'Italia coll'estero. Dall'altra parte la Spagna e gli Stati Uniti soprattutto dovranno provvedere a larghe spese di guerra, quindi uscita d'oro dalle grandi Banche d'Europa specialmente per l'America e rialzo necessario dello sconto. Si può quindi prevedere che lo scoppio delle ostilità produrrebbe questi tre effetti: ribasso di Borsa, rialzo del cambio, elevazione dello sconto. Questi tre effetti sarebbero sentiti in diversa misura in tutta Europa, compresa l'Italia. L'esperienza insegna pure che generalmente essi agiscono con molta intensità al principio delle ostilità e che è per lo più a quel momento che si hanno i corsi peggiori.

Quattro notevoli operazioni di credito impegnano in questi giorni il mercato tedesco ed in parte anche quello inglese. Esse sono: la sottoscrizione del prestito del municipio di Vienna che fu coperta due volte a Berlino, mentre non incontrò favore nella capitale austriaca: la conversione di circa 200 milioni del prestito rumeno dal 4 $^1/_2$ al 4 per cento: l'emissione del prestito chinese di 400 milioni di lire al 4 $^1/_2$ al corso di 90: la conversione delle obbligazioni del credito fondiario russo dal 4 $^1/_2$ al 3,80 per cento. Si teme che questi impegni finanziari peseranno per qualche tempo sul mercato di Berlino, che va sempre più assumendo una grande importanza. Ciò pare anche dovuto in parte alla nuova legge sulla Borsa che ha avuto per effetto di indebolire i piccoli Istituti di credito e di spingerli alla fusione con quelli maggiori. «Bisogna confessare (dice un giornale tedesco) che il rinforzo dell'Alta Banca ha pure avuti i suoi benefici. Mentre altre volte gli affari internazionali si trattavano tutti a Parigi e Londra, oggi si vedono pure affluire a Berlino. Inoltre le nostre grandi Banche hanno seguita l'esportazione tedesca nel suo sviluppo e hanno aiutato l'impianto dei nostri coloni e dei nostri fabbricanti all'estero. Le intraprese d'oltre mare, invece di cercare, come

in altri tempi, tutto il loro appoggio finanziario a Londra, si rivolgono ora in gran parte a Berlino ».

Ecco infatti come i Tedeschi sanno profittare degli avvenimenti. A Tient-Tsin si è fatto registrare presso il Consolato tedesco una Società col capitale di un milione di marchi, per acquistare ed esercitare le concessioni di terreno che attorno al porto furono riservate alla Germania. Essa intende stabilirvi colonie, erigere case, costruire magazzini e scali di sbarco. Nel tempo stesso è ritornata dall'estremo Oriente la missione commerciale tedesca che ha visitato la China ed il Giappone ed in parte la Corea, il Siam ed alcuni punti dell'India. La Commissione ha portato con sè parecchie centinaia di campioni che saranno distribuiti tra i fabbricanti e pubblicherà tra breve una relazione. Il Governo ha pure decisa una spesa di circa dieci milioni per Kiao-Chauo, porto tedesco in China.

Il nuovo prestito greco di 155 milioni sarà al 2 $^1/_2$ per cento e verrà tra breve emesso a Londra, Parigi e Pietroburgo. Avendo ottenuto la garanzia delle tre Potenze esso costituirà senz'altro un valore internazionale di prim'ordine.

La *Compagnie Impériale des chemins de fer éthiopiens* annunzia che al 1° giugno pagherà sulle sue obbligazioni il cupone semestrale di fr. 7.20 netti. M. Vigouroux è partito per Gibuti per sollecitare la costruzione della linea da Gibuti all'Harrar. Si è pure chiesta la concessione di un tram di 8 chilometri per collegare Gibuti a Ambouli, luogo di villeggiatura di Gibuti. Le obbligazioni sono ora quotate a 335 fr. e si asserisce che il commercio fra la costa e Harrar è suscettivo di grande sviluppo. Sono informazioni che riferiamo a semplice titolo di cronaca.

Il 29 marzo ebbe luogo l'assemblea annuale della Banca d'Italia; essa approvò il bilancio per l'anno 1897 e la distribuzione di un dividendo di L. 18 per azione. Se il Consiglio e gli azionisti avranno la costanza di perseverare in questa linea prudente di condotta, l'Istituto ritornerà certamente a sorti migliori.

La Rendita italiana e il cambio subirono l'influenza delle perturbazioni determinate nei mercati mondiali per effetto della situazione internazionale: sui mercati esteri comincia pure a fare un'impressione sfavorevole, il timore che collo sgravio dell'imposta dei fabbricati si apra per il nostro paese un nuovo periodo di dissesto finanziario. Speriamo che il Ministero e sopratutto l'on. Luzzatti, che ha dette e scritte tante buone massime di finanza, senta in tempo il grave errore cui andrebbe incontro.

Le notizie sul raccolto dei grani sono meno favorevoli della quin-

dicina scorsa Le piogge, i geli, le intemperie d'ogni specie hanno prodotti danni in Europa e agli Stati Uniti. Sono cattive pure le notizie dalla Russia meridionale; migliori quelle dall'Argentina e dall'India. Si calcola che prima del nuovo raccolto la Francia abbia ancora bisogno di 30 milioni di ettolitri, il che necessariamente concorre a produrre una certa sostenutezza nei prezzi dei grani.

Sono calmi gli zuccheri e i caffè, ferme le lane ed i cotoni, un po' meno sostenute le sete, attivi i carboni ed i metalli.

La liquidazione di fine mese si annuncia buona: ma sono momenti in cui è necessaria da parte di tutti una grande prudenza. Ecco intanto i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 Marzo	30 Marzo
Rendita italiana	93 20	93 80
Id. francese perpet. 3 %	102 70	103 40
Cambio s/ Italia	5 1/2	5 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 50	98 95
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 10	109 11
Banca d'Italia	811 —	816 —
Meridionali	711 —	717 —
Mediterranee	513 —	516 —
Navigazione	348 —	362 —
Raffinerie	331 —	338 —
Francia a vista	105 85	105 95

Mercato in ripresa, purchè la pace fra la Spagna e gli Stati Uniti non sia turbata.

NOTIZIE VARIE

Le Riviste inglesi annunziano la 19ª edizione corretta e accresciuta dell'*Evoluzione sociale* di Beujamin Kidd. Quest'opera di sì alto valore, tradotta nelle principali lingue, non aveva ancora una traduzione italiana. La ditta G. Barbèra ne ha dato l'incarico ad una colta scrittrice italo-germanica, la signora Lerda Olberg.

— Il venerando Giuseppe Bertoldi, il primo poeta che cantasse di Garibaldi, l'autore di canzoni politiche che tanto entusiasmo destarono nel popolo italiano negli anni eroici del riscatto, cedendo finalmente alle premure degli amici, le ha raccolte in un volume che la ditta Barbèra ha fatto stampare per pubblicarlo nell'inaugurazione dell'Esposizione nazionale a Torino.

— Con Rossini la ditta Barbèra comincerà una serie di Vite di *Eroi dell'umanità*. Questa è scritta dal nostro egregio collaboratore Eugenio Checchi, e mostra il carattere della nuova collezione. Alla forma spigliata è congiunta un'eleganza tipografica conciliata col buon mercato. Seguiranno subito le biografie di Galileo, Machiavelli, Michelangelo.

— Un'edizione microscopica della Divina Commedia sta per venire in luce. La casa G. Barbèra, nell'annunziarla, dichiara che ha inteso di fare il più piccolo Dante leggibile. Sarà un volumetto delle dimensioni d'una scatola da fiammiferi, ma la lettura potrà esser continuata per molte terzine senza sforzo della vista. Benchè si tratti di una curiosità bibliografica, costerà un prezzo minimo: due lire.

— La *Piccola Biblioteca del Popolo Italiano* dell'editore Barbèra, che per lungo silenzio parea fioca, sta per riprendere le sue pubblicazioni sotto più vaga veste tipografica. Inaugurerà la nuova serie un'*Antologia patriottica* compilata dal professor Pippi.

— *Jacquine Vanesse,* il nuovo romanzo di Victor Cherbuliez, pubblicato dalla *Revue des deux mondes*, è testè uscito in volume presso Hachette. Ne prendiamo occasione per far conoscere l'elenco delle opere del geniale scrittore già pubblicate presso la stessa casa editrice. Ciascuna

si compone di un volume (a L. 3.50) e parecchie hanno già raggiunte più edizioni, come appare dai numeri tra parentesi:

Le comte Kostia (14e éd.); *Prosper Randoce* (5e éd.); *Paule Mère* (7e éd.); *Le roman d'une honnête femme* (12e éd.); *Le grand œuvre* (4e éd.); *L'aventure de Ladislas Bolski* (8e éd.); *La revanche de Joseph Noirel* (5e éd.); *Meta Holdenis* (6e éd.); *Miss Rovel* (10e éd.); *Le fiancé de Mlle Saint Maur* (5e éd.); *Samuel Brohl et C* (7e éd.); *L'idée de Jean Téterol* (8e éd.); *Amours fragiles* (4e éd.); *Noirs et Rouges* (8e éd.); *La ferme du Choquard* (8e éd.) 1 vol.; *Olivier Maugant* (7e éd.); *La bête* (8e éd.); *La vocation du comte Ghislain* (6e éd.); *Une gageure* (7e éd.); *Le secret du précepteur* (6e éd.); *Après fortune faite* (2e éd.); *L'Espagne politique* (1868-1873); *Profils étrangers* (2e éd.); *L'art et la nature* (2e éd.); *Hommes et choses d'Allemagne*; *Hommes et choses du temps présent.*

— Tra le nuove pubblicazioni francesi si annuncia: *Étude de psychologie sociale,* di G. Tarde; la traduzione in francese delle *Dottrine economiche* di Cossa; *Canale di Suez,* di Rossignot; *Dernier travail* e *Dernier souvenir,* di M. Legouvé.

— Édouard Schuré ha pubblicato *I Santuari d'Oriente,* una scelta raccolta di studi e osservazioni sulle tradizioni e leggende mitologiche e religiose di Palestina, Egitto e Grecia.

— *Vers Athènes et Jérusalem* è il titolo di un giornale di viaggio di Gustave Larroumet dell'Istituto di Francia. Ne è editore l'Hachette.

— Presso la stessa casa, Berthold Zeller, professore dell'Università di Parigi, pubblica un volume su *Louis XIII,* con nuovi studi su Maria dei Medici e il Principe di Condé (1614-1616), sopra documenti fiorentini e veneziani. L'autore ha una particolare competenza nell'argomento avendo già in precedenza pubblicato due notevoli volumi sopra: *La minorité de Louis XIII* di cui il primo è *Marie de Médicis et Sully* (*1610-1612*) ed il il secondo, *Marie de Médicis et Villeroy* (*1612-1614*).

— La *Revue des Revues* ha uno studio curioso di Eugène Müntz: *Le nard de Vinci était-il mage?*

— Il professore André Liesse del Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi ha assunta la direzione della pubblicazione delle opere postume di Léon Say. Essa comprenderà pure i suoi discorsi più notevoli.

— La celebre madame Louise Michel ha sotto stampa una storia della Comune di Parigi.

— Fra gli studi su Napoleone I sono notevoli quelli di Frédéric Masson che hanno acquistato grande autorità e voga in Francia. Di essi

ha parlato il professor Zanichelli nell'*Antologia* del 16 gennaio. Si annunzia ora il secondo volume dello stesso autore: *Napoléon et sa famille* (Paris, Ollendorff).

— Il conte Vigier pubblica due volumi sul maresciallo Davout. Il Vigier è nipote del maresciallo ed ha avuto a sua disposizione molti documenti conservati in famiglia.

— L'editore Félix Alcan ha progettate due nuove grandi collezioni: una *Bibliothèque générale des sciences sociales* e una *Collection des grands philosophes.*

— La *Revue des deux mondes* pubblica un articolo di M. Robert de la Sizeranne sul pittore Giovanni Segantini, celebre per le sue vedute dell'Engadina. M. de la Sizeranne è l'autore dello splendido volume su *Ruskin* di cui abbiamo parlato il 16 luglio dell'anno scorso.

— Smith, Elder e C. annunziano una nuova e completa edizione delle opere di W. M. Thackeray, il grande contemporaneo e rivale di Dickens Essa sarà chiamata *The biographical Edition,* e ciascun volume sarà preceduto da una introduzione scritta dalla figlia, signora Richmond Ritchie. Sarà questa la migliore notizia della vita del celebre romanziere, avendo egli espresso il desiderio che di lui non si scrivesse alcuna biografia. La collezione comprenderà alcune delle più note illustrazioni dei romanzi di Thackeray, facsimili dei suoi manoscritti, ritratti, ecc. Essa sarà completa in 13 volumi da pubblicarsi uno al mese, al prezzo di 6 scellini ciascuno. L'ordine dei volumi sarà il seguente: 1° *Vanity Fair;* 2° *Pendennis;* 3° *Yellowplush papers;* 4° *Barry Lyndon;* 5° *Sketch books;* 6° *Contributions to Punch;* 7° *Esmond;* 8° *Newcomes;* 9° *Christmas Books;* 10° *Virginians;* 11° *Philip;* 12° *Denis Duval;* 13° *Miscellanies.* I numerosi ammiratori del grande romanziere avranno una bella occasione per procurarsi in tal guisa una splendida edizione completa delle sue opere.

— *La vita di Christina Rossetti*, scritta da Mackenzie Bell, pubblicata a Londra da Hurst e Blackett, è giunta in breve tempo alla terza edizione. È la migliore biografia della celebre poetessa. Sono pure testè uscite le *Letters of Dante Gabriel Rossetti to William Allingham (1854-1870)*, pubblicate da G. Birkbeck Hill (Londra, Fisher). Non sono giudicate molto interessanti.

— Fa molto rumore un volume di J. Y. Simpson *Side-lights on Siberia* (Londra, Blackwood), in cui si descrivono gli orrori degli esiliati e del lavoro delle miniere in Siberia.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Le Creature Sovrane di **ADOLFO PADOVAN.** Milano, Hoepli, editore, prezzo L. 3. — Gli uomini che per la potenza dell'intelletto s'innalzano sulla comune, e lasciano imperitura traccia di loro nelle arti, nelle scienze, nella politica, nella vita sociale, sono stati, in questi ultimi tempi, studiati sotto tutti gli aspetti della loro natura di artisti, di scienziati, di uomini politici. E sono anche usciti alla luce libri di grandissimo valore, i quali si è creduto (e non senza qualche fondamento di verità) avrebbero avuto l'intendimento di spogliare l'uomo di genio delle qualità eccelse rivelate nelle opere sue per mostrarlo agli occhi del pubblico, come pieno di difetti grandi e piccini e regolantesi nei casi della vita quasi alla pari di un pazzo. A questo genere di libri non appartiene quello del Padovan il quale ha voluto egli pure studiare gli uomini di genio, le *Creature Sovrane,* come egli le chiama, scrivendo dei loro grandi dolori, delle loro grandi gioie, dell'orgoglio che li anima e della loro morte. Egli anzi è stato mosso, nello scrivere, da un sentimento di entusiasmo verso gli uomini eccelsi di cui il volume parla, e tutto il libro è si può dire, un inno alle Creature Sovrane. Con abbondanza di particolari, con esempi che qualche volta si ripetono, il signor Padovan ci ha mostrato come e quanto gioiscono, come soffrono, da quale sentimento di orgoglio sono animati, come muoiono gli uomini di genio, e il suo volume è così riuscito utile assai e dilettevole, sebbene non privo di qualche difetto, come lo sarebbe quello, sopra accennato, della ripetizione degli esempi e della sovrabbondanza. Oltre ai capitoli innanzi menzionati, il volume contiene anche quello intitolato: *I Naufraghi,* che è uno studio su coloro, i quali, pur avendo molte alte qualità, non poterono riuscire a toccare l'eccelsa vetta, ove giunge l'uomo di genio, e quello sul *Genio nel futuro,* dove vibra l'intenso affetto patriottico dell'autore, a cui non possiamo che dar lode per aver sentito fortemente l'argomento che doveva trattare e pel modo con cui l'ha svolto.

Il Canzoniere di Ibn Hamdîs, poeta arabo di Siracusa, pubblicato da **C. SCHIAPARELLI.** Roma, 1897, pagg. xv-491 in-4°. — Per consenso quasi unanime dei critici orientali, fra i poeti arabi di cui fu ricca la Sicilia sotto il dominio musulmano, il primo posto va dato ad un compatriota di Teocrito, a Ibn Hamdîs di Siracusa, che fortunose vicende trassero a morir esule a Maiorca nel 1133, in età di quasi ottant'anni.

Il poeta sentiva altamente di sè, chè ad un suo protettore così parla: « Ottima guida son io nel sentiero dei concetti peregrini; con ogni perla rara so abbellire il mio canto. La mia lingua edifica tali versi (1), che il piccone demolitore del tempo non osa abbattere; essi non sono poesia sol perchè il loro metro è giusto, essi sono magia cui crea il mio pensiero » (nr. 135, fine). Tutto forma argomento di versi per lui; sono ora liete avventure della giovinezza passata, conviti e simposi fatti talvolta nelle sale d'antichi conventi; ora scene di caccia e descrizioni di palazzi e giardini reali; ora epigrammi gentili che ci rammentano quelli della Antologia greca; ora lodi ai mecenati, o flebili elegie, od epinici vigorosi; ora infine inni guerrieri, e grida di giubilo per le vittorie musulmane, o amari rimpianti per le sconfitte e propositi d'energiche rivincite. Ma la tristezza spesso pervade l'anima del poeta, che, esule in Ispagna ed in Africa, anela alla patria lontana cui non gli è dato rivedere: « Mi torna a mente la Sicilia, e il dolore stesso me ne rende ancor più vivo nell'anima il ricordo; benchè scacciato da quel paradiso, ovunque andrò narrandone le glorie » (nr. 110); - « ogni istante la rivedo nel mio pensiero e mi commuovo come potrebbe commuoversi una fanciulla » (nr. 27); - « dietro di te, o mare, sta per me un paradiso, ov'ebbi solo delizie, non mai sventure. Oh potessero venir esauditi i miei desiderî! Chè allora, poichè il mare mi tiene lontano, farei della luna novella una barca, e così andrei ad abbracciare il sole laggiù » (nr. 2). E di mesti e affettuosi saluti alla terra natale si potrebbe comporre una piccola antologia.

Fin dal principio dei suoi studi arabi, l'Amari avea rivolta la sua attenzione al nostro poeta, ed avea cercato di cavarne parte delle molte allusioni storiche con cui si possono illustrare e completare le notizie dei cronisti contemporanei. E s'augurava che qualche valente arabista preparasse un'edizione critica del Canzoniere, senza la quale era impossibile trarne tutto quel profitto ch'era lecito aspettarsi per gli studi storici. Ma l'impresa spaventava anche gli audaci: del Canzoniere solo due manoscritti sono giunti a noi, entrambi scorretti, entrambi o privi di segni vocali o con vocali false, entrambi incompleti sì che molte poesie dell'uno mancano nell'altro. Si aggiungano le difficoltà che sempre presenta la poesia in generale, e quella araba in particolare, e si comprenderà come sinora nessuno avesse osato raccogliere il voto dell'Amari. All'opera ardua si accinse il professore Celestino Schiaparelli dell'Università di Roma; confrontati i codici fra loro, raccolte pazientemente le citazioni sparse in una trentina d'opere arabe, sì a stampa che manoscritte, sorretto da profonde cognizioni linguistiche e storiche, egli ora ci offre un'edizione del vate siracusano alla cui bontà interna corrisponde l'eleganza della veste tipografica. Ben pochi punti sono rimasti refrattari alla sua critica sagace; in tutto una dozzina di versi. Ed ora speriamo che una versione dello stesso Schiaparelli venga presto ad aiutare gli arabisti a comprendere il difficile testo, ed a far conoscere bene il

(1) In arabo la stessa parola significa *verso* e *casa*.

poeta anche ai profani; tra l'orpello orientale, che la diversa indole della lingua fa ancor più sensibile, il letterato troverà non poche gemme preziose; l'erudito poi avrà ampia messe di notizie importanti sulla storia della Sicilia, della Spagna, dell'Africa settentrionale, insieme ad utilissime pitture della vita, degli usi, dei costumi (1) di quel tempo.

Dizionario Geografico universale del dott. prof. G. GAROLLO, quarta edizione Milano, 1898, HOEPLI, pag. 1452. — L'opera poderosa raccolta in un sol volume con mirabile diligenza, e con quel felice equilibrio che solo la molta dottrina consente, è alla quarta edizione. Ma chi la confronti colla terza, vedrà quasi triplicato il numero delle pagine e portato il numero delle *definizioni* da venticinquemila a centoquattordicimila. Ciò dice abbastanza.

Nessun dizionario geografico, per quanto vasto di mole, contiene tanto materiale; ogni riputata opera geografica è stata adoperata dall'autore, con savio criterio, come materiale per render questa completa. Tutte le *frazioni* ad esempio dei Comuni vi sono comprese: pei luoghi piccoli sono indicati gli uffici di posta, di telegrafo, di ferrovia. Così l'opera scientifica, diventa manuale pratico: esce dalle mani dello studioso per agevolar l'opera dell'uomo di affari, e del commerciante e del giornalista, cui il telegrafo ogni giorno reca notizie di lontani e ignoti paesi.

Le *notizie* di fatti, la *scrittura* dei nomi e la *pronunzia* sono state curate con mente di scienziato, e con vedute di pratica: l'opera intera, per tre anni di assiduo lavoro, è stata condotta con amore grande e con ottimo metodo: ed i risultati dovrebbero riuscire quali l'autore e l'editore egregi si pensavano; rendere cioè il libro necessario a ogni persona di qualche coltura e affezionare ogni persona a chi — e con questo *Dizionario* e con la *Piccola Enciclopedia* — ha tanto contribuito a dar sollecita, precisa, sicura risposta a tanti dubbi ed alle incessanti curiosità che si affollano ogni giorno alla mente di chi studia e di chi frettolosamenta lavora, come è ormai legge del nostro tempo.

La vita politica e la pratica del regime parlamentare, di PIETRO CHIMIENTI Torino, ROUX FRASSATI & C., 1897. — L'autore di questo volume era già noto per due libri da lui successivamente pubblicati qualche anno fa, uno sullo *Sviluppo storico delle istituzioni rappresentative*; l'altro sul *Diritto di proprietà nello Stato costituzionale*: libri pregevoli entrambi per rigore di metodo e novità di concetti; e dei quali il secondo dette luogo a discussioni interessanti. Il nuovo volume, più importante dei precedenti per la mole e per la varietà delle questioni trattate, è, senza dubbio, tra le migliori pubblicazioni della nostra letteratura politica venuta fuori in questi ultimi anni. Con una visione altrettanto giusta per quanto pareva quasi del tutto offuscata nella maggior parte degli scrittori, che si sono occupati della costituzione politica del nostro Stato, il Chimienti muove dal concetto: che lo studio

(1) Si confronti, per esempio, il n. 84, sulle danze spagnuole.

della dinamica dello Stato, come si svolge tra le condizioni morali e materiali della vita sociale moderna, offre difficoltà superiori a quell'altro che può farsi sulle istituzioni rappresentative, col proposito semplice di ricostituire il meccanismo delle loro forme politiche. Ed al lume di questo concetto generale e con il sussidio di una osservazione serena e di una cultura larga e sicura egli studia gran parte delle questioni generali dell'ordinamento politico ed amministrativo del nostro Stato. Non è qui il luogo, in una breve notizia, di discutere tutti od anche alcuni dei problemi che l'autore esamina ed anche meno i rimedi che propone ai mali della nostra vita pubblica. Noi vogliamo soltanto rilevare: che sulla organizzazione del diritto elettorale, intorno alla natura ed alla larghezza della influenza dell'elettorato sul potere legislativo, esecutivo e giudiziario, intorno alla questione lungamente vessata del decentramento, sulle responsabilità legale e morale dei ministri e su quella morale dei partiti, intorno all'azione del capo dello Stato, sulla libertà d'opinione, d'insegnamento e di stampa: su tutte queste ed altre importanti questioni ogni lettore troverà nel libro del Chimienti idee numerose, qua e là nuove, più o meno accettabili, ma tutte solidamente fondate e discusse con sagacia e compiutezza scientifica. In generale domina in tutto il volume una nota ottimista. Pur riconoscendo tutto il malessere della nostra vita pubblica egli dà un valore puramente relativo a quei motivi aristocratici che hanno spinto la critica contro le esperienze del regime parlamentare in Italia « fino alle proporzioni di vere e proprie negazioni della utilità e della convenienza morale e materiale del fatto stesso dell'unità nazionale ». Ed in più parti del libro viene fuori l'osservazione, che molti dei mali, che si sogliono attribuire alle istituzioni parlamentari, piuttosto che inerenti alla natura di queste, sono fenomeni passeggieri, inevitabili nel periodo di sviluppo di ogni istituzione. E tale tendenza di un relativo ottimismo in mezzo al generale e buio pessimismo, che da tempo respira da quasi tutta la nostra letteratura politica, non è il minore dei pregi di questo bel volume. Il quale vien chiuso da numerose appendici, ove l'autore esamina in perspicue recensioni le più importanti pubblicazioni di scrittori stranieri ed italiani, dallo Spencer al Sighele, dallo Scaeffle al Fiamingo, che hanno precedentemente trattati temi attinenti al suo studio.

Bellezze e difetti del corpo umano. **BRUCKE G.** Tradotto dal tedesco da **PERROD.** Torino, Bocca, 1898, pagg. 194, con molte figure nel testo. — Ben fece il dott. Perrod a darci un'edizione italiana di quest'opera insigne del grande filosofo tedesco, che già ne aveva avute due tedesche ed una svedese. Il Brücke, morto nel 1892, era un entusiastico ammiratore dell'arte italiana del 500, e trovava il suo miglior riposo, recandosi in Italia per studiare i nostri tesori artistici.

È questo uno dei libri così densi di fatti da non potersi riassumere neppure con molte pagine, trattando l'autore parte a parte dei caratteri estetici e quindi anche dei difetti del corpo umano, che egli percorre

dalla testa ai piedi coll'occhio dell'anatomico e il gusto dell'artista. Ci accontenteremo di stringere in poche linee i risultati dei suoi studi.

Lo scheletro di un uomo ben fatto deve essere ben proporzionato, normale per la forma delle singole ossa, non grossolano. Le articolazioni non devono esser grosse, nè le sporgenze angolose. Nell'uomo la muscolatura dev'essere bene sviluppata, ma anche nella donna i muscoli non devono far difetto: solamente non devono essere troppo evidenti, in modo da formare sporgenze come nell'uomo, e le singole parti devono essere arrotondate dal panicolo adiposo.

Quando le masse muscolari sottostanti non sono bene sviluppate, il grasso di per sè solo non dà alcuna forma plastica nè una bella linea.

Lo sviluppo completo della muscolatura nell'uomo può considerarsi che avvenga tra i 24 e i 28 anni. Nella donna invece la massa muscolare comincia a diventare stanzionaria tra i 20 e i 24 anni. Quanto alla pelle, la sua finezza non è tanto importante quanto la sua elasticità; non deve esser floscia nè potersi distaccare facilmente dalle parti sottoposte, come avviene, ad esempio, nelle persone dimagrate.

Non è che la pelle compatta e che presenta una notevole reazione elastica, che può far risaltare tutte le bellezze della figura. Essa ha grande importanza per la forma delle articolazioni e per la forma e la solidità del seno femminile, ed è facile capire che una pelle compatta e resistente deve contenere le mammelle meglio di una pelle sottile e floscia.

Il canone estetico del Brücke è questo, che si debbano ritenere più belle le figure, che in ogni posizione e sotto ogni punto di vista danno una linea migliore. Questa idea regolava anche le sculture dell'antichità classica, specialmente nel periodo, che comunemente si designa col nome di Prassitele, ma il Brücke sente il bisogno di confessare che l'arte ideale ha ancora altre richieste e altri còmpiti. Riconosce, per esempio, che ad una figura che per sè non è priva di difetti, si può dare tale una posa, che il difetto possa scomparire. In ogni modo le regole estetiche tracciate dall'autore devono osservarsi in ogni oggetto che rappresenta il corpo umano, sia esso di dimensioni grandi o piccole, faccia esso parte di una ornamentazione architettonica o formi un piccolo oggetto d'arte.

Souvenirs et anecdotes de l'île d'Elbe, par **PONS (DE L'HÉRAULT)**. Paris, Plon, 1898. — L'ex-robespierrista Pons de l'Hérault si trovava come amministratore generale delle miniere di Rio Marina all'Elba, quando Napoleone diventò Sovrano del minuscolo Stato assegnatogli dalle Potenze alleate. Entrato nelle grazie dell'Imperatore, per quanto non venisse meno ai suoi ideali repubblicani, ne fu prezioso collaboratore e durante i Cento giorni ebbe la prefettura di Lione. Tra i molti, amici o nemici, che ci han lasciato memorie intorno al breve periodo elbano della biografia napoleonica, Pons de l'Hérault è uno dei più attendibili. Ammiratore sincero del grande, ed insieme fido alle sue antiche

convinzioni, egli ci dà appunto per tale sua caratteristica serie garanzie d'imparzialità Oltracciò nessuno al pari di lui, che vi dimorò parecchi anni a contatto colla popolazione indigena, conobbe i bisogni, le opinioni, i costumi dell'isola; nessuno al pari di lui, rimasto fino allora estraneo al mondo ufficiale dei bei giorni dell'Impero, si trovò in condizioni tanto favorevoli per studiare senza preconcetti il carattere di Napoleone, per osservare e ritrarre con verità la piccola Corte dell'esule.

« Ce n'est qu'à l'île d'Elbe qu'on a pu réellement étudier et connaître Napoléon ». Questa asserzione del Pons de l'Hérault è pienamente confermata dalle sue ricordanze. Ben fece quindi il prof. Pélissier, l'infaticabile professore dell'Università di Montpellier, a trarle dall'oblio in cui giacevano, portando così un notevole contributo agli studi napoleonici.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Nuovi documenti per la storia dell'arte senese, raccolti da S. Borghesi e L. Banchi. — Siena, 1898, E. Torrini, pagg. 700, L. 15.

Ferro e fuoco nel Sudan, di Rodolfo Slatin Pascià. — Roma, 1898, Enrico Voghera, pagg. 687, L. 12.

L'Argentina. Ricordi e lettere di Angelo De Gubernatis. — Firenze, 1898, Bernardo Seeber, pagg. 354, L. 5.

Storia letteraria d'Italia: Il Trecento, di Guglielmo Volfri. Milano, 1898, Francesco Vallardi, pagg. 276, L. 7.

Annuario scientifico e industriale, diretto dal Dottore Arnoldo Usigli. Anno XXXIV, 1897. — Milano, 1898, F.lli Treves, pagg. 580, L. 6

Commento alla Rettorica di Aristotele fatta italiana da Annibal Caro, per Francesco Mastelloni. — Firenze, 1898, Successori Le Monnier, pagg. 354, L. 4.

Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico. Da lettere e documenti inediti, di Ilario Rinieri, Vol. I. — Torino, 1898, libreria Roux di Renzo Streglio, pagg. 418, L. 5.

Spade azzurre (Panoplia prima) del tenente Pier Emilio Bosi. — Roma, 1897, Voghera, pagg. 578.

Agenzie del Consorzio Industriale Italiano nell'Estremo Oriente, del capitano M. Camperio. — Milano, 1898, Hoepli, pagine 329, L. 7.50.

Minerva oscura, di Giovanni Pascoli. — Livorno, 1898, R. Giusti, pagg. 216, L. 3.

Poesie varie, tradotte dal tedesco da Antonio Zardo. — Firenze, 1898, Successori Le Monnier, pagg. 313, L. 2.

La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi, di E. Boghen-Conigliani. — Firenze, 1898, Barbèra, pagg. 405, L. 4.

L'isola del sole, di LUIGI CAPUANA. — Catania, 1898, N. Giannotta, pagg. 208, L. 1.

Italia e Grecia, di FELICE CAVALLOTTI. — Catania, 1898, N. Giannotta, pagg. 180, L. 1.

In Calabria, di CESARE LOMBROSO. — Catania, 1898, N. Giannotta, pagg. 187, L. 1.

Un bacio in tre. Osservazioni di psicologia di PAOLO MANTEGAZZA. — Roma, 1898, Enrico Voghera, pagg. 159, L. 1.

La donna nova, di SCIPIO SIGHELE. — Roma, 1898, Enrico Voghera, pagg. 198, L. 1.

Nel regno delle chimere, di CORDELIA. — Milano, 1898, F.lli Treves, pagg. 281, L. 3.

La Gloria di Urbino, di CORRADO RICCI — Bologna, 1898, N. Zanichelli, pagg. 162, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'ombre, roman, par BRADA. — Paris, 1898, C. Lévy, pag. 316, Fr. 3.50.

Le soutien de famille. Mœurs contemporaines, par ALPHONSE DAUDET. — Paris, Fasquelle, 1898, pagg. 445, Fr. 3 50.

Nèvrosés. — Hoffmann; Quincey; Edgar Poe; G. de Nerval, par ARVÈDE BARINE. — 1898, Paris, Hachette, pag 362, fr. 3.50.

Le Stigmate, roman par GILBERT AUGUSTIN-THIERRY. — Paris, Colin, 1898, pagg 355, Fr. 350.

L'Unité italienne (1815-1870), par I. DE CROZALS. — Paris, L. Henri May, 1898, pag 284 (avec des nombreuses illustrations).

Les Turcs d'aujourd'hui. La Porte; Le palais; Certains financiers; Le Corps diplomatique; Le Sultan, etc, par EDMOND FAZY. — Paris, Ollendorff, 1898, pag. 285, Fr. 3.50.

Les arts à la Cour des Papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III, (1484-1503). Recueil de documents inédits ou peu connus. publié par EUGÈNE MÜNTZ — Paris, Leroux, 1898, pag. 303 (avec 10 planches et 94 gravures).

Mission au Sénégal et au Soudan. Rapport par EUGÈNE LAGRILLIÈRE-BEAUCLERC. — Paris, Tallandier, 1898, pag. 222 (avec 13 photo gravures, et 2 cartes).

Histoire et régime de la grande industrie en France aux XVII et XVIII siècles, par ALFRED DES CILLEULS — Paris, Giard, 1898, pag. 406, Fr. 8.

La fatigue intellectuelle, par A. BINET et V. HENRI. — Paris, Reinwald, 1898, pag. 338

Le socialisme en Belgique, par J. DESTRÉE et E. VANDERVELDE députés. — Paris, Giard, 1898, pag. 515, Fr. 3.50.

The Statesman' Year-Book 1898, edited by J. SCOTT KELTIE LL. D. — London, Macmillan, 1898, pag 1166, Sh. 10.

Aristocracy and Evolution. A study of the Rights, the origin and the Social Functions of the Wealthier Classes by W. H. MALLOCK. — London, Black, 1898, 12 *s.* 6 *d.*

Principles of Political Economy by prof. J. SHIELD NICHOLSON, vol II. — London, Black, 1898, 12 *s.* 6 *d.*

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

1119

LE ORIGINI PSICOLOGICHE

DEL

PESSIMISMO LEOPARDIANO

Non piccola esitanza oggi deve nascere nell' animo di chi si voglia accingere a scrivere di Leopardi, quando di lui e dell' arte sua hanno scritto, da tre quarti di secolo, letterati e filosofi, critici e fisiologi, e quando sembra che nulla resti a dire di nuovo, nulla a scoprire di più recondito intorno alla mente ed alla persona di tanto celebrato uomo. Anche ultimamente un giovane fisiologo faceva di lui un' analisi profonda, la quale pare sia esauriente e non lasci più una particella, benchè piccola, della personalità di Leopardi nell' ombra od a scoprire. L'esitanza aumenta, ora che la scienza, più curiosa d' una donna, vuol penetrare nelle profondità della vita fisica e intellettuale dell' uomo di genio, e che per alcuni che guardano soltanto alla superficie delle cose, è una profanazione il tentare di scoprire le origini e con esse le gravi pecche di natura che affliggono i grandi uomini.

Se davanti a queste difficoltà io ardisco di parlare di Leopardi, egli è perchè mi pare che ancora resti qualche cosa a rivelare dell'animo suo, donde, cioè, viene quel suo sentimento del nulla che tanto l'afflisse in vita e ne fece un uomo infelicissimo. Io vorrò, quindi, come psicologo, esaminare l'animo di Leopardi e nei documenti che egli ha lasciato, e nei suoi scritti, col desiderio di trovarvi le origini o le cause di quel che dicesi pessimismo leopardiano, che ha travagliato la mente di molti critici e dei biografi del grande poeta di Recanati.

I.

Scrivendo da Roma a suo fratello Carlo (16 dicembre 1822), Leopardi dice: « Io v' accerto che non solo non ho provato alcun piacere in Roma, ma sono stato sempre immerso in profondissima malinconia. Non nego però che questo avvenga in gran parte dalla mia particolare costituzione morale e fisica ». È vero anche che dieci anni più tardi, scrivendo a De Sinner, protestava sopra una tale interpretazione data da altri al suo stato di malinconia profonda; ma ciò non deve sorprendere, se si consideri l' irritabilità del Leopardi e il pericolo cui vedeva esposto il suo orgoglio.

Quale fosse questa sua particolare costituzione fisica e morale, Leopardi stesso poco conosceva; intendeva però lo stato infermiccio che lo travagliava, e quindi l' umore triste che, secondo lui e secondo altri, ne derivava. Ordinariamente il pessimismo di Leopardi si è voluto spiegare da alcuni per il fatto delle condizioni cagionevoli di salute e di sofferenze fisiche cui egli era soggetto; da altri per queste stesse cause insieme e per una filosofia speciale secondo le vedute mentali del Leopardi: in generale, come un effetto di cause esteriori alla mente, la quale meditando giunse al pessimismo.

Io non posso esaminare tutte le ipotesi e tutte le spiegazioni date intorno a questo pessimismo leopardiano; mi limito a due recenti studiosi della vita e della personalità del poeta, perchè costoro sono gli ultimi e quindi quasi raccolgono l'eredità delle precedenti ricerche, e di cui uno ha voluto tentare altre vie per penetrare nelle profondità della vita fisica e mentale di lui. Intendo dire di Patrizi e di Graf, dei quali il primo specialmente non ha avuto la schifiltà di alcuni letterati, i quali, mentre si affaticano di svelare gli amori e le miserie cui ogni uomo, per quanto grande, cede, credono non sia opportuno di scrutare i caratteri fisici e psicologici d' un uomo di genio, per tema di profanarne la memoria, o di diminuirne il valore, quasichè ogni uomo sia autore responsabile della composizione fisica e morale del suo essere; e non sia, invece, molto onorevole per lui che la scienza se ne occupi, e veda e manifesti come e perchè spesso da una miseria, quali sono i fenomeni di degenerazione, possa nascere una grandezza nell' arte e nella scienza.

Il Graf, che è molto competente nella critica letteraria, ha ac-

cettato molti risultati del Patrizi, che ci ha dato un vero studio di analisi psicopatologica, ma ha tentato di diminuirne gli effetti. Ora il Patrizi ammette che la melanconia del Leopardi fu organica non intellettuale, quindi il punto di partenza delle dottrine di lui più viscerale che psichico (1). Il Graf pone anche che le condizioni fisiche possano essere un predisponente, ma non siano cause necessarie del pessimismo; riconosce assai volentieri l'inevitabile riverbero delle condizioni organiche sul colore della filosofia; e concede che il pessimismo di Leopardi è prodotto per una parte assai rilevante dalla stessa sua complessione fisica e psichica (2).

Ma oltre alle cause di carattere individuale, sieno fisiche, che fisiologiche e psichiche, altre di carattere esterno si aggiungono per spiegare il pessimismo leopardiano. E Patrizi medesimo le esamina, ma trova o almeno crede di trovare che poco queste potevano influire su Leopardi. Fra coteste cause si vogliono annoverare lo sconforto generale dell'epoca dopo i grandi rivolgimenti dell'Europa, la decadenza economica della famiglia, e simili cose, di cui, invero, Leopardi non mostrò minimamente di curarsi; e non si trovano tracce nelle sue lettere e nelle sue prose.

Patrizi scopre già il germe del pessimismo del poeta nelle prime epoche della sua vita, fin da quando egli faceva il progetto degli inni al Redentore ed a Maria; trova in questi il pessimismo in veste cristiana, e quindi crede che esso scaturisca dal proprio fondo dell'animo di Leopardi, come un fenomeno ereditario, perchè, egli afferma, « il pessimismo era nella famiglia una malattia antica, come antica era la decadenza fisica della famiglia. Ciò è quanto dire che la condizione somatica precedette in Leopardi lo stato effettivo del malinconico e le idee del pessimista » (3). Se l'abbattimento malinconico in lui appare piuttosto come effetto di idee, che come causa di queste, egli è come un fenomeno di giustificazione del tono affettivo che gli deriva dallo stato generale della sua sensibilità. Comunque sia, Patrizi si ferma alla sua tesi, che era di provare che « la melanconia e la filosofia leopardiana presero le mosse da una condizione esclusivamente fisica ».

Ma, per contro, Graf, il quale concede pure come « la miseria

(1) *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi,* pag. 180-81. Torino, 1896.

(2) *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Torino, 1898, pagg. 176-77, 186-87.

(3) Op. cit., pagg. 182-83.

fisiologica predisponga naturalmente l'animo (non necessariamente) a formarsi un concetto pessimistico della vita », aggiunge che « nol predispongono di certo a formarsene un concetto ottimistico quelle dottrine della scienza che, sfatando l'antico errore, mostrano l'uomo perduto in mezzo alle forze della natura, soggetto a quelle stesse leggi a cui son soggette le creature inferiori e le infime, spogliato infine d'ogni ragione di arroganza e di orgoglio; che c'è una corrente di pessimismo la quale ha nella scienza le prime sue scaturigini ». E in nota aggiunge: « Farebbe indagine curiosa e istruttiva chi andasse cercando per entro alle dottrine pessimistiche moderne e modernissime la parte contribuitavi dal Copernico, dal Galilei, dal Darwin ... ».

« Ma il pessimismo non è di una sola maniera », continua a scrivere il Graf, « nè ha, checchè possa dirsi in contrario, una origine sola: e se quello del Leopardi è prodotto, per una parte assai rilevante, dalla stessa sua complessione fisica e psichica, e per un'altra parte, certo non piccola, dai casi della vita, è pur prodotto in qualche misura dall'intelletto e dalla ragione. Ciò non dovrebbe, parmi, essere così recisamente negato da quegli scienziati, che avendo fatto il possibile per provare che non v'è intelligenza nelle origini e nella universa vita del mondo, hanno per ciò stesso contribuito a far sì che il mondo appaia spregevole e divenga intollerabile all'intelletto... Un certo pessimismo nasce spontaneamente dall'intelletto fatto autonomo, e a questo pessimismo diamo il nome di filosofico... E il pessimismo di Leopardi fu, in parte, filosofico. La contraddizione fra l'idea e la realtà, fra la ragione e la natura fu da lui chiaramente espressa in una lettera al Giordani » (1).

Qui il Graf apparisce lui stesso pessimista e trascende nella misura per il giudizio che fa intorno agli effetti della scienza, la quale non ha portato mai al pessimismo gli scienziati; un certo effetto simile al pessimismo lo potrà fare in coloro, i quali, benchè colti, non vedono che la superficie delle cose, e sono inabili per il genere dei loro studi di penetrare più profondamente, e quindi di conoscere la realtà. Più avanti si vedrà meglio che non dalla scienza, posta nelle condizioni imaginate dal Graf, scaturirono al Leopardi le cause del pessimismo; chè l'ateismo o una certa forma di ateismo, ciò che forse vorrebbe ricordare il Graf, se lo creò lui stesso,

(1) Op. cit., pagg. 182-83-84-87-99.

e non gli venne dalla scienza mai che egli amò poco o nulla: e che la contraddizione tra l'idea e la realtà in Leopardi ha tutt'altra origine, che quella d'un effetto di carattere scientifico, come pare si voglia far supporre. E se può, in parte però, dirsi filosofico il pessimismo di Leopardi, ciò non è che un riflesso delle sue condizioni native psicologiche sul pensiero, che gli dava una certa coscienza dello stato suo, a lui stesso inesplicato. In altre parole, non è una riflessione su idee e principî che porta Leopardi al pessimismo, come inclina ad affermare il Graf; ma il fatto stesso, che il pensiero trova in lui già la contraddizione fra realtà e ragione; e quindi l' esprime come un male che lo travaglia.

Ora, ammettendo in Leopardi le condizioni morbose di cui parla Patrizi, e anche volendo accettare le considerazioni di Graf, non si esplica ancora e completamente, a parer mio, il pessimismo di Leopardi. Se è vero che questo si affacciò all'animo del poeta fin dalla età adolescente, come sembra da quel che ha detto Patrizi e confermato il Graf, *il male, senza dubbio, è congenito; lo studio, la riflessione, la filosofia, qualunque essa fosse, l'hanno sviluppato.*

Per dimostrare questa proposizione, e per ricercare dove sono la radice e l'origine del male, è necessario riesaminare, come dicesi, la psiche di Leopardi, cioè tutto il complesso delle funzioni che si riferiscono agli organi esterni di senso ed a quelli cerebrali.

II.

Come ho già detto, i due ultimi scrittori sulla vita di Leopardi, Patrizi e Graf, se ne sono occupati lungamente, il primo in maniera più speciale, da fisiologo e da psicologo, il secondo più come critico d'arte, ma anche con intenzione di scrutare le condizioni fisiopsicologiche del poeta, e di attenuare, sembra, le affermazioni del Patrizi, pure accettandone alcune. Dal riesame che ho potuto fare, ritengo che lo studio del Patrizi contenga molta gran parte di vero; ond' è che io mi richiamo a lui più spesso, aggiungendo solo quel che mi sembra doversi modificare o correggere.

« Il Leopardi », scrive Patrizi, « è un caso-modello di iperestesia in tutto il campo della sensibilità. Nel corso delle sue sofferenze questo sintomo era così esplicito e costante che i medici lo avevano quasi elevato ad una vera entità morbosa ». Difatti Leopardi scrive di sè: « *Tutti* i miei organi, dicono i medici, sono

sani, ma *nessuno* può essere adoperato senza gran pena a causa di una estrema inaudita *sensibilità*, che da tre anni ostinatissimamente cresce quasi *ogni giorno*; quasi ogni azione e quasi ogni sensazione mi dà dolore » (1).

Veramente è difficile conoscere se questa eccessiva sensibilità del Leopardi si trovasse negli organi specifici di senso presi insieme, o piuttosto in quelli che hanno maggiore analogia con la sensibilità generale, come inclino a credere. Vero è che egli soffriva male agli occhi, e così che spesso non tollerava i lumi e la luce del giorno, e ciò vorrebbe il Patrizi spiegare per iperestesia della retina; ma è a dubitare che egli piuttosto soffrisse negli apparecchi esterni degli occhi, nella congiuntiva specialmente, facile all'irritazione. Leopardi stesso confessa che la sua vista, benchè corta, era forte e buona.

In quanto all'udito lo stesso Patrizi ammette che Leopardi avesse un'irritabilità elevata sopra il normale; i rumori lo disturbavano molto, e le abitazioni riescivano sempre moleste per lui, perchè non tranquille abbastanza per il suo udito.

Ma la vera iperestesia si manifestava per Leopardi nelle sensazioni cutanee, che a lui riescivano più che moleste, dolorose, come sono le sensazioni di temperatura e di umidità.

D'altra parte, Patrizi avverte e Graf consente che Leopardi mostrò in arte una poverissima sensibilità cromatica, come dimostrasi per mezzo del piccolo numero delle parole di colore da lui adoperate nelle poesie, però senza che nessuna cecità di colore vi fosse stata in lui.

In quanto all'udito i due autori sostengono che fosse fine in Leopardi; e credono di dimostrarlo per mezzo del piacere musicale che egli provava. A me dispiace di dover dissentire da loro, e credo che Leopardi non avesse l'udito così fine e perfetto come eglino ammettono; pare, anzi, sia stato ottuso. Leopardi stesso stima rozze le sue orecchie, e Patrizi ammette che « la musica operasse probabilmente su lui come un facile eccitante della sua organizzazione psichica » Secondo a me pare, la vera prova che l'udito del Leopardi fosse ottuso come organo di percettività dei suoni e loro distinzione, mentre era iperestetico come strumento di sensibilità generale, si ha dal fatto che egli aveva gran difficoltà di capire la

(1) Lettera ad Antonietta Tommasini, 19 giugno 1828.

lingua francese, quando altri la parlava, e ciò mentre egli stesso la parlava bene. Scrive: « intanto m'è necessarissima la lingua francese, la quale mi dicono che parlo bene; e in verità non mi dà gran fastidio il parlarla; ma tu non puoi credere che orrenda pena e fatica sia il capirla nelle bocche dei forestieri, i quali ci mettono una gorgia tale che muta e confonde affatto le sembianze delle parole: dimodochè queste arrivano all'orecchio tutte diverse da quelle da voi conosciute. La parlano in gran fretta, e bisogna che tu stii sempre coll'orecchio e coll'animo in un'attenzione minutissima, e non interrotta neppure un momento, ch'è un vero sudar freddo. Accertati che questa difficoltà è propriamente grande, e per vincerla non basta sapere bene la lingua » (1).

L'udito, dunque, Leopardi non aveva fine, e quindi, se non era « visivo », non era neppure « auditivo ». La sensibilità alla musica è ben altra cosa della sensibilità di percezione dei suoni di parole, di toni musicali da distinguere; quella è sensibilità viscerale e può esser posta fra le forme di sensibilità generale, eccitata per mezzo dell'udito (2). La musica, quindi, può provocare sensazioni piacevoli anche in persone durissime d'orecchio e che non sanno distinguere un tono da un semitono.

Questo fatto per sè è fenomeno dipendente da due condizioni, cioè dallo stato particolare dell'organo e dalla facilità mentale di percepire e distinguere i suoni; costituisce il passaggio dalla pura sensazione alla mentalità. Pare che lo stesso possa dirsi della visione cromatica in Leopardi, la quale, è vero, era integra in lui, ma non aveva grande e normale effetto cerebrale; rimaneva oscura o di poco valore nell'imagine cerebrale, quando era provocata.

III.

Passiamo ora alle regioni mentali propriamente dette, le quali per mezzo dei sensi, con le loro funzioni, si mettono in relazione con la realtà esteriore.

In Leopardi la memoria era forte ed estesa; ma la memoria intellettuale, avverte Patrizi, non quella delle impressioni sensibili, la memoria delle idee, delle lingue (io direi delle parole o simboli

(1) Lettera da Roma a suo fratello Carlo, 22 gennaio 1823.
(2) Cfr. l'opera mia *Dolore e piacere*, cap. XVI, Milano, 1894.

delle lingue), delle date storiche, di tutto ciò che s'impara da libri e che comprende concetti. In ciò s'accorda Graf, il quale anch'egli ammette che la memoria delle sensazioni fu debole in Leopardi. Si noti bene questo fatto e si tenga bene a mente, per l'interpretazione della mente leopardiana; perchè ciò accadesse, le impressioni esterne ricevute negli organi sensorî e trasmesse agli organi centrali, dove dovevano lasciare imagini sensazionali definite e chiare, dovevano essere o deboli o poco chiare.

Secondo Graf, Leopardi « ebbe da natura fantasia agile e viva; nè gliela poterono mortificare i lunghi e pazienti studi di erudizione o il meditare ostinato; nè molto gliela attenuarono i mali ». Quali le prove di ciò? Oh! poche o nulle; cioè le sue fantasie di cavalieri, di battaglie, quando era ancor fanciullo; o la canzone delle *Ricordanze*, che risuscita in lui tante fole (Graf). Troppo poco, mi sembra; e mi sembra abbia piuttosto ragione Patrizi, che afferma la poesia leopardiana essere piuttosto un effetto d'idee che d'ispirazioni. La fantasia in Leopardi, parmi invece sia stata poverissima; e non può essere altrimenti, se è vero che essa si nutre principalmente d'imagini sensazionali, le quali, come s'è veduto, hanno poca presa in Leopardi, e così che la memoria ne è debole per confessione stessa del Graf.

Si afferma che Leopardi avesse forte l'attenzione e si recano come prova i lunghi e pazienti studi sui classici e la memoria prodigiosa: e si vorrebbe negare l'abulia così spiccata che aveva, e che fu ben chiarita da Patrizi. A me sembra invero che da giovinetto Leopardi spiegasse molta attenzione, sollecitato dall'amore degli studi, e anche molta attività volontaria, ma unilaterale nella direzione o nel fine, cioè limitate ai suoi prediletti studi cui tendeva, e pei quali, come dirò, sviluppava il suo difetto nativo e caratteristico. Ma l'una e l'altra attività che poi si fondono psicologicamente in unica forma, vennero meno dopo qualche tempo, e si manifestavano ad intervalli irregolari, come apparisce da tutti gli atti della vita del poeta. Aveva, invece, una gran velleità di fare, e progettava molti lavori, che non portava mai a compimento, spesso neppure incominciava a fare.

Invece Leopardi ebbe grande e signoreggiante la facoltà di assimilare e con essa quella d'imitare, fuse in unica facoltà. Ciò non ha bisogno di dimostrazione; e basti ricordare la facilità che ebbe d'imparare le lingue, d'imitare gli scrittori, com'è chiaro da

quel famoso saggio di trecentista, che fu oggetto d'inganno; le imitazioni di prosa degli antichi con le idee e coi pensieri loro molto più spesso che non si dovrebbe a scrittore originale, anche con imitazione del genere di componimento letterario.

Ma gli mancarono l'intuizione e l'invenzione. Io non credo di poter essere contraddetto, perchè da quello che Leopardi ci ha lasciato, è dimostrato evidentemente che nulla di nuovo egli produsse nè in prosa, nè in verso; nessun concetto nuovo manifestò nei suoi scritti, che sono, invece, una pura riproduzione dell'antico, tante volte ripensato e poi esposto con veste particolare al suo gusto letterario.

Se vogliamo scoprire le forme di sentimento in Leopardi, troviamo eguale limitazione. Predominante è solo il sentimento di sè; degli altri non ha cura, anzi è, in generale, sprezzante; è megalomane ed egoista: il dolore espresso nei suoi canti è individuale, non mai universale; necessità d'arte, qualche volta, o apparente generalizzazione lo fa parere canto lugubre di dolore universale. Fu, quindi, insocievole, scontento di tutto, irrequieto e incapace di adattarsi; ma di tutto ciò non aveva colpa.

Ebbe Leopardi un sentimento della natura? Graf impiega un capitolo intero del suo lavoro per dimostrarlo; io, invece, sono convinto che non ne ebbe. Amare la solitudine non è amare la natura; se di essa, qualche volta, parla, lo fa per esprimere la sua situazione personale, non per inneggiare alla natura, di cui ha pochi e oscuri ricordi. Le *Ricordanze*, che richiamano molte situazioni del poeta, non mai anteriormente studiate, nè enunciate, non dimostrano altro che associazioni incoscienti ora venute alla coscienza in un momento di lirismo, mentre un barlume di luce gli rivela un lembo della natura, come una reviviscenza dei primi anni. La povertà rappresentativa, come è dimostrata in parte della povertà visiva, non poteva far ispirare alcun sentimento della natura, come meglio risulterà da altri fatti.

Fu, dunque, un *intellettuale* e un *sensitivo* nel tempo stesso, come pensa Graf? Sarebbe una personalità completa, se fosse l'uno e l'altro insieme, e sarebbe anche normale, ancorchè la sensibilità fosse esagerata. Non mi pare che quelle due parole possano esprimere i caratteri peculiari della natura psicologica di Leopardi; credo che l'interpretazione fatta non sia completa, e stimo necessaria un'analisi più profonda, perchè ci sveli esattamente i carat-

teri psicologici dei sensi e della mente, i quali poi ci debbono servire ad esplicare il pessimismo leopardiano, su cui ancora si discute.

IV.

Il pessimismo di Leopardi, chiedo di nuovo, può spiegarsi come un prodotto delle condizioni psicofisiche morbose, come abbiamo veduto nelle pagine antecedenti, cioè della iperestesia, della salute cagionevole, della sua malattia psichica, che è la malinconia? Può dirsi un prodotto d'una filosofia, quale si crede abbia avuto Leopardi, delle condizioni generali dei tempi o di altro simile fattore esterno?

A me sembra che le condizioni psicofisiche del Leopardi finora esaminate sieno uno dei fattori individuali e personali, non l'unico, che abbia portato a quegli effetti così caratteristici che si riassumono nel pessimismo leopardiano. Qualche altro fattore più recondito, che sfugge facilmente all'analisi ed alle ricerche, dev'esservi, che unito alle pecche organiche della sensibilità speciale e generale, ha dovuto essere la causa efficiente di tanto fenomeno. E questo tento di ritrovare.

Dicesi e ripetesi che Leopardi non era visivo nel senso psicologico; neppure era auditivo, come credo d'aver mostrato; gli altri sensi, meno i cutanei, sembra siano stati normali. Ma benchè non visivo, Leopardi non aveva alcuna cecità di colori, e vedeva bene, a detto suo, benchè miope; sentiva benissimo, ma distingueva difficilmente con l'udito, come egli stesso avverte. Le sensazioni della pelle, più che vie di manifestazione delle qualità delle impressioni esterne, erano forme di dolore, o semplici mezzi d'irritazione generale; qualche volta anche le visive e le auditive riescivano allo stesso effetto. Tutto ciò fu denominato iperestesia del Leopardi, e *sensitivo* fu egli detto dal Graf. Invece io lo denominerei *irritabile*, distinguendo sempre, come già ho fatto altrove (1), irritabilità da sensibilità, cioè la forma elementare, primitiva della sensibilità, e la sensibilità definita e sviluppata, che che altri dica. Il quale stato per sè non porta a sentimentalità dolce e vaga, nè è espressione di senso fine e delicato, come si è voluto interpretare, ma d'irritazione insofferente, qual era quella di Leopardi.

(1) V. *Dolore e piacere*, cit., cap. I.

Dai risultati, quindi, della sola analisi dei sensi e dei loro prodotti si può affermare che le relazioni della mente di Leopardi con la natura esteriore erano incomplete, perchè l'irritabilità predominante disturbava i processi della sensibilità che ascende a fenomeno di percezione delle cose esterne. È vero, però, che tale disturbo, che dirò percettivo, non sembra essere stato per tutti i sensi, perchè la vista dava normalmente i colori e le forme, come risulta dalle analisi anteriori; ma non è difficile ammettere che il fatto del disturbo irritativo non fosse limitato ad una parte degli organi sensorî, e per l'udito pare, anzi, accertato.

Ma ancorchè gli organi di senso siano normali nel loro funzionamento, non sono essi soli l'unica condizione di percepire la natura esterna, come comunemente e normalmente si percepisce; vi concorre un fattore interiore, il cervello con le sue funzioni speciali. Percepire la realtà esteriore è interpretazione delle impressioni sensibili che vengono al cervello per la via dei sensi specifici; e questa interpretazione è tanto più esatta, quanto più le impressioni iniziali sono normali e complete; perchè, è bene ricordare, le energie esteriori che rappresentano la realtà, e che agiscono sopra i nostri organi sensorî, non sono realmente come noi ce ne formiamo le imagini e le idee; le quali, quindi, sono forme interiori che vogliono rappresentare la realtà, come se essa fosse veramente di tale apparenza. Ciò, senza dubbio, è un'illusione, ma è quella che noi possiamo avere attraverso i nostri organi, che sono cooperatori insieme con le energie esterne a farci rappresentare la natura esteriore in una data maniera.

Però, quantunque sia un'interpretazione il modo di rappresentarci la natura esteriore, è sufficiente al bisogno biologico e psicologico, che è quello di proteggerci e di conservarci da ciò che può essere nocivo alla nostra esistenza, e di conseguire quello che può essere utile. Noi tutti, normalmente, con alcune variazioni individuali, percepiamo egualmente, almeno nell'insieme, i fenomeni naturali e tutto ciò che è esteriore e che costantemente agisce con eguali leggi sopra di noi. Solo sappiamo dell'illusione per mezzi obbiettivi e scientifici, i quali, per questo, non disturbano il nostro giudizio nell'operare, se siamo normali: agiamo, cioè, come se realmente ciò che è esteriore con le sue qualità apparenti, sia quello che noi interpretiamo, percependolo. Quindi ci adattiamo alla natura esterna, e non soltanto a quella di carattere fisico che ci

dà i fenomeni caratteristici delle sensazioni, o piacevoli o dolorosi, o utili o dannosi, ma ancora a quella di carattere sociale, che ne è come la continuazione; e malgrado che possiamo, qualche volta, dissentire col ragionamento da alcuni fatti e manifestazioni sociali, pure ciò non disturba che temporaneamente, come un mutamento di temperatura potrebbe disturbarci, e senza che per questo motivo la natura ci apparisca rovinosa ed omicida. Anzi, fatto curioso e degno di nota, spesso trovansi uomini che si adattano a condizioni che sembrano incompatibili, e nocive alla loro esistenza; e vivono tranquillamente, e se non tranquillamente, amano però la vita come e quanto chi vive splendidamente con salute integra e con soddisfazione di tutti i bisogni individuali e sociali.

Ora, se per condizioni organiche cerebrali le impressioni sensorie non diventano percezioni chiare e definite, se le sensazioni non sono interpretate come quando si hanno normali le funzioni; allora la natura esteriore non è rappresentata alla mente che imperfettamente, e quindi le imagini e le idee di ciò che dicesi realtà esterna, sono o incomplete, o inesatte, o erronee. Per comprendere questo fatto, noi imaginiamo un campo visivo mentale analogo al campo visivo oculare; il quale è più o meno ampio o ristretto, e può anche essere deformato per pressione laterale del bulbo oculare o per altro motivo, ovvero oscurato per malattia, la quale produce ottusità visiva detta *ambliopia*, o pure oscurità più o meno completa, che dicesi *amaurosi*. Ora, non è imaginaria la nostra comparazione, ma corrisponde ad un fatto reale; così che avviene che alcuni interpretano male e falsamente la realtà, altri molto limitatamente, altri hanno imagini e forme oscure, come in una semioscurità, che in realtà è corrispondente ad un'ottusità percettiva. Io vorrei, quindi, denominare *ambliopia mentale* o *percettiva* quello stato ottuso od oscuro nel percepire la natura esteriore, la realtà, nel significato generale, nelle sue manifestazioni fenomeniche.

Dallo studio fatto su Leopardi mi risulta che questo è stato il difetto principale e caratteristico suo, l'ambliopia mentale; la quale, favorita dalle condizioni degli organi dei sensi irritabili più che sensibili, ha per origine un arresto di sviluppo, in questa particolare direzione, in tutta la vita psichica di relazione.

Per chiarire questo stato mentale, che parrebbe un paradosso a colui che non è molto addentro nella natura dei fenomeni psichici, ho bisogno di fermarmi un poco.

Oltre che vi sono differenze individuali nella maniera di percepire la natura esteriore ed i fenomeni che si svolgono obbiettivamente, troviamo una differenza anche nei vari periodi di vita umana. Chi in età matura va rievocando i giorni e le ore della sua prima età e della giovinezza, ritroverà idee e sentimenti che l'avranno dominato in quelle epoche di vita, come involti in una penombra o evanescenti; e forse si meraviglierà, comparandoli a quelli del presente, che ora trova definiti e direi spiccati gli uni dagli altri senza traccia di ciò che dicesi vago e incerto. Forse potrebbe credere che l'evanescenza o la nebbia che involge gli stati intellettuali e i sentimenti giovanili, siano effetto del tempo che porta lentamente la sua falce sul passato, sbiadisce le imagini che una volta formavano chiara e definita coscienza delle cose e dei dolori e dei piaceri, e ne lascia solo reminiscenze.

Ma non è sempre così. Non v' ha dubbio che il tempo scolora le imagini mentali e attenua l' acutezza dei dolori, annulla i piaceri, più deboli stati che si fermano poco nella corrente della vita; ma esiste una differenza reale di forme nella vita psichica, tanto come idee quanto come sentimenti, nelle diverse epoche dell' individuo. L' anima giovine non è l' anima adulta, come il corpo giovane non è quello dell' uomo adulto; e questo mi fa ricordare un detto d' Ippocrate, cioè che l' anima cresce nell' uomo (1). È una evoluzione, come oggi dicesi, quella che avviene nell'anima, simile a quella che avviene nel corpo; idee e sentimenti vanno lentamente diventando definiti con l'avanzare dell' età, come il corpo acquista le forme maschili con tutti i caratteri secondari diventando adulto. Nella vita giovanile, quindi, normalmente si deve trovare nei sentimenti e nelle forme mentali della realtà, una certa incompiutezza che corrisponde a quella nebbiosità che li involge, a quella penombra che li rende indefiniti, quasi senza contorni, e, quindi, anche a quella evanescenza che spesso ci si rivela, quando ricordiamo la nostra età passata.

Questo stato così poco definito delle idee e dei sentimenti rispetto alla realtà ed anche rispetto a tutte le cose e agli uomini che circondano l' uomo, si può ben conoscere nell' osservazione dei ragazzi e degli adolescenti. Quello che più distingue costoro dagli uomini maturi, è appunto quel senso della vita così diverso negli

(1) *De diaetis*, I, VIII, ἀνθρώπου ψυχὴ ἐν ἀνθρώπῳ αὐξάνεται.

uni e negli altri, visibile chiaramente nei giudizi che emettono intorno alle cose ed alle azioni umane; e, senza scendere ad analisi scientifica, tutti gli uomini di buon senso si accorgono di quello stato mentale che costituisce quasi l'infantilità della mente, la quale, poi, si distingue dalla mente matura dal modo di rappresentarsi la realtà, che è incompleto, indefinito prima, e diviene completo e definito negli uomini normali. Da ciò deriva la difficoltà di adattarsi alle condizioni di vita, propria della prima età, ove è necessario il concorso e l' aiuto delle persone mature.

Eguale, nello stato di sviluppo, è il sentimento; di regola i ragazzi non hanno sentimenti molto amorevoli per gli altri; non amano che se stessi, o sono indifferenti. Tutti sanno come un ragazzo di dieci o dodici anni possa assistere alla morte della propria madre senza grande dolore, benchè egli in lei trovi il sostegno e l'amore maggiore.

Quindi, ammesso che nell'uomo le rappresentazioni della realtà si rendono a poco a poco definite col crescere dell'età, segue che la totale rappresentazione della natura esterna e degli uomini come corpo sociale, non può essere neppure chiara e determinata, dev'essere per necessità imperfetta nei primi periodi della vita umana; segue anche da ciò che i giudizi emessi in tale condizione devono corrispondere al fatto stesso, e perciò devono essere inesatti sulla natura della realtà.

Come vi sono arresti di sviluppo nel corpo umano, ve ne sono anche nello spirito; ciò non è nuovo a dirlo, essendo noto da gran tempo. Ma non mi pare siasi parlato di un arresto di sviluppo nella rappresentazione obbiettiva; ora questo voglio affermare nel caso speciale di cui mi occupo, di Leopardi.

Quindi, in generale, credo si possa ammettere che coloro i quali si trovano in tale stato psichico, hanno una certa ottusità di percezione nel rappresentarsi la realtà; questa ho denominato già ambliopia mentale, comparandola a quella visiva. Allora, ignorandola, i loro giudizi sulla realtà tutta esteriore non possono essere conformi a quelli degli altri, non solo, ma sono in opposizione continua allo svolgersi dei fenomeni esterni, a cui non possono in nessuna maniera adattarsi; come non possono adattarsi a tutte le condizioni esterne di esistenza, siano fisiche che sociali, che lor riescono disagiate e moleste. I sentimenti che derivano da siffatta condizione mentale, corrispondono perfettamente ad essa, e sono anche, come quella, in uno stato di arresto.

Se ricordiamo che i sentimenti sono di due categorie, o derivati direttamente da fatti sensorî, o da idee, concetti, pensieri, e quindi fisici e ideali; scaturisce naturalmente il fatto della loro dipendenza dalle condizioni particolari del corpo e della mente, e quindi della loro partecipazione alle condizioni normali o anormali dell' uno e dell' altra. Se le rappresentazioni ideali sono chiare e definite, i sentimenti da esse provocati hanno un colore che non è quello di sentimenti nati sotto l' influenza d' idee prodotte nella semioscurità o ambliopia mentale.

Teoricamente possiamo ammettere varie gradazioni di chiarezza nella concezione rappresentativa della realtà esteriore e dei suoi fenomeni; ma possiamo, per semplicizzare, ridurla a tre, cioè:

a) chiare, *b*) imperfette, *c*) oscure, cui corrispondono:

1° Il pensiero definito e l' affermazione decisa della realtà:

2° Il pensiero indeciso, e lo scetticismo, il dubbio sulla realtà;

3° Il pensiero negativo o il subbiettivismo assoluto, pessimismo.

Come gradi e colori di sentimento corrispondente, si avrà:

1° Sentimento piacevole e soddisfazione della vita, con adattamento completo;

2° Sentimento di dubbio, fino al delirio, e malessere con adattamento incompleto;

3° Sentimento doloroso, abborrimento della vita, mancanza assoluta di adattamento all' esistenza; sentimento della nullità; *pessimismo leopardiano.*

Quest' ultima gradazione, quindi, comprende:

Rappresentazione oscura della natura e dei suoi fenomeni, o ambliopia percettiva; pensiero negativo rispetto alla realtà obbiettiva, con subbiettivismo assoluto: quindi un sentimento doloroso della esistenza propria individuale, che sembra essere nell' isolamento o nel nulla che la circonda; abborrimento della vita per assoluta impossibilità di adattamento alle condizioni di esistenza esteriore, non percepite chiaramente nè ben interpretate.

In tale condizione psicologica sembrami fosse Leopardi, donde il suo pessimismo assoluto. Questo stato è stato aggravato da altre condizioni, cioè dalle fisiche che erano anormali o patologiche; le quali, da un altro aspetto, dimostrano un analogo arresto di sviluppo nella sensibilità, come quello nella rappresentazione ideale della realtà esteriore.

Egli, come ho detto, era un *irritabile*, non un sensibile, perchè le impressioni esterne piuttosto che sensazioni definite, producevano in lui, e per sua stessa testimonianza, effetti dolorosi o almeno molesti, cioè disturbi: ciò è già uno sviluppo ritardato degli organi e della sensibilità in generale, quando non è fenomeno del tutto morboso. Quindi può affermarsi che in Leopardi tanto gli organi esterni, ovvero le vie di comunicazione tra la vita cerebrale psichica e la natura esteriore, quanto le rappresentazioni mentali, come forme di percezione della natura, erano in arresto di sviluppo, quasi come nello stato infantile; e la natura fu veduta dal Leopardi come in una semioscurità con qualche barlume ad intervalli. Quindi tutta la sua vita psichica si svolse interamente nel suo interno, appartata dall'esistenza esteriore; egli, dunque, fu piuttosto un *subbiettivo* nel senso assoluto, che un intellettuale, come lo denomina il Graf.

Tutto ciò che appare una semplice teoria, si dimostra pienamente per mezzo delle manifestazioni medesime del Leopardi come un fatto, che sarebbe inesplicabile e incomprensibile senza le condizioni sopra esposte.

V.

Leopardi era solitario nel mondo: egli si sentiva separato dagli uomini e in antagonismo senza motivo di esserlo, e si vedeva appartato dalla natura, che a lui appariva come una solitudine immensa, della quale, se per qualche istante quella gli si rivelava, con quel suo occhio incerto, ne aveva paura, come cosa che lo soverchiasse e lo annullasse.

Quindi è che nelle sue poesie e nelle sue prose non si trova rappresentato che il deserto che lo circonda, o la solitudine nello spazio infinito, nella quale trova sè medesimo, o qualche essere che ne è come un simbolo di lui.

Nel *Passero solitario*, Leopardi si paragona a cotesto uccello e descrive il suo appartarsi dai piaceri umani, propri della giovinezza: egli stesso ignora il motivo:

> Oimè, quanto somiglia
> Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso
> Della novella età dolce famiglia...
> Non curo, io non so come; anzi da loro
> Quasi fuggo lontano
> Quasi romito...

Lo stesso pensiero è espresso nella *Vita solitaria*; egli si apparta dagli uomini e poi si obblia come morto:

Talor mi assido in solitaria parte
Sovra un rialzo...
Ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto

L' *Odorata ginestra* è *contenta dei deserti*, come abbellisce *l'erme contrade Che cingon la cittade.*

Nel *Canto notturno* del pastore vi è l' immensa solitudine e l' infinito dominante e opprimente, ond'egli si chiede:

Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa?

mentre nell' *Infinito*, descrivendo lo spazio sterminato e il profondissimo silenzio che appariscono alla sua mente, ne ha paura:

Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quello, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quïete
Io col pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura.

E questa rappresentazione mentale gli nasce dall' *ermo colle*, dal quale tenta di vedere i limiti dell'orizzonte infinito. Ma poi alla paura segue il desiderio di annullarsi in questa immensità, che è spazio vuoto:

Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Questa, dunque, appare essere stata la natura per Leopardi, una solitudine immensa, e così la descrive e la canta, non per inneggiar a lei, ma per esprimere il sentimento di paura e di oppressione che prova nel ritrovarsi solo in tanto sterminato deserto.

La natura, quindi, non poteva avere nessuna attrattiva per lui, perchè in essa egli non vedeva bellezza e varietà che sollevino l'animo e lo portino ad osservarla ed ammirarla. Se ne parla, qualche volta, è per semplice pretesto, per la sua situazione di uomo soli-

tario, separato da tutte le cose viventi e dalla natura stessa, nella quale vive come abbandonato in immenso mare e quasi naufragato.

Le sue numerose invocazioni sono alla luna e qualche volta alle stelle; la natura, in questo caso, è nel suo maggior silenzio ed ispira paura e malinconia. La luna medesima apparisce come un essere solitario nel cielo, e nell' immenso spazio che essa percorre; nella sua stessa pienezza oscura il chiaror delle stelle e apparisce più solitaria. Quando non è alla luna l' invocazione, è rivolta alle stelle, e specialmente all' Orsa maggiore, come una reminiscenza classica.

La luna, quindi, per Leopardi, non è espressione poetica per attrattiva naturale, ma espressione di solitudine, di silenzio, di notte, di semioscurità, e serve a far nascere i pensieri solitari e tristi. Così la poesia *Alla luna* è fatta per esprimere la ricordanza dolorosa del suo stato passato eguale al presente; quella del *Canto notturno* per svolgere una serie di pensieri sull' inutilità e sulla nullità della vita; il tramonto della luna è un motivo per parlare della sua giovinezza. E qui trovasi la *notte solinga, l' infinito seno dove scende la luna, e si scolora il mondo*, e *l'oscurità* che *la valle* e *il mondo imbruna*, così che resta *orba la notte*. Tutto questo è un parallello della vita mortale che invecchia e muore, per cui:

Segno poser gli Dei la sepoltura.

Solo dalle poesie è facile arguire che Leopardi non concepì la natura come tutti gli altri uomini, cioè come varietà e ricchezza di forma, come piena di bellezza, di movimento e di vita, come oggetto di studio e di ricerche. E questo concetto non deriva in Leopardi, come credesi, per concezione filosofica, per delusioni, o altro; ma, come ho mostrato, da semicecità o ambliopia mentale. Se era così, era impossibile che in lui nascesse un sentimento della natura; e non ne ebbe mai.

Come ebbe una semicecità della natura, la ebbe egualmente per tutto ciò che è opera umana e per l' uomo in genere. Patrizi dimostrò che Leopardi non ebbe alcuna attrattiva per le opere d' arte, che che ne dica Graf o altri; è chiaro che dalla città classica per monumenti, e da cui scrive, non solo non parla di aver veduto i capolavori d' arte, ma afferma di annoiarsi senz' altro di tutto e della stessa città, di cui si fa un concetto strano intorno alla costruzione delle vie e delle case.

« Delle grandi case che io vedo non provo il menomo piacere

perchè conosco che sono maravigliose, ma non lo sento: e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro mi è venuta a noia dopo il primo giorno ». Così scrive a Carlo suo fratello da Roma (1).

L'espressione *non lo sento* è caratteristica e dimostra pienamente il mio asserto e la mia interpretazione sulla semicecità percettiva di Leopardi; e il dire: *conosco che sono meravigliose*, non vale nulla a dimostrare il contrario, perchè ciò sapeva e dai suoi studi classici e da ciò che tutto il mondo dice dei monumenti antichi di Roma; *conosco* qui vale come se dicesse: *ne ho notizia la quale non m'interessa.* Continua nella stessa lettera: « In somma io sono in braccio di tale e tanta malinconia. E questa malinconia e l'essere sempre esposto al di fuori, al contrario della mia antichissima abitudine, mi abbatte ed estingue tutte le mie facoltà in modo che io non sono più buono da niente ». Doveva naturalmente essere così, perchè egli doveva fare un grande sforzo ad uscire da sè e vedere ciò che è fuori di lui; questo lo esauriva presto.

Le case e le vie di Roma gli parevano troppo grandi: « Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempire la piazza di S. Pietro. La cupola l'ho veduta io, colla mia corta vista, a cinque miglia di distanza, mentre io era in viaggio; e l'ho veduta distintamente con la sua palla e colla sua croce, come voi vedete di costà gli Appennini. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze e il numero dei gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense e queste strade per conseguenza interminabili, sono spazi gittati fra gli uomini, invece di essere spazi che contengono uomini » (2). Solo questa rappresentazione basterebbe a dimostrare che la percezione delle cose e degli spazi, per Leopardi, era rimasta infantile e perciò era in arresto. E tutti sanno che la rappresentazione dello spazio è relativa all'età ed alla statura infantile, e che nella prima età le cose sembrano più grandi e gli spazi più vasti e smisurati.

Lo sgomento che Leopardi provava nel sentirsi solitario nella natura, trova riscontro nel sentirsi perduto, quasi smarrito in una grande città. « L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perchè la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una

(1) Lettera 25 novembre 1822

(2) Lettera alla sorella Paolina, 3 dicembre 1822.

piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell' uomo all' uomo e alle cose esistono, perchè la sfera dei medesimi rapporti è ristretta, e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perchè la sfera è così grande che l'individuo non la può riempire » (1). Eppure era un megalomane, un uomo che sentiva eccessivamente il suo proprio *io*; se non fosse stato incapace di percepire non solo la natura e le opere umane, ma anche le relazioni della realtà con lui, non avrebbe questo sentimento così ristretto. Come nella natura vedeva solitudine, nelle grandi città trovava piccola la individualità di uomo, la quale, quindi, si perdeva, si smarriva in quelle come nella natura.

Del sentirsi solitario nella natura e fra gli uomini, incapace di comprenderne i rapporti per quel difetto mentale che finora abbiamo trovato in tutte le manifestazioni del Leopardi, naturalmente in lui doveva nascere la concezione del nulla della realtà obbiettiva: « Pendant un certain temps j'ai senti le vide de l'existence comme si ç'avait été une chose réelle qui pesât rudement sur mon âme. Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux ; je ne voyais qu'un désert autour de moi, je ne concevais comment on peut s'assujettir aux soins journaliers que la vie exige, en étant bien sûr, que ces soins n'aboutiront jamais à rien. Cette pensée m'occupait tellement, que je croyais presque en perdre ma raison » (2). In questa famosa lettera a Jacopssen, di cui tanto si è parlato, vi è la coscienza piena del proprio stato, non come sentimento, ma come pensiero; e da questo pensiero incomincia il concetto filosofico pessimistico della natura, il nullismo. Il pensiero, in Leopardi, sulla nullità del reale, è un prodotto del sentimento della solitudine, del deserto intorno a lui; e il sentimento desolante così spiccato e manifesto è un effetto della ambliopia mentale. Leopardi non vide la realtà e la negò, non sentì la pienezza della realtà che lo circondava, e si sentì solitario e abbandonato: *je ne voyais qu'un désert autour de moi!* Questo lo spaventava, e questo esprimeva nei suoi canti.

Questo deserto che lo circondava, ma ch' era creato dalle sue condizioni particolari, lo fece chiudere in se stesso e ne fece un

(1) Lettera da Roma al fratello Carlo, 6 dicembre 1822.
(2) Lettera, 25 giugno 1823 a Jacopssen.

subbiettivo nel senso più assoluto, e incapace di fare ciò che gli uomini più volgari sono capaci, quando hanno un esatto concetto della realtà e vi si adattano. Anche di questa sua inettudine Leopardi ebbe coscienza, ma la spiega come un carattere di superiorità. « Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere, impediti ordinariamente dalla ragione e dall'immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell'eseguire... le tue però, implicate continuamente in loro stesse, e come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di se medesime, soggiacciono il più del tempo all'irresoluzione, così deliberando come operando: la quale è uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana » (Ecco un'abulia confessata). « Ora vedi, io mi pensava che non sapendo fare quello che è necessarissimo, come tu dici, al commercio degli uomini, che riesce anche facile insino ai più poveri ingegni; io fossi per essere vilipesa e fuggita » (1).

VI.

Non v'ha dubbio, la coscienza del deserto che lo circondava, ignorandone egli la causa, venne al Leopardi dagli studi, e il genere dei suoi studi contribuì più che mai ad aumentare il difetto visivo dell'obbiettività; insieme con il subbiettivismo, che diventò predominante, finchè lo separò completamente dalla realtà. Quest'altro fatto dobbiamo mettere in chiaro.

Se Leopardi fosse stato un uomo ignorante e si fosse versato in lavori materiali come un artigiano, egli avrebbe avuto poca o nessuna coscienza del suo stato, della nullità che lo circondava; sarebbe forse stato un ipocondriaco che avrebbe tollerato la vita: forse anche la vita attiva quotidiana avrebbe portato qualche correzione al difetto di visione mentale e quindi l'avrebbe fatto adattare alle esigenze comuni della vita. Forse anche se Leopardi avesse avuto un intelletto meno riflessivo, e non si fosse versato negli studi del passato fin dalla fanciullezza, avrebbe corretto in parte il suo difetto di percezione obbiettiva; ma, invece, egli ebbe una qualità predominante nella sua intelligenza, cioè il riflettere o, come dicesi, il pensare, il quale per sua natura porta a distrarre dall'obbiettività, perchè è un'attività interiore e segreta del cer-

(1) *Dialogo della Natura e di un'Anima.*

vello sopra ciò che in esso entra per la via dei sensi e per l'apprensione dei fenomeni di ogni sorta. Ma anche vi ha una correlazione fra lo sviluppo del pensiero e l'apprensione dell'obbiettività; quello diventa maggiore, quanto meno questa è ampia. Nel caso suo Leopardi poco riceveva dal di fuori di materia pensabile, perchè rifiutata dallo stato di sua visione oscura. Il pensiero suo, quindi, doveva lavorare sopra poche idee acquistate, e trovavasi spessissimo nel vuoto rimuginando le stesse cose; fra queste divenne predominante la nullità dell'esistenza, donde quel monoideismo di cui parla il Patrizi, e che era un fatale risultato delle condizioni particolari del Leopardi.

Ma io voglio far notare che all'estremo del male lo portò il genere degli studi, i quali furono esclusivamente classici, cioè di un'epoca lontana dalle condizioni della vita moderna. Tutto ciò, quindi, che entrò nella mente del Leopardi, come patrimonio d'idee, doveva sempre più allontanarlo dal concepire la realtà che lo circondava, perchè entrava nella mente per semplici letture, le quali non potevano sviluppare il senso dell'obbiettività, già per sè ottuso, ma dovevano arrestarlo, come difatti avvenne. Se Leopardi, invece di studiare, quasi come unico pascolo della sua mente, lettere latine e greche, se invece d'immergersi nella vita greco-latina spenta per sempre come realtà, e rimasta solo come fenomeno storico, egli avesse studiato scienze di osservazione, avrebbe forse corretto la sua ambliopia mentale, adattando il senso di obbiettività, per quanto ottuso per natura, alla realtà esteriore; e allora non avrebbe veduto intorno a sè tanto deserto, quanto ne vide, imbottito tutto d'idee antiche, cieco della realtà presente. In lui avvenne quel che può avvenire a chi soffrendo di ambliopia si chiuda in una caverna oscura; perderà interamente la facoltà visiva.

Quindi ciò che dominò in Leopardi fu il pensiero, o vuoto, privo della realtà non concepita, o pieno soltanto d'idee lontane dal presente, quali erano quelle del mondo classico. Da ciò doveva scaturire necessariamente il tormento del pensiero; e quindi la sua creduta e cosciente superiorità mentale come attività del pensiero, l'impossibilità di adattarsi alla vita sociale, così differente dell'antica classica, il suo odio per le scoperte scientifiche del suo tempo, o misoneismo: tutto ciò doveva produrre odio alla vita disadatta, nullismo intellettuale.

Il tormento del pensiero, già avvertito dal Patrizi, è descritto

dal Leopardi medesimo con parole gravissime: « L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l'ha in balia, voglio dire quando la persona non ha alcuno svagamento e distrazione, e solamente lo studio, il quale perchè fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo che m'ha avuto sempre e m'ha interamente in balia (e, vi ripeto: senza alcun desiderio) che m'ha pregiudicato evidentemente, e mi ucciderà, se io prima non muterò condizione » (1). Scrive ancora: « al pensiero, che è stato sempre il mio carnefice, e sarà il mio distruttore, se io dureró in poter suo in questa solitudine » (2).

Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lugubri miei giorni
Pensier, che innanzi a me sì spesso torni (3)

Il pensiero era l'unica, esclusiva attività del Leopardi, e disgraziatamente per lui, spesso era un pensiero vuoto, privo di realtà: il pensiero del nulla.

Non è meraviglia, quindi, che ei vedesse una contraddizione fra la sua ragione e quella che a lui parve natura: ciò Graf stima pessimismo filosofico, ma è solamente coscienza di un fatto che in Leopardi avveniva per quella ottusa rappresentazione della realtà, o dell'idea inesatta, incompleta e perciò anche artificiale che si era formata di esso. Scriveva al Giordani: « Perchè questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questo sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacchè

(1) Lettera al Giordani, 8 agosto 1817.
(2) Lettera al Giordani, 29 agosto 1817.
(3) *Il Pensiero dominante.*

tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di questa verità universale, che tutto è nulla » (1).

E questo, mentre a quando a quando un barlume di luce penetrava dall'esterno nel suo interno per sensazioni avute nella fanciullezza, e quando nessuna coscienza dolorosa lo tormentava, e il pensiero non s'era ancor fatto tormentoso per il continuo allontanarsi dalla realtà; allora per questo barlume si accorgeva dell'esistenza reale della natura, e ansioso e disperato l'invocava e, come fantasma che gli sfuggiva, ei l'inseguiva rimanendo nella solitudine... « e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tiepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune imagini antiche e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale ero certo di ritornare subito dopo, com'è seguito, mi agghiacciai dallo spavento » (2). Il *Risorgimento* e le *Ricordanze* nacquero in uno di questi momenti eccezionali della vita dell'infelice poeta; e non è illusione la mia, Leopardi mancava della percezione della realtà e vedeva il deserto intorno a sè, ritrovava la solitudine; e in un momento che gli si apriva una piccola apertura per veder la realtà, sapeva rinvenire la salvezza della sua vita; ma ignorava che era una pecca originale della sua mente, ormai divenuta insanabile.

E, come ho ripetuto, questa verità non era soltanto per la natura che lo circondava, ma anche per tutto ciò che esiste e per le azioni umane e per tutti i fenomeni e fatti che si possono comprendere con intelletto normale. Da ciò nacque il suo misoneismo, che poi era aumentato dagli studi classici di cui era pieno. Leopardi viveva una vita interiore del passato greco-latino e non poteva assimilare i portati della nuova civiltà, specialmente quelli che erano di carattere pratico. Trovansi prove ad esuberanza nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, nella *Palinodia* al marchese Capponi, così piena di sarcasmi per le invenzioni moderne, nella *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, che è una continua invettiva sopra l'invenzione delle macchine, e così via.

(1) Lettera 6 marzo 1820.
(2) La stessa lettera.

Conseguenza finale di tutto ciò è la insociabilità, l'impossibilità di adattamento alla vita, un odio contro gli uomini accompagnato da giudizi sfavorevoli all'umanità. Così si hanno pensieri di questa fatta: « Il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi; Gli uomini prepotenti o deboli: Gli uomini miseri per necessità: Non potendosi fuggire l'odio, perchè l'animale odia per natura il suo simile, si fugge il disprezzo ».

VII.

Da tutto quello che ho posto in chiaro risulta, a parer mio, che la causa efficiente e primordiale del pessimismo leopardiano sia psicologica, una condizione nativa, una pecca originale della sua mente, cioè una semicecità mentale, un' ambliopia percettiva, per la quale gli fu impossibile concepire la realtà nella maniera comune degli altri uomini normali; che questa condizione nativa fu aumentata dal genere degli studi, che allontanano dalla vita presente e dal modo d'interpretarla, con pensieri e riflessioni, che si riferiscono ad una vita passata e spenta, rimasta solo come ricordo storico. Gli studi classici chiusero completamente alla mente del Leopardi la possibilità di vedere la realtà, e così si creò la solitudine intorno a sè. Allora l'attività mentale del Leopardi si chiuse tutta nel di dentro e nacque il subbiettivismo assoluto, con la coscienza tormentosa del nulla dell'esistenza, non veduta, non concepita che raramente come una reminiscenza infantile.

Questo fenomeno, finora non conosciuto, è un arresto di sviluppo della facoltà di percepire, se è vero che percepire è interpretare le sensazioni e le forme sensazionali che vengono a noi per la via dei sensi; se è vero che questa facoltà si svolge con l'età e con l'esperienza nel corso della vita: e se è vero altresì che nella prima età questa interpretazione è rudimentale, e non così chiara come nell'età adulta. Ho mostrato, parmi, che in Leopardi il fenomeno percettivo è rimasto rudimentale, e poi è venuto ancor più involgendosi per il genere di studi e, si può aggiungere, di vita. Esso ha, poi, relazione diretta con la sua sensibilità esterna, la quale, come si è veduto, era incompleta, e somigliava più all'irritabilità che alla sensibilità vera e definita, che dà imagini chiare e forme decise rappresentative della realtà. Quando tali forme di irritazione agivano su Leopardi, producevano disturbi più che sensazioni de-

finite, e quindi si avvicinavano al dolore, ovvero alla sensibilità viscerale: nel tempo stesso disturbavano come interruzione della vita subbiettiva del pensiero, che era dominante, e come un fatto di inerzia psichica, che si irradiava in tutta la vita e le altre manifestazioni psichiche fino alla determinazione volontaria, e produceva l'abulia. Quindi Leopardi non visse che del suo pensiero soltanto, il quale era pensiero della nullità, pensiero vuoto, che fu, perciò, suo tormento: e mentre si può affermare che il suo era un subbiettivismo assoluto, il risultato di questo fu il pessimismo assoluto, non mai, forse, da altri raggiunto a questo estremo.

Forse questa semicecità, che non fa concepire la realtà, e che in Leopardi fu causa efficiente del pessimismo, è anche causa, in diversa misura, di tutte le forme e le manifestazioni di pessimismo. In altri forse sarà un' incompleta rappresentazione della realtà, ovvero una rappresentazione inesatta e deformata, simile a quella visione che per difetto organico fa vedere imagini inesatte o deformate.

Ma qui io uscirei dal mio speciale oggetto, se volessi parlare delle origini di tutte le forme di pessimismo; però non posso non avvertire che io non credo possibile che nasca il pessimismo, qualunque sia la sua intensità, per influenza filosofica o scientifica senza un qualche difetto fondamentale psicologico in coloro nei quali apparisce, senza un vizio mentale primitivo, congenito, che faccia concepire la realtà o imperfettamente, o falsamente, o renda più o meno incapaci di rappresentarsela o ciechi affatto, come apparisce Leopardi.

Come sopra ho detto, scetticismo e pessimismo definiti, devono avere radici nella interpretazione mentale della realtà; il genere di studi può aumentare questa condizione nativa e favorevole all' imperfezione del fatto mentale, e può dar la coscienza, non del difetto, che rimarrà sempre misterioso ed inavvertito all' infelice che lo ha, ma degli effetti del difetto mentale, che apparisce o nelle forme del dubbio o della negazione della realtà, o della falsità di concepirla. Ciò che si vede male, o in contraddizione, o almeno non in armonia col pensiero, si pone in dubbio sistematico, o si nega.

VIII.

Ma giunto al termine del mio ragionamento, mi sembra sorga un dubbio, e con esso un dolore o una protesta verso la dimostrazione intorno allo stato psicologico della mente di Leopardi: come in tanta miseria può esser nata una lirica quale quella di Leopardi? (1).

La lira di Leopardi ha una sola corda che risuona dalla profondità d' unico sentimento, quello della solitudine, e da cui emanano soltanto toni uniformi e lugubri, quelli del nulla; forse mai monocordo vibrò tanto magistralmente da far risuonare tutte le corde dei cuori umani. Da quell' unica corda, però, non escono che pensieri, pochi anch' essi, i pensieri della nullità dell' esistenza. Rare volte è un pensiero per l' umanità, o un pensiero universale; è un pensiero individuale che si sprigiona e diventa in noi pensiero umano, generalizzato, che scuote e provoca i sentimenti più profondi della vita: questo è il prodotto geniale della lirica leopardiana. La quale, monotona come la musica primitiva, riesce efficace e commovente, vaga come un' espressione musicale, richiama reminiscenze di sentimenti forse non mai avuti; espressione di idee indefinite ed oscure, come le impressioni della prima età, rinnova le speranze svanite e i sogni giovanili; povera di sentimento, diviene sorgente delle più profonde emozioni; voce che viene dallo smarrimento della vita e dal nulla, desta un senso mistico di un' esistenza desiderabile e nuova.

G. Sergi.

(1) Ciò sarà trattato in altra occasione.

IL CALIFFO

FANTASIA

Per piani livellati, per lente pendici, i giardini di Az-Zahra si distendon su su fin quasi al sommo del colle, dove, scoverto da tutte parti, torreggia e sfavilla il palazzo marmoreo. Non vide il mondo, non finsero i poeti più deliziosi giardini, più meraviglioso palazzo. Il califfo Abd ur Rahmàn, principe dei credenti, ottavo re della stirpe degli Omajadi, soprannominato il Salvatore, li divisò e costrusse a onore e gloria della più bella e gentile donna che mai nascesse in terra, e li fregiò del dolce nome di lei, affinchè fosse noto a tutti, e da tutti celebrato il suo amore, e ne durasse la memoria nei secoli.

Morta è già da molt'anni la donna bella e gentile, ma non è morta la sua ricordanza. Abd ur Rahmàn siede tutto solo entro il piccolo padiglione dove, nei lieti mattini di primavera e nelle dolci sere d'estate, era uso di sedere con lei. Sono vent'anni ch'ei l'ha perduta; sono cinquanta ch'ei regna. Il tempo gravò sul suo capo la mano imperiosa, ma non potè farlo piegare. Siede il califfo, adagiato tra cuscini di seta, sopra un tappeto dipinto di vivi colori. La barba, più candida e molle che non è la bambagia, gli scende fino sulle ginocchia; ma gli occhi grandi e sereni serbano ancora un lume di giovinezza.

Otto colonne di nitido diaspro reggono in giro la cupola dorata del padiglione, la quale appare di dentro tutta lavorata di stucchi, svariati di molti colori, e spartiti in guisa da simulare le cellette di un alveare. Sul contorno dell'architrave brillano, scritti d'oro, versi e sentenze di poeti famosi. Il padiglione si specchia, saldo e raggiante come un giojello, in un picciol lago d'acqua limpida e bruna,

che gli si spiana all' intorno, e un ponte sottile, che par d'alabastro, lo congiunge alla riva, la quale tutta verde e fiorita circonda il laghetto. Dalla parte opposta al ponte, in mezzo a un prato rotondo, è una fontana assai grande, formata di una conca di porfido, che posa sul dorso di quattro leoni di bronzo dorato. Dalle bocche spalancate i leoni versano acqua in gran copia, e questa, mescendosi con altra che zampilla veemente dalla conca, e saetta l'aria di strali lucenti, forma un fiumicello baldanzoso, che come un serpe d'argento s' avvolge pel verde, e giunto a un declivio, guizza tra certi sassi e sparisce.

È una giornata ariosa di giugno, smagliante di sole, ma senza arsura; e già da quattr'ore è passato il meriggio. Di tra le colonne di diaspro lucente la veduta si dilata all' ingiro, qua più aperta, là meno, dove magnifica, dove leggiadra, varia sempre e mirabile. Abd ur Rahmân siede e contempla. Se volge il capo all' indietro, egli vede il palazzo decantato da cento poeti, l'alte porte laminate d'oro, le scalee candide e spase, scendenti nel verde, selve e fughe d' eccelse colonne, atrii e fornici cupi, tacito asilo della frescura e dell' ombre. Se guarda dinanzi, scopre intera la sua città di Cordova, adagiata, in mezzo alla vega ridente, come una fanciulla tra' fiori, lambita dalle acque azzurre del Gualdaquivir, ingiojellata di moschee e di palazzi, ammajata di giardini, irta di minareti che levan alto nell' azzurro gemmeo del cielo grandi globi di purissimo oro, rifulgenti in maniera di soli. Ma il califfo ha più caro di pascer l' occhio e lo spirito contemplando il giardino che gli verdeggia e frondeggia allo intorno.

Qua una selvetta di cipressi sale densa ed oscura nel ciel luminoso, e pare che custodisca non so che dolce e triste segreto. Colà alcune palme, come tratte da un intimo senso d' amore, incurvano leggiadramente l' una verso dell' altra i grandi fusti rugosi, spandono in giro le verdi capigliature spioventi. Da questa parte si squarcia e si dilama una balza e una caverna si profonda nel sasso, rigato quel bujo da folgorii d' acque stillanti. Da quella si dilunga un viale d' alberi folti, che lascia vedere in uno sfondo lontano un altro padiglione raggiante. Di due allori che vigoreggiano in cima a un poggetto, l' uno fu piantato da Az-Zahra, l' altro dal re, il mattino che seguì le lor nozze. L' aria è come ansiata di acuta fragranza, le ajuole come abbarbagliate di colori. Da ogni banda, simili a sprazzi di foco purpureo, le rose di Damasco s'accendon tral

verde; i gigli tendono in alto, sui rigidi steli, i nappi purissimi, aspettando che la notte vi distilli l'avvivatrice rugiada; i gelsomini spargono l'ombra di pallide stelle immacolate. Mill'altri fiori fanno letizia e gara allo intorno. Questo lembo di prato è tutto cespi di basilico; quel dolce declivio tutto oleandri sfoggiati. Sono tanti gli uccelletti appiattati o guizzanti tra i rami e le fronde che gli alberi medesimi pajon cantare. Intorno alla fontana passeggian pavoni che dispiegano al sole la ruota delle code gemmate. Gazzelle mansuete e leggiere trescan nell'erba.

Ma ecco che un mormorio dolce e canoro, esitante e inquieto, si diffonde fuor da un boschetto nell'aria. D'un tratto gli uccelli si tacciono. Le gazzelle si soffermano intente. Passa un alito di vento, piega le cime più alte e sospirando dilegua. Ed ecco trema in quel silenzio e in quella pace una nenia dolce e sommessa di voci femminee, sposate a un suono concorde di liuti, di tamburelli e di flauti. Per entro alla cantilena tenera e grave si vibra a quando a quando uno spunto sottile di pifferi. E amorosamente le voci cantano questi versi:

Tu che il vanto della grazia
Prima porti infra le prime,
Di lodarti in molli rime
La mia lingua non si sazia.

Della rosa e insiem del giglio
Fai la gloria venir meno;
Il tuo labbro è più vermiglio,
È più candido il tuo seno.

Fra le selve, o in verde riva,
Non fu mai giovin gazzella
Come te leggiadra e snella,
Come te sdegnosa e schiva.

Dacchè bevvi, o mia regina,
L'onda aulente del tuo fiato,
Virtù nova il cor m'affina,
Vivo come innebbriato.

Servitor di tua bellezza,
Altro ben non chiedo in sorte
Che gioir sino alla morte
Di sì cara e dolce ebbrezza.

Il canto è finito. Di nuovo un alito di vento passa tral verde e fa piegare le cime più alte e sospirando dilegua. Il califfo ha ascoltato senza batter ciglio. Egli tien fissi gli occhi su' due allori piantati da Az-Zahra e da lui il mattino che seguì le lor nozze; ma da' suoi occhi colano lentamente due lacrime; perchè quei versi ch' egli ha udito cantare son suoi, e sue quelle note del canto, e gli uni e le altre egli trovò da giovane in onore di Az-Zahra: e son oggi, giorno per giorno, vent' anni giusti che Az-Zahra è morta.

Fuor del palazzo, giù per la gradinata marmorea, un picciolo stuolo muove alla volta del re. Precede un uomo di mezza età, di nobil presenza, vestito di panni onorevoli, il quale reca in sulle palme, sovra un drappo di seta di color flavo, un libro sfolgorante: seguono, in bianche stole, due eunuchi, e, dietro a questi, due negri tutti rigidi e lucenti nell' arme. Scendono giù per la gradinata marmorea, taciti e lenti; giù per gli avvolgimenti dei viali in pendio: spariscono, riappajono: son giunti al ponte del padiglione, e quivi aspettando si fermano. Il califfo accenna al primo che venga innanzi. Quegli viene, si prosterna, si rialza e muto guarda in viso il suo signore.

— Parla, Amgiad, dice questi con voce magnifica e dolce.

E Amgiad parla. Il suo discorso, modulato e grave, sembra una melopea, e sgorga dalle sue labbra come acqua serena dalla bocca di un fonte.

— Principe dei credenti, io ho obbedito al tuo comandamento. Tu volesti che da me, ultimo de' poeti, e ultimo de' tuoi servi, fosse raccolta in picciol volume la storia della tua vita. Ardua e perigliosa impresa fu questa di costringere in così poco spazio l'opera e la gloria del più grande dei re. Pure, con l'ajuto dell' unico Iddio, io l'ho compiuta. Tu volesti ancora che il volume fosse pronto per questo giorno e che a te il presentassi in quest'ora. Ecco ch' io ti obbedisco. Ricevilo dalle mie mani. La carta di questi fogli io medesimo fabbricai; io scrissi e miniai queste pagine. Leggi, o mio re, ciò che tu facesti in cinquant'anni di regno, perchè non è possibile che tu serbi ricordo di tutte le meravigliose tue opere, tanto è grande il lor numero. Leggi e t'esalta in te stesso,

E a me perdona se a quell' alto segno
Troppo restò disotto il pigro ingegno

Il califfo sorride benignamente e prende dalle mani del suo poeta il volume vestito di cuojo paonazzo, impresso d'aurei fregi, constellato di perle. Egli l'apre. La bella carta bambagina è liscia e nitida come l'avorio, e sulle facce contornate di delicatissimi rabeschi multicolori, corrono, azzurre su fondo d'argento, le linee parallele della scrittura elegante. Egli scorre con l'occhio le intestature dei capitoli, e gli tornano alla memoria le guerre combattute, le vittorie riportate, le città edificate, i benefizii largiti, e contempla lo splendore della propria gloria nelle arti tutte della guerra e della pace.

— Amgiad, dice il califfo, son contento. Chiedi qual guiderdone più ti aggrada.

— O mio re, risponde Amgiad, non altro io chiedo e spero se non di potere scrivere di te e delle future tue gesta un altro volume simile a questo.

Di nuovo il califfo sorride benignamente:

— Nobile, o Amgiad, è il tuo animo e accorta la parola. Io ti dono il mio palazzo di Russafa, cinto, come tu sai, d'orti meravigliosi, e cento schiavi ti dono per servirti, e tanta entrata quanta può bastare a farti vivere come un emiro. E t'ingiungo di non ringraziarmi. — Poi, aperto in fondo il volume, soggiunge: — Qui è una pagina bianca.

— Vuoi tu, o signore, ch'io vi scriva alcun che?

— Sì: scrivi ancor questo: che dopo cinquant'anni di regno e settanta di vita; dopo avere operato quanto in questo libro si narra; dopo aver veduto i popoli della terra inchinarsi al suono del mio nome temuto; dopo aver tocco il fastigio della potenza e della gloria, io noverai i giorni della mia felicità, e vidi che sommavano in tutto a quattordici.

— E poscia, mio re?

— E poscia scrivi la parola *Fine*, e chiudi il libro. Poichè, come disse il poeta:

Sogno vano è la vita
A chi bene l'intende,
E la gloria che splende
È gloria già finita.

ARTURO GRAF.

PER LE FESTE DI FIRENZE

PAOLO TOSCANELLI ED AMERIGO VESPUCCI.

La buona critica, quella che si chiama buona appunto per la sua inesorabilità, ha dimostrato non esser vero che Colombo presentasse il progetto della sua navigazione transatlantica ad uno od altro Stato italiano; non esser vero neppure che Giovanni II di Portogallo lo sottoponesse al giudizio di cosmografi che non meritavano tal nome se non per burla; essere cosa da registrare come più che improbabile nella storia quel concilio di Salamanca nel quale il genio del grande navigatore avrebbe dovuto umiliarsi ai sandali di frati imprecanti all' eresia; ed apparire infine del tutto inverosimili, già solo se messi a confronto coi particolari conservatici dallo stesso navigatore nel giornale di bordo della sua prima spedizione, quegli ammutinamenti di ciurma che avrebbero messo in pericolo la vita di Cristoforo Colombo, al momento in cui diventava più preziosa agli occhi suoi stessi.

In compenso, però, di tanta bella materia da quadri e da ballate distrutta o messa in quarantena, la buona critica ha collocati al posto loro dovuto nell' epopea Colombiana, e più precisamente al punto in cui Colombo accoglie i germi del grande progetto, e al punto in cui questo entra nelle vie dell' attuazione, due medici, due « fisici », come allora si diceva: Paolo Toscanelli e Garcia Hernandez. Oscuro ancor oggi, e raccomandato ad aridi documenti fiscali dove lo sorprese il Navarrete, il nome del secondo, medico di Palos, il cui unico merito fu l' aver dato senza esitare il consenso della sua povera scienza all' entusiasmo ed alla fede con cui Juan Perez, il buon monaco

della Rábida, accolse e riportò davanti alla regina Isabella la proposizione di Colombo: venerato da un pezzo quello del primo, tra i dotti e gli studiosi di professione, ma ora per la prima volta additato all' ammirazione del mondo nella bella festa civile alla quale Firenze si accinge.

Fu ottima idea quella di riunire nei festeggiamenti fiorentini i due nomi di Paolo Toscanelli ed Amerigo Vespucci: iniziatore il primo della scoperta dell'America (precursore, si diceva finora, ed era poco, di Cristoforo Colombo), degno continuatore il secondo dell' opera Colombiana, tanto degno che già i suoi contemporanei pensarono a battezzare col nome di lui il Nuovo Mondo. Questo onore, che s' ebbe forse il torto di non attribuire a Colombo, ma che il Vespucci, checchè se ne sia detto, non ebbe il torto di sollecitare (fu il Waldseemüller, professore a Freiburg in Breisgau, che nel 1507, stampando in appendice a un suo opuscolo le relazioni del Vespucci sui suoi quattro viaggi, propose di chiamare « America » le Indie Occidentali *ab Americo inventore*), questo onore fu fatto pagar caro al Vespucci dai posteri, che vi videro un' usurpazione (già il Las Casas, benchè ai suoi tempi il nome d' « America » non fosse ancor diffuso, ha contro di lui, a più riprese, parole di fuoco); ma dopo che il Navarrete, ai principî del nostro secolo, ebbe pubblicata una lettera di Colombo a suo figlio Diego datata del 5 febbraio 1505, il Humboldt, il Peschel, il Varnhagen ed altri autorevoli sorsero a difesa del Vespucci, che i più avean finito per rappresentarsi come un livido rivale di Colombo, e che Colombo in quella lettera, scritta allorquando fiaccato dalle fatiche e dai dolori non vedeva che invidiosi e ingrati intorno a sè, addita al figliuolo quale « uomo assai dabbene », e che « sempre ebbe desiderio di fargli piacere », e che vorrà, potendo, adoperarsi ora per lui a Corte, affinchè gli si conceda ciò che per diritto gli spetta.

In ogni modo, il Vespucci ch' ebbe quella molteplicità e pienezza d' attitudini, caratteristica del rinascimento fiorentino, e fu successivamente buon mercante, buon navigatore, e scrittore da tanto quanto bastasse per dar onorevole diffusione alle sue imprese, delle sue benemerenze verso il Nuovo Mondo (ch' eran poi al tempo stesso e più propriamente benemerenze verso l' antico) fu meglio compensato che non Colombo e Toscanelli.

Di quest' ultimo il nome uscì solo negli anni a noi vicinissimi dal dominio dell' erudizione, e ne uscì munito della qualifica di *preeursore* di Colombo (tale lo proclamò solennemente il D'Avezac davanti al Congresso geografico di Anversa nel 1871) con una per me evidente, benchè, certo, non voluta limitazione della verità; poichè nella ininterrotta ed infinita catena del pensiero umano a cui ogni pensante ad ogni momento aggiunge un anello, non v' ha idea o fatto a cui non sia possibile ed anche agevole trovare un *precursore*; il quale però non ha nulla a vedere con chi poi recò a maturità l' idea o l' impresa già da lui intravvista, se tra i due non si riesce a ravvisare una vera e propria continuità storica: mentre, quando a ciò si riesca, si dovrà parlare di ispiratore od anche iniziatore; com' è il caso del Toscanelli, il quale fu per qualche cosa nel *fatto* della scoperta dell' America, pel momento e pel modo in cui avvenne.

Del resto, intendiamoci. Quando il marchese D'Avezac invitava i congressisti d' Anversa ad onorar la memoria del Toscanelli, non eran stati posti in sodo, come furon poi, alcuni dati che precisano la natura e la portata delle relazioni corse tra il navigatore genovese e il cosmografo fiorentino. Per esempio, l' apparizione di Colombo in Portogallo non era ancor stata rimossa dalla possibilità ch' egli già allora (il che vorrebbe dire prima d' aver notizia della corrispondenza del Toscanelli colla Corte portoghese) avesse bell' e formato il proposito di raggiungere il levante navigando per ponente, e che anzi appunto per avviarlo all' attuazione egli avesse rivolto i suoi passi verso il paese dove allora s' imprendevano e si compievano le più audaci navigazioni: ed era, d' altra parte, ancor lecito ritenere che a formare un tal proposito lo avesse indotto semplicemente la lettura di quei libri, ai quali Don Fernando Colombo, il primo storiografo dello scopritor d' America, fa un posto assai più onorevole che non alle lettere Toscanelliane tra le cause che lo indussero a ritenere possibile il meraviglioso viaggio. Ma più tardi fu dimostrato che Colombo capitò in Portogallo senza volerlo, e non avendo dietro a sè che un passato speso tra piccole avventure di mare e modeste operazioni, come oggi si direbbe, di commercio; e che, d' altra parte, quei certi libri che gli avrebbero ispirato il disegno della mirabile impresa egli li

studiò dopo essere entrato in corrispondenza col Toscanelli, il che vuol dire per render probabile agli occhi degli altri, con gran copia di dotti argomenti e coll' autorità di scrittori già da un pezzo celebrati, quel progetto Toscanelliano, ch' egli sin dal primo momento aveva con quella gran fede che smoveva le montagne (queste son sue parole) accolto come certo, in grazia della perfetta congruità del suo insieme.

Ma ecco ordinatamente, benchè in brevissime parole, il complesso dei fatti, che non sarà superfluo ripetere ancora una volta, considerato l' aspetto nuovo che ne risulta d' uno dei maggiori avvenimenti della storia umana.

Paolo Toscanelli avea, durante gli anni del pontificato di Pio II, fatto, in Italia, la conoscenza di Fernam Martins, canonico e cosmografo di grande autorità alla Corte portoghese. Tra i due il discorso era una qualche volta caduto sulle navigazioni che già da anni i Portoghesi praticavano lungo la costa occidentale dell'Africa, e che, di tappa in tappa, tendevano (Bartolomeo Diaz e Vasco de Gama dimostraron poi che la meta non era fallace) a superar l'estremità meridionale del continente nero, per aver poi libera e diretta la rotta fino alle Indie. L'un dei due, il Toscanelli, accennò alla possibilità di raggiungere quei beati paesi delle spezie per un cammino più breve: attraversando, cioè, tutto il mare che separava le coste occidentali dell' Europa da quelle orientali dell' Asia.

Fernam Martins, tornato in patria, scriveva un bel giorno al Toscanelli, chiedendogli, in nome del proprio sovrano, altre o almen più precise informazioni sull' ardito progetto: e il Fiorentino gli rispondeva in data del 25 giugno 1474, aggiungendo alla sua lettera esplicativa una mappa che valesse a dimostrar la probabilità di quella navigazione anche ai « mediocriter docti ». Di quel che sia la lettera, e di quel che dovesse essere la carta (non pervenuta, questa, fino a noi) del Toscanelli, molti scrissero, anche assai recentemente, ed a lungo: qui ci limiteremo a rilevare che il dotto Fiorentino rimpiccioliva coi suoi calcoli in modo così considerevole la circonferenza della terra, da rendere relativamente breve il tratto di mare che separava la frontiera dell' Europa occidentale da quella dell' Asia orientale. Al tempo stesso, allontanando di molto dai rispettivi continenti la favolosa isola Antilia, ch' era come l' avanguardia di quello eu-

ropeo, e l'isola di Cipango, cui la tradizione assegnava la stessa postura rispetto a quello asiatico, veniva, per una di quelle transazioni care all'ancor vitale logica del medio evo, che della solidità delle premesse non dubitava quando le conseguenze vi si riattaccassero in forma perfettamente sillogistica, a comprovare colla prossimità delle due isole non esistenti quella dei due continenti.

Qualche anno dopo, nel 1476 secondo ogni probabilità, Cristoforo Colombo capitò in Portogallo, *per caso*, come egli stesso afferma: non, come s'è detto fino ai nostri giorni, per rinnovare al Re di quel paese le proposte che avea viste così male accolte in patria. Seppe della corrispondenza corsa tra il Martins e il Toscanelli, desiderò di meglio conoscere il progetto che per la sua stessa enormità allettava l'immaginazione vivissima di lui, e colla mediazione d'un altro Fiorentino colà stabilito, Lorenzo Ghirardi (Firenze, ognun lo vede, vien fuori anche nei particolari secondari), entrò in relazione con Paolo Toscanelli. Il Toscanelli si limitò a rimettergli copia della lettera e della carta già mandate al Martins, accompagnandole con buone parole; e in questa corrispondenza divampò l'entusiasmo che doveva poi accompagnar Colombo a traverso le difficoltà e le paure del *mar tenebroso*.

Colombo portò seco a bordo della caravella, il cui solco doveva riallacciare le opposte rive dell'Oceano, la lettera e la carta navigatoria del Toscanelli. Della prima qualche risonanza si coglie nella solenne introduzione al suo giornale di bordo; e fu per obbedire ad una precisa indicazione della seconda (il Toscanelli v'avea disegnate le isole « dalle quali il viaggio si dovrebbe incominciare ») che Colombo *incominciò* il suo viaggio dal gruppo delle Canarie, imprendendo anche appunto di lì a notare le leghe del percorso: su quella carta il 25 settembre, sedici giorni prima della scoperta di S. Salvador, egli e Martín Alonso Pinzón, capitano della *Pinta*, appuntan gli occhi per orientarsi; e tutti due si stupiscono che nei paraggi ov'eran pervenuti non si scoprissero le isole che pure avrebbero dovuto esservi, secondo i dati della carta Toscanelliana. Scoperto l'arcipelago di Bahama, è ancora quella carta che guida l'ammiraglio alla ricerca, faticosa quanto vana, dell'isola di Cipango, fronteggiante il continente asiatico: e sarà essa ancora a non permettergli

durante il secondo viaggio di riconoscere in Cuba un'isola, e durante poi tutto il resto della sua vita di sospettare nelle terre da lui toccate un continente frapposto all'Asia ed all'Europa. Singolare, invero, e noi l'abbiam già notato recentemente altrove: l'autorità del Toscanelli agì così potentemente e durabilmente sullo spirito di Colombo, che questi, piuttosto che mai contraddirla, volle svisare agli occhi propri e degli altri il valor degli indizi che di giorno in giorno si moltiplicavano a provargli che egli avea *trovato* qualcosa di diverso da quel che avea *cercato* per incitamento del Toscanelli. Che la terraferma da lui scoperta e toccata fosse parte d'un nuovo mondo era per Colombo, ed egli lo affermò sdegnosamente, una fiaba degli ignoranti e degli invidiosi!

Lo scopritore, dunque, dell'America non compiè nè volle compiere che la navigazione ideata e tracciata dal Toscanelli; e morì, persino, convinto di non aver fatto nulla di più di quello che il cosmografo fiorentino gli aveva suggerito: e questo è il migliore elogio che si possa far di Paolo Toscanelli, pur non volendo, come nessun vorrà, che l'ombra sua aduggi la figura sempre grande e nobile di Colombo. Senza dir poi che, così, il fatto della scoperta del Nuovo Mondo si spoglia d'ogni carattere romanzesco e miracoloso, e viene a prendere il posto che gli è dovuto nella storia della civiltà: presentandosi come il frutto d'una fede da crociato, quale fu quella di Colombo, innestata sulla magnifica pianta del rinascimento fiorentino che fu Paolo Toscanelli.

CESARE DE LOLLIS.

IL CITTADINO E L'IGIENE PUBBLICA

Mentre i più piccoli incidenti della politica, i processi più o meno *emozionanti* sono argomento continuo di discorsi e di discussioni, e riempiono delle loro relazioni le colonne dei giornali, di quanto riguarda la difesa sanitaria del paese quasi nessuno si dà pensiero, o, se pur v'ha chi se ne occupa, è per deplorare che per essa si sciupino ingenti somme, e si aggravino le finanze dei Comuni. Bizzarra contraddizione! Mentre i più degli uomini vorrebbero campare eternamente, e, considerando la vita come un dono prezioso, non l'abbandonano che contro volontà (per dir solo dell'Italia, sopra più di 700 000 persone che vi muoiono ogni anno, soltanto da 1500 a 2000 muoiono volontariamente, per suicidio), ben pochi sono coloro che si occupino del modo di prolungare la vita a sè ed ai propri simili e difendersi dalle malattie, e tanto minore è il numero di coloro che sono disposti a spendere cure e danaro per raggiungere questo scopo. E si noti che non parlo di quei poveretti, pei quali è già un arduo problema il procacciarsi gli alimenti necessari a mantenersi in vita. Alludo alle persone colte ed agiate, a quella che si suol dire la classe dirigente della nazione. A costoro pare di aver abbastanza provveduto ai doveri verso la propria salute, quando dispongono di un appartamento ampio e ben provvisto d'aria e di sole, evitano le indigestioni e le ubbriacature, e usano con moderazione degli altri piaceri della vita.

Di costoro quanti si sono interessati dei mutamenti avvenuti nella nostra amministrazione sanitaria, mutamenti che pure hanno esercitato una grande influenza sullo stato sanitario del paese?

Si suol dire che il Parlamento rispecchia la vita della nazione. Ebbene, il Parlamento ha dedicato lunghe sedute alla questione candiotta, si è appassionato per l'ordinamento dell'Eritrea, ha discusso infinite volte l'indirizzo politico di questo o di quel Gabinetto, ma

ha toccato solo di passaggio e di malavoglia di quel mutamento d'indirizzo nell'organizzazione sanitaria che nel 1896 fu inaugurato dal ministro Rudini, e che, se fosse stato applicato nella sua interezza, ci avrebbe fatto perdere quanto avevamo guadagnato dopo l'applicazione della legge sanitaria del 1888.

Da che dipende quest'apatia della classe colta verso questioni che sono così importanti, essendo letteralmente quistioni di vita e di morte? Le ragioni sono varie e meritano di essere partitamente studiate.

✠

In moltissime persone, si potrebbe dire nella maggioranza degli uomini sani, una delle ragioni, la principale se non l'unica, è da ricercarsi in un sentimento d'imprevidenza e di egoismo. Chi gode di buona salute, sente il sangue scorrere caldo e abbondante nelle vene e riceve da ogni parte del corpo delle sensazioni di benessere, non pensa che questo stato abbia a mutar mai. Vede altri ammalarsi e morire, ma è convinto che ciò dipenda da cause che non possano operare su di lui.

Non pochi sono così fermi in questa fiducia, che ad animo leggiero mettono a serio cimento le forze di resistenza del proprio corpo, e si abbandonano ad abusi che, in altre persone, essi stessi giudicherebbero imprudenze imperdonabili. Si annoverano fra essi, ad esempio, coloro che attendono di giorno febbrilmente agli affari e passano buona parte della notte in divertimenti, bruciando, come si suol dire, la candela della vita dalle due estremità; vi stanno pure quei moltissimi che dichiarano di non aver paura dei microbi, e con ostentazione trangugiano a larghi sorsi un bicchiere d'acqua sospetta, o una tazza di latte non bollito, o divorano una bistecca semicruda; coloro che si rifiutano alla vaccinazione; coloro che entrano nella camera di uno scarlattinoso o di un morbilloso senza le precauzioni atte a guarentire sè e gli altri dal contagio, e così via.

Costoro che fidano tanto nella robustezza della loro costituzione, e quei moltissimi che, soddisfatti del proprio benessere, sono, forse inconsciamente, tratti a considerare le questioni di malattia e di morte come questioni che non li interessano in modo diretto, come potrebbero appassionarsi di quanto si riferisce alla sanità pubblica? Essi ragionano apparentemente a fil di logica, di una logica egoistica, se si vuole, ed operano in conseguenza. E tuttavia sono in errore.

Poichè è in errore colui che, sentendosi sano, crede di non doversi ammalare mai. Io provo sempre un sentimento di apprensione quando ascolto qualcuno che, con un certo orgoglio soddisfatto, si vanta di non essere mai stato malato, come per inferirne che non ha da temere per l'avvenire. Quando meno se lo pensa, una tifoide o una pneumonite lo fa ricredere, se non lo manda addirittura all'altro mondo. È sentenza volgare che i carri rotti tirano innanzi più a lungo degli altri; e si comprende, perchè chi è cagionevole ha meglio imparato a difendersi contro le cause di malattia.

Se codesti signori che, essendo stati sani in passato, pensano di poter arrivare senz' altre noie e fastidi all' età di Matusalemme, si rivolgessero alla statistica, e l' interrogassero sulla probabilità di vita che effettivamente hanno, riceverebbero una risposta che darebbe loro argomento di grave meditazione. Prendiamo pure l'uomo nel periodo del suo maggiore sviluppo fisico ed intellettuale, in quel periodo dai 20 ai 70 anni in cui è più atto a governare saggiamente la propria vita e a sostenere una parte utile nella società. Ebbene la statistica ci dice che in Italia, di 100 persone che compiono i 20 anni, soltanto 39 arriveranno ai 70; le altre 61 si perdono per via. A cifre tonde, un giovane a 20 anni ha due probabilità contro una di morire prima di arrivare a quell' età di 70 anni, che si considera rappresentare (almeno per ora, sperando meglio in avvenire) la durata normale della vita umana.

Ma le disgrazie che ci possono capitare non sono rappresentate soltanto dalla morte; conviene tener conto anche delle malattie. Ora, quanta probabilità si ha di ammalare nel periodo dai 20 ai 70 anni?

Studiando il rapporto che esiste nel nostro paese fra il numero delle morti e quello dei casi di malattia, si trova che per ogni persona che muore, altre venti vengono colpite dall' uno o dall' altro di quello stuolo di malanni che dal vaso di Pandora venne versato sulla nostra schiatta. Se, adunque, di 100 persone che hanno compiuto i 20 anni, 61 muoiono prima di toccare i 70 anni, stando alla proporzione anzicitata si deve dedurre, che in quel periodo di mezzo secolo queste 100 persone dovranno dividersi fra loro 1220 malattie. In media, quindi, ciascuna ammalerà dodici volte. E questa media si ottiene ammettendo il caso più favorevole, quello cioè in cui le 61 persone sieno state colpite dalla morte quando erano giunte quasi ai 70 anni, ed avevano perciò sopportato intero il fardello di ma-

lattie loro spettante; il qual fardello quando, come succede nella vita reale, muoiono più presto, deve suddividersi sulle spalle dei sopravviventi. Nè va taciuto, che quanto più si progredisce negli anni, tanto più il pericolo di ammalare aumenta, la durata media delle malattie si fa lunga, e cresce la probabilità che esse terminino colla morte.

Pertanto ogni uomo sa, che nel mezzo secolo che corre dai 20 ai 70 anni ha la probabilità di ammalare una dozzina di volte. Talora si tratterà di semplici tonsilliti, o di reumi passeggieri che lo terranno a letto per pochi giorni, o di catarri gastrici od intestinali che non gli impediranno di attendere agli affari; ma altre volte sarà invece il caso di una tifoide, di una risipola, di un reumatismo articolare, di una pneumonite, che lo ridurranno a mal partito, e gli cagioneranno, anche lasciando da parte le trepidazioni e le angoscie, spese notevoli e la perdita di molti giorni di lavoro.

Ciò posto, se l'uomo è un essere veramente ragionevole, non deve egli adoperarsi con ogni suo potere per diminuire il numero di queste disgrazie che inevitabilmente gli capiteranno, e prolungare la propria vita fino al limite concessogli dalla natura? Giacchè, si noti, queste malattie e queste morti premature sono per la maggior parte dovute a processi morbosi che, applicando i precetti dell'igiene, si possono ridurre di molto o completamente evitare.

Fin qui ho parlato di chi non pensa che a sè. Ma fortunatamente anche fra gli egoisti ve n'è di quelli che non rinserrano esclusivamente i loro affetti nella stretta e gelida cerchia del loro *Io*. Hanno moglie, hanno figli, sorelle, nipotini, e un malanno che a questi incogliesse si ripercuoterebbe nel loro cuore, o, almeno, procurerebbe loro dei fastidi, altererebbe la regolarità del loro tenore di vita. Anche da questo lato, adunque, non sarebbe nel loro interesse di richiedere, che l'autorità prescrivesse tutte quelle misure che l'esperienza ha dimostrate efficaci a tutelare la salute dei cittadini? Che, ad esempio, sieno rese obbligatorie per legge quelle norme, che la scienza consiglia a chi coi presidii dell'arte assiste la donna che diventa madre? Che le scuole, che i ragazzi per legge devono frequentare, sieno tali e di tal modo sorvegliate da non diventar mai un semenzaio di miopi e di rachitici, o un focolaio da cui si dirameranno nella popolazione delle malattie infettive? Che sia soddisfatto da tutti all'obbligo della vaccinazione? Che, insomma, sia tenuto sano l'ambiente in cui si svolge la nostra vita?

Una seconda serie di persone differisce da quelle di cui abbiamo discorso fin qui, perchè apprezza la propria salute e ne ha gran cura, ma non si cruccia del come vada l'amministrazione sanitaria del paese perchè vive persuasa che a mantenere la sanità basti l'osservanza di due precetti: mantenere robusto l'organismo, e sfuggire tutte quelle condizioni che possono riescire causa di malattia. Anche qui dunque si ha da fare con egoisti, giacchè si tratta di individui che, pensando solo a sè, abbandonano al loro destino tutti coloro che, come i ragazzi, non sanno, o, come i poveri, non possono imitarli.

Ma essi pure sbagliano i loro conti. Consideriamo infatti qual valore possa avere l'osservanza del primo precetto. È certo che chi ha sortito da natura una costituzione robusta, e tale la mantiene esercitando armonicameute le funzioni del corpo, possiede per superare una malattia già in corso maggior riserva di forza di chi si trova in condizioni opposte. Tuttavia è pur certo che la robustezza fisica è un coefficiente di valore secondario quando si tratta d'impedire che un materiale contagioso penetri nel nostro corpo e vi produca una malattia. Anche un uomo fiorente di salute e di gioventù può essere colpito dal vaiuolo, dal tifo, dalla tubercolosi, dal tetano, dalla difterite, così come inoculando una piccola quantità dei relativi microbi noi possiamo riprodurre simili malattie nell'animale più robusto. Per poco che uno ci pensi, trova fra i propri conoscenti qualche esempio della verità del principio, che la robustezza individuale non basta per resistere alle malattie contagiose.

Una dimostrazione su larghissima scala ne viene data dall'esercito. In questo noi abbiamo rappresentata la parte fisicamente migliore della popolazione, nel periodo più prosperoso della vita, e tuttavia l'esercito non è risparmiato dai contagi. Tutt'altro! Ognuno sa quanto facilmente vi si diffondano la tifoide e il morbillo, la dissenteria e il colera. Persino la tubercolosi, che fra le contagiose è forse la malattia che più favorevolmente è influenzata dalla bontà della costituzione individuale, vi fa numerose vittime, anzi presentemente in Francia questa questione è, come si suol dire, all'ordine del giorno, perchè vi si è accertato che in questi ultimi anni andò

sempre crescendo il tributo che l'esercito deve pagare a questa ferocissima fra le malattie.

La resistenza di cui l'organismo umano gode contro le malattie contagiose non è di natura generica, non si manifesta in egual grado, cioè, contro tutte indistintamente queste malattie. Chi non ha predisposizione pel vaiuolo o per la scarlattina, può averla, invece, grandissima per il morbillo o per la difterite. Ciò non sembrerà strano quando si sappia: 1° che le infezioni agiscono specialmente per mezzo di sostanze altamente tossiche, le quali vengono prodotte dai microbi penetrati nel nostro organismo, e sono *specifiche*, cioè hanno diversa natura e producono diversi effetti a seconda della specie microbica da cui provengono; 2° che l'organismo si difende da esse fabbricando altre sostanze specifiche che uccidono i microbi, o che, agendo a guisa di contravveleno, neutralizzano i tossici prodotti da questi. Pertanto il grado di resistenza contro una determinata malattia infettiva non si può desumere da segni esterni, per esempio, dalla grossezza dei muscoli o dalla quantità e bontà del sangue che circola nelle vene. Siccome è dovuto a modificazioni specifiche sia degli elementi più minuti del nostro corpo, sia del sangue, così esso non si può determinare se non sperimentandolo direttamente colla sostanza infettante. Debolezza del corpo e resistenza contro una determinata infezione non si escludono a vicenda. Se noi mettiamo a contatto di un vaioloso due persone, l'una robustissima, l'altra debole ma preventivamente vaccinata, la prima contrarrà quasi certamente la malattia, la seconda ne resterà immune. Dal che scaturisce la conclusione, che la miglior igiene individuale non è una sicura difesa contro le malattie che più fanno strage nella specie umana, contro le malattie infettive.

Passiamo a valutare il valore dell'osservanza del secondo precetto. Può l'individuo, colle sole sue forze, sfuggire a tutte le cause di malattia? Anche qui conviene rispondere, che nel più dei casi non può. Perchè potesse, converrebbe che si segregasse dal consorzio umano, e usasse di precauzioni così molteplici e minuziose, che la vita gli diverrebbe insopportabile.

Se, infatti, l'autorità non prescrivesse una serie di norme risguardanti sia lo spaccio delle sostanze alimentari e di altri prodotti che in certe condizioni possono recar danno alla salute, sia l'igiene del suolo e dell'abitato; se non ordinasse delle misure d'iso-

lamento dei malati contagiosi e di disinfezione di quanto fu in rapporto con essi; se non sorvegliasse dal punto di vista sanitario le scuole, gli ospedali e le altre abitazioni collettive, il cittadino anche più curante della salute sua e de' suoi si troverebbe ad ogni tratto esposto a pericoli. Gli si vende della carne carbonchiosa, o contenente dei cisticerchi, delle tenie o delle trichine, ovvero del pane sofisticato con talco o con gesso o segatura di legno: per vino schietto gli si fornisce del vino gessato, o colorato artificialmente, o rinforzato con alcool di pessima qualità: gli si dà del latte annacquato, magari con acqua inquinata dai germi della tifoide, o adulterato con borace o bicarbonato di soda: si fa tappezzare una camera e gli si applica una carta colorata con verde arsenicale; cerca un alloggio, e non trova che stanze piccole e basse, mancanti d'aria e di sole perchè le piccole finestre danno su di una via tortuosa e stretta, limitata di contro da una casa a sei piani; trova un appartamento che gli conviene, ma l'acqua del pozzo è inquinata e gli dà la tifoide; oppure gli vien taciuto che l'alloggio, prima che da lui, era stato abitato da un tisico, ed egli, o qualcuno de' suoi, si busca la tubercolosi; si fa costruire un villino a poca distanza dalla città, con la fiducia che là non lo seguiranno gl' incomodi inseparabili dalle agglomerazioni umane male organizzate, ed ecco che la via non sorvegliata diviene un deposito di materiali di rifiuto in putrefazione, ecco che un proprietario vicino, coltivando un terreno a risaia, gli regala la malaria, oppure, impiantando uno stabilimento industriale, lo avvolge in esalazioni insalubri e nauseabonde: si mette in una vettura pubblica, e questa, non essendo stata disinfettata dopo aver servito al trasporto di uno scarlattinoso, gli trasmette la malattia: manda i suoi figliuoli alla scuola pubblica, e dopo alcune settimane uno gli porta a casa la difterite, un altro la scarlattina, gli orecchioni, il morbillo, la tosse ferina, la tigna, la congiuntivite granulosa; cambia la cameriera, riceve in casa la nuova senza informarsi se sia stata vaccinata e rivaccinata, e dopo poco tempo la vede ammalare di vaiuolo, e trasmettere la malattia al suo bimbo più piccino, che, non ancora vaccinato, ne muore.

Potrei moltiplicare all' infinito questi esempi, perchè ogni medico che non si limiti a curare le malattie, ma sia abituato ad indagare onde provengano, è in condizione di osservarne gran numero. Massime nella diffusione delle malattie infettive capitano i

casi più strani, più inverosimili. La materia infettante ha spesso vita tenacissima anche fuori del corpo dell' infermo, epperò può in infiniti modi, per mille veicoli passare dal malato al sano e trasmettergli la malattia. È impossibile che l' individuo anche più oculato possa difendersi colle sole sue forze da tanti nemici, tante vie di offesa e tanti agguati.

✠

Una ragione potentissima dell' indifferenza con cui si considerano dai più le questioni sanitarie sta pure nell' erroneo concetto ch' essi si sono formati intorno alle cause delle malattie, e nell' ignoranza di quanto si può fare per evitarle. È ancora assai diffuso l' antico pregiudizio, che le malattie sono una prova o un castigo cui ci assoggetta la divinità, e si considera quasi un atto da ribelle il cercare di sottrarvisi. Costoro dimenticano quanta parte nei libri sacri di tutte le religioni, per esempio nel *Levitico* della Bibbia, abbiamo i precetti per sfuggire alle malattie, e come pertanto non possa essere colpa il continuare sulla stessa strada, applicando via via quelle prescrizioni più efficaci che ci suggeriscono i progressi della scienza.

Altri, invece, ragionano da fatalisti, e alle esortazioni che loro si rivolgono rispondono, che quanto deve avvenire avviene, checchè si faccia in contrario. Essi non hanno nemmeno una lontana idea dei potenti mezzi di difesa che l' uomo ha saputo procacciarsi contro le malattie. Nemici del nuovo, o troppo pigri per iscostarsi dal vecchio, obbiettano che tutti gli studi fatti non hanno condotto ad altro che a salvare qualche vita gracile, qualche scrofoloso atto a deteriorare, non a migliorare la razza umana; che, anzi, le cautele volute dall' igiene ci hanno resi più deboli, come è facile accertare paragonando gl' individui delle generazioni presenti ai vecchi che ancora sopravvivono delle passate; che si muore tanto ora quanto cento, duecento anni fa, e così via.

Queste asserzioni sono tutte fondate sull' errore. L' igiene non cura nè rachitici, nè scrofolosi; questo cómpito lascia alla medicina. Essa intende invece: 1° a rendere o mantenere robusta quella gran massa di popolazione che dalle necessità sociali è costretta a vivere agglomerata nelle città, nelle scuole, negli opifici, nella caserme, in condizioni sfavorevoli allo sviluppo e alla conservazione dell' organismo; 2° a combattere la diffusione delle malattie,

e specialmente delle malattie infettive, le quali, come ho già avuto occasione di notare, possono colpire non solo i più deboli, ma anche gli individui più robusti, vero orgoglio della razza. Sulla razza, quindi, essa esercita un' influenza altamente benefica; la quale, poi, è cresciuta da questo, che, combattendo essa la rachitide, il gozzo, il cretinismo, la pellagra, la malaria, le malattie celtiche, ecc., limita il campo d' azione di quelle malattie che più avvelenano le fonti della vita, rovinano la costituzione e indeboliscono la schiatta.

Il dedurre un indebolimento della costituzione da un paragone fra gli individui delle nostre generazioni e qualche vegeto ottuagenario è un peccare contro le leggi della logica, perchè si paragonano fra loro dei termini di diversa natura. La gioventù nostra risulta formata di una mescolanza di elementi deboli, mediocri e robusti, mentre i pochi vecchi che ancor rimangono delle generazioni passate sono il prodotto di una rigorosissima selezione, sono gli esemplari più perfetti sovravvissuti, appunto in virtù della perfetta organizzazione, ad una gran massa di coetanei, che, meno resistenti, hanno da più o men tempo pagato il loro tributo alla terra. Nelle condizioni presenti dell' Italia, di 1000 nati soltanto 65 arrivano agli 80 anni. Non è una selezione rigorosa?

S' aggiunga, che non si conosce alcun segno, alcun carattere, che permetta di predire la longevità di un organismo, e probabilmente fra quei giovani che, ora, di fronte al vecchio fanno così misera figura, ve ne ha taluno che sarà più longevo di lui.

E del pari l' affermazione, che tanto si muoia al dì d' oggi quanto in passato, non risponde al vero, anzi è precisamente il contrario del vero: ora ci si ammala e si muore assai meno che in passato. E siccome questa è una grande e indiscutibile vittoria ottenuta dall' igiene, sulla quale l' igiene si fonda per accaparrarsi il favore delle popolazioni e dei Governi, e ottenere un' applicazione sempre più estesa e scrupolosa de' suoi precetti, così mi si perdonerà se su questo punto mi soffermo alquanto. È di somma importanza per me di convincere il lettore colle cifre della statistica di quanto i miglioramenti igienici adottati nella seconda metà di questo secolo abbiano diminuita la mortalità, e con essa la somma dei dolori che gravano sugli umani.

Le popolazioni europee dei secoli passati, addensate in città ricinte d' alte mura, entro casupole poverissime d' aria e di luce, fra viuzze strette, tortuose, fangose e puzzolenti; flagellate spesso

dalle carestie; provvedute d'acqua attinta ad un suolo inquinato da tempo immemorabile, dovevano avere una vita media senza paragone minore della nostra. Non abbiamo statistiche che ce lo assicurino, ma la storia ci conserva il ricordo delle terribili epidemie che ad ogni tratto decimavano le popolazioni. La sola peste si calcola abbia costato nel secolo XIV all'Europa 25 milioni di persone. Forse un terzo della sua popolazione d'allora!

Le statistiche di tempi a noi più vicini concordano nell'accertare una mortalità assai maggiore della presente. Si dia uno sguardo alla seguente tabella della mortalità di Londra, redatta dal dottor Farr, nella quale si ha il numero dei morti in un anno per ogni 1000 abitanti in diversi periodi degli ultimi tre secoli:

1660-79 . . .	80.0	1838-53 . . .	24.9
1728-57 . . .	52.0	1854-71 . . .	24.2
1771-80 . . .	50.0	1872-82 . . .	22.1
1801-10 . . .	29.2	1883-92 . . .	19.8
1831-35 . . .	32 0		

Come si rileva dalla tabella, la mortalità di Londra, due secoli fa, era quadrupla della presente.

Differenze consimili si osservano in tutti i paesi civili, non esclusa l'Italia. E non è neanche bisogno di rimontare molto addietro. Ancora alla fine del secolo scorso e al principio del presente lo stato sanitario delle nostre popolazioni era assai peggiore dell'attuale.

A Firenze, per esempio, al principio del secolo erano frequenti gli anni in cui i morti salivano a 40 o 50 ogni mille abitanti, e non mancavano quelli in cui questa cifra era superata di molto. Nel 1801 la mortalità, a cagione di una epidemia di tifo petecchiale, salì a 88.1, e nel 1855, causa il colera, fu di 82.9 per mille! Poichè anche questo importa di notare, che in quei tempi la mortalità, pur essendo costantemente assai alta in paragone dell'attuale, veniva a brevi intervalli spinta transitoriamente ad un livello altissimo da straordinarie epidemie di vaiuolo, tifo petecchiale, peste, scarlattina, morbillo ed altri contagi, che allora, mancando ogni buona difesa da parte dell'autorità, erano liberi d'espandersi e di moltiplicare le loro vittime.

Un'altra città che ci può servire d'esempio è Torino, della quale si hanno buone statistiche relative ad alcuni periodi sia del

secolo passato, sia del presente. Per gli anni corsi dal 1779 al 1791 abbiamo i dati raccolti da quella eletta mente che fu il conte Prospero Balbo, il quale, precorrendo i tempi, se ne valse per preziosi studi d'aritmetica politica (come gli piacque di chiamarli) sulla mortalità in rapporto all'età, al sesso e alle stagioni. Del biennio 1809-1810 si occupano le diligenti notizie pubblicate dal professor Vassalli-Eandi negli *Annali dell'Accademia delle scienze di Torino*, e pel decennio 1828-37 possediamo le informazioni statistiche raccolte dalla R. Commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma. Cito le fonti per dimostrare l'attendibilità delle cifre che sto per esporre.

Nel tredicennio 1779-91 (Torino in quei tempi non arrivava ai 90 000 abitanti) si ebbe una mortalità di circa 40 persone per ogni mille; nel biennio 1809-10 la mortalità fu di oltre il 44 per mille: finalmente nel decennio 1828-37 la mortalità risultò di più del 40 per mille. Nei nostri tempi la popolazione supera di non poco i 300 000 abitanti, e quindi assai più vasto che in passato è il campo in cui potrebbero infuriare le malattie trasmissibili; e tuttavia la mortalità diminui gradatamente, e nell'ultimo quinquennio 1892-96 non fu che di 20.9 per mille.

Non è eloquente questa cifra? Essa ci indica, che se la mortalità fosse ancora com'era al principio del secolo, o come nel decennio 1828-37, ogni anno morirebbero in Torino da 12 a 13 000 persone; mentre ne muoiono poco più di 6000, con un risparmio di 7000 vite. E siccome, e l'abbiamo visto più addietro, si calcola che ad ogni caso di morte corrispondano una ventina di casi di malattia, così senza tema d'andare lungi dal vero si può asserire, che il miglioramento avvenuto dal 1837 in qua fa evitare ogni anno alla popolazione di Torino intorno a 140 000 casi di malattia.

Qualunque sia il paese, la regione o la città di cui si consultino le statistiche, sempre appare evidente il fatto consolante, che di pari passo coll'applicazione dei miglioramenti sanitari andò la diminuzione di numero delle malattie e delle morti. Perchè, per esempio, c'è tanta differenza di mortalità nei diversi Stati d'Europa? Perchè nel decennio a noi più vicino di cui si abbiano notizie, nel decennio 1884-93, la mortalità fu del 34.7 per la Russia europea, del 31.9 per la Spagna, del 26.9 per l'Italia e del 32.2 per l'Ungheria, mentre non fu che del 19.2 per l'Inghilterra, del 16.2 per la Svezia e la Norvegia, del 18.9 per la Danimarca e del 20.5

per la Svizzera? Questa enorme differenza si può forse spiegare, come alcuni hanno tentato, con una differenza di razza? È per differenza di razza, per esempio, che la Russia perde annualmente quelle 1 300 000 persone ch' essa potrebbe risparmiare se la sua mortalità, anzichè essere del 34, fosse, come quella dell' Inghilterra, del 19.2 per mille? No di certo; infatti l'Inghilterra, pur essendo abitata dall' istessa razza d' adesso, aveva nella seconda metà del secolo scorso una mortalità molto maggiore di quella presente della Russia.

La durata della vita media in un popolo è in rapporto indissolubile colle condizioni più o meno favorevoli in cui si svolge la vita degli individui che lo compongono. Di fatti che dimostrano la verità di questa legge sono pieni i libri anche più elementari d' igiene. Ne citerò qualcuno che, riferendosi ai tempi nostri, offre le garanzie di una statistica esatta.

L' esempio più istruttivo, come è facile prevedere, ci è fornito dall' Inghilterra. L' alta mortalità che la tribolava ancora alla fine del secolo scorso, e che, oltre agli altri minori malanni, era dovuta alla malaria, allo scorbuto, alla lebbra, alla peste, al tifo e alla tifoide, fu nel primo terzo di questo secolo mitigata sia dall' accurata coltivazione del suolo e dal suo drenaggio, sia dal miglioramento delle abitazioni, dell' alimentazione e della pulizia del corpo, sia, infine, dalla costruzione di buone condotte d'acqua potabile. In quest' opera di sanitazione l'Inghilterra precedette tutte le grandi nazioni d' Europa, sicchè nessuna di queste, non che superarla, l'eguagliava nello scemare la cifra della mortalità, la quale nel 1838 era già scesa al 22.35 per mille. A questo punto, però, cominciò per l' Inghilterra un lungo periodo di stazionarietà, che durò fino al 1875. Quanto era possibile ottenere coi mezzi allora posti in opera era stato ottenuto. Dal 1838 al 1875 i lavori di risanamento continuarono bensì, ma lentamente, senza un piano prestabilito, ispirati soltanto dai bisogni urgenti del momento o della località. Si calcola che le imposte straordinarie approvate per essi dal Governo dal 1850 al 1870 sommarono in media a poco più di 12 milioni all' anno.

Dal 1875, invece, comincia un nuovo e memorabile periodo nella storia sanitaria di quel paese. Con febbrile attività si portano a termine e si fanno funzionare numerose ed importanti opere d' ingegneria sanitaria, tanto che la spesa annua per esse

sale nel novennio 1876-84 a 200 milioni all'anno, e negli anni dopo il 1884 a 140 milioni: si riorganizza l'amministrazione sanitaria; si fondano ospedali pei contagiosi, si decretano rigorose misure d'isolamento e di disinfezione.

Le conseguenze benefiche non si fanno attendere. La mortalità, che nel quinquennio 1871-75 s'aggirava intorno al 22 per mille, scendendo gradatamente, nel quinquennio 1886-90 è del 19, e nel 1894 non arriva al 17 (16.6). Calcolando la popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles a 30 milioni d'abitanti, e supponendo ancora che la mortalità non sia scesa che al 19 per mille, si vede che in confronto del 1875 ora si risparmia ogni anno la vita a quasi novanta mila persone.

Dinanzi a questi risultati, che il pubblico inglese conosce a puntino, nessuno osa considerare come improduttive le spese fatte; in Inghilterra, anzi, nel paese più pratico del mondo, è nato l'aforisma, non esservi danaro che più renda di quello speso per l'igiene.

Altri esempi ci vengono forniti a iosa dalle altre nazioni, che si misero nella via tracciata dall'Inghilterra. E così, paragonando la mortalità media annua nel decennio 1874-83 a quella del decennio seguente 1884-93, troviamo che essa scese per ogni mille abitanti da 29.1 a 26.9 in Italia, da 22.8 a 20.5 in Svizzera, da 21.4 a 20.5 nel Belgio, da 22.7 a 20.6 in Olanda, da 26.2 a 24.6 (e a 22.07 nel 1896) nell'Impero germanico, da 30.6 a 28.8 in Austria, da 35.9 a 32.2 in Ungheria, da 18.4 a 16.9 in Svezia.

Invece in altre nazioni in cui o pel regime politico-sociale, o per l'ignoranza del Governo e del popolo, il diritto alla vita dei cittadini non ha abbastanza peso nella bilancia, la mortalità nei due decenni è press'a poco eguale, o, magari, nel secondo è più alta che nel primo: nella Russia europea abbiamo una variazione da 35.4 a 34.7, nella Spagna da 30.9 a 31.9!

Ma una nazione è un aggregato così vasto, così complesso d'esseri umani viventi in condizioni svariatissime, che non sempre si può infondere piena persuasione del rapporto da causa ad effetto che determinati miglioramenti sanitari esercitano sulla mortalità. Più convincente riesce la dimostrazione quando si considerino soltanto le città di un paese, poichè in esse più sollecita riesce l'applicazione di miglioramenti sanitari, e meglio si può circoscrivere il nucleo di popolazione che effettivamente ne ha tratto profitto.

A Monaco di Baviera prima del 1880 era considerata normale

una mortalità del 33 per mille; dopo tal anno, migliorato il regolamento edilizio e costrutte una buona condotta di acqua potabile e la fognatura, la mortalità scese a gradi e senza interruzioni, sicchè nel 1894 non fu che 23.6. Con gli stessi mezzi la mortalità di Berlino si abbassò da 29.7 nel 1880 a 17.5 nel 1894. E nel complesso di tutte le città tedesche superiori a 15 000 abitanti, la mortalità che nel 1886 era ancora del 26.18 per mille, non fu più nel 1894 che del 20.50. Napoli era sempre flagellata dalla febbre tifoidea, che ancora nel 1881 vi uccideva in media un abitante ogni mille all'anno; ebbene, la semplice sostituzione all'acqua dei vecchi condotti dell'acqua ottima ed abbondante del Serino, oltre agli altri vantaggi, le ha apportato pur questo, che la mortalità per tifoide nel 1892 non era già più che un settimo dell'antica. A Milano la mortalità, che era del 29.8 per mille nel 1882, si ridusse nel 1894 a 26.1, nel 1896 a 22.4, e nel 1897 infine, a 21.7; e coi giganteschi lavori sanitari che vi si stanno compiendo è da attendersi una diminuzione ancor più grande per gli anni venturi. Il complesso dei 284 Comuni italiani capoluoghi di provincia e di circondario presenta pure un notevole miglioramento, quantunque, siccome nel loro numero entrano non poche città che scarsamente hanno progredito in fatto d'igiene, il risultato complessivo non possa essere così brillante come quello ottenuto dalle città più civili. I 284 Comuni nel quinquennio 1881-85 ebbero una mortalità di 28.87 per mille, in quello 1886-90 di 27.85, e finalmente con graduale discesa nel 1894 si arrivò al 25.02 per mille. Siamo ancora lontani dalle cifre dell'Inghilterra, ma dobbiamo confessare che abbiam fatto ancora troppo poco per imitarla.

Riassumendo, non deve far meraviglia, se, migliorando le condizioni di vita di una popolazione, possiamo con assoluta certezza diminuirvi il numero delle malattie e delle morti. La più parte delle malattie provengono da cause che stanno fuori di noi, che conosciamo, e che è in poter nostro, coi dati forniti dalla scienza e dall'esperienza, di togliere o di modificare. Non potremo mai ottenere che non si muoia più; ma con un po' di senno, di quattrini e di buona volontà possiamo agevolmente ottenere che la vita nostra diventi più sana e più lunga.

✠

Non poche persone, infine, non s'interessano di quanto riguarda l'igiene pubblica per le stesse ragioni per le quali non s'interessano di qualunque altra questione che non li tocchi direttamente, quasi direi materialmente. Non capiscono che in un paese libero il cittadino deve spendere quanto più e meglio può la propria opera a beneficio comune; che, come ha l'obbligo morale di prendere parte alle elezioni, ha pur quello di cooperare a che le leggi, fatte a vantaggio di tutti, sieno da tutti rispettate. Secondo essi, questi obblighi incombono esclusivamente agli agenti delle diverse Amministrazioni. Perchè dovrebbero essi prestare la loro cooperazione? Lo fanno forse quando si tratta di esigere tasse, d'impartire l'istruzione, d'amministrare la giustizia, di costruire strade e via dicendo?

Chi ragiona così nuoce agli interessi, tanto della comunità, quanto dell'individuo, e manca a' suoi doveri. Più che per qualunque altra funzione dello Stato, deve il cittadino, per quella che intende alla tutela della salute, aiutare l'azione dell'autorità col procacciarle favore nell'opinione pubblica. Le prescrizioni igieniche spesso richiedono spese, mutano abitudini, offendono interessi, limitano, non dirò la libertà ma la licenza nel commercio e nelle industrie. Nessuna meraviglia pertanto, se le popolazioni, che ancora non sono arrivate a conoscere l'importanza dello scopo cui tendono, non le accolgono di buon grado. Tanto meno, poi, le vedranno volontieri coloro che dalle leggi sanitarie sono direttamente colpiti o danneggiati.

Chi si vede limitata l'altezza della casa che vuol costruire, o impedita la coltivazione a risaia di un suo terreno troppo vicino all'abitato, o vietata la colorazione di sostanze alimentari con colori nocivi, l'allungamento del latte con acqua, la vendita di carni malate o guaste, la distribuzione di acqua inquinata, l'introduzione nel Regno di maiz avariato, lo spaccio a caro prezzo di rimedi segreti senza efficacia, ecc., cerca ogni mezzo di togliersi dinanzi l'ostacolo. Con malvagio egoismo stima assai più il vantaggio proprio che il danno di molti, e s'industria per vie tenebrose, tortuose, ma nel nostro regime parlamentare frequentatissime, di eludere la legge, oppure si stringe in lega coi cointeressati, e tutti insieme, gridando manomessi i sacri principî di libertà, lesi gli interessi

del commercio e dell'industria, minacciate le fonti della ricchezza nazionale, riescono a far abrogare o sospendere la legge, o a sbarazzarsi di coloro che ne sono, per essi, troppo zelanti esecutori.

Ora, è appunto a vincere l'inerzia, i pregiudizi, l'orrore del nuovo della moltitudine, e a rintuzzare le colpevoli audacie degli affaristi, che conviene sia diretta l'opera del cittadino colto ed amante del proprio paese. Egli incoraggia l'autorità a prescrivere quei provvedimenti che reputa vantaggiosi per la salute pubblica, la difende quando la vede ingiustamente attaccata, la incita quando crede che non attenda con zelo sufficiente ai suo cómpito. In un paese libero questo è il miglior modo di promuovere l'applicazione di una legislazione saggia e benefica, e ognuno, che lo voglia, vi può contribuire in quella misura che gli concedono le condizioni in cui si trova, faccia egli parte del Governo centrale o del Parlamento, o sia semplice cittadino in uno degli ultimi comunelli del Regno.

L'efficacia di quest'azione si centuplica quando molti individui accumulano i loro sforzi riunendosi in Società, poichè allora le questioni vengono discusse pubblicamente, e le buone idee diffuse nella popolazione per mezzo della stampa. In Italia le Società d'igiene sono poche e povere di soci. Si crede che per inscrivervisi convenga avere una laurea, essere medici o ingegneri. Anche questo è un errore. Le Società non sono Accademie; hanno scopi eminentemente pratici, e chi le frequenta ha continua occasione d'istruirsi in argomenti che, riguardando la salute, lo interessano direttamente e in alto grado. Inoltre, sono tutt'altro che rare le occasioni in cui delle persone anche di scarsa coltura portano nelle discussioni un contributo prezioso, frutto di una loro esperienza speciale, oppure per la loro condizione possono giovare assai al conseguimento degli scopi che la Società si propone.

Non va poi taciuto, che in un altro modo si può operare utilmente per una diligente applicazione delle prescrizioni sanitarie: agendo da vigile sentinella dell'autorità nel segnalare pericoli o togliere abusi. Gli agenti dell'autorità non possono avere l'occhio dappertutto, e tanto meno possono averlo in materia d'igiene, poichè per accertare, per esempio, l'esistenza di un malato contagioso non denunciato, di camere soverchiamente affollate, di latrine difettose, di pozzi inquinati, debbono penetrare nelle parti più riposte delle abitazioni, nell'intimo delle famiglie. Hanno facoltà di farlo,

ma non sempre ne hanno la voglia, o ne trovano la convenienza. Ora, appunto a ciò può sopperire la prudente azione dei cittadini, ai quali, quando così facessero, nessuno potrebbe muovere rimprovero di delazione, perchè, lo ripeto, in un paese libero ognuno ha l'obbligo morale di prestarsi pel bene di tutti. Come è degno di lode chi si affretta ad avvertire chi di ragione dello scoppio di un incendio, ovvero coopera all'arresto di un malfattore o al sequestro di un pazzo furioso, così è degno di lode chi, senza riguardi a persone, palesa all'autorità quanto in linea sanitaria può riuscire di danno al Comune. È soltanto da una stretta alleanza, da una salda coordinazione di lavoro fra autorità e cittadini che possiamo attenderci la vittoria nella lotta contro molte delle malattie più micidiali.

❦

Una curiosa accusa ho sentito spesso rivolgere all'igiene: il salvare la vita a coloro che altrimenti la perderebbero è certamente e per questi e per le loro famiglie un grande beneficio: ma è pure un beneficio per la comunità? Il continuo aumento di popolazione che ne sarà la conseguenza non diventerà tale da impensierire il sociologo e l'economista? Già a quest'ora noi abbiamo un gran numero di disoccupati, che nelle città si contendono gli impieghi più modesti, e si acconciano alle più umili occupazioni pur di procacciare il pane a sè e alla famiglia. Ora, che succederà quando, perfezionata la tutela della pubblica salute, 300 mila persone di più ogni anno accresceranno la cifra della popolazione italiana?

Questo pericolo di un soverchio addensamento di popolazione può riferirsi tanto a un avvenire prossimo, quanto a un avvenire remoto; ma nel primo caso mi pare non meriti maggior considerazione che nel secondo.

A chi sopporta volontieri l'alta mortalità presente come mezzo per rendere alla società meno grave il peso dei disoccupati e degli spostati, è da far notare anzitutto, che tale opinione, quantunque crudele e contraria ai principî di fratellanza che ci governano, potrebbe dirsi logica se la falce delle malattie evitabili mietesse esclusivamente nel campo dei non valori della società; invece essa sottrae anche i cittadini migliori, quelli che, nella posizione elevata, che hanno pei loro meriti raggiunta, o semplicemente per la loro

attività produttiva, possono considerarsi come gli elementi più utili, più benemeriti della popolazione. E ciò succede più spesso che proporzionalmente non dovrebbe, perchè codeste persone, assorte nelle cure della professione o nei doveri del loro ufficio, curano la propria salute assai meno di coloro che godono parasiticamente dei vantaggi che la società loro offre, senza ricambiarnela coi frutti del loro lavoro.

In secondo luogo è da considerare, che il disagio onde soffriamo proviene non tanto dal numero soverchio degli abitanti, quanto dalla difettosa loro distribuzione nel paese. È continua e irresistibile la tendenza ad agglomerarsi nelle città, e a disertare le campagne, nelle quali, se si ha talora difetto di braccia, si lamenta assai più difetto di menti colte che dirigano la coltivazione della terra. Ne consegue che i prodotti del suolo riescono così scarsi, che soltanto col soccorso pernicioso dei dazi protettori si può resistere alla concorrenza straniera. S'aggiunga, che per ragioni che ognun sa, e che del resto non è qui luogo a esporre, mentre alcune regioni d'Italia hanno popolazione densissima, altre sono poco popolate o quasi deserte, e nulla di serio si fa per ottenere una perequazione che andrebbe a benefizio di tutti. Prima adunque di cercare poco caritatevolmente nella morte dei nostri confratelli il modo di dare sostentamento ai sopravviventi, dobbiamo mettere a frutto le terre ora incolte, coltivare meglio le altre, e sviluppare quei rami d'industria che possono trovare condizioni favorevoli nel nostro paese.

La scarsità della popolazione non è un coefficiente di ricchezza. Nessuno oserebbe sostenere che l'Inghilterra al principio del secolo fosse più ricca che presentemente, perchè allora contava nove milioni d'abitanti mentre ora ne ha più di trenta; o affermare altrettanto dell'Italia, che allora aveva diciassette milioni d'abitanti, mentre ora ne conta trentuno. Confrontando, anzi, i paesi europei tra loro, troviamo che i più popolati sono anche i più ricchi. Sono fra i più ricchi la Sassonia con 234 abitanti per chilometro quadrato, il Belgio con 209, l'Inghilterra con 192, l'Olanda con 140, l'Impero tedesco con 91, la Francia e la Svizzera con 71, l'Austria-Ungheria con 66, mentre contano tra i più poveri la Grecia con 34 abitanti per chilometro quadrato, la Turchia con 51, la Russia europea con 18.

La popolazione si addensa là dove trova più facile procurarsi il sostentamento o gli agi della vita; e, d'altra parte, dove la po-

polazione è più fitta l'individuo sente più vivo nelle carni il pungolo che lo incita al lavoro, e diminuisce il numero di coloro che vivono di rendite ereditate senza portare alla società, in cui stanno, il contributo dell'opera propria. Dove, poi, la popolazione è veramente esuberante, c'è sempre la valvola di sicurezza dell'emigrazione, la quale, ove sia ben regolata, giova all'individuo ed è, ad un tempo, fonte di ricchezza per la madre patria.

L'Italia ha 106 abitanti per chilometro quadrato, e possiede un suolo ubertosissimo. È quindi molto addietro, riguardo a popolazione, all'Inghilterra, all'Olanda, al Belgio e alla Sassonia, ed è lontana dall'aver raggiunto il limite massimo della sua capacità di nutrizione. Se disagio c'è, adunque, bisogna cercarne altrove la ragione: il rimedio non lo si troverebbe lasciando mano libera alla morte per decimare le nostre file.

Non devesi poi dimenticare che l'igiene, come diminuisce il numero delle morti, diminuisce pur quello, e in misura assai maggiore, dei casi di malattia. Si consideri il numero di giorni di lavoro che le malattie presentemente fanno perdere alle nostre popolazioni, e il numero di persone che, povere e malate, cadono a carico della società, e si vedrà quale enorme somma l'igiene, diminuendo i malati, potrebbe farci risparmiare, e lasciarci impiegare a benefizio di coloro, che nella lotta per la vita non si trovano fra i trionfatori.

Ma, come dissi, alcuni s'impensieriscono eziandio del soverchio addensamento di popolazione, che il risparmio di vite dovuto all'igiene può produrre in un avvenire remoto. Veramente deve recare meraviglia che si pensi più ad un danno ipotetico dei tardi pronipoti, che al danno reale, gravissimo dei contemporanei; che si preferisca lasciare la società presente flagellata da malattie evitabili e da morti premature, per risparmiare ai discendenti l'incomodo di trovarsi in troppi sulla crosta del globo. Abbiamo già tanto lavorato pel futuro, istituendo scuole, costruendo ferrovie, aprendo porti, risanando città e campagne, colonizzando paesi barbari e compiendo tant'altre imprese che daranno pieno frutto chi sa fra quanti anni, che un pochino di diritto l'avremmo di pensare anche per noi. Ma via, svestiamoci anche di questo residuo di egoismo, e vediamo se c'è ragione di timori. Si calcola che le cinque parti del mondo misurino complessivamente 135 milioni di chilometri quadrati, e contino un miliardo e mezzo di abitanti; ne ri-

sultano 11 abitanti soltanto per chilometro quadrato. Per quanto la popolazione cresca rapidamente, passeranno dei secoli prima che essa abbia raggiunto tale grado di densità da produrre penuria nei mezzi di sussistenza. E in questo lungo periodo chi può prevedere le scoperte che farà la scienza per provvedervi?

Ma il ragionamento basa sull'ipotesi che il numero degli abitanti della terra abbia a crescere continuamente. Sarà proprio così? L'uomo, essere intelligente e previdente, continuerà a prolificare come un coniglio, inconscio o incurante dell'avvenire di stenti preparato a' suoi figli? I fatti di cui già ora disponiamo ci permettono di prevedere che la risposta sarà negativa. Ecco, infatti, il numero medio annuo dei nati per ogni mille abitanti in tre quinquenni diversi:

	1865-69	1876-80	1887-91
Francia	25.9	25.4	23.1
Inghilterra . . .	35.3	35.4	31.3
Scozia.	35.1	34 7	31.1
Impero tedesco .	—	39.2	36.5
Svizzera	—	31.3	27.7
Belgio.	31.8	31.9	29.3
Olanda	35.1	36.4	33.4
Svezia.	30 4	30.2	28.4
Italia	37.2	36 8	37 6
Austria	37.9	38.8	38.0
Ungheria . . .	40 1	44.1	42.8
Norvegia. . . .	30 3	31.5	30.6
Spagna	36.7	35.7	36.3
Danimarca . . .	30 9	32.1	31.3

Uno sguardo a questa tabella ci insegna che, ad eccezione dell'Italia, dell'Austria-Ungheria, della Norvegia, della Spagna e della Danimarca, negli altri Stati europei (e sono quelli che si trovano alla testa della civiltà anche sotto l'aspetto sanitario) il numero dei nati si trova in diminuzione. Questo fatto in Francia è così accentuato, che negli anni 1890 e 1891 il numero delle morti superò quello delle nascite! E v'è motivo di credere che questa diminuzione continuerà e si farà, anzi, più sentita. Infatti, anche non entrando a discutere le cause che la producono, non si può non riconoscere ch'essa proviene principalmente dalla scarsa fecondità dei matrimoni nelle classi colte ed agiate. Ciò fa ritenere che le

stesse cause eserciteranno la loro azione anche nelle classi operaie via via che queste miglioreranno le loro condizioni intellettuali, morali ed economiche, che da plebe diventeranno popolo.

Un aumento soverchio della popolazione, pertanto, verrà impedito non da un aumento nella distruzione, ma da una diminuzione nella produzione di esseri umani. E non c'è da andarne lieti? Nessuno può sentire il dolore di non nascere, mentre tutti provano, purtroppo, le angoscie procurate dalle malattie e dalla morte.

✣

Da quanto ho esposto parmi derivi legittima la conclusione, che siccome ognun di noi è continuamente insidiato da malattie evitabili e minacciato di morte prematura, e a questi pericoli non può sfuggire colle sole sue forze, così è alto interesse per tutti di promuovere la creazione di un'Amministrazione ben organizzata e operosa, la quale, tutelando la salute dell'individuo, elevi il valore fisico, economico, morale ed intellettuale del complesso della popolazione. Questo risultato non si può raggiungere senza spese e senza qualche limitazione della libertà individuale; e anche di ciò alcuni si fanno arma per combattere l'igiene. Ma intorno a questa parte della questione mi propongo di intrattenere altra volta il lettore, s'egli vorrà di nuovo essermi compagno in uno studio, che intendo di fare, sul compito dello Stato nella difesa sanitaria della società.

G. Bizzozero.

IBSEN

Questo nome, che non è applaudito a teatro, che è appena conosciuto dal grosso pubblico, e fra i lettori di mediocre coltura rimane ancora come il segno cabalistico di un impenetrabile mistero mentale, esercita grande fascino e grande dominio nelle alte sfere del mondo letterario. Vi è Ibsen; e vi è anche l' « ibsenismo » - che, in verità, a coloro i quali tentano di esercitarlo, serve ordinariamente di scusa alla povertà delle doti artistiche; - e l' uno e l' altro, si può dire, tengono il campo della discussione critica nell' ora presente. Il settantesimo anniversario dell' illustre autore degli *Spettri* è stato, ai primi di questo mese, festeggiato in Norvegia, e nei principali centri intellettuali di Europa, quasi con religione. E il vecchio poeta, che quarant'anni addietro fu costretto a fuggire dal suo paese per sottrarsi alla calunnia e alla miseria, ha potuto alfine provare la gioia dell' affetto e della gloria, anche fra i suoi connazionali. Il tormentato eider dei fiordi, che tante volte nel passato aveva visto distrutto il suo nido, pur formato con le penne strappatesi dalle ali e dal petto, e sanguinante era stato costretto a espatriare per cercare in altre spiagge, sotto altro cielo, un po' di riposo e un po' di salute, non ha più paura del fucile dei cacciatori e del remo dei marinari: il nido della sua vita e della sua gloria è sicuro ormai anche in patria. Ma io dubito che duri molto, nell' avvenire.

Strano fenomeno, questo della fama di Enrico Ibsen!

L' iniziatore del « teatro d' idee » non ha dato all' arte un tipo vivente, non ha dato alle coscienze una sovrana regola di morale, non ha dato alle fantasie neppur la momentanea illusione di una parola o di una formula rigeneratrice; e, malgrado ciò, egli è proclamato un caposcuola. Non solo. Ma in *Rosmersholm*, in *Imperatore e Galileo*, e in altri drammi di situazione,

dirò, filosofica, egli si rivela non un uomo nuovo, ma uno che tenta, che si sforza, e non trova la via di rinnovarsi; e nella costruzione delle sue tesi non si afferma un pensatore, ma un meditativo che rivede o risveglia entro di sè in lampi di poesia alcune vecchie contraddizioni della coscienza umana; eppure, malgrado ciò, egli vien considerato da' suoi fedeli poco meno che un Mosè dello spirito moderno. Come, e perchè? Sarebbe difficile dichiarare. A ben leggere ed esaminare i suoi poemi e i suoi drammi, a me pare, invece, non si possa a meno di concludere ch' essi sono la produzione di un ritardatario, il frutto stentato e malato di un innesto mal riuscito del sentimento della Bibbia sul Positivismo, la negazione di tutte le più sicure e più concrete conquiste dello spirito moderno nel campo della morale, della politica e della stessa scienza. L'opera di Ibsen è l'opera più ingenuamente antisociale, che la letteratura europea abbia mai avuto: l'opera di un solitario che gli errori del suo giudizio crede errori universali, e le malinconie del suo cuore crede le malinconie del genere umano. « Qui nei fiords l'acqua è ammalata », dice Ellida nella *Dama del cuore*. Ma è più ammalata, io credo, la fantasia del poeta.

✠

A bordo c'è un cadavere - scrive Ibsen nella *Lettera a un amico*. - E questo è il pensiero che gli affatica la mente e il cuore. « Si viaggia. Tutto fa sperare in una buona traversata. Le macchine funzionano bene; l'elica batte le onde a colpi regolari; la nave fila tranquilla. A un tratto, a mezzo cammino, ci sembra che essa vada a stento, lentamente. Un senso di tristezza ci invade tutti: una grande disgrazia è avvenuta. Tanto chi lavora, quanto chi dorme sente il sospiro affannoso. Perchè? Gli è che si è sparsa la notizia che grava come un incubo su tutti: *A bordo c'è un cadavere* ». E di chi è questo cadavere? — È, secondo lui, il cadavere dei pensieri, dei sentimenti, degli ideali della vecchia società umana. — Che farne? — Buttarlo a mare, e creare un organismo nuovo? — Bene. Ma, se mai, con qual processo chimico o biologico? E con quali elementi sostanziali?

Vediamo quali risposte vengono a questi interrogativi dalla vita de' suoi personaggi, ch' è la stessa vita del suo pensiero. « Tutto ciò che ho scritto è strettamente connesso con ciò che, se

non materialmente, almeno col pensiero ho vissuto ». E guardiamo prima agli eroi de' suoi poemi: *Brand*, *Peer Gynt*, *Giuliano l'Apostata*.

Brand è il sacerdote intransigente, capace di uccidere anche i suoi parenti per la gloria di Dio. Egli non obbedisce che alla sua coscienza religiosa. La madre, morente, gli chiede i sacramenti; ed egli non li somministra, perchè non crede abbastanza degna e abbastanza pura la madre di salire fino a Dio. Suo figlio, ammalato, avrebbe bisogno di mutare aria, di rifarsi la salute in un paese meno umido e meno freddo; ed egli invece lo lascia morire, senza pietà, nella nefasta terra, perchè il *dovere* non gli permette di abbandonare un sol giorno i suoi fedeli. In mezzo a tanto crudeli catastrofi familiari, egli pensa di creare una nuova chiesa. Ma, poichè si accorge che questa non servirà ad altro che a sostituire una nuova menzogna all' antica, ne getta a mare le chiavi, e invece di raccogliere il popolo nella chiesa, lo trae seco, a cercar Dio, sulle alte montagne, quasi a contatto col cielo. Cammina, cammina! ma il cielo è sempre lontano; ma Dio non si rivela, non apparisce, non discende nel cuore del popolo, che si trascina, intanto, stanco, abbattuto, irrigidito, di balza in balza, senza più altra speranza che nella morte. Brand non guarda intorno... Ma in un impeto di ribellione il popolo si solleva contro il folle profeta, e lo lapida, lo sbrana e lo abbandona alla morte in una valanga di neve. Brand non è arrivato a conoscere Dio!

E *Giuliano l'Apostata?* — Questi sintetizza, nel pensiero di Ibsen, la lotta tra il Paganesimo e il Cristianesimo, tra l'antica bellezza e la novella verità. L' irrequieto spirito del Romano della decadenza va da Pergamo ad Atene; da Atene a Efeso; dalla Grecia in Persia, sempre in cerca della formula in cui il suo pensiero si raccolga, in cerca della fede in cui si acqueti il suo spirito. Ad Atene, dopo avere interrogato i più celebri retori e filosofi, conclude che *l'antica bellezza non è a lungo bella, come nessuna verità non è a lungo vera.* A Efeso, dove interroga le viscere delle bestie nei sacrifizi e le statue degli Dei, acquista la convinzione che non basta la scienza, non basta la filosofia, per intendere il destino suo e della vita, ma è necessaria la magia. Avanti, avanti, verso il mistero! Il Cristianesimo non lo convince. Il Paganesimo non lo contenta. Che fare? Appena diventa Imperatore fa la spedizione contro i Persiani, e nella guerra

muore miseramente (*vincesti, galileo!*) per la freccia di un Cristiano; mentre ai suoi piedi, Massimo, il consigliere, l'ispiratore, l'amico, esclama malinconicamente: *Mi sono ingannato, mi sono ingannato!* —

Non Dio, non gli Dei, non la scienza, non la religione, non la magia, non l'azione, nulla, nulla vale a dare all'uomo la pace, la gioia, la felicità, la salute. Varrà forse il piacere?

Peer Gynt risponde no, anche lui. Peer Gynt non è un mistico, come Brand, non è un intellettuale, come Giuliano l'Apostata, ma è semplicemente un uomo di voluttà. A vent'anni, a quarant'anni, a sessant'anni, egli è sempre lo stesso, attraverso tutte le sue disillusioni e tutte le sue sventure. La lunga sua vita è tutta una lotta per il piacere. Egli fa e disfà più volte la sua fortuna; ma, appena rifattala, ecco, passa la donna, la trionfatrice, la vincitrice del suo corpo e del suo spirito, e tutto è perduto! L'esperienza non gl'insegna nulla; i dolori non lo abbattono; le fatiche carnali non lo stancano. La sua carne è sempre lì, pronta a sollevarsi! Così vive, fra le braccia della donna, fino alla vecchiezza. E quando, al tramonto, spinto dal desìo del *natìo loco*, ritorna finalmente al suo villaggio, non atteso, non conosciuto da alcuno, straniero a se stesso ed agli altri, allora, e solo allora si accorge di aver mancato la sua vita! Gli amici e i parenti non lo riconoscono più; ma la Natura, vera *Mater dolorosa*, lo riconosce, e freme per tutte le fibre nel rivederlo, e con infinita tristezza lo rimprovera del lungo abbandono. Che hai fatto, che hai pensato, come hai vissuto fino ad ora? — Egli passa. E i muschi gli susurrano: *Noi siamo i pensieri che avresti dovuto pensare; e tu intanto ci calpesti!* E le foglie secche: *Noi siamo le parole che, senza tregua e senza riposo, tu avresti dovuto propagare; e intanto siamo costrette a disfarci, senza essere intrecciate in corona!* E i venti: *Noi siamo le canzoni che avresti dovuto cantare, e invece tu ci condanni al silenzio!* E le rugiade: *Noi siamo le lacrime che avresti dovuto piangere!* E le erbe: *Noi le opere che avresti dovuto eseguire, le forze che tu non sapesti amare!* — In mezzo a questi rimproveri, anche la Morte gli si presenta, corrucciata; e non lo vuole: *Tu non fosti nè un malfattore nè un santo, non fosti grande nel bene, nè nel male: non fosti che un egoista.* — E il vecchio peccatore, così respinto dalla Vita e dalla Morte,

si addormenta nelle braccia della vecchia Solveig, l'antica sposa che ha abbandonata a vent'anni, e che sola pietosa ora lo accoglie, cantando: *Dormi fanciullo! Ti culleró io fra le mie braccia!*

Questi, i poemi.

Poemi di angoscia e di dolore, tutti e tre; non perfetti, artisticamente, e neppur logicamente equilibrati; diseguali, disarmonici, qua e là sconnessi, ed ambigui; ma pur sempre attraversati da veri torrenti di poesia, e vivificati da possenti forze fantastiche e sentimentali. Ma in fondo a tutta questa poesia qual'è la visione della vita, qual'è la luce dell'ideale, che accenni? Brand, Giuliano, Peer Gynt, nelle loro varie incarnazioni, restano in fondo una sola persona: la persona del poeta. Ma che vuole il poeta? Dicono: il trionfo della volontà. E perciò egli fa cadere tutti coloro che la *volontà sommettono al talento.* E sia! Cada pure Peer Gynt, questo schiavo del piacere, questo sensuale dissoluto, a cui la donna recide ogni forza e il vizio distrugge ogni energia del volere. E cada pure Giuliano, questo dissoluto dell'intelligenza, come Peer Gynt è della carne, questo dilettante senza fede, senza coscienza determinata, continuamente fluttuante tra i poli opposti delle credenze religiose, delle convinzioni filosofiche, delle concezioni estetiche. Ma Brand! Brand è tutto volere. Egli veramente obbedisce al verbo del suo autore - che impone: *bisogna volere, volere l' impossibile, volere fino alla morte*; e per obbedire a questo verbo, arriva veramente fino agli ultimi estremi dell'energia umana. Perchè, dunque, cade anche lui?

In altri personaggi, nel ciclo dei drammi, si vedrà rivivere lo spirito di Brand, di Giuliano, di Peer Gynt. Intanto non è inutile notare che Ibsen scrisse questi poemi nel periodo di maggior contrasto della sua vita, quando, dopo il fallimento del teatro di Cristiania, di cui egli era direttore, e l' insuccesso della *Comedia dell'amore*, fu costretto ad abbandonare il suo paese, a fuggir, ramingo per il mondo, lo scherno e la calunnia dei suoi nemici in arte ed in politica. Le tendenze pessimiste del suo spirito furono allora spinte all' ultimo grado da' suoi dolori personali. Egli non ha la mente fiera e sicura, la visione limpida e netta, la logica possente e sapiente degli uomini superiori, come Dante; nè lo sguardo scrutatore e animatore delle

energie storiche e psicologiche, come Shakspeare; nè la ragione ampia e la scienza feconda di Wolfango Goethe. Egli ha le qualità secondarie dei poeti di passione: cioè una ipersensibilità tormentosa, che raddoppia le emozioni e le impressioni del mondo esteriore, e una facilità quasi smaniosa ad estendere la propria personalità su tutte le forme dell' universo o a ridurre queste al minimo comun denominatore della propria personalità. Quello che dice Hilde di Solness, si può dire di Ibsen: — « Voi avete la coscienza estremamente delicata, d' una complessione troppo fina. Essa non sopporta nulla. È incapace di sollevare il minimo peso ». Ora questa coscienza così delicata, così fina, così gelosa, così, diciamo pure, ristretta, non può contenere, comprendere, giudicare la varia e complicata vita dell'uomo e della società moderna. O, se mai, non può scoprire che una piccola parte, la parte turbata e malata.

✞

Dopo i tre poemi, cui sopra ho accennato, Ibsen tacque per ben dodici anni. Il *Brand* e il *Peer Gynt* sono del 1864. Dal 1864 al 1877 egli si raccolse, si piegò su se stesso, si rifece una nuova cultura sui libri di Mill, di Strauss, di Renan, di Taine, di Spencer e di Darwin. Ma la nuova cultura non trasformò la sua coscienza. L'unità del suo spirito rimase intatta. Sotto i nuovi simboli, sotto le nuove *idee* del suo *teatro*, permane l'antico poeta, l'antico uomo. Lazzaro non balza dalla sua morte, alla voce del nuovo Cristo della scienza. E l' autore di *Brand* segue ancora a chiedere a se stesso: « Quando verrà lo spirito del secolo con la parola di liberazione? quando verrà colui che ci risveglierà e ci mostrerà il cammino? »

Aspettando, egli si crea, a teatro, Geremia della fine del secolo. Ogni suo dramma è un lamento. Ogni suo personaggio rappresenta una corda spezzata della grande arpa dell'umanità. L'armonia del pensiero, della coscienza, della vita, è per lui muta per sempre.

Solness, nel dramma omonimo, è un Brand solitario; come Rosmer nel *Rosmershotm* è un Giuliano borghese. Quando era giovane, Solness costruiva bei templi per gli uomini ansiosi di fede; ma gli uomini non mostravano di accorgersi del suo lavoro. Non vedendosi incoraggiato, smise; e cominciò a costruire

umili case per le famiglie, dolci asili della pace, del riposo, dell'affetto degli uomini. Ma se questi nuovi suoi sforzi furono lodati, non furono aiutati nè premiati. Allora, vedendosi non compreso e non amato, constatando vane le sue fatiche, giudicandosi inutile a sè e agli altri, sale sull'alta torre incompiuta ch'egli aveva pensato di elevare fino al cielo, per avvicinare fino al cielo gli uomini, e di là precipita nell' abisso. Innalzandosi, Solness non ha trovato che la morte.

E così Rosmer. Anche Rosmer è un sognatore. Se Solness lavora a trasformare la struttura della società, Rosmer lavora a trasformare se stesso. Ma come quegli trova resistenza alla sua impresa negli uomini, questi trova resistenza in se stesso. Legato alle idee, ai sentimenti, alle tradizioni antiche, egli, sebbene comprenda la necessità di trasformarsi, non ha la forza sufficiente per riuscire. Il suo sogno è luminoso, ma la sua volontà è inerte. Egli vede l'aurora, ma non può andarle incontro, nemmeno quando a lui arriva in aiuto, dalle nebulose regioni del mistero, la compagna dello spirito, Rebecca West. Rebecca è la vergine fiera ed ardente, figlia dell'amore e della libertà, creatura fatta di ragione, di esperienza e di passione. Ma anche lei fallisce al suo scopo, di convertire Rosmer; e la sua storia, e quella di Rosmer, la storia di queste due anime superiori, che per aver tentato di sfuggire alle tradizioni di fede e di morale, del Cristianesimo, si mettono in lotta con la società, finisce nella morte: con un doppio suicidio. Perchè i personaggi di Ibsen pare abbiano questa missione: di sparire nel momento in cui dovrebbero affermarsi e combattere; di sopprimersi nel momento in cui dovrebbero lavorare per il loro trionfo o il trionfo delle loro idee, invece di sopprimere gli altri. Così, nelle *Colonne della società*, si sopprime con la confessione de' suoi peccati, Bernich, quando per essere conseguente col suo carattere, col suo passato, con l'ambiente in cui vive, dovrebbe invece combattere!

Come gli uomini, così le donne: guardate Nora in *Casa di bambola* e *Hedda Gabler*.

In *Casa di bambola*, il conflitto famigliare, non deriva da un *fatto*, ma dall'*apprezzamento* di un fatto. Quando Nora si accorge che il marito, e col marito la legge, non danno a una buona azione da lei compiuta il valore che ella crede si debba dare; quando, a proposito del giudizio su quella azione, ella si

accorge della diversità sostanziale non solo del carattere ma della morale del marito - fugge. Appena il dramma spunta, Nora volta le spalle alla casa, ai figli, al pubblico; e così consigliandola, l'autore si propone di dimostrare: che non può esservi matrimonio senza perfetto accordo degli spiriti dei coniugi. Dimostrare? Forse enunciare; perchè dimostrazione non si vede. E tanto meno si vede lo scopo morale della condotta della donna; perchè abbandonare la casa, abbandonare i figli, distruggere la famiglia, per andare ad apprendere in solitudine, che commette un falso colui che, anche con le migliori intenzioni di questo mondo, segna un' obbligazione con una firma falsa, e sia pure la firma del padre - è semplicemente ridicolo e supremamente inumano e immorale.

Se Nora fugge; Hedda Gabler si uccide. Ed è un vero peccato; perchè poche creature sono uscite dalla mente di un artista così ben disegnate e fulgenti, come questa vittima del sogno di Ibsen. Hedda Gabler è la donna bella e fatale, l'anima oscura e violenta, che passa nella vita silenziosa e sdegnosa, quasi più per affrettare che per allontanare il fato che l'aspetta. Ella non discute: giudica; non offende e non si difende: sprezza; non racconta le sue tristezze, non confessa le sue disillusioni: si immola ad esse. Il sogno della sua giovinezza, tutto di nobiltà, di splendore, di forza, cade ai piedi di un marito mediocre e volgare, ch'ella accetta senza protesta, in luogo dell'uomo di genio che ha amato invano e al quale avrebbe consacrato la sua bellezza ed il suo cuore. Il giorno che s' incontra, ancora una volta, con l'uomo di genio, ella è perduta. Che resta a loro due, divisi per sempre, divisi l'una dal marito, l'altro dalla moglie volgare, che resta se non l'unione ideale della morte? Infatti dopo di aver dato al signore della sua fantasia un revolver per uccidersi, si uccide anche lei, gravida, trascinando così nel nulla anche il frutto del dovere coniugale, distruggendo così in un sol colpo il passato e l'avvenire, il sogno e la realtà; profonda e superba fantasia lirica - che non ha altro torto che di esser creata, per dimostrare una tesi che non esiste: la tesi dell'impotenza umana a raggiungere il bello - che, con un po' di sforzo, se Hedda avesse voluto, avrebbe pur tanto facilmente potuto raggiungere, non sposando il marito.

Io non posso esaminare, uno per uno, tutti i drammi di

Ibsen; ma, anche da quelli, che ho rapidissimamente tentato di riassumere, credo si possa concludere che in essi manca proprio il dramma, cioè a dire manca la lotta, o degli esseri tra loro, o degli esseri con se stessi. Nel momento di crearli, Ibsen toglie a' suoi personaggi la facoltà generatrice del dramma: il *volere*; e su questo vuoto innalza l'opera sua.

Egli imagina il dramma della menzogna (*Le colonne della società*), il dramma della coscienza religiosa (*Rosmersholmer*), il dramma della famiglia (*Casa di bambola*), il dramma della politica (*Un nemico del popolo*), il dramma dell'eredità (*Gli spettri*), il dramma dell'adulterio (*Donna del mare* e *Anitra selvatica*); ma quando l'azione dovrebbe cominciare a svolgersi, i personaggi o rimangono paralizzati, o si sconfessano, o spariscono, o si uccidono. Perchè mancano tutti di forza motrice: di quella forza che spinge l'uomo contro l'uomo o contro i fatti, per modificare se stesso o gli altri, la propria situazione o la situazione delle cose, o la direzione degli avvenimenti. Strana contraddizione di questo strano intelletto! Mentre sostiene la necessità del trionfo della *volontà pura* (*Peer Gynt*) e insiste nel consigliare, per vincere, di *volere, volere fino all'impossibile*; Ibsen non imagina che persone senza volontà, non costruisce che coscienze senza impulsi volitivi! Chi ha costretto Hedda Gabler a sposare un marito sciocco e volgare? Bastava semplicemente *volere*, per non sposare un uomo che non le porta nè la ricchezza, nè l'amore, nè la gloria, e neppure la considerazione pubblica! — Chi ha costretto Rosmer a uccidersi? Bastava *volere* rompere sul serio i legami con i suoi antichi amici, per risparmiarsi a se stesso l'ultima punizione. Nè sembri una volgare *petizion di principio*, questa mia osservazione. Io credo, anzi, che tutto l'errore del teatro ibseniano stia appunto in questo: nella sproporzione della catastrofe dramatica con le cause che la producono. Sproporzione che deriva appunto da un vizio di volontà comune a tutti i personaggi, e che tutti rende ridicoli; tanto più, che essi sono creati a rappresentare il dramma dello spirito moderno. — « I miei doveri più sacri — dice Nora — sono i doveri verso me stessa. Io credo che, anzi tutto, io sono un essere umano, o almeno devo sforzarmi di diventarlo. Io so, Torwald, che la più parte degli uomini ti darà ragione, e che le idee che tu manifesti sono stampate nei libri; ma io non ho

più il modo di pensare a quello che dicono gli uomini, o a quello ch'è stampato nei libri. Bisogna ch'io mi faccia da me le mie idee, e che mi sforzi a rendermi conto di tutto. — E non hai la religione? — domanda Torwald. — Ahimè — riprende Nora — so io forse che cos'è la religione? Il pastore Hausen mi dice ch'è questo e quest'altro. Quando sarò sola e libera esaminerò anche questa, come le altre questioni; e vedrò se il pastore diceva il vero, o per lo meno se lo diceva in relazione alla mia coscienza. Per ora, io non so niente. Ovvero, non so che una cosa: che le mie idee differiscono interamente dalle tue. Io apprendo ora che le leggi non sono così come io le imaginavo; ma che esse, con tutto ciò, siano giuste, non è possibile che m'entri in testa! ». — Queste parole di Nora Helmer - parole la cui innocente stupidità non mi pare ci sia bisogno di illustrare - sono rivelatrici. Esse contengono il sostrato della coscienza di quasi tutti gli eroi del teatro ibseniano: ignoranza delle condizioni reali della vita sociale; assenza di spirito, e di volontà, o per l'adattamento o per la ribellione. Quando, nell'*Anitra selvatica*, Hialmar Ekdal scopre, o meglio apprende dalla viva voce del giovane Werlé, che sua moglie non è una donna onesta e non è stata mai tale, nemmeno prima del matrimonio, che cosa fa? Silenziosamente, se ne va a dormire al piano inferiore della casa, presso alcuni amici che si burlano di lui. Egli non reagisce in nessun modo. E se non fosse eccitato da quel melenso del giovine Werlé, che tenta di veder puniti nell'amico i peccati del padre, Hialmar non mostrerebbe neppure di accorgersene. O perchè, infine? E così il dramma passa dall'uomo alla bestia, dal marito all'anitra, dalla persona vivente al simbolo, all'idea astratta. Ma se Hialmar Ekdal non ha intenzione di agire, nè volontà di reagire, perchè presentarlo in tale strana situazione, di fronte alla moglie e di fronte a se stesso, dinanzi agli amici e dinanzi a Dio? — Non par vero; ma l'autore ch'è disceso a lottare in nome dell'*imperativo* di Kant, finisce col portare al macello la legione dei suoi eroi, in nome dell'*inazione* di Schopenhauer. « La scienza e l'inazione - dice Schopenhauer - sono gli ultimi fini dello spirito umano. L'uomo deve comprendere che il meglio per la volontà è di negare se stessa, e che in tutti i fenomeni che la sollecitano ad agire trovi non motivi di azione, ma impedimenti, per arrivare così alla libertà perfetta:

cioè la negazione del *voler vivere*». — Proprio come *tutti* i personaggi di Ibsen.

Il più strano è che tutti questi personaggi senza volontà siano battezzati dalla critica degli ibseniani come ribelli. Ribelli, in che, o perchè? - io mi domando. È forse ribelle Rosmer, che per paura delle minacce de' suoi antichi amici politici, decide di sottrarsi ad essi con la morte? È forse ribelle Bernick, nelle *Colonne della società*, che, ai primi ostacoli che gli si levano innanzi, racconta da sè al pubblico la propria storia, e rivela da sè gli errori e le colpe della sua vita? O è forse ribelle, in *Un nemico del popolo*, il dottor Stockmann, il quale, incapace di combattere le maggioranze, si ritira in solitudine, enunciando la comoda ma non eroica e non morale sentenza: *che l'uomo più possente del mondo è colui che è solo*? Ovvero, è un ribelle Osvaldo, negli *Spettri*, la povera vittima dell'eredità, costretto a subire gli effetti della dissolutezza paterna e a morirne inevitabilmente?

Il mondo che Ibsen crea, non è un mondo drammatico, ma lirico, che si svolge non da un sentimento ma da una metafora, non da un'idea ma da un preconcetto. Ordinariamente, è sempre l'autore che, sotto vari nomi, si mette di contro alla società, per definirla e per qualificarla, non per comprenderla e rappresentarla; così egli trova che le colonne della società sono l'ambizione, l'interesse, la vanità, l'ipocrisia; e, mano mano, cerca sempre similitudini nuove, forme simboliche nuove, per esprimere questa che non è poi una profonda verità, ma appena una superficiale e generica osservazione, di ordine non perfettamente superiore. Così, nel *Nemico del popolo*, le sorgenti dello stabilimento termale che il dottor Stockmann rivela corrotte e avvelenate, non sono che le sorgenti morali della vita e della società moderna, corrotte e avvelenate dalla menzogna. Così, la fattoria dei Rosmer non è che l'insieme dei pregiudizi e delle tradizioni che tengono schiavo l'uomo, e gl'impediscono di ribellarsi, di conquistare la propria libertà, di raggiungere l'ideale. Così, le vecchie case e i vecchi templi che Solness ha distrutto, non sono che le linee della vecchia società, le quali, secondo l'Ibsen, non servono più a contenere l'anima moderna. « Io voglio

ora costruire un edifizio che sia capace di sostenere davvero la felicità umana », dice Solness. Ma, ahimè, se manifestare il desiderio di distruggere è facile; formare un progetto di ricostruzione è difficile. Come mai ricostruire con materiali inesistenti? dopo che nessuno, nessuno di quelli che sono serviti di base all'antica e servono ancora alla presente società, l'Ibsen crede sian più utili e adattabili? Tutta la storia dello spirito umano muove in rassegna sotto lo sguardo di Ibsen; e tutta è giudicata degna di ospedale, di manicomio, o di carcere. Il paganesimo? Vanità! La bellezza non può essere a lungo bella. — Il cristianesimo? Terrore! « Com'è terribile quel Cristo, quell'uomo Dio, così chiuso, così enigmatico, così inflessibile. Non è più possibile essere umani, da che egli ha lo scettro del mondo ». — Il protestantesimo? Orrore! Neglige l'arte, non accetta la simpatia degli esseri. — E l'autorità? Oibò! « Ogni fede riposa sull'autorità; ogni libertà è limitata dall'autorità ». — Il suffragio universale? Peggio che mai! « I nemici più pericolosi della verità e della libertà sono le maggioranze. Esse hanno la forza, non la ragione: manca quindi di nobiltà intellettuale ». — È la negazione assoluta di tutto: leggi, tradizioni, arte, religione, principî, sentimenti, ogni forma, ogni elemento, ogni germe di attività individuale e sociale. E sulla negazione può sorgere il dramma? Può sorgere qualsiasi concezione del dovere, che in fondo poi è la vera radice del dramma? Il dovere è una norma di condotta che deriva da un complesso di idee accettate o che si vuole siano accettate: da un comando di religione, da un imperativo filosofico, da un pensiero politico. Ma qual dovere volete mai porti il germe della lotta in un mondo d'arte in cui ogni religione, ogni filosofia, ogni politica è distrutta?

Arrivato a questo punto di negazione, è naturale che, per annullare la società presente non basti a Ibsen neppure il diluvio - per paura che l'arca si possa ancora salvare. « Io non conosco che una sola vera rivoluzione - dice egli nella poesia intitolata *A un oratore rivoluzionario* - cioè il diluvio. E tuttavia anche in quello il diavolo fu giocato; e Noè prese la dittatura. Ricominciamo oggi l'impresa, ma più radicalmente. Occupatevi voi, lottatori, di fare affondare l'arca. Io attaccherò con letizia la torpedine ai suoi fianchi! »

Parole! Ma, e dopo?

Nella lettera a Brandes, egli dice: « Le idee novelle chiedono una espressione novella. La Libertà, l'Eguaglianza, la Fraternità non sono più quel che erano al tempo della ghigliottina. Le rivoluzioni localizzate e speciali, le rivoluzioni politiche, ciarlatanismo! Quel che bisogna ora fare, la rivoluzione che a ogni costo è necessario oggi compiere, è la rivoluzione dello spirito umano! »

E per compiere questa rivoluzione che cosa egli consiglia? Nient'altro che la rieducazione della coscienza umana nella solitudine! L'uomo sarà perfetto, quando sarà solo. La solidarietà sociale è iniqua, perchè « corrompe i germi della personalità che dovrebbero fiorir liberi ». « Così com'è, la vita non val la pena di essere vissuta! » - E non altro? - No: questo è tutto. Troppo poca cosa, ognuno vede da sè, come pensiero di riformatore, come sogno d'artista, come ideale di « rivoluzionario dello spirito! »

No: queste correnti di egoismo, questi propositi di pessimismo, queste tendenze e questa filosofia restrittiva, non sono correnti, propositi, tendenze, filosofia di rinnovamenti, e tanto meno di rivoluzioni; ma di decadenza. Non incoraggiano, non promuovono, non ricostruiscono e non salvano nulla; e nelle zone che percorrono non servono che a fecondare la forza dei sentimenti antisociali latente nel sangue della bestia addormentata sotto l'epidermide dell'uomo. Le dottrine che mossero la enorme macchina della Rivoluzione francese erano, è vero, dottrine di negazione, ma di un passato prossimo, e non si estendevano a tutta la vita umana; e nel diamante laceratore delle loro punte splendevano bagliori di nuove aurore, aurore di nuovi mondi. L'Enciclopedia batteva in breccia la *tradizione*, toglieva alla tradizione ogni forza, ogni autorità, ogni valore; ma nello stesso tempo dava forza, autorità e valore a un altro principio costitutivo: la *ragione*. Spostava l'asse, non lo spezzava; e ricostruiva. Ricostruzioni affrettate, e momentanee, sian pure; ma ognuno di quei titani dell'ingegno umano, mettendo nell'opera sua tutta la passione attiva dell'umanità, contribuiva almeno alla rigenerazione, non alla distruzione. Voltaire, con lo scudiscio del suo spirito altolocato contro la costituzione religiosa; Montesquieu, con la serena parola di oracolo sempre pronta a rifare la storia; Diderot co' suoi impeti di vulcani squassanti il vecchio edifizio

letterario e morale; Rousseau, con la possente audacia del plebeo che, dopo tanti secoli, si scopre alfine e si proclama padrone del mondo; spingevano tutti al fallimento dell'antica costituzione sociale; ma non alla distruzione di tutta la società umana. E la Rivoluzione, piegando sotto la lunetta della ghigliottina i *nemici*, come diceva, del *genere umano*, si proponeva non di distruggere l'umanità, come colla biblica punizione del Diluvio universale vorrebbe fare Ibsen, ma di liberarla dai suoi sfruttatori e dai suoi tiranni.

L'atteggiamento artistico di Enrico Ibsen di fronte alla società moderna a me non par coraggioso moralmente, nè bello artisticamente. L'uomo che volta le spalle, che arriccia il naso, che non sa mostrare che nausea e disgusto di fronte alla corruzione, alla sventura, alla rovina, alla morte, non mi pare che compia un così alto ufficio civile da meritar gl'incensi e le palme. Il moralista, l'educatore, il rinnovatore, come Ibsen è proclamato dai suoi fedeli, ha un altro atteggiamento. Nella *Confessione*, il gran veggente della Russia racconta com'egli è tornato alla fede. La scienza non gli dava la risposta, che lo persuadesse, al problema: « Perchè io vivo? », e perciò voleva uccidersi. « Infine - egli dice - ebbi l'idea di guardare a vivere l'immensa maggioranza degli uomini, quelli che non si abbandonano, come noi che ci diciamo classi superiori, alle speculazioni del pensiero, ma che lavorano e soffrono e tuttavia sono tranquilli e rassegnati pel fine della vita. Io compresi allora che bisognava vivere come questa moltitudine, rientrare nella semplice fede. Ma la mia anima non poteva accomodarsi agli insegnamenti viziosi che la Chiesa impartisce ai semplici ... ». « La legge del mondo - ripiglia quindi nell'altro libro: *La mia religione* - è la lotta per l'esistenza. La legge di Cristo è il sacrifizio della propria esistenza per il bene del prossimo ». Questa è fede operativa, questa è religione umana, questa che sboccia dalle sofferenze della moltitudine, e consiglia il sacrifizio, e consiglia anche l'annullamento individuale, ma per la felicità dei propri simili. Tolstoi è un educatore, e un buon sacerdote della vita umana. Ibsen è appena un dilettante in profezie apocalittiche!

In sul finire del secondo millesimo, Ibsen si leva dall'orizzonte della pallida Norvegia, come uno di quei Lattanzi che in sul finire del primo millesimo predicevano, con profondo sgomento

delle folle stupidite, la rovina del mondo. Anche allora tutta una società politica - tanto diversa dalla nostra - cadeva in putrefazione: tutti gli elementi delle dominazioni barbariche ed ecclesiastiche si spegnevano esausti nella vergogna e nel disonore; e, quasi colpito dalla vendetta di Dio, il secolo finiva nella paura, sotto il terrore dell'unghia di Satana. Ma fu incubo passeggero. Perchè il secolo giovane sorse più fiero e più forte dalla putrefazione del vecchio; come ancor più fiero e più forte sorgerà il Duemila dalle ceneri di questo in cui viviamo e che, malgrado le superficiali ed inette requisitorie dei pessimisti di maniera, non ha sulla coscienza i delitti de' suoi predecessori e vanta invece nel suo attivo le più grandi conquiste della scienza e i più grandi trionfi della libertà. Amiamo e lavoriamo, piuttosto!... Il Diluvio universale potrà ben ritardare la sua seconda rappresentazione; l'arca di Noè potrà ben seguitare a rimaner sull'ancora nel porto; e i personaggi del teatro di Ibsen potranno ancora continuare a invocare dalle tenebre dei loro occhi e della loro anima il sole - perchè probabilmente il sole non si spegnerà col secolo, nè con la fantasia del malinconico poeta dei fiords!

V. Morello
(Rastignac).

IL TACCUINO MAGICO

RICORDI DI PRIGIONIA

Da quattro giorni erano accaduti avvenimenti assai gravi, e la catastrofe immane del 1° marzo era stata preceduta e seguita da avvenimenti straordinari che scuotevano fortemente il cuore. Parecchie volte avevo nella giornata cavato di tasca il taccuino per annotarvi, segnarvi cose e date, avvenimenti e persone. Ogni pagina era piena di ghirigori e di croci, di frasi monche ed abbreviate, di cenni incompleti ed appunti senza capo nè coda, che, per chiunque avesse voluto leggere, erano un rebus, un logogrifo o una sciarada per ogni pagina. E così, agli avvenimenti generali, alle voci che correvano, ai miei giudizi personali, ai *si dice* si avvicendavano appunti di servizio, note di famiglia, consigli dati a me stesso, e via via su questo tenore.

In quel libriciattolo da un soldo, che in seguito è divenuto prezioso documento della pagina più seria e più terribile della mia vita, avevo segnato le mie impressioni sui due capomulattieri indigeni, che erano al mio servizio per la carovana del battaglione.

Fin dal primo giorno in cui mi erano stati affidati Taclè e Sabatù di Saganèiti, non ne ricevetti buona impressione; ed il 14 febbraio avevo scritto a modo mio delle annotazioni, che si possono tradurre così:

« Taclè pare di 40 anni ed è guercio: combattè contro di noi con Batha Agos, e dice sempre che allora tutti nell'Oculè-Cusài avevano "perduto la testa", ma che gl' Italiani sono buoni e lo perdonarono. Egli è pronto, a sentirlo, a dar la vita per me e per gli Italiani. Lavora di buona lena; è servizievole, rispettoso ed umile... Ma non mi va a genio. *Tenerlo d' occhio!*

« Sabatù non ha forse 20 anni: si fa chiamare *ligg* (1) dai suoi mascalzoni mulattieri, e dice che suo padre, Gare-Caflè, era *fitauràri* (2). Ha modi aristocratici coi neri, ed umili con me e coi soldati. Mi stringe troppo spesso le mani sempre che mi viene tra i piedi, e ad ogni tappa costruisce in un batter d' occhio la mia capanna di frasche. Mi assicura che mi ama come un padre e che al mio rimpatrio sarà costretto a venir meco in Italia, perchè morrebbe senza di me!... È ottimo cameriere, cuciniere e servitore, ma discorre troppo spesso in conciliabolo coi suoi, e, sorpreso, interrompe il discorso. Non è stinco di santo! »

E alla data della sera del 29 febbraio, parecchie pagine dopo questa, avevo dovuto segnare:

« Taclè e Sabatù sono spariti con due muli ed i tre buoi che dovevano macellare stanotte pel battaglione. Hanno avuto paura, e... non hanno voluto morire per me, se occorreva ».

I due *fedeli* abissini si erano ecclissati davvero, dopo aver forse consigliata la fuga anche ai loro mulattieri, perchè, durante la marcia notturna della mia carovana, tutti gl' indigeni fuggirono inosservati alla volta dei loro paesi.

L' ultima nota dunque era questa che, per essere rimasto piegato il taccuino su quella stessa pagina nella mia tasca, trovai macchiata di sangue della mia ferita. Ciò mi parve per essi un triste presentimento (3).

Per me, sbattuto dalla bufera orrenda di quei giorni, da poco tempo si era operato un mutamento radicale nella mia sorte, perchè raccolto gravemente ferito in un paese di buona gente, mi trovavo solo italiano col mio attendente in una regione invasa dalle fiamme della rivolta. Ero esposto a qualunque ingrata sorpresa da parte delle turbe briache di sangue e paurose dell' arrivo di Menelich, da cui esse temevano forse gravi rappresaglie per essere stato il paese qualche tempo a noi soggetto.

(1) *Ligg* è titolo generico di nobiltà.

(2) *Fitauràri* è grado militare.

(3) Questi due traditori, o almeno vili, furono ritrovati e riconosciuti pochi giorni dopo da un tenente del mio battaglione scampato da Adua, e furono processati e fucilati per essere fuggiti davanti al nemico. Pur troppo gli esempi di severità di questo genere furono sempre assai scarsi nella colonia, ed il nostro inopportuno sentimentalismo in circostanze gravi fu causa non ultima dei nostri guai coloniali.

La storia dell' Eritrea informi.

A Ciacamtè da ventiquattro ore il barometro della mia sorte segnava *tempo buono*... Ma in Abissinia tutto è mutabile più che altrove da un momento all'altro, e le sorprese non mancano mai in breve spazio di tempo.

Avevo passato qualche giorno fra le alternative di frequenti deliquî per debolezza e lunghi intervalli di strano intontimento, nei quali, palpandomi bene sulle carni e sul vestito, provavo volta a volta una gradita sorpresa. Oh, l'orologio è qui... Non me l'han dunque portato via? Ecco il portafogli! il lapis... il taccuino! Ah, ma qui sono addirittura dei galantuomini!

E quando posai l'occhio sulla pagina rossa di sangue ebbi un triste sorriso di compassione di me stesso, e guardando il mio soldato Rea, che fedele mi era rimasto sempre, gli dissi:

— Ecco un bel ricordo per te, se muoio... Conserverai il mio taccuino.

— *Signurì!* — esclamò il Napoletano — *vui che dicìte?...* — E voltandomi bruscamente le spalle, accese la pipa che per una strana fortuna aveva avuta con un grosso involto di tabacco.

Il soldato Rea quando non parlava con me non sapeva darsi pace nè si decideva mai a intavolar discorso, magari a segni, con gl'indigeni, e dopo di me non pensava che alla sua pipa, che da mane a sera fumava ora con rabbia, ora con rassegnazione. Quando nel breve cortile in cui ero stato allogato, quasi per terra in un angolo, giungevano visitatori, egli si sdraiava lungo, quasi accanto a me, facendo atto di presenza e guardia coscenziosa. Nel suo corto cervello di melenso più volte nei primi giorni aveva pensato che dovesse star vigile a salvarmi la vita da immaginari assassini.

Venne un mattino una donnicciuola rimpannucciata in un sudicio lenzuolo, e accosciatasi davanti a me senza parlare, mi offrì generosamente in un cestino di vimini un pugno d'orzo abbrustolito.

— *Ziàre hi abellè!* (Grazie!) — le dissi. E giacchè la donna non fiatava, ma tutta compunta e guardandomi compassionevole faceva segno che era poco l'orzo, e povero il dono, io le strinsi affettuosamente la mano ripetendole:

— *Ziàre hi abellè!* Tu sei buona, e l'orzo è buono!

Presi un pizzico di quell'orzo, e lo mangiai, per mostrarle che avevo gradito il regalo.

— Come ti chiami?

— Io sono Lem-Lem, figlia di Bahari... — rispose a mezza voce.

Ed io trassi dalla tasca della mia giubba il taccuino e la matita e segnai: « Lem-Lem mi ha portato l'orzo ».

La donnicciuola si levò in piedi di scatto, sbarrò tanto d'occhi su quel taccuino, e poi prendendomi nervosamente il braccio:

— Che fai? — mi domandò.

— Scrivo che tu sei buona, Lem-Lem. Ti piace? Quando sarò sano ti ricompenserò.

Lem-Lem era presa da una viva agitazione. Non mi lasciava il braccio con la sua mano che sentivo tremare, e guardava fiso la mia scrittura, come se volesse leggerla. Poi levò gli occhi guardandomi ansiosa in volto.

— Lem-Lem ti ha portato l'orzo... — disse. — Lem-Lem è povera, e l'orzo è poco!

— Ma Lem-Lem è buona, e Cristòs la ricompenserà... Non sono povero anch'io?

E, ciò detto, segnai sulla pagina qualche altra frase.

— Che fai? — ripetè la donnicciuola.

— Scrivo che Lem-Lem è *assai* buona...

Allora ella mi strappò di mano il taccuino, lo baciò furiosamente dopo averlo poggiato sulla fronte china, e deponendolo sulle mie mani scappò via raggiante. Io rimasi in asso seguendola stupito con lo sguardo, e m'accorsi che zoppicava nel correre.

Rea scoppiò in una risata.

— Signor tenente, è una pazza?

— Non so — risposi; e davvero non ci capivo nulla.

Erano ancora i primi giorni della mia forzata villeggiatura sulla cima di un monte, in un canto d'un lurido cortiletto, in perenne compagnia di pecore, cani, galline ed altri animali assai più piccoli e tormentosi... La novità del fatto che un ufficiale italiano fosse là confinato, prima ospite, poi prigioniero, attirava tutto il giorno visitatori d'ogni specie, curiosi sopratutto dei fatti miei, delle mie traversie, e le prime difficoltà d'intendersi bene erano state superate. Giacchè se al principio il mio accasciamento fisico e la quasi certezza di essere spacciato mi facevano poco rispondere a chi m'interrogava, dando a credere che non ne conoscessi il lin-

guaggio, a grado a grado la speranza di salvarmi si fece strada nell' animo mio, e con la speranza tornata mi passò il mutismo.

Come mi rallegrava allora tutta quella gente perchè i loro discorsi li comprendevo! E quei pochi i quali nelle loro prime conversazioni a mezza voce davanti a me si erano lasciate scappare parole dispettose o irriverenti, ora non tornavano più a vedermi.

Quando Lem-Lem era fuggita via sgambettando come il diavolo zoppo, accorse dalla casa vicina Uolde-Macarias, il ragazzo che parlava un po' italiano, e che s'era eletto spontaneamente mio scudiero. Egli seguì un po' collo sguardo curioso la donnetta, e poi avvicinatosi domandò:

— Perchè scappa Lem-Lem?... Guarda come è brutta, *tenenti*!

Io gli raccontai l'accaduto. E il ragazzo, con quell'aria di protezione che sapeva prendere così bene, mi spiegò che la strana creatura sarebbe andata a raccontare a tutti che essa era scritta nel mio libro e che ciò le avrebbe portato fortuna.

La spiegazione non mi chiariva nulla, ed io ne sapevo quanto prima. Il mio taccuino era dunque un talismano, oppure Lem-Lem si riteneva santificata per sapersi nominata su quei fogli?

— Tu... *tenenti*, non capisci! — sentenziò Macarias.

— Grazie! Perchè sono così sciocco?

— No, tu non sei sciocco, ma non capisci ora. Lem-Lem è sciancata e brutta, e non porta fortuna. Quando la incontriamo, noi temiamo sempre lo spirito maligno, o una malattia, o una sventura, perchè i brutti e i deformi portano disgrazia! Capisci ora?

— Bravo, Macarias! Ho capito. E giacchè mi hai parlato così bene, ti dirò, che se credete a tutte queste fole, siete tanti sciocchi tutti quanti! Hai capito?

— Sì, *guaitàna* (1).

Meno male... avevamo capito una cosa ciascuno. Io pensai malinconicamente come anche nei pregiudizi tutto il mondo è paese, e che la famosa « jettatura », cui prestano fede perfino persone d'ingegno e coltura nella bassa Italia, non era sconosciuta nemmeno in Africa.

Posi mano al taccuino e segnai: *jettatura*.

(1) *Guaitàna*, padrone, signore.

— Che cosa hai scritto? — chiese Uolde Macarias. — Tu ridi e non credi: hai torto! I brutti portano disgrazia. Lem-Lem non è sola quassù che ha prodotto, senza saperlo, dei guai. C'è Musaid-Ali, il mussulmano, cui tagliarono il naso in una razzìa, che dove passa semina la miseria o la morte. Ieri è stato a Tallilè, e una donna che l'ha incontrato, stamane è morta!... Non credi, *guaitàna*?

Io ridevo di gusto.

— Ma come è morta? — gli chiesi.

— Ha partorito male, ed è morta strillando: « Musaid-Ali! Musaid-Ali! »

Non volli nemmeno perdere il tempo a far capire al ragazzo che se la donna era morta, non c'entrava per nulla Musaid, perchè fu un puro caso d'averlo incontrato il giorno innanzi. E mentre, mutato discorso, domandavo al ragazzo che mi procurasse un uovo, scorsi da lontano la povera Lem-Lem sgambettare verso di noi con un largo oggetto tondo che le penzolava dalle mani. Picchiai sulla spalla a Uolde-Macarias, canzonandolo:

— Corri a recarmi l'uovo! Scappa, chè viene Lem-Lem...

Macarias scappò davvero.

Entrò la donnicciuola e venne difilata, a me, dondolandosi malamente su di una gamba.

Aprì un lembo del suo *sciàmma* (1) così poco pulito, e mi mostrò trionfante un altro mucchio d'orzo, senza però dirmi verbo. Poi depose in un canto una tonda lamina di latta come un vecchio coperchio di pentola, e su quello versò l'orzo. Mi guardò ancora sorridente, e sparì di nuovo zoppicando.

Rea che da un pezzo guardava da ebete, come se nulla potesse interessarlo, non si scosse. Di fuori un gruppo di ragazzi gridavano dietro alla poveretta: — La sorella del diavolo! — e le lanciavano sassi.

Entrò nel cortile un uomo dall'aspetto marziale, col manto bianco e rosso drappeggiato sulla spalla, come un Romano antico. Lo vedevo per la prima volta, e risposi freddamente al suo saluto. L'indigeno si accoccolò senza complimenti vicinissimo a me, e, senza dirmi altro, osservò minutamente il mio lacero e non pulito ve-

(1) *Sciàmma* è un lungo e largo lenzuolo, quasi sempre a tre fasce, una rossa nel mezzo e due bianche, che gl'indigeni, uomini e donne, adoperano per mantello, drappeggiandosi con presuntuosa gravità e civetteria.

stiario, fermando finalmente la sua attenzione agli speroni che avevo infissi alle scarpe. Credo che le rotelle gli piacessero, perchè cominciò a girarle col polpastrello dell' indice una dopo l'altra con la soddisfazione che avrebbe provato un bambino.

Io lasciavo fare, abituato da lunga esperienza a certe forme d' ingenuità degl' indigeni; ma Rea, che aveva visto infilato alla cintola dell' uomo un lungo coltello dritto, ebbe qualche brutto sospetto, e si levò in piedi con precauzione, osservando attento la curiosa scena. Io lo guardavo di sott' occhio, e mi trattenevo a stento dal ridere. Ma erano già forse dieci minuti che l' indigeno faceva girare le rotelle degli speroni e cominciavo ad annoiarmi, sicchè ritirai le gambe bruscamente, come se mi sedessi alla turca, e rivolsi io la parola a quell' originale.

— Ti piacciono? — gli dissi in tigrino. — Si chiamano *speroni*.

— Sì, mi piacciono, *guaitàna*... — rispose piano, come parlasse a se stesso.

— Li vuoi?...

— Sì.

Ma io pensavo che in quei giorni tutto doveva essere commerciabile, ed ero sicuro che nulla mi sarebbe stato tolto senza la mia volontà. Perciò entrai in trattative; ma prima di tutto mi occorreva sapere chi era questo nuovo mio visitatore ed in qual cosa potesse essermi utile.

— Come ti chiami? Dove è la tua casa? Perchè sei venuto? — gli domandai, sicuro che di tre domande avrebbe risposto magari a due, ma avrebbe parlato a lungo. Chi non sa quanto son loquaci, pettegoli per natura gli Abissini?

— La zia di mia madre aveva per marito *barambaràs* (1) Uoldù di Scimenzàna (2); mio padre è morto, ed era *ligg* Caletè; ma prima di morire aveva ucciso quarantadue nemici in pochi anni di combattimento... Io mi chiamo Gabrè-Zadich ed ho quattro *tucùl*, 2 vacche, 16 capre e un mulo e un cavallo! Ho due *sciàmma*, due *tevengià* (fucili) e molte lancie... Ma ora le lancie non occorrono più, perchè abbiamo tutti i *tevengià*... Come li chiami tu... *senadìr*? (3)

Ecco dunque che il mio uomo aveva cantato, e se non m' aveva

(1) *Barambaràs*, alto grado militare.
(2) Regione dell' Oculè-Cusài
(3) *Tevengià* e *senadìr* chiamano gli Abissini i fucili.

detto dov' era la sua casa e perchè era venuto, m' aveva fatto capire a suo modo che era uomo ricco, e sopra tutto nobile o discendente di nobili. Ah! quella superbia abissina, quella smania gradassa di porre sempre innanzi i gloriosi antenati, il numero dei nemici uccisi... Tutti della stessa pasta!

Gabrè-Zadich era dunque ricco, e ci teneva a dirmelo: potevo perciò domandargli qualcosa in cambio degli speroni.

— Quante galline (*duorò*) ha Gabrè-Zadich, figlio di *ligg* Caletè? — dissi con simulata ammirazione.

— Ventitrè volte due! — rispose con accento non privo di solennità.

— Senti allora, *archèi* (amico). Io voglio mangiare sempre *duorò*... Io ti regalo gli speroni... Quante *duorò* mi darai in cambio?

L' indigeno non rispose, ma soltanto, come preoccupato da un' idea, mi fece segno che li sfibbiassi dalla mia scarpa, ed io dissi a Rea di contentarlo. Allora volle provare come si adattavano al suo piede, senza comprender subito che la sua era una trovata assai sciocca, perchè non portando egli scarpa di sorta, il chiodo degli speroni non poteva conficcarsi... a meno che non avesse voluto bucarsi il tallone!

Mi restituì gli speroni facendo un po' il broncio, e quando Rea me li ebbe adattati di nuovo alle scarpe, Gabrè-Zadich mi esternò il desiderio di provarsi la mia calzatura ora che vi era di nuovo lo sperone. A parte che era un tentativo inutile, perchè il figlio di *ligg* Caletè aveva una zampa assai più grossa del mio piede, non volli dargli nemmeno il gusto di provarsi, e rifiutai.

— Allora me ne vado... — mi disse con malumore.

— Non vuoi gli speroni?

— No.

— E le *duorò*?... — ripresi, dispiacente di perder l'occasione di mangiar del pollo.

— Le avrai! — disse secco, e partì senza stringermi le mani. Nell' uscire s' incontrò faccia a faccia con la povera Lem-Lem che portava un tizzone acceso in una mano, e non potendo fare a tempo ad evitarla, le lasciò andare un calcio e poi allungò il passo, come se avesse adempiuto a un dovere.

Lem-Lem non se ne dolse, non brontolò: come una cagna avvezza alle busse, s' innoltrò a testa bassa nell' angolo dove aveva deposta la lamiera con l'orzo, e dopo avermi guardato con un'occhiata

furtiva, raccolse un po' di legna attorno al tizzone, e soffiandovi contro, a pancia a terra, accese. Quando il fuoco fu ben ravvivato la donna vi poggiò sopra il disco di ferro, e cominciò a voltare e rivoltare con un bastoncello l'orzo per abbrustolirlo, sicchè in breve ora la « vivanda » era pronta.

Venne difilata, trionfante addirittura Lem-Lem, e mi offrì quest'altro regalo.

— Grazie, Lem-Lem!

Dimenticai di assaggiarne subito, e la poverina rimase un po' male.

— *Guaitàna*... l'orzo fa vivere... l'orzo è buono... — arrischiò con occhi bassi.

Io rimediai alla dimenticanza e ne mangiai, mostrando di gustarlo assai: in verità non è cattivo questo semplicissimo cibo.

La donnetta, tutta piena di sgraffiature, lividure e bitorzoli per tutto il corpo, si accoccolò contro il muro, presso ai miei piedi, e cominciò un lungo discorso prima a voce bassa, poi gradatamente animandosi. Mi raccontò che essa aveva una misera capanna di rami e stuoie e stracci, non aveva armesi, non capre, nè pecore, nè galline... Ogni due o tre notti la svegliavano di soprassalto i vicini, e le disfacevano in un istante il ricovero, buttàndole all'aria tutto. — Non ti vogliamo, strega! — le gridavano, e volevano che uscisse dal paese. Quando non ne poteva più, doveva davvero emigrare, cacciata come una cagna rognosa, e così non stava che poco tempo nello stesso abitato.

— Perchè ti perseguitano così, povera Lem-Lem?

— Perchè dicono che son brutta... dicono che sono la sorella del diavolo. Quando muore qualcuno o accade una disgrazia, danno sempre a me la colpa! Eppure io non so nulla, *guaitàna*, e il diavolo non è vero che è mio fratello!

Mi fece sorridere l'ingenua giustificazione, e guardando bene Lem-Lem mi accorsi che era davvero una brutta creatura. Il naso aveva schiacciato enormemente, un occhio ammaccato e quasi fuori dell'orbita e tutte due le guancie e la fronte segnate per lungo e per largo da striscie indelebili fatte col fuoco (1). Sulla

(1) Gli Abissini usano pel mal di capo la cauterizzazione locale, fatta con monete, o con ferri roventi. E così il loro volto spesso ne è deturpato, come pure il corpo, che cauterizzano così in molti casi di malattie. È la chirurgia primitiva, non sempre illogica, a dir vero, nelle loro applicazioni comunissime.

tempia destra aveva un grosso bitorzolo a forma di fungo che deformava anche peggio quella testa da spauracchio. Non era possibile stabilire l'età di quel mostriciattolo, piccolo di statura, zoppo e sdentato, ma Lem-Lem non era vecchia: poteva avere trenta anni come cinquanta, non più.

Mentre la poverina parlava accalorandosi, esaltandosi al sentire la sua stessa voce, io scrivevo qualche appunto sul taccuino. Essa si tacque all'improvviso, e chiese ancora una volta che cosa scrivevo.

— Scrivo tutta la tua storia, povera Lem-Lem... Vedrai che a Ciacamtè non ti faranno più male!

La donnicciola si levò di colpo ritta in piedi, poi si chinò fino a terra e mi baciò i piedi e le ginocchia, dopo avervi poggiata due volte la fronte.

Ma non fece a tempo nemmeno ad aprir bocca per dirmi chi sa che cosa, che di fuori del muricciuolo udimmo due voci acute strillare in tigrino le più grossolane ingiurie. — Va via, sorella del diavolo! Non ti vogliamo, strega!

Erano Uolde-Macarias e lo strano Gabrè-Zadich, i quali non volevano entrare nel cortile prima che essa non ne fosse partita. Dietro a loro una turba d'uomini e donne con centinaia di ragazzi cenciosi e seminudi uscivano dalle catapecchie vicine. Tutti urlavano in coro, e facevano volare qualche sasso.

Io non aveva forza di muovermi, nè in quell'improvviso frangente l'autorità d'imporre la calma e far sentire un po' di ragione, e mi agitava convulso, facendo segno a Lem-Lem che si riparasse più vicina a me, mentre Rea dal suo canto, che s'era scosso dal suo abituale letargo, le si avvicinava per cacciarla via. Non so come sarebbe andata a finire per noi se qualche ciottolo più grosso ci avesse colpiti per isbaglio, ma la poveretta ridonò la calma in quella turba con l'uscirsene da quell'angolo d'un balzo, scavalcare il muricciuolo dalla parte più lontana dalla folla, e, benchè zoppicante, fuggir via precipitosamente.

Tosto irruppero tutti nel cortile.

Gabrè-Zadich venne pel primo, squassando in aria con un braccio tre galline che starnazzavano maledettamente. Erano vive: egli tirò loro il collo l'una dopo l'altra, e così palpitanti me le depose in grembo.

— I tuoi speroni non son buoni per me... — mi disse — Ma le *duorò* son buone per te! Gabrè-Zadich te le dona.

E si sedette lì presso, coi ginocchi sotto il mento.

Uolde-Macarias mi portò l'uovo promesso, che io sorbii subito, ringraziando tutti due i donatori. Ma gli altri che venivan dietro e che si schierarono attorno a me, portavano ognuno qualcosa, e mi deposero successivamente in grembo, sul lettuccio, nelle mani di Rea, per terra, un ammasso di piccoli doni. Se volessi far l'inventario di tutto, oltre i ceci freschi o abbrustoliti, le cipolline, il *tecc* o idromele, il latte, i pezzi di carne cruda, le uova, il miele, il caffè, la farina e gli svariati oggetti raccolti per le strade dagli avanzi delle nostre carovane, dovrei enumerare ancora molte cose.

Uolde-Macarias mi suggerì a tempo in italiano:

— *Guaitàna*, scrivi nel libro!

Io compresi a volo la sua giudiziosa idea, e mentre tutti deponevano il loro regaluccio con qualche parola, oppure senza fiatare, li trattenevo un momento, e scrivevo sul taccuino.

— Tu come ti chiami? — Perchè mi porti il tuo regalo? — Chi è tuo padre? — Ti ama Ras Sebàt? — Hai combattuto con *degiacc* Desta? — Fammi vedere i tuoi figliuoli! — Dammi la mano! — Tu sei buono! — Chi è più ricco? — Dov'è la tua casa?...

E così via via, mentre mi rispondevano, io scrivevo nel taccuino, facendo mostra di scriver tutto, ma in realtà segnando solo i nomi di quelli che più m'importava tenere a memoria, e gli appunti che avevo interesse di conservare. Vedevo la soddisfazione di quella gente spirare dai loro volti e dai sommessi parlari che facevano, mentre i ragazzi, a stento trattenuti dagli adulti, si sporgevano innanzi per guardare il taccuino magico.

— Scrivi sempre! — ripeteva in italiano Uolde-Macarias, senza far cenno al libro. Ed io mi soffermavo a scrivere più a lungo quando un uomo o una donna mi avevano fatto dono più generoso.

Riempii così tre o quattro pagine. Finalmente mi fermai.

— Dov'è Lem-Lem? — poi domandai bruscamente.

Ma a quel nome tutti, che erano accovacciati, si drizzarono esasperati, agitando in aria le braccia, e gridando e strillando:

— Al diavolo la brutta strega! Non ti fidare, *guaitàna*!

Ed allora sorse fra quella gente ammassata nell'angusto cortile un putiferio, un chiassoso alternarsi d'invettive, di discorsi paurosi, di racconti terribili, che non finivano più...

Rea si turava con le mani gli orecchi.

Io dissi a Macarias:

— Falli tacere un momento, chè mi sento male.

Il ragazzo montò sul mio letticciuolo di terra e sassi, cominciò a strillare come un'aquila che *guaitàna* ne sarebbe morto, e *guaitàna* voleva parlare a tutti quelli che gli avevano portato un regalo.

— *Tenentì* ha scritto tutto!... tutto! — egli diceva. — Sentirete come è grande *tenentì*.

E aggiungeva altre frasi altisonanti, altre chiacchiere di questo genere per fare colpo, come suol dirsi, sulla folla. Finalmente riuscì a farli tacere, e tutti quegli ossessi si accovacciarono di nuovo per terra.

Io mi rivolsi a Zadich.

— Grazie! figlio di *ligg* Caletè. Io non ti ho dato nulla, e tu mi hai portato tre *duorò*... Tu hai grande il cuore.

— Io non ho diritto a nulla — egli rispose serio — perchè il dono tu volevi ricambiarlo. Noi siamo pari.

Una donna gli era accovacciata accanto, e m'aveva date due uova.

— Perchè me le vuoi donare? — le dissi.

— Perchè tu scriva il mio nome...

— L'ho scritto. Ecco: *Te-mer-zà*! — le dissi compitando, e segnandole col dito una parola a caso sul mio taccuino. Essa sghignazzò dalla gioia, come una chioccia, ed andò via.

— E il mio nome? — domandò Zadich.

— Eccolo: *Gabrè-Zadìch!* — gli risposi ripetendo la scena.

Il figlio di *ligg* Caletè andò via gravemente, egli pure soddisfatto, drappeggiandosi nel suo *sciàmma* maestosamente.

Uolde-Macarias mi strizzava l'occhio come per dirmi: — Hai visto?

Un'altra donna mise il naso sul taccuino magico come per cercarvi il nome suo.

— Che mi hai portato? — le chiesi.

— Il *tecc* e il miele, *guaitàna*.

— Ecco... tu sei Illen? guarda: *Illèn mi ha portato molto tecc e molto miele*!

Anche Illèn scappò via giubilante.

E così mi sfilarono davanti Gherghis-Ailù, Burrù, Taclè-Amàn-Agòs, Metuàb, Biccìr, Gabrìè, Baraquit, Jasàb e tanti e tanti altri cui io facevo vedere più parole se il dono era stato importante, ed appena qualche segno se avevan portato poco.

Con Uolde-Macarias, il ragazzo prezioso, ci eravamo compresi a volo.

Ben presto rimanemmo soli con lui, e il bravo figliuolo non potè trattenere più oltre una lunga risata, che interrotta per un momento, riprendeva con più gusto ora con tuono più alto, ora più basso.

— Bravo, *guaitàna tenenti*! Tu hai capito!

— Sì, ragazzo mio, io qualche volta capisco!

E ridemmo tutti tre di vero gusto, giacchè anche Rea aveva capito.

Così il buon Uolde-Macarias mi spiegò che Lem-Lem per la prima aveva gridato per tutto il paese che io avevo un libro su cui scrivevo il nome delle persone buone, ed allora tutti avevano voluto farsi scrivere su quel libro e portarmi un regalo. Egli aveva aiutata la buona corrente, perchè io non soffrissi pel troppo semplice nutrimento di dura, orzo e farina, ed aveva accreditata la voce che chi era scritto nel mio taccuino avrebbe avuto fortuna.

— E qual fortuna possono essi sperare? — domandai.

— Ho spiegato loro che quando tu sarai sano, dirai a Ras-Sebàt, quali sono i tuoi benefattori, e Ras-Sebàt li ricompenserà mille volte. Ho aggiunto che tu per tua parte dirai lo stesso al *Negus* (1) degl' Italiani, ed essi saranno anche da lui arricchiti! Ho detto bene, *guaitàna*?

— Macarias... — gli dissi commosso. — Che peccato che tu sei Abissino!

Il ragazzo non fu troppo lusingato della mia esclamazione, ma il mio taccuino magico mi procurò per parecchi giorni varietà e quantità di nutrimento, e sempre numerosa compagnia.

Povera Lem-Lem! Essa aveva cominciato a diffondere la buona nuova, ed io non ebbi mai il modo di riabilitarla in faccia ai superstiziosi Abissini!

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI.

(1) *Negus*, Re.

DELL'ALLEVAMENTO DEI CAVALLI IN ITALIA

Discreto cavaliere in gioventù, avendo montato molto in caccia, e qualche volta anche in corsa; dedicatomi poi negli anni che volgono al tramonto, per avere un' occupazione gradita, piacevole e interessante, all'allevamento dei cavalli, in cui credo avere acquistato cognizioni pratiche, e sufficente esperienza, m' è parso di potere aderire non del tutto inutilmente al consiglio di alcuni amici, che mi hanno suggerito di esporre le mie idee ed opinioni intorno alla questione ippica in italia, che non è, o almeno non dovrebbe essere, una forma di *dilettantismo* mondano, ma un vero e serio problema economico, e di pubblica utilità da risolversi praticamente. Senonchè, ora che mi sono risoluto ad affrontare l' arduo tema, sento le trepidazioni e lo sgomento, che dovevano provare gli eretici quando venivano condotti dinanzi al tribunale della Santa Inquisizione. Io infatti non posso sperare, per questo mio scritto, altri lettori e giudici, se non quegli eleganti sportsman imbevuti delle idee che si enunciano e propagano nelle sale dei Jockey-Clubs; o quei gravi e rinomati intendenti di ippica, o almeno dichiarati tali per decreto ministeriale, quali gli egregi componenti il Consiglio ippico, che dettano legge sull'argomento, e quei signori hanno sulla questione opinioni diametralmente opposte alle mie.

Ma poichè mi sono deciso a scrivere per esprimere le mie e non le altrui idee, meglio farlo con esplicita franchezza e subito, sfidando le scomuniche, gli anatemi, e magari anche il rogo, per le poche pagine comunque scarabocchiate, ma esprimenti idee personali chiare e precise, per quanto eterodosse possano sembrare a molti.

Dunque punto primo: io credo che le corse, o almeno l'esagerazione nella frequenza ed importanza data alle medesime, che è tendenza generale ai giorni nostri, non giovino allo sviluppo ed al-

l'incremento di razze equine che rispondano ai veri bisogni del paese. Indi ritengo che il cavallo da corsa più che un animale d'uso sia un' *azione a premi* da negoziarsi in Borsa, ed il puro sangue sia generalmente disadatto alla maggior parte dei servizi militari e civili pei quali il nobilissimo animale è comunemente richiesto. Finalmente: stimo nocivo tutto quello che il Governo ha fatto sino ad ora per migliorare le razze equine; e parrebbemi di ottenere un grande risultato, se si riuscisse a persuaderlo a non fare nulla. Ma seppure si ostinasse a voler fare, sarebbe utile suggerirgli di prendere una via affatto diversa da quella che ha seguito sino ad oggi.

Ecco! mi pare d'aver detto abbastanza per essere dichiarato eretico, almeno quanto Giordano Bruno al quale i miei contemporanei hanno creduto doveroso d'innalzare una statua di bronzo in Campo dei Fiori dove fu arso, perchè volle egli pure pubblicare uno scritto imprudente che intitolò *La Bestia Trionfante.*

Ma torniamo in argomento. Le corse alle quali ho accennato più sopra, non sono altro che un gioco che si fonda sulla velocità del cavallo. Che questo arrivi di qualche linea più avanti dei suoi competitori al palo della vittoria, ciò decide di un grosso premio e spesso della fortuna o della rovina di molti scommettitori. Quindi la produzione e l'allevamento del puro sangue sono fatti quasi nell'unico intento di sviluppare la massima velocità possibile. A questo fine vengono scelti i riproduttori; a questo scopo i prodotti, quanto prima si può allenati, e addestrati a correre, e nutriti con tanta biada, che se darne altrettanta vorremmo noi allevatori di cavalli comuni, presto andremmo tutti falliti.

E pure cosa nota che lo sviluppo artificiale di una qualità sola, generalmente si ottiene a detrimento delle altre, ed il cavallo idealmente perfetto non è quello che eccelle per la sola velocità, ma bensì quello che presenta assoluta concordanza, ed armonia, per tutti i pregi insieme riuniti. Acciò dunque un cavallo sia eccellente, conviene che, oltre alla velocità, abbia altezza sufficente, corporatura robusta, membratura sviluppata, e forte ossatura; sia resistente alla fatica, tollerante delle privazioni, di perfetta salute, di indole mite, e di carattere ubbidiente.

Ora lo sviluppo di queste altre qualità è stato più o meno negletto nella produzione e nell' allevamento del puro sangue. L'averne voluto fare essenzialmente un animale da corsa, ne ha spesso

assottigliate le forme, e per ciò, reso meno atto a portar peso. La estrema gentilezza del sangue, e le cure prestategli sin da principio dell' allevamento, fanno sì ch' esso sia meno acconcio a sopportare fatiche insieme a privazioni, di quello che non lo sieno i cavalli di razze più ordinarie. L'eccessivo prezzo al quale sono arrivati alcuni vincitori, ha fatto sì che se ne sono serviti per riproduttori quand' anche erano affetti da bolsaggine; e ciò con grande detrimento della salubrità della progenie, tanto che fra i cavalli puro sangue si trova un gran numero di fischiatori. Infine la squisitezza stessa della origine, ed il modo della educazione fanno sì che i puro sangue siano per lo più nervosi, pronti all'azione ed irrequieti, e perciò disadatti ugualmente al servizio militare, o all' utile servizio di chi abbia bisogno di un animale tranquillo per cavalcare pacatamente, ed invigilare nei campi i lavori agricoli.

In Inghilterra, maestra dell' ippica, il puro sangue, o riesce un cavallo promettente per le corse, ed acquista un gran valore, o viene scartato come buono a nulla e per ciò in Londra se ne vedono moltissimi attaccati alle pubbliche vetture, *cabs*. La cavalleria inglese non è montata su puri sangue, e l'averne forma rarissima eccezione anche tra gli ufficiali. In quel paese non se ne vedono alle carrozze signorili, nè i signori della terra o i loro affittuari li cavalcano per andare attorno nelle fattorie. Per le caccie alla volpe, che colà sono così diffuse e popolari, il cavallo preferito è un meticcio, robusto ed inquartato, buon saltatore, che ha un tipo speciale, e che dallo scopo al quale viene destinato, chiamasi *hunter* ossia cavallo da caccia.

Ben inteso che fin qui, nominando il puro sangue, ho inteso parlare di quello inglese, ossia di quella razza di cavalli, ch' ebbe inizio sulla fine del secolo passato, coi tre storici stalloni: *Darley Arabian*, *Beyerly Turk* e *Godolphin Arabian*, e con madri delle quali tuttora si disputa intorno all'origine; e non del pretto arabo *Coheyland*, animale che ha forme e pregi affatto differenti.

Ritorniamo a fatti nostri. Parmi di avere letto in uno scritto del capitano Salvi che ogni epoca ed ogni nazione ha saputo produrre quel tipo di cavallo, che meglio rispondeva ai suoi bisogni. Se questo asserto può essere vero per gli altri, non lo è certamente per noi, giacchè siamo riusciti a produrre quel cavallo che non ci serve a niente, e nulla abbiamo saputo fare per allevare quelli che avrebbero potuto renderci utili servigi. Benchè ultimi fra le na-

zioni del continente e con risultati ancora molto inferiori a quelli ottenuti altrove, pure siamo riusciti a creare il puro sangue italiano. Ne convengo, ma non abbiamo saputo produrre il mezzo sangue, ossia un meticcio nel quale la gentilezza aristocratica del padre sia compensata, per robustezza ed ossatura, dalle forme plebee della madre; cavallo che, a mio avviso, meglio risponde ai nostri bisogni tanto militari che civili.

Che anzi, abbiamo lasciato che molte antiche razze, le quali davano ottimi prodotti d'uso, degenerassero e sparissero. Avevamo la razza governativa di Persano e l'abbiamo distrutta. Nelle provincie meridionali, era celebre quella dei Barracco, ed ora più non esiste; vi erano buone razze nel Ferrarese, ottime nella campagna romana; ed ora sono tanto degenerate da non più riconoscersi; l'ultima fra quelle che avevano nome e forse la migliore, è stata quella dei signori Piacentini, molti predotti della quale si sono fatti notare nei difficili esercizi dello sport romano. Ebbene anche a questa hanno dovuto rinunciare, pel nessun incoraggiamento, e le molte angherie del Governo. Ultimo ricordo di questa rimane ancora un cavallo che ha nome *Furio*, il quale seguendo ancora le caccie alla volpe illustra la sua vecchiaia.

Ma peró, come ho detto, siamo arrivati a creare il puro sangue italiano! E non da molto perchè io stesso ricordo il tempo nel quale da noi siffatti animali erano pressochè sconosciuti, ed il gran chiasso che fece l'importazione di *Fergola*, il vincitore dell'*Omnium* di Tolosa, fatta del conte Gastone di Larderel. Con questo cavallo, per primo, egli iniziò una scuderia da corsa che per molti anni tenne il primato su tutti gli ippodromi italiani, ed egli e Vittorio Emanuele si possono con ragione chiamare i veri iniziatori dell'allevamento del puro sangue italiano. In seguito questo è andato migliorando molto, bisogna pure convenirne, con i cosi detti stalloni di testa dei depositi governativi, con *Andred*, dal quale per un ventennio abbiamo avuto ottimi prodotti, con *Melton* che ci siamo affrettati a vendere quando cominciava a far bene, e ci auguriamo che cosi sarà con *Melanion* che ha ancora da fare le sue prove.

Benchè a prima vista parrebbe ci dovremmo rallegrare per l'ottenuto risultato, tanto più che in Italia, da qualche tempo, non siamo più abituati a veder riuscire cosa qualsiasi, pure non me ne so allietare oltremodo perchè non ne vedo la utilità pratica. A che infatti ci giova l'aver prodotto cavalli da corsa inferiori a quelli

del resto del mondo, i quali quasi esclusivamente in Italia si disputano fra loro meschinissimi premi? A che ci giova, io ripeto, l'avere ottenuto questo risultato quando gli fa triste riscontro la mancanza quasi assoluta di buoni cavalli d'uso? Abbiamo fatto il coronamento dell'edificio trascurando l'impianto di solide basi; abbiamo incominciato da ciò che in ogni caso avremmo dovuto serbare per la fine.

✠

A dimostrare la deficenza di buoni cavalli d'uso, non sono le prove che mi mancano, nè per ciò mi sento sconcertato a proseguire il mio ragionamento, che anzi rimango incerto perchè tante mi si affastellano alla mente che non so quali scegliere, non potendole citare tutte.

Infatti, per non dirne che alcune: ogni anno dobbiamo importare centinaia di cavalli irlandesi, pei nostri ufficiali, e per rifornirne la Scuola superiore di equitazione militare di Tor di Quinto. Ogni anno dal Ministero della guerra si diramano circolari e programmi per l'acquisto di cavalli così detti distinti, ed ogni anno si seguita a non presentarne, per la ragione semplicissima che non se producono in paese. Recentemente abbiamo dovuto nuovamente ricorrere all'Ungheria, per la rimonta della cavalleria. Di più, in Italia chi voglia acquistare una bella pariglia per carrozza è obbligato a procurarsela di razza estera, presso mercanti di Milano o di Bologna, pagandola a carissimo prezzo con la certezza di rivenderla per nulla quando se ne voglia disfare; e fra gli sportsman che seguono le caccie alla volpe nell'Agro romano, caccie che pure vi sono istituite da più di mezzo secolo, non vi è un cavaliere che sia montato sopra un cavallo indigeno.

Se però da quanto ho detto fin qui qualcuno volesse dedurre ch'io non istimando il puro sangue vi sia contrario, s'ingannerebbe a partito, chè anzi ritengo il puro sangue un elemento assolutamente indispensabile per l'allevamento. Soltanto credo che abbiamo sprecato tempo e danaro comprando, a prezzi elevatissimi, vincitori di corse piane, cercando con quelli di creare una razza indigena di preziosi corridori, mentre avremmo speso molto meno, ed ottenuti risultati infinitamente più estesi e pratici, limitandoci ad importare dall'estero soltanto stalloni di puro sangue così detti da incrocio, scegliendoli non tra i favoriti sulle corse piane, ma

fra quelli delle corse con ostacoli, i quali costano assai meno e sono generalmente più fasciati, e membrati più fortemente, e perciò meglio rispondono a ciò che per l' incrocio si richiede.

Ma come produrre questi mezzo sangue che ritengo più rispondenti ai nostri veri bisogni? In due modi diversi, i quali tutti e due, a mio avviso, danno risultati eccellenti: facendo coprire cavalle indigene del tipo maremmano da stalloni di puro sangue arabo, oppure cavalle inglesi ordinarie o meglio irlandesi, da stalloni di puro sangue inglese. Il primo genere di produzione ha il vantaggio di potersi allevare assolutamente brado, come è l' uso generale nella campagna romana, e per foraggio basta l'erba dei campi. Il secondo ha bisogno della stalla almeno per qualche ora del giorno, o della notte secondo la stagione, ed è indispensabile dare un poco di biada sino dal primo anno.

So pure che qualche buon prodotto è stato ottenuto con cavalle indigene incrociate con stalloni di puro sangue inglese; non pertanto non stimerei utile d' incoraggiare questo speciale genere di produzione, prima perchè, mentre l'arabo ingentilisce immediatamente il suo prodotto, con l' inglese bisogna per lo più aspettare il secondo o terzo incrocio, per vedere nei prodotti segni appariscenti del miglior sangue: di più, perchè questi esigono maggiori spese e cure nell' allevamento, e parmi che si faccia prima e si ottengano migliori risultati cominciando subito con padri e madri inglesi.

Dunque, riassumendomi, i due generi di produzione, che a mio avviso dovremmo cercare di propagare ed incoraggiare con ogni mezzo, sono quello dell' arabo con cavalle indigene, e quello del puro sangue inglese, con cavalle inglesi o irlandesi ordinarie.

Per ottenere buoni risultati col primo di questi due modi, la grande difficoltà sta nel potersi procurare stalloni che veramente sieno di puro sangue arabo. Per ora ne abbiamo assoluta deficenza, giacchè sarebbe una vera derisione chiamare tali quei crichetti della costa che stanno nei depositi governativi; ed è difficilissimo il potersene procurare direttamente dall'Oriente, perchè i Beduini che ne posseggono ancora ne sono gelosissimi, ed è assai difficile che si decidano a dipartirsene. Di più, il Governo turco ne proibisce la esportazione, ed ottenerla per ispeciale favore e come eccezione, è cosa irta di molte difficoltà. Avendo fortuna, se ne potrà forse acquistare qualcuno; mai tanti quanti sarebbero necessari per rinsanguare le nostre razze.

Ma fortunatamente esistono in Europa, già da molto tempo, degli allevamenti di arabi, la cui rinomanza è assodata. In Polonia vi sono quelli del principe Sanguscko, del conte Potocki e del conte Branicki. In Germania vi è quello del Re del Wurthemberg. In Ungheria la razza governativa di Bahabolna. Da questi allevamenti si potrebbero trarre a prezzi convenienti quanti mai produttori ci necessitano.

So che dalla razza di Bahabolna il nostro Governo, l'anno passato, ha acquistato un puro sangue orientale, ed ha fatto egregiamente; ma mi è noto ancora che nello stesso tempo ha comprato pure diversi mezzo sangue, e di quest'ultimo acquisto non mi so rendere ragione, nè comprendo quali buoni risultati se ne possano sperare, essendo ormai noto a tutti che la produzione dei meticci è sempre incerta, e che da questi non si ottiene mai fissità di tipo. Per l'incrocio poi, fra puro sangue inglese e cavalle ordinarie dello stesso paese, non sono i padri che mancano, ma sono le madri delle quali abbiamo assoluta deficenza.

L'anno passato, visitando l'Egitto, ho potuto accertarmi che da quel paese ne potremmo trarre una larga importazione, acquistandole quasi per nulla, fra i cavalli che vengono riformati dai reggimenti di cavalleria inglese che formano parte del presidio di occupazione. Questi animali si comprano a prezzi vilissimi, perchè agli Inglesi non compete sottostare alle spese che incontrerebbero per riportarli in Inghilterra. Certamente non si comprerebbero cavalli più idonei ad altri usi, ma animali preziosi ancora per destinarli alla riproduzione. Di più, avendo sopportato i calori eccessivi dell'Africa, sopporterebbero quelli assai più miti della nostra estate, ed acclimatati in Egitto, lo sarebbero anche immediatamente in Italia.

Un altro mezzo di aumentare il numero delle buone fattrici estere in Italia, indiretto si, ma di molta efficacia con l'andare del tempo, sarebbe quello di persuadere il Ministero della guerra a scegliere molte più cavalle fra gli acquisti che fa in Inghilterra. Giacchè quando queste venissero riformate come non più adatte al servizio militare, andrebbero necessariamente a finire in mano degli allevatori; e così, insensibilmente, si andrebbe formando una buona base per la produzione indigena. Migliorata questa, non saremmo più tributari dell'estero, e son persuaso che si otterrebbe anche una sensibile economia, perchè i cavalli nati ed allevati in Italia

costerebbero meno, non fosse altro pel risparmio delle spese del viaggio. Ma, benchè sembri cosa tanto semplice, dubito che non la si otterrà mai, perchè al Ministero della guerra, come in tutte le Amministrazioni italiane, con tanta mutabilità di persone e di indirizzi, non si è preoccupati che dell' oggi, e nessun ministro si interessa mai di quello che potrà recare vantaggio, quando un successore sarà venuto a sostituirlo.

Inoltre bisogna rammentarsi che col puro sangue, tanto arabo che inglese, si ottengono buoni risultati al primo, secondo e fino al terzo incrocio: andando più oltre si rischia di diminuire la statura, di assottigliare troppo le forme del prodotto; e per evitare questi inconvenienti, bisogna tornare a servirsi di madri più rozze ed ordinarie, e queste si possono ottenere, per le indigene, con stalloni di razza nostra, simili a quelli che anticamente si vedevano alle carrozze dei cardinali; per quelle di razza inglese, con stalloni comuni inglesi. Non credo utile servirsi dei *roadsters* o *hackneys*, i quali per un momento sono stati tanto in voga, perchè non credo abbiano ottenuto ancora i caratteri di una razza fissa; e ritengo i loro prodotti essere ancora sempre molto incerti.

In ultimo gli allevatori dovrebbero innanzi tutto preoccuparsi della scelta delle madri, ciò che da noi, disgraziatamente, si trascura moltissimo; e seguire in ciò l'esempio degli Arabi, i quali posseggono la più antica ed illustre stirpe di cavalli che esista al mondo, e perciò la più vecchia esperienza dell' allevamento. Gli Arabi, dico, nella genealogia del cavallo, tengono assai più conto della madre che del padre. In conseguenza di tale apprezzamento, come ho potuto accertarmene, nei miei recenti viaggi, da loro il prezzo di una cavalla è generalmente del doppio o del triplo maggiore di quello di un cavallo; ed in Oriente, avendo fortuna, si può talvolta riuscire ad acquistare un bello stallone, mentre comprare una cavalla è quasi del tutto impossibile.

Da ciò che ho detto sin qui parmi di avere accennato per sommi capi alle cause principali della decadenza della nostra produzione equina, e delineata all' ingrosso la via che si dovrebbe seguire per rigenerarla. Ora resterebbe a dire a chi dovrebbe spettare il prenderne la iniziativa: e, senza esitanza, mi pronuncio perchè la si

lasci prendere agli allevatori, ingerendosene il Governo il meno che sia possibile; e mi associo a coloro che parteggiano per la soppressione degli stalloni governativi.

A questa proposta generalmente si oppone che questi vennero soppressi nel 1866, ma che immediatamente se ne risentirono moltissimi danni, tantochè, dopo un magistrale discorso sull' argomento pronunciato alla Camera da don Giovanni Barracco, allora deputato, furono subito ristabiliti. Io non rammento quali fossero in quel tempo remoto le condizioni del nostro paese sotto questo speciale punto di vista, nè gli argomenti esposti elegantemente da quell'insigne oratore, che in allora fecero risolvere la questione nel senso della conservazione. Comunque di ciò sia stato in passato, non mi perito di affermare che gli stalloni governativi, quali li abbiamo e come vengono impiegati, oggi recano più danno che vantaggio alla nostra produzione equina.

Infatti, per quel che ne ho veduto, meno alcuni pochi belli esemplari che servono alla riproduzione di cavalli da corsa, i nostri depositi governativi sono ingombri dal rifiuto delle scuderie di corsa italiane, da inutili *hackneys*, da arabi, che non sono arabi, e da acquisti fatti da produttori italiani, i quali non si sa che cosa mai siano. Questi stalloni ogni primavera vengono mandati nelle provincie ed ivi distribuiti nelle varie stazioni di monta, e la scelta e destinazione di ognuno avviene o per l' insistenza di qualche deputato influente o pel capriccio del direttore del deposito. Non si ha la più lontana preoccupazione di riscontrare se quel cavallo si addica alle cavalle che sono comuni nella regione alla quale è assegnato. La monta poi si fa, purchè si paghi la bolletta, senza guardare le qualità dell' animale che si presenta.

Discorrendo un giorno con un mio amico, esperto allevatore, di siffatto sistema tenuto dal Governo per migliorare la nostra produzione equina, egli la qualificava l'anarchia dell' ippica; ed io convengo con lui, e credo che la male applicata ingerenza del Governo sia la principale causa del decadimento di questo speciale ed importante ramo della nostra industria, e che non vi sarebbe migliore rimedio che di farla cessare del tutto, e sopprimere gli stalloni del Governo.

Sono persuaso che noi produttori privati, lasciati a noi stessi, sbarazzati da questa sbagliata concorrenza governativa, provvederemmo assai meglio a ciò che ci necessita. Sarebbe ormai tempo che

il Governo si persuadesse a cessare d' ingerirsi di cosa per la quale da molti anni ha dimostrata la sua assoluta incompetenza.

Volendo giovare sul serio, dovrebbe piuttosto usare maggior larghezza, almeno pei primi anni, nella compra dei prodotti indigeni che servono alla rimonta militare, ed intimare alle Commissioni per gli acquisti di fare minori sofisticherie, ed incoraggiare un poco meglio i produttori. All' ingerenza diretta il Governo dovrebbe con vantaggio sostituire quella indiretta; non tenere stalloni propri, ma istituire premi per quegli allevatori che ne producessero, od importassero dei buoni, e sopratutto destinare premi d' incoraggiamento per chi presentasse un bel gruppo di fattrici, indigene o importate.

Se si avesse il coraggio di applicare queste radicali riforme, prima di tutto si otterrebbe una sensibile economia, perchè la metà di quello che si spende oggi con l' antico sistema, basterebbe largamente a sopperire alle esigenze del nuovo; poi la nostra produzione equina liberata da aiuti che la danneggiano, ed incoraggiata come si dovrebbe, non tarderebbe, ne son certo, a fare rilevanti progressi. Finalmente dovrebbero tutti gli amatori di cavalli persuadersi che le corse non sono che una parte minima e la meno importante dell' ippica. Ad altro e più generale intento dovrebbero mirare ed a scopi più utili convergere i loro sforzi.

Così ho brevemente esposto tutta la mia eretica teoria sull' argomento: ora non mi resta che attendere il giudizio degli inquisitori... e che il mio fato si compia.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

IL 27 DI APRILE

ED I MONUMENTI A UBALDINO PERUZZI E BETTINO RICASOLI

IN FIRENZE

Il 27 di aprile è una grande data nella storia di Firenze nostra, e Ubaldino Peruzzi e Bettino Ricasoli sono due uomini, che meglio figurarono in quella storia, e de' quali le generazioni che scompaiono tramandano volentieri il nome alle generazioni che succedono. Però non si poteva meglio in quest'anno, in cui tutta l'Italia celebra il cinquantesimo anniversario della pubblicazione dello Statuto, solennizzare quel giorno in Firenze, che inaugurando que' due monumenti, nè questi potevano essere più solennemente inaugurati che in tal giorno, in cui Firenze avea posto termine, nel 1859, alla sua storia particolare, storia di molti secoli e di molta gloria, per entrare con tutta l'anima sua e il suo genio, in quella che sarebbe stata finalmente e veramente storia d'Italia.

Chi fece la rivoluzione del 27 aprile in Firenze? Essa fu l'opera di que' medesimi uomini che negli anni, così detti delle riforme, tra il 1846 e il 1848, e in quello della libertà che corse tra il 1848 e il 1849, avevano guidato e condotto il paese a pensare, ad operare e a combattere per la libertà e indipendenza dell'Italia intiera, che avevano versato del loro sangue su i campi lombardi, e che avevano benedetto al sangue di tanti giovani i quali morirono combattendo col sacro nome d'Italia in bocca, e che finalmente si consolarono della loro morte pensando che l'Italia avesse trovato chi sapeva in campo morire per lei, e dalla grande sventura d'un giorno, il 29 di maggio, augurarono bene delle sue sorti future. La rivoluzione del 27 di aprile fu opera prin-

cipalmente di quei medesimi uomini, i quali il 12 di quello stesso mese nel 1849, aveano cercato di rimettere, anche in Toscana, la libertà dentro i suoi argini, da' quali era uscita per debolezza o viltà del Principe, per insipienza o furore de' governanti, per il popolo che non educato ancora all' uso di essa, fu subito condotto ad abusarne. Avevano essi tentato di salvare ad un tempo la monarchia e la libertà, il Principe dalla vergogna di chiamare gli stranieri, il popolo dalla loro oppressione; chi allora avrebbe mai creduto che con quella vergogna e con quella sciagura dovevano maturarsi le sorti non solo della Toscana, ma e dell' Italia?

Oh tardo
Nostro consiglio! oh degli intenti umani
Antiveder bugiardo!

Gli Austriaci chiamati dallo stesso Granduca in Toscana, lo Statuto promesso, pubblicato e giurato liberamente, poi senza necessità abolito, bastarono a separare il Principe dal popolo, ad allontanare dal trono e dal governo quella parte dell' aristocrazia che più aveva e virtù e grandezza d' animo e sapere, che nata dal popolo al popolo s' era riaccostata, a dare e a riprendere nuova forza, e che allora ritiratasi nelle proprie campagne, nei propri palazzi, lontana ugualmente dal palazzo Pitti e dal Palazzo Vecchio, ritemprava le proprie forze a nuovi cimenti, manteneva le sue speranze e viveva forte della sua fede nell' avvenire d' Italia. Era essa una aristocrazia tutta popolana, nella quale scorreva il sangue degli antichi mercanti e degli antichi signori, a cui era pregio più il sapere che il titolo, che era più forte dell' animo che della ricchezza, e le tradizioni della propria casa mesceva a la storia del proprio paese, e la nobiltà del casato illuminava con la luce delle sue virtù.

« Fra dieci anni il figliuolo di Carlo Alberto sarà Re d' Italia »; aveva scritto il Salvagnoli da Torino quando entrarono gli Austriaci in Firenze; e corsero appunto d' allora que' dieci anni ne' quali doveva crescere e maturare tutto ciò che più era in Firenze d' italiano e infracidire e venir meno tutto quello che non v' era di propriamente suo, che non era nutrito del suo sangue e dove non spirava della sua aria; corsero insomma quei dieci anni che furono una continua preparazione a quell' avve-

nire che la lealtà d'un gran Re e la sapienza di un gran ministro preparavano in Torino all'Italia nuova. E quando il Cavour, stretta l'alleanza con la Francia, ebbe preparata la guerra all'Austria, e il Gran Re Vittorio Emanuele l'ebbe bandita, snudando un'altra volta la spada che aveva ricevuta insieme con lo scettro dal magnanimo genitore Carlo Alberto sul campo di Novara, Firenze si trovò già preparata a quegli eventi e a quel grido; in quel giorno si ritrovarono insieme gli stessi uomini, con gli stessi pensieri e gli stessi intenti di dieci anni prima. I Capponi, i Ricasoli, i Ridolfi, i Peruzzi, i Digny, i Corsini, i Bartolommei, i Salvagnoli, e con loro o dietro a loro i Bianchi, i Fenzi, i Cempini e quanti altri giovani erano venuti su alla medesima scuola, ed erano cresciuti alla medesima storia, non ebbero più che una volontà e un pensiero, quella della guerra allo straniero, quello della libertà d'Italia. La rivoluzione del 27 di aprile non fu che l'espressione di quella volontà, la manifestazione di quel pensiero, che già erano entrati nell'animo di tutto il popolo, solito a seguitare quegli uomini e ad andar dietro a que' nomi, che erano tanta parte della sua storia. Come nel fatto quella rivoluzione si preparasse a Firenze è stata materia di molti discorsi, e sarà materia di storia nuova, a noi qui basta dire che fu opera principalmente di quegli uomini che più onorano la nostra Firenze, tra' quali figurano il Peruzzi e il Ricasoli, che avranno finalmente un monumento degno.

Appena partito, e non poteva e non doveva far altro, il 27 di aprile, il Granduca con la sua famiglia, il Municipio elesse un Governo provvisorio, composto di tre persone, al paese lasciato a sè stesso, al paese che libero riprendeva la sua strada e si ritrovava in mano ai suoi uomini. La rivoluzione era stata fatta gridando Viva: viva cioè la guerra; viva Vittorio Emanuele; viva la indipendenza d'Italia. Ubaldino Peruzzi era il capo del Governo, gli altri due erano l'avvocato Vincenzo Malenchini, e il maggiore Alessandro Danzini. Chi lo aveva fatto capo? Tutti e nessuno. Egli fu capo del Governo provvisorio perchè in certo modo era il più fiorentino di tutti i fiorentini, perchè il popolo gli voleva bene, perchè non aveva altra ambizione che di fare del bene al suo paese, perchè aveva mente ed animo da guidare il popolo, da reggere il paese, da non piegare innanzi ai pericoli, da non stancarsi nel lavoro.

Al campo del Re erano già corsi a frotte i nostri volontari, giovani forti e animosi: giovani signori che aveano lasciate le morbidezze dei loro palazzi, che portavano grandi titoli ed erano l'ambizione e la speranza di antiche casate; operai che per prendere il fucile lasciavano i ferri della loro bottega e del loro mestiere, lasciavano il loro pane e taluni il pane delle loro famiglie per andare allegramente a combattere e forse a morire per la patria. Poveri e ricchi andavano come fratelli, come tutti d'una casa, e lasciavano i loro cari all'amore e alla carità del paese che li aveva veduti nascere e a cui consacravano volentieri la vita. Anche prima del 27 di aprile, alle prime voci che si udirono di guerra, ad additare a quei giovani quella strada, ad aiutarli di consigli e di danaro, s'erano adoperati li stessi uomini e più di tutti gli altri il marchese Ferdinando Bartolommei e il fornaio Giuseppe Volpi, facendo del palazzo e della bottega un uffizio di arrolamento. Salito il Governo provvisorio in Palazzo Vecchio, il primo atto fu di offrire il paese al Re Vittorio Emanuele perchè ne adoperasse e la forza e l'ingegno e la fortuna alla guerra che si combatteva per l'Italia, non per il Piemonte nè per la Toscana, guerra santa che riprendeva la sua mossa, ma con altra fortuna, da Novara. Il Re accettava di buon grado il protettorato della Toscana, e nominava suo commissario straordinario Carlo Boncompagni, che era stato fino allora ministro del Piemonte presso il Granduca.

Il 12 di maggio cessava il Governo provvisorio: in que' quindici giorni nei quali il Peruzzi specialmente ebbe in mano la Toscana tutta, egli si mostrò qual era uomo di fine ingegno, italiano e liberale d'animo, vero discendente di quei Fiorentini che, banchieri o mercanti che fossero, illustravano ed accrescevano la civiltà della Firenze libera e gentile. Al Governo provvisorio succedeva un Ministero nominato dal regio commissario straordinario, del quale faceva parte, in qualità di ministro dell'interno, il barone Bettino Ricasoli, di maniera che si potè dire che la Toscana passava dalle mani di Ubaldino Peruzzi, a quelle del cugino suo, barone Ricasoli.

Erano due uomini tanto diversi l'uno dall'altro, per ingegno, per animo, per cultura, per condizione e per esercizio di vita, erano però d'uno stesso pensiero della libertà, d'uno stesso amore per l'Italia; Fiorentini l'uno e l'altro avevano nel sangue

e nelle tradizioni delle loro case, qualcosa di Firenze libera e repubblicana, della nostra Firenze grande, nella quale Machiavello scriveva i suoi libri e Michelangelo scolpiva le sue statue.

Il Peruzzi tornò in quel giorno a dirigere l'amministrazione delle strade ferrate, e il Ricasoli si mise a governare la Toscana; erano ministri con il Ricasoli, il Ridolfi, del quale testè fu inaugurato un monumento nella stessa Firenze, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli d'Empoli, bell'ingegno e facondo oratore, Enrico Poggi giureconsulto, magistrato e scrittore, sulla casa del quale viene ora posto e meritamente un ricordo, il Busacca napoletano, poi per la guerra prima il Decavero e in ultimo il Cadorna piemontesi. Cominciò allora quel periodo di storia di Firenze, e della Toscana, del quale non si trova nè il più bello, nè il più grande, ricorrendo pure per molti secoli addietro e nel quale si prepararono nuovi destini all'Italia tutta. Il popolo aveva fede in quegli uomini, venuti su da lui, cresciuti tra lui, essi prendevano forza da quel popolo stesso che avevano a governare. La Toscana, piccola, senza soldati e senza danari, che aveva dietro a sè lontana una gran luce, ma dinanzi e vicino un gran buio, pure non si perse mai d'animo, non si sgomentò un istante, e sicura seguì quegli uomini suoi, che per vie non tentate mai prima, la dovevano condurre a più alto avvenire, *a sommergere*, come avea detto il Ricasoli, *la povera toscanità nell'oceano dell'italianità*, a non essere cioè più Toscana ma Italia; resistendo a tutte le lusinghe, vincendo tutti gli ostacoli, non curando tutte le minacce con che la circuivano, l'attraversavano, la destreggiavano i nemici e pur troppo! anche gli amici. E fu in questa opera di resistenza e insieme d'avviamento, che il Peruzzi mandato a Parigi e a Torino, mentre al campo presso il Re era don Neri Corsini più tardi inviato a Londra, mostrò tutta la sua bravura e la sua arte politica, e il Ricasoli in Palazzo Vecchio con la forza della sua volontà, con la coscienza del suo dovere e con coraggio che parve audacia, tenne fronte a tutti e a tutto.

Finchè durò la guerra e le vittorie degli eserciti alleati si seguirono l'una all'altra, queste bastavano ad illuminare la via ai popoli italiani che andavano incontro ad un avvenire che pareva ogni giorno farsi più certo, un avvenire di libertà e d'indipendenza, ma quando dopo la pace di Villafranca la guerra

cessò, si fecero dappertutto più fitte le tenebre e parve che tutti dovessero brancolare al buio. I Principi che erano stati cacciati o erano dovuti partire dai loro Stati, si preparano a ritornare, fatti sicuri da un articolo del trattato di pace tra l'Imperatore dei Francesi e l'Imperatore d'Austria. Chi sarebbe stato allora il nuovo Piero Capponi capace di strappare quel trattato in faccia a Napoleone III? Questa volta la parte di Piero Capponi fu fatta dal popolo intero, che non voleva più sapere degli antichi padroni, ed era pronto a tutto, anche a far la guerra da sè. Il Re Vittorio per il quale la guerra era finita, cui le mani prudevano sempre, aveva richiamato i suoi commissari, il Buoncompagni dalla Toscana, il D'Azeglio da Bologna, il Farini da Modena e Parma, lasciando que' paesi a loro stessi, ma sapendo di lasciarli in buona via e in buone mani; perchè Bologna, Modena e Parma eleggevano a loro dittatore lo stesso Farini, e la Toscana, se non in diritto nominalmente, dava in realtà la dittatura al barone Ricasoli, il quale era l'uomo nato fatto per quei momenti e quegli eventi. Bisogna leggere le sue *Lettere e documenti*, omai fatti di pubblica ragione, per entrare nell'animo di quest'uomo, che ci fa ripensare al *iustum et tenacem propositi virum*, con quello che segue, di Orazio.

Le vittorie da Montebello a Solferino, troncate a mezzo da quella pace che allora parve l'ultima e più grande sventura d'Italia, non ci avrebbero data nè la indipendenza nè la unità, se dove ci veniva a mancare la forza delle armi, non ci avesse soccorso la forza del diritto. Ma a far valere questa forza ci volevano uomini come il Cavour, il Farini, il Ricasoli nostro, e ci voleva un Re come fu Vittorio Emanuele. Però a conseguire il fine occorrono i mezzi, e la Provvidenza dopo tanti secoli di dolori e di umiliazioni che avevano conquisa e macerata l'Italia, quando fu il tempo in che doveva risorgere, ci dette gli uomini che ci volevano. Dalla pace di Villafranca alle annessioni dell'Emilia e della Toscana al Governo del Re Vittorio Emanuele, che dovevano essere il primo nocciolo della unità italiana, è il periodo nel quale più rifulse in Toscana il grande carattere del Ricasoli. A quell'atto dell'annessione il governo del Ricasoli era a così dire finito, perchè con esso finiva la Toscana, però egli rimase in Firenze in qualità di governatore, e così potè spingere, aiutare da una parte il Gari-

baldi, dall' altra il Governo del Re a compire il resto, a far tutta intera quella unità per la quale il Ricasoli avrebbe dato volentieri tutta la sua fortuna, tutta la sua vita, la sua anima. E la spinse e l' aiutò per maniera che a lui si dovè principalmente se quella unità si potè fare allora e in quella maniera. Raccontava la marchesa Giuseppina Cavour, la moglie del marchese Carlo Alfieri, che la sera di quel memorabile giorno nel quale era stato proclamato il Regno d' Italia, in casa sua, dove soleva andare tutte le sere la zio Cammillo, s' erano riuniti il corpo diplomatico residente in Torino, molti senatori, deputati ed uomini politici, per felicitarsi col conte e congratularsi del grande avvenimento; quando egli fu annunziato ed entrò nel salone, il più anziano dei diplomatici gli si fece incontro, e a nome di tutti, si sarebbe potuto dire a nome dell' Europa, gli disse parole di grande ammirazione e di grande augurio per l' unità d' Italia che era riuscito a costituire; il Cavour rispose che a quell' opera maravigliosa aveva sempre tenuta la mira e che era stato il più grande dei suoi desideri, ma soggiunse che di vederla compiuta così presto e così bene si doveva principalmente all' opera del barone Ricasoli e della Toscana.

In quel giorno aveva il suo magnifico compimento la rivoluzione del 27 di aprile. La storia serena farà un giorno le parti a tutti, ma non ci sarà mai storia che tolga alla Toscana il merito di essersi data tutta fino dal primo giorno all' Italia e al suo Re, e al Ricasoli quello di averla in certa maniera penetrata della sua anima e della sua volontà, e averla fatta forte a combattere e risoluta a vincere. Compita l' unità d' Italia, il Ricasoli se ne tornò a Brolio: egli, diceva da sè stesso, non era fatto per esser ministro, per amministrare, e nemmeno era quello che si dice uomo parlamentare. Infatti il Ricasoli fu due volte soltanto ministro e presidente del Consiglio dei ministri nel Regno d' Italia, e tutte due le volte in momenti gravi e difficili, nei quali più che amministrare conveniva assicurare l' Italia oppressa da una grande sventura, quale fu la morte del conte di Cavour, nel 1861, o nei pericoli di un grande cimento, come fu nel 1866 l' ultima guerra per la nostra indipendenza contro l' Austria. Quanto a questo il Peruzzi era tutt' altro uomo, ministro amministrava sul serio, deputato non si dava posa, parlava bene, parlava chiaro, tutti gli facevano volentieri

corona ed egli sapeva valersi di tutti. Il barone Ricasoli a Brolio viveva, Ubaldino Peruzzi all'Antella si riposava. L'uno e l'altro rappresentarono sempre nel Parlamento italiano, a Torino, a Firenze, a Roma, la loro città nativa Firenze; ma il Peruzzi quando non era al Governo o al Parlamento, si trovava, e bene, dappertutto, in tutte le Commissioni, in tutti i Consigli; il Ricasoli se ne stava più volentieri a sè, al suo castello o a fare le veci di sindaco nel piccolo comune di Gaiole; si sarebbe potuto dire che nulla sopraccaricasse il Peruzzi, il quale sapeva bastare a tutto, e in quella vece non c'era dovere od occupazione per piccola che fosse a cui il Ricasoli non desse tutto sè stesso, e il suo tempo e il suo animo e però che non gli bastasse. E in certi momenti tutti si rassicuravano guardando al Ricasoli, ma i Fiorentini non erano paghi e contenti che quando potevano avere con loro e per loro il sor Ubaldino; però dei due cugini il Peruzzi fu senza dubbio alcuno più popolare assai del Ricasoli, questi stava sempre più su di tutti, quegli si trovava sempre in mezzo a tutti.

La casa d'Ubaldino Peruzzi in Borgo de' Greci, più che l'anticamera di Palazzo Vecchio dove dopo il 1870 risedeva il Municipio, fu il salotto buono della nostra Firenze, nel quale era donna e madonna la sora Emilia, parte dell'anima del sor Ubaldino. Nessuno capitava in Firenze, italiano o straniero che fosse, il quale non volesse essere introdotto in quel salotto, dove si discorreva d'ogni cosa, di politica, di storia, di letteratura, d'arte, dove convenivano uomini d'ogni partito, de' più diversi ingegni, uomini di Stato, politici, scrittori, artisti e d'ogni parte del mondo. Il Peruzzi e la sora Emilia erano conosciuti dappertutto, avevano insieme viaggiato molto, leggevano ogni cosa, sapevano, si direbbe, di tutto. Il Peruzzi era d'una instancabilità meravigliosa, in questo somigliava al cugino Ricasoli. L'uno e l'altro, quando avevano qualche cosa da fare, non badavano a nulla, non c'era cattivo tempo nè stanchezza che li trattenesse. I loro sottoposti non avrebbero potuto nè saputo fare di più. A Brolio, per esempio, si sapeva che alla tale ora il barone soleva fare la sua passeggiata, o trovarsi in un tal luogo, presiedere la tale adunanza, visitare i tali lavori; non c'era caso, fosse bello o cattivo il tempo, piovesse, nevicasse o grandinasse, a quella data ora a cavallo o a piedi il barone usciva dal suo

castello, e andava dove doveva andare, e si poteva esser sicuri che arrivava sempre il primo al convegno. Una volta partì da Londra diritto, diritto, per trovarsi a Siena nel giorno in cui aveva luogo la visita de' coscritti del suo Comune. Lo stesso faceva il Peruzzi, non si dava mai riposo, grande camminatore, viaggiatore instancabile era sempre dappertutto, e noi che molte volte lo vedevamo a Firenze, mentre credevamo di sapere che fosse a Roma, solevamo dire che egli era come sant' Antonio che si trovava in più luoghi allo stesso tempo. Me ne ricordo come fosse ieri, io faceva parte della Commissione fiorentina per le feste michelangiolesche, nel 1875, della quale era presidente il Peruzzi; eravamo, lo racconta anche Jarro (l'amico Puccini) nella vita che scrisse del Peruzzi, a Borgo San Sepolcro e si doveva partire per Caprese, dove si trattava di scoprire una lapide sulla casipola nella quale era nato

Michel più che mortale angiol divino;

ci voleva un discorso, e il Peruzzi s'era letto nei giornali che era a Roma nel Parlamento, impegnato in non so quale discussione. Si dovè partire la mattina per Caprese senza di lui. Non c'era caso; avrebbe parlato il sindaco del luogo, la Commissione non poteva tacere, si sperava che avremmo avuto qualche dispaccio, qualche parola del Peruzzi, che almeno potessimo leggere a nome suo; non s'ebbe nulla. Arrivati lassù, c'era molta gente venuta da Arezzo, da Firenze, dai luoghi vicini, nessuno seppe dirci nulla del Peruzzi, io dovei pensare a dire qualche cosa per la Commissione, ma tutti avrebbero voluto udire il Peruzzi, e il Peruzzi noi eravamo sicuri che era in quel momento a Roma. Un tratto, quando proprio eravamo per avviarci allo scoprimento della lapide, ecco il Peruzzi che venendo diritto da Roma e lasciata la carrozza a un paesello vicino, saliva su a Caprese, passo, passo, in giubba e cravatta bianca e la sua brava sciarpa di sindaco, come se uscisse allora di Palazzo Vecchio, e arrivato lassù tra le acclamazioni di tutta la gente, fece uno di quei soliti suoi discorsi alti, sereni, spigliati, che piacevano tanto. E fosse stato quello il solo discorso che fece, ma parlò alla colazione in Caprese, al pranzo a San Sepolcro, e mi pare che parlasse alla cena in Arezzo, da dove la sera stessa ripartì per Roma Era in questo maraviglioso. Non si stancava nè del corpo

nè della mente, aveva sempre forza per seguitare più avanti, aveva sempre una parola e un pensiero per andare più in alto. E una raccolta dei suoi discorsi sarebbe stato un monumento degno.

Sotto il sindacato del Digny prima, poi del Peruzzi, si può dire che la nostra Firenze s'ingrandisse e s'abbellisse; s'ingrandì e s'abbellì quando accolse in sè, fatta capitale del Regno, il Re, il Parlamento, i Ministeri, e quanto altro tien dietro alla capitale, ma fu un ingrandimento ed un abbellimento che le dura tuttavia e le durerà. E quando parve che si rimpiangessero da tutti tante spese, e che le si rimproverasse persino ciò di cui più le si doveva riconoscenza, furono principalmente il Ricasoli e il Peruzzi che ne sostennero nel Parlamento, in faccia all' Italia, i diritti, e, sconosciuti, ne mantennero alta la dignità; la dignità che vale assai più della ricchezza. Torino, si diceva allora, quando cessò di essere capitale del Regno, non presentò all' Italia il conto delle sue spese, ma nemmeno Firenze; e se il Peruzzi e il Ricasoli parlarono in Parlamento della ragione de' suoi diritti, nè l' uno nè l' altro stesero la mano per lei. Firenze era stata la prima ad applaudire alla breccia di Porta Pia, e quando partirono i primi vagoni che trasportavano gli uffici della capitale a Roma, il Peruzzi aveva fatto rizzare le antenne dinanzi al Duomo, per cominciare i lavori della sua facciata: quasi volesse dire ai suoi concittadini: la politica, il Governo ci lasciano, pensiamo alla nostra arte, alla nostra lingua, ai nostri studi: Firenze avrà sempre qualcosa da fare in Italia. Vennero però de' giorni di vere angustie e di vere strettezze per la popolazione fiorentina, ma non venne mai meno in lei l'affetto per il suo Ubaldino: senza industrie, senza commercio, Firenze aveva sempre la sua lingua, i suoi fiori, i suoi monumenti, e allora aveva anche i suoi uomini. A poco a poco, l' uno dopo l'altro, le vennero a mancare i più di quegli uomini che più avevano dell'anima di lei, morì in Firenze il Capponi, morì in Brolio il Ricasoli, morì all'Antella il Peruzzi; ma di loro le rimasero onorate e grandi memorie. Appena morto il Capponi, il *candido Gino* del Leopardi, lo storico della Repubblica fiorentina, quegli che fu meritamente chiamato il cittadino d' Italia, gli venne eretto, principale promotore il Peruzzi, un monumento in Santa Croce dove erano tanti degli amici suoi, dove riposava il suo Niccolini, dove

erano state portate le ossa del suo Foscolo, dove egli stesso aveva posto un ricordo al suo Giusti. Ora a Firenze, dopo di avere alzato un monumento al marchese Cosimo Ridolfi, si inaugureranno i due monumenti a Bettino Ricasoli e ad Ubaldino Peruzzi, e s' inaugureranno alla presenza del Re Umberto e della Regina Margherita, dinanzi alla rappresentanza del Parlamento e di tutti i grandi Corpi dello Stato, dinanzi, si può dire, alla rappresentanza dell' Italia tutta il 27 di aprile, e in quella piazza che appunto in tal giorno ebbe nome di Piazza della Indipendenza. In questa maniera Firenze paga un debito di gratitudine verso quegli uomini, e compie un grande dovere verso le generazioni che vi succederanno, additando ad essi il nome di due suoi cittadini che furono degni dei loro avi e possono essere esempio ai loro nipoti. I monumenti servono a mantenere ed accrescere la gloria di un popolo, quando non sono inalzati dall'adulazione ai potenti, ma dalla riconoscenza ai virtuosi.

Il monumento a Bettino Ricasoli è modellato dall' esimio scultore Augusto Rivalta, quello ad Ubaldino Peruzzi dal professore Raffaello Romanelli.

AURELIO GOTTI.

I CANTI EPICI

DI S. A.

IL PRINCIPE NICOLA DI MONTENEGRO

« Carmina unum apud illos memoriae et
« annalium genus ».

TACITO, *Germania.*

Mentre la memoria delle grandi epopee che nel secolo nostro hanno dato libertà ed indipendenza ai popoli soggetti sta per impallidire, e poco o nulla di veramente degno apprestano a perpetuarla fra noi le lettere e le arti, per le brune valli del Montenegro il cantore accompagna con la mandòla dei Serbi il poema epico del patrio riscatto, composto dal principe Nicola (1). Così fra i popoli che meno risentirono dell'alterna vicenda di molte e disparate civiltà, sgorgano tuttora facili e spontanei gli slanci del cuore e s'informano in vigorosa ed inspirata poesia.

Nel Montenegro, come presso le genti di Serbia, i ricordi del passato si cantano in coro da numeroso cerchio di persone le quali si dispongono con le braccia stese sulle spalle dei vicini ed accompagnano la poesia con un moto cadenzato della persona; mentre la *gusla* o mandòla nazionale la sorregge col ritmo di poche e gravi note. Così gli antichi Elleni dovevano cantare le loro maravigliose imprese e tramandarle i rapsodi e gli aedi vaganti, mentre torno a torno, siccome sono sculte nel marmo del Partenone, le vergini e gli eroi le recitavano al suono delle cetre.

(1) *Nuovi Canti* di NICOLA I principe del Montenegro. Tradotti e commentati dal tenente EUGENIO BARBARICH e dedicati a S. A. R. la Principessa Elena di Napoli. - (Di prossima pubblicazione dell'editore Enrico Voghera - Roma).

Nei canti eroici il pensiero dominante è quello della battaglia. Fra i Montenegrini essa occupa talmente il cuore e la fantasia da apparire gigante, come titaniche e meravigliose furono le lotte che sostennero per quattro secoli quelle genti valorose contro i nemici della cristianità.

✠

Ed al canto che ispirato e possente esaltava e prometteva la futura riscossa si accoppiava il fragore delle armi: a Scutari, a Zabliac, a Zetigne, a Castelnuovo, a Ragusa, a Scevo ed a Grahovo, per quattro secoli arse la battaglia.

Il Montenegro, breve terra ma grande d'ideali e di virtù, parve, come disse il poeta Sundecić, il piccolo Piemonte serbo: esso sorse gigante alla fantasia dei fratelli oppressi e l'aquila montenegrina, dalle alte vette del Como, spiccò il volo per bandire l'evangelio della nazionale riscossa.

« O Montenegro, o rocce superbe », scrisse il poeta Branco, « pietre preziose della corona di Serbia, quando guardo i tuoi mirabili macigni il giovane cuore mi si ravviva. L'aquila nostra dalle ali frante a Cossovo si trascinò sulle tue vette, e là vicino al cielo, bagnata dalla rugiada, asciugata dai fulmini, essa è guarita... Nido di falchi, sono dure le tue rocce, ma più duri i tuoi figli: le rocce s'innalzano fino al firmamento, ma la gloria de' tuoi figli sale più alto ancora ».

✠

Da circa un anno l'Erzegovina era in armi contro la dominazione dei Musulmani, e da Zetigne, l'antico baluardo della Croce, le popolazioni insorte attendevano rinforzi ed aiuti per seguitare nell'aspra lotta. Lungo il confine montenegrino stava con Muctar Pascià un esercito di 21 000 Turchi ed altri 8000 si erano raccolti tra le fortezze di Spusć e di Podgóriza, sui confini dell'Albania. Quello da settentrione, questi da mezzogiorno sbarravano le porte dell'acrocoro montenegrino ed impedivano i soccorsi a vantaggio dei fratelli insorti.

Nel luglio 1876 il Principe Nicola, come vide ogni cosa pronta e 23 000 uomini in armi, il decimo dell'intera popolazione, decise di spezzare la cerchia che gli impediva di recar aiuto ai Cristiani. Lasciò 6000 uomini al valoroso Boscio Petrović sui

confini albanesi, e con il resto dei suoi guerrieri si diresse a Mostar, il focolare dell'insurrezione erzegovese. Precedeva il Principe un proclama e dichiarava che grazie all'aiuto di Dio le catene che da secoli tenevano in schiavitù la nazione serba stavano per infrangersi. Occupata la cittadella di Gazco (Metochia) il 24 luglio, il Principe si portò sotto Nevesignè ed era sul punto di sboccare nella vallata della Narenta, su Mostar e di empir tutto il paese di guerriglie, quando lo arrestò sul glorioso cammino la scarsità delle artiglierie e gli intrighi della politica. Ma poco appresso, in risposta, trionfarono i Montenegrini alla battaglia di Vuci-Dol (Vrbiza) durata nove giorni. Di undici battaglioni turchi sorpresi, ben sette furono obbligati a cedere le armi e con essi Osman Pascià, condotto prigione con un guinzaglio al collo insieme ad una settantina di ufficiali nemici. Selim Pascià, comandante delle artiglierie, trovò la morte sovra ai suoi cannoni.

Ma gli eventi di Serbia presso il corpo di armata dell'Ibar, dell'Erzegòvina presso gli insorti condotti dal prode Peco Pavlović ed i rinforzi turcheschi che venivano da Trebigne, obbligarono il Principe Nicola a prendere una posizione difensiva attorno al passo del Duga, le Termopoli montenegrine, e la campagna seguitò ricca di episodi singoli, di zuffe, di sorprese e di ardimenti mirabili, ora sul confine delle terre di Grahovo ed ora sul versante della Narenta.

Frattanto, non meno gloriosa e fortunata per le armi montenegrine, ardeva la guerra ai confini dell'Albania. In grande arco, da Suttormano ai monti Djebesa, si erano distesi a guardia i soldati di Boscio Petrović, ed a questi si era aggiunto nel comando il ministro della guerra Elia Plamenaz: Hamdi Pascià, co' suoi Turchi, tentò sottrarsi invano alla poderosa stretta.

Delle memorabili giornate di quel luglio famoso non ne passò alcuna senza che corresse sangue o fosse segnata da rumorose vittorie: sulle rive della Moracia, sotto la rocca di Suttormano, sui verdi piani di Podgóriza e fra le brune ed aspre rocce del paese dei Cuci. Omai il cerchio di ferro che cingeva i Musulmani, fra Spusć, Medun e Podgóriza si stringeva vieppiù e minacciava di affamarli. Formarono quelle opere un sistema difensivo fortissimo, una specie di ridotto triangolare congiunto insieme da torri e da specole turchesche. Mahamud Pascià corse

nell' agosto a soccorrerle con 20 000 dei suoi, ed i Montenegrini inflissero loro una sconfitta solenne alla battaglia di Medun o di Fundina.

I Musulmani retrocessero a Podgóriza, Medun fu cinto d'assedio e cadde dopo quattro mesi di lotta in mano dei Montenegrini, con grande numero di prigionieri, di armi e di provvigioni da guerra.

Frattanto, nel settembre, nuovi combattimenti avvenivano nelle valli della Moracia e della Zeta, a Ducla ed a Martinici. E nello stesso tempo si levava fragore di armi e di vittorie sulla frontiera erzegovese. Alla ripresa offensiva di Muctar Pascià si oppose il valoroso Petar Vucotić e nuovamente i Turchi furono sconfitti fra Grahovaz, le rupi della Sniesniza ed Umaz.

Alla fine, stremata di forze, la Porta propose un armistizio che fu accettato, ma poco appresso divampò di bel nuovo la guerra, perchè la Turchia rifiutò il rimpatrio agli esuli dell' Erzegóvina riparati nel Montenegro.

Era l' aprile del 1877. Il principe Nicola aveva raccolto intorno a sè 24 000 combattenti di fanteria, 24 cannoni di montagna, buon numero di pezzi da campagna e 10 000 insorti. I Turchi avevano 50 000 uomini e 70 pezzi, oltre buon nerbo di milizie irregolari asiatiche. Nel giugno i Russi passarono sulla destra del Danubio e fu il segnale della riscossa per tutti i Balcani.

Quattro divisioni montenegrine varcarono tosto gli angusti confini del principato. La prima, sotto il voivoda Petar Vucotić, con 17 battaglioni (8500 uomini) da Presieca mosse verso le gole di Duga e di qui a Crestah ed al forte di Goransco nella valle della Piva; la seconda, di 2000 combattenti al comando di Pero Pejović, campeggiò fra Piva e Goranitsca allo scopo di osservare ed isolare la cittadella di Nicsić, base di operazione dei Musulmani nel teatro settentrionale; la terza di egual forza, condotta da Miljan Vucović, dalle terre dei Vassojevizi si diresse a Colascin ed alla valle della Tara; la quarta infine, al comando del voivoda Elia Plamenaz e di Boscio Petrović, forte di 12 000 combattenti, aveva il còmpito di proteggere il confine

dell'Albania. A rincalzo di quest' ultimo corpo, il principe Nicola ordinava in Danilograd un campo di riserva, forte di più che 5000 combattenti.

I Musulmani opponevano 24 000 uomini nell' Erzegovina (Suleiman Pascià), 16 000 ai confini albanesi (Sahib Pascià), 10 000 nelle terre di Rascia (Mehemed Alì). Suleiman, marciando dal passo di Ostrog, a mezzodì di Nicsić, e Sahib Pascià dalla parte di Spusć, dovevano insieme incontrarsi nel cuore del Principato per correre a Zetigne e soffocarvi il focolare dell' insurrezione. Nello stesso tempo Mehemed Alì, scendendo per le terre di Vassojevizi, doveva proteggere le spalle dei Musulmani.

Ma Sahib Pascià, per attendere rinforzi, non mosse d' accordo al collega e fu sconfitto da Boscio Petrović e dal voivoda Plamenaz sulle alture di Martinici. Ad onta di questa disfatta, Suleiman pascià volle addentrarsi nel Principato, lungo la strada della Zeta, e fu seguito alle calcagna dal corpo del principe Nicola, provvisto di artiglierie. La marcia divenne allora corsa e fuga precipitosa. Diecimila dei suoi fra morti e feriti perdette il pascià turchesco, finchè non si congiunse ai miseri avanzi del corpo di Sahib, sotto le mura di Spusć.

Non erasi ancora dileguata la eco della doppia sconfitta dei Musulmani, quando la divisione del voivoda Pejović sbaragliò l' esercito turco di Mehemed Pascià sulla Moracia.

Omai gli obbiettivi della campagna montenegrina si erano disegnati con nettezza: impadronirsi di entrambi i baluardi che da settentrione e da mezzodì serravano il Principato: occupare la rocca di Nicsić ed affermare verso l' Albania il giro della influenza nazionale slava. Perciò la prima, la seconda e parte della quarta divisione si raccolsero a quest' uopo al comando del principe Nicola, ad occidente del passo di Ostrog, presso Poviè. Erano 13 000 uomini con 15 cannoni da montagna. Il 9 settembre, conquistata a palmo a palmo, Nicsić si arrese a discrezione, ed indi appresso tutta la Duga fu sgombra dai Musulmani. Caddero Goransco, Bilecio, Suttormano e Spizza, poscia, alla fine di novembre, tutto il terreno fra la Bojana, l'Adriatico ed il lago di Scutari. Il borgo di Antivari fu cinto d' assedio, benchè i Turchi ricevessero aiuti dal mare, per mezzo di due vascelli corazzati che l' artiglieria montenegrina mise in fuga. Il 10 gennaio 1878 il Principe espugnò Antivari e dodici giorni

appresso si arresero pure gli isolotti fortificati di Lessendra, di Grimongiura e di Vranina, sul lago di Scutari; mentre le guerriglie dei voivoda Vrbisa, Plamenaz e Giurovic' estendevano ancora più lontano il nome e la fama del valore montenegrino. Al principio di febbraio, passata la Boiana, i guerrieri della Zernagora si preparavano all'attacco di Scutari, che non avrebbe potuto a lungo resistere, allorchè giunse l'avviso dell'armistizio.

Un nuovo ciclo epico e guerresco venne così a sostituirsi all'antico, per dare maggior risalto alle tradizioni ed alla grandezza del popolo eroico del Montenegro. Quello del re Lazzaro decapitato al Cóssovo suonava sconfitta e morte: il novello, risurrezione, tripudio e gloria.

Il condottiero ed il principale attore della nuova epopea, il principe Nicola, abbraccia e fonde con poderosa sintesi in unico concetto il passato con l'avvenire; riveste quello delle forme incisive e scultorie dell'epica e le perpetua nella mente imaginosa del popolo eroico, e presagisce l'avvenire non meno degno delle tradizioni e delle memorie di quattro secoli di guerre meravigliose e stupende. Il Principe poeta raccoglie pertanto la storia, la scinde ne' suoi episodi più belli, l'affida al culto delle famiglie, la scolpisce nelle tradizioni delle tribù e l'esalta nei canti che volano di terra in terra a favellare dell'unità e della grandezza della patria. E come crearono la gloriosa epopea i guerrieri del Montenegro combattendo insieme alle genti di Serbia e di Erzegóvina, così i canti che la ricordano, dettati dal Sovrano della Zernagora ed appresi fra Morava ed Adriatico, fra Narenta e Boiana, valgono ad affratellare in perpetuo i compagni d'arme delle guerre del patrio riscatto.

E dall'epopea e dai canti il principe Nicola tragge quel culto popolare che lo circonda e lo esalta. Come egli ha confuso i suoi atti eroici con quelli dei guerrieri che gli fecero corona per tre anni di guerre tremende, così egli confonde con essi il suo nome e la sua persona, s'imprime nella fantasia e nell'anima del popolo con i caratteri imaginosi della leggenda.

Perciò le « Vile » ossia le fate montenegrine che abitano le vette nevose del monte Como, più non vogliono apparecchiare

corone e serti in fiore per cingere il capo degli eroi della contrada, ma cedono il nobile uffizio al principe Nicola (1). La leggenda significa che il vecchio ciclo poetico è tramontato e che un nuovo è surto a surrogarlo, il quale appunto s'intesse e si aggira intorno alle gesta ed alla persona del valoroso Principe del Montenegro.

Egli insegna al suo popolo che le eroiche imprese non sono terminate e che si appresti ad aggiungere nuove pagine di gloria nel libro stupendo della patria epopea; egli si augura che nei canti, alle succinte genealogie eroiche delle valorose tribù, tanto scultorie quanto quelle del secondo libro dell'*Iliade* di Omero, altri nomi possano stamparsi e parlar alto alla memoria ed al cuore dei venturi.

Così l'istoria e la leggenda si confondono in un inno patriottico di gloria e di luce. All'indomane della pubblicazione dei *Nuovi Canti* essi sono avidamente appresi, mandati a mente e si diffondono veloci da un capo all'altro del Principato. Gli eroi si paragonano ai falconi, gran volatori, per dar imagine della loro abilità e del loro coraggio; essi giurano tutti di morire per la grandezza della patria. I guerrieri di Lucovo perdono nella lotta i comandanti ed il principe Nicola dona ad essi per duce supremo il suo figlio Mirco; i Lutovazi difendono impavidi i sacri colori della patria, ed il drappo vermiglio, crivellato da più che quattro centinaia di proiettili, simboleggia il valore montenegrino nella chiesa di San Pietro e Paolo di Pietroburgo.

Il sentimento della natura, alto e profondo, si sposa nei canti alle reminiscenze della storia patria. Ora è il Lovcen « la montagna » del Principato che ispira il poeta e alla cui vista ogni Montenegrino si commuove fino alle lacrime; ora è il Como ricco di leggende guerriere delle genti dei Cuci e dei Vassojevizi, ora è il Dormitor, ora la ubertosa pianura dei Drobniaci ed ora la fontana di Zeclin ed ora il fascino possente del « sognato glauco mare » che si estende dal promotorio di Voluizza alla riva di Dulzigno.

Storia, poesia, sentimento della natura si confondono così in una sola ed unica sintesi, quella della grandezza della patria montenegrina.

(1) *Cusco.* Canto XI.

Lunga e bella è la serie delle opere del principe Nicola: l'*Imperatrice dei Balcani*, le *Poesie sparse*, la *Raccolta di Poesie*, il *Chaidana*, il *Potogni Abenserasc*, il *Poeta* e *la Vila*, e da ultimo i *Nuovi Cori* o *Nuovi Canti* (1).

Ora possa quel sacro entusiasmo che anima i cori dell'augusto Principe, dettare la misura ai patriotti di ogni paese dell'amore, della devozione e del culto nobilissimo che si deve alle memorie del passato, affinchè queste non si sperdano, ma vivano lontane nel cuore di ognuno ad accendere forti e generosi ideali. E sarà questo il maggior profitto ed ammaestramento che potrà ritrarre chicchessia dal libro del valore epico montenegrino.

Dedica.

Del Montenegro ai giovani consacro
Questi miei cori, che le gesta illustri
Narran degli avi in concettoso canto:
La gioventù li apprenda che traligna
In canzoni di amor molli e sfibrate,
Indegne dei guerrier della Montagna,
Falchi valenti. Benamati figli,
Non accendono il cor quei canti vani,
Ma fatue fiamme, insidie ai valorosi
Nostri guerrieri! Il cantico che suona:
Meluccia verde!... e *La tua chioma nera!...*
Distraggon molti dall'amor de l'armi.
Sulle *gusle* d'alloro quegli accenti,
Vani e mendaci, ruban tempo e core
Agli arditi sparvier della Montagna.
Presso di noi, se amor non si congiunge
Al desio della gloria, infine vince
Ogni fiamma guerriera!... Or sappia ognuno
Di voi, che in Montenegro le fanciulle
Han nobil cor; nè amor sognan diverso
Dall'amor di un valente e forte in guerra.

(1) *Balcansca Zarizza, Scuplene Piesme, Chaidana, Potogni Abenserasc, Piesnich i Vila.*

Nova Cola od NICOLE I. Zetigne, Drsciavna Stamparja, 1896.

Gnegusco e Zetignsco (Gnegus e Zetigne).

Splendeano fede, libertà e canzoni
Sopra di noi, mentre la stirpe nostra
Presso il Lóvcen fiorìa. Da sotto Sciara
Qui s'accogliean vessilli e segni d'armi
A Zetigne diretti, onde le destre
Amiche stendevamo a' fratei fidi,
Lieti di consecrar e sangue e vita
Alla gran Patria. Agli esuli e banditi
Fraterno asilo noi porgemmo sempre,
E in cambio ci sovvennero d'aíta,
E di consiglio e rinomanza bella;
Tal, come fummo, siam presidio ognora
Di libertade e di costumi antichi.
Di Zetigne le genti e di Gnegusi
Fien sempre il vanto delle terre nostre,
Ostel di mártiri e guerrier famosi
Per libertade. Noverar gli eroi
Or non vogliamo; l'alme lor locate
Sopra le nubi, nell'empireo han sede:
Dirne i nomi che val? Prode era ognuno;
E chi soffre tormenti per la Patria,
Oltre la tomba si solleva in cielo.

Zusco e Geclicisco (Zuze e Geclici).

Delle due Zuze e di Geglici i figli,
In stretta cerchia d'amistà congiunti,
Per cause pari discendeano in campo,
A parteggiar di gloria un'egual messe.
Intrecciaron le danze sulla riva
Verde di Budva, e sulla bruna e alpestre
Cima del monte Vérmaz; poi, d'un tratto,
A Duga e Créstah rinnovâr i cori.
Prima del prode Marco la bandiera
Di Cóvceg si piantò sopra la vetta,
Poscia saggiò di Gioco il ferro crudo

Il Pascià Selim. Disprezzaro allora
Morte e ferite e attinser acqua in riva
Alla Bojana e alla Narenta torbe!
Noi desiamo varcar novellamente
Quell' onde azzurre e quei medesmi fiumi,
Anche di tutti al prezzo della vita!...
Noi vogliam pareggiar Marco e Giucano,
Illustri alfieri di preclara fama,
Ed educar i figli nostri in guerra
A quell' esemplo, tal che fien simili
Al prence Baico; e le affilate spade
Di Zuze Grande fulgeran siccome
Fulge l' acciar del principe Rogano.

Cevsco e Bielisco (Cevci e Bielizi)

Quanti siamo congiunti in un sol coro,
Nepoti siam dalla progenie fiera,
Larghi di sangue vêr la Patria nostra.
Noi nutricammo per ben cinque fiate
Cent' anni, i corvi e i lupicini al monte,
E fin di Bosnia all' ultimo confine
Corremmo a vendicar fratelli in ceppi.
Dispiccate dal busto le cervici
De' nostri eroi, spietatamente, in terra
Caddero tutte, e intorno a noi spavento
Orrido aliava al folgorar dell' armi!
Sette volte n' andâr le case in fiamme,
E nelle grotte ricercammo asilo,
Superbi e fieri nella sorte avversa.
Erano i petti nostri balüardo
De' Gospodár, signeri della terra
Nostra, e lor gloria sulla punta acuta
Delle spade e gli *angiar* alto levammo.
Se dall' avello suo Lazzaro uscisse,
Per giudicar con la sua Corte i prodi,
E se Obilizzi dal suo sonno eterno
Si riscotesse, ne dirìa che alcuno
Avanzò i nostri, in guerra o nel cimento,

E che della sua patria sull' altare
Non havvi chi sacrò ostia più bella.
Da quel giudicio alcun non uscirebbe
Più chiaro e onusto di guerrieri allori,
Della schiera de' Cévlani e Bielizzi.

Grahovsco (Grahóvo).

Stava la nostra gente sul confine,
Esposta alle violenze del nemico;
L' avea colpita ogni sventura e affanno,
E perseguiva. Il campo della pugna
Era nostro, e in Grahóvo insanguinato
La croce bianca e la falcata luna
Si combattean. Qual Cóssovo fu tinto
Del sangue di ben nove Iugovíci,
Tal Grahóvo di porpora divenne
Per il sangue di dieci Petrovici.
Tormenti, stragi e morti vendicaro,
E l'onte le più antiche, fin dal tempo
D'Alì Pascià, le nostre destre ultrici;
Ma il dì della vittoria in Grahovazo
Coronò l'opra sanguinosa e bella.
E vendicò Cossòvo e ogni sciagura.

Bagnansco (Bagnan).

I Turchi Trebignani ed i Gatáci,
Uniti a que' di Niesic', senza freno,
In scorribande ratte e corse ardite
Nostre genti assalian; di ratto e furto
Partiano onusti, chè estorcean col ferro
Da nostre terre ciò che a vita è d' uopo.
I Tupagnani sol, con salda fede
Nativa, molte fiate all'aspro assalto
Fecer muraglia. Alfin, fra noi, due sommi
Duci sortîr; Giovanni di Basilio,
E il Sirdár Gioco, falco e gran campione
Del villaggio montan di Miglianice.....

. . . . . Da quel giorno,
Fatti felici, un sol pensier ne avvince
E una sol fede al nostro Montenegro;
Sì che ne venne gloria nel cimento
Supremo, allor che Principe e Sultano
De' Lupi nella valle si scontraro.

Bratonogicisco (Bratonogici).

Fra la sorte nostra non diversa
Del vïator che calca l'Afra terra
Adusta e fiammeggiante per il sole:
Rinchiusi fra le rocce e fra i dirupi,
Lunge dal mondo, si viveano i nostri:
Prive le genti di capanna e cibo,
Di leggi, di giudizî e di commerci,
Riponean nella fede ogni speranza
Ed ogni bene. Era conforto bello
L'alpina libertà nella sciagura,
Tal che la sorte nostra allor ne parve
D'ogni altra più felice e più gioconda.
Quotidiane le zuffe e le cruente
Pugne al confine, e guerra era la sola
Occupazion della tribù che ha nome
De' Bratonógi, intenti sul Pelevo
Monte a consigli ed a marziali imprese.
Sotto il fulgido cielo e sotto il sole
Pugnâr da forti e vendicâr gli oltraggi
I Bratonógi, dappoichè si schiuse
La più diritta via verso Zetigne,
Per lor valore e pertinacia in guerra,
Sì che per Pélevo-Brïego alpestre
La voce delle *gusle* ancor si spande.....
Ed accompagna il canto che ricorda
I fratei Bratonógi, e l'urto e i duci,
E le battaglie: Chelmo, Gorevici,
Ielenac, Antivári e Polinnïe,
Son monumenti belli e imperituri
Di nostra gloria.....

Cusco (Cuci).

Acerba è l' ira de' Cusian guerrieri
Contro le Vile (1) dell' etereo Como,
Perchè le industri man di quelle fate
Non preparâr corone e serti in fiore
A' celebrati eroi della contrada,
Ma cessero l' incarico solenne
Al nostro Sire!... Oh principe Nicola,
Pel venerato e candido ermellino
Del manto che sugli ómeri ti posa,
Vieta che oblìo nuova morte arrechi
A' tuoi guerrieri!... Or scegli per i campi
Biancicanti dall' ossa qualche eroe
Da celebrar col canto; poichè tutti
Tu li conosci ne' sembianti alteri
Accesi per amor di patria e tuo,
Chè bagnasti di lacrime quei volti,
E benedisti... Oh torni a noi l' audace
Rado e fia dolce stringerlo sul core,
E baciar le purpuree ferite,
Tutte gloriose.....

Lucovacico (Lucovo).

Oh breve fratellanza di Lucóvo,
È poca la tua gente, ma suffusa
Tutta di sangue. Il principe Danilo
Ti popolò co' buoni misti ai mali;
E come battagliasti contro Udbigna,
Vêr Cattaro, cotal verso Nicsici
Ti comportasti;.....
..... I cavalier Nicsici
Levârsi ratti al pari de' falconi,
E ributtâr l' armata avversa in rotta,
Infino a Rovza ed a Dubòco. L' urbe
Che non temea di tutta Berda in guerra,

(1) Le Muse.

Fu allor diserta dal guerrier Lucòvo;
Nè pago ancor della vittoria, a Duga
Il passo egli sbarrò, sul rosso piano,
Fra Bistrizza e Trebieso, a' fuggitivi.
Oh povera Lucòvo insanguinata
Per le ferite de' tuoi figli bravi!.....
Molto sangue spandesti, e al fin ne' rivi
Rossi, a Crestáh, s'affievolì tua vita.
Orbata de' tuoi duci, e senza capo,
Il cor toccasti al principe Nicola,
Che ti volle lenir la vedovanza
Triste, e il cordoglio con insigne dono
Di novo condottier, che fu l' augusto
Suo figlio Mirco... Oh gioventù Lucòva,
De' padri antichi le gloriose tracce
Seguite arditi, e le guerresche imprese
Vi sieno esempio a rinnovarle in campo,
E crescer lauri al giovin condottiero!....

Zeclinsco (Zeclin).

Forse Zeclin è rinomata e chiara
Per le castella, o per i campi verdi,
O per il lago limpido ed azzurro
Al par del cielo, o per la forte e bella
Stirpe dei figli, cui fiammanti vesti
Ornano il petto, o per le armi nove
Di fin cesello e nel gittar precise,
O pel mercato, o le fontane fresche,
O per il nido de' falconi bigi,
Gran volatori?... No!... Zeclin guerriera
Si creò la sua gloria in breve tempo,
Allor che il ceppo annoso della terra
Montenegrina, generò con dieci
Giovani ardenti un tal che li condusse
A gloria eterna. Dove Iddio comanda
Là v' è fortuna; ed il Zeclin s' accrebbe
Per ottener vittorie e spoglie opime;
E forte essendo, volle impor sua legge

Con l'arme in pugno e con le navi brune,
Per terra e lago. Remigò su l'onde
Bianche di schiuma, da Crajna a Scodra,
Dalle Fracche a Casigne, e fe' cattive
Tutte le genti. Seminò terrore
Per la Malessia ed inchiodò le porte
Alte di Scodra, traversò le mura
Di Zabliac, beffeggiò con scherni e motti
I nimici Albanesi. Oh il ciel volesse
Che un pugno sol della valente schiera
Fuor dell'avello suo levasse i lumi,
Per rimirar il campo di Fundina!..
L'ossa spezzate nelle pugne orrende
Fremerian giubilando negli avelli.
Chè vita e sangue non gittaro invano!...

Liubotinsco (Liubotin).

Amor di patria ed inconcussa fede
Era il retaggio della gente nostra,
E immacolato lo mantenne ognora,
Fra angustie e fra perigli, la valente
Nostra tribù che qui compose il nido,
E soffrì fame, al pari delle ratte
Aquile brune, sotto Osmin rocciosa;
Ma non sofferse mai che fra i vicini
Alcun ordisse inganni. Venne l'ora
Desiata di battaglie e di cimenti,
E il Liubotin, unito col Dobrgnàno,
Ed il Gragián, giurò comunion d'armi
Forte ed eterna. Eretta la bandiera
Egli mantenne là dove tremenda
Regna la morte, e cadde tutto lieto
Nel cuore a' piè di quella, per l'onore
Della sua patria. Le virtù de' nostri
Fien ricordate e chiare eternamente
Per Gorizza e Dolágne, infin che guerre
Saranno in terra ed il guerrier lodato
Sarà pel dritto e la virtù dell'armi.

Dalla cima del Chelmo, in fitta nube
Pel fumo e per la polve, e corruscante
Di lampi, a mala pena s' ammirava
Il quadro della pugna e la feroce
Tenzone. Poi da Créstah i Liubotini
Fur rigettati. La tremenda zuffa
Covrì ciascun di sangue e di ferite,
Tal che la guerra s' interruppe, infino
Che sanità per farmachi riedesse
A' campi nostri !... Scorribanda ardita
Si spinse poscia fino alle sonore
Dell'Adrïaco mar onde spumanti,
E di Rumia i pinnacoli e le vette
Ardite, s'adombraro co' vessilli
Del Montenegro. Era antiguardo ardito
Il Liubotin allora, sopra ai monti
Che ad Antivari formano corona;
Antesignan precorse le falangi
Del Gospodàro. Se occasion novella
A guerra ne portasse ed a perigli,
Il Liubotin, co' federati amici
Dobrgnani e Gragïan, s'adornerebbe
D' altri trofei nelle venture pugne.

Zermnisco (Zermnizza).

È pronta alla battaglia in ogni tempo
L' armata nostra, e in Bielasizze alpina
Un colpo sol d' allarme, radunare
Tutti potrebbe, chè ciascun de' nostri
Veloce accorre là dove s' intenda
Voce di patria che al soccorso invochi.
Da Suttormáno alla Versúta bruna
I petti nostri, baluardo e scudo
Delle contrade, rigettâr gli assalti:
Tal che indarno armeggiâr per quelle gole
I guerrieri d' Antivari e Dulzigno,
Ma fur repulsi, e nella rotta chiusa
La via di scampo ritrovâr dai nostri.

Il lago ben narrar potria prodigi
Sul golfo di Crignico, e come pugni
Il Zermniciano. Al Gospodár fu tratto
Assan-Agà prigion, con Murtisciáco,
E Malissori, dieci volte cento
Captivi, a far più bella la corona
De' cruënti trofei. Dalla Bojana
Al Veliscio si stende una gran strada,
Sacra pel biancheggiar de l'ossa sparse,
Che di gloria favella e di virtude
A' più lontani. Frutterà grandezza
Il sangue sparso dalle genti nostre
Per ogni terra, come rubicondo
E vecchio vino che lo spirto infiamma...
S'esalteranno nell'esemplo i figli,
E spingeran con l'armi e col valore
Il vessillo del Prence più lontano!...

Barsco (Antivari).

Siede Antivári da gran tempo in grembo
A Tocil di Rumjä, antica madre
Di guerresche leggende e d'epopee
Gloriose e belle! La sua terra ricca
Spontanea porge frutti ed ogni bene;
Tal che divenne méta di rapine
E di violenze. Regalò Natura
Antivári d'un ciel che sempre è terso,
E d'aëre dolce che invogliò alle belle
Sedi i lontani. Le legion di Roma
S'addestrár nelle rudi arti di guerra
D'Antivári al cospetto, ed oggi ancora
Sede onoranda tengono ne l'urbe
I legati del Papa. Bella fama
Ha l'olio d'Antivári, e il rubicondo
Suo vin fe' lieto il core de' possenti
Cesari e Papi. Serbi e Musulmani,
E Venezian, la terra acerbamente
Si contraslár con l'arme e la bagnaro

Tutta di sangue. Tal presso le porte
Della città mutossi in breve giro
Di tempo il vessillifero e l'insegna;
E ripiegò la sua candida e fatale
Aquila il Serbo, per dar loco all'ali
Del lïon di Venezia. Un'altra insegna
Quindi successe: la falcata luna
Su Antivári fermò l'eterea corsa,
Tal che divenne gemma del turchesco
Impero. Lusingossi il Musulmano
Di rimaner signore onnipossente
Di questa terra, e la percorse crudo,
E taglieggiò, senza ritegno e senza
Pietade..... Avea ben dieci capitani
Imposto il Turco ad Antivári bella,
Feroci e furïosi, ma nessuno
Superò in crudeltà l'onnipotente
Selimo-Beg. Il Cielo si commosse
Alle nequizie del tiranno e all'onte
De' Mussulmani. Sussultò la rupe
Di Crestah, all'avanzar dei valorosi
Eroi, de' bravi figli della Nera
Montagna, uniti in classica falange,
Il Prence a capo, con cannoni e schioppi,
E le bandiere: per sessanta cinque
Giorni lottâr, per libertà e salute
Della Patria e dell'urbe, infin che ascese
Gli spalti la falange valorosa
De' capitani Stefano e Boscico.
La città cadde vinta e fu sepolta
Da monti di rovine; ma non schiavi
Lasciò nè prigionieri, chè la fiamma
D'onde uscîr, li fe' franchi e li fe' puri!...

Ulzinsco (Dulcigno).

Da Valona alla Segna che s'adombra
D'arbusti annosi, e dalla Segna al mare
Di Venezia, apportava alto spavento

Il comparir dell'istoriata vela
Delle navi leggiadre di Dulzigno.
Dello sperto nocchier la man secura
Le prore governava vêr la méta
Di San Marco: la cuspide dorata
E il campanile. Noi stringemmo patti
Co' Sultani d'Algeri e Barberia;
E i Veneziani più fatti dubbiosi,
Pace offeriro e copia di presenti
A' Dulzignotti. Qual patéra immensa
D'acqua ricolma e fra le mani chiusa,
Tal appariva il mar che d'Adria ha nome
In nostro impero!... Or chi potria ridire
Le prede e le ricchezze e le falangi
Di schiavi, onde fu onusta la marina
Sonante di Dulzigno? Vittoriosi
Sempre, sul mar trascorse come in dolce
Convito o danza il giro della vita,
E in riva ai lidi nostri parteggiammo
I drappi di Venezia ed i broccati,
A fil di remo. Il nostro imperio avrebbe
Pur disteso lo scettro sulle sponde
Dell'Adrïaco mar volte ad oriente,
Se le Bocche di Cattaro nocchieri
Valenti non s'avesse. Per gli schiusi
Sepolcri del Pinegio è tutta scritta
La gloria di Dulzigno, e come pugna
Sui monti della Patria la sua gente,
Virtuosa in guerra. Del passato è ricca
Molto l'istoria; or chi sapria predire
Ciò che serba il futuro?... Iddio, tu solo,
Onniveggente, ed il profeta tuo!...

Perianisco (I Perianichi o guardie del corpo).

Finisca i canti il coro de' piumati,
E si levino i salti più superbi
Come volo aquilino. Oh coro! Oh coro!...
I perianíchi in cerchio. Oh figli fidi

Del Gospodaro !... Di Alessandro Magno,
D'Augusto, Bonaparte, del Castriotta
Lo Scander-Bég, di Dusciano, o d'altro
Imperator famoso, mai le Corti
Fastose s'adornâr di più tremendi
Giovani eroi; nè s'ebbe Prence alcuno
Di noi guardia più ardente. Nelle case
Proprie ciascun ha il vitto, e di sua sponte
Conserva attorno al Principe e Sovrano
Guardia superba, non per prezzo d'oro,
Ma per onore e gloria del bel nome
Di perianico, illustre fra i guerrieri.
Allo schermo de' nostri, il giure e il dritto
Fiorisce e per giustizia si conduce
Da noi, dovunque l'ordine e la quete.
Mentre infuria la grandine del piombo
Nimico, noi rechiam, ratti, gli avvisi
Ed i comandi in guerra, e dove passa
De' nostri alcun, riman la traccia rossa!...
Per l'onor, per la gloria e per il lustro
Di nostra Reggia, noi gettiam la vita,
Qual picciol cosa in paragon di quella.
Noi siamo della classica falange,
In cui dell'eroismo e della bella
Fama de' nostri s'avvicenda il fiore
Della virtude, eterna in questi monti.

GUGLIELMO GLADSTONE

SECONDO RECENTI STUDI

The story of Gladstone's life, by JUSTIN MC. CARTHY. — London, 1898, Adam and Charles Black, con numerosi ritratti e incisioni.

Giustino Mac Carthy, il noto autore della *Storia dei nostri tempi*, il novellista popolare, il membro eminente del Parlamento britannico, dove colla fede inconcussa dell'apostolo continua a sostenere il principio nazionale irlandese, ci dona ora una *Storia della vita di Gladstone*. Sebbene il vecchio uomo di Stato abbia ormai dato un volontario addio alla vita politica ed appartenga quind' innanzi alla storia, che è in diritto di giudicarlo, il libro che abbiamo sott' occhio non è forse da considerarsi come il definitivo che sarà stato scritto su di lui.

Per poter pronunziare il giudizio sereno, che tutti sieno in grado di accettare, conviene che le passioni abbiano taciuto e che i numerosi problemi da lui suscitati ricevano dal tempo la loro soluzione. Ma il Mac Carthy per molti anni ha seguito in condizioni eccezionalmente vantaggiose la carriera di Gladstone, la sua penna è vivace ed elegante, il suo spirito, anche se non sempre imparziale, è acuto e sintetico. Quindi è con vivo diletto e con grande utilità che insieme a lui percorriamo le vicende di una esistenza che è fra le più nobili che abbiano illustrato l'êra Vittoriana.

I.

Checchè si abbia a dire delle straordinarie facoltà che permisero a Gladstone di emergere fra i suoi simili, egli non può citarsi come un esempio del *self-made man* che abbonda tanto nell'Inghilterra e nell'America. Discendente da un'antichissima

famiglia scozzese, ricordata fino dal 1296 nella persona di quell'Herbert Gledestane che fu fra i lords i quali giurarono fedeltà ad Eduardo I, egli trovò fra i suoi prossimi antenati e parenti la tradizione e l'esempio della attiva e feconda vita inglese che permette all'uomo di svolgere e di applicare con tanta soddisfazione le proprie facoltà. Il suo padre era fra i più ricchi mercanti di grano di Liverpool, fu membro del Parlamento e divenne baronetto. Suo fratello Robertson levò qualche rinomanza di sè nella politica e si disse sempre che fu di grande aiuto a Guglielmo nei lunghi anni in cui questi ebbe ad occuparsi della finanza pubblica. Dopo alcune scuole preliminari Guglielmo Gladstone fu mandato ad Eton. Il nostro storico descrive in una pagina piena di vivo colore il meraviglioso paese in cui si svolge la prima giovinezza di quei fortunati Inglesi che sono destinati a prender parte alla vita della loro patria. Certo qualunque non Inglese che ha visitato Eton, Oxford e Cambridge ne ha riportato un senso di ammirazione e anche di invidia. Eton fu sempre fra i più grati ricordi dell'animo di Gladstone. Egli vi si distinse subito per l'amore agli studi classici e per la tendenza ad associarsi con quelli fra i suoi compagni che mostrassero elevatezza di mente e serietà di propositi. Arturo Hallam, più tardi immortalato da un sublime poema di lord Tennyson, fu tra i suoi prediletti. L'attività di Gladstone si manifestava in quei tenerissimi anni nelle discussioni della Eton Society su argomenti storici che servivano già di pretesto a manifestare idee politiche. Questo campo di esercitazioni alle future lotte parlamentari si ampliava ad Oxford, dove lo troviamo nel 1828. Là era suo intimo amico Manning. La storia di questa grande amicizia, che fu scritta ultimamente dal tanto vilipeso Purcell, è la storia di due anime, e la origine ne è nella tendenza vivissima che allora e sempre ebbe Gladstone per le quistioni teologiche. In quel momento egli voleva abbracciare lo stato ecclesiastico. Ma sir John Gladstone, uomo di mercatura e di mondo, intravvide ben più grande avvenire per il figlio, e, ci narra il Mac Carthy, che ne lo dissuadesse potentemente. Forse, dice il nostro storico, se egli avesse allora seguito la sua vocazione, Gladstone sarebbe divenuto il più gran luminare che abbia mai esistito della Chiesa anglicana. A meno però (debbo io soggiungere) che ficcando lo sguardo nel fondo di quelle quistioni che turbarono ed agitarono tutta la sua

vita, ma a cui, fra le cure dello Stato, non ebbe che brevi istanti da consacrare, non avesse seguito la stessa meravigliosa evoluzione di spirito che condusse il suo grande amico ad essere il più strenuo campione del risorgimento cattolico in Inghilterra. Ma queste considerazioni richiederebbero più tempo per sè sole, e frattanto la vita pubblica chiamava a sè quell'uomo designato. Fu il duca di Newcastle che, avendo bisogno di un rappresentante delle idee strettamente conservatrici, che Sua Grazia professava, per il borgo di Newark, pensò al giovane Gladstone, il quale viaggiava allora per la prima volta in Italia. Era il 1832, l'anno memorabile in Inghilterra del Reform bill. Fino dal suo primo discorso elettorale il futuro radicale accennò a qualche po' di bene che le nuove idee avrebbero pur potuto fare al paese; e ciò non senza scandalo del duca che in quel giovane serio e studioso aveva intravvisto una delle speranze del suo partito. I cominciamenti di Gladstone nel Parlamento furono assai modesti, ma egli ebbe a difendere il padre, ricchissimo proprietario nel Delamara, nella quistione dell'abolizione degli schiavi, che egli sostenne dover essere graduale. Fu poi significativo che fino dal suo primo Parlamento egli vedesse trattarsi la quistione della Chiesa irlandese e delle agitazioni agrarie in Irlanda. Si trovano ricordati in quei tempi de' suoi vasti studi di diritto che ebbe propizia occasione di applicare più tardi nelle discussioni sulla legge del divorzio. E nel 1833 ebbe i suoi due primi uffici pubblici sotto il governo di sir Robert Peel; fu cioè dapprima Junior lord of the Treasury, e poscia sottosegretario di Stato delle colonie. Queste sue prime cariche non lasciarono grande traccia e dobbiamo considerarle come facenti parte di quel lungo periodo di silenziosa e seria preparazione a cui il futuro grand'uomo si assoggettava. Ma egli non tardò molto a levar fama di sè col suo primo libro intorno alle *Relazioni della Chiesa collo Stato*. Quell'antico volume è ormai scordato e pochi forse lo rileggeranno mai; ma nella vita di Gladstone ha una grande importanza come indizio de' suoi pensieri sempre rivolti alle quistioni religiose, e per le teorie improntate di uno strano assolutismo che egli stesso, come uomo di Stato, dovette più tardi combattere e distruggere. Trattavasi insomma di sostenere che la religione è una delle grandi basi dello Stato, e su di ciò possiamo accettare l'asserzione di Mac Carthy che le idee di Gladstone

non cambiarono mai. Ma a ciò fa seguito una paradossale difesa della supremazia della Chiesa d'Inghilterra e del principio che convenga, pel bene loro, imporla ai dissidenti. Cosicchè egli in quello stadio primitivo del suo pensiero si faceva campione della Chiesa stabilita in Irlanda. « Ciò che poniamo innanzi agli Irlandesi (si legge in quel libro) è destinato, che lo sappiano o no, ad esser loro utile, e se non lo comprendono ora, lo comprenderanno quando sarà loro ben presentato. Dobbiamo dunque noi cercare il loro applauso a danno dei loro interessi sostanziali, anzi spirituali? » Studiando nella vita di Gladstone simili idee da lui espresse, e i suoi inizi nella politica fatti sotto gli auspicî di un conservatismo intransigente, più d'uno ne verrà alla conchiusione della nessuna solidità nelle opinioni di un uomo di Stato che per la elevatezza della sua mente, per la nobiltà delle sue aspirazioni, per l'altezza di una posizione acquistata quasi senza sforzi, parrebbe dover esser modello d'indipendenza politica. È uno strano problema che ci si presenta davanti. E convien forse dire che i più indipendenti sono quelli che cambiano più spesso, non avendo a guida delle loro opere e dei loro convincimenti la forza ineluttabile delle cose esteriori, ma solo il lavorìo incessante e sempre mutevole del loro pensiero.

Negli anni successivi agli inizi della carriera politica e letteraria, noi troviamo innanzi tutto il matrimonio di Gladstone con miss Catherine Glynne. Questo matrimonio, oltre al procurargli per tutta la vita una compagna fedele e capace di comprenderlo, doveva farlo castellano di quell'Hawarden che, nelle burrasche della vita, egli considerò sempre come il porto della quiete.

Nel 1841 egli è vicepresidente of the Board of Trade sotto il governo di sir Robert Peel e nel '43 entra nel Gabinetto come presidente of the Board of Trade. Nelle sue dimissioni da questo posto date in seguito ad una misura proposta dal Peel per lo stabilimento di alcuni collegi liberi in Irlanda e per aumento di sussidio al collegio di Maynooth (misura per cui Gladstone votò dopo le sue dimissioni), il Mac Carthy ravvisa il primo tratto caratteristico di Gladstone come uomo di Stato. Allorquando la misura fu discussa Gladstone non ne avrebbe compresa la portata e quindi si sarebbe dimesso. Più tardi, studiata meglio la quistione, si sarebbe in coscienza sentito obbligato a difenderla.

In quistioni ormai così antiche e così incomprensibili per noi moderni e stranieri è difficile poter valutare appieno questi apprezzamenti del deputato irlandese; ma, senza ricorrere a ciò, non è certo questo il solo episodio nella vita di Gladstone in cui noi lo sentiamo titubante nel cercar la sua strada, sebbene ansioso di camminar da solo e di liberarsi da una soggezione alle idee altrui che ormai non sopporta più la sua mente rinvigorita dall'esperienza della vita. A quanto ci narra il Mac Carthy questa specie di scrupolo politico fu da molti considerato come indizio che la carriera di Gladstone così splendidamente iniziata non avrebbe avuto seguito. E difatti nella grande discussione che seguì allora nel Parlamento britannico, intorno al libero scambio, la sua voce tacque. Era bensì sottosegretario di Stato per le colonie sotto l'amministrazione di Peel, ma avendo egli espresso idee liberiste, il suo antico iniziatore alla vita politica, il duca di Newcastle, gli ritirò il suo appoggio o, meglio, egli non si credette più autorizzato a rappresentare il collegio di Newark strettamente conservatore. Ma nel '47 fu nominato di nuovo al Parlamento come deputato dell' Università di Oxford e nel suo discorso elettorale diede una notevole espressione del mutamento delle sue idee circa ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato, quali esse erano state espresse nel suo libro giovanile. Egli ebbe a dichiararsi, cioè, in favore della libertà della religione cattolica in Irlanda.

Nell' inverno del 1850, dopo un periodo di trionfi parlamentari in cui la sua fama di grande oratore e di campione dei principî umanitari, forse fino al paradosso ed alla rettorica, si era singolarmente accresciuta, lo troviamo a Napoli.

Debbo io ricordare ai lettori italiani ciò che accadde allora? Il grido generoso che Gladstone alzò allora a stigmatizzare quella « negazione di Dio » che fu il governo borbonico, risuona ancora nei nostri cuori in una eco di gratitudine. Rammenterò soltanto che alle acerbe critiche sollevate contro di lui nel Parlamento britannico, quasichè egli si fosse associato ad un partito estremo che voleva rinnovar tutto in Italia, egli rispose coll' affermare di non aver mai conosciuto il Mazzini, intendendo dire che la sua nobile iniziativa era nata spontanea nella sua mente e nel suo cuore, e che non obbediva a nessun altro interesse.

Non molto dopo incomincia il diuturno duello di eloquenza fra Gladstone e Disraeli. Il nostro storico ci fa un parallelo vivacissimo fra le due eloquenze che ebbero per agone tutte le più grandi quistioni agitate in Inghilterra fra il '52 ed il '76. La legge sui titoli ecclesiastici, l'inchiesta sugli abusi durante la guerra di Crimea, la legge che tendeva a render facile ed economico il divorzio e sopratutto le discussioni fra anziani, giacchè Gladstone e Disraeli si avvicendavano allora come cancellieri dello Scacchiere!

Un po' più tardi venne la sua missione alle isole Ionie che egli dovette alla sua fama di distinto ellenista. Era allora primo ministro lord Derby, anche egli conosciuto pei suoi studi nel greco. Disraeli famoso scrittore di romanzi era segretario per le colonie; e Gladstone veniva scelto (ad impulso di sir E. Bulwer Lytton, altro uomo di lettere) alla missione di pacificare gli animi degli abitatori delle isole Ionie, che volevano riunirsi al giovane Regno di Grecia.

Ricordo queste circostanze perchè in Inghilterra è notevole il fatto che pochi emergono nella vita politica che non abbiano prima dimostrato il vigore della propria intelligenza negli studi sopratutto classici.

Ognuno sa come finì più tardi la quistione delle isole Ionie, ma io qui debbo ricordare che Gladstone riportò dal suo viaggio in Grecia un profondo senso di simpatia per le aspirazioni nazionali di quei popoli, a cui ebbe a portare la sua parola calda e consolatrice esprimendosi nella nostra lingua che non ha mai cessato di esser la lingua comune in quelle antiche colonie veneziane.

Pur sorvolando su tanti altri avvenimenti di quegli anni, non posso ometter di accennare ad una grande quistione che nel 1860 staccò completamente Gladstone dal suo antico partito *tory* non solo, ma eziandio dai *whigs* timorosi, per farne quell'audace riformatore che abbiamo conosciuto nei nostri tempi. Tal quistione fu quella della libertà della stampa politica, intralciata allora in Inghilterra da ogni maniera di tasse che ne rendevano difficile e costosa la diffusione.

La quistione prese una ampiezza enorme e produsse una specie di crisi costituzionale. Giacchè, avendo la Camera dei comuni abolito la tassa sulla carta, principale intralcio per la

stampa quotidiana, la Camera dei lords respinse la misura; e fu mossa la questione se la Camera dei lords che non ha il diritto di imporre tasse al popolo inglese, abbia quello di riimporre delle tasse abolite dai Comuni. La quistione finì pacificamente coll'approvazione della legge; ma era tutto un vecchio fondo di idee cui il conservatismo inglese aveva fin allora gelosamente aderito, che veniva scosso dal soffio potente della eloquenza gladstoniana.

Ma Gladstone ormai non più conservatore e nemmeno liberale, ma risolutamente radicale, sentiva di non dover più rappresentare quella rocca delle antiche tradizioni britanniche che fu sempre l'Università di Oxford; e nel 1865 egli rientrava in Parlamento come rappresentante del South Lancashire, collegio che meglio rispondeva alle sue idee rinnovate.

Prima delle elezioni aveva scritto al vescovo di Oxford: « Sul mio spirito politico vi sono state due morti o trasmigrazioni. La prima, assai lenta, fu la separazione dal mio antico partito politico; la seconda, subitanea, la mia separazione da Oxford. Ve ne sarà una terza e non più ».

Fra il '66 ed il '67, anni memorabili in Inghilterra per la seconda riforma elettorale proposta da un Gabinetto liberale, ma posta in esecuzione da un Gabinetto conservatore, ritiratosi lord John Russell da una parte e lord Derby dall'altra, rimasero capi indiscussi dei partiti del Parlamento britannico i due ormai antichi rivali, Gladstone e Disraeli.

II.

Il periodo che corre fra il 1868 ed il 1874 può venir considerato come il culminante nella vita di Gladstone. Quello cioè in cui il suo pensiero civile basato nello studio e nella meditazione, e fortificato da ormai trent'anni e più di vita politica, potè dare la misura della sua forza.

Lo storico futuro, assai meglio che non l'apologista o il critico moderno, potrà dire se la politica gladstoniana fu o no un successo nelle sue grandi linee direttive; ma ad ogni modo è questo il periodo di quella politica che può registrare il maggior numero di successi, parziali se si vuole, ma pur positivi.

A chi studia l'idea gladstoniana di questo e dei posteriori

periodi appare tosto l' immensa predominanza che vi ha l' Irlanda. Quell' antico paladino degli oppressi, che in diversi momenti aveva alzato la sua voce potente in favore dei Napoletani e dei Bulgari, che inviato nelle isole Ionie per ricondurle all' obbedienza della dominazione inglese, non seppe nascondere la simpatia ispiratagli dalle idee nazionali di quelle popolazioni, si sentì attratto in ogni momento della sua attività dallo strano problema di quella verde Erinni le cui lagrime secolari non sono ancora state completamente asciugate.

Ma se tutto fu scritto sull' Irlanda, se ognuno ormai sa quanto di artificiale e di fittizio vi fu e vi è in quelle agitazioni che ad ora ad ora han minacciato la saldezza della compagine britannica, molti hanno forse scordato che, prima del 1864, l' Irlanda, quasi intieramente cattolica, era costretta dalla dominazione inglese a pagare per una Chiesa ufficiale protestante, e che il primo atto del primo Governo presieduto da Gladstone fu di far cessare quest' ordine di cose e di ridurre la Chiesa d' Irlanda alla condizione di una libera Chiesa episcopale.

Un' altra non meno dura ingiustizia gravava sulle popolazioni agricole irlandesi; giacchè, in forza dei sistemi vigenti, il proprietario di un terreno che pel lavoro e l' intelligenza del fittavolo era aumentato assai di valore, si riteneva in diritto di chiedere un aumento di corrisposta. Se il fittavolo si rifiutava di pagare, nulla impediva al proprietario di espellerlo dalla tenuta e di affittarla ad altri, a migliori condizioni. La grande riforma operata da Gladstone nel 1870, dopo diuturna lotta, consacrò il principio che l' *irish tenant* aveva diritto ad una partecipazione nelle migliorie che egli stesso aveva introdotto in una tenuta.

Nè al Mac Carthy in un grosso volume, nè tanto meno a me in poche pagine, è possibile di ricordare nemmeno per sommi capi l' incredibile attività di Gladstone in questi sei anni. Rammenterò a pena il suo immenso schema per la educazione pubblica in Inghilterra ed il suo colpo di Stato (come lo chiama il nostro storico) per abolire la compera dei gradi nell' armata, mercimonio non più compatibile coi tempi nuovi. E verso il 1874 toccava la terza fra le grandi questioni irlandesi, che allora lo preoccupavano, ossia quella delle Università. In essa non riuscì che parzialmente, e frattanto la sua popolarità era gravemente scossa dalla soluzione data alla questione dell' Ala-

bama, che dall'amor proprio britannico fu considerata come un *knuckling down to the Yankees*, come una dedizione agli Americani.

Così che nel 1874 egli si dimise dopo sei anni di governo, dichiarando che la sua autorità era caduta « troppo al disotto del punto necessario per la difesa degl' interessi pubblici ».

Un anno dopo scriveva a lord Granville: « Non veggo nessun vantaggio pubblico in ciò che io continui a dirigere il partito liberale, e dopo quarantadue anni di laboriosa vita pubblica, all' età di sessantacinque anni, ritengo di avere il diritto nella presente congiuntura di ritirarmi ».

Egli ritornò agli studi teologici. Scrisse il suo libro intitolato *The Vatican decrees in their bearing on civil allegiance*; e, mentre il partito da lui abbandonato languiva sotto la fiacca condotta di lord Hartington, Gladstone s' ingaggiava in polemiche con Manning e Newman.

Ma se quarantadue anni di carriera e sessantacinque anni di età possono esser titolo sufficiente a riposo per la maggior parte degli uomini, vi hanno esseri speciali la cui vita va al di là dei limiti comuni; e nel 1875 Gladstone stesso non prevedeva che il periodo, se non più fecondo ed efficace certo più grande e memorabile della sua vita, apparteneva all' avvenire.

Ho già accennato alla sua campagna in favore della Bulgaria oppressa dal giogo musulmano, e qui debbo solo ricordare che il suo opuscolo *Bulgarian horrors and the question of the East*, ricondusse l'attenzione del mondo politico sopra di lui; e che allorquando Disraeli, battuto nel suo indirizzo di politica estera che l'opinione pubblica stigmatizzò di fredda ed egoistica, dovette cedere il passo al partito liberale, Gladstone fu dalla forza delle cose ricondotto al potere. Se dobbiamo giudicar da quanto accadde appresso, quella specie di lassitudine che sembrava aver invaso l' animo di Gladstone pochi anni prima, doveva essere omai completamente sparita, e nuovi e più ardenti scopi si erano presentati al suo spirito. Gli acuti disordini in Irlanda che sembravano ad un momento rasentare una rivoluzione, la quistione egiziana colla tragedia di Kartum oggi omai riparata dalla pazienza e saggezza politica del popolo inglese, sono di questi tempi. E già si preparava la scena all' ultimo atto del dramma gladstoniano, nel ricordare il quale il nostro storico, che degli eventi

che narra è ormai parte integrale, dona al suo racconto un carattere anedottico e quasi di autobiografia. Egli è così che Mac Carthy ci vuol provare con ricordi personali come l'idea dell'home rule agitava già il pensiero di Gladstone nel 1879, giacchè in quell'anno il primo ministro chiese al deputato irlandese di scrivere alcuni articoli sull'argomento. Poco tempo dopo Gladstone incontrava il Mac Carthy nel Parlamento e gli chiedeva: «Perchè voi e pochi altri vostri intimi amici politici pretendete al titolo di rappresentanti delle aspirazioni nazionali irlandesi, mentre invece la maggior parte dei deputati d'Irlanda mi assicura che il popolo non ha nessuna simpatia per l'home rule? Come debbo io formarmi un criterio?» Al che il Mac Carthy rispose: «Dateci in Irlanda una franchigia popolare, e vi faremo presto conoscere se rappresentiamo o no l'opinione del popolo irlandese».

Mac Carthy aveva ragione ed allorquando si fecero le elezioni nel 1881 secondo la nuova legge elettorale di Gladstone, sui cento e tre membri irlandesi, ottantatre si trovarono ad essere home-rulisti od autonomisti.

Fu questa mutata situazione parlamentare oppure la naturale evoluzione dello spirito di Gladstone che lo condusse a farsi strenuo campione dell' home rule? Naturalmente il Mac Carthy sostiene quest' ultimo punto e, convien dire, con molta eloquenza. E chi ha seguito, anche in questo mio rapidissimo riassunto, le varie fasi per cui passò quella mente politica, e chi ha visto Gladstone sempre pronto ad infervorarsi per la bellezza di una idea di equità e di giustizia anche a scapito della fredda ragion di Stato, non si sentirà forse alieno dal dividere quel modo di vedere. Nello sfacelo che seguì in seno al partito *whig* allorquando fu noto che Gladstone era partigiano dell' home rule, nella defezione di lord Hartington e di Chamberlain, lo storico di Gladstone ce lo descrive calmo ed imperterrito, e ansioso di conservare rapporti di amicizia privata con coloro che divenivano suoi nemici politici. Un giorno alla Camera il giovane Mr. Austin Chamberlain, figlio dell'oggi celeberrimo segretario per le colonie, fece un discorso contro la politica di Gladstone allora primo ministro. Questi si alzò per rispondere e sul volto di Chamberlain padre si vedeva dipinto un ansioso timore, pel modo con cui il vecchio uomo di Stato avrebbe trattato il giovane principiante. Ma non vi era motivo a temere, giacchè Gladstone non

ebbe che parole di elogio per Austin Chamberlain, ed alluse in commoventi parole alla gioia che doveva suscitare nel cuore del padre il bel discorso del figlio. Secondo la testimonianza di Mac Carthy, il solo avversario politico per cui Gladstone sia mai stato acerbo, fu il Disraeli.

Le discussioni del 1886, gli episodi parnellisti, il ritorno di Gladstone nel 1893, la sua estrema lotta colla Camera dei signori che attraversava ogni sua misura di riforma, son tutte cose troppo note per accennarvi neppure. Il vecchio lottatore cadde, e definitivamente questa volta, per aver voluto attaccare lo scoglio granitico delle tradizioni inglesi. In quella memoranda giornata del 1° marzo 1894 in cui Gladstone fece la sua ultima comparsa nella Camera dei comuni, nulla faceva presagire la fine, e l'audacia ed il vigore del vecchio grand'uomo non eran mai sembrate così grandi. Finita la seduta, Mac Carthy incontrò Mr. John Morley e gli chiese:

— È questo veramente l'ultimo discorso?

— L'ultimissimo — rispose quegli.

— Non credo — soggiunse Mac Carthy — che un quarto della Camera la pensi così.

— Certo no — conchiuse il Morley — ma pure è così.

Cinque giorni dopo Mac Carthy ebbe con Gladstone ciò che egli chiamava la sua ultima intervista ufficiale. Cedo la parola all'elegante storico inglese:

Mi ricevette con la sua abituale cortesia e benevolenza. Parlammo di molte cose passate, presenti e future Espresse il desiderio di vedere parecchi di noi, partigiani dell'home rule, a Hawarden Castle per parlare dei nostri disegni politici in via amichevole e confidenziale. Parlò assai di Parnell. Parnell, egli disse, ha avuto una grande carriera, una delle più grandi dei nostri tempi se si tien conto della limitatezza dei suoi mezzi. Ed espresse il rammarico che una così bella carriera avesse avuto così tragico fine Ben ricordo che trovò difettiva una delle azioni degli Irlandesi allorchè, ancora sotto la condotta di Parnell, ci opponevamo alle misure coercitive di Gladstone. Trovava giusto che ci fossimo opposti con ogni forza alla sua politica di coercizione, ma si doleva che, avendo un membro liberale inglese proposto un emendamento allo scopo di rendere la legge più dura di quanto il Governo intendeva, noi non avessimo votato col Governo contro l'emendamento... Mi ripetette la sua

convinzione assoluta che la causa dell' home rule e dell'Irlanda avrebbe trionfato in breve tempo. Non evvi misura, egli disse, di vera importanza nazionale la quale, se ha passato con larga maggioranza per la Camera dei comuni, possa essere ritardata a lungo dalla Camera dei lords. In termini che, quantunque familiari, eran per me tanto impressionanti quanto poteva renderli l'umana eloquenza, mi pregò di dire ai miei colleghi che il suo cuore era sempre col successo della nostra causa, e che egli pregava per tal successo e gli dava la sua benedizione.

Il deputato irlandese, lasciando la residenza ufficiale di Gladstone in Downing Street e traversando St. James Park pensava di aver in quel momento assistito alla caduta di una dinastia.

III.

Taciute intorno al suo nome le passioni e le lotte della politica, abbiamo sentito meglio in questi ultimissimi tempi la grandezza umana ed intellettuale di Gladstone ed abbiamo potuto fare qualche utile confronto fra la sua calma e dignità e il dimenarsi rabbioso ed impotente di altri uomini di Stato il cui torto fu di far della ambizione politica il fondo della loro vita. Non vi è menomo avvenimento della vita di Gladstone che il pubblico inglese non voglia conoscere e quando, pochi giorni or sono, si annunziò che egli era infermo, un palpito d'ansietà corse il paese.

La Regina e Gladstone sono le due grandi figure inglesi contemporanee. Ma la Regina è amata da ogni cuore britannico, mentre Gladstone comanda piuttosto l'ammirazione; e l'inestinguibile odio, che in tante classi della società hanno suscitato le sue ardite iniziative, ha qualche cosa di sorprendente. Ma egli è beato e ciò non ode ed ha sopratutto riportato il suo pensiero a quelle quistioni teologiche che non han mai cessato di occuparlo. Due anni or sono pubblicò un libro, che levò rumore nel campo degli specialisti, sulla teologia del vescovo Butler; e l'anno scorso entrò nella lizza per la quistione della validità degli ordini anglicani.

In tal questione, che tanto appassionò per un momento l'opinione pubblica inglese, la decisione perentoria del Pontefice neutralizzò ad un tratto quel movimento di benevolenza

verso la Chiesa romana che, l'anno prima, era stato suscitato dall' enciclica « Ad Anglos ». Gladstone si fece il rappresentante dell'opinione religiosa protestante e d' accordo coi sentimento del momento, egli scriveva:

Qualunque sia l' esito di questa controversia, non vi è dubbio intorno all' attitudine presa in ciò dal capo della Chiesa cattolica romana. Mi sembra un' attitudine paterna nel più largo senso, e mentre essa sarà probabilmente fra gli ultimi ricordi della mia vita, verrà da me accolta con sentimenti cordiali di riverenza, gratitudine ed alto apprezzamento.

Queste ed altrettali sue parole gli attirarono rimproveri e polemiche da parte dei suoi correligionari; ma la lotta non è ormai più per lui e la sua anima aspira alla pace ed all' amore.

Nulla mancò nella vecchiaia alla sua felicità, e la Corte soddisfa in lui l' aspirazione di ogni leale suddito britannico, non trascurando nessuna occasione di dimostrargli quanto sieno stati apprezzati i servizi da lui resi al paese. È vanto dell' Inghilterra moderna di aver formato uno dei più grandi statisti dei nostri tempi e di avergli dato in compenso l' esistenza più felice che si possa umanamente concepire. Ed è veramente universale il dolore che non solo in Inghilterra, ma in tutto il mondo civile si è manifestato all' annunzio della sua malattia, in cui lo seguono i fervidi augurii d' ogni cuore gentile.

Dopo ciò si comprende che l' ambizione della paria non lo abbia mai toccato e che egli se ne stia contento di quel titolo che gli è stato dato dalla coscienza popolare, di Grande vecchio uomo.

A. Bosdari.

LA NUOVA FERROVIA DA GIBUTI AD HARRAR

Nelle rassegne finanziarie della *Nuova Antologia* si è più volte accennato alla Società delle strade ferrate dell' Etiopia. Siamo oggi in grado di dare intorno ad essa alcuni interessanti particolari attinti a buona fonte e che riferiamo a semplice titolo d' informazione.

La Società ha il titolo: *Compagnie Impériale des Chemins de fer Éthiopiens* (Société Anonyme française) ed ha la sua sede a Parigi, 5, rue Scribe. È stata promossa dai signori Chefneux e Ilg e costituita con atto legale del 7 agosto 1896 (rogito Rey). I suoi statuti di pari data furono modificati in parecchie assemblee generali, di cui l'ultima è del 28 luglio 1897.

La Società ha la durata di novantanove anni ed ha per iscopo di costruire ed esercitare le linee ferroviarie concesse da Menelik ai signori Chefneux e Ilg. Il capitale sociale è di 8 milioni di lire, divisi in sedici mila azioni di lire 500 ciascuna: di esse, una metà, per 4 milioni di lire, fu sottoscritta in contanti: l'altra metà, dell'ammontare pure di 4 milioni, interamente liberati, fu assegnata ai signori Chefneux e Ilg a titolo di compenso delle concessioni da essi ottenute ed apportate alla Società.

Gli apporti dei signori Chefneux e Ilg sono i seguenti:

1° La concessione accordata da S. M. Menelik II, Re dei Re d' Etiopia, il 9 marzo 1894, di una strada ferrata attraverso l'Abissinia, divisa in tre tronchi:

da Gibuti ad Harrar;

da Harrar ad Addis-Abbeba (Entotto);

da Addis-Abbeba al Kaffa e al Nilo Bianco;

2° L'autorizzazione accordata dal Governo francese di proseguire la linea fino al porto di Gibuti, attraverso il territorio francese;

3° Gli studi delle linee e una convenzione *à forfait* per la costruzione del primo tronco da Gibuti ad Harrar, con diritto di opzione per gli altri due.

I signori Chefneux e Ilg hanno inoltre diritto ad un milione di lire all'atto della costruzione del secondo tronco, e ad un altro milione, all'atto della costruzione del terzo tronco. Sono pure loro assegnate cento « parti di fondazione » che concorrono al 45 per cento dell'eccedenza degli utili sociali dopo corrisposto il 5 per cento sul capitale, oltre la rimunerazione eventuale e la partecipazione ai profitti, quali amministratori. Da parte sua la Società dovrà, entro due anni dall'apertura del primo tronco, dichiarare se assume il secondo, e così per il terzo: in caso diverso la concessione ritorna ai promotori.

La Compagnia può emettere obbligazioni.

La ripartizione degli utili è stabilita come segue: 5 per cento al fondo di riserva, finchè raggiunga il decimo del capitale: il resto agli azionisti fino alla concorrenza del 5 per cento sul capitale versato. Dell'eccedenza eventuale spetta il 10 per cento agli amministratori: il 45 per cento agli azionisti: il 45 per cento ai fondatori.

Attualmente il Consiglio d'amministrazione è così composto: Chefneux, presidente; ingegnere Ilg, consigliere di S. M. l'imperatore Menelik; Baudouy, amministratore della ferrovia Salonicco-Costantinopoli; Caro, amministratore della Società degli scali e docks di Costantinopoli; M. Denisane; Dovès, senatore, amministratore del Credito fondiario: Lacarrière, presidente della Camera di commercio: barone Langsdorff, vicepresidente della Compagnia dei mercati; Seyrig, ingegnere civile.

Le condizioni principali della concessione fatta da Menelik, a quanto si annuncia, sono le seguenti:

Nessun'altra Società di ferrovie sarà autorizzata a costruire linee concorrenti, sia dalle sponde dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso in Etiopia, sia dall'Etiopia al Nilo Bianco. Tutte le merci che da Gibuti partono per l'Harrar e viceversa saranno consegnate alla ferrovia, che viene così ad avere un monopolio completo dei trasporti. La Società ha il diritto di fissare a piacimento le proprie ta-

riffe, soltanto esse non possono eccedere i prezzi attuali di trasporto per carovana. Lungo tutto il tracciato della linea, il Governo abissino concede alla Società una striscia di terreno di 1000 metri di larghezza, colle foreste, le miniere, le acque che essi contengono: è in facoltà della Compagnia di coltivare o di alienare questi terreni. È accordata l'esenzione da qualsiasi diritto di dogana sopra i materiali di costruzione e d'esercizio occorrenti alla linea.

Per ultimo, Menelik ha accordato alla Compagnia il diritto di esigere, oltre alle tariffe dei trasporti, un dazio doganale del dieci per cento su tutte le merci importate od esportate tra l'Harrar e la costa francese. Per convenzione stipulata il 12 marzo 1897, con il ministro delle Colonie di Francia, la riscossione di questo dazio sarà fatta a Gibuti sotto il controllo di un commissario del Governo francese. La totalità delle somme riscosse sarà versata nella cassa della Tesoreria governativa di Gibuti. La cassa centrale del Tesoro a Parigi terrà questi fondi a disposizione di un Istituto di credito scelto dalla Compagnia e gradito dal Governo francese. Questa disposizione tende sopratutto a garantire i portatori di obbligazioni.

Da parte sua, il Governo francese ha conceduto alla Compagnia l'esercizio delle saline del lago Assal, dipendente dal protettorato francese di Gibuti.

✠

Come si è sopra detto, i tronchi della linea concessa sono tre: da Gibuti ad Harrar di circa 300 chilometri: da Harrar ad Entotto (Addis Abbeba) di almeno 500 chilometri: da Entotto a Kaffa, altri 300 chilometri, con prolungamento al Nilo Bianco, con una direzione e lunghezza non ben determinate. Si tratta di una grande linea lunga da 1500 a 2000 chilometri che dovrebbe attraversare l'intiera Etiopia e che partendo dall'Oceano Indiano andrebbe a raggiungere il punto geografico in cui si incontrano le frontiere dei possessi inglesi dell'Uganda, dello Stato belga del Congo e del Congo francese. Tuttavia, per il momento, la Compagnia contempla la sola costruzione del tronco da Gibuti ad Harrar, e di esso solo conviene occuparci.

La linea Gibuti-Harrar si dirama dal porto francese e va alla città di Harrar, che conta oggi circa 35 000 abitanti ed è senza dubbio centro di una regione produttiva dell'Abissinia e punto di transito del commercio fra l'interno e la costa. I primi 80 chilometri corrono

sul territorio francese. Il paese come recentemente lo abbiamo descritto seguendo la spedizione inglese (*Nuova Antologia*, 16 marzo), e come ci è narrato da tutti i viaggiatori, fino a Gildessa, confine etiopico, è arido e la linea non può fare assegnamento che sul transito. La costruzione è stata affidata alla Casa Duparchy et Vigouroux che contro un prezzo complessivo si è impegnata a dare tutta la linea, col materiale d'esercizio, pronta ad entrare in servizio in non più di tre anni e mezzo, ossia nella prima metà del 1900. I lavori sono incominciati nel novembre scorso e la Compagnia spera entro l'anno di aprire all'esercizio il primo tronco, di una lunghezza di circa 120 chilometri. Si è appunto per dare maggior impulso ai lavori che M. Vigouroux è partito nel marzo da Parigi per Gibuti.

L'andamento dei lavori è sorvegliato da M. Bounafous, ingegnere di ponti e strade, nell'interesse di un gruppo importante di portatori di obbligazioni, a cui fu dalla Compagnia riconosciuto il diritto di controllo sopra i lavori. Ad essi prende pure vivissimo interesse il Governo francese, desideroso di assicurare al più presto l'apertura della linea.

✠

La Compagnia a fine di iniziare i lavori ha fatta nel gennaio scorso una prima emissione di 56 700 obbligazioni 3 per cento del valore nominale di 500 lire, emesse a 325. Il 18 febbraio esse furono ammesse alla quotazione ufficiale della Borsa di Parigi. Tenuto conto dell'imposta sul reddito esse fruttano circa il 4.50 per cento: nei recenti listini di Borsa sono quotate a 335. Il primo cupone semestrale di L. 7.20 netto, sarà pagato il 1° giugno: la Compagnia ha ottenuto che il servizio di cassa sia in parte disimpegnato dal fiorente Crédit Lyonnais, il che fa credere che l'Alta Banca francese, d'accordo probabilmente con il Governo, abbia in mani sue la direzione dell'impresa e ne assicuri così le sorti. Finora adunque la Compagnia fra azioni ed obbligazioni avrebbe chiesto al mercato francese, circa 36 milioni nominali e poco più di 22 effettivi.

Le notizie pubblicate dalla Società ci dipingono molto favorevolmente le prospettive economiche della nuova linea.

La Compagnia spera di concentrare in gran parte nelle sue mani il commercio del caffè dell'Etiopia. La produzione di questa ricca derrata si farebbe su larghissima scala, specialmente nei din-

torni di Kaffa, da cui appunto il caffè avrebbe preso il nome. Finora questo caffè si esporta per diverse vie e va ad Aden dove lo si commercia per caffè di Moka.

Si spera che attratta dalla comodità della ferrovia, tutta la produzione di caffè destinato all'esportazione si concentrerebbe all'Harrar per avviarsi a Gibuti. Si tratta di una merce cara, che al porto d'imbarco è valutata a 750 franchi la tonnellata (75 centesimi al chilo) e che potrebbe sopportare facilmente un nolo ferroviario di 150 franchi la tonnellata per il percorso di 300 chilometri della nuova ferrovia. Basterebbe in allora un movimento di 20 000 tonnellate di caffè per dare un prodotto di tre milioni di lire all'anno. Già nel 1895, secondo i dati della dogana di Harrar, si esportarono da quella città al mare 8840 tonnellate di caffè, mediante 33 000 carichi di cammelli. Ma attualmente il costo è di L. 250 la tonnellata e s'impiegano 15 giorni per via. La nuova linea ridurrebbe la tariffa a poco più della metà, ma la durata del viaggio scenderebbe a circa dodici ore.

Altri prodotti di esportazione dell'Abissinia sarebbero le pelli, la cera, le lane, l'orzo, il grano, l'avorio, il legname da costruzione, e legni preziosi. Secondo uno studio del Lechenet nell'autorevole *Économiste Européen*, si esportarono nel 1895 dall'Abissinia 575 000 pelli di capra e 72 000 pelli di bue. La produzione della lana sarebbe pure molto notevole. I muletti dell'Abissinia sono assai pregiati e furono di grande utile alla Francia nella campagna del Madagascar. Sono invece oggetti di importazione le cotonine, le chincaglierie, i cristalli, i zolfanelli di legno, le stoffe, il petrolio, le candele, lo zucchero, ecc.

Siccome, dopo la costruzione della ferrovia, la via di Gibuti ad Harrar sarà la più breve e la più comoda, così si presume che diventerà la strada favorita dal commercio. Già attualmente si valuta che fra l'Harrar e la costa esista un movimento d'importazione e d'esportazione di 30 milioni di lire, cosicchè il dazio del 10 % da riscuotersi dalla Compagnia darebbe un reddito lordo di 3 milioni l'anno. Ma è tale l'incremento che si prevede, che Menelik ha autorizzato i concessionari a percepire il diritto del 10 per cento sul valore delle merci solo fino a quando il profitto netto della Compagnia non raggiunga lire 2 500 000: tosto che i beneficî siano fra 2 ½ e tre milioni, i dazi saranno ridotti al 5 per cento: oltre i 3 milioni di utili netti, cessa l'esazione di ogni diritto doganale.

La Compagnia prevede pure un largo movimento di trasporto di sale del lago d'Assal: esso già si calcola a 9 milioni l'anno.

Senza entrare nel merito di queste informazioni, è indiscutibile che quanto più la nuova ferrovia potrà spingersi nell'interno, altrettanto è destinata ad esercitare un'ingente influenza sull'avvenire dell'Abissinia. Oggidì il viaggio da Gibuti ad Harrar richiede circa 15 giorni: da Gibuti ad Addis Abeba 40 giorni. Colla nuova ferrovia, il percorso è ridotto a circa 12 ore per il primo viaggio, a poco più di un giorno per il secondo! Il trasporto delle merci voluminose costa 250 franchi per tonnellata fino ad Harrar, 1000 fino ad Addis Abeba. Esso verrebbe ridotto a circa la metà.

Nel fare queste previsioni fa d'uopo necessariamente tener presenti le attuali condizioni politiche dell'Abissinia quali ci sono descritte dal conte Gleichen (*Nuova Antologia* 16 marzo). Non solo la pace interna dell'Abissinia, ma la continuazione del suo progresso economico e civile dipendono essenzialmente dalla vita di Menelik: egli solo può proseguire l'opera di trasformazione dell'Etiopia da lui iniziata senza il concorso o contro i sentimenti stessi delle popolazioni. Ma se, come pare probabile, la nuova linea verrà regolarmente costrutta, sarà impossibile disconoscere ch'essa costituirà un vero successo della politica coloniale francese che mediante l'accordo dell'iniziativa privata e dell'alta Banca, validamente promosso e sostenuto dallo Stato, sarà riuscita senza alcun sacrificio ad iniziare la conquista pacifica dell'Abissinia.

* * *

UN PROLOGO AL "PLUTO" DI ARISTOFANE [1]

L'Alighieri e Aristofane duci e maestri sono
A noi che l'uno e l'altro vogliamo aver patrono,
E, delle Muse alunni, teniamo entrambi cari,
Benchè, a commedie e a merito, diversamente impari.
Per noi, Dante è l'Italia; se altezza di pensiero
Lui cittadino ha fatto dell'universo intero,
La schiatta ond'esce, i suoni che apprese dalla balia,
E il verso, e il genio e l'animo, tutto in lui grida: Italia!
E bene sta il suo nome segnacolo in bandiera,
Ovunque havvi una gente ch'è nostra ed ama e spera,
Perchè, mentre alla Patria guarda, di là dal mare,
Sul labbro e in cuor la porta col suo dolce parlare:
E se fraterna giungale voce dai nostri lidi,
Nel fatidico auspicio salda resista e fidi.
Senz'armi ognor gl'idiomi contendansi la terra...,
Pure ha mestier la pace del nerbo della guerra,
Che in libri e scuole ed opere convertesi e dà frutti.
Onor dunque alla lingua di Dante! onore a tutti
Voi, che benigno ascolto porgeste al nostro invito!
Ma che dar sul teatro, di voi degno e gradito?
La commedia in tre atti del Vate prediletto
Non è rappresentabile; questo è il suo sol difetto.

(1) Il *Pluto* sarà rappresentato il 23 d'aprile in Firenze, durante le onoranze centenarie al Toscanelli e al Vespucci, da alcuni giovani che sono scolari del R. Istituto di studi superiori e del R. Istituto di scienze sociali *Cesare Alfieri*, e che fanno parte del Sottocomitato universitario della *Dante Alighieri*; l'incasso andrà a vantaggio di questa Società.

E invece... voi qui certo v'aspettate ch'io dica:
« V'offrirem lo spettacolo d'una commedia antica
Del poeta Aristofane... » Tutt'altro! io vengo apposta
Mandato ad annunziarvi proprio la cosa opposta!
Che!... riprodurre il *Pluto*, sovra moderne scene,
Quale apparve una volta nella superba Atene,
Più di ventitre secoli prima di questo giorno...
Nessun mago sarebbe da tanto!... In vasto e adorno
Edifizio, scoverto sotto il ciel luminoso
Dell'Attica, al cospetto d'un popolo ingegnoso
Tutto quanto a onorare l'arte e il suo Dio raccolto,
Ci vorrebber non solo le maschere in sul volto
Degli attori, ma danze corali, a bei concenti
Ed a suoni accordate di musici strumenti;
Ci vorrebbe anzi tutto la stupenda armonia
Del verso, ora sublime d'eletta poesia,
Or giocondo di comici lazzi, con tal favella
Ch'altra su labbro umano mai non fiorì più bella.
Questo è un sogno! « Che dunque, direte voi, s'intese
D'offrirci? Una commedia di cui pagbiam le spese?
È un rancido, e non attico, pesce d'aprile?... » — E già
Fate segno d'alzarvi. Fermi, per carità!
Lasciate che vi spieghi. Non a molti è concesso
Aver d'un Botticelli, d'un Rembrandt il possesso;
Ma ognuno si contenta d'una fotografia,
Magari d'una stampa che ricordo ne dia;
Onde è noto e ammirato, ben anco tra coloro
Che mai non l'hanno visto, più d'un capolavoro.
Così del traduttore la modesta virtù
Opre straniere o classiche divulga. Or v'ha di più!
Se quella stessa immagine guardiam dietro una lente
Disposta e illuminata con arte sapïente,
Ecco ch'ogni figura prende rilievo ed esce
Quasi dal fondo: tanto l'illusïon s'accresce!
Speriamo un che di simile dal nostro tentativo;
Letto, un dialogo è morto, rappresentato è vivo;
E tale espor noi giovani pensammo il vecchio *Pluto*.
Donne dal ciel pietose mossero in nostro aiuto,
Come per Dante, quando smarrito era e sgomento,

E confidiam che adducano noi pure a salvamento.
È giovanil l'audacia; ma persone voi siete
Pronte non meno a intendere che a sentenziar discrete.
Un' ultima parola! Non pensate udir niente
Che rassembri agl' intrecci del teatro presente
O d'altri antichi, storie tutte quante d'amore,
Ch' ebber, se il vero narrasi, Menandro ad inventore,
Quindi a Plauto e a Terenzio trapassarono, e poi
All'Ariosto e al Moliere, fino al Goldoni e a noi.
Non affetti domestici, ma faccende di Stato
Della commedia prisca furono il tema usato:
Nelle gare politiche, ne' tornei letterari,
Accoccarla ai furfanti, mordere gli avversari,
Chiamandoli per nome, designandoli a dito,
Al Poeta era lecito, mentre tessea l'ordito
D'un' invenzione comica, bizzarra fantasia,
D'onde tra risa e canti mirabil opra uscia.
Aristofane, a dirla, sentiasi cittadino
Del popol vecchio e sobrio: puzzava di codino!
Pur amava discutere le questioni sociali,
Com'usano i codini prudenti... e liberali.
Un giorno in sul teatro portò la comunanza
Dei beni, colle donne sovrane in adunanza:
Qui studia come meglio si debban tra la gente
Ripartir le ricchezze: ma il fa comicamente,
A modo suo. Ci mostra Pluto, l'istesso Dio
Dell'oro: il qual parente non è al nimico rio
Che fe' paura a Dante sceso alle piaggie inferne:
È un vecchietto che piglia lucciole per lanterne,
Essendo cieco; un provvido cittadino l'adduce,
Al tempio d'Esculapio che gli ridà la luce.
Ne scorgerete i frutti sul vivere ateniese!
E, per contrasto, udrete le sottili difese
Che fa di sè medesima la Povertà; e codeste
Non vi parran freddure, come temer potreste
Da una moderna Musa; sentirete che sale!
Nè possediamo intera l'opera originale:
Dopo diciannov'anni, l'Autor diè alla commedia
Nuova forma, che arieggia quella dell'arte *media:*

E delle due lezioni c'è sol giunto un rimpasto,
Anch'esso in più d'un luogo miseramente guasto.
Fa d'uopo contentarsene... Ma Pluto ecco s'avanza,
Nè più metto a cimento la vostra tolleranza;
In grazia della quale ben sono a dir costretto,
Che, se pur troppe cose ci faranno difetto
Nella tentata impresa, vostra mercè, Signori,
Non mancheranno al *Pluto* gli attici spettatori.

AUGUSTO FRANCHETTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

A Corfù (A. Schurè). — Sonetti (A. Bonacci-Brunamonti). — La caccia al cocodrillo. — Per le elezioni in Francia. — Varie.

Ho annunciato nel fascicolo scorso la prossima pubblicazione dei *Sanctuaires d'Orient* (*Égypte, Grèce, Palestine*) di Édouard Schurè. Il volume ora edito dal Perrin di Parigi forma un libro di una lettura attraente in cui le descrizioni a vividi colori della vita orientale moderna si intessono ai ricordi delle antiche civiltà, alle indagini storiche, allo studio delle religioni, in cui l'autore ha voluto gettare uno sguardo « nel mistero del passato e dell'avvenire umano che si riassume nel mistero della vita ». In Egitto lo spirito eterno, simbolo dell'Intelligenza: in Grecia la tragedia umana e la storia celeste di Psiche che si riassumono nella Bellezza: in Terra Santa il secreto delle risurrezioni e delle gioie immortali, l'Amore. Nato a Strasburgo nel 1841, patriota francese ardente, conoscitore della Germania e dell'Italia, dove ha lungamente soggiornato, E. Schurè è non solo letterato e poeta, ma profondo studioso della storia delle religioni, nel tempo stesso che ha largamente volgarizzato in Francia le teorie di Wagner sulla musica, in una serie di scritti pregevoli.

Vorrei riprodurre parecchie delle sue pagine così belle, così piene di luce e di poesia: ma mi limito ad alcune impressioni di Corfù – la bella isola che guarda le nostre coste italiane – anche perchè vi è in esse un ricordo dell'Italia e della *Nuova Antologia:*

La regina delle isole Jonie – così scrive lo Schurè – che rassomiglia ad un corno dell'abbondanza, s'arrotondisce come una mezza luna, in faccia dell'aspro Epiro. Essa disegna colle contrapposte alture un braccio di mare simile ad un lago incantato che apre alle navi i suoi seni verdeggianti e boschivi, quali rifugi contro i furori dell'Adriatico, che l'assale dall'altro lato dell'isola. La città di Corfù, dominata dalla sua fiera

fortezza che corona una roccia scoscesa, è leggiadra e gaia. Le vie ad arcate all'italiana, i piccoli campanili quadrati delle chiese bizantine, su cui crescono dei mazzi d'erbe e di fiori, la fanno rassomigliare ad una Venezia campestre mollemente assisa alle porte del Levante. Le piramidi d'aranci ammucchiati sul mercato raccontano la ricchezza di questo paese di cuccagna, i cui magnifici fichi distillano miele e i grappoli dorati hanno profumo di moscato. Tutta l'isola non è che un vasto giardino che ricopre le valli ondulate e che si arrampica in dolci pendii al fianco delle montagne. Le vette imponenti del Salvador e del Deca, che formano la catena centrale dell'isola, sono maestose, senza nulla avere di severo. Le colline si perdono nel mare in curve graziose. Dovunque olivi grandi come olmi, prati vellutati ricchi d'una flora squisita, festoni di viti sospese agli alberi. Si può dormire all'ombra sotto i pampini.

Passai tutto un pomeriggio nel parco superbo della Villa Reale, che occupa un seno, lungo il mare non lungi dalla città, in un sito ammirevole. Le vegetazioni dell'Italia, della Grecia e dei tropici si confondono in questo giardino in un dedalo fantastico, in una foresta d'incanto. Eucalipti giganteschi vi distendono la loro chioma, come salici piangenti, in boschi d'aranci: grandi palmizi elevano i loro mazzi aristocratici su prati luccicanti: e qua e là emergono gruppi di cipressi alti e cupi Piccoli sentieri con siepi di rosai e di mirti serpeggiano sul pendìo e scendono a precipizio nei seni battuti dall'onda oziosa. Sui prati ombrosi si veggono delle grandi margherite che fioriscono sui cespugli come su dei piccoli alberi e gli occhi stellati dei miosotis paiono allargati da innumerevoli ricordi. Su angoli remoti, dei cipressi snelli si serrano in circolo. In questi templi funebri si veggono delle grandi urne di marmo, dove germogliano quei gigli strani che nei calici profondi e negli stamini multicolori riproducono tutti gli strumenti della passione. Questo fiore del miracolo e del dolore non sboccia che nei climi più dolci, al vento delle isole, sotto l'aria tiepida dei cedri. Tale è il parco lussurioso e solitario, splendido e triste nella sua bellezza.

Questo giardino meraviglioso, questa casa trasformata oggidì in Villa Reale, fu, molti anni or sono, il soggiorno d'una giovane donzella di Corfù. Vi dimorava con suo padre adottivo, generale inglese. A quindici anni appena, era donna per lo sviluppo precoce dell'intelligenza, per la potenza delle sensazioni e per il mistero di una vita interna, ardente e concentrata. Tutto sorrideva alla sua giovinezza, nulla mancava alla sua vita, circondata dal lusso, da feste brillanti e da caldi affetti. E questo giardino di sogni, quest'isola d'incantesimo pareva l'atmosfera naturale della sua anima ridondante di poesia e di bellezza.

Dalla veranda aperta sul mare la giovane fanciulla scorgeva lo scoglio che forma il promontorio dell'isola con la fortezza, poscia il cerchio azzurro delle montagne d'Epiro che si delineano sull'orizzonte, e fra essi il Mediterraneo sorridente che nel suo azzurro pare che agiti oro fuso e gemme. La sera, quando il sole declinante faceva dell'atmosfera una fornace di porpora seminata di polvere gialla, ella guardava tutte queste cose con ammirazione. Delle barche di ritorno dalla pesca scivolavano all'ombra della riva e i pescatori colla loro limpida voce cantavano la strofa veneziana con la leggiera melodia che esala la malinconia d'una felicità troppo piena:

O pescator dell'onda
Vieni a pescare in qua
Colla bella tua barca
La bella se ne va...

Allora, nell'aria sovracarica di profumi, un'emozione quasi sovrumana riempiva il petto della giovane fanciulla. Malgrado questo soggiorno seducente, il suo cuore assetato dell'infinito cercava il di là dell'orizzonte – il di là della felicità.

Un giorno, passeggiando nel porto, vide un uomo ed una donna seduti in disparte che mangiavano il loro pane come semplici operai. Il loro costume non era quello dell'isola, il loro volto annunciava un grado superiore a quello della loro miseria. Ma una tristezza cupa, una rassegnazione senza speranza pesava sulle loro fisonomie. Due piccoli fanciulli si stringevano contro la madre in lutto con attitudini timide e sguardi di sgomento. Un'inquietudine strana, una simpatia profonda si impossessò del cuore della giovane fanciulla. Interrogando un servo, apprese che quelli stranieri erano insorti di Creta, ora spogliati dei loro beni e per sempre esigliati. Conobbe così ciò che si era riusciti a nasconderle fino a quel giorno: la sventura irreparabile d'una parte dei suoi compatrioti. L'impossibilità di restituire il loro focolare a queste creature perdute nel mondo, che al pari di lei avevano creduto alla libertà, la colpì d'un dolore che più non doveva dimenticare. Era come una rivelazione improvvisa della tragedia dell'esistenza. La Grecia felice e libera non esisteva adunque che nei suoi sogni? Ella non aveva ancora appreso che per l'anima cosciente la vita umana intera non è che un eterno esiglio!

Poco dopo suo padre adottivo la conduceva in India, ove andava ad esercitare un'alta funzione nel Governo inglese. Abbandonando l'isola prediletta, la giovane fanciulla di Corfù provò un dolore acuto. Prima

d'imbarcarsi portò in segreto i suoi gioielli più belli ai Cretesi fuggitivi e loro disse addio, colle lacrime agli occhi, come a fratelli d'esiglio. Era tutto ciò che poteva fare per quegli infelici. Ma vedendo scomparire all'orizzonte la più bella delle isole Jonie, lo smeraldo dei mari d'Oriente, le parve pure d'aver perduta la sua patria.

È in se stessa che doveva ritrovare questa Grecia tanto amata.

Nella lunga traversata, in cui passò il Capo di Buona Speranza, nell'infinita solitudine dell'Oceano e del cielo, essa ebbe come la rivelazione dell'anima sua. Le calme brucianti dell'Equatore, la Croce lampeggiante del cielo australe, i cicloni dell'Oceano indiano, le foreste, le pianure e le montagne dell'India, le infinite meraviglie della natura, l'invasero come le potenze dell'immensità e l'accesero di fiamme precoci; sotto l'azione di queste emozioni nuove e tumultuose, comprese che la vera patria della sua anima non era nè la Grecia antica, nè la Grecia moderna, ma il mondo e l'umanità! E non pertanto l'anima di questa Grecia respirava in lei per un sentimento di euritmia e di bellezza che le serviva in ogni cosa di misura; viveva in lei per l'entusiasmo profondo che la divorava: si manifestava per la sua potenza sovrana di ridestarla negli altri. E furono i tratti dominanti della sua vita varia, brillante, calma al di fuori, ma profondamente agitata dalle tempeste dell'anima e dai problemi dello spirito.

Quando l'incontrai a Firenze, era nella sua maturità radiosa e aveva fatto intorno a sè un circolo di amici distinti, di cui parecchi ebbero parte importante nella scienza, nella letteratura, nella politica dell'Italia. Dava l'impressione d'una natura potente, in piena armonia con se stessa, usando d'una bellezza e d'una grazia attraenti, non per soddisfare la sua vanità, come avviene per la maggior parte delle donne, ma per eccitare negli altri l'ardore del bello e del vero che l'accendevano Il sentimento del bello era in lei cosa innata, punto acquisita, d'una spontaneità assoluta. Un giorno mi scriveva: « A Roma ci si sente come distaccati dal presente e si vive nell'Eterno. Contemplando certe statue, l'anima divina riconosce la sua patria. Essa saluta il vero vedendo i suoi raggi e come una sacerdotessa fedele, penetra nel suo santuario. È almeno ciò che provai nella mia prima visita al Vaticano. Credevo udire un'armonia famigliare e ritrovare la voce d'un amico. Questo Vaticano con i suoi marmi maravigliosi non m'ha punto sorpresa, m'ha soddisfatta: ha soddisfatta la mia sete del bello ». In lei nessuna ambizione personale, nessun bisogno di parere, ma una vera passione di essere ciò che voleva, di darsi a ciò che amava, di irradiare intorno a sè, di persuadere e di

ispirare. Mai ella compose un verso, ma la sua conversazione era una melodia, ora festosa, ora commovente, ora solenne Leggeva i poeti favoriti con delle tenerezze di madre. Alle terzine di Dante dava la sonorità dell'accento romano con un colorito orientale, *dolce color d'oriental zafiro*. Alle strofe di Shelley infondeva un fremito misterioso di arpa eolia Ma si sentivano scaturire dalla sua voce le onde di un'emozione intima, allorchè leggeva certi versi di Byron sulle isole della Grecia,

The isles of Greece! The isles of Greece!

Amante della vita intima e profonda, non prendeva che di rado la penna per il pubblico. Ma quando lo faceva, era sempre sotto un impulso irresistibile. Dopo una visita a Parma, riconobbe nel Correggio l'artista del suo desiderio, « il pittore degli occhi e dell'anima ». Allora comparve di lei un'opera d'amore e di divinazione, in cui il genio dell'Allegri era stato penetrato e svelato (1). Uno dei suoi migliori amici, Angelo De Gubernatis, disse giustamente nella *Nuova Antologia* che questo libro pareva scritto con una penna di fuoco strappata all'ali d'uno di quegli angeli che aleggiano nella cupola del duomo di Parma. L'amore ella lo sentiva come una luce celeste, ma anche quale freccia acuta e fuoco divoratore...

Quando ella spirò sotto i colpi di un male fulmineo, l'avvicinarsi della morte non fece che esaltare la fede indistruttibile che si era creata. Eppure, il suo cupo silenzio e la tristezza infinita del suo sguardo spezzato dicevano lo strazio del suo cuore e come non fosse finito il suo sogno... esso era stato per lei una impronta di bellezza! Ma v'ha forse una anima grande che la spada tragica del destino non abbia trapassata all'ultima ora?

In Margherita Albana mi si rivelò una fusione completa dell'anima greca coll'anima moderna. Per mezzo suo io compresi che la bellezza deve realizzarsi nell'anima, come nel suo santuario più vero, prima di esprimersi sotto una forma qualunque nel mondo esterno. In verità, mi sarebbe stato impossibile compiere questo pellegrinaggio nella Grecia eroica e sacra, senza visitare l'isola nativa della donna che me ne rivelò il genio. Alla soglia dell'Ellade, io dovevo questo tributo a colei che fu per me la ridestatrice del Dio sconosciuto e che rimase la musa sempre presente al mio pensiero! - Ecco perchè venni a salutare il suo ricordo nel giardino meraviglioso che vide sbocciare questo fiore umano, oggi scomparso per sempre.

(1) *Le Corrège. Sa vie et son œuvre, avec une introduction sur le génie de la Renaissance*, per Margherita Albana Mignaty (Paris, Fischbacher). Una nuova edizione dell'opera sarà pubblicata fra breve, accresciuta di una notizia biografica.

×

Annuncio con dolore che la gentile poetessa Alinda Bonacci-Brunamonti, l'autrice dei *Canti nazionali*, della *Polonia*, della *Esule* e di versi soavissimi, è stata colpita da grave malattia Nell'inviarle i più sinceri augurî di guarigione, pubblico alcuni sonetti inediti da una sua collezione di Poesie che verrà presto alla luce:

Tifo nel villaggio.

I.

Cupo, sonoro e perfido s'affonda
Il pozzo, onde la vena si distilla
Da grasso colle, ed inesausta abbonda
Di germi rei nella lotosa argilla.

Per malefiche nozze, alla pupilla
Nascoste, l'inquinata acqua è feconda;
Si disseta di lei tutta la villa,
Ma beve il tifo dalla gora immonda.

La fanciulla, che attinge e canta e ride,
Uscir non vede dall'infausto specchio
La febbre orrenda che gl'incauti uccide.

Se la vedesse, balzerebbe indietro;
E sepolto d'un tonfo, insiem col secchio,
Saria del tifo l'ultimo ferètro.

II.

Rimanda l'eco de' stornelli il canto
Di valle in valle. Un vento salutare
Vien dai pini del monte. Il tifo intanto
Passa di casolare in casolare.

E la sera van via povere bare,
Coi giovinetti morti, al camposanto.
Rimangono le madri al focolare
Immote, senza sguardo e senza pianto.

O giovinezza italica, che dài
L'integre forze a' bei tori aggiogati
E alle vendemmie del natio podere;

Se la tua parca vita è lieta assai
Di piccol bene, oh! a' vesperi affannati
Splenda almeno di caste acque il bicchiere.

Cammina, cammina, cammina!

Partii che la mattina era ancor bruna;
Dormian le valli nella brezza algente,
E declinava ai colli di ponente
Stanca una larva di calante luna.

E camminai senza quïete alcuna;
Vidi l'alba schiarirsi in orïente;
Vidi il meriggio; e sotto il raggio ardente,
Meste o liete vicende di fortuna.

Il vespro viene: illusïon d'amore
Non l'accompagna; aspro il sentier diventa;
Colgo, senza arrestarmi, un verso o un fiore.

Camminerò: verrà la notte e il verno;
Nè il piè si fermerà, finch'io non senta
Tra l'ombre mormorar l'Oceano eterno.

Ad una rondine.

Tu, cittadina nostra, eppur contraria
Al viver greve che quaggiù ristagna;
Tu che assorgi alla pace solitaria,
Sopra la nebbia che nel mar si bagna;

Che le cuspidi lasci e la montagna,
Lievemente elevandoti per l'aria;
E regalmente guardi la campagna,
Di fiumi e boschi e di paesi varia;

Tu che bevi nel ciel prima che piova,
E che la fresca rugiadosa perla
Sul velo a delibar vai dell'aurora:

Di': questa Italia, che in sua vita nuova
Fu sì bella, dall'alto oggi a vederla,
Giovine di trent'anni, è bella ancora?

×

Fra i molti generi di caccia inventati dalla passione dello sport, ancora non mi era accaduto di conoscere quella del **Cocodrillo**, il terribile abitante dei fiumi dell'Egitto e dell'India. Ce la narra, nella *Contemporary Review*, E. Stewart, il quale l'ha fatta per molto tempo.

Il cocodrillo d'India è un animale feroce e pericoloso e cagiona molte vittime, specialmente fra i ragazzi. Nei piccoli fiumi del Jessore Pubna e di altri distretti, il sito da bagno di ogni villaggio è protetto da una palizzata, e non è neppure cosa sicura l'andare senza precauzione in questi recinti, perchè il rettile astuto vi striscia dentro di notte e vi rimane in attesa. « Vidi una volta un cocodrillo », così narra lo Stewart, « che aveva afferrata una bimba per una coscia in uno di quei luoghi e se la portava via in bocca, inseguito dal di lei padre in un canotto d'albero di coco, con una pertica di bambù. Egli costrinse il cocodrillo a lasciare la bimba, ma dopo averle strappata una gamba. A Rajmahal, nel distretto di Santal, vidi dalla veranda della mia casa un cocodrillo afferrare un torello da un branco che pascolava sulla riva di un fiume. V'era in fronte della mia casa un banco di sabbia, quasi asciutto nella stagione arida, ma con varie pozze d'acqua. Il cocodrillo giaceva in attesa in una d'esse e spintosi fuori appena le bestie vennero ad abbeverarsi, afferrò una di esse e tentò trascinarla nell'acqua. Succedette una lotta disperata, che continuò qualche tempo, finchè il torello riuscì a liberarsi, ma talmente ferito che poco dopo ne morì. Nel frattempo io accorsi sul posto e vidi il cocodrillo quietamente seduto sulla riva. Feci fuoco e lo ferii, ma esso scomparve, nè più si lasciò vedere. Le grida e gli strilli dei ragazzi che custodivano la mandra incoraggiavano il torello a svincolarsi, ma essi non osavano troppo accostarsi, ed i loro salti in giro alle due bestie erano divertenti. Fu quella per essi una lezione pratica a guardarsi dai cocodrilli.

« È ben nota la cieca ferocità dei cocodrilli indiani. Ne avevo uno giovane e piccolo che conservavo in un recipiente d'acqua. In esso pareva concentrata tutta la ferocia della sua razza. Tutti i tentativi per amicarcelo riuscirono vani. Se si poneva un bastone nell'acqua, lo afferrava di un tratto e lo teneva colla più grande tenacia. Non vi era mezzo di fargli lasciare ciò che aveva addentato

e afferrava con furia tutto ciò che si gettava nell'acqua. Ho invece visto un grosso cocodrillo, che viveva in una larga palude, così mansueto che se ne veniva a nuoto verso un uomo, che stando nell'acqua fino a mezza vita, lo chiamava per nome « kalè khan » e pigliava dalle sue mani un volatile od un pezzo di carne senza mai fargli alcun male. Spesso un certo numero di cocodrilli stazionano in una palude senza essere disturbati dagli Indiani che col tempo li considerano come animali sacri e li alimentano tanto che diventano così mansueti che possono essere avvicinati e quasi toccati impunemente ».

I cocodrilli percorrono per terra lunghe distanze, principalmente per cambiare dimora, quando, come pare, mancano loro gli alimenti. Generalmente si nutrono di pesci e di animali acquatici. Se gli indigeni li incontrano per istrada, li pigliano sempre a colpi di bastone o di spada, perchè credono che certe parti del loro fiele abbiano virtù medicinali e cercano quindi di possederne. La casta dei pescatori mangia pure la carne di cocodrillo, malgrado il suo sgradevole odore. Nella stagione fredda spesso si vedono i cocodrilli a terra, per godere il sole, e restano per ore intere distesi sulle sponde del fiume, in profondo sonno. Alcuni di essi misurano più di sei metri in lunghezza. Si è in quel momento che la caccia del cocodrillo si fa a meraviglia. « Noi avevamo per sistema di accostarci piano piano al ciglio della sponda discendente del fiume, al punto che ci veniva indicato da un uomo che era sulla riva opposta. Giunti al disopra dei cocodrilli, facevamo su di essi una scarica con i nostri fucili e generalmente ci riusciva di ucciderne o di ferirne gravemente parecchi: ma di rado potevamo portarne via qualcuno, perchè anche quando erano mortalmente feriti, riuscivano ancora a gettarsi nell' acqua. Ciò mi convinse che il cocodrillo è quasi invulnerabile sulla testa o sul dorso, o nella parte superiore del corpo in genere. Il colpo più efficace è dietro la spalla e con un colpo simile mai mi accadde di non uccidere immediatamente l' animale ».

Dopo aver cacciato in questo modo per una o due settimane, i cocodrilli erano diventati piuttosto spauriti e si gettavano nell'acqua al vedere i cacciatori. Allora essi pensarono di adescarli, legando un' anitra viva ad un uncino di ferro, assicurato ad un metro di fine catenella d' acciaio e ad una robusta corda. L'anitra cominciò a gracidare e svolazzare sull' acqua: poco dopo una grossa testa

di cocodrillo spuntò timidamente fuori, abboccò l'anitra e la portò sott'acqua. Dopo un po' di tempo, tirando la fune si potè trascinare il cocodrillo alla superficie dell'acqua e con una scarica dietro la spalla fu ucciso fra grandi contorsioni. Non sempre però la caccia riusciva così bene: talvolta il cocodrillo poteva strappare la catenella e fuggire sott' acqua coll' uncino nel ventre.

« I pescatori di quel fiume non parevano temer molto i cocodrilli. L'uso li aveva evidentemente abituati e non esitavano a traversare l' acqua a nuoto in presenza di un grosso cocodrillo che stava sulla sponda e di molti altri che potevano essere entro il fiume, e mai udii che alcuno di essi fosse stato afferrato o ferito. Spessissimo, quando un cocodrillo era mortalmente ferito, si rotolava dalla sponda nel fiume e andava al fondo. Un vecchio pescatore che per lo più ci accompagnava, di nome Buchi Mullah, in tal caso si gettava sott' acqua e quando veniva su ci diceva che il cocodrillo era sotto, ma non ancora del tutto morto. Dopo, quando lo trovava morto, scendeva di nuovo, lo legava ben forte con una fune e lo tirava sulla riva ».

Il cocodrillo non ha voce e non emette suono alcuno. Esso è un animale molto prolifico. Le uova sono deposte sulla sponda a circa trenta o quaranta metri dall'acqua e coperte di sabbia. La femmina è sempre vicina e si avventa contro qualsiasi animale che si avvicini. Essa fa persino fuggire i corvi od i cani che si accostano. Malgrado la sua vigilanza, una grande quantità delle uova e dei piccini è distrutta per cause diverse. Tostochè le uova sono schiuse, i piccini si gettano nel fiume e molti d'essi sono mangiati dai pesci o da altri animali. È questa davvero una provvida disposizione della natura!

×

L'avvicinarsi delle **elezioni in Francia** induce gli uomini politici principali a prendere posizione davanti agli elettori. Nel paese vicino è diventata norma pratica di governo, che ciascuna Camera duri il suo periodo legale di cinque anni. È questo un eccellente principio che speriamo vedere adottato anche in Italia. Ma i cinque anni sono finiti e le elezioni francesi si avvicinano. Fu quindi un pensiero felice della giovane e vigorosa *Revue de Paris* di pubblicare una serie di *Vues politiques* dovute a parecchie delle figure più notevoli della Camera francese.

Che differenza di vedute tra di loro, e come l'uno scorge il rimedio laddove l'altro non fa consistere che il pericolo! Una cosa però di comune si intravede e si sente negli scritti d'uomini così opposti di partito e di idee; il regime parlamentare in Francia è malato, come presso tutti i popoli latini. Questa malattia è stata testè descritta in modo magistrale da un inglese, C. Bodley, nei suoi due splendidi volumi *France* (Londra, Macmillan), di cui spero che l'onorevole Leopoldo Franchetti voglia tra non molto scrivere nell'*Antologia*, con quello spirito fino di critica e quel sentimento elevato del pubblico bene ch'egli porta nella vita politica.

Il primo che apre la serie degli articoli della *Revue de Paris* è Léon Bourgeois, presidente del Consiglio del Ministero radicale. Ne riassumiamo brevemente i concetti.

La rivoluzione politica è compiuta, ma sono forse realizzate le conseguenze civili e sociali di questa rivoluzione? L'avvenire è assicurato alla Repubblica per l'adesione ad essa dei conservatori, in conformità delle istruzioni del Papa: ma ciò ha creato una situazione politica pericolosa. Per la prima volta il Governo ha dovuto accostarsi a uomini che si sono avvicinati alla Repubblica per servire idee contrarie, e si è creata una giovane scuola di repubblicani, che di repubblicano non hanno che il nome. Si esagera la paura del collettivismo, si proclama la prevalenza degli interessi materiali, dimenticando che le due formole « Enrichissez-vous » del Guizot e « Pas de politique » di Napoleone III, segnarono la decadenza e la rovina della Monarchia e dell'Impero. Un Governo non è un aggruppamento d'interessi, ma vive altresì d'idee e di principî. L'idea repubblicana è pure inconciliabile colle dottrine del Sillabo, malgrado l'elevatezza delle vedute dell'attuale Pontefice.

Una nuova riorganizzazione dei partiti sta per formarsi. Da essa resteranno fuori due gruppi distinti, irreducibili: da un estremo, i monarchici del diritto divino: dall'altro « i collettivisti rivoluzionari che non accettano l'evoluzione pacifica e che sognano di stabilire, all'uopo, mediante la forza, un regime di dispotismo pubblico e privato, in cui disparirebbero ad un tempo la proprietà e la libertà individuale ». Ma fra questi due estremi si devono normalmente formare due grandi partiti definitivi, il partito democratico e il partito conservatore, la Destra e la Sinistra.

Il programma del nuovo partito democratico avrebbe i seguenti punti: lo Stato laico, parendo pericoloso che per la prima volta in

questo secolo non la Chiesa Nazionale, ma la Chiesa Romana, sia intervenuta in Francia, non per determinare materie di coscienza e di fede, ma questioni politiche e persino elettorali – l'applicazione di principî democratici, specialmente di fronte al Senato che non esce nè direttamente nè proporzionatamente dal suffragio universale – un migliore funzionamento della macchina parlamentare e legislativa – organizzazione del *dovere sociale* e della solidarietà fra gli uomini mediante la protezione dell' infanzia, l' assistenza degli ammalati, degli infermi, dei vecchi, l' assicurazione contro gli infortuni, l'associazione del capitale e del lavoro nei profitti dell' industria – l' imposta progressiva entro certi limiti e che già a poco a poco si fa strada nell'opinione pubblica in Francia.

Politica nazionale e laica, conclude il Bourgeois, politica democratica, politica di solidarietà sociale: queste sono ai nostri occhi le caratteristiche essenziali del programma che i repubblicani di Sinistra sosterranno alle prossime elezioni generali.

* * *

Dal punto di vista del partito clericale-monarchico, il Denys Cochin propugna le idee ultraconservatrici. Perdurano ancora la legge sulla scuola laica e le leggi fiscali contro le congregazioni religiose, mentre si dovrebbero riconoscere e sussidiare le scuole cattoliche. Il Governo si è posto sopra di una china pericolosa facendo votare l'imposta progressiva sulle successioni. Il pericolo più imminente è nelle minaccie dei socialisti e dei collettivisti ed il dovere più urgente è quello di combatterli. Il francese è un popolo agricoltore, amante del militarismo e del funzionarismo e quindi conservatore per eccellenza. Ma mentre lo Stato in Francia è tutto, il Governo è nulla, non ha alcuna stabilità ed è alla balia del parlamentarismo. Il male parlamentare travaglia la Francia: ad esso se ne unisce un altro, quello delle manifestazioni elettorali fatte a spese del bilancio.

Quale il rimedio?

Il Denys Cochin lo vede nel ritorno alla Monarchia. Con un Sovrano il Governo è più forte e lo Stato è meno invadente. « La Regina d'Inghilterra, in sessant'anni di regno, ha dovuto procurare al suo paese l'economia di almeno sette od otto Boulanger! »

* * *

Il programma politico dei socialisti è invece esposto da Jean Jaurès, l'eminente oratore.

Per il partito socialista, la società d'oggi a base di proprietà capitalistica è una forma transitoria; fino a quando non esista la proprietà collettiva, non si può formulare un vero programma socialista; si può semplicemente determinare l'azione provvisoria del partito socialista nel sistema capitalistico. La base della sua azione è la lotta di classe, senza con ciò respingere dalle sue fila gli uomini d'origine borghese. L'opera del socialismo consiste anzitutto nell'elevare tutti i lavoratori, tutti i salariati d'ogni specie, dell'ordine intellettuale come dell'ordine manuale, alla coscienza di classe, al sentimento della loro funzione storica.

Il socialismo è preparato dal movimento capitalistico, e più la classe operaia sarà sana, illuminata e robusta, meglio farà fiorire i germi del socialismo contenuto nel sistema capitalistico. «Il programma del nostro partito può dunque riassumersi in due grandi linee: accrescere l'intensità della vita capitalistica – accrescere la forza, la libertà, il benessere, la scienza del proletariato ».

Trattasi dunque di stimolare anzitutto l'attività economica della Francia. Tra la protezione e il libero cambio che sono due modi capitalistici, la dottrina socialista non è costretta a prendere partito. L'Esposizione universale, la ferrovia metropolitana, la soppressione delle fortificazioni, l'abolizione totale del dazio consumo devono dare un nuovo slancio d'attività a Parigi. Ma è necessario accrescere innanzi tutto la ricchezza del suolo. Il primo dovere d'un Governo è di preparare oggidì un piano Freycinet a base agricola: rimboschimento, irrigazioni e miglioramento sistematico del terreno. Lo Stato deve anticipare i fondi, mediante un prestito, cui si dovrebbe provvedere coll'imposta sulle successioni, attenuata solo per coloro che lavorano essi stessi la terra propria.

Occorrono in secondo luogo leggi protettrici dei salariati, operai e contadini: larga riduzione delle imposte sui consumi: limitazione legale della giornata di lavoro: protezione contro gli infortuni, le malattie, la vecchiaia: igiene del lavoro: ammissione, almeno a titolo consultivo, dei delegati operai nei Consigli d'amministrazione delle grandi industrie. Al punto di vista fiscale è urgente, è possibile spostare circa un miliardo d'imposte che pesano sulle classi meno agiate. Vi si provvede coll'applicazione vigorosa dell'imposta generale e progressiva sul reddito e sulle successioni e con monopolii fiscali degli alcool, delle assicurazioni, delle raffinerie. Le leggi e riforme sociali sopra indicate, devono essere attuate con maggiore precisione, decisione e vigore.

Tre grandi problemi d'ordine politico deve pure affrontare il partito socialista nella prossima legislatura: la scuola; il suffragio universale e i pubblici poteri; l'esercito. Occorre in pratica sottrarre la scuola alle influenze anche occulte del partito clericale: abolire il Senato: assicurare, colla vera segretezza, la libertà del voto; estendere l'elettorato alle donne: dare al popolo il diritto d'iniziativa e il *referendum*: sottrarre l'esercito allo spirito di classe e di casta ed alle influenze della Chiesa: organizzare, in base alla legge del 1889, l'educazione militare locale dei giovani fra 17 e 20 anni. Così la rivoluzione sociale potrà compiersi senza scosse, per l'azione più facile di tutti gli organi della Repubblica.

* * *

Chiude la serie degli articoli uno scritto dell'ex ministro Raymond Poincaré, in cui si fa una dipintura realmente sconfortante della « decadenza della politica francese che costituisce un principio di pericolo nazionale ». La disorganizzazione cresce, la confusione più deplorevole si è introdotta nell'esercizio delle diverse funzioni, esecutive e rappresentative: ciascun deputato si crede di personificare il popolo intero: non v'ha più nulla che non sia falsato nello Stato, nè il potere esecutivo, nè il legislativo, nè il giudiziario. I Consigli di ministri sono costretti ad occuparsi dei piccoli incidenti d'aula e di corridoio, del deputato malcontento della nomina di un ricevitore, della lotta tra un deputato e un senatore per la scelta di un presidente di tribunale! Le grosse questioni passano in seconda linea o sono lasciate al ministro competente perchè se la sbrighi come meglio può.

Nelle discussioni dei bilanci i capitoli della spesa sono accresciuti con emendamenti improvvisati e Governo e Commissione sono allora costretti a ricorrere a giuochi di scritturazione per fare un pareggio sulla carta, fino a che il Senato tenti di ristabilirlo nella realtà. Se il Governo resiste, se vince, bisogna pagare la vittoria. I deputati mendicano la ricompensa della loro saviezza del momento. Essi vogliono mettere la mano sul Governo, che loro appartiene, perchè non l'hanno abbandonato. Le amministrazioni dipendenti dal Governo sono, in buona logica, la loro conquista, la cosa loro. Prefetti, magistrati, ingegneri, professori di tutte le categorie, non v'ha un funzionario che in ogni circondario della Francia non debba essere alla devozione e alla mercè del deputato.

Di fronte a mali siffatti, non vi è un minuto a perdere, dice il Poincaré. Bisogna rimettere a nuovo un meccanismo sgangherato; ma prima di rivedere la Costituzione fa d'uopo di esperimentarne l'applicazione. L'ingerenza dei deputati nell'amministrazione è oggidì assai più frequente, perchè le Camere seggon quasi in permanenza: i deputati vivono nove o dieci mesi dell'anno in una intimità litigiosa col Governo e colle Amministrazioni centrali. Fa quindi d'uopo abbreviare la durata delle sessioni ed è pure desiderabile diminuire il numero dei deputati.

Uno dei mali che affliggono la Francia è che in essa mai non si ebbero due partiti distinti. Il Poincaré non vuole nè reazione nè rivoluzione, ma un programma positivo di riforme repubblicane. Tiene il primo posto l'educazione nazionale. La Francia è in una specie di stato passivo e letargico che è dovere di scuotere. Bisogna educare coll'esempio: vi è molto egoismo da correggere da un lato, vi è molta invidia da calmar dall'altro. Bisogna educare colla parola, colla stampa, col libro, colla scuola: far penetrare nell'insegnamento secondario il soffio e il calore della vita: rivelare ai giovani Francesi che la loro lingua non è la sola parlata nel mondo: non rinchiudere più l'intelligenza nazionale in una specie di linea doganale, insuperabile e proibitiva.

Vengono in seconda linea le questioni finanziarie. Nell'impazienza malaccorta di dare ai contribuenti le apparenze di una soddisfazione, si perdono di vista le difficoltà dell'indomani. Tutti i partiti, a gara, aumentano il disavanzo con sgravi temerari e tosto che si tratta di trovare le risorse compensatrici, ci si logora in tentativi discordi, e alla fine, all'ultima ora, si finisce per accrescere nelle previsioni il gettito probabile delle entrate. Oggi non si parla che d'imposta sull'entrata. Ma anche per essa ci si trova in presenza di tre dottrine finanziarie. L'una non vuol nulla innovare; l'altra non si propone soltanto di perequare gli oneri pubblici, ma intende servirsi della finanza per uguagliare le fortune. Resta il metodo del progresso paziente e cosciente, che riconosce la possibilità di miglioramenti finanziari e ne proclama la necessità nell'interesse della democrazia. Questo dev'essere il programma dei repubblicani di governo.

Anche nel campo sociale, ci troviamo in presenza di tre teorie. La prima ha una fede illimitata nell'azione individuale e crede che il progresso risulti quasi fatalmente dal libero giuoco delle volontà

abbandonate a se stesse. La seconda, pure riconoscendo che il rispetto dell'individuo è condizione prima d'ogni organizzazione sociale progressiva, considera l'uomo nella società e domanda alla città (*cité* nel senso di collettività) di favorire con una solidarietà attiva e all'uopo di secondare, nel senso del bene comune, le iniziative personali. L'ultima cade, all'estremità opposta, in un fatalismo uguale a quello della prima dottrina, non vede nell'individuo che la cellula dell'organismo collettivo e attribuisce alla società una forza incosciente ed infallibile d'evoluzione verso fini migliori. Fra queste tre teorie, la nostra scelta è fatta: è la seconda. Ogni giorno lo Stato gonfia esageratamente le sue funzioni alle spese dei dipartimenti e dei comuni, mentre un piano meditato di rinnovazione nazionale deve tendere a meglio ripartire le correnti vitali del paese, a scaricare lo Stato di fardelli inutili e a dare alle assemblee locali, non già dei diritti politici nè una parte qualsiasi di sovranità, ma delle attribuzioni amministrative un po' larghe, e soprattutto l'abitudine e il desiderio di metterle in pratica. Molto possono a ciò concorrere non solo i sindacati agricoli, già così diffusi in Francia, ma anche i sindacati operai.

I Francesi non sanno uscire di patria che sotto uniformi più o meno gallonate e colla garanzia deprimente di stipendi regolari. La situazione estera della Francia si va migliorando: ma occorre che il Governo possa sempre parlare a nome di un'opinione pubblica meno febbrile e colla sicurezza dell'indomani. Ma la possibilità di un'azione più forte e più sostenuta è subordinata alla ricostituzione di un partito disciplinato e soprattutto alla riforma morale del paese.

* * *

Così il Poincaré. Ho riferite con piacere queste opinioni così interessanti d'uomini politici eminenti della vicina Francia, perchè esse non solo gettano molta luce sulla sua situazione politica, ma accennano pure a problemi ed a mali che travagliano in non piccola misura il nostro paese.

×

In questi momenti in cui il ciclismo ha preso tanta voga, riescono curiose ed interessanti alcune notizie sulla condizione dell'industria delle **biciclette** in Inghilterra, contenute in un articolo del Duncans nella *Contemporary Review*.

Come sempre accade, nei primi anni, le fabbriche inglesi ed americane non riuscivano a produrre biciclette in quantità sufficiente da far fronte alle domande dei compratori. Oggi invece il numero dei fabbricanti è talmente cresciuto da produrre una vera crisi in questo ramo d'industria. Nel 1888 si avevano a Londra 54 fabbriche di biciclette e 7 di accessorî: nel 1894 salirono a 152 e 44: nel 1897 a 390 fabbriche di biciclette e a 131 di parti o pezzi staccati: in tutto 521 fabbriche nella sola Londra!

Nel 1888 vi erano in Inghilterra tre Società anonime per la produzione di bicicli, con un capitale di 10 milioni di franchi: nel 1894, le Società erano 9 ed il capitale 25 milioni: nel 1897, le Società salirono a 67, il capitale a 514 milioni di lire! Inutile dire che ora molte di esse fanno pessimi affari e che le azioni di alcune Società sono ribassate del 60 e persino dell'80 per cento. La crisi è ancora aggravata dal fatto che parecchie Società hanno stabilite fabbriche non solo in Inghilterra e agli Stati Uniti, ma anche sul continente. Così l'« Humber » ha promosso Compagnie colla sua privativa in Portogallo ed in Russia.

Uno dei fatti più notevoli è quello della Rudge Whitworth Company che, poco tempo fa, ridusse il prezzo delle sue macchine di prima qualità a L. 420, mentre fino allora in Inghilterra uguali tipi si vendevano da 670 a 700 lire. Il Duncans in base a calcoli diligenti stabilisce il prezzo di costo di una buona macchina a circa 260 lire: ma esso è rincarato da una quantità enorme di spese di amministratori, di agenti, di pubblicità e soprattutto dalle somme fantastiche che le grandi fabbriche pagano ai vincitori delle corse, per *réclame* alle loro macchine. Il prezzo equo di una buona bicicletta dovrebbe essere secondo l'autore di circa 325 lire, mentre finora si vendono a pressochè il doppio. Le grandi Compagnie oberate da spese eccessive non sono in grado di produrre a prezzi miti: è necessario quindi che sorgano molti piccoli opifici locali, i quali possono acquistare dalle fabbriche speciali le parti più importanti e montare e finire le macchine. In allora il prezzo delle biciclette scenderà ad una metà del costo attuale e la vendita a prezzi rimunerativi aumenterà di molto.

La prospettiva è buona per i piccoli industriali, ma più ancora per gli amanti del ciclismo.

NEMI.

SPAGNA E STATI UNITI

Il messaggio del presidente Mac Kinley al Congresso degli Stati Uniti, più volte annunciato e differito, è stato alfine presentato lunedì 11. Esso è un documento di una importanza e di una gravità indiscutibili. Nella prima parte il Presidente si riannoda a tutta la tradizione della politica americana in relazione agli affari di Cuba, politica che fino dal principio di questo secolo, e dai tempi del trattato del 1795 e del presidente John Quincey Adams (1825), ha avuto una meravigliosa continuità. Nella seconda parte del suo messaggio il Mac Kinley va più in là e determina la nuova e futura attitudine del Governo degli Stati Uniti. Ed è questo il punto che forma argomento di maggiori discussioni e preoccupazioni.

Finora la stampa europea più autorevole ha dato al messaggio interpretazioni opposte: chi vede in esso accresciute le speranze di pace, chi vi ravvisa invece un primo e decisivo passo verso la guerra. Questi commenti disparati trovano la loro naturale giustificazione nei termini prudenti, circospetti, se non ambigui ed oscuri, con cui il messaggio è nella seconda parte redatto. Il che non si spiega se non tenendo conto della situazione politica del momento agli Stati Uniti. In America, la parte del Presidente nella direzione della politica estera sebbene grande, non è così predominante come quella del Sovrano nelle antiche Monarchie d'Europa. Molto vi concorrono le due Camere che compongono il Congresso, soprattutto mediante i rispettivi « Comitati degli Affari Esteri », e più ancora vi influisce l'opinione pubblica od almeno quella parte di essa che può essere rappresentata da una stampa enormemente popolare e diffusa nel paese. Or bene, si va da gran tempo affermando che vi sia un certo contrasto fra codesti tre elementi che contribuiscono a deter-

minare la direzione della politica degli Stati Uniti in relazione a Cuba. Mentre il Presidente e il Governo inclinano ad una linea di condotta prudente e pacifica, la corrente del Parlamento e più ancora quella della stampa propende apertamente e violentemente per le misure estreme. Le notizie di Washington sono concordi nel dirci con quale entusiasmo una parte del Congresso e la frazione più ardente della stampa, dei politicanti e del popolo avrebbe accolta la parola del Presidente che anche in dispetto d'ogni riguardo internazionale, avesse proclamata l'indipendenza di Cuba e affidato agli Stati Uniti il compito di attuarla. Si comprende quindi che in questa situazione degli animi e degli spiriti, il linguaggio del Mac Kinley dovesse necessariamente riuscire poco preciso; e mentre da un lato esso parve non pregiudicare le decisioni del Congresso americano, dall'altro diede adito a disparate interpretazioni e previsioni da parte della stampa e della stessa diplomazia europea.

✣

Come Italiani noi ci sentiamo completamente estranei alla controversia e possiamo quindi giudicare con serenità dei termini attuali del conflitto e della sua ultima soluzione.

Ai lettori della *Nuova Antologia* sarebbe superfluo presentare le attuali condizioni dell'isola di Cuba. Lo ha fatto con ampiezza e precisione in questa stessa Rivista l'egregio professore E. Catellani ed al suo lavoro avrò spesso occasione di riferirmi (1). Che la dominazione degli Spagnuoli a Cuba, in quella splendida perla delle Antille, dovesse essere pessima, come alle Filippine, come in qualunque altro punto del globo, ognuno lo può pensare di per sè, senza dimostrazione alcuna. Un popolo come lo spagnuolo, che è stato finora incapace ed impotente a stabilire un governo saggio, liberale e giusto nel suo paese, in casa propria, dev'essere tanto meno in grado di applicare codesti principî nella lontana amministrazione di una colonia. Pochi Stati hanno nel mondo posizione geografica, clima, ricchezze naturali, sicurezza estera come la Spagna: eppure tutti sappiamo le condizioni dolorose delle sue finanze, della sua circolazione, del suo credito, delle sue scuole, dei commerci, delle industrie,

(1) *Cuba* di E. Catellani in *Nuova Antologia* 16 marzo 1896.

della sua intera vita politica, sociale e morale. La Spagna e la Grecia moderna (e Dio non voglia che ad esse il tempo associ un'altra terra che ci è troppo cara!) sono le rappresentanti tipiche della mancanza di fibra, di energia morale nelle razze latine, in contrapposizione di quelle anglo sassoni: sono l'espressione di Governi deboli, di Parlamenti degenerati e ciarlieri, di popolazioni ingovernabili, incapaci di costituire e di sorreggere uno Stato che risponda agli ideali moderni della civiltà, del progresso, del diritto: che assicuri per quanto è possibile alle popolazioni ordine e libertà, finanze forti, circolazione metallica sana, giustizia pronta ed imparziale: amministrazione snella, economica ed incorruttibile: che promuova una larga istruzione popolare tecnica: lo sviluppo del lavoro, dell'agricoltura, dei commerci: l'equa tutela e l'aiuto morale delle classi lavoratrici.

Il regime spagnuolo nelle colonie non è che un governo di preti, di soldati, di funzionari, di nobili e di politicanti ciarlieri: tutti intenti ad una cosa sola, a fare gl'interessi propri, delle loro vanità e delle loro tasche, e a sfruttare con spese e con imposte opprimenti il paese e le popolazioni. È un' immagine fortunatamente ingrandita e peggiorata di ciò che per lungo tempo è stato il governo delle razze latine in genere. La corruzione a Cuba vi era tale, che il popolino la chiamava col nome di *Chocolat,* ed *El Pais del Chocolate* o dell'immoralità è il titolo di uno dei libri più popolari del Moreno. Che tutto ciò dovesse condurre ad una reazione nell'isola e fuori è logico, è umano. Quindi l'organizzazione delle infinite e poderose loggie massoniche dei *Racionales Caballeros*, dei *Soles de Bolivar*, dei *Carbonarios* che in tutte le terre di dominazione spagnuola rappresentano la congiura contro la classe e la consorteria dominante: quindi le cospirazioni, le sedizioni, la guerra aperta di rivolta che con brevi intervalli da anni ed anni si combatte nella ferace isola. La coalizzazione degli interessi offesi, la lega naturale degli oppressi e degli sfruttati, l'accorrere di avventurieri e spostati da ogni parte del Nuovo Mondo, la vicinanza degli Stati Uniti e l'influenza dei loro principî di umanità e di vanità nazionale e del loro danaro, tutto concorre a determinare oggidì a Cuba una condizione di cose assai difficile. La quale è ancora aggravata dal fatto che l'isola con una superficie superiore ad un terzo di quella d'Italia non ha che 1 600 000 abi-

tanti, di cui quasi 600 000 Negri, mentre gli altri appartengono a tutte le gradazioni dal nero al bianco, mulatti spagnuoli, americani e incrociati di tutte le specie e razze.

Mentre gli Stati Uniti hanno proceduto di fronte a Cuba con quella continuità che è assolutamente indispensabile nella politica di un paese, soprattutto negli affari esteri, la Spagna ha oscillato tra la maggiore incertezza e mutabilità di criteri. Non solo si riverberavano nel governo dell' isola (come nella nostra politica africana) gli effetti delle frequenti crisi ministeriali che deliziano la Spagna al pari degli altri popoli latini, ma in uno stesso Gabinetto, quello di Sagasta « l' inerte », tre volte si mutò di politica cubana col succedersi di diversi uomini al Ministero delle colonie. E così si passava dalla repressione violenta alla rilassatezza pericolosa: dall' autonomia eccessiva all' accentramento assurdo. Eppure la presenza di 13 membri cubani nel Senato e di 30 deputati dell' isola nella Camera spagnuola avrebbe potuto assai facilmente concorrere a determinare una linea di condotta! Ma v' ha un punto intorno a cui tutti gli uomini politici spagnuoli, tutti i partiti, tutti i giornali sono concordi: Cuba deve restare alla Spagna! È questo un aspetto veramente bello, veramente forte, veramente nobile della nazione spagnuola e bisogna riconoscerlo con imparzialità. Alle porte dei caffè risuona la canzone *Soldados para Cuba*, delle madri spagnuole che piangono il figlio mandato a Cuba: ma la folla risponde col grido « Viva Cuba spagnuola! » e negli ultimi anni, 220 000 soldati hanno potuto essere mandati nell' isola, a lottare nella guerra d' imboscate, a morire di febbri e di stenti, fra l' entusiasmo delle popolazioni, fra i più nobili sacrifizi di danaro e di sentimenti di tutte le classi sociali. Per l' aspetto diplomatico della questione attuale occorre quindi tenere per fermo, che la Spagna forse non consentirà mai in via pacifica a riconoscere l' indipendenza di Cuba o la sua annessione agli Stati Uniti. È questo un punto fisso che bisogna aver ben presente nel giudicare della situazione diplomatica.

✠

Gli Stati Uniti hanno invece seguita una politica decisa, ma naturalmente opposta a quella della Spagna. Ch. Benoist che

ha fatti pregevoli studi sulla questione (1), afferma che fino dal 1823, l'Adams, allora segretario di Stato, scriveva: « Vi sono delle leggi di gravitazione politica pari a quelle di gravitazione fisica: se una mela che la tempesta ha distaccata dall' albero che l' ha prodotta non può che cadere a terra in virtù della legge di gravità, così Cuba, separata per forza della sua connessione colla Spagna, e incapace di mantenersi di per sè, non può che gravitare verso l' Unione nord-americana, la quale, seguendo la stessa legge di natura, non può respingerla dal suo seno ».

« Cuba agli Stati Uniti! » è stato ed è l'obbiettivo della politica americana, come « Cuba alla Spagna! » è il grido del patriottismo spagnuolo. Questi sono i due termini contradditorii, cozzanti, tra cui si muove il problema, che pur troppo non potrà essere risolto che per forza di avvenimenti eccezionali, probabilmente per forza delle armi. Il linguaggio odierno di Mac Kinley nella prima parte del suo messaggio è perfettamente identico a quello che già due anni or sono il presidente Cleveland indirizzava al Congresso nel 1896: « L'isola di Cuba è così vicina a noi che appena è separata dal nostro territorio. I nostri interessi monetari impegnati nell'isola tengono il secondo posto e vengono immediatamente dopo quelli del Governo e del popolo spagnuolo. Inoltre gli Stati Uniti si trovano inevitabilmente implicati nella lotta, sia per le vessazioni, sia per i danni materiali che ne soffrono ». A queste linee scritte due anni or sono rassomiglia in tutto e per tutto il preambolo del messaggio di Mac Kinley: la diplomazia americana da settant' anni non si continua, non si esplica, ma si copia, si ripete: la situazione di Cuba « è cagione agli Stati Uniti di danni morali e materiali » che creano per essi dei doveri di umanità e di pubblico interesse.

In questo modo di riguardare il problema cubano, tutti sono concordi agli Stati Uniti: Presidente, Congresso e popolo; non vi è che una discrepanza di metodo. L' elemento ufficiale, il Governo e la diplomazia sono rassegnati ad aspettare che la mela maturi e cada di per sè nel grembo della grande Unione americana: il popolo, che è all'estremo opposto, si dimostra più im-

(1) *L'Espagne, Cuba, et les États-Unis*, par CHARLES BENOIST, Paris, 1898, Perrin.

paziente, più risoluto e vorrebbe affrettare coll'armi la soluzione fatale, inesorabile. Il Congresso parve oscillare fra le due correnti: fino ad ora si era astenuto da risoluzioni energiche, estreme: ma oggi la situazione è mutata. Così il momento decisivo si avvicina e l'Europa sta guardando impotente l'approssimarsi di una conflagrazione dolorosa.

Ma quale diversa preparazione nei due paesi! Alle condizioni della Spagna abbiamo sommariamente accennato più su. Gli Stati Uniti ci presentano il quadro opposto. Scuole, fabbriche, banche e chiese - ferrovie, canali, applicazioni elettriche, istituzioni di previdenza - tutti gli indici, tutti i fattori e gli elementi del progresso civile e materiale di un popolo, hanno avuto agli Stati Uniti uno sviluppo meraviglioso, fantastico, americano. La ricchezza si produce, si traffica, si azzarda, si consuma, si giuoca per cifre favolose: il moto incessante, vertiginoso di un paese, aperto a tutte le innovazioni della scienza, a tutte le arditezze della speculazione, a tutte le novità e le invenzioni del giorno, dà alla vita sociale un'impronta febbrile, irrequieta, progressiva, affatto sconosciuta alla vecchia Europa, alla Spagna tradizionale. Così settanta milioni di abitanti si sono raccolti in un'unica Confederazione, all'ombra di istituzioni liberali, di leggi eque e nelle condizioni di un invidiabile benessere economico.

A dir vero, il quadro per quanto lucente e abbagliante non manca di chiaroscuri. È noto tutto l'orrore che a certi spiriti eletti, ad un Matthew Arnold, per esempio, ispira una società d'uomini, che impallidiscono assai più di essere sorpresi in una casa da giuoco dal loro banchiere anzichè dal loro vescovo: che pongono il credito commerciale più in alto della bellezza morale delle loro anime. L'ingente accumularsi di fortune fantastiche in poche mani crea disuguaglianze ed antagonismi sociali profondi: malgrado gli sforzi di una classe intellettuale eletta, che da Boston - l'Atene americana - dai collegi e dalle Università, irraggia luce d'idealità e di scienza, tutto piglia un aspetto pratico, se non volgare: « tanto di spesa: tanto di rischio: guadagno tanto! » E così si spiega come, in tanto moltiplicarsi della ricchezza, una Confederazione di oltre settanta milioni di abitanti non abbia oggidì nè un esercito, nè una marina che reggano al paragone di quelli di una Spagna di diciotto milioni di anime, povera, mal governata, che già dieci

giorni or sono aveva il credito pubblico a 50 e l'aggio sull'oro al 42 per cento! Così pure si comprende come la grande maggioranza di un popolo laborioso ed onesto come l'americano, lasci spesso ad una piccola minoranza di politicanti ambiziosi e corrotti di governare parte del paese, soprattutto nelle amministrazioni locali; tanto che, se non vi è sempre elevato il tono della vita pubblica in genere, sono senz'altro tipici il disordine e l'immoralità di alcuni municipi, a cominciare da quello ingente di Nuova York.

Nessuno può prevedere quale potrebbe essere l'esito di una guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, specialmente qualora nel corso di essa intervenissero, più o meno tardivamente e fiaccamente, l'opinione pubblica e la diplomazia europea. Ma è avviso generale che la Spagna sia oggidì meglio preparata, anche per mare, degli Stati Uniti, cosicchè ad essa possano spettare i primi successi. Molto però dipende dagli uomini e dalla fortuna e si vedrebbe quale dei due popoli abbia fibra e petti più temprati alla guerra. Ma l'America possiede una forza di resistenza di gran lunga maggiore, dispone di energie intellettuali e materiali assai più poderose, ed alla lunga il risultato definitivo non potrebbe che volgere a suo favore, fino ai limiti a cui lo consenta l'intervento, almeno morale, dell'Europa.

⚜

Quale infatti si presenta la situazione dell'Europa di fronte al conflitto diplomatico o militare fra Spagna e Stati Uniti?

Sarebbe inutile dissimularcelo: la maggioranza dell'opinione pubblica e della diplomazia europea propende per la Spagna, fatta eccezione dell'Inghilterra e in parte della Germania. Per la Gran Bretagna vi sono ragioni speciali. Fra gli Inglesi ed i loro « parenti d'Oltremare » od i loro cari « cugini americani » non corre sempre buon sangue. In fondo vi è antagonismo d'interessi e piccola ruggine. Ma in questo momento l'Inghilterra è riuscita a comporre molte differenze cogli Stati Uniti, a stabilire con essi relazioni più intime e più cordiali che pel passato e desidera mantenerle e rafforzarle, fors'anche in vista di comuni interessi e di una linea di condotta concorde negli affari dell'Estremo Oriente e di China. I vincoli di parentela fra le due Corti e il carattere conservatore dei due Governi giustificano e

chiariscono le simpatie dell'Austria Ungheria per la Spagna. Più difficile ci riesce lo spiegare l'attitudine della Germania. Il Gabinetto di Berlino, con una tenacia ed abilità non comuni, ha sposato nettamente la causa del Sultano contro la Grecia ed è riuscito ad acquistare un'influenza proponderante, quasi esclusiva, a Costantinopoli. Fu questo un vero successo della diplomazia tedesca che spera forse di poter contare sulla indiscutibile potenza militare della Turchia nel caso di complicazioni europee. Invece oggidì essa giuoca una politica inversa e lascia alla Francia di presentarsi come l'amica e la tutrice della Spagna, mentre questa, nel caso di guerra, avrebbe potuto essere di formidabile aiuto alla Germania, anche solo minacciando le spalle della sua rivale. Ma siccome in oggi la politica non si fa più a base di sentimenti ma di interessi, ciò significa che la Germania crede che i suoi interessi, anche politici, militari e coloniali, propendano dal lato degli Stati Uniti.

Può darsi che l'America non siasi mai data troppa cura di propiziarsi l'opinione pubblica europea. Il suo protezionismo eccessivo, l'esagerazione di un sentimento nazionale lodevole per sè stesso ma che spesso degenera con i *yankees* od i *jingoes* che sono i tipi più esagerati dello sciovinismo: la rigidità nell'applicazione della dottrina di Monroe, «l'America agli Americani»: la concorrenza industriale che in certi rami essa fa all'Europa: queste ed altre cause possono spiegarci in molta parte le condizioni presenti dello spirito pubblico europeo. Il silenzio significante che il messaggio di Mac Kinley ha conservato circa i passi fatti non solo dal Papa ma anche dalla diplomazia dell'Europa e l'accoglienza poco favorevole ch'essi trovarono nell'opinione pubblica americana non sono atti a conciliare all'America le simpatie delle sfere ufficiali e diplomatiche del vecchio mondo. Ma vi sono anche altre ragioni più dirette. La Spagna è stata per lungo tempo un centro d'insurrezioni e un focolare di agitazioni e congiure contrarie alla tranquillità dell'Europa. Non si possono nè tacere nè disconoscere le deficienze del regime attuale in Ispagna, ma non si deve neppure dimenticare che il governo della Regina-reggente ha fatto prova migliore di quanto si poteva prevedere, in mezzo a difficoltà molto gravi. Forse senza l'infausta Cuba l'opera di ricostituzione sociale ed economica del paese da parte della regina

Maria Cristina avrebbe dato risultati veramente decisivi. Le complicazioni e soprattutto i rovesci d'una guerra potrebbero gettare di nuovo la Spagna in preda al disordine ed all'anarchia; il che sarebbe visto con vivo dispiacere dalle Corti e dai Governi d'Europa, che tutti sono solidali nell'eliminare le cause di nuove perturbazioni, in un momento in cui v'ha già tanta esca vicina al fuoco. La stessa Repubblica francese vi ha un interesse più diretto di ogni altra nazione. Non solo una parte notevole del debito pubblico esterno spagnuolo è collocata in Francia, ma la Repubblica di Félix Faure e di Méline sta compiendo una evoluzione marcata nel senso conservatore, con larga base di agrarismo frammisto ad un po' di clericalismo. In questo momento quindi gli interessi politici della Spagna e della Francia, sebbene a distanza, accennano ad una medesima direzione. Tutto ciò vale a spiegare le simpatie francesi per la sua infelice vicina.

Ben è vero che sotto un certo aspetto ed a prima vista, la condotta degli Stati Uniti nella questione di Cuba può prestarsi in apparenza a giudizi molto severi. E non mancano in questi giorni al loro indirizzo aspre censure, alle quali senza molta misura si abbandona una parte autorevole della stampa francese ed italiana. Ma non dimentichiamo quello che accadde appena un anno fa. Il dominio della Turchia su Creta esisteva di fatto al pari di quello della Spagna su Cuba: le lotte dei Cretesi per la loro annessione alla Grecia non avevano uguagliato lo spirito indomito della ribellione cubana contro la dominazione spagnuola: la condotta del Governo e del popolo greco nel fomentare e nell'aiutare l'insurrezione cretese era stata meno corretta di quella del Governo, se non del popolo americano, verso Cuba: un anno fa la Grecia aveva perfino sbarcate le sue truppe a fianco degli insorti: anch'essa poteva venire accusata di mire ambiziose che tendevano non all'indipendenza, ma all'annessione dell'isola. Eppure quale non fu il clamore dell'opinione pubblica, specialmente nei popoli latini, in favore della Grecia e contro la Turchia?

Forse l'anno scorso fu eccessivo l'entusiasmo ellenico, tanto più che risultò chiaramente che la Grecia non aveva nessuna preparazione nè morale, nè materiale ai nuovi eventi. È questa una ragione di più perchè oggidì lo spirito pubblico non si scosti

dalla giusta via. Le insurrezioni e le rivolte sono il correttivo politico e la giusta punizione dei Governi cattivi, deboli e sfruttatori delle colonie e dipendenze loro. Come ai Cretesi, così non si può contestare ai Cubani di scegliere fra due Stati l'annessione a quello che è meglio in grado di assicurare il loro benessere materiale, il loro progresso civile e sociale. L'Europa fu giustamente inorridita per le crudeltà del Governo turco, ma se dobbiamo prestar fede alla parte del messaggio di Mac Kinley che il telegrafo, a torto, non ci fece conoscere, furono del pari inenarrabili le sofferenze del popolo cubano e delle misere popolazioni delle campagne concentrate per ordine dell'autorità militare in certe zone e fortezze, ove furono largamente decimate dalla fame e dalle malattie. Lo spirito di concordia, di abnegazione e di patriottismo di cui la Spagna ci dà mirabile esempio in questo momento, è superiore ad ogni elogio: vi hanno qualche cosa da imparare i nostri partiti politici. Ma è forse troppo tardi: mentre dall'altro lato, la condotta degli Stati Uniti può essere, se non giustificata, scusata, quando, rispettando più l'apparenza che lo spirito della neutralità, essi incoraggiarono la rivoluzione contro il malgoverno, e più ancora quando ora domandano apertamente di spegnere un focolare di disordine, che è loro causa di gravi danni morali e materiali. Il loro torto maggiore è quello di lasciarsi cogliere insufficientemente preparati.

Come Italiani, per ultimo, non possiamo dimenticare che mentre gli Stati Uniti hanno accolta (sebbene con poco entusiasmo, a dir vero) una larga emigrazione italiana, la Spagna è sempre stata il centro delle macchinazioni clericali contro l'Italia, i cui diritti, i cui sentimenti furono in diverse occasioni pubblicamente offesi persino dal linguaggio ufficiale del Governo. E possiamo noi prendere tanto a cuore la difesa dei diritti della Spagna su Cuba, quando la maggioranza della nazione spagnuola disconosce la legittimità di Roma capitale d'Italia, e, se ne avesse i mezzi, forse darebbe volontieri mano forte contro la nostra unità, contro i nostri più cari e più sacri sentimenti?

✠

Nè perciò si creda che a noi abbia dispiaciuto l'azione del Papa nel fine di evitare un conflitto armato e di riuscire ad una pa-

cifica soluzione della difficile controversia. In un momento in cui tante forze cospirano alla guerra - ideali patriottici e volgari interessi materiali - la riflessione calma dell'uomo di Stato e la passione cieca momentanea di popolazioni accese - è una fortuna che un'istituzione così antica, così rispettata come il Papato trovi modo di dedicarsi alla sua missione di pace e di umanità. In tali circostanze rifulge lo spirito elevato e cristiano della Chiesa, assai meglio che nelle terrene ingerenze nelle lotte dei partiti in Italia e fuori. Nè si può credere che l'azione del Papa e il suo bene augurato successo, costituiscano una diminuzione, quasi un'umiliazione dell'Italia liberale e monarchica. Noi non siamo che uno degli Stati d'Europa; siamo parte interessata negli avvenimenti che la riguardano, nè possiamo aspirare ad una missione superiore a quella che nessuna delle grandi Potenze, che pure contano assai più di noi, oserebbe arrogarsi. Ma il Papato è universale: esso rappresenta la cattolicità, ossia un complesso di sentimenti, di forze, di principî che sono o dovrebbero essere essenzialmente morali, che varcano i confini d'ogni singolo paese e si confondono con l'umanità.

Tutt'al più l'azione del Papa in questa circostanza è la dimostrazione evidente, irrefutabile, della assoluta libertà di cui la Chiesa cattolica gode in Roma ed è la riprova chiara del come la perdita del dominio temporale abbia rialzata ed assicurata l'autorità morale del Papato, oggidì rappresentato da un Pontefice di vaste vedute e di profondo ingegno, qual è Leone XIII. Un Papa sorretto a Roma dalle armi straniere, francesi, austriache o spagnuole, minacciato di continuo dalla rivoluzione, non avrebbe alcuna libertà, neppure nell'esercizio delle sue alte funzioni spirituali e morali: sarebbe davvero prigioniero di quella Potenza che a lui fornisse armi e difese: apparirebbe lo strumento di interessi passeggieri e materiali. Invece il Papato odierno, assicurato nella sua libertà dalla legge delle guarentigie, circondato dal rispetto dei Governi, può rifulgere in tutta la sua grandezza morale, può esercitare liberamente e pienamente quella influenza che, per buona fortuna dei popoli, la religione e i principî cristiani hanno ancora su questa terra. L'opera pratica ed illuminata di Leone XIII nella questione sociale e negli arbitrati internazionali è la più efficace confutazione delle sue allocuzioni politiche e delle sue rivendicazioni temporali: essa

segna il contrasto insanabile fra gli interessi mondani e terreni, che, soprattutto nelle faccende italiane, oscurano ancora l'azione del Vaticano, e la grandezza morale della Chiesa inspirata ai soli principî della fede e della carità. Quanto più la religione prevarrà sulla politica, tanto più rifulgerà in avvenire la potenza morale del Papato e della Chiesa stessa.

Pur troppo a nessuno è lecito prevedere in questo momento l'andamento delle complicazioni tra Spagna e America. Le notizie d'oggi hanno suono di guerra: basta a provarlo la deliberazione violenta e quasi unanime della Camera dei rappresentanti di Washington (324 voti contro 20) che proclama l'indipendenza del popolo di Cuba, afferma il dovere degli Stati Uniti di chiedere alla Spagna di ritirare dall'isola le sue forze militari e navali: autorizza il Presidente ad eseguire queste deliberazioni, occorrendo, mediante la forza. Il Senato invece ha per il momento rinviate le proprie decisioni, ma non pare che le tendenze della sua maggioranza, sebbene più calme, siano diverse. In questa fase è quindi difficile dire quale azione possa ancora esercitare il Papa e quale decisione possano adottare le Potenze europee a cui la Spagna sembra voler esporre la situazione delle cose. Senza dubbio l'attitudine diplomatica presa dalla Spagna all'ultima ora, sia colla concessione dell'armistizio agli insorti sia coll'appello all'Europa, è stata abile e superiore a quella degli Stati Uniti, il cui Presidente, nel suo messaggio, ha troppo abdicato di fronte al Congresso ed allo spirito bellicoso delle popolazioni. In questi supremi frangenti, gli uomini di governo, i partiti ed il popolo in Ispagna dànno prova di una calma e di una forza d'animo che dimostrano che può ancora rivivere in quel paese lo spirito dell'antica abilità e fierezza. L'azione del Governo di Madrid sarà indubbiamente appoggiata dal Gabinetto di Vienna, che come iniziò l'azione collettiva della diplomazia europea a Washington, così probabilmente eccitò e consigliò l'intervento del Papa. Ma anche nel caso attuale della Spagna bene si potrà dire che di rado è l'abilità dell'ultima ora che vince nelle questioni di politica estera: i suoi successi sono l'effetto di cause spesso invisibili ma efficaci, di una continuità d'azione e di sforzi, di una tradizione immutata che difficilmente si concilia con i regimi parlamentari e colle mutabili maggioranze dei popoli latini. Sotto questo aspetto il Governo costituzionale, ma non di

Gabinetto, degli Stati Uniti ha una grande superiorità sopra i nostri sistemi e metodi di esagerato parlamentarismo.

Nè mancano elementi ad alimentare il fuoco. Primo di essi, il disgraziato scoppio del *Maine* intorno alle cui cause non possiamo fare affermazione di sorta. È questo uno di quei casi in cui l'arbitrato internazionale dovrebbe esercitare tutta la sua influenza. Fino a prova contraria e certa da parte di arbitri neutrali, ci ripugna assolutamente di far risalire alle autorità spagnuole la responsabilità diretta di un atto di così efferata barbarie, che porrebbe uno Stato fuori d'ogni principio internazionale e d'ogni legge morale. Ma v' ha di più. Passarono i tempi in cui la direzione dei popoli e anche della loro politica estera era essenzialmente nelle mani dei Capi delle nazioni, dei loro ministri, della diplomazia. La vecchia diplomazia, tante volte derisa, tante volte accusata delle responsabilità di guerre ed eccidi, non di rado riusciva colla sua procedura lenta, colle sue formole cerimoniose, con i suoi litigi di carta e di note a procastinare, ad appianare dissidi, ad evitare terribili conflagrazioni. Ma i tempi vanno mutando. Ogni giorno la politica estera degli Stati non solo subisce di più l'influenza legittima dei Parlamenti, della stampa e dell'opinione pubblica, ma spesso si pone anche alla deriva delle passioni e degli interessi illegittimi della gazzetta irresponsabile e della piazza. Lo abbiamo visto l'anno scorso in Grecia ed è altamente istruttivo ciò che scrive un testimonio oculare, uno scrittore inglese, intorno alla splendida preparazione morale e materiale della Grecia alla guerra. Egli si trovava sul luogo all'epoca della dichiarazione di guerra e ci racconta come il *Caffè della Costituzione* ad Atene fosse il centro a cui si ispiravano i politicanti greci. « È al Caffè che la Camera dei deputati si rivolge per istruzioni ed il Re obbedisce al mandato dei deputati » (1). Il Caffè ha deciso di fare la guerra: di lì partono i dimostranti, disoccupati e spostati, che in nome dell'opinione pubblica gridano sotto i balconi del Parlamento e del palazzo Reale: di lì si spediscono i telegrammi a tutta Europa che dipingono lo spirito pubblico patriottico e bellicoso della Grecia intera! Al Caffè si fabbricano gli articoli bellicosi dei giornali, a cui si inspirano ministri e deputati nei loro discorsi: al Caffè

(1) *Going to War in Greece* by FREDERICK PALMER New York, 1897.

si fanno i piani di guerra e si perdono le battaglie e si rovina la patria!

Quale insegnamento per i popoli moderni!

Fra la Spagna, risoluta a difendere Cuba colla forza, come ha sdegnosamente respinta ogni offerta di vendita - e gli Stati Uniti, che non essendo riusciti ad ottenere l'isola col danaro, si preparano a conquistarla colle armi, è difficile trovare un termine di conciliazione. Pure augurando che questa riesca, per ora, è da temere che la guerra non sarebbe evitata; ma solo ritardata, e che la breve tregua servirebbe unicamente alle due parti per preparare nuovi e più formidabili mezzi di offesa e di difesa. I destini di Cuba sono oramai suggellati, per vicenda inesorabile di cose essa andrà agli Stati Uniti unicamente perchè sono più ricchi e più forti della Spagna. Questa fine di secolo tramonta portando seco molti degli ideali in mezzo a cui esso è sorto. Mentre le nazioni civili si ammantano di principî di progresso e di umanità, ad ogni istante si cimentano in lotte di interessi materiali, che in Africa, in Oriente, in Cina, a Cuba, si combattono coll'espansione commerciale, col danaro, con i prestiti, secondati da potenti corazzate e da eserciti formidabili. Ogni giorno si estende l'impero della potenza finanziaria e militare dei popoli forti a spese dei deboli e degli ingenui che ancora credono ai principî della Rivoluzione francese od a quelli del diritto internazionale. Ricchezza ed armi sono i fattori decisivi della storia nell'ora grigia che corre ed il mondo è dei forti.

15 aprile.

UN EX DIPLOMATICO.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Le feste di Pasqua hanno fatto tacere la politica interna dei diversi Stati. Chiusi i Parlamenti, la quindicina nulla avrebbe presentato di notevole se non si fosse di molto aggravata la situazione internazionale a causa del pericolo immediato di ostilità fra la Spagna e gli Stati Uniti. All'importante questione è dedicato uno speciale articolo in questo fascicolo e ad esso rimandiamo i lettori. Gli auguri nostri e dell'intero mondo civile sono per la conservazione della pace così necessaria ai popoli per il loro progresso e benessere.

La vittoria riportata dagli Inglesi contro i dervisci sul Nilo pare realmente completa. Il Sirdar Kitchener, il giorno 8, si è impadronito dell'accampamento trincerato di Mahmoud, il quale è stato fatto prigioniero. Due ufficiali inglesi sono morti e 14 feriti: maggiori furono le perdite degli Egiziani; ma quelle dei dervisci sembrano veramente gravi. Oramai la campagna del Sudan è entrata nella sua fase risolutiva. Gli Inglesi hanno saputo condurla con grande calma, con lenta e sicura preparazione e con successo completo.

La Corte di cassazione ha annullata la sentenza di Zola: ma il Consiglio di guerra, che ha giudicato il maggiore Esterhazy, ha presentata nuova querela contro Zola ed avremo quindi un secondo processo, che fu fissato a dopo le elezioni. Intanto gli indizi o le presunzioni a favore dell'innocenza del Dreyfus vanno crescendo e la revisione del processo si rende sempre più probabile.

Il Parlamento francese si è prorogato, attesa l'imminenza delle elezioni politiche.

In Italia si è riaperta la Camera colla presenza di pochissimi deputati: ma per la settimana prossima si attende una importante discussione sull'imposta dei fabbricati, che darà occasione ad esaminare l'intero indirizzo finanziario ed economico del Governo.

✾

I mercati finanziari si risentirono anch'essi delle feste di Pasqua e della grave tensione fra la Spagna e gli Stati Uniti: rimasero quindi

contrassegnati per inerzia di affari e per incertezza e debolezza nei corsi. La ristrettezza di danaro già da noi avvertita da parecchie settimane, si è andata sempre più accentuando, non solo per gli acquisti di grano, ma anche per i timori di guerra e per le operazioni di credito della China e della Grecia. La Banca d'Inghilterra ha elevato lo sconto dal 3 al 4 per cento, misura piuttosto alta Un movimento analogo si va disegnando negli altri paesi Quasi tutte le grandi Banche d'Europa segnano una diminuzione d'oro piuttosto sensibile, il che fa temere un nuovo rincaro del danaro. Però la situazione monetaria dell'Europa continua ad essere molto forte. Edmond Théry pubblica nell'*Économiste Européen* uno studio molto intereressante sul fondo metallico e sulla circolazione delle Banche d'emissione d'Europa. L'autorevole scrittore viene a cifre veramente impressionanti Dal 1890 al 1897 la riserva metallica delle Banche d'Europa è cresciuta da 4.5 a miliardi 8.7 e la proporzione fra la riserva stessa e la circolazione è salita dal 34 per cento al 57. Appare da questi dati quanto sia stata prudente la condotta dei maggiori Istituti e come l'Europa non abbia affatto da preoccuparsi delle passeggiere ristrettezze del mercato. Pur troppo, a questo grande miglioramento della situazione monetaria generale, l'Italia ha contribuito assai poco, mentre la Russia e l'Austria-Ungheria hanno fatto dei passi notevoli.

La città di Parigi è stata autorizzata ad emettere un prestito 3 % di 165 milioni per la costruzione della ferrovia metropolitana.

L'Inghilterra ha chiuso brillantemente il suo esercizio finanziario: le entrate salirono a milioni 106.6 di sterline: le spese a soli milioni 102.9, cosicchè il bilancio ha presentato un avanzo di oltre 3.5 milioni di sterline, ossia di circa 81 milioni di franchi!

La tendenza generale delle Borse è debole a cagione soprattutto del continuo ribasso dell'*exterieur* spagnuolo 4 % che è quotato a 44.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 Marzo	15 Aprile
Rendita italiana	93 80	92 60
Id. francese perpet. 3 %	103 40	102 62
Cambio s/ Italia	5 5/8	6 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 95	98 70
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 11	108 25
Banca d'Italia	—	788 —
Meridionali	717 —	718 —
Mediterranee	516 —	518 —
Navigazione	362 —	363 —
Raffineric	338 —	358 —
Francia a vista	105 95	106 75

NOTIZIE VARIE

A Firenze fu solennemente inaugurato il Congresso Geografico italiano. Fu eletto a presidente l'illustre prof. Marinelli. Fra le feste che si svolgeranno in quella città, per le onoranze centenarie a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci, alcune hanno carattere letterario e storico, come la rappresentazione del *Pluto* di Aristofane per la quale Augusto Franchetti ha scritto il prologo che pubblichiamo in questo fascicolo; la riproduzione storica del giuoco del Calcio con costumi del secolo XV; i quadri viventi a soggetto storico.

— La libreria Roux di Renzo Streglio di Torino ha pubblicato il primo volume di un'opera di Ilario Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico* da lettere e documenti inediti. Lo stesso editore pubblica una serie di conferenze che vennero organizzate a Torino in occasione delle feste del Risorgimento Tra i conferenzieri notiamo Delfino Orsi che ha testè pubblicata una raccolta interessante della poesia patriottica in Piemonte: Giovanni Cena, il valente poeta della natura e del dolore, e il senatore Giovanni Faldella.

— Il prof. L. Rava pubblicherà, con una introduzione storica, *La mia pazzia delle carceri* del Frignani di Ravenna, una delle vittime delle persecuzioni politiche del cardinale Rivarola e di monsignor Invernizzi, carcerato nel 1828 come *carbonaro,* e fintosi pazzo per isfuggire il patibolo. Il libro, interessante, erasi pubblicato a Parigi nel 1838, tradotto in francese ed inglese, e non mai stampato in Italia. Il Frignani, scampato al carcere e al manicomio, fece l'orefice ad Aix, e nel 1833 fondò a Parigi *L'Esule*, il giornale dove collaboravano gli esuli più eminenti, quali Mamiani, Zanolini, Pescantini, Pepoli, Costa, ecc. ecc. Saranno unite al volume le *lettere inedite* dall'esiglio, che completeranno la singolare autobiografia che Cantù ricorda insieme alle *Mie prigioni* del Pellico.

— *La Vie à Paris, 1897* è il titolo di un nuovo volume di Jules Claretie edito dal Fasquelle.

— Sotto la direzione di Ernest Lavisse, discepolo di Duruy, la Casa Hachette prepara in otto volumi una storia di Francia dalle origini alla Rivoluzione. Vi collaborano parecchi distinti scrittori.

— Émile Faguet, l'eminente critico, raccoglie in un volume *Politiques et Moralistes* i suoi studi sopra Saint-Simon, Fourier, Lamennais, Ballanches, Edgar Quinet, Auguste Comte e Cousin.

— *La danseuse de Pompei*, è il titolo di un romanzo di Jean Bertheroy, che l'autore ha studiato sul luogo e che sarà tra breve pubblicato dalla *Revue de Paris*.

— Il nuovo romanzo di Pierre Loti, *Matelot*, è sotto stampa.

— Paul Hervieu, l'autore di *Peints par eux-mêmes* e dell'*Armature*, prepara un romanzo, *Alice*, per la *Revue des deux mondes*.

— In Bretagna si intende celebrare il 4 luglio, cinquantenario della morte di Chateaubriand.

— L'editore Fisher Unwin annunzia una nuova edizione inglese della *Vita e i tempi di Niccolò Machiavelli* del prof. Pasquale Villari, tradotta dalla sua gentile signora Linda Villari.

— Barry O' Brien ha terminata una vita di Parnell, il celebre capo del gruppo irlandese. Sarà pubblicata da Smith Elder and C.

— È molto discusso un libro di Zangwill, *Dreamers of the Ghetto* (Londra, Heinemann), contenente studi del popolo ebreo.

— Annie Fields pubblica (Londra, Sampson Low) un interessante volume, *Life and letters of Harriet Beecher Stowe*, la celebre autrice della *Capanna dello Zio Tom*.

— Si annunzia la pubblicazione del *Diario* dell'ammiraglio inglese Malcolm che era di stazione a Sant'Elena e che usava giuocare a scacchi con Napoleone I. In Inghilterra si assevera che siano inmaginarie le durezze attribuite a Sir Hudson Lowe, governatore di Sant'Elena. Vuolsi che la leggenda sia stata creata dal libro scritto dal dottore O'Meara, licenziato dal governatore per la sua cattiva condotta La fama di Sir Hudson Lowe sarebbe stata interamente rivendicata da un libro di R. C. Seaton (*Sir Hudson Lowe and Napoleon*) pubblicato dal Nutt.

— È morto all'età di 68 anni James Payn, giornalista e romanziere inglese Diresse parecchie Riviste, specialmente il *Chambers' Journal* e il *Cornhill* e scriveva il corriere settimanale dell'*Illustrated London News*. Tra i suoi migliori romanzi ricordiamo *Lost Sir Massingberd: By Proxy; A perfect Treasure: High Spirits; The Talk of the Town.*

— Funck-Brentano pubblica *Légendes et Archives de la Bastille* con prefazione di Victorien Sardou.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

L'Argentina, ricordi e lettere del Conte ANGELO DE GUBERNATIS. Firenze, B. Seeber, 1898, 1 vol. in-8, pagg. IX-356. — Essere *buon apostolo civile* di maggiore vicendevole conoscenza e di migliore accordo fra l'Italia e l'Argentina fu il nobile scopo che l'operoso scrittore, conte Angelo De Gubernatis, si propose nel suo viaggio alla più fiorente Repubblica dell'America latina, compiuto nell'estate del 1896. Uguale ragione lo ha ora indotto a dare alle stampe il presente lavoro, che però contiene anche notizie intorno all'Uruguay e al Chilì, quasi a completare il principale argomento del libro.

È giusto quindi che uno scritto, composto con fine così degno e da letterato, artista e dotto, ormai tanto conosciuto, sia diffuso fra quanti hanno interesse, sia in Italia sia nell'Argentina, di apprendere piacevolmente le più recenti e le più utili informazioni che riguardano i due paesi; perciò speriamo che esso incontrerà quella benevola e larga accoglienza che merita, così nel campo commerciale, come in quello letterario. Vorremmo pure aggiungere nel campo scientifico; ma ci sembra che di proposito l'autore abbia escluso questo intento dall'opera sua e abbia curato d'offrire un lavoro artisticamente geniale e rispondente praticamente al nobile scopo che si era prefisso e che egli ha raggiunto assai bene.

Il libro è diviso in due parti generali: sta prima il *Diario di un viaggio in America*; seguono poi vari *Studi sull'Argentina*; di genere narrativo quella, di genere istruttivo questa.

Il *Diario* è suddiviso in due capitoli: *Da Genova a Buenos Aires*, coll'aggiunta d'un articolo sull'Argentina, pubblicato nel luglio dello stesso anno 1896 nella *Vita Italiana* e che fu variamente accolto dagli Italiani stabiliti in quella Repubblica; e *In Buenos Aires*, dov'è narrato quanto il De Gubernatis vide, disse e provò nel soggiornare colà alcune settimane. Segue la conferenza: *Come passai la Cordigliera*; poi chiude il capitolo l'altra conferenza: *Dall'Atlantico al Pacifico*, ch'egli tenne nella grand'aula del Collegio Romano.

Gli *Studi* sono intorno a sei argomenti: *Il paese* nei suoi elementi geografici, fisici e naturali; *Gli abitanti* nel rispetto statistico, storico e linguistico; *La città di Buenos Aires*, la più operosa e importante della Repubblica; *Industria e commercio nell'Argentina*, *Le scuole*, e infine *La stampa argentina*

Aggiungono pregio al volume vignette e ritratti di luoghi e di persone ricordati in esso; come pure alla narrazione piana e facile danno allettamento continuo riflessioni incidentali, episodi aneddotici e richiami classici ben legati col rimanente racconto e bene opportuni a dare varietà al soggetto come poetiche distrazioni d'un libero e geniale scrittore ed artista.

Versi, di GAETANO IMBERT (1891-1897). Firenze, B. Seebber, 1897. — Sono sedici brevi liriche, in agili metri e in istrofette rimate. La concezione filosofica che ne anima il pensiero, sta tra il platonismo e un vivo e intimo sentimento della natura, che rasenta alcune volte il panteismo. L'autore brama perdersi nell'immensità delle campagne e dei monti, fra le nebbie dorate, i mormorii dell'onde, nelle memorie del passato, nei sogni dell'avvenire. Nulla vi è di materiale e di sensuale, anche dove si parla d'amore. Sono poesie caste, venuste e di un sentire così candido e puro, da giustificare, anche sotto questo riguardo, la dedica *ai genitori adorati*. Quanto alla forma poetica, vi senti per una parte la ingenuità festosa dello *stil nuovo*, quale usava a' tempi di Dante, e per l'altra un'eco della moderna scuola tedesca o degl'imitatori di essa in Italia. Semplicissima è pur la veste delle parole, nobile e italiana la lingua, e tenue ma armonioso il verso. Se poesia di questa fatta non risponderà forse all'animo agitato de' più, riuscirà cara almeno ai cuori gentili e soprattutto farà amare l'autore.

La Borsa e il capitale improduttivo, per CAMILLO SUPINO. Milano, Hoepli, 1898, pag. 180. — Segnaliamo con vero piacere all'attenzione degli studiosi questo recente e notevole libro d'uno fra i nostri più colti ed acuti economisti. Il difficile e complicato argomento della speculazione di Borsa è trattato in queste pagine con vera competenza e con una dottrina che a pochi è dato eguagliare; e i multiformi aspetti del fenomeno, come le sue svariate influenze, sono magistralmente chiariti. Qua e là qualche osservazione non ci persuade appieno. Ad esempio, ci sembra che l'autore incolpi i contratti a termine di conseguenze dannose, che in verità sono dovute a cagioni assai più profonde; e crediamo che su tale proposito sian più nel vero il Lexis e l'Einaudi, che quella forma di contratti hanno recentemente difesa. Ma nonostante questa ed altre divergenze, crediamo non andare errati affermando che il libro del Supino è un ragguardevole contributo allo studio di una fra le più spinose e controverse questioni dell'economia contemporanea.

L'Unité italienne (1815-1870), par J. DE CROZALS. Paris, 1898, Societé française d'éditions d'Art, pag. 285, con numerose incisioni. — Dobbiamo essere vivamente grati al de Crozals, professore di storia nell'Università di Grenoble, di aver pubblicato nella *Bibliothèque d'Histoire illustrée* questa chiara e dilettevole narrazione delle vicende del risorgimento e dell'unificazione d'Italia dal 1815 al 1870. Soprattutto ci

piace constatare che l'intero libro è scritto con un sentimento di larga e viva simpatia per il nostro paese, anche in quei fatti i quali possono più facilmente dividere l'opinione pubblica francese, come la spedizione di Mentana e Roma capitale, in cui l'autore ravvisa non solo la conseguenza di « un grande movimento storico » ma anche l'applicazione di una legge generale nello sviluppo storico dei tempi moderni, che conduce alla secolarizzazione dei beni della Chiesa.

Come compendio dei fatti che precedettero e accompagnarono la nostra unità nazionale, la lettura di questo libro può riuscire utile, non solo ai Francesi, a cui il lavoro è destinato, ma anche a noi. La nitida edizione è arricchita da numerose incisioni di luoghi e uomini ricordati nel testo: temiamo solo che a pag. 23 uno spostamento d'impaginazione ci dia di Massimo d'Azeglio un ritratto che non è il suo. L'autore ha fatto precedere all'esposizione storica degli avvenimenti diplomatici e militari un capitolo in cui rintraccia con cura e con larghezza di vedute l'influenza del pensiero e della letteratura italiana sul movimento nazionale. Nel complesso è un buon libro che vediamo con piacere pubblicato in un paese, le cui sorti furono così intimamente unite alle nostre nei primordi del risorgimento italiano.

Névrosés par ARVÈDE BARINE. Paris, 1898, Hachette, pag. 368. — Sotto un titolo unico l'autrice già nota per i suoi squisiti *Portraits de femmes* ha avuto l'idea di raccogliere questi interessanti saggi su quattro scrittori di diversa nazionalità che hanno soprattutto coltivata la letteratura fantastica nel secolo nostro. Tutti quattro hanno scritto e vissuto sotto l'influenza di eccitanti esterni o di una perturbazione dello spirito: nell'Hoffmann tedesco, il vino: nel Quincey inglese, l'oppio: nell'Edgard Poe americano, l'alcool: nel Gérard de Nerval, la pazzia. La Barine ci dà per ciascuno di questi autori una narrazione completa della vita, una critica diligente delle opere, un'esposizione accurata dei giudizi che intorno ad esse si diedero in Francia e nei paesi loro d'origine. Non abbiamo soltanto un libro piacevole ed interessante, ma anche un buon libro, perchè ci dimostra quanto sia stata sventurata la vita di questi nevrastenici.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Scritti vari di ERSILIA CAETANI LOVATELLI. — Roma, 1898, pagg. 206.

Poesie e lettere inedite di Silvio Pellico, pubblicate per cura della Biblioteca della Camera dei deputati. — Roma, 1898, tipografia della Camera, pag. 123, con facsimili.

Della vita e delle opere di Silvio Pellico, da lettere e documenti inediti di ILARIO RINIERI. — Torino, 1898, libreria Roux di Renzo Streglio, vol. I, pag. 418, L. 5.

Mario. Romanzo di MEMINI. — Milano, 1898, Baldi, Castoldi e C., pagg. 289, L. 3.50.

Giulio Simon. Discorso di G. Barzellotti e scritti e parole di M. Tabarrini - M. Garibaldi - L. Trarieux - F. Cavallotti - P. Lazzarini ed altri, con prefazione di Giuseppe Biancheri. — Roma, 1898, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 119.

Trattato di tattica del colonnello Teodoro De Cumis. — Roma, 1898, Enrico Voghera, pagg. 586, con figure e tavole, L. 10.

Ines. Romanzo di F. G. Monachelli. — Torino, 1898, Roux e Frassati, pagg. 282, L. 2,50.

Ricordi di Svezia e di Norvegia, di Leopoldo Bizio. — Milano, 1898, Baldi, Castoldi e C., pagg. 184, L. 2.50.

Canti nuovi, di Alessandro Albicini. — Imola, 1893, pagg 172.

Sonetti umani, di Marino Massari. — Padova, 1898, Fratelli Drucher. pagg. 123, L. 1.50.

Serena, di Gino Galletti. — Roma, 1897, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 188, L. 2.

Dizionario tecnico in quattro lingue, dell' ing. E. Webber. Vol. III. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg 510, L. 4.

Leggi sulla teoria della conoscenza, di Cosmo Guastella. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 569.

Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod e Poesie varie di Adamo Mickiewicz, traduzione dal polacco (in prosa) di Aglauro Ungherini, preceduta da una lettera di Lasdislao Mickiewicz. — Torino, 1898, Roux, Frassati, pagg. 306, L. 3.

Solitudine (*Teramo*). Versi di Eugenio Cerulli. — Lanciano, 1898, Carabba, pagg. 242, L. 3.

Latifondi e poderi. Ragionamenti economici fra proprietari, contadini e politici, per Michele Basile. — Messina, 1898, D'Amico, pagine 815, L 4.

Ultime luci. Versi di Vittorio Masotto. — Padova, 1898, Gallina, pagg. 40, L. 1.

Il romanzo di un vinto, di Sofia Bini. — Torino, 1898, Roux, Frassati, pagg. 102, L. 1.

La nozione scientifica del decentramento amministrativo, di Carlo F. Ferraris. — Venezia, 1898, pagg. 61.

La missione della ragioneria negli Stati moderni, di Emanuele Pisani. — Bari, 1898, pagg. 84.

Scritti Oraziani, di Biagio Placidi. — Roma, 1898, tip. della Pace di F. Cugiani, pagg. 400, L. 3.

Opere di Q. Orazio Flacco, tradotte da Biagio Placidi. — Roma, 1898, tip. della Pace di F. Cuggiani, pagg. 471.

Del potere di inibizione. Note di pedagogia, di G. A. Calozza. — Roma, 1898, Ditta G. B. Paravia e C., pagg. 128, L. 2.25.

Bibliografia storica delle Cinque Giornate e degli avvenimenti politico-militari in Lombardia nel 1848, compilata da Antonio Vismara, pubblicata per cura della Commissione del Museo del Risorgimento nazionale. — Milano, 1898, Agnelli, pagg. 275, L. 5.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXXIV

(SERIE QUARTA — 1898)

Fascicolo 629 — 1° marzo 1898.

Il Re Carlo Alberto e lo Statuto — LUIGI FERRARIS, *Senatore* . . . *Pag.* 3
Contadini. — Novella russa. — A. CEHOV 29
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX — Porto Arturo e Wei-hai-wei (*con uno schizzo*). — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 58
I poeti paesisti nel nostro secolo. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 78
Il marchese Cosimo Ridolfi. — AURELIO GOTTI 99
Intorno a una Commedia. — LEO DI CASTELNOVO (L. PULLÈ, *Deputato*) . 105
La fillossera e l'economia nazionale. — D. SCIACCA DELLA SCALA, *Deputato* 128
L'isola del Diavolo. — Ricordi di un deportato politico italiano. — ADOLFO ROSSI, del *Corriere della Sera* 136
Un romanzo militare. — LEOPOLDO FRANCHETTI, *Deputato*. 147
Il riscatto e l'esercizio di Stato delle ferrovie svizzere. — ANTONIO FERRUCCI 155
Cyrano di Bergerac (Commedia eroica in versi di E. ROSTAND). — C. SEGRÈ 169
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 179

Fascicolo 630 — 16 marzo 1898.

Per la nostra cultura. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Univ. di Torino* . 193
La Capponiera e la Paneretta. — Storia di un matrimonio contrastato. — GIUSEPPE MARCOTTI 222
Cospirazioni italiane. — EMILIO PINCHIA, *Deputato* 245
Il regno di una borghese. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* 260
Un nuovo ponte sulla laguna di Venezia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 276
Sulla via della Siberia. — Impressioni di Russia. — ARRIGO TAMASSIA, *Professore nella R. Università di Padova* 288
Il *Paris* di Emilio Zola — *Prof.* POLICARPO PETROCCHI 298
Felice Cavallotti (*Il Libro dei Versi*). — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* . . 308
La deficienza dei vagoni nel porto di Genova. — CARLO BRESSAN, *Preside del R. Istituto Tecnico e Nautico di Genova* 312
Tra libri e riviste. — A Fogazzaro a Parigi. - Il *Paris* di E. Zola. - Hall Caine e D. W. Wallace a Roma. - A. Rossi. - F. Cavallotti. — NEMI . 323
La missione inglese a Menelik. — Dai *Ricordi di Viaggio* del CONTE GLEICHEN 339
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 363

Fascicolo 631 — 1° aprile 1898.

Gli ultimi studi sulla scoltura fiorentina. — CORRADO RICCI, *Direttore della R. Galleria di Modena* . . . . . *Pag.* 385
Il laccio della Duchessa. — Novella. — AMILCARE LAURÌA 401
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX. — Il trattato di Simonoseki. — *Gen* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 426
Nell'Ospedale. — Versi. — GIOVANNI CENA 449
La scuola unica fondamentale. — ANGELO VALDARNINI, *Prof. nella R. Università di Bologna* 453
Il teatro di Gerhart Hauptmann. — RICCARDO FORSTER 462
Canzoni ed amori di Volfango Goethe. — *Prof.* ANTONIO ZARDO 487
I pretesi sacrificii umani nella settimana santa in Italia. — ANTONIO DE NINO 500
La scienza della popolazione. — A proposito di recenti pubblicazioni. — CARLO F. FERRARIS, *Prof. nella R. Università di Padova* 507
Tra libri e riviste. — Vittorio Emanuele e la Crimea. - Ricordi di A. Daudet - M. Hanotaux à l'Académie. — NEMI 523
Del partito conservatore in Italia. — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* . . 539
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 560

Fascicolo 632 — 16 aprile 1898.

Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano. — G. SERGI 577
Il calilio. — Fantasia. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . 604
Per le feste di Firenze. — Paolo Toscanelli ed Amerigo Vespucci. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 609
Il cittadino e l'igiene pubblica. — *Prof.* G. BIZZOZERO, *Senatore* 615
Ibsen. — VINCENZO MORELLO 636
Il taccuino magico. — Ricordi di prigionia. — A. NICOLETTI-ALTIMARI . 651
Dell'allevamento dei cavalli in Italia. — *Principe* B. ODESCALCHI, *Senatore* 664
Il 27 di aprile. — I monumenti di Ubaldino Peruzzi e Bettino Ricasoli in Firenze. — AURELIO GOTTI 674
I canti epici di S. A. il principe Nicola di Montenegro. — E. BARBARICH . 685
Guglielmo Gladstone. — ALESSANDRO BOSDARI, *Segretario della R. Ambasciata a Londra* 705
La nuova ferrovia da Gibuti ad Harrar. — *** 718
Un prologo al *Pluto* di Aristofane. — *Prof.* AUGUSTO FRANCHETTI . . . 724
Tra libri e riviste. — A Cortù (E Schurè). — Sonetti (A. Bonacci-Brunamonti). — La caccia al cocodrillo. — Per le elezioni in Francia. — Varie. — NEMI 728
Spagna e Stati Uniti. — UN EX DIPLOMATICO 745
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 759

99
1673 -4

BINDING SECT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.158

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY